





ISTORIA D' EUROPA,

CHE INCOMINCIA

Da' Negoziati della Pace di Riswich del 1697. sino a' due Trattatì di Belgrado del 1739. conchiusi tra l' Imperadore, la Moscovia, e la Porta.

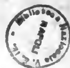
SCRITTA

DA GIUSEPPE DI ROSA

Giudice della G. Corte della Vicaria, ed Istoriografo della Maestà del RE delle due Sicilie.

TOMO XI.





IN NAPOLI MDCCXLVII.
Nella Stamperia d'Angelo Vocola a Fontana Medina.

ALL' INVITTISSIMO, E FELICISSIMO

PRINCIPE
CARLO DI BORBONE

RE' DELLE DUE SICILIE, E DI GERUSALEMME,

Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, e Caſtro, e Gran Principe ereditario di Toſcana.

SIGNORE





E gravi, e indefeſſe occupazioni del poſto, di cui V. M. mi ha onorato, han frameſſo un legittimo impedimento a far sì, che contro al mio deſiderio, e forſe contra l'aſ-

pettanza di molti, questo XI. Volume, che io con profondo rispetto mi dò l'onore di presentare a' suoi Reali piedi, con non usata tardanza sia dal Torchio uscito alla luce. Questa sì fatta tardanza era in verità tollerata con impazienza: ma in fine si è riconosciuto essere stato un dono di benigna fortuna. L'Epoca rimarchevole della morte del più Grande tra gli Eroi de' vostri augusti Predecessori, in cui per appunto vien questo XI. Tomo a finire, avrebbe senza dubbio funestato l'animo di V. M. col ravvivarli la memoria della perdita, che fece in quel tempo la vostra Real Casa, anzi l'Europa tutta, del più glorioso tra Monarchi, che da Secoli occupato avesse il Trono di Francia, se un tal pur troppo doveroso dispiacere non fosse stato a proposito soprabbondevolmente compensato dal giubilo immenso, di cui V. M. è ricolma per lo felice nascimento del nostro Real Principino, che a fervidi voti de' vostri fedelissimi Sudditi, e al desiderio, e aspettanza di due potentissime Monarchie, ha in fine il Cielo benignamente conceduto. Questa pur troppo avventurosa nascita cotanto necessaria alla sicurezza dello Stato, e alla fermezza della Reale augusta Famiglia, quanto è stata più sospirata,

ta,

ta, tanto ha più recato di gioja, e di universale allegrezza alla maggiore, e miglior parte di Europa, e a guisa di un nuovo Sole, che spunta dall' Orizonte, con felicissimi auspicj si ha tratto dietro un chiaro giorno di fortunati, e prosperi avvenimenti. La Repubblica di Genova, che stava in procinto di perdere la sua preziosa libertà, e che per lo spazio di ben tre mesi sofferiva le asprezze di un lungo, e rabbiosissimo assedio, mercè della sua altrettanto opportuna, quanto poco creduta liberazione è stata la prima a rendere rimarchevole questo felice nascimento, e la battaglia guadagnata dal Re Cristianissimo sulle rive della Mosa sotto gli auspicj del suo celebre Marescial Conte di Sassonia, che ha rapita ogni difesa all' Ollanda, e fisso il chiodo alla fortuna delle nostre arme, è stata il secondo avventuroso successo, che ne ha reso più sorprendenti le circostanze, e che con giustizia ci fa prevedere quel, che un giorno dovrà riuscire un Principe, che ne' primi momenti della sua nascita si fa così gloriosamente accompagnare dalla felicità, e dalla vittoria; E in verità, Signore, chi mai potrà dubitare della infallibilità di questo augurio, allorche codesto prezioso Real Pargoletto, col crescer degli

anni,

anni, e circondato dalla gloria di tanti suoi nobilissimi Progenitori, avrà sempre in prospetto i perfettissimi modelli, che costoro gli han lasciato, di virtù, e di valore. Egli udirà sulla bocca d'una immortal Fama, e leggerà sopra i Fasti della Real Casa di Borbone, la magnanimità, la prudenza, l'elevatezza del genio, la vastità delle idee, e la gloria delle azioni, che meritarono a Luigi XIV. suo Abavo il soprannome di Grande: Imparerà dal Delfino Luigi suo Proavo il raro segreto di saper confederare insieme il privilegio di Figlio col dover di Vassallo, e dall' Avo Filippo apprenderà come possano raunarsi in un Principe il genio marziale contra i Nimici, e l'animo clemente verso i Vassalli, e dall' Abavo, e dall' Avo intenderà esser pregio particolare della sua augusta Famiglia il dar de' Monarchi a' Popoli, e 'l crear nuovi Regni, e Principati: Ma qualora sì fatti esempj mancassero, e 'l tenero fanciulletto Principe, senza rivolgere lo sguardo indietro, a' soli esempj presenti attener si volesse, qual' altro più perfetto modello per lo suo futuro regolamento rinvenir potrebbe, se non quello, che i suoi augusti Genitori colla loro reciproca perfettissima somiglianza nelle più eroiche virtù, tutto il giorno con più effica-

ce

ce impresſione li preſenteranno? Egli ravviſerà nel Padre l' ammirabile manſuetudine dell' animo, la dolce amabilità de' coſtumi, la ſalda pietà verſo Dio, il tenero amore per i ſuoi Popoli, e nella Madre l' elevamento del genio, l' avvenentezza del tratto, l'intelligenza negli affari, la maturità ne' conſigli: Nel primo oſſerverà la magnificenza di Principe, l' oneſtà di un Privato, e nell' altra il portamento di Reina, e l' affabilità di una Dama, e in amendue la prudenza nelle azioni, la magnanimità, la rettitudine, e tante altre eccellenti virtù, che rendono queſta ſovrana felice coppia l' ornamento del Secolo, e la gloria della noſtra Patria, onde da queſti sì permanenti, ed ammirandi eſempj, che mai ſperiar poſsiamo, o Signore, ſe non di veder trappoco il noſtro Real Principe diventare un compendio di virtù, e così ſomigliante a' ſuoi auguſti Genitori nelle belle doti dell'animo, come li raſſomiglia per le leggi della natura, e del sangue? Queſti felici augurj, perche dettati dalla ragione, ſaranno infallibili nel ſucceſſo: Io ve li preſento, o Signore, a nome del Pubblico, che n' è perſuaſo, e rimarrò pienamente ſoddisfatto, ſe in premio dell'amorevole offerta degnerasſi V. M. di perſuaderſi del vero zelo, e del profondo umiliſsimo

ri-

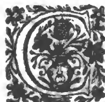
rispetto , col quale mi dò l' onore di professarmi

Di V. M.

Napoli 20. Agosto 1747.

Umilisf., Devotisf., e Ubbid. Servo, e Vassallo
Giuseppe di Rosa.

AVVISO
AL LEGGITORE
PER LO XI., E XII. VOLUME.



Hiunque per poco accorto; che sia, con pensier meditato gli avvenimenti del Mondo porrassi a considerare, e la varietà de' successi, che principalmente nelle cose, che alle Repubbliche, o a' Potentati appartengano, sogliono accadere, sarà certamente la savia riflessione, che spesso nel decorso di un decennio, o al più di trè lustri, l'aspetto degli affari si cangia, le amicizie, e le confederazioni si sciolgono, gl'interessi delle Nazioni si alterano, e in fin si giugne a parlar di un linguaggio; che sarebbe stato in sul principio creduto o fantastico, o strano. I successi prosperi, o infelici di una guerra, le rivoluzioni de' Popoli, le convenzioni de' Trattati, le morti de' Principi, quando alle loro successioni più Competitori si affacciano, e somiglianti pubblici accidenti, che pur troppo son familiari sulla Terra, di sì fatte innovazioni son sovvente la causa, e tratto tratto, e insensibilmente di nuove massime di Stato, e di nuovi interessi di Nazioni stabiliscono il fondamento, locche principalmente accade, perche tutte le cose di quà giù son di loro natura mutabili, e la costituzione istessa del Mondo è una concatenazione di successive mutazioni, e varietà, senza le quali non potrebbe il Mondo sussistere, ond'è, che il naturale istesso degli uomini non si diletta, se non della varietà degli oggetti, e se troppo in uno stato, ancorche comodo, e dolce, si fermi, per soverchia sazietà, e tedio si fastidisce, e si annoja, motivo, per cui ebbe a dir Simmaco nelle sue Pistole: *Fastidium uniformis spectaculi pa-*

patitur Civitas; cujus satietas mihi varietate vincenda est.

Questa riflessione però, strettamente parlando, e secondo il nostro assunto, non sarebbe tanto spesso applicabile alle altre parti del Mondo, come l'esperienza ce la dimostra rispetto alla nostra Europa. L'Asia divisa in tante diverse, e vastissime Monarchie, che han poca corrispondenza, e commercio tra loro, non ci somministra materia, di cui, secondo i termini della nostra proposizione, divisar possiamo, e abbenche le frequenti gare, che tutto 'l giorno si veggono, tralla Porta, e la Persia, ci dovrebbono dar suggetto di ragionarne, tuttavolta l'immensità de' Paesi, per lo più diserti, che si framettono a' confini di que' due potenti Imperi, opera sì, che la guerra vi si mantiene quasi sempre sul medesimo piede, e al far de' conti dopo tanto sangue sparso, e dopo tante battaglie o perdute, o guadagnate, gli Eserciti si ritrovano, presso a poco, sulle medesime frontiere, e in fin la pace conchiudesi a condizioni, che poco, o nulla all'antico stato delle due competitrici Monarchie, di alterazione, o nuova forma inferiscono. Noi non neghiamo, che l'Asia sia stata ne' secoli antichi, e in que' più prossimi a Noi, il Teatro di strepitose, e rimarchevoli vicende; poichè anche a' dì nostri ne abbiamo un fresco esemplo nel detronizamento degli antichi Sofi di Persia, e nell'innalzamento a quel Trono del celebre *Tamas Kouli Kan*, per non parlare della rivoluzione di quell'Imperio accaduta sotto il famoso *Ismaello*, che vi distrusse il Regno degli antecessori Re Tartari, ne della estinzione della Monarchia de' Mamalucchi in Egitto, cose, che non sono state da noi lontane, che poco più di due secoli: Ma sosteniamo, che tai straordinarj accidenti non possono far l'oggetto della presente riflessione, poichè son cose di rado accadute, e che l'una non è distante dall'altra men di un secolo, o due.

L'Africa, secondo la presente situazione del suo stato politico, è men dell'Asia suggetta a quelle giornaliere mutazioni, che pur troppo tra noi si osservano. L'Egitto, dacche è fatto un membro dell'Imperio Ottomanno,

è qua-

è quasi disparso nella Storia de' nostri secoli, e se non vi fossero le Nazioni commercianti, che vi trafficano per lo negozio, e se qualche Bassà inquieto, e forse più rapace degl' altri, non vi svegliasse talvolta qualche ribellione, che ordinariamente suol finir col capestro, appena il comune della gente saprebbe, che vi sia, o vi sia stato Egitto nel Mondo. Le tre Repubbliche Turche di Tripoli, Tunesi, e Algieri non san parlare di loro, se non per le piraterie, che commettono nel Mediterraneo, e i Seriffi di Marocco, alla riserva delle gare domestiche, che spesso v'insorgono tra' Competitori del Trono, ristringono le loro cure al governo de' loro Stati, e non s'impacciano affatto degli affari stranieri. Molto meno può divisarsi dell'Imperio degli *Abissini*, e de' Regni del *Monoemugi*, e *del Monomotapa*, o di altre barbare Nazioni, che abitano l'Africa o sotto, o al di là dell'Equinoziale, e del Tropico di Capricorno, poiche la loro istessa barbarie li rende inospiti, e fieri, e se lungo tempo in somigliante stato vivranno, continuerà la Storia a parlarne, come di Popoli, che sono bensì al Mondo, ma che non daran giammai a' Scrittori alcun suggetto d' illustre avvenimento. L'America in fine, dopo ch'è stata dagli Europei conosciuta, ha data materia a' più celebri Autori di tramandarci le memorie degli antichi Imperj, che vi han signoreggiato con potenza, e con fasto: ma dominata oggidì da più Nazioni Europee non riceve altra impressione nel suo stato politico, se non quella, che dalle guerre di Europa li vien somministrata, ed entra soltanto nella Storia corrente, come dipendenza delle gare tra gl'Inglesi, e i Franzesi, o tra' primi, e i Spagnuoli.

Ecco adunque, che qualora il nostro Istituto non ci proibisse di andar vagando altrove, la costituzione istessa delle altre parti del Mondo ci sforzerebbe a ristrignere la nostra riflessione alla sola Europa, dove in verità può dirsi, che la Providenza abbia ridotto i Principati, e le Repubbliche a perpetue, e giornaliere mutazioni, e vicende, alle quali dà causa la costituzione istessa di questa bella parte del Mondo. Ella è divisa in tanti Reami, e Repubbliche, e Stati Sovrani, che quantunque comprenda appena

pena l'ottava parte della Terra abitata, tuttavolta contiene in se tante diverse Monarchie, e Principati, quanti forse l'Africa, e l'Asia insieme unite non ne contano nella vastità del lor terreno quattro volte maggiore, onde è quasi moralmente impossibile, che fra tanti, e sì differenti Stati non sorgan tutto'l giorno accidenti tali, che ne facciano da tempo in tempo variare il sistema, e non producano le mutazioni, che noi abbiam voluto considerare. La nobiltà delle Famiglie, che nella nostra Europa si regola in altra guisa, che non fan nell'Asia, e nell'Africa le Nazioni Maomettane, o Gentili, concorre altresì all' insorgimento delle novità, che turbar sogliono la tranquillità dell'Europa. Nell'Oriente, e nell'Africa non si ha riguardo ne' matrimonj, che alle sole persone degl'uomini: Le donne vi son contate per niente, non intervenendo in questi contratti, se non come istromenti necessarj alla generazion della prole, o come oggetti naturali degli amorosi piaceri; e perche spesso se ne ignorano i natali, e la patria, la cognazione è tra loro un nome presso che ignoto, e 'l Foro tra di essi è molto poco occupato a udir piati per concorso di pretensori, che vantino discendenza da linee femminili: ma nella nostra Europa, o dove gli Europei signoreggiano, il costume è interamente diverso. Il sesso vi è rispettato, e forse con eccesso poco dissimile da quello, con cui gli Orientali lo vilipendono, e le leggi Romane, o almen le costituzioni di Giustiniano l'hanno oltra modo favorito, tanto che ha bisognato a' Statuti municipali di alcun paese di moderarne il favore, per lo che facendo tra noi le donne una gran parte della nostra Repubblica, ci è convenuto considerarle in quasi tutte le occasioni, e principalmente ne' matrimonj, ne' quali ciascun proccura di conservar l'uguaglianza delle condizioni, e de' natali per non degradarsi, e principalmente allor che questi tra' Nobili si contraggono, poichè tra noi la nobiltà delle Famiglie non è soltanto circoscritta dall' antichità, e lustro de' proprj Antenati, ma dalla condizione altresì, e dalla qualità delle donne, che vi sono entrate.

Questa idea di nobiltà, e della sua conservazione è l'istessa tra' privati, che tra' Principi, i quali, riguardando

do

do con abborrimento il costume de' Monarchi Ottomanni, che non han ritegno di mescolare il lor sangue con quel delle più vili donnicciuole, purchè la bellezza del corpo supplisca in esse alla bassezza della nascita, non sogliono ammogliarsi, se non con Principesse del medesimo rango, o nate almeno in Case Sovrane. Quindi adiviene, che trasferendosi da queste alle Famiglie, ov' entrano, le ragioni, che li son tramandate dal dritto della nascita, ove per avventura accada, che per la mancanza della linea maschile una Casa Sovrana si estingua, s'apre il campo a' pretensori, che da linea femminile discendano, di aspirare alla successione, e qualora vi sieno più competitori, che la contendano, di far valere le loro ragioni colla punta della spada, e queste son, tralle molte, le principali sorgive delle guerre, che tante volte hanno afflitta, e tuttavia a dì nostri affliggono l'Europa, e che col passaggio del Trono da una Famiglia all' altra, danno il moto alle mutazioni, che sì frequentemente vi accadono. Per non discostarci dal nostro secolo gli antecedenti Volumi ci han rappresentata la morte di Carlo II., e le funeste conseguenze, che produsse. Passato quel Trono dalla Casa d'Austria a quella di Borbone, ecco la Nazione, che rinunzia alle antiche massime di Stato, e si dispone a contrarre nuov' impegni, e nuov' interessi, perche ordinariamente i Popoli si adattano agl'interessi del Sovrano, e la condotta de' Principi regola quasi sempre quella de' loro Vassalli: *Sensibus se vulgus omne accommodat Regentium*; o siccome altri scrisse: *More Regum observantur Civibus pro regula*; donde adivenne, che le altre Nazioni si discostarono da' loro primi istituti, e presero altre misure per adattarsi al gran cangiamento. La Spagna Austriaca era l'amica inseparabile dell' Alemagna, e delle due Potenze marittime: La Spagna Borbonica è diventata la lor nemica naturale; Così in un momento dalla fine di un secolo al cominciar dell' altro l'Europa cangiò l'antico aspetto, e i Franzesi, e i Spagnuoli parlano or ora un linguaggio, ch'era ad essi incompatibile nel secolo antecedente.

Parimente coll'entrar del secolo il Settentrione si vid-

sottoposto a sì fatte mutazioni, e cangiamenti. Il genio non meno ambizioso, che grande dello Czar Pietro I. volea cacciar la sua Nazione dalle antiche sue Tane, e farla comparire in faccia al Mondo non più come una gente barbara, e incolta, e di tutte le buone arti ignorante, ma civilizata, e ripulita come le più culte Nazioni dell'Europa. Per eseguir sì vasta idea li bisognava il Mare per adattarla alla navigazione, e al commercio, e per invitar gli altri Europei a trafficar nel suo Regno. Il Baltico era il più adatto alle sue mire, anzi il solo, che li potea far conseguir sì gran fine, e questa fu la vera causa della guerra, ch'egli mosse alla Svezia. Il Re Augusto di Sassonia avea fatto il disegno di stabilire il suo dominio in Pollonia in guisa differente da quella, con cui vi avean regnato i suoi Predecessori. Non potendo ciò conseguire senza ritener nel Reame le sue truppe Sassone, li bisognava un pretesto, che allettasse i Pollacchi, e questo ritrovollo nel racquistamento della Livonia, ch'era stata un'antico patrimonio della Corona, e ch'era allora posseduta da' Svedesi. Le differenti mire di questi due Principi univansi a scegliere un solo mezzo, ch'era quello di far la guerra alla Svezia, e questa fu la causa della loro stretta confederazione, e amicizia. Il Re Carlo XII. non era di umore di saper tollerare un oltraggio, anzi il suo difetto è stato di esser troppo inflessibilmente ostinato a vendicarsene; Il Leggitore ha già veduto quel, che da sì fatte disposizioni sopravvenne. I Pollacchi consumati da' loro medesimi, e da' stranieri, la Sassonia impoverita, e distrutta, la Livonia, e le altre Provincie Orientali della Svezia lungo il Baltico diventata il Teatro di una rabbiosissima guerra, il Re Augusto detronizato, e rimesso, il Re Stanislao assunto al Trono, e cacciato, e la disgraziata battaglia di Pultawa aver portato le arme trionfatrici della G. Russia tant'oltre nel Settentrione Svedese, e i Danesi, Annoveresi, e Prussiani cospirare insieme per rapire alla Svezia le sue Provincie Alemanne, e per dividersi la pelle del Lione. Vi è Paese fuor dell'Europa, in cui tra 50. anni somiglianti mutazioni, e vicende sieno accadute?

Tan-

Tanti, e sì fatti cangiamenti, e molti altri ad essi somiglianti accaddero trallo spazio di tempo compreso ne' 10. precedenti Volumi, e fino alla Pace di Utrech: Ma quel, che ne' due seguenti XI., e XII. saremo a divisare, non sarà men secondo di strepitosi, e singolari avvenimenti, ch'ebbero la lor sorgiva o da quell'istesso celebre Trattato, o da altre cause sopraggiunte, che tratto tratto, e sempre colla istessa variazione, e vicenda, han recato all' Europa l'aspetto, in cui tutti la vedono. Vedremo la Sicilia, che da 400., e più anni avea riconosciuto il dominio o de' Re Aragonesi, o de' Spagnuoli Austriaci, passar sotto a quello della Casa di Savoja, e riprodurre un nuovo Regno separato dal Corpo della Monarchia di Spagna; Quindi per motivi, che nel XII. Volume esaminaremo, la vedrem conquistata dall'arme Spagnuole, e in fin di tre anni riconoscere la Signoria degli Alemanni, e comporre un Membro della Monarchia della Casa d' Austria di Alemagna: Per gl' istessi motivi vedrem la Sardegna ripassar dagli Alemanni a Spagnuoli, e tra quattro anni, in iscambio della Sicilia, cedersi alla Casa di Savoja, de' di cui Stati anche al dì d'oggi fa non piccola parte, e forse il più decoroso, poichè col di lei possesso il Re Carlo Emanuello tralle Teste coronate è annoverato. L' Italia, e le Fiandre, che da più di 200. anni viveano sotto la Signoria de' Spagnuoli, si videro col trattato di Utrech stabilite sotto il dominio dell' Imperador Carlo VI., avvegnacchè la pace non ancor conciliata tra questo Principe, e 'l Re Filippo V. avesse lasciate ancor dubbie le cose d' Italia, e influito a' cangiamenti, che per la Sicilia, e la Sardegna abbiam poc' anzi divisati.

Ma queste mutazioni, e vicende, alle quali la pace istessa di Utrech somministrò il primo fondamento, ebbero in gran parte l'origine, o l'incremento dalla morte di Luigi XIV. La Francia, che sotto il Regno di quel gran Principe non avea creduta la conservazione, o il ristabilimento della intera Monarchia di Spagna contrario, o incompatibile cogl' interessi della Corona, dopo la sua morte, cangiando massime, e misure, riguardollo con gelo-

gelosia, e vi si oppose con efficacia: *Rege incolumi mens omnibus una, Amisso, rupere fidem*. La minorità di Luigi XV. diè in mano al Duca d'Orleans la Reggenza del Regno, e avvegnacchè il defunto Monarca col suo testamento proccurato avesse di ovviare appunto alle innovazioni, che quindi accaddero, e ch'egli avea già prevedute, tuttavolta l'artifiziosa, e fina condotta del nuovo Reggente fece andare in fumo la già fatta disposizione, il Parlamento si fece uccellare, e l'assoluta volontà del Sovrano, al di cui cenno ogn'un tremava, venne a spirare quasi nel momento istesso della sua morte. Il Duca d'Orleans avea principalmente in mira il grande affare della successione alla Corona di Francia. La G. Bretagna avea voluto per base della pace generale la rinunzia, che dovea farne, e poi ne fece il Re Cattolico: La minorità di un Re fanciulletto, e nella sua tenera età di mal sana complessione, glie ne facea ravvisare forse non lontano il caso, onde a lui importava di farsi ritrovar così bene assistito, che 'l suo ascendimento al Trono non ritrovasse oppositori, o seppure se ne affacciassero, si vedessero nella impotenza di farli un efficace contrasto. Ma perche questo era un disegno, che a lui conveniva di tener segreto, non essendovi cosa, che più dispiaccia, quanto quella di parlar di successione durante la vita di un Principe regnante, pensò da profondo Politico di tirare al suo scopo, ma vestendo i suoi passi del solo interesse della pace del Regno, ch'era assolutamente bisognevole di una lunga tranquillità per rimettersi dalle passate sciagure. L'osservanza del Trattato di Utrech era l'espediente più plausibile, che metteva in salvo il disegno nascosto, e l'apparente. Il Regno avea bisogno di pace, e questa li venia conservata dalla osservanza di un Trattato, che avèa restituita alla Francia l'amicizia di tutte le Nazioni, che gli avean fatta la guerra. Il Reggente aspirava alla succession della Corona, e questa gl'era assicurata dall'istesso Trattato, cui si era data per fondamento la rinunzia del Re Cattolico alla Corona di Francia. Ecco come un solo espediente acquistava al Duca d'Orleans il titolo di Principe provido, e di retto Amministratore del suo Pupillo, e ren-

rendeali insieme incontrastabile il dritto alla successione, che tanto desiderava, frutto della sua profonda politica, che gli avea insegnato. *Ars magna est Imperii consilium, quod qui de Republica tollat, quasi ex animo rationem tollit.*

Questo doppio disegno fece cangiar condotta, e misure alla Francia, che vidensi fatto la Reggenza operar con massime di Stato opposte a quelle, ch'erano state messe in uso sotto il Regno di Luigi XIV. Quindi nacque il Trattato della triplice Allianza colla Inghilterra, e l'Ollanda, e quindi i forti passi, che 'l Reggente avvanzò contro alla Spagna, e le misure prese, ed eseguite per traversarli la conquista d'Italia, che sarebbe forse fin da quel tempo ritornata alla Monarchia, se le forze della Francia non l'avessero divertita altrove, o 'l suo danajo non avesse dato il modo agli Alemanni di assalire, e conquistar la Sicilia; donde adivenne, che la Spagna irritata da quelle, credute ingiuste, traversie, diè facile orecchio alle doglianze de' Popoli, alle suppliche de' Parlamenti, e alle istanze de' Grandi, che supposero aver giusti motivi di essere malcontenti dell'uso, che 'l Reggente facea della sua autorità, per tramare il suo rimovimento dalla Reggenza; opera già quasi ridotta al suo compimento, se non fosse stato vero, che *casus resistit sæpè ceptis fortium*. Un fortuito accidente diè causa al discoprimento del Trattato, e quindi nacquero la caduta del primo Ministro della Corte di Spagna, e tutti gli altri successi, che obbligarono il Re Cattolico ad entrare nella quadruplice Allianza, cose tutte, che il Leggitore osservar potrà nel XII. Volume, dove avrà largo campo di soddisfar la sua curiosità.

Il Settentrione non ci darà minor materia di riflessioni per i strepitosi avvenimenti, che somministrerà a questi due Volumi. Vedremo il famoso Carlo XII. passar dall'uno infortunio all'altro con altrettanta concatenazione, quanta era stata quella, con cui aveano avuto corso le sue vittorie. Infelice, e maltrattato in Turchia, dove l'oro di Moscovia, e le pratiche degl'Inglesi, e Ollandesi aveano avuta maggiore efficacia de' suoi impegni, traversa sconosciuto l'Ungheria, e l'Alemagna, e quand' era me-

nó aspettato sopraggiugne improvvisamente a Stralsunda: Ma la Fortuna, che da molti anni gli avea voltato le spalle, parve ostinata a non restituirli il favore. I Re di Prussia, di Pollonia, e di Danimarca avean congiurata collo Czar della Russia la sua rovina, e avvegnacchè alcun di essi ne palliasse il pretesto, tutti però avean fatto il disegno di arricchirsi delle spoglie del più debole. In sì gravi pericoli Carlo XII. fu sempre l'istesso, ne si vide dissomiglianza alcuna nel suo procedere: Ma la bilancia non avea proporzione: Le sue forze non erano eguali alla resistenza, che far dovea: Il torrente era impetuoso, e gli argini fragilissimi, sicche con tutti i sforzi del suo valore andò da passo in passo perdendo il terreno, e quando la G. Bretagna accrebbe il numero de' suoi Nimici, andò apertamente a succumbere. I Svedesi furono scacciati dalla Pomerania, i Moscoviti s' internarono nel cuor della Finlandia, e 'l Reame di Svezia si vide quasi sul punto del suo estremo esterminio. Tuttocciò sarebbe anche forse accaduto, se potesse darsi di lunga durata una Confederazione di molti. Lo Czar della Russia era da se potentissimo, e colle nuove conquiste si era oltremodo ingrandito: *Nunquam est fidelis cùm potente Societas*: Egli volea stabilirsi nell'Imperio di Alemagna, e la dimora delle sue Truppe nel Mecklemburghese dava tuttocciò chiaramente a divedere. Il Re Britannico, come Elettore di Annover, si avvide del pernicioso disegno, e obbligò i Moscoviti a disloggiare. Ecco surto il disgusto tra questi due Principi. Il Monarca Russo entra nell'impegno di mortificare il Re Giorgio, si dispone a pacificarsi col Re di Svezia, ed entra nelle mire di questo Principe, che volea ristabilire la Casa Stuarda sul Trono d'Inghilterra per vendicarsi del Re Britannico. Quindi ebbe origine la famosa cospirazione tramata a Londra de' Conti di Gortz, e di Gillemburgo, di cui si diviseranno le circostanze nel XII. Volume, colle loro prigionie, e con tutte le ponderazioni, che naturalmente in affare sì delicato entrar debbono.

Tuttocciò era stato una sequela, e dipendenza de' moti della Scozia, che un' anno, o poco più prima vi erano stati risvegliati a prò della Real Casa Stuarda. L'unione

ne

ne de' due Reami, conchiusa; ed eseguita sotto il Regno della Reina Anna, avea sensibilmente inasprito il cuor de' Scozzesi, che non potean tollerare, che una Nazion libera, e indipendente, come la loro, fosse diventata, mercè di quel fatale congiugnimento, come vassalla, e tributaria della Inglese sotto la scorza di pomposes espressioni; che in sustanza riducevansi a renderli suggetti, sotto il vano titolo di union di Parlamenti, il di cui vero scopo consisteva a far, che la Scozia diventasse un Membro del Reame d'Inghilterra. Essi, ad esemplo dell'antica Roma, stimarono minor male il passare ad aperta rottura, e l'esporsi a' duri eventi di una guerra ineguale, che mordere i ferri di una servitù, che ancor non conosceano. *Ipsaque Sedes Imperii* (dicea Gio: di Sarisberi di Roma, allorch' era Repubblica) *miserabili maluit bello semper affligi, quam dominum, licet mitissimum, sustinere.* Queste furono le cause impulsive della sollevazion de' Scozzesi nel 1715., e del tentativo fatto dal Re Giacomo III. per ristabilirsi sul Trono. Erasi in vano sperato di veder sì desiderata Catastrofe accadere sotto gl'ultimi anni del Regno della Reina Anna: Ma o sia stata impotenza, o l'accidente della sua morte, che forse troppo prematuramente sopraggiunse, quanto speravasi andò in fumo, e la Casa di Annover montò sul Trono Britannico, quando eran forse prese le misure per escludernela. Bisognò adunque ricorrere alla forza aperta, e torsi interamente la maschera. I Scozzesi si sollevarono, il Re Giacomo passò in Iscozia, e la guerra si fece con impegno, e calore: Ma perche, al dir di Tacito: *Infirma est virtus, quæ alienis viribus nititur*: Il Principe Stuardo, debole da se stesso, non assistito da truppe straniere, e soverchiato da forza superiore, andò tra poco tempo a succumbere, e trapassato il Mare, lasciò i suoi Popoli in balìa del Vincitore: Miserabile successo, e rinnovato colla istessa infelicità a dì nostri, essendo stato il figlio altrettanto simile nella intrepidezza, e nella gloria del tentativo al Padre, quanto nella penuria de' soccorsi, e nella necessità di fuggire.

Le misure adunque, che si presero, per ristabilir la

Casa Stuarda su'l Trono Britannico, avendo alquanto riaccostato insieme le Corti di Moscovia, e di Svezia, partorirono non piccolo respiro a Carlo XII., cui le turbolenze, suscitate in Pollonia, aveano altronde minorato il numero de' suoi Nimici. L'umor turbolento de' Pollacchi, che non avean più guerra straniera, che gl'inquietasse, li spinse a farsela tra loro per distruggersi vicendevolmente. Ad essi può giustamente applicarsi il detto di Vegezio: *Nulla, quamvis sit minima Natio, cito potest ab adversariis deleri, nisi propriis simultatibus se ipsam consecerit*. La Pollonia sarebbe un Regno tremendo a' suoi Vicini, se la Nazione fosse sempre concorde o ad opportunamente assalire, o nelle gravi occasioni a difendersi: Ma la libertà serve ad essi, come istromento a rovinarsi, o di pretesto a' stranieri di aggirarli a lor voglia, onde sovvente è adivenuto, che le guerre in Pollonia ad altro non sono state adoperate, se non che a consumarla più col concorso delle proprie forze, che per potenza d'arme straniere. I Pollacchi adunque, e que' principalmente, ch' erano rimasti inaspriti per lo ritorno del Re Augusto sul Trono, presero pretesto dal soggiorno delle Truppe Sassone nel Reame per farli la guerra, e questa fu accompagnata da' fatti d'arme, e da prese di Piazze, che fecero lungo tempo disperar dell'accordo, nè si diè orecchio alla Mediazione offerta dallo Czar della Russia per indurli alla pace, se non quando le parti furono stanche di più distruggersi. Questa diversione della guerra di Pollonia giovò in gran parte a mortificar l'ardenza, che i Principi Alliati del Settentrione avean mostrata per umiliar la Svezia, e altronde i disgusti nati trallo Czar della Russia da una parte, e i Re d'Inghilterra, e di Danimarca dall'altra, intepidirono le asprezze, che avean tanto durato tra Pietro I., e Carlo XII., sicchè vennesi in fine a' ragionamenti di pace, a destinazion di luoghi per lo Congresso, a propolizioni, e disaminamento di articoli, e fin quasi a conchiusion di Trattato: Ma l'umore indomito del Re Svedese, ch'era avvezzo alla guerra, e non sapea vivere in pace, lo spinse, forse male a proposito, alla conquista della Norvegia, dove la Providenza avea destinato il

fine

fine di una vita, ch'è stata in verità delle più stravaganti, e maravigliose.

Come il X. Tomo col Trattato di Utrech chiude la guerra, che suscitossi in Europa per la successione di Spagna, così l'XI., e 'l XII. ne aprono un'altra, che, alla riserva della sua corta durata, non è men ripiena di rimarchevoli, e strepitosi avvenimenti. Noi intendiam di parlare della guerra del Turco colla Repubblica Veneta, e quindi coll'Imperador Carlo VI. La Porta non avea giusti motivi di contravvenire a' Trattati, che avea colla prima, poichè que', che si leggono ne' suoi Manifesti, son pretesti palliati per coprirne la vera causa: Ma questo è 'l vero carattere degli ambiziosi: *Aliud corde clausum, aliud in ore promptum habent*. Il G. Signore era stimolato dall'ambizion d'ingrandirsi, e 'l suo G. Visire volea farsi merito colla guerra contra i Cristiani, e tra questi scelse la Repubblica di Venezia, come quella, che fu giudicata la più facile ad essere abbattuta, ed anche perche stimò, che, non istando il Senato in guardia, i colpi improvvisi sogliono riuscir più efficaci, e questi furono i motivi, per i quali fu negata al Re di Svezia la protezione promessa, stimatosi di maggior peso alla Porta il proprio ingrandimento, che non un vano titolo di onore, e di laude, che solo acquistar potea col soccorrere un Re fuggiasco, che avea cercato l'asilo nel suo dominio. Una sola cosa facea pena al Visire, e questa era il dubbio, che, rompendo la guerra alla Repubblica, non si concitasse contro l'Imperador di Alemagna: Ma da una parte l'avidità di cogliere sprovveduti i Veneziani fece trabboccarlo al gran passo, e dall'altra la speranza di poter tenere a bada la Corte di Vienna con gli usati artifizj, e raggiri della Porta, li fece credere assai facile di conservar le conquiste senza nulla arrischiare cogli Alemanni: *Credit libenter animus illa, quæ expetit*.

La Fortuna favorì in sul principio le sue speranze, e le sue vaste idee, e noi vedremo i Turchi in una sola Campagna, anzi in due, o tre mesi di tempo ritorre a' Veneziani la Morea, che con tanto dispendio, e sangue, e con molti anni di asprissima guerra era stata acquistata nel

Seco-

Secolo precedente : Ma tosto avvenne, che una vittoria, ottenuta con inganno, convertissi in lutto, e in funestissime sconfitte : *Juxte in foveam quis ipse, quam fodit, cadit*. La Corte di Vienna non lasciò uccellarsi dalle astute, e simulate procedure della Porta. Le massime di Stato, il proprio interesse, e quel della conservazione de' suoi Reami d'Italia, le preghiere del Senato, e i caldi ofic) del Pontefice, l'indussero a non farsi persuadere dalle artifiziose proteste de' Turchi, che apertamente pubblicavano essere intenzione del Soldano di voler sinceramente osservare i Trattati, e di vivere in pace coll'Imperador di Alemagna; Si fece adunque la risoluzione di far la guerra alla Porta, dopoche si ebbero sicurezze dal Papa, che intrattanto non si turberebbe la pace d'Italia, e quindi osserveremo le due strepitose Campagne del 1716., e 1717., nelle quali l'abilità, e la fortuna del Principe Eugenio di Savoja brillarono al maggior segno. I Turchi furono sconfitti in due campali battaglie: Le due importantissime Piazze di Temeswar, e Belgrado, colla seguela di due considerabili Provincie, furono il frutto delle strepitose vittorie: L'Armata Ottomanna con prodigioso apparecchiamento di Navi, e di Truppe si accinse all'assedio di Corfù, e ne fu con perdita, e vergogna scacciata: Molte navali battaglie; se non decisero interamente la vittoria, concorsero tuttavolta a maggiormente indebolire la potenza de' Munsulmanni, e in fine i Turchi, abbattuti, e scossi da tante perdite, non ottennero la pace, che fu conchiusa a Passarowitz nel 1718., se non perche le nuove turbolenze d'Italia, cui forse la Corte istessa di Vienna avea, male a proposito, data causa, e incitamento, obbligarono l'Imperadore a far punto alle sue conquiste sul Danubio, per badare a' discapiti, che li si minacciavano sul Pò, e nel Reame di Napoli.

Questi due Volumi faran la prima volta comparir su'l Teatro di Europa due famosi Personaggi, che han fatta tanta figura nel Mondo, e che ci daranno ampla materia di ragionamenti, e riflessioni, e questi furono l'Abbate, poi Cardinal Giulio Alberoni, e'l Barone, poi Duca Gio: Luigi di Ripperda: Del secondo non apprenderà in questo

ſto luogo il leggitore, ſe non l'origine, la qualità, il carattere, e i primi impieghi, poiche di lui molto avraſſi a ragionare nel XIII., e XIV. Volumi, ne' quali avranno la lor convenevole nicchia i ſuoi eminenti poſti alla Corte di Spagna, le ſue negoziazioni, la ſua imprudente condotta, e la ſua caduta: Ma riſpetto al primo ne vedrà nell'iſteſſa guiſa ripiene le carte, come l'Europa fu ſpettatrice del ſuo gran genio, della ſua ſomma abilità, de' ſuoi vaſti diſegni, e del lume, che diede a' Spagnuoli, di quel, che valea la lor Monarchia, allorche ben ſi conoſceſſero le ſue forze, e a queſte si daſſe una retta amminiſtrazione, e un'opportuno impiego; Porremo adunque ſotto gl'occhi del leggitore i ſuoi baſſi, benche oneſti, natali, le aperture, che la fortuna ſomminiſtrolli per uſcir dalla oſcurità, la ſua ſomma abilità in prevalerſene, le ſue deſtre, e inſinuamenti maniere, l'opportuna occaſione di farſi conoſcere, e di piacere al Duca di Vandome, la ſua ſtretta domeſtichezza con queſto gran Generale, e'l ſuo paſſaggio, e'l ſuo domicilio con onorato carattere in Iſpagna; Quindi vedrà ſorgere il ſortunato accidente del ſecondo matrimonio del Rè Cattolico, le ſue fine vedute in penſare alla Principeſſa di Parma, i ſuoi accorti maneggi per far caſcar nella trappola la Principeſſa Orſini, la felice conchiuſion del matrimonio, di cui l'Abbate ebbe tutto il merito, e la caduta, ed eſilio di quella celebre Dama; Vedrà in fine la diſgrazia del Cardinal del Giudice colle circoſtanze, che l'accompagnarono, ſervire a lui di ſcalino per innalzarſi al primo poſto dello Stato, e alla prima dignità della Chieſa dopo quella del Papa, e in tal guiſa propoſto al reggimento di una gran Monarchia meditar niente meno, che conquiſte di Regni interi, riſtabilimenti di Caſe ſovrane da' loro dominj ſcacciate, Allianze maneggiate nelle più remote parti del Settentrione, coſpirazioni formate nel centro di un potentiſſimo Reame, e ſpedizioni marittime, che non hanno avuto a dì noſtri altro eſemplo, ſe non que', che la Spagna ha incominciato a darci ſotto il reggimento del Cardinale Alberoni. Non taceremo al Pubblico la colpa, di cui fu imputato queſto celebre Porporato, di aver troppo preſunto, di

aver

aver malamente misurato le forze, di cui facea uso, e di essere incorso nella pena dell'avvertimento di Petrarca: *Vide, ne quid aggrediare virium fiducia, quo imbecillis appareas*: Ma nel tempo istesso farem conoscere, senza fare il suo panegirista, ch'egli sarebbe stato più felice nelle sue grandi intraprese, se i fortuiti accidenti, o le tempeste di mare, o gl'impegni delle altre Corti di arrestare i progressi della Spagna, non avessero frammessi argini insuperabili alle sue vaste idee.

Due cose rimarchevolissime ci è convenuto inserire in questo XI. Volume, l'una, che riguarda le gare insorte tralle Corti di Roma, e di Savoja per lo Tribunale della Monarchia di Sicilia, che'l Papa annullar volea, l'altra rispetto alla famosa Bolla: *Unigenitus Dei Filius*: da Papa Clemente XI. fatta emanare contra le *Riflessioni Morali del P. Pasquier Quesnel sul nuovo Testamento*. Il leggitore dovrà far uso del suo compatimento, se toccante alla prima ci vedrà divagare in lunga digressione. Noi abbiamo avuto i nostri motivi per uscire alquanto dal cammin battuto, e per intraprendere piuttosto una dissertazione accademica, che una narrazione istorica. Noi abbiam considerato essere stata questa una controversia strepitosa, che ha egualmente impegnato il Sacerdozio, e l'Imperio. Il forte dell'affare non potea bene intendersi, senzache prima si avessero avanti gl'occhi e la Storia della sua origine, e le ragioni, che l'una, e l'altra parte han da tempo in tempo prodotte o per annullar quel Tribunale, o per sostenerlo, donde è surto il motivo, quasi di necessità, di esporre l'una, e le altre alla cognizione del Pubblico, acciocchè in litigio di tanta importanza non camminasse a tastone, e, per privazione delle opportune notizie, del suo discernimento non potesse far uso. Noi ben sappiamo, che a gl'Uomini versati nella lettura, e degli affari de' nostri Reami intelligenti, sì fatte cose non riuscirebbono nuove, anzi si ristuccherebbono in abbattersi in materie sovvente lette, e rilette, e forse con matura esamina discusse: Ma non tutti della erudizione han tintura, ne tutti vi han fatto progresso, anzi'l comun della gente, e forse anche que', che dovrebbon molto sapere, della Storia

stes-

stessa del nostro Secolo si dimostrano affatto ignari: *Flumen omne credit esse Pontum Mediterraneus*: donde adiviene, che se a costoro ligata con i suoi principj non si espone la narrazion di un successo, come di cosa, che venga dall'altro Mondo, ragionarsi credono, e, come straniera alla loro intelligenza, la trascurano, e la dispregiano, perlocchè conchiudiamo, che in sì fatte materie bisogna peccar più di superfluità, che di strettezza, e arrischiarsi piuttosto a dir qualche cosa di soprabbondante, che, per gloria di passar per laconico, lasciar taluni nella confusione.

Esporremo adunque al Pubblico i motivi, ch' ebbe la Sede Appostolica di mostrar gratitudine al G. Conte Rugiero per li rilevanti beneficj, che ne avea ricevuti, la venuta di Papa Urbano II. a Salerno, e la sua Bolla nella maniera, che Guaifredo Malaterra ce l'ha tramandata, ch'è appunto l'origine del Tribunale della Monarchia di Sicilia; Quindi passeremo alle pruove, che la Corte Romana ha creduto incontrastabili per far vedere o che la Bolla sia stata apocrifa, o alterata, o, qualora fosse stata vera, e legittima, da' seguenti Sommi Pontefici rivocata, e all'incontro soggiugneremo le ragioni, e i documenti, che i Realisti hanno addotti per far conoscere, ch'ella sia stata autentica nella sua origine, giusta nella sua causa, e inalterabile nel suo continuo possesso. Con queste premesse ci rimetteremo in cammino, e farem vedere da qual debole principio, e da qual frivolo accidente si diè moto a un litigio, che mise sossopra la Sicilia, e impegnò, come abbiam detto, il Sacerdozio, e l'Imperio a trascorrere in atti, che spesso sono stati causa di funestissime conseguenze. *Parvula e scintilla grande suscites incendium*; e in ultimo luogo soggiugneremo quai furono i temperamenti, che si proposero, e riuscirono inefficaci, e quali in fine que', ch'ebbero la sorte di estinguere un fuoco, che colla sua voracità minacciava niente meno, che consumare le più belle viscere del Cattolichesimo.

Non guari dissimile per la sua delicatezza, e importanza è l'altra riguardevole cosa, che riguarda la Bolla *Unigenitus* di Papa Clemente XI. La Storia del XVII. Secolo ci avea fatto leggere con dispiacimento i terribili sconcerti,

che produssero in Francia, e ne' Paesi bassi le famose dispute sopra le V. proposizioni del Vescovo Giansenio, e lo strepito, che nacque dalla esecuzione delle Bolle di Papa Alessandro VII., e d'Innocenzo X.: Ma'l nostro non ha voluto invidiare al suo precedente i clamori di tal natura, e le *Riflessioni Morali* del P. Quesnel non si son fatte men celebri nel XVIII. di quel, che nel XVII. Secolo riuscì l'*Augustinus* di Cornelio Giansenio; Tuttocciò nulladimeno dovea naturalmente accadere. Le quistioni agitate nel Secolo scorso sulle V. proposizioni di Giansenio, aggiravansi principalmente sulla dottrina della Grazia, materia tralle più delicate, e pericolose della dogmatica Teologia, e quelle, che furono censurate nelle *Riflessioni Morali* del P. Quesnel, prendevano per la maggior parte il suggetto dalle medesime controversie, laonde nell'uno affare, e nell'altro concorrevano la medesima causa, i medesimi impegni, l'istesso livore, l'istessa animosità. I Domenicani, e i Gesuiti si accanirono in fin del XVI., e nel principio del XVII. Secolo a contendere sulle medesime materie, come ne fan fede le celebri Congregazioni *de Auxiliis divinæ Gratiæ* sotto i Ponteficati di Clemente VIII., e di Paolo V., nelle quali tanto si contrastò sopra il sistema del P. Molina. I Giansenisti, benche con varietà di dottrine per quel, che si pretende, sottentrarono al luogo de' primi, e presero le loro veci, anzi con maggiore ardenza della loro, donde adivennero le famose controversie, che tennero tanto agitato quasi tutto il Secolo scorso.

Le Bolle di Papa Alessandro VII., e d'Innocenzo X. avean decisa la causa, ma non restituita la calma a gl'animi da lungo tempo inaspriti, e l'impegno ne' due partiti rimase ancor vivo per sostener la vittoria, o per vendicarsi della caduta: *Cuncta divina, atque humana permiscet contentio*. Le *Riflessioni Morali* del P. Quesnel sul nuovo Testamento sopraggiunsero a proposito per risvegliare con maggior colore le antiche gare, e si videro di bel nuovo i Gesuiti, e i pretesi Giansenisti azzuffarsi in controversie letterarie, che poi col calor delle dispute diventarono anche personali, i primi assistiti dal favor della Cor-

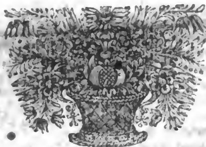
Corte; gl'altri protetti da un celebre Porporato. Gl'inasprimenti arrivarono all'eccesso, e Roma fu costretta a parlare. Il Papa, spinto dalle reiterate istanze del Re Cristianissimo, emanò la sua Bolla, e le *Riflessioni Morali* furono condannate. Questa decisione parea, che volesse restituir la pace alla Chiesa, e maggiormente accese la guerra. Somigliante a quelle de' suoi Predecessori la Bolla di Clemente XI. non incontrò in Francia l'universal sommessione, anzi l'eccesso arrivò tant'oltre, che siccome prima della Bolla le gare tra i due partiti potean chiamarsi controversie di privati Teologi, così dopo la dilei pubblicazione le dispute si ridussero tralla Sede Appostolica, e i Fedeli, tra' quali ve ne furono degli audaci, e indiscreti, che pretesero fino a tassar di errore la prima Cattedra del Cristianessimo, e'l centro, e propugnacolo della Università Cattolica.

E' vero, che finche visse Luigi XIV. la Bolla del Papa fu ricevuta, e accettata dalla maggior parte del Clero, e'l rispetto alla Sede Appostolica, com'era dovere, con maggiore osservanza dimostrato: Ma ritirato dal Mondo quel gran Principe, e surto alla Reggenza il Duca d'Orleans, il partito de' Chenellisti cominciò ad entrare in favore, e i Gesuiti si trovarono decaduti dalla pristina fortuna. Il Reggente piccavasi d'esser letterato, e secondo il suo particolar sentimento non era molto amico della dottrina de' Gesuiti; A queste disposizioni si aggiunsero l'odio concepito contro al *P. le Tellier*, ch'era molto concorso a imbrigliar la sua Reggenza, e la gratitudine dovuta al Cardinal di Noaglies; ch'era stato del segreto delle misure prese per fargliela acquistare illimitata, onde si unirono insieme la vendetta, e la politica per proteggere i Chenellisti, e per mortificare i Gesuiti; A dire il vero però questi due motivi furono i soli, che mossero il Reggente a comparir Chenellista, poiche secondo il carattere de' suoi sentimenti era difficil cosa, ch' egli avesse potuto prender partito in materie di Religione, onde con questa idea può facilmente comprendersi, che fino a tanto, che la sua politica esiggeva, ch' egli proteggere dovesse gl' *Anti-Costituzionarj*, si videro i

Chenellisti promossi, e i Gesuiti depressi: Ma quando poi la sua politica cangiò vedute, e misure, si videro i primi arrestati nel lor cammino, e i secondi risorti a non disperare della lor causa. Tal'è l'indole degl'Uomini, che prendono norma delle loro azioni dal proprio interesse.

Ipse decor recti, facti si præmia desint
Non manet, & gratis pænitet esse probum.

Il sentimento è di Ovidio, e l'esperienza ce lo dimostra tutto'l giorno, e noi lo vedremo con tutte le sue circostanze esaminato, allorche di tal materia avremo nel XII. Volume a divisare, ove il leggitore avrà largo campo di far le sue riflessioni, e di osservar cose, che non saranno indegne della sua curiosità.



ARGO-

ARGOMENTO

DEL LIBRO XLI.



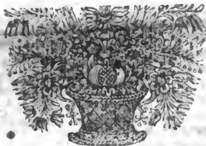
Ringa della Reina Britannica al Parlamento. Il Re di Spagna nomina i suoi Plenipotenziarj al Congresso. Trattati conchiusi tralla Spagna, e l'Inghilterra. Contenuto del trattato dell'Assiento de' Neri. Il Re Cattolico manda il Marchese di Monteleone a Londra. Digressione sopra gli affari de' Catalani. Riflessioni sopra la condotta della Reina Britannica verso questi Paesi. Suoi negoziati a Madrid per far loro accordare i privilegj. Risposte, che li si danno dalla Corte di Spagna. La Reina Britannica prosiegue a pretendere l'accordo de' privilegj. Terza risposta datali dalla Corte di Spagna. Si conchiude il trattato di pace tra la Spagna, e l'Inghilterra. Estratto di questo trattato. Trattato di pace tra la Spagna, e il Duca di Savoja. Cessione della Sicilia fatta dal Re Cattolico al Duca. Risposta data da' Catalani alla Imperadrice Elisabetta. Questa Principessa ripassa in Italia, e quindi in Alemagna. Il Conte di Staremberg depone il Viceregnato di Catalogna. Conferenze per l'evacuazione della Catalogna. I Barcellonesi dichiarano la guerra alla Francia, e alla Spagna. Loro provvedimenti per la guerra. Il Conte di Staremberg si accinge a partire colle sue truppe. Somma confusione, che regna a Barcellona. Gli Spagnuoli entrano in Tarragona. Irregolare condotta del Cardinal Sala Vescovo di Barcellona. Suo strabbocchevole zelo per Casa d'Austria. Primo imbarco degli Alemanni da Barcellona. Lettera del Duca di Popoli a' Barcellonesi. Loro ardita risposta. I Spagnuoli rinserrano Barcellona. Secondo imbarco degli Alemanni dalla Catalogna

per

Chenellisti promossi, e i Gesuiti depressi: Ma quando poi la sua politica cangiò vedute, e misure, si videro i primi arrestati nel lor cammino, e i secondi risorti a non disperare della lor causa. Tal'è l'indole degl'Uomini, che prendono norma delle loro azioni dal proprio interesse.

Ipse decor recti, facti si præmia desint
Non manet, & gratis pænitet esse probum.

Il sentimento è di Ovidio, e l'esperienza ce lo dimostra tutto'l giorno, e noi lo vedremo con tutte le sue circostanze esaminato, allorche di tal materia avremo nel XII. Volume a divisare, ove il leggitore avrà largo campo di far le sue riflessioni, e di osservar cose, che non saranno indegne della sua curiosità.



ARGO-

ARGOMENTO

DEL LIBRO XLI.



Ringa della Reina Britannica al Parlamento. Il Re di Spagna nomina i suoi Plenipotenziarj al Congresso. Trattati conchiusi tralla Spagna, e l'Inghilterra. Contenuto del trattato dell'Assiento de' Neri. Il Re Cattolico manda il Marchese di Monteleone a Londra. Digressione sopra gli affari de' Catalani. Riflessioni sopra la condotta della Reina Britannica verso questi Paesi. Suoi negoziati a Madrid per far loro accordare i privilegj. Risposte, che lì si danno dalla Corte di Spagna. La Reina Britannica prosiegue a pretendere l'accordo de' privilegj. Terza risposta datali dalla Corte di Spagna. Si conchiude il trattato di pace tra la Spagna, e l'Inghilterra. Estratto di questo trattato. Trattato di pace tra la Spagna, e il Duca di Savoja. Cessione della Sicilia fatta dal Re Cattolico al Duca. Risposta data da' Catalani alla Imperadrice Elisabetta. Questa Principessa ripassa in Italia, e quindi in Alemagna. Il Conte di Staremberg depone il Viceregnato di Catalogna. Conferenze per l'evacuazione della Catalogna. I Barcellonesi dichiarano la guerra alla Francia, e alla Spagna. Loro provvedimenti per la guerra. Il Conte di Staremberg si accinge a partire colle sue truppe. Somma confusione, che regna a Barcellona. Gli Spagnuoli entrano in Tarragona. Irregolare condotta del Cardinal Sala Vescovo di Barcellona. Suo strabbocchevole zelo per Casa d'Austria. Primo imbarco degli Alemanni da Barcellona. Lettera del Duca di Popoli a' Barcellonesi. Loro ardita risposta. I Spagnuoli rinserrano Barcellona. Secondo imbarco degli Alemanni dalla Catalogna

per

per l'Italia. I Micheletti sorprendono Cardona. La Squadra navale di Spagna davanti Barcellona. Angustie, e costernazione de' Barcellonesi durante il blocco. Il Governadore di Castel-Ciudad consegna la Piazza a' Spagnuoli. Gli Spagnuoli ristringono sempre più Barcellona. Funesti tentativi de' Micheletti, che sono spesso battuti. Varie disfatte del General Nebot, e conquiste degli Spagnuoli. Non potendosi far l'assedio, si prosiegue il blocco di Barcellona. Stravagante ardire di un Capitano Franzese. Il Re Cattolico domanda un soccorso di navi all'Inghilterra, che lo niega. Nuova memoria, che per tale affare si presenta alla Corte di Londra. Negoziati di un Ministro Barcellonese in Ollanda, e in Inghilterra. Insinuazioni della Corte di Francia a Madrid per un accordo con i Catalani. Trattato di commercio tra la Spagna, e l'Inghilterra. Difficoltà, che insorgono per la pace tra la Spagna, e il Portogallo. Motivi, per cui non fu conchiuso il trattato in questo anno. Gl'Inglesi si affaticano a conciliar le differenze. Altre difficoltà per la pace tralla Spagna, e l'Ollanda. Gli Spagnuoli non vogliono accordare agli Ollandesi la navigazione delle Indie. Il Re di Spagna pretende uno Stato in Fiandra per la Principessa Orsini. Gli Ollandesi v' inclinano, ma senza obbligarsi a malleveria. Motivo, per cui il Duca di Ossuna si mostra fermo a pretendere questa malleveria. Il Re di Francia intercede per accelerar questa pace. Nuove differenze tra l'Inghilterra, e l'Ollanda. Doglianze degl'Inglesi sopra il commercio de' Paesi bassi Spagnuoli. Gli Ollandesi nominano due Ambasciadori per la Corte di Francia. Loro lettera al Re Cristianissimo. Risposta del Re. Gli Ollandesi riformano le truppe. S'intromettono per la pace trall'Imperadore, e la Francia. Pretensioni de' Franzesi rispetto alle cose d'Italia. Scrittura giustificativa fatta pubblicare dal Conte di Sintzendolff. Si scioglie il trattato, e l'Imperio si apparecchia alla guerra. Editto Imperiale contra gli aderenti delle due Corone. Motivi dell'Imperadore per proseguir la guerra. Molto si fonda sulle infermità della Reina Britannica. La Francia ingannata nelle sue idee si apparecchia tardi alla guerra. Il Mareścial di Villars passa a coman-

man-

mandare in Alsazia. Disposizioni militari del Principe Eugenio per la Campagna. Movimenti del Maresciallo per far l'assedio di Landau. La Piazza è investita dal Marescial di Besons. Stato della Piazza, e numero della sua guernigione. Suo assedio. Vi vengono da Parigi il Duca di Borbone, e il Principe di Conti. I Franzesi espugnano le Opere esteriori. Sua resa colla guernigione prigioniera di guerra. Disposizioni del Principe Eugenio per la difesa dell'Imperio. Altre disposizioni fatte dal Marescial di Villars. Il Maresciallo risolve di far l'assedio di Friburgo. Sue disposizioni per l'attacco delle linee di Horneberg. Disposizione, e qualità di queste linee. Che sono assalite, ed espugnate da' Franzesi. Descrizione della Città di Friburgo. Suo assedio. Furiosa sortita degli Assediati. Assalto dato da' Franzesi alla contrascarpa. Che viene espugnata colla Lunetta dopo sanguinosa azione. Riflessione sopra questa espugnazione. L'assedio prosiegue con reciproco vigore. Il Principe Eugenio si ritira nelle linee di Etlingen. Resa della Città, e ritirata del Presidio ne' Forti. S'intavola il trattato per la resa de' Forti. Il Comandante ne capitola la resa a patti onorevoli. Importanza di questa Conquista. Dubbio stato del Re di Svezia a Bender. Il Kan de' Tartari, e la sua fazione anima il Soldano contra il Re di Svezia. Il Re s'insospettisce, e quindi si assicura della trama. Prende affettatamente tempo per non partire. Discorso fatto dal Gran Signore al suo Divano. Vi si stabilisce di far partire per forza il Re di Svezia. Il Re si trincera nel suo piccolo Campo per non farsi sforzare. Conferenze, che si tengono per uno aggiustamento. Il Re non vuol prestarvi orecchio, e i Turchi si preparano ad assalirlo. I Giannizzeri si dichiarano a suo favore. Il Re gli discaccia, e costoro irritati si muovono per combatterlo. I Turchi, e Tartari assaliscono, ed espugnano le linee degli Svedesi. Il Re si ritira nella Casa, ch'è incendiata, ed egli fatto prigione. Il Re è portato nella Tenda del Bassà, e quindi a Bender. Il Serraschiere l'accoglie cortesemente. Il Re Stanislao viene a ritrovarlo in Turchia. E' arrestato a Jassi, e insieme col Re di Svezia condotto in Andrinopoli. In qual maniera si fa sapere al Soldano

dano la verità delle cose. Il Gran Signore depone il Gran Visire, il Mufti, e 'l Kan de' Tartari. Ibraim Mollà Bassà è fatto Gran Visire. Il Re di Svezia passa ad abitare a Demotica. Il Conte di Steinbock fa incendiare la Città di Altena. Infruttuosa conferenza tenuta in Amburgo. Altre conferenze tenute all' Aja per la pace del Settentrione. Il Conte di Steinbock entra nell' Holstein, e vi è seguitato da' suoi nimici. Per qual motivo gli Svedesi si ritirarono a Tonningen. Convenzione, che ne fa col Vescovo Amministratore di Holstein. Patti, e articoli di questa convenzione. Con qual condizione il Vescovo Amministratore fa entrare gli Svedesi in Tonningen. Descrizione di questa Piazza, ed entrata, che vi fanno gli Svedesi. Penuria grande di viveri, che si trova nella Città. Ministri mandati dall' Amministratore all' Aja, e a Londra. Costoro vi chiedono i soccorsi in adempimento de' Trattati. Il Conte di Steinbock si rende prigione colla sua Armata al Re di Danimarca. Questo Principe prende pretesti per non eseguir la Capitolazione. Conferenze all' Aja per l'adempimento del trattato di Travendal. Memoria del Conte di Strafford, e risposta degli Stati Generali. Maneggi del Re di Prussia per impedire a' Danesi la presa di Tonningen. Nuove conferenze all' Aja per l'istesso fine. Assedio di Stettino, e sequestro fattone in man del Re di Prussia. Il Re di Danimarca mostra di non voler premere l'assedio di Tonningen. S'impadronisce della Ducea di Holstein sotto nome di sequestro. Clandestino accordo del Vescovo Amministratore col Re di Danimarca. Altri maneggi del Re per assicurarsi la Ducea di Holstein. Il Senato di Svezia non accetta le offerte della Reina Britannica. Tumultuosa Dieta di Versavia. Consiglio di Senatori, che vi si tiene, e punti, che vi si stabiliscono. Congiura di alcuni Palatini contra il Re Augusto. Nuovi viaggi dello Czar Pietro I., e sua invasione in Finlandia. Nuovo trattato di pace tra lui, e la Porta. Sue conquiste nella Finlandia. Battaglia di Pelken, e rotta degli Svedesi. Perdita dell'una, e l'altra parte. Lettera de' Cittadini di Stockolm al Senato. Che scrive alla Principessa Ulrica sopra le disgrazie del Regno. La Principessa accetta le redini del governo durante l'assenza del

Re.

Re. Si risolve di convocare gli Stati Generali del Regno.

DEL LIBRO XLII.

La Reina Britannica comunica i trattati di pace al suo Parlamento. Contrasti, che vi sieguono sopra il trattato di commercio colla Francia. Istanze del Parlamento per fare allontanare il Pretendente. Disgusto degli Scozzesi contra l'unione già fatta. Altre domande fatte dal Parlamento alla Reina. Aringa della Reina alle due Camere. Proseguimento del trattato tra la Spagna, e l'Ollanda. Nuove difficoltà, che ne ritardano la conchiusione. Entrata degli Ambasciadori di Ollanda a Parigi. Negoziati del Conte di Strafford cogli Ollandesi. Tratta con essi degli affari d'Italia. E della Reggenza de' Paesi bassi Spagnuoli. Gli Ollandesi differiscono di dar risposta. Disgusti insorti tralla Francia, e la Spagna. Motivi, per cui il Re Cattolico manda il Cardinal del Giudice in Francia. Conferenza del Cardinale col Marchese di Torsi. Il Prelato riesce a concillar le differenze. Disposizioni per la conchiusion del trattato tra la Spagna, e l'Ollanda. Nuova conferenza del Conte di Strafford co' Deputati Ollandesi. Domande del Ministro di Savoja agli Ollandesi, e loro risposta. Altra loro risposta al Conte di Strafford. Ultima causa della conchiusion del trattato tralla Spagna, e l'Ollanda. Articoli, che vi si stabilirono. Primi passi dati per la pace trall'Imperadore, e la Francia. Altre cause, che se ne allegano. Veri motivi dell'una, e l'altra parte per accordarsi. L'Imperadore accetta l'offerta della Francia per la pace. Conferenze a Rastat tra 'l Marescial di Villars, e 'l Principe Eugenio. Lettera del Principe al Commessario Imperiale in Augusta. Si partecipa alla Dieta lo stato de' negoziati di Rastat. Riflessioni politiche su questo affare. Si tolgono le differenze, e il trattato si conchiude a Rastat. Suo contenuto, e suoi Articoli. Vi si aggiugnono tre articoli separati. Per qual motivo non si parlò più dello Stato per la Principessa Orsini. L'Imperadore partecipa il trattato conchiuso all'Imperio. Dibattimenti, che sieguono nel-

nella Dieta. L'Imperio dà la facoltà a Cesare di trattare in suo nome nel futuro Congresso. Che viene stabilito a Baden, della qual Città si fa la descrizione. Plenipotenziarj, che v' intervengono. Conchiusione della pace tralla Francia, e l'Imperio. Ultima infermità della Reina Britannica. Sua lettera all'Elettore di Annover. Suo intervento al Parlamento, e sua Aringa. Licenziosi discorsi, che sieguono nel Parlamento. Fa istanza per un Proclama contra il Pretendente, e la Reina lo niega. Il Parlamento s'inasprisce, e la Reina l'accorda. Fa altre domande alla Reina, che risponde graziosamente. Si fa istanza per far venire il Principe Elettorale di Annover a Londra. Lettera della Reina all'Elettrice Sofia. Altra sua lettera al Principe Elettorale. Difficoltà, che il Parlamento propone sul trattato di commercio colla Spagna. La Reina chiude la sessione del Parlamento. Avvanzamento del suo male, e sua morte. Ciocchè gl'Inglesi le han rimproverato rispetto al Pretendente. Qual sia stata la sua vera intenzione su questo punto. Morte dell'Elettrice Sofia, e quali sono le persone nominate per la Reggenza della G. Bretagna. L'Elettore di Annover è proclamato Re d'Inghilterra. Il Segretario S. Gio: è deposto dalla sua carica, ch' è data al Visconte di Townshend. Il Conte di Strafford comunica agli Ollandesi l'avvenimento del Re Giorgio al Trono. Risposta degli Ollandesi, che scrivono al nuovo Re. Che parte d'Annover, e viene all'Aja. S'imbarca per l'Inghilterra, e sua entrata in Londra. Suo carattere, e sue qualità. Sua dichiarazione fatta al Consiglio. Il Re Giacomo pensa di portarsi in Inghilterra. Sua protesta mandata in quell'Isola. Il Re Cristianissimo li proibisce di entrare in Francia per passare in Inghilterra. Gelosie degl'Inglesi per lo nuovo Canale di Mardick. Loro rappresentazione al Re Cristianissimo. Risposta fatta lor dare dal Re di Francia. Riflessioni sopra di una lettera del Signor d'Ibberville Ministro di Francia a Londra. Morte del Duca di Berri. Afflizioni, che ne sente il Re Cristianissimo. Il Duca di Umena, e'l Conte di Tolosa son dichiarati Principi del Sangue. Riflessioni sopra questo successo. Nascita di Ferdinando Infante di Spagna. Morte della Reina mo-

glie

glie di Filippo V. . Riflessioni sopra la sua persona . Il Re n' è sommamente afflitto . Artifizio della Principessa Orsini : Come pensa alla sua fortuna per dare un altra moglie al Re . Istoria dell' Abbate Alberoni . Sua bassa nascita, e suo gran talento per far fortuna . Ha mezzo di farsi conoscere, e diventa Prete . Entra a' servigj del Vice-Legato di Ravenna . Passa col Vescovo di S.Donnino al Campo di Francia in Lombardia . Il Duca di Vandome se ne compiace, ed egli ne acquista la famigliarità . Il Duca parla vantaggiosamente di lui al Re Cristianissimo . L' Abbate passa con lui in Ispagna . Progresso, che fa nella Politica . Rappacifica il Duca di Vandome colla Principessa Orsini . Si serve del suo favore per servire il Duca di Parma . Dopo la morte del Duca di Vandome ripassa in Francia . Il Duca di Parma lo manda per suo Inviato a Madrid . Egli pensa alla Casa Farnese per un secondo matrimonio col Re di Spagna . Sue riflessioni per ben riuscire in questa impresa . Riflette agl' interessi, che poteano avervi la Francia, il Portogallo, e 'l Papa . Perche suppose, che il Papa dovea presceglere la Principessa di Parma . Si guarda l' Abbate di far traspirar nulla de' suoi pensieri alla Principessa Orsini . Ne scrive al Duca di Parma, e non ne fa motto al Cardinal del Giudice . Istoria del Cardinale Acquaviva . Il Cardinale consultato risponde doversene far parte al Papa . Che appruova il matrimonio di Parma . Se ne fa parte al Re di Spagna, che appruova il matrimonio . La Principessa Orsini lo sa, quando era conchiuso, e dissimula . Il Cardinale Acquaviva è scelto per farne l'inchiesta al Duca di Parma . Strepito de' Ministri Austriaci a Roma per tal matrimonio . Origine, e nobiltà della Casa Farnese . Come pervenne al possesso della Ducea di Parma, e di Piacenza . L' Abbate Alberoni avvanza nel favore per tal matrimonio . La Principessa parte da Parma, e giugne a Genova . Traversa la Francia, e vede la Reina vedova a Bajona . S'insinua alla nuova Reina di licenziar la Principessa Orsini . Questa va all'incontro alla Reina, ed è rimandata in Francia . Arriva a Guadalajara, e vi consuma il suo matrimonio col Re .

DEL LIBRO XLIII.

Continovazione della guerra di Catalogna. Zelo indiscreto di un Commessario di Spagna. General sollevazione de' Catalani. Diverse spedizioni degli Spagnuoli per sottómettergli. Bombardamento di Barcellona. Conferenza tenuta tralla Città, e'l Campo. Cagione della inazione de' Spagnuoli sotto Barcellona. Nuova conferenza tra' Barcellonesi, e gli Assedianti. Terza conferenza, e tutte infruttuose. Gli Spagnuoli occupano una batteria sul Glacis, e poi l'abbandonano. S'impadroniscono del Forte de' Capuccini. Perdita, e riacquisto della Terre di Arens. Nuovo bombardamento di Barcellona. Nuova conferenza tra' Barcellonesi, e'l Vice Ammiraglio di Francia. Stato licenzioso, e infelice della Città. Il Marescial di Berwich viene a comandar l'assedio. Preda di un Convoglio, che veniva a Barcellona fatta dalla Squadra navale di Francia. Si apre la trincea sotto Barcellona. Rigore del Mareselallo verso i Barcellonesi. La Città è tormentata dalle batterie. Arrivo di due Navi Inglesi a Barcellona, e per qual cagione. I Capitani de' due vascelli entrano in Barcellona. Lettera de' Barcellonesi all'Ammiraglio Wishart. Istanze, che si fanno dagl'Inglesi a favor de' Catalani. Ordini, che danno al loro Ammiraglio nel Mediterraneo. Risposta datali dalla Francia. Abbagli presi dal Signor Lamberti. Trincieramenti fatti da' Barcellonesi, e loro ostinazione. Frequenti loro sortite con vario successo. Assalto dato a' Bastioni della Porta nuova, e di S. Chiara. Sanguinose fazioni, che seguono in altri assalti. Altre fazioni, che seguono nella Campagna. I Catalani sono battuti, e disfatti più volte. Generali, che comandano in Barcellona, e loro disposizioni. Nuove fortificazioni, che fanno, e nuove Giunte. Il Maresciallo si apparecchia per l'assalto generale. Gran tempesta, che sopraggiugne sotto Barcellona. Disposizioni fatte per l'assalto generale. Questo si dà con reciproca bravura. Sanguinose fazioni, che vi seguono. I Gallispani espugnano la breccia. I Barcellonesi si rendono a discrezione. Perdite fatte dall'una, e l'altra parte in questo assedio. Gli Spagnuoli prendono possesso di Cardona.

Ri-

Rigori usati dal Maresciallo in Barcellona. Vi dà l'esilio a molti Preti, e Frati. Suo ritorno a Madrid. Cagioni della disgrazia del Cardinal del Giudice. Negoziati per la Barriera tra l'Ollanda, e l'Imperadore. Piano desiderato dagli Ollandesi. Difficoltà, che insorgono circa il luogo per lo congresso. L'Imperadore non approva il piano proposto dagli Ollandesi. L'Inghilterra pretende, che'l trattato debba farsi a Londra. Gli Ollandesi seguitano a trattar coll'Imperadore. Articoli, che li propongono. Questi non piacciono, nè all'Imperadore, nè all'Inghilterra. Si sceglie Anversa per lo luogo del congresso. Anche l'Inghilterra vi nomina il suo Plenipotenziario. Pretensioni, che vi promuovono gli Ollandesi. Gl'Imperiali pretendono la consegna di Lucemburgo. Arrivo del Ministro Inglese, e proseguimento del congresso. Rimproveri, che si fanno reciprocamente le parti. Impegni presi dal Re Giorgio per la pace del Portogallo. Il Duca di Savoja passa in Sicilia, e prende possesso di quel Reame. Convocazione degli Stati Generali di Svezia. Regolamenti, che vi si fanno per la difesa del Reame. Poca apparenza di pace colla Moscovia. La Svezia domanda soccorso alle due Potenze marittime. Gli Ollandesi contro alla buona fede non vi prestano orecchio. Differenze trallo Czar, e'l Re di Prussia. Risposta data da questo Principe alle doglianze dello Czar. Punti, che si deliberano dagli Stati generali di Svezia. La Principessa ricusa la reggenza offertale. Disposizioni, che vi si fanno per la difesa del Regno. Resa di Tonningen a' Danesi, e sua capitolazione. Si scuopre la collusione tra'l Vescovo Amministratore, e'l Re di Danimarca. Rappresentazioni fatte dal Conte di Steinbock in Isvezia. Con altra sua lettera scuopre tutti i disegni de' nimici. Il Re di Danimarca lo convince della sua clandestina corrispondenza. Non ostante la sua prigionia seguita la sua corrispondenza. Lo Czar profitta della inutilità del congresso di Brunswic. Battaglia di Lapia, e sanguinosa rotta degli Svedesi. Inutili sforzi dell'armata navale di Svezia. Una loro squadra è battuta da' Moscoviti. Il Kan de' Tartari Usbeki domanda l'amicizia dello Czar. Ambasceria Turca a Varsavia, e punti, che vi

vi propongono. All'incontro gl'Inviati Pollacchi passano in Turchia. Il G. Signore conferma il trattato di Carlowitz co' Pollacchi. Ibraim Molla è strangolato, ed è fatto G. Visire Alì Comurgi. Il Re di Svezia si parte di ritorno a' suoi stati. Viaggia sconosciuto, e perviene a Stralsunda. Il Re d'Inghilterra mostra disposizioni a favor della Svezia. Manda perciò un suo Ministro a Vienna. Gli Ollandesi non vogliono affatto obbligarsi a favor della Svezia. Nuove turbolenze in Pollonia. La Nobiltà de' Palatinati si mette in arme contra il Re. Si parla infruttuosamente di accordo. Reciproche pretensioni delle parti. Matrimonio del Principe Federigo di Assia colla Principessa di Svezia. Il Principe la sposa a Stockolm. Segrete mire del Re Giorgio. Propone agli Ollandesi la spedizione di una squadra navale nel Baltico. Memoria fatta presentare al Re di Svezia, e sua risposta. Lettera di Carlo XII. al Re di Prussia, e risposta di questo Principe. Il Langravio d'Assia cerca inutilmente di riconciliarli. Prime mosse de' Prussiani contra i Svedesi. La Francia offre infruttuosamente la sua mediazione. Il Re di Svezia ritoglie a' Prussiani l'Isola di Usedom. Manifesto del Re di Prussia contra la Svezia. Risposta fattavi da' Svedesi. Proposizioni fatte dall' Ambasciador di Francia per un' accordo. Il Re di Svezia si dichiara mal contento degli Ollandesi. Prime ostilità tra' Prussiani, e Svedesi. L'Imperador si mostra inclinato a favorir la Svezia. Infruttuose conferenze coll' Ambasciador di Francia per la pace. Partigione delle Provincie Svedesi fatta tra gli Alliati del Settentrione. Il Re Giorgio entra nella lega contra la Svezia L'Imperadore ne prende gelosia. I Danesi assediano Wismar. Il Re di Prussia pensa di far la conquista dell' Isola di Usedom. Vi fa passar le sue truppe, e se n'impadronisce. Gli Alliati pensano di conquistare l'Isola di Rugen, e Stralsunda. Discrizione di questa Città. Per qual causa sono espugnati i trinceramenti Svedesi sotto la Piazza. La loro perdita è fatale alla Piazza. Sbarco degli Alliati nell' Isola di Rugen. Sorpresa tentata dal Re di Svezia, e suo pericolo. Frivolo manifesto dal Re Giorgio contro la Svezia. Risposta fattavi da' Svedesi. Ultimo inutile sforzo dell' Ambasciador.

dor di Francia per la pace del Settentrione. Prosiegue l'assedio di Stralsunda, e bravura del Re di Svezia. Egli si ritira in fine nel suo Regno. Resa della piazza agli Alliati. Varie mosse de' Moscoviti contra la Svezia. Morte della Principessa moglie dello Czarewitz Alessio. Seguitano le turbolenze in Pollonia. L'armata della Corona si dichiara a favor de' malcontenti. Varie fazioni militari in quel Regno colla peggio di questi. Si parla di accordo, e i malcontenti fanno le loro proposizioni. Il G.Visire medita di far la guerra a' Veneziani. Contra il sentimento del Divano, e del Mufti, si risolve la guerra. Artifizj della Porta per tener occulto il suo disegno. Il Bailo di Venezia è rinchiuso nelle sette Torri. Manifesto del G. Signore. Gianum Cogia è fatto Capitan Bassà. La Porta spedisce un Agà a Vienna. Discorso sopra lo stato militare della Repubblica di Venezia. Il Senato si apparecchia alla guerra. E ricorre per ajuto al Papa. Somiglianti officj passa coll'Imperadore. La Corte di Vienna prende tempo per dar risposta. Alle istanze del Residente Imperiale si convoca di nuovo il Divano. Ragionamento di Rustan Alì Bassà. Contraddetto da quello di Jussuf Mustafà Bassà. È confermata la guerra contra i Veneziani. La Flotta Turca esce da Dardanelli nell' Arcipelago. Entrata de' Turchi nella Morea, e assedio, e presa di Corinto. Descrizione della Morea. Descrizion di Corinto. Descrizione di Napoli di Romania. Suo assedio, e sua presa. La Flotta Veneziana esce tardi in mare, e non opera nulla. Descrizione di Modone. I Turchi assediano Modone. Il presidio si ammutina, e la Città viene espugnata. Il resto della Morea cade in potere de' Turchi. Notizie de' Montenegrini di Dalmazia. Descrizione della Dalmazia. Descrizione dell' Albania. I Turchi invadono questa Provincia. Disgraziato assedio, che pongono a Singh. I Veneziani abbandonano Santa Maura. La Flotta Veneziana scorre l'Arcipelago, e si ritira. Considerazioni della Corte di Vienna per muover guerra al Turco. Il Re Cristianissimo cerca inutilmente di rappacificar l'Imperadore col Re di Spagna. Questo Principe promette di non turbar la pace d'Italia. L'Imperadore si determina alla guerra

ra

re del Turco. Smarrimento del Soldano, e del Visire a tal notizia. Risposte, che si danno al Residente Imperiale. Si va strignendo l'affare della barriera cogli Ollandesi. Nuove difficoltà, che insorgono. Il Ministro Inglese riesce in gran parte ad appianarle. Gli Ollandesi non se ne mostrano interamente contenti. Altre pretensioni prodotte dall' Imperadore. Che sono ributtate dagli Ollandesi. Finalmente il Trattato si sottoscrive. Articoli, e contenuti di esso. L'Imperadore cede Limburgo all'Elettor Palatino. Si conchiude la pace tra la Spagna, e il Portogalo. Articoli, e contenuto del trattato. Riforma fatta dal Re Cattolico nella sua Monarchia. Cangiamenti seguiti in quel Ministero. Riconciliazioni del Re di Spagna col Duca di Orleans. Gli Spagnuoli pensano al riacquisto di Majorica, ed Ivica. Maneggi degl'Inglesi per aggiustar que' Popoli. I Majorchini si mettono in difesa. Partenza della Flotta Spagnuola da Barcellona. Sbarco delle truppe nell'Isola. L'esercito non trova opposizione. La Città di Palma si sottomette al Re di Spagna. Il Cardinal del Giudice è richiamato alla Corte di Spagna. Carattere del Baron di Ripperda. Sua politica, e suoi cangiamenti di Religione per far fortuna. E spedito per Ambasciador di Ollanda a Madrid. Suoi Negoziati con i Ministri del Cattolico.

DEL LIBRO XLIV.

ORigine delle dispute tra'l Duca di Savoja, e'l Pontefice per la Monarchia di Sicilia. Brieve descrizione della Sicilia. Sua conquista fatta da' Normanni. Origine, e motivi della Bolla di Papa Urbano II.. Si trascrive la Bolla. Ristretto delle pruove della Corte di Roma contro al Tribunale della Monarchia di Sicilia. Altro ristretto delle pruove in contrario a favor di questo Tribunale. Origine della gara insorta tralla S.Sede, e il Re di Sicilia. Prima Lettera circolare del Papa sopra questa materia. Consiglio dato da' Ministri Regj al Vicerè Marchese de los Balbases. Ardite procedure del Vescovo di Catania. Ch'è fatto

to uscir dal Reame con l'Arcivescovo di Messina; e il Vescovo di Agrigento. Arrivo del Re Vittorio Amedeo in Sicilia. Monitorj dell'Uditor della Camera. Il Papa proibisce la Bolla della Crociata in Sicilia: E scomunica il Giudice della Monarchia. Appruova gl'Interdetti pubblicati da' Vescovi: Proibisce agli Ecclesiastici il pagamento del donativo al Re. Condotta del Re Vittorio Amedeo: Sua moderanza in questa controversia. E prescegli il Cardinal della Tremoglie per trattar di un'accordo. Risposta del Cardinal Paolucci a quel Cardinale. Memoria del Cardinal della Tremoglie all'Abbate del Maro. Riflessioni sopra questa Memoria. Risposta del Re di Sicilia al Cardinale. Altra Memoria del Cardinal della Tremoglie al Cardinale Albani. Congregazione tenuta dal Papa. Biglietto del Segretario del dispaccio universale all'Ambasciador di Sicilia. Risposta data dal Cardinal Paolucci a quel della Tremoglie. Lettera di questo Cardinale al Re di Sicilia. Altro espediente proposto dall'istesso Cardinale. Egli comincia a disperar dell'accordo. Varie Bolle del Papa contra il Tribunal della Monarchia. Sentimenti de' Ministri Regi a Palermo, e loro determinazione. Nuova Bolla del Papa, e risposta de' Regi. Altra Bolla, che abolisce il Tribunale, e solenne Protesta de' Regi: Altre riflessioni sopra questa celebre controversia. Costituzione delle dispute tra'l Cardinal di Noaglies, e i Gesuiti. Riflessioni de' Chenellisti sopra queste materie. Risposte de' Gesuiti. Risposta del Cardinale alla memoria del Re. Riflessioni de' Chenellisti su questa memoria del Re. Motivi, per cui il Re promuove in Roma la condanna delle Riflessioni Morali. Saggio dell'Opera del Padre Giuvenzio, e condanna fattane dal Parlamento di Parigi. Passi preliminari alla Bolla. Il Papa promulga in Roma la Bolla Unigenitus. *Clamori, che si risvegliano in Francia contro della Bolla. Declamazioni de' Protestanti contra la medesima. Risposte de' Gesuiti. Il Re convoca un'Assembrea di Vescovi per accettarla. Differenze, che v'insorgono. La Bolla è accettata da 40. Vescovi. Loro Lettera al Papa. Lettere Patenti del Re per l'accettazione della Bolla. L'Avvocato Generale la propone in*

nome

nome del Re al Parlamento. La Bolla è registrata nel Parlamento. L'Arcivescovo di Cambrai Monsignor di Fenelon accetta la Bolla. Riflessioni de' Gesuiti sopra la condotta di questo Prelato. Lettera Pastorale del Cardinal di Noaglies: Risposte, che vi fanno i Gesuiti. Il Re ordina il registramento della Bolla alla Sorbona. Ella vi è registrata, benche con molti contrasti. Mala soddisfazione del Papa, e sue operazioni contra i Vescovi oppositori. Lettere Pastorali de' Vescovi di Scialon, di Bajona, e di Bologna. Quasi tutte le Chiese Cattoliche accettano la Bolla. E l'istessa fanno ancora quasi tutte le Università dell'Europa. Istruzion Pastorale del Vescovo di Metz. Altra del Vescovo di Mirepoè, e riflessioni, che vi fanno i Gesuiti. Strepitosa Scrittura uscita in Francia. Opera del Signor Basnage sopra la costituzione. Il Parlamento condanno la Scrittura dell'Abbate du Guè. Stato, in cui rimase la controversia nel 1715. Inquisizioni a Londra contra il passato Ministero. Il Re cassa il parlamento; e convoca il nuovo. Memoriali dati al Re contra i passati Ministri. Apertura del nuovo Parlamento, e Aringa fattavi dal Re. Procedure delle due Camere contra il passato Ministero. Il Visconte di Bullingbroock fugge dall'Inghilterra. Inquisizioni contra il Duca di Ormond, e il Conte di Oxford. Quest'ultimo è mandato in arresto, e accuse, che li si danno. Capi di accusa prodotti contro di lui dalla Camera de' Comuni. Altri capi contra il Duca di Ormond. Ed altri contra il Conte di Strafford. Arresto di altre persone inquisite. Nuove istanze della Corte di Londra per lo Canale di Mardick. Nuove risposte fatteli dare dal Cristianissimo. Negoziati tra la Francia, e i Cantoni Cattolici Svizzeri. Nuovo Trattato, che tra di essi si conchiude. Gelosia, che ne prendono i Protestanti. Gli Olandesi cercano di comunicarla alla Corte di Vienna. Il Sofì di Persia manda un'Ambasciadore in Francia. Arrivo dell'Ambasciadore a Parigi. Sua pubblica entrada. E ammesso pubblicamente all'Udienza del Re. Complimento, che fà a questo Principe. I Nimici della Francia la stimano una impostura. Dichiarazione del Cristianissimo rispetto a' Gesuiti. Cause di questo Editto. Il Re lo

fà

fà promulgare ad istanza de' Gesuiti. La sua salute comincia a indebolirsi. Sua ultima infermità. Il male và sempre peggiorando. Discorso fattoli dal Cardinal di Roano nel darli l'Eucaristia. Suoi atti Eroici, e sua presenza di spirito. Suo discorso al Maresciallo di Villeroè. Sue parole a Madama di Maintenon. Sua conferenza col Cancelliere, e col Confessore. Un Medico li fa prendere un'Elissirre, Sua morte.



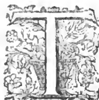
DEL

DELLA STORIA UNIVERSALE D' EUROPA

LIBRO XLI.

Anno 1713.

Aringa della Reina Britannica al Parlamento:



Erminata, e compiuta la grand'opera della pace ad Utrech, la Reina Britannica, che ne avea ricevuta la notizia da'suoi Plenipotenziarj per mezzo del fratello del Visconte di Bollingbroock, assembrò a' 20. di Aprile il suo Parlamento, di cui per causa del ritardamento della sottoscrizion de' trattati, era stata nove consecutive volte prorogata l'apertura. Ella vi fece l'usata Aringa per dar parte alle due Camere della conchiusion della pace generale, per cui tutti gli Alliati aveano avuto tempo bastevole per aggiustare i loro differenti interessi, e di quanto avea fatto per assicurar la successione Protestante, e la perfetta amicizia tra lei, e la Casa di Annover. Passò poi ad esortar la Camera de'Comuni, acciocchè regolasse quali forze potcano essere necessarie per assicurare il commercio della Nazione per mare, e per le guardie, e guernigioni. Le raccomandò la gente, che avea servito valorosamente per mare, e per terra, acciochè fosse impiegata in tempo di pace, e la pregò a somministrar li sussidj con la convenevole prontezza. Le due Camere presentarono, ciascuna a parte, i loro memoriali alla Reina per congratularsi seco sopra la conchiusione della pace, e l'una, e l'altra la ringraziarono delle infaticabili cure per dar la pace alla Cristianità, per ristabilire il pubblico riposo, e per assicurare la successïon Protestante nella Casa di Annover. La Camera de'Pari mise sul tappetto il parere di domandare alla Reina la comunicazione de'due trattati, e sopra questa proposizione seguì un gran dibattimento, sino a tanto, che il Conte di Oxford impose silenzio all'affare dicendo non potere la Reina aderire a tal domanda, poi-

chè avrebbe indotto pregiudicio ad una delle prerogative della sua Corona; Dopo di che la pace fu proclamata a Londra a' 16. di Maggio con acclamazioni quasi universali, e poco appresso nelle altre Città, e Terre della Gran Bretagna, mostrando tutte le Provincie molta gioja, e soddisfazione di vedersi liberate da una guerra così lunga, ed onerosa; E in questo mentre la Reina mandò un Messo alla Camera de' Comuni per far loro sapere, ch'essendo una prerogativa incontrastabile della Corona il far la pace, e la guerra, ella avea ratificato i trattati di pace, e di commercio colla Francia, e ne avea conchiuso un altro colla Spagna, che dovea sottoscriversi a Utrech, tosto che i Ministri Spagnuoli vi fossero arrivati.

Il Re di Spagna nomina i suoi Plenipotenziarj al Congresso.

In fatti fin dacchè prevedevasi già prossima la conchiusion della pace generale, il Re di Spagna avea nominato i suoi Plenipotenziarj per intervenire al Congresso, e questi furono il Duca di Ossuna, il Conte di Bergeick, e'l Marchese di Monteleone, l'istesso, di cui noi facemmo menzione nel Secondo Volume sotto il nome del Questor Casado. Il Duca di Ossuna si era fermato a Parigi, perche nel principio dell'anno non erano ancora le cose in istato da poter egli comparire in Utrech da primo Plenipotenziario di Spagna: Ma verso la metà di Febbrajo parvero i trattati più prossimi alla conchiusione, e allora surse naturale la congiuntura di far venire li Plenipotenziarj di Spagna al Congresso. Gli Stati generali, che già prevedevano imminente la pace, aveano incaricato i loro Plenipotenziarj a Utrech con maniera speziale di trarre quanti lumi potessero sopra le condizioni, che si proponevano, di sorte che in una conferenza, che essi ebbero a Utrech a' 14. di Febbrajo con i Plenipotenziarj di Francia, ed Inghilterra; quei di Ollanda chiesero a' primi come si ristabilirebbe il commercio, e la navigazione de' sudditi della Repubblica in Ispagna. I Franzesi risposero, che il ristabilimento dovea farsi sul piede, com'era durante il Regno di Carlo II., e insistendo gli Ollandesi a pretendere, che tutto ciò si stabilisse in carta, i Franzesi replicarono, ch' essi aveano ben l'autorità di dichiararlo, ma non erano tanto informati del fatto, che potessero distenderne un trattato, e aggiunsero, che i soli Plenipotenziarj di Spagna aveano le istruzioni, e l'autorità di far quel regolamento, al quale effetto aggiunsero, bisognava spedir loro i Passaporti per farli venire a Utrech. Questa istruzione fu appoggiata da' Ministri Inglesi, e perciò quei di Ollanda spedirono all'Aja per avere i Passaporti, che lor furono mandati per tutti tre i Plenipotenziarj di Spagna, e alcune settimane appresso n'ebbero altri in bianco, ne' quali furono inseriti i nomi de' Plenipotenziarj degli Elettori di Colonia, e di Baviera; Con tutto ciò il Duca di Ossuna non arrivò a Utrech, se non verso la fin di Aprile molti giorni dopo la sottoscrizion de' trattati colla Francia. Li Ministri di Baviera, e di Colonia vi pervennero nel seguente Maggio, e poco appresso vi sopraggiunse il Marchese di Monteleone da Londra, dov' era primo andato per le cause, che or ora soggiugneremo.

Trattati conchiusi tralla Spagna, e l'Inghilterra.

L'intervento de' Ministri di Spagna al Congresso di Utrech dovea per quel, che riguarda va la conchiusion de' trattati con la Gran Bretagna, servir di pura formalità, poiche questi erano stati già conchiusi a Ma-

Madrid. Questi furono fino al numero di tre, cioè a dire la convenzione per l'Assiento, il trattato di pace, e di amicizia, e quel di commercio, e navigazione. Quantunque il peso principale de'negoziati tralle due Corti fosse stato appoggiato a Milord Lexington pervenuto a Madrid fin dall'anno antecedente per assistere alle rinunzie del Re Filippo, tutta volta la negoziazione particolare del trattato di Assiento era stata confidata dalla Corte di Londra a D. Emanuello Meneses di Gillingham, il quale era un Irlandese Cattolico Romano molto sperto in somiglianti affari. Costui ebbe a trattare a Madrid per tal faccenda con D. Bernardo Tinaguero de la Escaltera, Deputato dal Re di Spagna per convenir seco delle condizioni del trattato, e li consegnò un piano formato a Londra col contenuto di 42. articoli, che servir doveano di regola a quel contratto: Qual piano fu fatto dal Re di Spagna comunicare ad una Giunta di tre Ministri del suo Consiglio delle Indie per sapere il loro sentimento sopra ciascuno articolo. Fu poi fatto esaminare da una seconda Giunta, di sorte che informato a fondo il Re dell'affare, risolvette, non ostanti le objezioni fatte dagli uni, e dagli altri, di conchiudere, e terminar l'Assiento a soddisfazione della Reina della Gran Bretagna, siccome ordinò con suo Real decreto de' 12. di Marzo, laonde disteso il trattato in 42. articoli con un altro, che fu chiamato Addizionale, fu sottoscritto a' 26. del medesimo mese.

Contenuto del trattato dell'Assiento de' Neri.

Noi non ci affaticheremo a riferirne il contenuto, poichè da una parte la lunghezza ristuccherebbe, e dall'altra la scienza delle minute condizioni di quel contratto non ci sembra molto necessaria alla piena intelligenza della Storia di Europa: basta dire, che la Reina della Gran Bretagna offerì, e si obbligò per le persone da lei nominande, di far trasportare alle Indie Occidentali dell'America, spettanti al Re Cattolico, dal primo di Marzo del 1713. fino al medesimo giorno del 1743. il numero di 144. mila Neri sul piede di 4800. Neri Indiani l'anno al prezzo di 33. pezze da otto, e un terzo per ciascuno, da pagarsi dal Re Cattolico, con avvanzarne la somma di 200. mila pezze, o scudi in due pagamenti eguali, il primo de' quali dovesse farsi due mesi dopo, che il Re Cattolico avesse approvato, e sottoscritto l'Assiento, e'l secondo a capo de' 2. seguenti mesi, da non rimborzarsi, se non dopo scorsi i primi 20. anni, con dedurla poi per porzioni eguali durante il corso de' rimanenti 10. anni sul piede di 20. mila scudi l'anno. Fu permesso agli Assentisti durante il corso de' primi 25. anni, di somministrare a lor piacere un maggior numero di Neri; oltre agli ordinarj 4800. per lo quale maggior numero non fossero tenuti a pagare, se non che 16. scudi, e due terzi l'anno per ciascuno. Gli fu permesso ancora d'impiegare a quel commercio vascelli Inglesi, o Spagnuoli con obbligarsi a non cagionare scandolo alcuno all'esercizio della Religion Cattolica ne' Paesi dell'America, ove trafficar doveano. Per non fastidire il leggitore non facciamo altra menzione de' patti, e condizioni accordati in quel trattato, riserbandoci di riferire il contenuto di alcuni altri tra di essi allorche, a Dio piacendo, ci occorrerà di parlarne colla occasione delle dispute, e differenze, che insursero tralle due Corti sopra l'intelligenza di tal trattato, e della

guerra, che indi tra loro si mosse, e che pertinacemente ancor dura.

Il Re Cattolico manda il Marchese di Monteleone a Londra.

Nel mentre, che il trattato dell'Assiento negoziavasi a Madrid, Milord Lexington trattava col Marchese di Bedmar per ridurre a perfezione, e conchiudere il trattato principale di pace, e di amicizia tra le due Corone, e quantunque potea dirsi, che le condizioni principali fossero state già regolate dal Re Cristianissimo colla Reina Britannica, tutta volta non mancarono delle cose accessorie, che bisognevoli furono di una lunga esamina. Questo fu l'oggetto principale, per cui nel tempo, che la Reina d'Inghilterra spedì a Madrid Milord Lexington, il Re Filippo mandò a Londra il Marchese di Monteleone con somigliante carattere. Introdotto costui all' udienza della Reina li disse, che il Re Cattolico suo Padrone l'avea mandato per ringraziarla delle pene, che avea voluto darsi per proccurar la pace all'Europa, e che tutta la Nazione Spagnuola le era debitrice della sua vita, poichè se la guerra avesse continuato, non vi sarebbe stato fedele Spagnuolo, che non avesse sparso l'ultima goccia del suo sangue in servigio del Re suo Padrone. La Reina li rispose, che ringraziava *suo fratello* del complimento, che li facea fare dalla sua bocca, e che credevasi molto fortunata di contribuire alla sicurezza di una Nazione sì brava, e di un Popolo tanto fedele. Il Marchese presentò qualche tempo appresso una memoria sopra le pretensioni della Provincia di Guipuscova di pescare sulle coste dell'Isola di Terranuova. Il Ministero Britannico suppose, che questa pretensione fosse contraria al VII., e VIII. articolo del trattato conchiuso con la Spagna a' 18. di Luglio del 1670. dal Cavalier Guglielmo Godolfin, perlochè il Conte di Darmout, Segretario di Stato, fece comunicare la memoria del Marchese di Monteleone a' Deputati del commercio con ordine della Reina di farne l'esamina; Questa però per varj accidenti fu molto prolungata, nè i Deputati diedero la loro risposta al Conte di Darmout, se non che a' 13. di Giugno, cioè a dire più mesi dopo, che il trattato di pace era stato sottoscritto a Madrid, quantunque non ancora a Utrech, dove per maggior formalità ne fu rimessa la sottoscrizione a' rispettivi Plenipotenziarj. Trattanto i Deputati del commercio diedero la risposta al Segretario di Stato, e dissero, che avendo considerata la memoria del Ministro di Spagna, si erano informati da persone capaci di darli lume su tal suggetto, e avean trovato, che in verità alcuni Spagnuoli con Passaporti della Reina erano giti a pescare in segreto sulle coste di Terranuova, ma che non trovavano, che ciò si fosse mai fatto per diritto; E che altronde per un atto spedito per incoraggire il commercio di Terranuova nel X., e XI. anno del Regno del Re Guglielmo, in un tempo, in cui gl'Inglesi erano in pace, e in allianza colla Spagna; fu proibito a tutti i stranieri, che non erano Abitanti del Reame d'Inghilterra, del Principato di Galles, o della Città di Berwich sul Tweed di negoziare, o pescare sulle coste di Terranuova, o delle Isole vicine. Questa risposta, che sembrava esclusiva delle pretensioni della Provincia di Guipuscoa, non era più a tempo per Milord Lexington, il quale avea già sottoscritto il trattato di pace a Madrid con accordar la domanda agli Spagnuoli; Potea però l'articolo raddrizzarsi a Utrech, dove il trattato fu sottoscritto di nuovo un mese

ap-

appresso: Ma il Ministero Inglese suppose non dovere entrare in nuove altercazioni per un articolo di poco momento, e'l trattato rimase perciò confermato a Utrech appunto come era stato regolato a Madrid.

Digressione sopra gli affari de' Catalani.

L'altro articolo, che meritò il maggior dibattimento, fu in riguardo de' Catalani, e noi per la sincerità della Storia non vogliam mancare di riferire in questo luogo quanto da' nimici del Ministero Inglese si ridisse per far vedere aver quei Ministri venduto l'onor della Nazione per una vil compiacenza per le due Corone, o per motivi ancora più criminali, ch' è appunto la conseguenza, che vuol trarne il Signor Lamberti, quantunque a nostro credere, da lui si deduca o per malizia, o per prevenzione. Dopo gl' inutili tentativi fatti dal Re di Portogallo, allorche il Re Carlo vi si trasportò, e dappoichè la Flotta Anglollanda comparve senza effetto davanti Barcellona nel 1704., la Reina Britanuica prese altre misure per giugnere ad introdurre, e stabilire il Re Carlo in Ispagna, e nell' anno seguente spedì a Genova per suo Ministro il Signor Mitford Crow, cui diede istruzioni segrete, delle quali la prima era generale, e la seconda una commessione speciale per trattar con i Catalani, e la terza una sua lettera credenziale per autorizzarlo presso quei Popoli. Colla seconda li fu imposto di entrare in trattato col Principato di Catalogna, o altra Provincia di Spagna, acciochè riconoscessero il Re Carlo, e rinunziassero assolutamente alla Casa di Borbone, al quale oggetto li dava la facultà di trattare, e conchiudere con quel Principato, o altra Provincia una allianza colla Corona d'Inghilterra, ch'ella promise di accettare, e ratificare per sicurezza, e cautela de'Catalani. Colla istruzione generale l'incaricò di assicurar quei Popoli delle cure, ch'ella si avrebbe prese per proccurar loro la continuazione de'diritti, e immunità, de' quali godevano altre volte sotto la Casa d'Austria, e la conferma de'titoli ricevuti dal Re Filippo, con render conto delle forze, ch' ella avea disegno d'impiegare in quell'anno sulle coste di Spagna, acciochè i Catalani si eccitassero a fare altri apparecchi dal canto loro, e i comuni sforzi riuscissero utili, ed efficaci.

Riflessioni sopra la condotta della Reina Britannica verso questi Paesi.

Colla occasione poi dell' inviamento della Flotta Anglollanda nel Mediterraneo per tentar di nuovo l'impresa di Barcellona, la Reina diede le sue istruzioni al Conte di Peterboroug, e all'Ammiraglio Shovel, colle quali li comandò di far tutti i sforzi per indurre i Catalani a cooperar con essi, acciochè si riducesse la Spagna sotto l' ubbidienza del Re Carlo, con prometter ad essi da sua parte la sicurezza, e conferma de' loro diritti, e privilegj, che si farebbono appoggiare sopra un fondamento saldo, e durevole per essi, e per la loro posterità. E questo appunto fu quel, chè fece il Conte di Peterboroug, poichè in arrivando nel mar di Barcellona pubblicò un Manifesto, col quale a nome della Reina Britannica, assicurò i Catalani, che sarebbono protetti, e mantenuti nella loro Religione, persone, beni, cariche, e privilegj senza essere in maniera alcuna molestati. Da tutto ciò deduce il Signor Lamberti, che ritrovandosi la Reina Anna in tal guisa, e tanto solennemente impegnata alla conservazione de' privilegj de'Catalani, abbia il suo Ministero venduto il suo onore, e quel della Nazione Inglese alla vil compiacenza di far-

farsene un merito colle due Corone facendola consentire all'articolo XIII. del suo trattato colla Spagna, di cui trappoco parleremo, e in cui molto men del dovere si stabilì a favor de' Catalani. Noi però crediamo, con buona pace del Signor Lamberti, ch'egli in questo punto abbia seguitato ciecamente la sua prevenzione, e che abbia dato tutto il cattivo aspetto alle procedure del Ministero Inglese di quel tempo, solamente perche, quanto da quei Ministri si fece, fu indirizzato a dare alla Europa una pace, che la fazione di Wighs in Inghilterra, e i Partigiani del Pensionario Heinsius in Olanda, all'ultimo segno detestavano. Non son rari, anzi frequentissimi gli esempj delle promesse, che si fanno a' Popoli, de' quali si desidera, e si tenta la rivoltura contra il Principe, con cui si fa la guerra. Non vi sono allora Manifesti più pomposi, sicurezze più sacrosante, promesse più vantaggiose, che non si pubblichino, o non si facciano per ottener l'intento; E pure, quando tutto si è conseguito, vanno i Manifesti, le sicurezze, e le promesse in obblio, perche spesso, anche qualora se ne abbia la voglia, manca il modo, e la possibilità di adempierle, e quel, che la politica ha insegnato, è dalla necessità, e dalla impotenza distrutto. Altronde i successi della guerra, o gli accidenti, che sopraggiungono, variano, e sconvolgono i primi sistemi, onde frequentemente si vede, che i trattati, che terminano la guerra, alterano, e annullano quel, che durante la guerra a piene mani, e con solenni giuramenti si è stipulato, o promesso. Questo appunto è quel, che accadde nel trattato della pace della Gran Bretagna colla Spagna. Li successi della campagna del 1710. avean molto variato lo stato della guerra di Catalogna, e la morte dell' Imperador Giuseppe avea molto cangiato il sistema politico dell'Europa. Stimatasi adunque necessaria la pace sopra altri principj, che quelli, che avean prodotta, o ingrandita la grande Allianza, bisognò ristrignere i trattati al grosso del grande affare, nè ostinarsi a far continovar l'Europa nelle calamità della guerra per un articolo più, o men vantaggioso, che riguardava un Popolo in particolare. Il Ministero Inglese non volle lasciare i Catalani esposti alla vendetta de' Castigliani, e gli ottenne condizioni, di cui potean contentarsi, e se queste poi lor si negarono, ciò non fu difetto del trattato tralla Inghilterra, e la Spagna, ma un effetto dell'eccessiva rabbiosa ostinazione di quei Popoli, li quali vollero darsi in braccio a un cieco disperato furore, e non contentarsi di una ragionevole sicurezza, che gli avrebbe salvati dal precipizio, il che più chiaramente ravviserassi da quel, che or ora sopra questo importante suggetto faremo a soggiugnere.

Suoi negoziati a Madrid per far loro accordare i privilegj. Tralle istruzioni date dalla Reina Britannica a Milord Lexington, allorche lo mandò suo Ministro Plenipotenziario, e Ambasciadore a Madrid, una fu quella di rappresentare al Re di Spagna, e a' suoi Ministri, che non era meno dell' interesse del Re Cattolico, che dell'onore della Reina, che si accordasse un perdono generale, e senza eccezione a tutti gli Spagnuoli, che aveano aderito alla Casa d'Austria, e particolarmente a' Catalani, rispetto alle loro persone, dignità, e privilegj. Le domande, che Milord Lexington fece allora alla Corte di Spagna a nome del-

della sua Reina, erano punti preliminari, che doveansi dal Re Filippo accordare prima di passare all'atto della rinunzia della successione di Francia, ch'era l'oggetto principale, per cui l'Ambasciadore Inglese era stato mandato a Madrid, ed erano quelle domande distese in molti articoli, l'XI. de' quali riguardava i privilegi de' Catalani nella maniera poc'anzi accennata. La risposta del Re Cattolico a questo XI. articolo fu, che questa Amnistia, che riguardava direttamente la pace generale, non dovea essere inserita nel trattato, che allora negoziavasi, perlochè dovea differirsi a parlarne in quel tempo, in cui si sarebbe stabilito quel, ch'era ragionevole: Che il Re si servirebbe della sua gran clemenza, purche la Reina volesse contribuire alla sicurezza, al riposo, e agl' interessi di tanti fedeli sudditi, li quali secondo le regole del lor dovere, avean seguitata la sua giusta causa in Fiandra, e in Italia, e che s' inserisse un articolo espresso nel trattato di pace, col quale si stabilisse, che tutti i sudditi, che aveano adempiuto il lor dovere con aderire al Re Cattolico, fossero ristabiliti in tutti i beni, e onori, de' quali godevano, allorch'erano sotto la sua ubbidienza, di qualunque natura fossero, e potessero ipotecarli, alienarli, o restituirli secondo il loro piacere: Che fossero in piena libertà di servire il loro Re, e che non si potesse sotto questo pretesto, o altro, cagionar loro il menomo pregiudicio, o far ad essi alcun male ne'loro beni, ed onori, nè molestarli in qualunque maniera, e nel caso, che vi fossero leggi municipali, che vi fossero contrarie, si annullassero col trattato di pace.

Risposte, che li si danno dalla Corte di Spagna

Questa risposta fu riferita da Milord Lexington alla Corte di Londra, che non ne fu contenta, laonde ordinò all'Ambasciadore, che continuasse a insistere a favor de'Catalani, tanto perche quello era un atto di umanità, quanto perche importava al Re di Spagna il fare uscire gli Alemanni dalla Catalogna. L'Ambasciadore ubbidì, e presentò a tale effetto una seconda memoria, alla quale fece rispondere il Re Filippo, che i Catalani non avean nulla da lui meritato: Ch'essi erano ridotti a una piccola distesa di terreno dopo la partenza delle truppe Inglesi, e Portoghesi: Che l'Armata Spagnuola, e quella del Re suo Avo, erano prossime a entrar nel loro Paese per tre differenti luoghi, laonde solamente per pura compiacenza per la Reina, e non già per alcune delle ragioni allegate dell'Ambasciadore, il Re volea perdonare a'Catalani, li quali ricorressero alla sua clemenza, si pentissero de'loro errori, e si sottomettessero alla sua ubbidienza, e vassallaggio in un tempo limitato. Questa seconda risposta dispiacque più della prima a Londra, e'l Conte di Darmout notò nelle sue lettere al Marchese di Monteleone, e a Milord Lexington, che non potea spiegare il sorprendimento della Reina nell'udire, che la Corte di Spagna non volea accordare i privilegj a' Catalani: Che questi privilegj erano necessariamente inclusi nella intenzione di una Amnistia generale già accordata, e che questo era un affare, in cui l'onor della Reina era molto impegnato, e ch'ella non potea discostarsene in coscienza; perlochè furono rinnovati gli ordini a Milord Lexington, acciocchè su quel punto insistesse col maggior possibile vigore.

Appunto in quel tempo era terminata la prima incombenza dell'Amba-

La Reina Britannica proſiegue a pretendere l' accordo de' privilegj.

baſciadore Ingleſe a Madrid. Coſtui avea già convenuto col Marcheſe di Bedmar de' punti preliminari della ſua commeſſione, riconoſciuto il Re Filippo in qualità di Re di Spagna, e aſſiſtito alla funzione della rinunzia fatta da queſto Principe alla ſucceſſione di Francia, e in quel primo aggiuſtamento altro non avea potuto ottenere a favor de' Catalani, ſe non che queſto articolo ſi ſarebbe accomodato nel trattato della pace tralla Spagna, e l'Inghilterra, per cui incominciate avea le ſue conferenze col Marcheſe di Badmar. Ricevuti i nuovi ordini dalla ſua Corte preſentò la ſeconda memoria per ottener l'Amniſtia colla conferma de' privilegj de' Catalani, e incontrò la priſtina durezza. Le conferenze continovarono a tenerſi per convenir degli articoli del trattato, e quello, che riguardava i privilegj de' Catalani, fu il più dibattuto, nè altro in fine potè Milord Lexington ottenere, ſe non che il perdono generale per quei Popoli, il riſtabilimento ne' loro beni, e onori, e la promeſſa di farli godere de' medeſimi privilegj, che aveano i Caſtigliani. Egli fe' conſapevole la ſua Corte di queſta coſtante reſiſtenza degli Spagnuoli, e n'ebbe nuovi ordini, acciocchè ſi manteneſſe fermo nella pretenſione di quei privilegj: Ma queſti ordini non arrivarono a Madrid, ſe non dopo la ſottoſcrizione del trattato di pace, già ſeguita a' 27. di Marzo, quantunque per l' articolo XIII., che riguardava i Catalani, il Plenipotenziaro Ingleſe aveſſe uſata la precauzione di proteſtarvi contro, acciocchè la ſua Reina poteſſe ricuſare di ratificarlo, ſe lo giudicava a propoſito.

Terza riſpoſta eguali dalla Corte di Spagna

Coſtretto adunque per lo nuovo ordine a parlar di nuovo del tanto dibattuto articolo, dichiarò al Marcheſe di Bodmar, che molto diſpiacevali di eſſere obbligato a fare un paſſo, che ſapea non eſſer confacevole alla intenzione del Re, ma ch'eſſendo i ſuoi ordini aſſoluti, biſognava, ch'egli adempieſſe il ſuo dovere; A tal effetto preſentò la terza memoria, con cui diſſe, che in adempimento degli ordini ricevuti rinnovava le iſtanze ſpeſſe volte fatte al Re in favor de' Catalani: Che la Reina gli avea ordinato di rappreſentare, ch'ella non avea altro a cuore, ſe non di ottener per quei Popoli li medeſimi privilegj, de' quali altre volte godevano, e che credevaſi obbligata per li più premuroſi motivi di onore, e di coſcienza a non laſciare una Nazione, che le diſgrazie della guerra l' avean coſtretta a trarre ne' ſuoi intereſſi, in uno ſtato più cattivo di quello, in cui l'avea trovata: Ch'ella luſingavaſi, che dopo tutti i paſſi da lei dati per procurare all'Europa una pace ſalda, e durevole, il Re non le darebbe il diſpiacere di aver contribuito alla perdita de' privilegj di quei Popoli: Ma che in conſiderazione dell'amicizia, che per la grazia di Dio era ſul punto di ſtabilirſi tra loro, ſiccome altresì dell' unione, ch' era tanto neceſſaria per l'intereſſe delle due Nazioni, il Re non farebbe più difficoltà di accordarle una coſa, che l' era tanto a cuore. La riſpoſta a queſta terza memoria fu fatta dare al Miniſtro Britannico per lo ſteſſo canale del Marcheſe di Bedmar, il quale dichiarolli, che il punto, che riguardava i Catalani, era ſtato già diſcuſſo nel trattato poco prima concbiuſo, e ſciambievolmente ſottoſcritto, coſa, di cui l'Ambaſciadore Ingleſe non potea diſconvenire, e perciò il Re non vedea, che vi ſi poteſſe nulla aggiugnere.

Biſo-

Bisogna però avvertire in questo luogo, che quando dal Ministero Britannico si spedì l'ultimo ordine a Milord Lexington, acciocchè presentata avesse la terza memoria alla Corte di Spagna a favor de' privilegj de' Catalani non sapea, ch'era riuscito all'Ambasciadore di ottener per essi il godimento de' medesimi privilegj, de' quali godevano i Castigliani, laonde, allorche il trattato di pace, sottoscritto a' 27. di Marzo a Madrid, fu rimesso a Londra, e colà esaminato, vi si ritrovò l'articolo XIII., in cui de' loro privilegj nella divisata forma parlavasi, perlochè suppose la Reina aver tanto ottenuto per gli Catalani, che questi Popoli in quello stato di cose poteano ragionevolmente contentarsene, e che altronde per qualche vantaggio di più, che ad una Nazione particolare negavasi, non era convenevole, che s'intorbidasse la pubblica tranquillità dell'Europa, di cui da sì lungo tempo era priva; perlochè fu il trattato approvato dalla Reina, e rimesso in Utrech a' suoi Plenipotenziarj, che lo sottoscrissero insieme con que' di Spagna a' 13. di Luglio, nel qual giorno fu anche sottoscritto nella medesima Città l'altro tra il Re Filippo V., e il Duca Vittorio Amedeo II. di Savoja. Questo trattato era stato antecedentemente regolato a Madrid dell'istesso Milord Lexington, e a Londra dal Marchese di Monteleone, e gli articoli erano stati facilmente accordati, perche il grosso della negoziazione era stato prima conchiuso dalla Reina Britannica col Re Cristianissimo, laonde niente men del trattato tralla Spagna, e l'Inghilterra, questo ancora col Duca di Savoja non fu mandato, se non per darli maggior solennità, a sottoscriversi da' rispettivi Plenipotenziarj in Utrech. Eccone il contenuto.

Si conchiude il trattato di pace tra la Spagna, e l'Inghilterra.

Estratto del Trattato di Pace tralla Spagna, e la Gran Bretagna.

I. Vi sarà pace cristiana, e universale, e amicizia sincera, e perpetua tra' due Monarchi, e tralle due Nazioni. II. Essendo stato il motivo della passata guerra il pericolo, di cui la libertà, e sicurezza dell'Europa erano minacciate per l'unione troppo stretta de' Reami di Francia, e di Spagna, ad oggetto di ristabilir la pace, e la tranquillità della Cristianità con un giusto equilibrio di potenza, li Re Cattolico, e Cristianissimo han consentito di prendersi le precauzioni sufficienti per impedire, che i Reami di Francia, e di Spagna possano giammai essere uniti sotto una medesima persona, e a tal fine il Re Cattolico ha rinunziato per se, e suoi eredi, e successori a tutti i diritti, titoli, e pretensioni, che potrebbe avere sulla Corona di Francia, e rinnuova, e conferma con questo articolo la rinunzia solenne già fatta, che ottenuto avea la forza di legge generale, e fondamentale, giurando di osservarla, e farla osservare inviolabilmente, siccome anche quelle fatte per parte della Francia, acciocchè le Corone di Francia, e di Spagna sieno perpetuamente separate, e divise l'una dall'altra. III. Sarà accordata una Amnistia generale, e con perpetuo obblio di tutte le ostilità passate scambievolmente durante la guerra. IV. Tutti i prigionieri dell'una

Estratto di questo trattato.

l'una parte, e l'altra di qualunque qualità, e condizione faran messi in libertà immantinente dopo la ratifica del trattato, senza pagar riscatto, con esser però tenuti a pagare i debiti contratti. V. Il Re Cattolico per meglio stabilire la presente pace si uniforma all'ordine stabilito per la successione ereditaria alla Corona della Gran Bretagna, e alle limitazioni di questa per le leggi di detto Regno passate in atto sotto Guglielmo III., prima in favor della linea della Reina Anna, e quindi della Principessa Elettrice vedova Sofia, e de' suoi eredi nella linea Protestante di Annover, al quale oggetto il Re Cattolico dichiara, e s'obbliga sulla sua parola Reale di approvare, e riconoscere l'ordine suddetto di successione, nè fuor di questo riconoscere altro Re, o Reina della Gran Bretagna. VI. Di più il Re Cattolico promette per se, e per suoi eredi, e successori di non turbare, o inquietare la Reina della Gran Bretagna, e suoi eredi, e successori nella linea Protestante, e s'impegna di non assistere, consigliare, favorire, nè soccorrere per mare, o per terra con arme, danajo, munizioni, soldati, vascelli, Marinai, o altro, le persone, che sotto qualunque pretesto si opponessero alla successione suddetta, o con guerra aperta, o con favorir le cospirazioni, che si formassero contra i possessori del Trono della linea Protestante. VII. Le vie della giustizia ordinaria saranno ristabilite, e aperte in tutti i Reami, Terre, e Signorie de' due Re, e i sudditi dell'una parte, e l'altra vi potranno far valere i loro diritti, azioni, e pretensioni secondo le leggi, costituzioni, e statuti di ciascheduno Reame. VIII. La navigazione, e il commercio saranno liberi tra' sudditi di ciascun Reame, com' erano sotto il Regno di Carlo II., a tenor de' trattati di amicizia, di confederazione, e di commercio conchiusi altre volte tra le due nazioni, e secondo gli trattati di commercio conchiusi, o da conchiudersi a Madrid. E acciocchè la navigazione, e commercio alle Indie Occidentali sia mantenuta inviolabilmente, com' era sotto il Regno di Carlo II., si è convenuto per torre, e prevenire ogni ombra di sospetto, e di diffidenza di non dare alcuna licenza, o permissione a' Franzesi, nè a qualunque altra Nazione di navigare, trafficare, o introdurre Neri, o mercatanzie ne' Paesi della Corona di Spagna in America, alla riserva di ciò, che si converrà nel futuro trattato di commercio, e de' diritti, e privilegj accordati nella convenzione dell'Assiento, di cui si parla nell'articolo XII., con essersi convenuto di più, che il Re Cattolico, e suoi eredi, e successori non possano mai vendere, alienare, cedere, impegnare, nè trasferire sotto qualunque titolo, o nome, in favor della Francia, o di qualivoglia altra Nazione alcuno degli Stati, e Terre appartenenti alla Corona di Spagna in America, anzi all'opposto la Reina della Gran Bretagna s'impegna di assistere gli Spagnuoli a ristabilire gli antichi limiti degli loro Stati nelle Indie Occidentali, com'erano sotto il Regno di Carlo II., se mai si trovasse, che da quel tempo in poi fossero stati invasi, o ristretti. IX. Si è di più stabilito, che i vassalli de' due Reami goderanno nella navigazione, e commercio ne' rispettivi dominj de' due Re, de' medesimi privilegj, libertà, e immunità, de' quali i Franzesi, o le nazioni le più favorite han goduto, e godono, o potran godere in

in appresso. X. Il Re Cattolico cede alla Corona della Gran Bretagna perpetuamente la piena, e intera proprietà della Città, e Castello di Gibilterra col Porto, le Fortificazioni, e i Forti, che ne dipendono, ma senza giurisdizione territoriale, e senza alcuna comunicazione aperta per terra con i Paesi d'intorno. Ben vero nel caso, che la guernigione, e gli abitatori di Gibilterra si trovassero ridotti in qualche estremità, le sarà permesso di comperare a danajo contante nelle Terre vicine della Spagna le provigioni, ed altre cose necessarie per l'uso della guernigione degli Abitatori, e de' Vascelli, che si troveranno nel Porto. Ogni contrabando, che si farà da quella Piazza sulle Coste di Spagna, sarà confiscato. La Reina della Gran Bretagna consente, che non si permetta ad Ebrei, nè Mori di abitare in Gibilterra, e che non si accordi rifugio, o protezione a' Vascelli de' Mori nel Porto di quella Città, donde la comunicazione tralla Spagna, e Ceuta potrebbe essere impedita, e le Coste di Spagna infestate da incursioni: Ma tuttociò dee intendersi di non esser proibito agl'Inglesi di ammettere nel Porto di Gibilterra i Mori, e' loro Vascelli, quando vi venissero per lo solo commercio. Debba conservarsi il libero esercizio della loro Religione agli abitatori Cattolici Romani di quella Città, e nel caso, che la Corona della Gran Bretagna giudicasse a proposito di donarne, venderne, o alienarne la proprietà, sia sempre preferita ad ogni altro la Corona di Spagna. XI. Il Re Cattolico cede ancora perpetuamente alla Corona della Gran Bretagna tutta l'Isola di Minorica coll'assoluto dominio, e spezialmente la Città, il Castello, il Porto, e le Fortificazioni della Baja di Minorica, comunemente chiamata Porto Maone, con tutti gli altri Porti, Piazze, e Città situati in quell'Isola. E questa cessione fu fatta colle istesse condizioni stipulate nel precedente articolo rispetto a' Mori, e all'esercizio della Religion Cattolica. XII. Il Re Cattolico accorda alla Reina Britannica, ed alla Compagnia de' suoi sudditi il contratto dell'Assiento per la introduzione de' Neri in America, secondo i patti, e condizioni stipulati nel contratto conchiuso, e sottoscritto a Madrid a' 26. di Marzo. XIII. Avendo la Reina Britannica fatte premurose istanze, acciochè i Catalani ottener potessero un atto di obblio perpetuo di quanto era seguito nell'ultima guerra, che godessero di tutti i loro beni, e onori, e lor si conservassero i loro antichi privilegj, il Re Cattolico per corrispondere a' desiderj della Reina, accorda, e conferma a tutti i Catalani non solamente la desiderata Amnistia col pieno, e intero possesso de' loro beni, e onori, ma anche tutti i privilegj, de' quali gli abitatori delle due Castiglie, che di tutti i Spagnuoli sono i più cari al Re Cattolico, godono, o potran godere in appresso. XIV. Avendo il Re Cattolico, a richiesta della Reina Britannica ceduto il Reame di Sicilia al Duca di Savoja, la Reina promette, e s'impegna, che in mancanza di eredi maschi della Casa di Savoja, il possesso di quel Reame ritorni alla Corona di Spagna, senza poter esser mai alienato, o donato ad altro Principe, o Stato, se non che al Re Cattolico, e a' suoi eredi, e successori, e promette di più di fare in maniera, che gli Spagnuoli, e altri sudditi della Spagna, che possono aver beni, e onori in Si-

cilia, sieno mantenuti nel possesso di quelli, senza alcuna diminuzione, o molestia, con accordarsi parimente a' sudditi del Duca di Savoja, che avessero beni, e dignità in Ispagna, il medesimo privilegio. XV. Si rinnovano, e confermano tutti i trattati di pace, di amicizia, di confederazione, e di commercio fatti per l'addietro tra le due Corone, siccome parimente tutti gli accordi, trattati, e convenzioni tanto per lo commercio, e navigazione in Europa, e altrove, quanto per l'introduzione de' Neri nelle Indie Occidentali Spagnuoli, e la Reina Britannica, a richiesta della Spagna accorda a' popoli di Guipuscoa, ed altri sudditi del Re Cattolico tutti i privilegj, a' quali potran pretendere di ragione per certi diritti di pesca all'intorno dell'Isola di Terranuova. XVI. Si confermano, e appruovano le due convenzioni di armistizio, e sospensione d'arme conchiuse tra il Re Cristianissimo, e la Reina Britannica con tutti i patti, e condizioni in quelle stabiliti. XVII. Se mai qualche suddito de' due Re intraprendesse cosa per terra, o per mare, che contravvenir potesse al presente trattato, non s'intenda interrotta la pace, e buona corrispondenza tra le due Nazioni: Ma solamente l'autore delle contravvenzioni sarà punito in conformità delle leggi, e delle regole stabilite dal diritto delle genti. XVIII. Se mai l'inimicizia si rinnovasse tra le due Nazioni, e si ricominciasse tra loro la guerra, si darà reciprocamente a' sudditi dell'una parte, e dell'altra il termine di sei mesi per vendere, o trasportare gli loro effetti. XIX. Saran compresi nel presente trattato tutti i Re, Principi, e Stati, de' quali si farà menzione negli articoli seguenti, e che dall'una parte, e dall'altra saranno nominati, o prima dal cambio delle ratifiche, o 6. mesi appresso. XX. Quanto sarà contenuto nel futuro trattato tra la Spagna, e il Portogallo coll'approvazione della Reina Britannica, sarà giudicato come parte essenziale del presente trattato, e la Reina suddetta ne promette la sua malleveria. XXI. Il trattato di pace conchiuso oggidì tralla Spagna, e la Savoja, s'intenda incluso nel presente trattato, e ne farà una parte essenziale colla malleveria della Reina Britannica. XXII. XXIII. XXIV., e XXV. S'intendano inclusi nel presente trattato il Re di Svezia, il Gran Duca di Toscana, il Duca di Parma, e le Repubbliche di Venezia, di Genova, e di Ginevra. XXVI. Le solenni ratifiche del presente trattato saranno cambiate nel termine di 6. Settimane dal giorno della presente sottoscrizione.

Al trattato principale furono aggiunti due articoli separati; col primo de' quali la Reina Britannica promise di non far richiedere; nè ottenere dal Re Cattolico un maggior dismembramento della Monarchia di Spagna, e col secondo l'istessa Reina, in adempimento di quel, ch'era stato convenuto nell'artic. XXI., promise di procurare realmente, e senza alcuna dilazione il possesso della Ducea di Limburgo alla Principessa Orsini, o di qualche altro Paese in Fiandra, che producesse l'annua rendita di 30. mila scudi, secondo la forma, e'l tenore delle Lettere Patenti accordate alla Principessa suddetta dal Re Cattolico in data de' 28. di Settembre del 1711. da Corella nel Reame di Navarra, dove in quel tempo stava colla sua Corte il Re Filippo.

Estrat-

Estratto del Trattato di Pace tra il Re Cattolico, e il Duca di Savoja.

I. Vi sarà buona, ferma, e durevole Pace, Confederazione, e perpetua Allianza, ed amicizia tra il Re Cattolico, e suoi figliuoli, e discendenti, e il Duca di Savoja, e suoi successori dall'altra. II. Cesseranno tutte le ostilità per mare, e per terra, e vi sarà un obblio, e perdono generale di tutto ciò, ch'era seguito nella passata guerra. III. Per li motivi del ben pubblico, del riposo, ed equilibrio di Europa, e della tranquillità del Reame di Spagna, il Re Cattolico approva, ratifica, e conferma la rinunzia da lui fatta alla Corona di Francia a' 5. di Novembre del 1712., e il riconoscimento, e dichiarazione fatta in forma di legge agli 8. del passato Marzo, cioè a dire, che in mancanza di suoi discendenti debba spettare la successione della Corona di Spagna, e delle Indie, al Duca di Savoja, e a' suoi discendenti maschi legittimi, e naturali, e successivamente a' maschi della Casa di Savoja, quali rinunzia, riconoscimento, e dichiarazione s'intendono ripetuti da parola in parola in questo articolo, e fanno una delle parti essenziali del trattato secondo le clausole specificate, e spiegate negli atti suddetti, de' quali il Re Cattolico farà consegnare fra tre mesi le spedizioni autentiche al Duca di Savoja con i registri fatti in tutti i Consigli di Stato, di Guerra, d'Inquisizione, d'Italia, delle Indie, degli Ordini, delle Finanze, e della Crociata, promettendo per se, e per suoi discendenti di osservare inviolabilmente, quanto negli atti suddetti contiensi, e di mantenere contro di tutti, senza eccezione il diritto di successione del Duca di Savoja, e de' Principi della sua Casa alla Corona di Spagna, e delle Indie nella maniera stabilita in detti atti riconosciuti, e approvati da' Duchi di Berri, e d'Orleans nelle loro rinunzie de' 19., e 24. di Novembre 1712., dalle Lettere Patenti del Re Cristianissimo del mese di Marzo ultimo, e dall'atto fatto in forma di legge dall'istesso Re Cattolico nel medesimo mese di Marzo. IV. Parimente in esecuzione del convenuto nella pace colla Gran Bretagna, e per le medesime ragioni del riposo, ed equilibrio dell'Europa, e della tranquillità della Spagna, il Re Cattolico dona, cede, e trasporta al Duca di Savoja, e a' Principi suoi figliuoli, e loro discendenti maschi, e successivamente a' maschi della Casa di Savoja, il Reame di Sicilia, e l'Isole dipendenti in piena proprietà, e sovranità, e con tutti i diritti di Monarchia, Giurisdizione, Padronato, Nominazione, Prerogative, Preminenze, Privilegj, e Regalie, come appunto l'ha posseduto il Re Cattolico, e i Re suoi predecessori, e come si contiene nell'atto di cessione fatta dal Re Filippo a' 10. del passato Giugno, il quale atto inserito in fin del trattato, e reputato in tutte le sue clausole, come parte essenziale del presente trattato, e la cessione suddetta, come uno de' fondamenti della pace. Al quale effetto consente, che il Reame di Sicilia, e l'Isole dipendenti s'intendano separati dalla Corona di Spagna fino a tanto, che vi saranno maschi della Casa di Savoja, o che un Principe di quella Casa venisse a succedere alla Corona di Spagna, di sorte che dopo le ratifiche del

Trattato di pace tra la Spagna, e il Duca di Savoja.

del trattato il Re investirà il Duca di Savoja, e gliene darà il pieno reale, ed attual possesso, e dal tempo dell'investitura in poi il Marchese de los Balbases attuale Vicerè di quel Regno, lo terrà a nome del Duca di Savoja, con doverne però eliggere i frutti, tributi, e rendite per lo mantenimento delle truppe Spagnuole fino a tanto, che vi verranno le Savojarde, come ancora per le spese del loro imbarco, e trasporto in Ispagna. Per l'esecuzione di questa cessione, il Re Cattolico libera, e dispensa tutti i Siciliani Ecclesiastici, e Regolari, e di qualunque condizione oficj, e dignità, dal giuramento di fedeltà prestatoli, e dalla fede, e ubbidienza, che gli debbono, ordinando loro, che dopo il cambio delle ratifiche riconoscano il Duca di Savoja per loro solo, e legittimo Re, e gli prestino il giuramento di fedeltà, di fede, e di ubbidienza, com'erano obbligati di prestare a lui, e di più s'intendano ceduti al Duca di Savoja le Città, Porti, Castelli, Piazze, Forti, e Fortezze di Sicilia coll'artiglieria, Arsenali, Munizioni da guerra, e da bocca, e generalmente quanto appartiene al Reame suddetto. V. Il Re, e il Duca promettono, e s'obbligano di osservare, e mantenere tutto il contenuto del presente trattato, e il Re Cattolico promette fra tre mesi, dopo il cambio delle ratifiche di far consegnare al Duca di Savoja tutti i titoli, scritture, e documenti, che concernano il Reame di Sicilia, e sue dipendenze, e che si potran trovare negli archivj Reali di Spagna, o in que' de' suoi Consigli, e Corte, o de' suoi Ministri, Consiglieri, e Oficiali. VI. Si conviene espressamente, che nel caso di mancanza de' discendenti maschi del Duca di Savoja, o della sua Casa, il Reame di Sicilia, e l'Isole dipendenti ritorneranno di pieno diritto alla Corona di Spagna, e trattanto il Duca di Savoja non potrà mai vendere, impegnare, cedere &c. il detto Reame, e l'Isole dipendenti ad altri, che a' Re di Spagna. VII. Il Duca di Savoja, come si è obbligato negli articoli della cessione, approva, conferma, e ratifica tutti i Privilegj, Immunità, Esenzioni, Libertà, Stili, ed altri costumi, de' quali la Sicilia gode, o ha potuto godere, come sono spiegati nell'atto della cessione, e il Re Cattolico per dare a' suoi Vassalli Spagnuoli, Siciliani, ed altri, che han persistiti nella sua ubbidienza, e posseggono beni in quel Regno, le pruove della soddisfazione, che ha della loro fedeltà, e servigio, cassa, e annulla qualunque procedura, che sì fatta contro di loro durante il suo dominio, acciocchè que' Vassalli non sieno inquietati ne' loro beni, e possessi, siccome il Duca di Savoja promette di non inquietarli per lo passato. VIII. Gli Spagnuoli, e altri sudditi del Re Cattolico, come i Siciliani, li quali sono, e vogliono soggiornare negli Stati di Spagna, o al suo servigio, potranno, e dovran godere de' Feudi, Signorie, Beni, Regalie, Diritto di Padronato, o altri, che hanno in Sicilia, o che vi potranno avere per qualunque titolo, con esser trattati da Regnicoli senza imputar loro causa di assenza, e colla facoltà di vendere, alienare, e disporre de' loro beni in piena libertà, come più amplamente si contiene nell'atto della cessione. IX. Gli sudditi delle Potenze amiche di Spagna, e del Duca di Savoja avranno in futuro un commercio libero in Sicilia, come lo han-

hanno avuto per lo passato, e goderanno de' medesimi privilegj, de' quali godono gli Spagnuoli, gl'Inglesi, e le altre Nazioni più favorite. X. Tutti gli privilegi, franchigie, e immunità accordati all'Illustre ordine di Malta dall'Imperador Carlo V., e da' Re suoi successori, sono confermati col presente trattato. XI. Le cessioni fatte dall'Imperador Leopoldo al Duca di Savoja col trattato del 1703. della parte della Ducea di Monferrato posseduta dal fu Duca di Mantova, delle Provincie d'Alessandria, e di Valenza, con tutte le Terre, che sono tra il Pò, e il Tanaro, della Lomellina, della Valle di Sesia, e del diritto, o esercizio di diritto su i Feudi delle Langhe, e quanto in quel trattato concerne il Vigevanasco, o l'equivalente colle appartenenze, e dipendenze, resteranno fermi, e stabili, e il Re Cattolico promette di non contravvenirvi, nè far molestare il Duca di Savoja in quel possesso, e di entrare unitamente con quello Principe nella unione, e Malleveria, che si concerterà tra la Francia, e l'Inghilterra per mantenere tutti i trattati convenuti tra queste quattro Potenze per lo mantenimento, e sicurezza delle presenti paci, della qual Malleveria sarà compresa la Città, e Provincia di Vigevano, o ciò che il Duca di Savoja potrà convenire di ricevere in equivalente, come ancora le Provincie, Città, Terre, e diritti, che sono stati dipendenti dello Stato di Milano, e ceduti al Duca di Savoja, al quale il Re Cattolico cede, e rinunzia tutti i diritti, e pretensioni, che mai sopra quelli potesse avere. XII. Il trattato di Torino del 1686. quei di Munster, de' Pirenei, di Nimega, e di Riswich, che riguardano il Duca di Savoja saranno osservati reciprocamente in tutto quello, a cui non si è derogato col presente trattato, nel quale s'intende compreso; e confermato quello conchiuso tra il Re Cristianissimo, e il Duca di Savoja agli 11. di Aprile di quest'anno, offerendo il Re Cattolico di entrare nella Malleveria di quanto si è stipulato nelle Paci fatte tralle quattro Potenze di Spagna, Francia, Inghilterra, e Savoja. XIII. Tutti coloro, che saranno nominati dal Re Cattolico, e dal Duca di Savoja nello spazio di 6. mesi, saranno compresi nel presente trattato. XIV. Il Re, e il Duca promettono sinceramente di osservare il contenuto di questo trattato, che sarà confermato in tutti quelli, che il Re Cattolico farà colle altre Potenze, acciocchè unitamente col Re Cristianissimo, e colla Reina Britannica faccia riconoscere il Duca di Savoja per Re di Sicilia, ed entri con quelle Potenze negl'impegni di assicurare, e mantenere al Duca, e a' suoi eredi il possesso pacifico di quel Reame. XV. Il presente trattato sarà ratificato dal Re Cattolico, e dal Duca di Savoja, e il cambio delle ratifiche si farà da' rispettivi Plenipotenziarj nel termine di 6. Settimane a Utrech.

Cessione della Sicilia fatta dal Re Cattolico al Duca.

In piedi del trattato era inserito l'atto della cessione del Reame di Sicilia al Duca di Savoja fatto dal Re Cattolico a' 10. di Giugno di quest'anno, di cui non riferiremo, se non il primo articolo, poichè tutti gli altri sono compresi nel trattato principale di pace, e diverrebbono una inutile ripetizione. Con quel primo articolo adunque il Re Cattolico appose un patto espresso alla cessione, e disse, che questa intendevasi valida sempre, e quando il Duca di Savoja, e suoi eredi, e successo-

cessori mantenessero, e coltivassero una amicizia, e Allianza perpetua colla Corona di Spagna, senza mai contravvenirvi per qualunque cagione, o pretesto, laonde qualora a questa espressa, ed essenzial condizione non si adempiesse dal Duca di Savoja, la cessione riputavasi nulla, e di nessun valore, e la Sicilia intendevasi devoluta alla Corona di Spagna. Erano anche aggiunti al trattato due articoli separati, col primo de' quali dichiarossi, che la cessione della Sicilia al Duca di Savoja intendevasi fatta colla condizione, che s' impegnasse sollennissimamente a non opporsi mai direttamente, nè indirettamente alle pretensioni, che il Re di Spagna ha sopra g'i Stati d'Italia, dipendenti dalla sua Monarchia, fino alla pace generale: Che non si opporrà anche quando il Re di Spagna si trovasse costretto ad attaccarli per l'inosservanza del trattato di neutralità, sottoscritto a' 14. di Marzo in Utrech, per parte della Corte di Vienna rispetto all'Italia: E che la cessione suddetta dipenderà talmente da questo articolo, che ciò esser dee *conditio*, *sine qua non*. Questo primo articolo fu sottoscritto, e ratificato dal Duca di Savoja. Col secondo dichiarossi ancora, che la cessione suddetta intendevasi sotto condizione, che vi fosse Allianza perpetua, e strettissima tra il Duca, e il Re di Spagna, e loro successori, e il Duca non s'impegnerà solamente di non entrare in alcuno impegno pregiudiciale, o spiacevole al Re di Spagna, ma prometterà ancora di ajutarlo contra tutti coloro, che volessero disputarli ciò, che gli è stato ceduto da' trattati di Utrech, e di non far lega alcuna con qualche Potenza senza avvertirne prima sinceramente il Re di Spagna, e attenderne l'approvazione: (*) Che tutti i beni confiscati dal Re Cattolico in Sicilia sopra quei, che avean seguitato il partito di Casa d'Austria, resteranno confiscati, fino alla pace generale, a profitto del Re di Spagna: Che inoltre il Re Cattolico avrà suoi Giudici in Sicilia, indipendenti dal Duca di Savoja, e dalla sua Reggenza, per giudicarvi le differenze, che potrebbono nascervi tra' sudditi del detto Re, senza, che il Duca, o il suo Ministero potessero prenderne conoscenza: Che tutte le alienazioni fatte de' beni della Corona, sia dal Re di Spagna, sia da' Re suoi predecessori, resteranno valide, e ben fatte, senza che il Duca di Savoja, e suoi successori possano esaminarne i titoli del possesso per riunirli alla Corona sotto pretesto di contravvenzioni alle leggi del Regno, o di lesione: E che se il Duca non ratificava questo articolo, la cessione della Sicilia riputavasi nulla, e come non fatta, di sorte che era questa anche *conditio*, *sine qua non*. Si crede, che a questo articolo il Duca di Savoja avesse fatta qualche difficoltà, e che vi si fosse fatto qualche cangiamento per modificarne la condizione: Ma tuttocciò è ancora nel segreto. Il cambio però delle ratifiche del trattato, della cessione, e degli articoli separati, seguì in Utrech a' 6. di Settembre.

(*) Tutto ciò era stato stabilito ancora nell' Artic. X. della Cessione.

Risposta data da' Catalani alla Imperadrice Elisabetta.

Intanto la Francia rappacificata con tutti i suoi Nimici, alla riserva del solo Imperadore, e Imperio, mercè de' trattati conchiusi in Utrech, la pace conchiusa dal Re di Spagna colla Corona d'Inghilterra, e col Duca di Savoja, la sua sospensione d'arme col Portogallo, che indicava la sua prossima pace con quella Potenza, e il suo trattato già vicino

cino a conchiudersi con gli Ollandesi, faceán credere à tutti, che ben tosto i Catalani ritornerebbono all'ubbidienza del loro antico Padrone, e che con una pronta sommessione proccurato avrebbono di ottenere un onesto accordo, che gli salvasse dall'ultima rovina: Ma que'Popoli occiecati da un rabbioso furore si appigliarono al peggior partito, e con dispera to Consiglio vollero abbandonarsi senza freno alla sorte dell'arme, fidati a una falsa lusinga, che non avea altro appoggio, che nella sola loro guasta immaginazione. Sottoscritto in Utrech il trattato della evacuazione della Catalogna, la Flotta Inglese, sopra la quale imbarcarsi doveа l'Imperadrice Cristina Elisabetta, ad oggetto di ritornar per l'Italia a riunirsi col suo Imperial Consorte in Alemagna, arrivò al Porto di Barcellona sotto il comando dell'Ammiraglio Wils, e ne recò la prima novella a quella Principessa, la quale, fatti convocare in sua presenza i Magistrati della Città, gli dichiarò pubblicamente, ch' era costretta di lasciarli per ripassare in Alemagna: Ma che facea rimanere il Conte di Staremberg, incaricato dall'Imperadore della cura di proccurar loro le migliori condizioni, che la congiuntura, e la situazione delle cose potessero permetterli. Questo improvviso addio, invece di abbattere, inferocì i Catalani. *Madama* (gli rispose il Capo de' Magistrati) *noi sapremo ben fare le nostre condizioni, senza il Ministero del vostro Generale, se mai vi saremo costretti: Per ricompensa del nostro zelo, e della nostra devota fedeltà siam lasciati in abbandono, in tempo che dovevamo tutto sperare dalla nostra costanza, e dalla nostra fedeltà.*

Queste parole un poco dure indicavano un animo già risoluto, e i Barcellonesi parvero in sul principio determinati ad opporsi alla partenza dell'Imperadrice, poichè dopo una lunga Assembrea de' tre Corpi, cioè a dire, della Città, della Deputazione (questa era una Compagnia, che si formò a Barcellona dopo la partenza dell'Imperadore), e del Braccio Militare, ch'è il corpo della Nobiltà, fu fatto dichiarare all'Imperadrice, che non le si permetterebbe d'imbarcarsi, se non quando mostrasse un ordine formale dell'Imperadore, che nel partire avea lei confidata a' Barcellonesi, e gliel'avea lasciata come un pegno prezioso del suo affetto, e del suo riguardo per gli loro interessi. Con tutto ciò non si mantennero fermi in questo loro proposito, e si ridussero a far partir con lei alcuni Deputati, due de' quali doveano andare in Inghilterra, e in Ollanda per far ricordare a queste due Potenze l'impegno preso di non far pace, se non quando tutta la Monarchia di Spagna fosse restituita alla Casa d'Austria, e gli altri erano destinati per la Corte di Vienna con ordine di far tutti gli sforzi per impedir la restituzione della Catalogna al Re Filippo, e di offerire 4. milioni per la continovazione della guerra, ed anche tutta la Argenteria delle Chiese, e se necessario fosse, anche il famoso Tesoro della Vergine di Monserrato. L'Imperadrice imbarcossi sulla Flotta Inglese a' 29. di Marzo, e con prospera navigazione arrivò felicemente sulle Coste d'Italia. Colà ebbe incontro sei Inviati della Repubblica di Genova, che ricevette con gentilezza; alloggiò per qualche giorno in S. Pier d'Arena nel Palagio di Gio: Giacomo Imperiali tra' Corteggi della nobiltà Genovesa, e stra-

Questa Principessa ripassa in Italia, e quindi in Alemagna.

niera accorsavi. Quindi passò a Milano, dove fermossi alcuni giorni; e poi per Cremona, e per Mantova entrò nello Stato Veneto, dove fu fatta servire splendidamente dal Provveditor Generale Emo, e di là per la via del Tirolo, entrò nell'Austria, e si condusse all'Imperial Residenza di Vienna.

Il Conte di Staremberg depone il Vicereguato di Catalogna.

Dopo la sua partenza il Conte di Staremberg essendo andato alla Chiesa Cattedrale di Barcellona, accompagnato dalla maggior parte della Nobiltà, e da' Magistrati della Città, vi dichiarò pubblicamente, ch' egli spogliavasi della carica di Vicerè, e di Capitan Generale di Catalogna, acciochè questa fosse riempiuta dalla Potenza, a cui la providenza avea voluto, che il Sovrano dominio di quel Principato appartenesse, e dall'altra parte tosto che il Re di Spagna ebbe avviso di essere stato sottoscritto il trattato per l'evacuazione della Catalogna, nominò il Duca di Popoli per Vicerè di quel Principato, e questo Generale partì da Madrid a' 18. di Maggio per portarsi in Catalogna, donde diceasi esser le truppe Alemanne già pronte a partire di ritorno in Italia. Il Re di Spagna nominò ancora il Marchese Grimaldi, e D.Francesco Pineda per assistere all'evacuazione della Catalogna, e costoro ebbero qualche tempo appresso una conferenza sopra quel soggetto col Principe di Tserclas Tilli, e col Duca di Popoli a Fuente d'Ebro per fare uscir le truppe Spagnuole da' loro quartieri, e per regolare la loro marcia verso la Catalogna.

Conferenze per l'evacuazione della Catalogna.

A 15. di Maggio arrivò a Barcellona l'Ammiraglio Jennings con 10. Vascelli da guerra, ed altri legni da servire per lo trasporto degli Alemanni in Italia, perlochè si tenne qualche tempo appresso un Assembrea nella Terra dello Spedaletto, composta di Commessarj Franzesi, Spagnuoli, e Alemanni per regolar la maniera, come si farebbe l'evacuazione della Catalogna, laonde si fece un trattato convenzionale a' 22. di Giugno tra il Conte di Kiningsech, e il Marchese Grimaldi autorizati dal Conte di Staremberg, e dal Duca di Popoli, per cui fu stabilito, che gli Alemanni consegnassero agli Spagnuoli i Posti, e le Piazze, a misura, che l'evacuassero: Ma questa evacuazione fu alquanto differita, perche non vi era ancora numero sufficiente di legni da trasporto, e trattanto la Flotta Inglese fece vela per Porto Maone per provvedervisi di viveri.

I Barcellonesi dichiarano la guerra alla Francia, e alla Spagna.

Ogn' un credea, che il dispetto di vedersi assolutamente abbandonati avrebbe in fine indotto gli Catalani a' sentimenti uniformi al loro dovere, ed alla fedeltà, che doveano al Sovrano lor destinato da Dio, e dal consentimento di quasi tutta l'Europa: Ma l'avversione a' Castigliani, e lo spirito di rivoltura erano talmente radicati nel cuore di quei Popoli, inferociti più tosto, che umiliati dalla considerazione dell'imminente infortunio, che furono sordi ad ogn' altra insinuazione, che a quella, che lor fu dettata dalla propria disperazione, e ciò è tanto vero, che pochi mesi appresso alla partenza dell'Imperadrice, e alla demissione fatta del Governo Politico dal Conti di Staremberg, la Deputazione, la quale prevaleva già sopra tutti gli altri Corpi dello Stato, ebbe l'ardire, o per dir meglio, la follia, a pluralità di voti di dichiarar

far la guerra alla Spagna, e alla Francia, e di farla autenticamente pubblicare ne' primi giorni di Luglio nella Capitale; e nelle altre Città del Principato, delle quali, scrivesi, che il Generale Alemanno lor avea data la facilità d'impadronirsi per la sua maniera molle, e sospetta di eseguire il trattato di evacuazione. Cotal funesta risoluzione fu principalmente fatta stabilire da un tal Sinnos, Deputato di Manresa, con tutto che il Clero, e la Nobiltà vi si fossero lungo tempo opposti; e vi riuscì con persuadere al Popolo, che bisognava tutto sacrificare per la conservazione de' suoi privilegj. Quindi la Deputazione pensò a unire insieme un buon numero di truppe regolate, e a far scelta de' Generali, e Oficiali, che potessero mantenervi la disciplina Militare. Il comando generale della Città di Barcellona fu dato al Marchese di Villarvel, che avea servito negli ultimi anni della guerra da Tenente Generale nelle truppe del Re Carlo. Costui era un gentiluomo Catalano, o più tosto Aragonese, che diede ben le pruove della sua bravura, e della sua fermezza durante l'assedio di Barcellona. Egli ebbe molta pena a caricarsi di un comando cotanto difficile, e scabroso, e non volle accettarlo, se non sotto la condizione, che lor si proccurasse una commessione della Corte di Vienna: Ma qualunque ne sia stata la cagione, è certo, che la ripugnanza, che in sul principio mostrò, di metterli alla testa di una truppa di gente indomita, e feroce, fu in fine espugnata, poichè non si è saputo, che la condizione da lui domandata a' Catalani, sia stata giammai adempiuta. Rafaello Nebot, il quale si avea già fatto un gran nome tra' Catalani, e che al principio della guerra avea disertato dal servigio del Re di Spagna col suo Reggimento; fu scelto co' suoi due fratelli per tener la Campagna, e mettersi alla testa de' Sommetani (con questo nome furon chiamati i Micheletti, e gli altri banditi, che aveano il ricovero tra le Montagne, e faceano terribili, e frequenti scorrerie nella pianura) Ragas, che avea fatto rivoltare la pianura di Vich, e Basset, Autore dell'ultima rivoltura del Reame di Valenza, erano gli altri Capi de' Catalani.

Loro provvedimenti per la guerra.

Benchè la sospensione d'arme fosse stata conchiusa tacitamente fin dal mese di Maggio tra il Conte di Staremberg, e il Conte di Fiennes, il quale comandava in Rossiglione, e che vi fosse ancora tra di essi corrispondenza di lettere, tuttavolta i Micheletti non lasciavano di operare, e di tener la Campagna: Ma simili movimenti non si erano ancora comunicati alle truppe regolate, le quali stiedero per un pezzo tranquille, laonde in que' principj la guerra non si fece, se non da' soli Micheletti, e Banditi, i Capi de' quali non furono poco mortificati della persecuzione fatta loro dal Conte di Staremberg, il quale per fare ammasso di danajo, di cui molto scarseggiava per la paga delle soldatesche, cercò varj pretesti per estorquerlo da coloro, di cui correa fama, che molto ne avessero ammassato colle loro estorsioni, e ruberie. Rafaello Nebot fu tassato, e sborsò 10. mila doble, e forse ne avrebbe pagato anche più, se non avesse avuta la precauzione di far passare a Genova tutto il danajo ritratto dal bottino estorto da' suoi saccheggiamenti, e dalle sue enormi esazioni. Un tal Perlas, fratello del Console di Barcel-

Il Conte di Staremberg si accinge a partire colle sue truppe.

 lona,

lona, il quale in tempo della dichiarazione di guerra de' Barcellonesi avea pubblicato un manifesto per li suoi Compatrioti, che diceano non aver preso le arme, se non per la libertà della loro Patria, che i Castigliani voleano opprimere, e per l'interesse della Religione, fu costretto a dare 15. mila doble per uscir dalle mani del Conte di Staremberg, e per ricuperare la sua libertà, e il Vescovo di Solsona fu anche ritenuto qualche tempo in Barcellona, dove il Generale volle, che rendesse conto delle somme considerabili da lui esatte sopra il Clero di Catalogna. Questo Prelato, ch'era stato Agostiniano, era un de' primi, e più ardenti Autori della rivoltura, e fu parimente astretto ad accordarsi, come meglio potè col Generale Alemanno, il quale in questa, o somigliante guisa ebbe l'abilità di cavare da sette principali capi de' Catalani fino a 70. mila doble nel dar l'ultimo addio a quel Paese.

Somma confusione, che regna a Barcellona.

Dopo che la dichiarazione di guerra de' Barcellonesi contra le due Corone fu pubblicata, e che ogni comunicazione fu rotta tra le loro truppe, e gli Spagnuoli, più di 200. famiglie di Barcellona si rifuggiarono a Girona servendosi d'infiniti strataggemmi per nascondere la loro uscita dalla Città, e molte ve ne furono, che col favor della notte s'imbarcarono segretamente per ritirarsi a Genova. Questa ritirata delle principali famiglie di Barcellona fu come il segnale degli eccessi, e disordini, che vi seguirono appresso; poichè da quel momento in poi non si vide più in quella Città, se non che una licenza sfrenata, e uno sboccamento terribile di ogni sorta di delitti. Gli saccheggiamenti, e gli omicidj si resero famigliari, e impuni, e tosto, che una persona era sospetta di favorir gl'interessi del Re di Spagna, la sua vita non era più sicura, e sotto i pretesti speciosi, e ordinarj in somiglianti disordini, della causa di Dio, della Religione, e dell'interesse della Patria, vi si permetteva ogni sorta di eccessi, e di violenze, e rendevasi sospetto, e in pericolo di restarvi ammazzato chiunque intraprender volea di arrestarne il corso.

Gli Spagnuoli entrano in Tarragona.

La prima spedizione, che fecero gli Catalani, fu di marciare sotto il comando di Nebot per andare a impadronirsi della Città di Tarragona, tosto che seppero averne il Conte di Staremberg ritirate le truppe Alemanne senza avvertire (siccome scrivesi) nè dare il tempo agli Spagnuoli di accostarvisi per prenderne possesso: Ma fallirono le loro speranze, poichè que' Cittadini chiusero le porte della Città, e ricusandone l'entrata a Nebot, ne diedero avviso al Marchese di Lede, Tenente Generale dell'armata di Spagna, che il Re Cattolico avea nominato per comandare in quella Piazza. Costui vi venne con sei battaglioni per Cervera, e Tortosa, ed entrò in Tarragona a' 13. di Luglio sotto le acclamazioni del Popolo, che ritornò con piacere all'ubbidienza della Corona di Spagna, e allora fu, che il Cardinal Sala, Vescovo di Barcellona, fece molto parlar di lui per la sua irregolare condotta. E' nota a ognuno la gran parte, ch' egli avuto avea alla rivoltura degli Catalani, donde fu mosso il Re di Spagna ad assicurarsi della sua persona, quantunque poi ad istanza della Corte di Roma avesse consentito, che si ritirasse nella Città, che il Papa gli assegnasse per suo sog-

Irregolare condotta del Cardinale Sala Vescovo di Barcellona.

soggiorno. Il Papa scelse Avignone, dove il Prelato soggiornò durante tutta la guerra, ed essendo già prossima l'evacuazione della Catalogna, ne partì per ritornare nella Città di sua residenza. Egli arrivò a Perpignano a' 28. di Marzo, e vi soggiornò il dì seguente, ma incognito, nella casa di un Gentiluomo, che avea sposata una delle sue nipoti. Colà non fu visitato da persona alcuna, perche il Papa lo avea fatto Cardinale qualche tempo prima senza la partecipazione del Re di Spagna, che si pretende ancora non aver consentito al suo ritorno, donde si giudica, che il suo passaporto fosse stato ottenuto sopra un falso esposto, e che questa circostanza avesse maggiormente irritato il Re di Spagna contro di lui. Checche ne sia il nuovo Cardinale partì da Perpignano a' 30. di Marzo, e a piccole giornate pervenne dentro il mese di Aprile a Barcellona, dove molto si distinse a confermare gli Catalani nella loro rivoltura, mercè del discorso, che fece all'Assembrea de' tre Stati, da lui convocata nel Palagio Vescovile. Egli esaltò nella sua Aringa, quanto gli Catalani aveano fatto a favor della Casa d'Austria, e dichiarò, che l'Imperadore non gli avea abbandonati, se non con dispiacere, per andare a ricevere la Corona Imperiale, ma che quando questo Principe avesse stabilito il suo Trono in Alemagna, e riconquistate le Città, e Provincie perdute dopo la morte di Carlo V., gli Catalani doveano esser sicuri, che Cesare impiegherebbe tutte le sue forze per proccurare a que' suoi zelanti Vassalli una intera libertà, e per formar del Principato di Catalogna una Repubblica Sovrana, e indipendente.

Suo strabbocchevole zelo per casa d'Austria.

Questo Prelato era Abate del Convento di Monserrato, quando fu innalzato alla Sede Vescovile di Barcellona: Ma questa celebre Badia non seguitò l'esemplo del suo antico Abate, un de' più zelanti Austriaci, che fossero mai stati in Catalogna, poichè seguito il terzo imbarco delle truppe Alemanne, di cui or' ora parleremo, que' Religiosi prestarono un nuovo giuramento di fedeltà al Re di Spagna, e chiesero al Duca di Popoli un Oficiale con una piccola guernigione, acciochè gli difendesse dalle scorrerie de' Micheletti. Il Cardinal Sala intanto non fece un lungo soggiorno in Barcellona, poichè informato del terribile decreto fatto promulgar contro di lui dal Re di Spagna a' 24. di Marzo sul suggetto della sua nuova dignità, pensò fin da quel tempo alla sua ritirata, ed eseguilla in fatti qualche tempo prima dell'imbarco del Conte di Staremberg. Volle però segnalare gli ultimi momenti della sua permanenza in Barcellona con nuovi attestati del suo zelo per Casa di Austria. Un gran numero di Ecclesiastici, e la maggior parte della Nobiltà gli rappresentarono la miseria, in cui il Principato di Catalogna era stato ridotto, e l'oppressione, che minacciavalo: Dissero, che una volta, che l'Imperadore, e suoi Alliati gli aveano abbandonati, dovea ricorrersi alla Clemenza del Re di Spagna, e accettare l'Amnistia generale offerta loro ad istanza della Reina Britannica: Che quel Principe non avendo più guerra col Portogallo, e non essendo divertito in Fiandra, o in Italia, potea far piombare tutte le sue forze in Catalogna, nel mentre che un' Armata di Francia la priverebbe per Mare, e per Terra di ogni soccorso straniero: Ma quantunque savia fosse cotal rappresen-

sentazione, il Vescovo la contraddisse, e fu molto applaudito dal Popolaccio posto in sù da' Frati, che accompagnollo insino alla riva del Mare, allorchè imbarcossi per andare in Italia, ed egli nel dar l'ultimo addio agli suoi Diocesani disse, che non partiva da Barcellona, se non per andare a travagliare per gli loro interessi.

Primo imbarco degli Alemanni da Barcellona;

Il Conte di Staremberg non tardò molto a seguitare il Cardinal Sala. Essendo ritornata la Flotta Inglese a Barcellona con gran numero di barche, egli vi s'imbarcò nel mese di Luglio colla maggior parte delle truppe Alemanne, e Napoletane, essendo il resto della gente rimasto per allora in Catalogna per mancanza di legni da trasporto. A tale avviso il Duca di Popoli, ch' era arrivato a' 16. di Giugno a Mequinenza, dove raccolta avea l'Armata, entrò verso la fin di Luglio nella pianura di Barcellona, e stabilì il suo quartiere allo Spedaletto, stendendo la sua diritta al Mongiovì, e la sinistra verso Torre del Rio dalla parte del Mare. Egli guernì di truppe gli principali posti intorno a Barcellona per bloccar la Città per Terra, nel mentre che sei Galee di Spagna, e tre Vascelli da guerra erano destinati a impedir l'entrata del Porto alle barche Barcellonesi, ed a' Legni, che volessero favorir la loro rivoltura. Volle poi fare un tentativo con gli abitatori della Città, per veder, se a veduta dell'Esercito, che veniva per espugnarla, gli animi loro si fossero resi più maneggiabili, e più capaci di ascoltare le leggi del loro dovere. Egli lor scrisse adunque la lettera seguente.

D. Restaino Cantelmo Stuart, Duca di Popoli, Principe di Pettorano; Cavaliere dello Spirito Santo, Gentiluomo della Camera di S.M.C., Capitano di una Compagnia delle Guardie del Corpo, e Capitan Generale dell'Armata nel Principato di Catalogna.

Lettera del Duca di Popoli a' Barcellonesi.

Si fa sapere alla Città di Barcellona, che se oggidì 29. di Luglio ella non apre le sue Porte alle armi del Re nostro Padrone, e non rientra nell'ubbidienza, che li dee, l'amnistia, che S.M. le ha accordata per sua bontà, non servirà a nulla a' suoi abitatori, ed essi saran trattati, come Ribelli ostinati, e proveranno tutt' i rigori della guerra; e perche l'Armata di S.M. ha circondata la Piazza, viene esortata per compassione, prima che s'incomincino le operazioni formali per castigarla, a prevenire il suo saccheggiamento, e la sua prossima, e inevitabile rovina, con accettare a tempo l'amnistia offertale per goderne, e con mandare in questo Campo una, o più persone per implorar la clemenza di S. M.

Dall'Armata sotto Barcellona a 29. di Luglio 1713.

Il Duca di Popoli
D. Bartolomeo Crespo.

Ri-

Ricevuta la lettera la Deputazione fece al Duca di Popoli la seguente risposta.

Loro ardita risposta.

La novità della lettera, che questa Città ha ricevuta oggidì dal Nemico per lo mezzo di un Trombetta, meritava tanta attenzione per lo stile, e per le circostanze, che non si è potuto rimandare immantinente il Trombetta, ma ci è bisognato tempo per concertare ciò, che li si avea a rispondere, cioè, che le Porte, e le altre strade di Barcellona sono state chiuse per difenderle contra i Nimici, che credevano impadronirsene: Che questa Città, e tutto il Principato persistono nella continovazion della guerra in virtù della fedeltà, che in ogni tempo hanno avuta per lo loro Sovrano, ch'è stato sempre l'Arbitro della pace, e della guerra: Che le minacce ingiuste, e lo stile inaudito di questa lettera, in vece di abbattere i cuori de' Sudditi, li faranno persistere nel giuramento di fedeltà, che han reiterato; E perche questa Città non è usata ad allontanarsi da' termini dell'onestà, si rimanda il Trombetta colla medesima sicurezza, colla quale è stato mandato, e il Duca di Popoli potrà prendere la sua risoluzione sopra la presente risposta, cioè a dire, che questa Città ha risoluto di opporsi ad ogni cosa, siccome l'esperienza l'ha fatto vedere.

A Barcellona 29. di Luglio 1713.

Scorta l'infelicità del tentativo, e l'ostinazione de' Barcellonesi, il Duca di Popoli attese a rinserrar la Città di ogni parte per affamarla, e a tale oggetto fece da un distaccamento delle sue truppe occupar Materò, ch'è sulla riva del mare, e poche miglia distante da Barcellona, non lasciando trattanto di tener l'occhio al resto della Catalogna per dar la caccia a' Micheletti, che scorrevano dalle montagne, e molestavano continuamente le Città, e Terre della pianura, siccome accadde a Manresa, dove 400. di quei banditi entrarono di soppiatto, e la fecero rivoltare contra il Re di Spagna. A tale avviso il Duca di Popoli vi spinse un distaccamento di 5., o 600. uomini sotto il comando di D.Giuseppe di Armendariz, con ordine di far saccheggiare, e incendiar la Città, se gli abitatori faceano la menoma resistenza. All'avvicinamento delle truppe li Micheletti si salvarono, e i Cittadini spedirono Deputati al Duca di Popoli per domandarli grazia, dando di tutto la colpa alla violenza fattali. Il Generale accettò la loro sommessione, e fece solamente impiccare i più colpevoli; e questa sua condotta, mischiata di severità, e di clemenza, rimenò molte Città, e luoghi vicini fino a Berga sul Lobregat, a 60. miglia da Barcellona, all'ubbidienza del Re di Spagna.

I Spagnuoli rinserrano Barcellona.

Il Conte Wallis, Tenente generale delle truppe dell'Imperador Carlo, era rimasto fino allora in Catalogna con i Reggimenti di fanteria di Vaubonne, Told, Osnabrug, Faber, e Marulli, e un Reggimento di cavalleria Imperiale, e con queste truppe occupava il Paese, che si stende da Ostrabric fino a Blaner, attendendo l'arrivo de' vascelli, che trasportar doveano quei 6. Reggimenti in Italia. Gli Scrittori si fanno giustizia con dire, ch'egli esegul con più buona fede il trattato di Utrech per l'evacuazione della Catalogna, e la convenzione sottoscritta allo Spe-

Secondo imbarco degli Alemanni dalla Catalogna per l'Italia.

Spedaletto tra il Conte di Kinigseck, e'l Marchese Cova Grimaldi, che non avea fatto il Conte di Staremberg; conciosiache immantinente dopo l'articolo dell'Ammiraglio Jennings colla Flotta Inglese sulle coste di Catalogna, ritornatovi per fare il terzo, ed ultimo imbarco delle truppe dell'Imperadore, egli fece avvertire il Duca di Popoli della sua imminente partenza, laonde avendo evacuato Ostabric a' 17. di Agosto, le truppe Vallone, che stavano al servigio del Re di Spagna sotto il comando di D. Melchior Cano, Gentiluomo Fiammengo, ne presero possesso nel medesimo giorno, di sorte che a misura, che le truppe dell'Imperadore uscivano da una porta, quelle del Re di Spagna entravano per l'altra. Il General Nebot, che sapea la prossima partenza degli Alemanni, non mancò di fare il tentativo di profittarne, sperando di sorprendere Ostabric nel momento istesso della loro uscita, e a tale effetto accostossi alla Piazza con 800. cavalli, e 1000. Micheletti: Ma per sua disgrazia abbattessi in un corpo di truppe comandato da D. Tiberio Caraffa, il quale si era spinto dal Lampurdano per sostenere il distaccamento di Valloni, e fu battuto, e disperso colla morte di molti de'suoi, e colla prigionia di alcuni altri, che furono immantinente appiccati.

I Micheletti sorprendono Cardona.

La sincerità mostrata dal Conte Wallis nella evacuazione di Ostalric si fece alquanto sospetta per quel, che accadde nel medesimo tempo a Cardona. Egli mandò il suo ordine al Marchese del Dual, Governadore del Castello di quella Città, acciocchè parimente gli avesse consegnato agli Spagnuoli: Ma sia, che l'ordine arrivasse troppo tardi, o che il Governadore ne avesse segretamente un contrario, come fu sospettato allora, li Micheletti s'impadronirono di quella Piazza, in cui il Marchese gl'introdusse, avendo fatto dir prima al General Wallis, che egli non ubbidirebbe ad ordini, che li venivano da mani sospette, quali eran quelle de' nimici dell'Imperador suo Padrone. Dall'altra parte però non vi è apparenza, che il Conte Wallis avesse parte a tal procedere, poichè se non avesse sinceramente eseguito il trattato della evacuazione, avrebbe fatto anche l'istesso ad Ostalric, che non era forse di minore importanza, che Cardona. Il Generale Alemanno imbarcossi poi co'suoi 6. Reggimenti a' 19. di Agosto, e da quel tempo i Catalani non fecero più la guerra, se non che a loro conto. Le truppe regolate delle due Corone aveano incominciato a mettersi in moto dalla fine di Luglio, e dopo la partenza del Conte Wallis, il Duca di Popoli formò due campi volanti, l' uno a Matarò, dove si stabilirono i magazini dell' Armata, che bloccava Barcellona, e l'altro a Rio di Arenas, che gli Micheletti aveano abbandonato dopo avervi attaccata, e disfatta la compagnia del Reggimento di (*) Bosciolè, che vi stava di guernigione. Questo posto era tra Girona, e Palamos, e assicurava la comunicazione delle Piazze, e de'quartieri occupati dalle truppe delle due Corone dal fiume Ter fino a Barcellona.

(*) Beaujolois.

La Squadra navale di Spagna davanti Barcellona.

Verso quel tempo comparve in quei mari la squadra delle 6. galee di Spagna con 23. legni carichi di cannoni, di mortari, e di ogni sorta di munizioni per l'assedio di Barcellona, al quale parea, che gli Spagnuoli seriamente si apparecchiassero, laonde si fecero venire da Perpigniano a Roses altri 18. cannoni con quantità di ordigni per cavar la terra, e

da

da Roses furono trasportati per mare a Matarò, e di là nel campo sotto Barcellona. Intanto in questa Città erano già incominciate le divisioni, e ne fu la prima cagione un sospetto assai leggiero, che il Comandante di Mongiovì, ch'era un tal Sebastiano di Dalman Catalano di Nazione, volesse consegnar la Città alle truppe del Re di Spagna, poichè la Deputazione, senza molto esaminar l'affare, li fece tagliare la testa. La perdita di due vascelli, che i Barcellonesi avean mandati 3. mesi prima in Levante per caricarvi provigioni, e che D. Baldassarre di Guevara, che comandava tre Galee della Squadra di Spagna, sopraggiunse, e prese nel secondo giorno di Settembre all'altura di Matarò, accrebbe le divisioni, e inasprì molto gli animi; e quest'azione piacque tanto al Re di Spagna, che per ricompensarne il merito, conferì a D. Baldassarre di Guevara la Commenda dalla Reina dell'ordine di S. Giacomo, che vale 4500. scudi di rendita, e D. Francesco Angelo di Oliveres, e D. Giuseppe Emanuello Manriques, che avean combattuto sotto i suoi ordini, e si erano impadroniti del secondo vascello, ebbero una Croce degli ordini militari di Spagna.

Angustie, e costernazione de' Barcellonesi durante il blocco.

La perdita di questi due vascelli, sopra de' quali eran molto fondate le speranze de' Barcellonesi, cangiò di una terribile maniera la situazione degli affari in quella Città. Le provvigioni vi diventarono estremamente rare, e da quel tempo in poi cominciossi a riserbar la carne fresca per gli ammalati. La Città era molto ristretta poichè il Duca di Popoli l'avea fatta circondare da una linea, che incominciava dal fiume Basos fino al Lobregat, e che da spazio in ispazio avea buoni ridotti, e due piccoli forti all'estremità per facilitar lo sbarco de' viveri, e delle munizioni all'imboccatura di quei due fiumi. Gli assediati dal canto loro fortificarono, allora un posto, che chiamasi il Calvario, ed è molto prossimo al Convento de' Capuccini, avendosi gli Argentieri, e i Droghisti della Città preso il carico di difenderlo, avvegnache con esito infelice, poichè ne'primi giorni di Settembre fu quel posto espugnato dagli Spagnuoli, e quanti eran dentro passati a fil di spada. Agli 11. del medesimo mese le guardie Spagnuole espugnarono senza molta resistenza il Monastero di S.Matrona al di sotto di Mongiovì, che i Catalani avean fortificato, e coloro, che lo difendevano, furono perseguitati fino alla strada coperta della Città, e del Castello, e poco men, che tutti uccisi, o fatti prigioni. Tutte queste sventure unite al disgraziato successo di due, o tre sortite degli assediati, ed alla carestia de' viveri, che crebbero a un prezzo eccessivo sparsero nella Città una gran costernazione, che fu anche aumentata dalla presa della Città di Urgel; di cui gli Spagnuoli s'impadronirono al 26. di Settembre. Questa Città, che i Nazionali chiamano la Seu di Urgel, cioè a dire, la Chiesa di Urgel sul Segre, e decorata di una delle più antiche Sedi Vescovili di tutta la Spagna, e la sua situazione rendevala importantissima per la comunicazione de' quartieri Spagnuoli, laonde immantinente dopo la sua resa li Castelli di Castel Ciudad, di Bar, e di Aristot, siti tra Urgel, e Belvert all'una, e all'altra parte del Segre, si sottomisero volontariamente.

Il Governadore di Castel-Ciudad era un soldato di fortuna chiama-

Il Governadore di Castel-Ciudad consegna la Piazza agli Spagnuoli.

to D. Gio: Moragas, e in quella general cospirazione de' suoi Nazionali era stato quasi il solo, che avea ricusato di aprir le porte del suo Castello a' Micheletti della Campagna, di che avvertito D. Feliciano di Bracamonte, bravo, e intrapendente Oficiale, che ha fatto parlar di se con molto elogio nelle passate guerre di Spagna, li scrisse per assicurarlo della sua stima, e per invitarlo a sostener la buona opinione, che avea data della sua condotta, con ricorrere alla clemenza del Re Cattolico, e così rendere la sua Piazza senza attendere l'ordine, che il Conte di Staremberg avea lasciato al Governador di Cervera per fare evacuare quei piccoli posti, e che Bracamonte avea mandato a prendere per intimargli elo. Moragas li mandò un uomo di sua confidenza per protestarli non aver mai preteso di portar le arme contra al suo Re, e solamente avea creduto a coloro, che gli avean detto essere il Principe Carlo d'Austria il solo, e vero Sovrano della Catalogna: Ma che disingannato del suo errore offeriva di rendere il Castello, e supplicava il Re Cattolico di farlo goder dell'Amnistia, e di accordarli lettere di Nobiltà. D. Feliciano Bracamonte glielo promise, e 'l Re di Spagna adempiè appresso l'impegno, ch'egli avea preso con lui.

Gli Spagnuoli ristringono sempre più Barcellona.

Questi disgraziati successi misero la costernazione nel cuor de' Barcellonesi, e la carestia de' viveri, e la penuria del danajo la convertirono in furore. Per rimediare in parte a questo secondo inconveniente i Comandanti fecero pubblicare un Editto per obbligar tutti i Cittadini sotto pena della vita a venire alla Casa della Città a dichiararvi tutto ciò, che aveano di moneta, e di vasi d'oro, e di argento, e di gioje, e di consegnarle a un Cassiere, che dovea fargliene le ricevute pagabili dalla Deputazione, quando fosse in istato di estinguere quei debiti. Somiglianti mezzi non soglion mai praticarsi, se non quando l'estremità sono grandi, e queste in fatti si faceano manifeste da giorno in giorno, dopo che negli ultimi giorni di Settembre un distaccamento della guernigione di Matarò impadronissi di un magazino di viveri, che i Micheletti avean fatto segretamente a Badalona sulla riva del mare, per trasportarli di soppiatto col favor della notte, e sopra piccole barche a Barcellona. E questa disgrazia fu accompagnata dalla perdita di un altro magazino di viveri, che i Micheletti avean stabilito dentro un Convento di Certosini; Con tutto ciò il Duca di Popoli non si era molto affrettato a incominciar l'assedio di Barcellona, quantunque 20. battaglioni, e 20. squadroni delle truppe Spagnuole, che stavano in Estremadura fossero già arrivati al suo campo, e la ragione di tal ritardamento fu non solo la difficoltà, che vi era, di trasportare in Catalogna le munizioni, e l'artiglieria necessaria a sì difficile impresa, ma anche la speranza, che i Barcellonesi, dopo l'ultimo imbarco delle truppe Alemanne vedendosi abbandonati dalle Potenze, dalle quali erano stati appoggiati fino allora, implorerebbono in fine la clemenza del Re di Spagna, e rientrerebbono sotto il suo dominio: Ma una lunga, e sanguinosa esperienza persuase la Corte di Madrid della inutilità di questa speranza, e del pericolo, che si corre, nel non applicar di primo lancio a' mali estremi i più violenti rimedj.

Quel,

Funesti tentativi de' Micheletti, che sono spesso battuti.

Quel, che concorse ancora a nudrir la ostinazione nel cuor de' Barcellonesi fu il ritorno in quella Città del General Nebot. Codesto famoso Capo de' Micheletti di Catalogna avea fatto molto parlar di se durante questo blocco di Barcellona, quantunque sempre con suo discapito, e vergogna. Egli era stato destinato alla testa di tre mila di quei furiosi a battere la Campagna per mantenere in fede le Città, e Terre del Principato, o per sorprendere, e molestare i quartieri degli Spagnuoli. La prima disgrazia gli accadde verso Tarragona, dove fu in tal guisa disfatto, che di 500. uomini, che avea, appena se ne salvarono 18., tutto il resto fu preso, o ammazzato, e'l suo nipote, ch'era del numero de' prigionieri, fu appiccato con gli altri, e questa esecuzione mise la rabbia nel cuore di Nebot, poich'egli amava molto questo suo nipote, laonde da quel tempo in poi fece sempre crudelissima guerra alle truppe Gallispane, ovunque li venne in acconcio di averle in sua balia. Un altra truppa di suoi seguaci perì quasi tutta verso il Borgo di S. Felice di Quixols sulla riva del mare dalla parte di Palamos. Costoro perseguitati dagli abitatori di quel luogo, e non volendo rendersi prigioni per non esporsi ad essere appiccati, poichè si sà, che i Catalani abborriscono orribilmente un tal supplicio, vollero più tosto buttarsi nel mare, dove perirono quasi tutti, donde adivenne, che i Consoli di Bargues, Ripovil, Campredon, Aulot, e di più di 40. altre Terre di Catalogna, vennero a far la loro sommessione a' Governadori di Girona, di Tarragona, e di Tortosa, ciò che fu anche confermato dopo l'infelice sortita, che fecero per mare i Barcellonesi a' 9. di Agosto sopra 14. legni, e molte Scialuppe, con i quali sbarcarono a Masnou al di qua di Matarò una parte de' Reggimenti della Fede, e di Nebot, comandato dal Deputato militare de' Catalani D. Antonio Berenquer, che avea per aggiunti un tal Salvadore, il Marchese di Tamarit, Filippo Aquilar, Sebastiano Dalman, e Filippo Marti, un degli Autori della rivoltura di Vich. La loro mira era di far sollevare i Popoli della Campagna: Ma li buoni ordini del Duca di Popoli, e'l successo, col quale il Conte di Fiennes eseguilli con dar la caccia a quei disgraziati, e impedirono l'esecuzione di tal disegno.

Varie disfatte del General Nebot, e conquiste degli Spagnuoli.

Il General Nebot continovava intanto le sue scorrerie, e moltiplicava le sue disfatte. Egli fu attaccato a Taltia a' 25. di Agosto da D. Feliciano di Bracamonte, e vi perdè quasi tutta la sua retroguardia, e poco tempo appresso fu battuto a Val Romana, dove la sua rotta fu intera, poichè non potè salvare verso Conost, dove ritirossi, se non che 140. cavalli, e diede con ciò l'opportunità a Bracamonte di entrare in Vich, Città Vescovile di Catalogna, li di cui Cittadini prestarono a' 27. di Agosto per la seconda volta tra le sue mani il giuramento di fedeltà al Re di Spagna. Il Generale Spagnuolo dopo di ciò non diè tempo a Nebot di prender fiato, e con indefessa vivacità li tenne dietro da per tutto. Salvatosi costui tra le montagne Bracamonte lo raggiunse in un Villaggio, dove credea sicuramente di prenderlo: Ma Nebot ebbe la fortuna di scappare col favor di una notte molto oscura, e d'imbarcarsi sul Fluviano, donde guadagnò Aulot, Terra sita sopra quel fiume al di sopra di Castelfollit. Scacciato quindi di là, ed agli altri luoghi, da' quali ritirossi,

tirossi, prese il partito di guadagnar la pianura della Cerdagna, dove arrivò a'15. di Settembre, avendo ingrossata la sua truppa durante il cammino sino a 1200. cavalli, e 4. mila fanti. Colà non ritrovandosi ne men sicuro fu costretto a salvarsi nella Conca di Trems verso la Naguera Pallarese, dove il Conte di Fiennes battè la sua retroguardia, perlocchè uscito da quel luogo buttossi nel Castel di Cardona, donde volle fare un tentativo sopra Manresa, che gli riuscì tanto male, che fu vicino a inciampar nelle mani di D. Feliciano di Cracamonte; Perlochè vedendosi perseguitato da per tutto, nè trovando luogo, ove si stimasse sicuro, stimò il miglior partito per lui di guadagnar Barcellona per mare. La sola difficoltà, che v' incontrava, era di far gradire alle sue truppe il partito, che prendeva. Per riuscirvi servissi di un mezzo, ch' era egualmente perfido, e vergognoso. Egli propose loro l' attacco delle linee del Campo Spagnuolo a una certa ora prefissa, dicendo, che trattanto egli andava a buttarsi in Barcellona per proccurare una gran sortita, che li sosterrebbe nell'assalto, ch'essi darebbono da fuori. Quei Micheletti, pieni di una confidenza troppo cieca alle parole del loro Capo, non mancarono all'ora prefissa di andare ad attaccare un quartiere de' Franzesi; ma l' infedele Nebot, che avuta avea la sola mira di mettere la sua vita in salvo colla fuga, non comparve all' ora concertata, non avendolo ne men potuto, qualora ne avesse avuta la voglia, come ben tosto vedremo, laonde i Micheletti furono con tal violenza rispinti, che ne rimasero presso a 500. uccisi sul campo, e quei, che scapparono, furono perseguitati con tanto ardore fino alle montagne, che tutto quel piccolo corpo fu interamente dissipato.

Non potendosi far l'assedio, si prosiegue il blocco di Barcellona.

Il General Nebot, dopo avere abbandonata la sua gente, si era intanto gittato in una barca col Deputato Dalmau, ch'era il più ricco Mercatante di Barcellona, e che avea sacrificata una fortuna considerabilissima per sostener la rivoltura de' suoi, e unitamente con lui entrò felicemente nel Porto di Barcellona: Ma quando la Deputazione fu informata, che questo Generale avea vergognosamente sacrificato le sue truppe, e che queste non erano state tanto miserabilmente battute all'assalto del Campo, se non perche avean troppo creduto alle sue parole, lo fece poco tempo appresso arrestare, e rinchiudere nel Castel di Mongiovì; Anzi fu fama, che il Marchese di Villarvel non fece prendere questa risoluzione, se non per sottrarlo al furore del Popolo, che volea farlo in pezzi, e che domandava la sua vita, come una giusta, ma leggiera indennizazione quella di tanti compatrioti, che avean mandati al macello, e questo avvenimento seguì ne' primi giorni di Ottobre, entrato il quale il Duca di Popoli, non vedendosi in istato di far più l'assedio di Barcellona per la stagione avvanzata, ed anche perche non avea tutto ciò, che li facea mestiere per quell' importante impresa, con tutto che le truppe Spagnuole, che avean servito ne' Paesi bassi, in Alemagna, e in Sicilia, fossero già di ritorno, contentossi di proseguire il blocco della Città durante il verno, al quale oggetto fece maggiormente fortificare le linee del suo Campo, e mandò le truppe del Lampurdano lungo il mare per impedire agli abitatori della costa di portar viveri, e provigioni a Barcellona. Qua-

Stravagante ardire di un Capitano Franzese

Quando i Barcellonesi si avvidero, che il minacciato assedio rimettevasi alla nuova stagione, presero nuove speranze, lusingandosi di più, che la diversione della guerra di Alemagna avrebbe costituito le due Corone nella impossibilità di attaccarli. Li deboli soccorsi, che ricevevano da tempo in tempo dall'Isola di Majorica, dov'era Viceré per l'Imperador Carlo il Marchese Rubi, un de'capi della rivoltura de'Catalani, nudrivano ancora queste vane speranze, animati dalle quali non mancarono con frequenti sortite d'incomodare il campo degli Spagnuoli, ma per lo più con infelice successo, onde può dirsi, che passò il mese di Ottobre senza azioni di rimarco. Non possiamo però impedirci di riferire in questo luogo l'avventura accaduta al Signor di Bardonenghe, Capitano nel Reggimento della Corona, giovane di qualità, e nativo del Delfinato. Ella è singolare, e forse senza esempio. Alla fine di un pasto in cui verisimilmente si era molto bevuto, quel giovane Oficiale fu in un tratto assalito da una curiosità molto mal digerita. Egli uscì segretamente dalle linee, e presentossi alla porta di Barcellona. Interrogato dall'Oficiale di guardia, che lo prese per disertore, rispose, che la sola curiosità di vedere una famosa Città, di cui da lungo tempo udiva strepitosamente parlare, l'avea menato colà. L'Oficiale fece bassar la barriera, e condurlo dal Marchese di Villarvel, cui la sincerità di quel giovane, e la grazia, con cui li parlò, piacquero tanto, che li fece un grazioso accoglimento, e persuaso dalla sua maniera di procedere, che non vi era alcun mistero nella sua venuta, consegnollo al Mercatante Dalmau con ordine di ben trattarlo, e di soddisfare nel dì seguente la sua curiosità. Dalmau lo menò in sua casa, dove trattollo splendidamente, e'l giorno appresso, fattolo montare sopra un bel cavallo di Spagna, accompagnollo in tutt'i quartieri più considerabili della Città, e ne'luoghi, che meritavano di esser veduti, come le Chiese, e altri pubblici Edificj. Lo condusse poi in casa delle principali Dame, dalle quali fu graziosamente accolto, e in fine dopo avere esattamente visitato quanto era di più curioso in Barcellona, il giovane Franzese ringraziò il suo conduttore, e chiese la permissione di ritornarsene, e li fu conceduto. Un Ajutante di campo lo condusse fino alla barriera, dove consegnollo a un Trombetta, che l'accompagnò fino al campo. Il Signor di Guersci, che comandava le truppe di Francia molto sorpreso di somigliante stranezza, lo fece menare dal Duca di Popoli, acciocchè punisse, come giudicasse a proposito, quella nuova infrazione delle leggi della guerra. Il Generalissimo dopo avere ascoltato tranquillamente le ragioni del giovane Capitano, sorrise della sincerità, con cui si difese, e rimandollo al suo quartiere senza farli altra cosa.

Il Re Cattolico demanda un soccorso di navi all' Inghilterra, che lo niega.

La Corte di Spagna non erasi contentata del solo Esercito di terra per ridurre a dovere i Barcellonesi, ma di più avea dati gli ordini per un armamento navale, tal quale le era permesso allora dallo stato infelice della Monarchia, perlochè il Vice-Ammiraglio D. Emanuello Lopez Pintado uscì da Cadice a' 10. di Novembre colla squadra destinata a bloccare il Porto di Barcellona, e composta di 10. navi da guerra, e di 6. barche armate. In Alicante fu fatto ancora un altro armamento, e tutte

te le navi si riducessero poi nel Porto di Cartagena per quindi far vela verso il mar di Catalogna, dove l'Esercito di terra le attendeva con impazienza, poichè l'armamento navale degli assediati, ch'era d'intorno a 15. vascelli, fregate, o grosse barche, proccurava da tempo in tempo alla Città de'piccoli rinfreschi tanto da Majorica, quanto dalle coste d'Italia, e impediva al campo di affamarla, com'era l'oggetto del blocco, dal quale era ristretta. Di più verso i principj di Dicembre pervenne al campo sotto Barcellona D. Diego di Alarcon un de' Comandanti delle truppe di Sicilia, che si faceano ritornare per l'assedio di Barcellona, e quasi nell'istesso tempo queste truppe sbarcarono in Alicante, numerose di 5. mila uomini, seguitate verso la fin dell'anno dal Marchese de los Balbases, ch'era stato richiamato dal Viceregame di Sicilia per la cessione fattane dal Re Cattolico al Duca di Savoja; E pure tutti questi apparecchi non furono stimati sufficienti per far l'assedio di Barcellona, che prevedevasi di lunga durata, ed esposto ad infiniti dispendj, e travagli. La Corte di Madrid l'avea già prima considerato, e questo fu il motivo, per cui fin dalla fine di Luglio il Re fece dire a Milord Lexington per bocca dell'Intendente Orri, che avrebbe desiderato, che la Reina Britannica li somministrasse 6., o 7. de' suoi vascelli per bloccar Barcellona, e l'istessa inchiesta li fece rinnovare per bocca della Principessa Orsini. L'Ambasciador Britannico rispose all'uno, e all'altra, che sopra tal materia non sapea, che dire: Ma che temea, che la Reina non facesse difficoltà di dare i suoi vascelli per esterminare un Popolo, che avea preso le arme, in qualche maniera, a persuasione de' suoi Ministri, e ch' ella crederebbe aver fatto assai in favor del Re di Spagna col non insistere sulla conservazione degli antichi privilegj de' Catalani, senza contribuire a distrurli. Rispose in fine, che se avesse potuto persuadersi il Re Cattolico ad esser un poco men rigido rispetto a quei Popoli, tutto ciò si sarebbe evitato; e i Catalani sarebbono stati in quel tempo tanto tranquilli, e ubbidienti, quanto erano già gli altri sudditi della Spagna.

Nuova memoria, che per tale affare si presenta alla Corte di Londra.

Queste difficoltà dell'Ambasciadore Inglese non disanimarono la Corte di Spagna, che perseverò nella domanda, quantunque l'avesse fatta fare sotto altri pretesti. Fu di ciò incaricato il Cavalier Patrizio Lawles, Irlandese di Nazione, che sopraindendeva a Londra agli affari di Spagna dopo la partenza del Marchese di Monteleone per Utrech, e questo Ministro ne fece la domanda al Visconte di Bollingbrock per mezzo di una memoria, che li presentò a' 9. di Settembre. Disse con quella, che l'Imperadore non avea eseguito il trattato conchiuso per l'evacuazione della Catalogna, e che gli abitatori di Barcellona, e di Majorica ricusavano di passare sotto il dominio del Re di Spagna: Che costoro continuavano le ostilità, e facevano molte depredazioni in mare interrompendo il commercio nel Mediterraneo, perlochè era a temersi, che non fossero assistiti dagli Algerini, ed altri Mori con sommo pregiudicio di tutte le Nazioni trafficanti di Europa, se non vi si apportava un pronto rimedio col mandarvi una Flotta; perlochè pregavasi la Reina Britannica, ch'era mallevadrice del trattato di evacuazione, a farvi attenzione, poichè in quell'affare era interessato il negozio della Gran Bretagna, e per tal motivo

tivo

tivo il Re Cattolico sperava, che la Reina manderebbe una squadra di navi da guerra per arrestare il corso di quelle Piraterie, per ridurre i sudditi del Re all'ubbidienza, e per finir di ristabilire la tranquillità della Spagna, e la sicurezza del commercio nel Mediterraneo. Noi vedremo a suo tempo l'effetto, che produsse una tal memoria, mentre in quest'anno la stagione avvanzata, le poche forze della Spagna, e l'ostinazione de' Barcellonesi non avendo permesso nè di far l'assedio di quella Capitale, nè di eseguire altri provvedimenti, che concorressero al medesimo fine, si adoperarono altri maneggi, e negoziati per far l'esperienza, se per via d'insinuazioni, e di nuove offerte potesse senza strepito finirsi la guerra di Catalogna, di che ci conviene in questo luogo coll'ordine suo divisare.

Negoziati di un Ministro Barcellonese in Olanda, e in Inghilterra.

Sin dal tempo, che incominciò a farsi dagli Alemanni l'evacuazione della Catalogna, la Deputazione di Barcellona vedendosi abbandonata, e priva dell'assistenza di truppe regolate, stimò necessario di ricorrere alle due Potenze marittime per implorarne la protezione in quegli estremi bisogni. Fu scelto a tale effetto il Conte Ferran col carattere di Agente di Catalogna, il quale per la via d'Italia arrivò all'Aja ne' primi giorni di Giugno. Il Baron di Zinzerling, che vi risedeva come Ministro dell'Imperadore in qualità di Re di Spagna, l'introdusse a una conferenza con i Deputati degli Stati generali. Egli vi produsse tre lettere credenziali di vecchia data, poich'eran tutte de' 16. del precedente Marzo, ed era la prima dell'Imperadrice, l'altra del Protettor de' poveri di Catalogna, e la terza del Magistrato di Barcellona. In questa conferenza, che fu tenuta a' 7. di Giugno, il Conte Ferran presentò una memoria, in cui epilogò quanto in Catalogna era seguito dal 1705. in poi. Vi descrisse la venuta della Flotta Anglollanda col Re Carlo, e i suoi Manifesti, l'assedio, e presa di Barcellona, e'l concorso universale della Catalogna a riconoscerlo per suo legittimo Sovrano. Vi magnificò le pruove di fedeltà, e di zelo dateli da' Barcellonesi nell'assedio postovi dal Re di Spagna, e l' opportunità, che diedero agli Alliati di conquistare i Reami di Aragona, e di Valenza, siccome altresì Portomaone, e le Isole di Sardegna, e di Majorica colla felice conchiusione della guerra d'Italia, cose tutte, ch'eran difese dalla salvezza del Re Carlo nel divisato assedio, che i Catalani avean proccurata col loro sangue, e sostanze. Passò poi a descrivere il sommo dispendio sofferto dal Principato di Catalogna nel mantenere in piedi un corpo considerabile di truppe Nazionali, e negli alloggiamenti dati a tanti Eserciti, che gli Alliati vi avean fatto passare, e quindi conchiuse, che la Nazion Catalana avea fatto tanti sforzi non solamente in considerazione della giusta causa del loro Re, ma anche per le promesse sollenni fatteli dall'Inghilterra, e l'Ollanda di assisterla, e sostenerla, e di mantenere i suoi privilegj, e che quando credea con giustizia di dover godere della sua libertà, vedea già conchiusa la pace colla Francia in Utrech, e la Catalogna esposta a una deplorabile schiavitù, perlochè implorando la pietà, e compassione degli Olandesi, supplicavali ad onorare della loro protezione, e assistenza la Nazion Catalana in quei premurosi bisogni con ordinare a' loro Plenipotenziarj in Utrech,

che

che vi appoggiassero fortemente gl' interessi della Catalogna ; acciocchè non fosse spietatamente sacrificata al furor de' suoi nemici contro la gloria , e l'onore della Repubblica di Ollanda.

Insinuazioni della Corte di Francia a Madrid per un accordo con i Catalani.

Il Conte Ferran non ritrasse altro frutto di questa sua memoria ; se non che gli Stati generali incaricarono i loro Deputati a Utrech di aver cura degl'interessi della Catalogna nelle occasioni , che si presentassero , e quantunque a' 12. di Settembre ne avesse presentata un altra per dar parte agli Ollandesi della risoluzione presa nell'Assembrea generale della Nazione di sostenere il giuramento prestato al Re Carlo , e di difendere i suoi antichi privilegj , nella qual determinazione persisteva anche a veduta del blocco di Barcellona , laonde implorava di nuovo la protezione degli Stati generali , acciochè nella loro futura pace colla Spagna mettessero a coperto gl'interessi della sua Patria , tutta volta non avendone ricevuta risposta più conchiudente , il Conte partì per Londra , alla di cui Corte fece le medesime istanze con somiglianti rappresentazioni . Dalle conferenze , che seco tenne il Visconte di Bollingbrock , giudicò non impossibile il farsi un accordo ragionavole con i Catalani , perlochè in data de'25.di Settembre scrisse a Matteo Priore in Francia , acciochè esortasse il Re Cristianissimo a interporsi col Re Filippo , e lo consigliasse a finire una volta la guerra di Catalogna . Il Re Cristianissimo (*) per compiacere a la Reina ne scrisse al Re Cattolico , che in considerazione dell' uno , e dell' altra dichiarò di esser pronto ad accordare a' Catalani ribelli le medesimi condizioni dell'Amnistia generale , e della restituzione , e godimento de'loro beni , non ostante , che se ne fossero resi indegni con ricusarle , e averle in dispregio , perlochè sopra queste disposizioni del Re Cattolico l'Ambasciador di Francia residente a Madrid vi si abboccò (*) a' 19. di Novembre con Milord Lexington , cui lesse un passo di una lettera del Marchese di Torsi , in cui diceasi , che la Reina avea pregato il suo Padrone di unirsi a lei per persuadere alla Corte di Spagna di accomodar l'affare de'Catalani , al che Lexington rispose non aver ordini sopra a quella materia . L'istessa cosa li fu proposta dalla Principessa Orsini nel giorno antecedente alla sua partenza da Madrid , e quindi nell'udienza datali dal Re di Spagna , questo Principe li disse , aver ricevuto una lettera dal Re suo Avo , che contenea in sostanza , ciò , che l'Ambasciador di Francia gli avea detto , laonde pregavalo a scrivere a' Barcellonesi per far'ad essi le offerte desiderate dalla Reina,e dal Re Cristianissimo , a' quali egli intendea di compiacere . Quindi nacque, che l'Ambasciador Britannico non potendosi più dispensare da questa officiosa interposizione , scrisse in data de'28.di Novembre alla Deputazione di Barcellona avere egli impiegato gli ultimi momenti del suo soggiorno a Madrid a supplicare il Re di Spagna di ricevere l'ubbidienza de' Catalani sul piede del trattato di Utrech , e di perdonare il rifiuto , ch'essi avean fatto di accettar l'Amnistia offerta loro dal Re Cattolico: Che stimava di dargli un consiglio salutare in esortarla ad accettarla nella maniera propostali , poichè Iddio non avea permesso , che avesse potuto ottenersi cosa di più in favor de'Catalani . Dovendo egli poi partir da Madrid a' 29. di Novembre , incaricò per mezzo del suo Segretario Burch , che restava a Ma-

(*) Lettera del March. di Torsi a Priore de' 13. di Novembre 1713.

(*) Lettera del Signor Burch al Sig. Tilson de' 4. di Dicembre 1713.

Madrid, il Signor Filfon, Confole d'Inghilterra in Alicante; acciocchè pervenir faceffe la fua lettera a' Barcellonefi, e li perfuadeffe in confiderazione del loro proprio intereffe a rifolverfi a ricorrere alla clemenza del Re. Non fi legge, che i Barcellonefi aveffero creduta meritevole di rifpofta quefta lettera di Milord Lexington. Effi fi fecero un punto di onore di reftar fermi nella loro oftinazione, e la guerra non finì in Catalogna, fe non con l'ultimo loro efterminio.

Trattato di commercio tra la Spagna, e l'Inghilterra.

La Corte di Spagna non era ftata folamente occupata da quefti importanti affari di Catalogna, ma molto ancora avea badato a dar l'ultima mano a' fuoi trattati coll'Inghilterra, colla quale rimaneva a conchiuderfi il trattato di navigazione, e commercio, ch'era il punto, che più importava agl'Inglefi. Gli articoli principali furono efaminati a Madrid, e quindi mandati a' Plenipotenziarj Spagnuoli in Utrech. Il Duca di Offuna nel ricevere il trattato dalla fua Corte, ebbe infieme l'ordine d'inferirvi quattro punti, che molto modificavano le pretenfioni degl'Inglefi. Col I. accordavafi a coftoro di non pagare, fe non che l'otto, e mezzo per cento degli effetti, che trafportaffero in Ifpagna direttamente della fabbrica d'Inghilterra, ma non già di quel, che vi portaffero degli altri Paefi. Col II. ftabilivafi, che pagaffero negli altri Porti lungo le cofte del Mediterraneo i diritti folliti, ficcome ancora ne' Porti dell'Oceano dipendenti dalle Caftiglie. Col III., che i Porti di Bifcaglia farebbono riputati effere ful medefimo piede, che quei delle Caftiglie. E col IV., che i Confoli Inglefi non aveffero la Prerogativa, chiefta dalla Gran Bretagna, della giudicatura fopra i marinaj della lor Nazione, ficcome nemmeno delle altre differenze, che fopraggiugneffero tra gl' Inglefi. Il trattato con quefte modificazioni fu trasmeffo a Londra, e non v'incontrò l'approvazione della Reina Britannica, perlochè fu efpreffamente ordinato al Vefcovo di Briftol, ch'era rimafto folo in Utrech, dopo il ritorno fatto dal Conte di Strafford a Londra, di non fottofcriverlo, fe non fecondo le iftruzioni ricevute, ch'erano contrarie a quelle de' Spagnuoli. Il Duca di Offuna avea parimente ricevuto ordine dalla fua Corte di perfiftere nella domanda de'quattro divifati punti: Ma fcorta la fermezza del Vefcovo di Briftol ftimò convenevole per gl' intereffi della Spagna, di non far troppo il difficile in quella pretenfione, e offerì di fottofcrivere il trattato, come l'Inghilterra volea, ma fotto condizione, che non s'intendeffe valido, fe non quando foffe approvato dalla Corte di Madrid. In quefta forma il trattato fu fottofcritto a'28. di Novembre, e ratificato poi dall'una, e l'altra parte nell'anno feguente. Noi tralafciamo di riferirne il contenuto per l'ifteffi motivi già fpecificati in altri fomiglianti trattati, aggiugnendo folamente, che di quefto trattato di commercio tra la Spagna, e Inghilterra, avremo più di una volta occafione di parlare, allorche delle differenze, che da tempo in tempo infurfero tralle due Corone avremo nel profeguimento della noftra opera a divifare.

Difficoltà, che infurgono per la pace tra la Spagna, e il Portogallo.

Ridotti a perfezione i trattati colla Gran Bretagna; e'l Duca di Savoja rimaneva alla Spagna di conchiuder quelli col Portogallo, e la Repubblica di Ollanda: Ma con quefte due Potenze furono le difficoltà

più fcabrofe, e la negoziazione più lunga. Le prime cofe, che fi trattarono a Utrech tra i Plenipotenziarj di Spagna, e di Portogallo, fi aggirarono fopra la prolungazione dell' armiftizio, che dopo l'arrivo de'Miniftri Spagnuoli inchinava già al fuo termine, e fopra di ciò non vi fu difficoltà fra le parti, ma ve ne furono molte, quando entroffi a ragionare del trattato principal della pace. Gli Spagnuoli pretendeano la reftituzione de'beni, che furono confifcati in tempo della rivoluzione del Portogallo del 1642. fopra alcune famiglie confiderabili, che vollero rimaner fedeli al Re Filippo IV. le principali delle quali erano quelli de' Duchi di Avero, e di Arcos, e quefta loro domanda era fondata full'articolo primo del trattato, che il Portogallo fece colla Corona di Spagna fotto la mediazione di Carlo II. Re d' Inghilterra a' 13. di Febbrajo del 1668. Quantunque quefta pretenfione degli Spagnuoli avefle importato il quarto, e più delle rendite del Portogallo, quefta Corona non avea mai ricufato di reftituir quei beni, purchè coloro, a'quali appartenevano, andaffero a far foggiorno in Portogallo, e vi viveffero da fudditi, laonde perche quefte famiglie vollero fempre rimanerfi in Ifpagna, la reftituzione non era mai feguita, e l'affare passò infenfibilmente in filenzio, tanto che nel trattato fatto dal Re Pietro II. colla Corte di Madrid nel 1701., non fe n'era fatta alcuna menzione. L'altra difficoltà principale aggiravafi fulla foddisfazione, che gli Spagnuoli pretendeano di tre vafcelli di *Buenos Ayres*, due de' quali arrivati nel 1703. nel Porto del Sagramento, fito in faccia a *Buenos Ayres*, vi erano ftati fequeftrati, e'l terzo giunto in un Porto della Provincia di Algarve nel feguente anno 1704., ebbe l'ifteffa forte degli altri.

Motivi, per cui non fu conchiufo il Trattato in quefto anno.

Sopra a quefto fecondo punto fondavano gli Spagnuoli la loro pretenfione ful motivo, che febbene il Portogallo avefle nel 1703. fottofcritto il trattato con gli Alleati, non avea però dichiarata la guerra alla Spagna in tempo de' fequeftri fuddetti, e come di prefe illegittime richiedevano l'indennizzazione, che non afcendeva a minor prezzo di 6. in 7. milioni. All'incontro poi i Portoghefi pretendevano ritenerfi le conquifte fatte fopra la Caftiglia in quella guerra, o almeno, che lor fi cedeffero alcune delle Piazze promeffe loro nel trattato di Lisbona del 1703. Ma incontrarono negli Spagnuoli una refiftenza invincibile, poichè fi fpiegarono non potere affatto trattare, fe non fopra il piede, com' erano le cofe tra le due Corone prima del 1704.. Quel, che vi era di faftidiofo per i Portoghefi, fu che fi videro come abbandonati dagl' Inglefi, e che gli Ollandefi medefimi ordinarono a' loro Plenipotenziarj d'infiftere fulla indennizzazione delle tre navi di *Buenos Ayres* ad iftanza di alcuni de' loro fudditi, che dicevano efiervi intereffati. In verità coftoro in tempo del fequeftro delle navi fuddette, e per lo medefimo principio del loro intereffe, avean fatta iftanza a Lisbona, acciocchè foffero quelle rilafciate: Ma il Re Pietro non vi ebbe alcun riguardo per la ragion notoria, che le Nazioni ftraniere non avean diritto di trafficar direttamente nell'America Spagnuola, e non potevano in confeguenza effervi legittimamente intereffate. Da tutto ciò ricavafi, che gli affari del Portogallo ritrovavanfi in Utrech in poco benigno afpetto, anzi i Plenipotenziarj di Spagna, che

che conobbero per loro il tempo favorevole, volendo guadagnar Paese negli articoli sostanziali del futuro trattato di pace, fecero anche i difficili sulla prolungazion dell'armistizio, pretendendo, che nella convenzione, che se ne facesse, il loro Padrone vi fosse trattato da Re di Spagna, e delle Indie, e non vi si parlasse in termini vaghi di Corte di Spagna, e dicevano, che se nell'armistizio precedente era stata quella espressione usata, ciò era derivato, perche si era trattato con la Francia: Ma che trattandosi in quest' ultima occasione di rinnovare la sospensione d'arme direttamente col loro Padrone, bisognava, che le sue qualità vi fossero enunciate, e si mantennero lungamente fermi in questa domanda, non ostante, che i Portoghesi avessero risposto non avere istruzioni di spiegarsi, com'essi pretendevano, se non che nel trattato di pace. Oltre a ciò gli Spagnuoli misero in campo la ritenzione dell'Isola chiamata del Sagramento, ch'essi avean presa sul Portogallo nel Brasile, laonde così per questa, come per le prime riferite difficoltà la loro negoziazione andò a lungo con poca apparenza di vedersene presto la fine.

Gl'Inglesi si affaticano a conciliar le differenze.

Con tutto ciò prima, che terminasse l'anno parve, che si dasse qualche moto alla conchiusion del trattato, poichè pervenute nuove istruzioni da Londra a'Plenipotenziarj Inglesi, costoro si spiegarono aver ricevuto ordine d'insistere, che si stabilisse quanto era stato concertato in favor del Portogallo, e mostrarono grande ardenza, acciochè il trattato di pace si ultimasse. Per trovar qualche espediente sopra i due punti capitali delle domande degli Spagnuoli, cioè a dire sulla restituzione de' beni confiscati nel 1642., e l'indennizzazione delle tre navi di *Buenos Ayres*, s'ingegnarono, rispetto a' primi, di fare una distinzione de' beni patrimoniali da' Reali. Parte de' primi era stata già da lungo tempo restituita, o comperata dal precedente Re di Portogallo, tanto che la Casa, in cui Pietro II. morì, era stata comperata di un bene patrimoniale delle accennate famiglie. Rispetto a'beni Reali, parea, che si riducessero quasi tutti a quelli, che per una giudicatura di processo doveano spettare alla Duchessa di Avero, e'l Re di Portogallo non era alieno dal restituirglieli: Ma perche questi beni, alienati due, o tre secoli dalla Corona, esigevano, che colui, che n'era investito, soddisfacesse personalmente a certi doveri, che vi erano stati imposti nelle donazioni; nasceva sempre la replica, che se questi doveri non adempievansi, le donazioni rimanevano invalide, e nulle. Rispetto all'indennizzazione delle tre navi sembrava altresì, che potea trovarsi un equivalente tralle grosse somme, che la Spagna dovea al Portogallo per l'Assiento, laonde gl'Inglesi lusingavansi, che l'accordo tralle due Corone non fosse molto lontano, qualora la Corte di Madrid avesse voluto risolversi a non far troppo la difficile sopra le sue pretensioni. Di questi espedienti proposti dall'Inghilterra gli Plenipotenziarj Britannici formarono una rappresentazione a nome della loro Reina, che consegnarono al Duca di Ossuna per aver l'ultima risposta dal Re Cattolico, al quale il Duca la rimise con corriere spedito da Utrech a' 14. di Dicembre, perlochè si chiuse l'anno, senza che la negoziazione della pace col Portogallo si trovasse molto avvanzata.

Altre difficoltà per la pace tralla Spagna, e l'Ollanda.

Non minori furono le difficoltà, che s'incontrarono per ridurre a fine il trattato di pace tra la Spagna, e l'Ollanda. Spediti i Passaporti per li Plenipotenziarj di quella Corona, bisognò prima aspettare l'arrivo del Duca di Ossuna a Utrech, e quindi quello del Marchese di Monteleone, che vi pervenne d'Inghilterra a' 4. di Giugno. Secondo il primo degli articoli separati del trattato degli Ollandesi con la Francia, questa Corona si era impegnata di far rinnovare colla Corte di Madrid i trattati, che gli Stati generali avean precedentemente avuti con i Re di Spagna in conformità di quello di Munster: Ma si prevedevano nuove difficoltà per le pretensioni della Repubblica sopra la Corona di Spagna, poichè gli Ollandesi avean ordinato a'loro Plenipotenziarj di fare inserir nel trattato i debiti, che quella Corona avea colla Casa di Nassau Oranges, quai debiti, dipendenti da tre somme annuali in differenti tempi accordati alla Casa suddetta, faceano la somma di 150. mila fiorini l'anno; quali col decorso del tempo erano montati nel 1713. a due milioni, e 400. mila fiorini, ciocchè in verità sembrava agli Spagnuoli di dura digestione. Il primo imbarazzo, che si ebbe nella negoziazione fu, che gli Stati generali non sapeano sopra qual piede distendere il trattato, poichè non avendo avuta più guerra colla Spagna dalla pace di Munster in poi, non poteano regolarsi, come avean fatto con la Francia, col trattato di Riswich, e quello di Munster non si parea molto vantaggioso rispetto al commercio, ch'era un punto, che stava molto a cuore degli Stati generali, così ben, che a' Mercatanti della Repubblica, e trattanto la conchiusion del trattato molto premeva alla Repubblica, e principalmente a questi ultimi, i quali colla speranza della prossima pace colla Spagna avean gran quantità di merci già caricate sopra navi di Amsterdam, e di Rotterdam, ed erano impediti di farle partire dal timore, che non inciampassero nelle mani degli Armatori di Biscaglia, con tutto che la Corte di Madrid avesse dichiarato, che le Navi provvedute di passaporti di Francia, potean navigare con sicurezza.

Gli Spagnuoli non vogliono accordare agli Ollandesi la navigazione delle Indie.

Non era però questo il nodo delle difficoltà, che impedivano la conchiusione del trattato, ed era la principale la renitenza del Re Cattolico di accordare agli Ollandesi, ed all'altre Nazioni la libertà di trafficare nelle Indie Occidentali, e quantunque gl'Inglesi mostrassero tutto l'impegno, acciocchè i punti controversi colla Spagna prestamente si accordassero, tuttavolta i più intelligenti in Ollanda supposero esser tutto ciò una mera apparenza, poichè da buon canale sapeasi, che l'Inghilterra, e la Francia aveano segretamente convenuto colla Corte di Madrid di prolungar la conchiusione della pace colla loro Repubblica almeno per un anno, acciochè s'interrompesse trattanto la navigazione a' trafficanti Ollandesi, e si lasciasse a' soli Inglesi l'agio di profittare del commercio colla Spagna. Se tal segreta intelligenza sia vera, noi non l'assicuriamo. Il fatto però parve, che molto la confermasse, perchè effettivamente la pace tralla Spagna, e l'Ollanda non si conchiuse, se non che nel mese di Giugno dell'anno seguente, al che può anche aggiugnersi, che gl'Inglesi medesimi, i quali mostravano tanto ardore per la conchiusione del trattato, concorrevano al suo ritardamento col

non

non volere, che il Re Cattolico prendesse il titolo di Duca di Brabante, di Conte di Fiandra, e degli altri Paesi, che dipendevano dalla Monarchia di Spagna, e che doveano cedersi all'Imperadore, o ad altri.

Il Re di Spagna pretende uno Stato in Fiandra per la Principessa Orsini.

In questo stato di cose sopraggiunsero altre domande degli Spagnuoli, che recarono un nuovo, e più intricato ritardamento alla conchiusione della pace. In fin dell'artic. VII. del trattato della Francia colla Ollanda si era stabilito, che si costituisse nella Ducea di Lucemburgo, o di Limburgo uno Stato di annovi 30. mila scudi di rendita col titolo di Principato a favor della Principessa Orsini, e dopo la sottoscrizione di quel trattato gli Stati Generali aveano ordinato a' loro Plenipotenziarj d'insistere con que' di Francia, acciocchè questo Stato si formasse nel Lucemburghese, non solamente perche il territorio di Limburgo era ristretto, ma anche perche gli Ollandesi considerarono, che l'Inviato dell'Imperadore, a cagion dell'impronto di un milione fatto pochi mesi prima, avea ipotecate, dopo le rendite della Slesia, anche quelle di Limburgo: Ma non ritrovandosi ancora questa alternativa ristretta secondo il desiderio degli Ollandesi, sopraggiunsero i negoziati della pace della Spagna colla Olanda, e gli Plenipotenziarj Spagnuoli chiesero in prima, che lo Stato da farsi colla Principessa Orsini fosse la Ducea istessa di Limburgo, e vedendo questa loro prima domanda ributtata dagli Ollandesi, dichiararono, che in vece di quella si contentavano della Contea di Scini (*) nel Lucemburghese, e rispetto al commercio della Repubblica nell'America Spagnuola, e nel continente di Spagna, dissero, che il Re Cattolico l'accordava sul piede, com'era sotto il Regno di Carlo II. Gli Plenipotenziarj Ollandesi non si mostrarono renitenti ad acconsentire al punto, che riguardava il commercio, ma rispetto alla Contea di Scini vi furono dibattimenti non solamente, perche gli Ollandesi replicarono esser quella Contea di maggior rendita di 30. mila scudi domandati per la Principessa Orsini, e ch'essi non poteano disporne, poichè quella Contea non gli apparteneva, ma anche perche gli Spagnuoli pretesero, che gli Stati Generali ne promettessero la malleveria, e costoro non vollero impegnarsi ad altro, che alla loro protezione.

(*) Chini.

Gli Ollandesi s'inclinano, ma senza obbligarsi a malleveria.

Questa contrarietà di domande, e risposte influiva per necessità al ritardamento della conchiusione del trattato, e qualunque volta gli Plenipotenziarj di Ollanda diceano, che il Re Cattolico dovea contentarsi della Monarchia di Spagna, e delle Indie senza far tanto il difficile sopra sì piccola cosa, com'era la soddisfazione di una Dama privata, gli Spagnuoli replicavano, che gli Stati Generali per riavere la libertà del commercio non doveano far tanto gli puntigliosi sopra una bagattella. E' vero, che poco tempo appresso gli Plenipotenziarj di Spagna cessarono d'insistere assolutamente sopra la Contea di Scini, e si mostrarono indifferenti, che lo Stato erigendo si componesse di quella Contea, o di altra Terra equivalente, e il motivo di questa loro variazione era nato, perche l'Elettor di Baviera in virtù degli articoli 9., e 10. del trattato di pace tralla Francia, e l'Ollanda dovendo goder della sovranità della Ducea di Lucemburgo, in cui la Contea di Scini è inclusa, non

non volle privarsene a contemplazione della Principessa Orsini: Ma questa nuova condescendenza degli Spagnuoli non apportò facilità veruna al trattato, poichè nella indifferenza della costituzione del preteso Stato in un luogo, o in un altro, sempre stettero fermi a pretendere la malleveria degli Ollandesi, e costoro all'incontro incaricarono i loro Plenipotenziarj di dichiarare a quei di Spagna, che gli Stati Generali non potevano in conto alcuno accordarla, poichè nella esamina fatta degl'interessi della Repubblica, erasi veduto, che il più importante era quello di mantenere, e coltivare una buona unione coll'Imperadore, e l'Imperio, tanto per la ragione della vicinanza, quanto della reciproca conservazione, e le istesse cose furono anche dette al Conte di Strafford, il quale premeva gli Stati Generali alla pace colla Spagna. Con questa dichiarazione fu in un certo modo la negoziazione sospesa, e il Duca di Ossuna spedì un Corriere a Madrid, e divolgò ciò fare per richiedere al Re Cattolico il suo richiamo, o almeno la licenza di ritornare a Parigi.

Motivo, per cui il Duca di Ossuna si mostra fermo a pretendere questa malleveria.

Col ritorno del Corriere i Plenipotenziarj di Spagna ricevettero l'ordine d'insistere sulla malleveria degli Stati Generali sopra lo Stato per la Principessa Orsini, con dichiarare, siccome fecero, che la nuova sovranità si stabilisse nella Ducea di Limburgo, poichè il Re Cattolico non avea potuto disapprovare le ragioni fattegli addurre dall'Elettor di Baviera, il quale in conto alcuno non volea, che quello Stato si scegliesse nella Ducea di Lucemburgo. A queste nuove istanze gli Ollandesi persistettero nella prima fermezza di non impacciarsi in sì fatte promesse, e ne formarono una formal risoluzione, che fu letta nell'Assembrea degli Stati della Provincia di Ollanda, e concordemente approvata, e quindi mandata a Utrech per farla comunicare a' Plenipotenziarj Spagnuoli, siccome ancora a que' di Francia, e d'Inghilterra. Il motivo però sustanziale di questa gran costanza degli Ollandesi nacque dalla divisione di sentimenti, che sovra tale affare ravvisarono ne' Plenipotenziarj stessi di Spagna, poichè in una conferenza, ch'ebbero il Marchese di Monteleone, e il Signor di Obigni, Agente della Principessa Orsini a Utrech con i Plenipotenziarj di Ollanda, si mostrarono coloro convinti della impossibilità, che gli Stati Generali accordassero la richiesta malleveria, anzi vi si convenne, che lo Stato eleggendo fosse la Contea di Scini nel Lucemburghese, per cui potea darsi all'Elettor di Baviera un equivalente pecuniario da prendersi dalle più liquide rendite de' Paesi bassi Spagnuoli, e colla promessa ancora degli Stati Generali di non consegnar quelle Provincie all'Imperadore, se prima quello affare non fosse regolato. Il Duca di Ossuna però persistette nel primo sentimento, e scrisse alla Corte di Spagna, che si stasse fermo nella pretesa malleveria, assicurandola, che senza dubbio sarebbe accordata. Il motivo di questa persuasione del Duca di Ossuna gli era stato suggerito da un Mercatante di Amsterdam, e forse fomentato dal Conte di Strafford. Codesto Mercatante era l'istesso, che avea servito di canale per intavolar la negoziazione della pace di Riswich colla Francia, e colla istessa idea volle impacciarsi a far la stessa figura in quella di Utrech,

al

al quale oggetto, amplificando i passati servigi, fece capo da' Plenipotenziarj di Francia, i quali non gli prestarono grato orecchio, perche radicatasi la buona, e segreta intelligenza tralle Corti di Versaglies, e di Londra, non credettero i Ministri di Francia aver bisogno de' suoi maneggi per riuscir ne' loro negoziati. Ributtato da costoro si rivolse al Baron di Marchnecht, Plenipotenziario di Baviera, cui fece sperar maraviglie, e niente meno, che il possesso intero de' Paesi bassi Spagnuoli, e una vantaggiosa pace coll'Imperadore. La lusinghiera proposizione non potea dispiacere. Le sue offerte furono accettate, e il Mercatante passò anche a trattarne col Baron d'Heems, Ministro Cesareo all'Aja, con cui però non incontrò la facilità, di cui si era lusingato, perlochè, camminando lento il negoziato, il Maresciàl di Uxelles, nel suo ritorno da Utrech in Francia, disingannò l'Elettor di Baviera della vanità di quelle speranze, e il Mercatante di Amsterdam fu licenziato dal maneggio: Ma questa seconda infelicità non ributtollo, e vanamente persuaso, che il Duca di Ossuna non fosse appieno informato degl'interessi della Repubblica di Ollanda, fece capo da lui, e l'indusse a prestarli fede colla sicurezza, che gli diede, che nello stato delle cose non poteano gli Stati Generali nulla ricusare alla Corte di Spagna per aver seco la pace, e in conseguenza, che non gli avrebbe in fine negata la richiesta malleveria, quando avesse veduto il Re Cattolico assolutamente risoluto a pretenderla.

Il Re di Francia intercede per accelerar questa pace.

Ingannato adunque il Duca di Ossuna da tal sicurezze si mantenne fermo nel suo sentimento, e corruccioßene ancora col Marchese di Monteleone, che persuaso del poco fondamento, che dovea farsi sulle pompose promesse dell'Amsterdamese, era di parere, che il Re Cattolico non dovesse far troppo il difficile in quello affare, e intanto e l'uno, e l'altro scrissero separatamente alla Corte di Madrid per farla inchinare al proprio sentimento. Intorno all'istesso tempo gli Stati Generali scrissero al Re Cristianissimo per pregarlo a interporsi per la loro pace colla Spagna, e il Re di Francia, per compiacerli, spedì un Corriere a Madrid, e fece intendere al Re suo nipote, che in virtù della plenipotenza ricevuta tempo addietro, egli avea promesso diverse cose nel trattato di pace fatto colla Repubblica di Ollanda, che sperava non veder disapprovate dalla Corte di Madrid. Questa mediazione riuscì efficace, e il Re Cattolico nella risposta data al Duca di Ossuna gli fe' sapere, che ad intercessione della Corte di Francia egli ricedeva dalla pretesa malleveria, ma voleva all'incontro, che la Francia insieme, e gli Stati Generali inducessero l'Elettor di Baviera a cedere la Contea di Scini alla Principessa Orsini. Chiese di più, che invece della malleveria gli Ollandesi promettessero, in virtù dell'artic. 2. della loro pace colla Francia, di non restituire i Paesi bassi all'Imperadore, se prima Cesare non accordava tutte le condizioni, delle quali si era convenuto, e parimente, che la Francia dasse un soccorso alla Spagna per la riduzione di Barcellona. Sopra questi nuovi dispacci della Corte di Spagna si tennero molte conferenze a Utrech, e all'Aja, e principalmente si fecero maneggi in Francia per indurre l'Elettor di Baviera alla cessione della Contea di Scini. Frattanto so-

sopraggiunse la fin dell'anno, e gli Ollandesi non conseguirono ancor l'intento di veder conchiusa la loro pace colla Spagna.

Nuove differenze tra l'Inghilterra, e l'Ollanda.

Parimente tralla Repubblica di Ollanda, e l'Inghilterra non erano state in quest'anno le cose tranquille. Dopo conchiusa la pace in Utrech insurse la necessità di regolar l'amministrazione, e il commercio de' Paesi bassi Spagnuoli, fino a tanto che aggiustata la barriera della Repubblica coll'Imperadore, potessero quegli Stati consegnarsi a questo Principe. La prima cosa, che gl'Inglesi domandarono, fu, che le Provincie de' Paesi bassi somministrassero 600. mila fiorini per lo mantenimento delle loro truppe, ch' erano di guernigione dentro Gant, Bruges, e Neuport, poichè queste vi si fermavano per lo servigio dell'Imperadore, e quando lor fu rappresentato essere inutile, e dispendiosa la loro dimora in quelle Piazze, una volta, ch' era conchiusa già la pace, replicarono non poter quelle truppe ritornare in Inghilterra, poichè, secondo le domande della Camera de' Comuni del loro Parlamento, doveano gl'Inglesi custodir quelle Piazze, fino a tanto che i Paesi bassi si consegnassero all'Imperadore, col quale dovea precedentemente regolarsi il commercio della Gran Bretagna in que' Paesi. In secondo luogo pretesero l'amministrazione degl'istessi Paesi unitamente colla Repubblica di Ollanda fino a tanto, che passassero sotto il dominio dell'Imperadore, e per dare un fondamento a sì fatta pretensione disse il Conte di Strafford, che nella conferenza da lui tenuta agli 8. del precedente Dicembre co'Deputati degli Stati Generali, avea dichiarato, che la Reina manderebbe in Fiandra il Conte di Orreri per ripigliar la Reggenza comune di que' Paesi con i Deputati de' Stati, ed esercitarla fin che la Reina fosse convenuta cogli Ollandesi delle condizioni, colle quali dovessero trasportarsi all'Imperadore, e aggiunse, che nell'articolo 12. del trattato della malleveria della successione, e della barriera, si era spiegato, che avendo avuta la Reina, e gli Stati Generali insieme la sovrana autorità ne' Paesi bassi Spagnuoli dal tempo della loro conquista in poi, non dovesse farsi cangiamento in quel Governo.

Doglianze degl'Inglesi sopra il commercio de' Paesi bassi Spagnuoli.

Oltre a queste pretensioni fecero altresì gl'Inglesi altre doglianze sopra il commercio de' Paesi bassi Spagnuoli, in cui credevano lesa la loro Nazione, e mostrarono d'ingelosirsi di alcune cose, come se gli Ollandesi avessero voluto arrogarsi l'amministrazion dispotica di que' Paesi indipendentemente dall'Inghilterra, allorchè proccurarono gli Stati Generali di dar pronto riparo, acciocchè soddisfatti gl'Inglesi non avessero motivo di lagnarsi della loro condotta. All' incontro poi in una conferenza, che tennero col Conte di Strafford, li fecero intendere, che le gelosie, che si prendevano molto leggiermente in Inghilterra, erano senza fondamento, quando la loro Repubblica avea cercato per ogni sorta di compiacenze di coltivare una buona amicizia colla Reina: Che in ricompensa delle pruove, che gliene avean date, speravano di veder gl' Inglesi recedere dall' esorbitanti domande fatte al Consiglio di Stato a Brusselles, e agli Stati delle Provincie de' Paesi bassi per lo mantenimento delle loro truppe esistenti a Gant, Bruges, e Neuport, poichè que' Paesi erano tanto distrutti dalla passata guerra, e tanto oppressi da'

pesi,

pesi, che sarebbe stato il rovinargli affatto, se a quella nuova gravezza avessero voluto farli soggiacere: Che in considerazione di tai cose speravano, che le truppe Britanniche evacuerebbono ben tosto quelle tre Piazze, poichè così far doveasi secondo i trattati. Rispondendo poi alla pretensione degl' Inglesi intorno alla Reggenza comune de' Paesi bassi Spagnuoli, dissero, che questa era direttamente opposta agli articoli 7. 9. 11., e 12. della pace della Ollanda colla Francia, poichè vi si era detto, e reiterato, che la Francia rimetterebbe, e farebbe rimettere agli Stati Generali i Paesi bassi Spagnuoli per restituirgli alla Casa d'Austria, tostochè fossero con questa convenuti della maniera, come que' Paesi servir dovessero di barriera, e sicurezza alla loro Repubblica, senza che in quelli articoli si fosse parlato, o inteso di parlare della Gran Bretagna: Che altronde nell'articolo 12. della malleveria della barriera, vi era la ristrizione di quel, che il Conte di Strafford avea allegato, con essersi aggiunto, che la comune Reggenza continovar dovea fino a tanto, che il negozio, e gl'interessi de' sudditi Britannici fossero regolati secondo l'intenzione della Reina, e quei della Repubblica secondo l'intenzione degli Stati Generali, alle quali cose non avean riparo gli Ollandesi di dare esecuzione, acciocchè tutto si regolasse colla necessaria buona fede, e a tenor de' trattati, alla di cui osservanza non intendevano in menoma parte mancare. E in fatti gli Stati Generali incaricarono i loro Commessarj del commercio a Utrech, acciocchè cercassero di convenirvi di un regolamento, che soddisfacesse gl'Inglesi, laonde vi si tennero conferenze coll'intervento ancora de' Commessarj di Francia, ma senza alcuna conchiusione, perchè da una parte gli Ollandesi non vollero recedere da un punto de' loro diritti, che credevano legittimamente acquistati, e dall'altra agl'Inglesi piacea di mantenersi il possesso di Gant, Bruges, e Neuport, e di farvi sussistere un corpo considerabile delle loro truppe a spese di quella povera Provincia.

Gli Ollandesi nominano due Ambasciadori per la Corte di Francia.

In mezzo a tanti imbarazzi, e traversie, colla sola Francia non ebbero gli Ollandesi nulla a disciferare. Conchiusa, e sottoscritta la loro pace a Utrech, e fattasene la pubblicazione all'Aja, dovette pensarsi alla nomina di un Ambasciadore per la Corte di Versaglies, e perchè questa spettava a farsi, secondo il costume, dalla Provincia di Ollanda, fu posto l'occhio sopra il Pensionario di Amsterdam Guglielmo Ruys, il quale due volte era stato mandato alla Corte di Londra con commessioni per delicatissimi negoziati, e avea il suo Ministero degnamente adempiuto. Fu quindi deliberato, se li si dovea accoppiare un Compagno per una Ambasceria straordinaria di brieve durata, com' era stato praticato dopo le paci di Nimega, e di Riswich. Prevaluta l'affermativa fu dalla Provincia di Frisia nominato per secondo a quella Ambasceria Sicco di Goslinga, Curatore della Università di Francker, ch' era stato egualmente, che il suo Collega Buys, un de' Plenipotenziarj di Ollanda al Congresso di Utrech: Ma si vide con maraviglia di tutti, ch' egli ricusò l'onore di quella carica, che forse da molti altri era stata pretesa, e non ottenuta. Egli scrisse una bella lettera agli Stati Generali per giustificare il suo rifiuto, e disse esser egli molto tenuto al favore fattoli di git-

tar gli occhi sopra di lui per l'Ambasceria straordinaria in Francia, la di cui Corte era la più splendida, e gloriosa della Europa, e suddita del più gran Re della Terra: Che tuttociò gli era di un onore infinito, ma che altronde questo gli era conferito in un tempo, in cui la Repubblica, che ritrovavasi in circostanze scabrose, dovea camminar con molta circospezione con quella Corte: Che altronde quella Ambasceria gli sarebbe stata gratissima, poichè li si dava per Compagno il Pensionario Buys, Uomo versatissimo negli affari, e proprio a riuscire nelle più difficili, e importanti negoziazioni, ma che i suoi affari domestici non gli permettevano una assenza dalla sua Patria, quantunque di brieve durata, dopo che le negoziazioni di Utrech, ove assistito avea, come un de' Plenipotenziarj degli Stati Generali, molto pregiudicio aveano apportato a' suoi interessi, perlochè supplicava la Repubblica a gradir le sue scuse, e a dispensarlo dall'onore conferitoli. Gli Stati Generali scrissero a quelli di Frisia, acciocchè l'esortassero ad accettarlo, e al suo ritorno da quella Provincia gli si diè l'ultima spinta all'Aja, ond'egli fu in fine obbligato ad accettar la commessione.

Loro lettera al Re Cristianissimo.

Questi, e somiglianti accidenti fecero prolungar la partenza degli Ambasciadori di Ollanda fino all'anno seguente, perlochè gli Ollandesi, non volendo tra questo mentre mancare all'attenzione dovuta alla Corte di Francia, colla quale per la fresca pace si erano riconciliati, scrissero in data de' 21. di Luglio al Re Cristianissimo una compiuta lettera, e gli dissero, che più prontamente gli avrebbono participata la gioja cagionata dalla pace seco conchiusa, se non avessero fatto il disegno di farla comparire più solenne per mezzo di una pubblica Ambasceria, che la lunghezza nelle deliberazioni molto ordinaria alle Repubbliche, e la costituzione del loro Governo tuttavia ritardavano: Che trattanto non avean voluto differir più lungo tempo a darli le sicurezze sincere de' loro rispettosi sentimenti per la sua Regal persona, e del loro gran contento per la pace già fatta, che sarebbe stato perfettissimo, se il Re compiacevasi di restituir ad essi il primo affetto: Che tutto ciò speravano dalla grande idea della sua magnanimità colla lusinga, che il ritorno della pace non solamente lor proccurerebbe il riposo, ma l'onore ancora della sua benivolenza, poichè la guerra non avea nulla diminuito del profondo rispetto, che aveano per lui, anzi si trovavano animati da un vero desiderio di riguadagnar quel vantaggio, e di veder rivivere la buona intelligenza, che per l'addietro avea fatta la maggior parte della loro felicità: Che se non dipendeva, che dalle loro cure, il conseguir tutto ciò, essi non ne avrebbono tralasciata alcuna, tanto coll'esatta osservanza de' trattati, quanto con tutto ciò, che potesse mostrar con efficacia l'ardente desiderio, che aveano, di viver seco in buona, e perfetta intelligenza, e che lo pregavano a gradir que' sentimenti fino a tanto, che più amplamente li fossero dichiarati da' loro Ambasciadori.

Risposta del Re. Il Re nella risposta, che fece da Marlì a' 3. di Agosto, gradì l'espressioni della lettera, e gli assicurò, che ripigliava gli antichi sentimenti, che avea sempre avuti, ad esemplo de' Re suoi predecessori, per la loro Repubblica, e che contribuirebbe quanto potea al suo riposo, e a' suoi

van-

vantaggi, pretendendo di corrispondere a' voti, ch'essi faceano per la sua conservazione, col mantener d'allora in poi con essi una union costante, e capace di cancellar l'amara ricordanza delle passate divisioni. Per un attestato poi di questi suoi sentimenti il Re Cristianissimo non volle aspettar la venuta degli Ambasciadori di Ollanda alla sua Corte, e dentro al mese di Settembre spedì per suo Ministro all'Aja il Marchese di Castelnuovo, che avea con applauso esercitato una somigliante carica alla Porta Ottomanna, avendo già molto tempo prima fatto l'istesso colla Corte di Londra, dove inviato avea per suo Ambasciadore il Duca di Aumont, Cavaliere di qualità distinte, e di una Famiglia illustre non meno per l'antichità, e nobiltà del nome, che per li meriti de' suoi Antenati.

Conchiusa la pace bisognò pensare alla riforma delle truppe, non più stimate necessarie terminata la guerra, e la Repubblica di Ollanda, che al pari degli altri Alliati era oppressa da' debiti contratti ne' passati impegni, fu più diligente degli altri ad eseguirla, anzi l'avrebbe fatta maggiore, se il Consiglio di Stato, da cui le Finanze, e gli affari militari dipendono, non avesse rappresentata la necessità di tenerne ancora in piedi un buon numero, sul motivo della guerra di Alemagna, che ancor continovava; onde sussisteva il timore di vederla, per qualche improvviso accidente, riaccostare alle frontiere della Repubblica. Stabilita la riforma, anche tralle truppe Nazionali, bisognò licenziare le straniere, e qui furono gl'imbarazzi grandissimi, principalmente co' Re di Pollonia, e di Danimarca, e col Duca di Wirtemberga. Le truppe di questi Principi erano creditrici di grosse somme de' loro soldi, e non volean partire, se non soddisfatte. La Repubblica non era in istato allora di caricarsi di nuovi pesi per supplire a tutto, e quindi nacque un conflitto di memorie, e di risposte, che da noi si tralasciano per non ristuccare il leggitore. Trattanto la buona fede de' trattati esigea, che gli Ollandesi adempissero le loro promesse, e altronde la politica, e la prudenza lor insegnavano a non lasciar più lungo tempo nelle viscere de' loro Stati truppe straniere, che per mancanza di paghe vivevano senza disciplina, e a danni de' Paesi, ove erano ad esse assegnati i quartieri, perlochè la necessità superò la strettezza, e se non in tutto, almeno in gran parte furono que' soldi soddisfatti, onde fu permesso a' Sassoni, a' Palatini, a' Wirtemberghesi, alle truppe di Munster, di Anspach, e di Mecklenburgo, e finalmente a' Danesi, di partir da' Paesi bassi, e d'imprendere la marcia verso il Reno, dove era già incominciata la strepitosa Campagna, che or ora entriamo a descrivere.

Gli Ollandesi riformano le truppe.

Conchiusa la pace a Utrech, e partito il Conte di Sintzendorff alla volta di Alemagna, rimase in quella Città il Baron di Kirckner, succeduto al posto di secondo Plenipotenziario di Cesare al Conte di Consbrug, antecedentemente già morto. Premendo agli Ollandesi di appianar le difficoltà per indurre l'Imperadore, e l'Imperio alla pace, e pervenute alcune nuove istruzioni a' Plenipotenziarj di Francia, li Ministri d'Inghilterra, e degli Stati Generali ebbero alcune conferenze con quel Barone, a cui proposero alcuni espedienti, che furono però rigettati da' Franzesi,

S' intromettono per la pace tral Imperadore, e la Francia.

 essen-

essendosi spiegato il Marescial di Uxelles, che non vi era da sperare cangiamento alcuno alle proposizioni già fatte dalla sua Corte per la Casa d'Austria, e l'Imperio. Questa loro fermezza produsse negli Stati Generali non piccola inquietudine. Essi confessavano francamente di riguardare il Corpo Germanico, come il migliore de' loro Vicini, e Alleati, e aveano un sensibile dispiacere, che quel Corpo fosse malcontento nel vedersi abbandonato. Ebbero con tutto ciò una piccola speranza di più felice successo da certe notizie segrete, che lor pervennero di Francia. Oltre all' impegno, che facea l'Inghilterra in quella Corte per la pace coll'Imperio, la Marchesa di Maintenon vi aggiugnea le sue cure, poichè riflettendo alla età avvanzata del Re, e scortolo inquieto per li continovi pensieri, che l'interrompevano il riposo, gli avea rappresentato, di concerto con gli altri Ministri, le vicende degli affari, e come, quando meno vi si pensava, poteano accader riversi di fortuna capaci di alterare la situazion favorevole di allora, di cui bisognava profittar con sicurezza, e a proposito. Per sì fatte notizie ripigliarono coraggio gli Plenipotenziarj d'Inghilterra, e di Olanda, e addoppiarono le loro cure per appianar le difficoltà, che ritardavano la conchiusione della pace coll'Imperadore, e l'Imperio. A tale oggetto tennesi a' 15. di Maggio una conferenza in Casa del Vescovo di Bristol, in cui li Plenipotenziarj di Francia parvero più docili. Essi però non si spiegarono, che in termini generali, ed entratosi a ragionare della barriera del Reno, consentirono di far uso de' medesimi termini, che si trovavano nel trattato di Riswich, appunto come gl'Imperiali l'avean domandato. Rispetto all' Elettor di Baviera accettarono ciò, ch'era stato accordato nella conferenza de' 22. di Marzo, e nelle aperture, che il Conte di Strafford avea proposte per far cessare la domanda relativa al trattato d'Ildersheim, e ciò era, che l'alto Palatinato si restituisse immediatamente alla Casa di Baviera, siccome altresì il primo rango tra gli Elettori, dopo la morte del Palatino, e che i mobili, per avventura, conservati a Monaco, fossero ancora restituiti, laonde in tal guisa l'Elettor suddetto verrebbe ad essere interamente ristabilito, e quantunque se ne eccettuasse il suo rango immediato nel Collegio Elettorale, a ciò tutta volta supplivasi colla creazione in suo favore di un nono Elettorato, e colla cessione della Sardegna col titolo di Re. Gli Franzesi domandarono di più, che si dassero a quel Principe il Marchesato di Burgan, e la Contea di Nullemberg, e avendo poi riceduto da questa, si ristrinsero alla sola domanda del primo, che potea valere poco meno di 10. mila scudi di annua rendita.

Pretensioni de' Franzesi rispetto alle cose d'Italia.

Si venne poi a parlar delle cose d'Italia, e i Franzesi pretesero; che si restituisse al Duca della Mirandola la sua Ducea, e che l'equivalente, che l'Imperadore li destinava, si dasse al Duca di Modona, al quale Cesare avea venduto quello Stato per 100. mila dobble. Non ebbero difficoltà, che quanto riguardava Castiglione, e Comacchio si rimettesse ad arbitramento, e chiesero, che la Ducea di Mantova si dasse al Duca di Guastalla, nel qual caso consentivano, che nella Città Capitale si mettesse Guernigione, mettà di Alemanni, e mettà di Milizie

zie

zie del Duca. Ripigliatosi poi il discorso sopra gli affari di Alemagna, i Franzesi soggiunsero, che per aggiustar la differenza sopra il Marchesato di Burgau, si potea proporre di ristabilire l'Elettor di Baviera, immediatamente dopo la pace, nel rango, che prima tenea nel Collegio Elettorale. Chiesero perciò al Baron di Kirckner, acciocchè si spiegasse sopra queste proposizioni: Ma perchè il Ministro Imperiale, non avendo altra facoltà, che di ascoltare, non potè proporre cosa alcuna, i Franzesi fecero un altra proposizione, e dissero, che per ridurre la differenza sopra Mantova, e Burgau in una alternativa, proponevano, o che non si parlasse di questo Marchesato, e restasse fermo quanto avean demandato per li Principi d'Italia, o che dandosi Burgau l'Imperadore potesse avere *jus præsidii* in Mantova: Ma questa alternativa fu proposta colla riserva di doversene prima scrivere al Re Cristianissimo, e riceverne l'approvazione, e colla promessa di lasciarne la scelta all' Imperadore: Tuttociò fece sospettare al Baron di Kirkner, che l'idea de' Franzesi era di mettere l'Imperadore nel torto presso il Corpo Germanico, nel caso, che non volesse accettar la pace, che li si proponeva, perlochè non volle dare orecchio a cosa alcuna, e rompendo ogni trattato partì da Utrech due giorni appresso. Scriveli, che prima di partire ebbe un abboccamento segreto col Baron di Marchneint, Plenipotenziario di Baviera, ch' era poco prima arrivato a Utrech, e gl'offerse a nome dell'Imperadore, e con gran segretezza, di unirsi alla Casa d'Austria per mezzo del matrimonio di una delle Arciduchesse Giuseppine col suo Principe Elettorale, per lo quale poteva un giorno diventar l'erede di tutti gli Stati di quella potente Famiglia; ma che l'Elettore ricusò l'offerta dicendo, che gradiva piuttosto un bene presente, che un gran vantaggio incerto in avvenire.

Scrittura giustificativa fatta publicare dal Conte Sintzendorff.

Il Conte di Sintzendolff nel partir da Utrech ordinò al celebre Signor du Mont, Autore dell'Opera diplomatica, o sia compilazione di tutt' i trattati, ed altri pubblici documenti dall'8., o 9. Secolo al nostro, che pubblicasse le ragioni, per le quali l'Imperadore non era concorso alla pace conchiusa a Utrech agli 11. di Aprile, ed egli eseguì la commessione con una Scrittura data alle stampe in Utrech a' 30. del medesimo mese, col titolo di *Lettera scritta da un servidore di S. M. I. a un Inglese del partito dominante sul proposito della pace ultimamente conchiusa a Utrech*. Noi non ci fermiamo a riferirne il contenuto, poichè per la lunghezza della Scrittura molto dovremmo distenderci. Basta dire, che lo scopo dell'Autore fu di far vedere, che l'Imperadore era stato abbandonato dalla Gran Bretagna contra lo stabilimento de' precedenti trattati, e che la condotta del Ministero Inglese, nel maneggio della pace di Utrech, era stata ingannevole, piena di fallacie, e di un abbominevole esempio per la posterità, e quindi si sforzò di far conoscere, che le offerte della Francia erano inaccettabili non meno dall'Imperadore, che dall'Imperio, e per dar maggior peso alle ragioni, e pruove inserite nel Corpo della Scrittura, vi aggiunse in fine il trattato della grande Allianza del 1701., gli articoli preliminari accordati, e promessi dal Re Cristianissimo per servir di fondamento alle negoziazioni di Gertruidenberg,

a' 2. di Gennajo del 1710. gli articoli preliminari dati in Inghilterra dal Signor di Menager a' 27. di Settembre del 1711. per servir di fondamento alle negoziazioni di Utrech, la dichiarazione del Segretario della Gran Bretagna S. Gio: a' Ministri de' Principi Alliati, le di cui truppe erano al soldo Inglese, fatta al primo di Luglio del 1713., il memoriale della Camera de' Signori alla Reina della Gran Bretagna contra la spiega specifica delle offerte della Francia, ch'era stata data a Utrech a' 10. di Febbrajo del 1712., la protesta di una parte della Camera de' Signori sul proposito della inazione del Duca di Ormond in Fiandra, la protesta di una parte della istessa Camera contra il Piano di pace contenuto nell' Aringa della Reina de' 17. di Giugno del 1712.; e in fine le condizioni offerte, e domandate dal Re Cristianissimo per la pace da farsi colla Casa d'Austria, e l'Imperio; tutti documenti da noi al loro luogo riferiti, e che il Signor du Mont stimò necessarj di porre innanzi agli occhi del pubblico per far palpabilmente ravvisare la contraddizione manifesta, ch'egli supponea ritrovarsi tra gl'impegni de' primi trattati, e l'ultima condotta del Ministero d'Inghilterra.

Si scioglie il trattato, e l'Imperio si apparecchia alla guerra.

Dichiarato adunque, dopo la partenza de' Conti di Sintzendorff, e di Kirckner, per disciolto a nome dell'Imperio il Congresso di Utrech, l'Elettor di Mogonza invitò i Circoli associati ad un Assembrea in Hailbrun per li 24. di Aprile per deliberarvi, se doveansi accettare, o ricusare le condizioni di pace offerte dalla Francia, e il Conte di Sintzendorff, ch'era arrivato a Francfort a' 20. dell'istesso mese, vi insinuò con molta energia la necessità di proseguir la guerra, piuttosto che accettar le proposizioni vergognose proposte dalla Francia, e quindi arrivato a Vienna diè conto di tutt' i suoi negoziati all'Imperadore, che persuaso a riporre la forza delle sue ragioni sulla punta della spada, fece un decreto per la continovazione della guerra, e inviollo alla Dieta di Ratisbona, dove col concorso de' 3. Collegj fu risoluto, che le proposizioni fatte dalla Francia erano tanto dure, che oscurerebbono la gloria della Nazione Alemanna, e rovescierebbono le sue Costituzioni, laonde non conveniva riceverle: Che dopo la separazione non attesa degli Alliati non restava, che ad imitare il coraggio dell'Imperadore, acciocchè si salvasse la libertà, che la Nazione Alemanna avea tanto gloriosamente reditata da' suoi Antenati: Che per questo effetto bisognava impiegare tutti gli sforzi con concordia, e unione, implorando la divina assistenza in una guerra tanto giusta, che dovea preferirsi alla schiavitù Franzese, la quale seguirebbe infallibilmente, se accettavasi la pace sotto le condizioni offerte. Che dopo la separazione degli Alliati stando l'Imperio per aver sulle braccia tutte le forze de' Franzesi, bisognava, che tutti i membri del Corpo Germanico, senza eccezione somministrassero i loro contingenti, e che per tal effetto si pregasse l'Imperadore di far costringere coloro, che mancassero di soddisfarvi, e di punire anche di morte quei, che assistessero i Nimici direttamente, o indirettamente.

Editto Imperiale contra gli aderenti delle due Corone.

In conseguenza di questa risoluzione l'Imperadore fece pubblicare Editti molto severi sotto il titolo di Lettere, ed Editti Imperiali, secondo il costume. La sottoscrizione di questi è degli 8. di Luglio, e gli Edit-

Editti furono emanati contra tutti i Vassalli mediati, e immediati, ed altri sudditi dell'Imperio, che si trovavano al servigio diretto, o indiretto della Corona di Francia, del Re Filippo (negli Editti non li si dava altro titolo, che di Duca di Angiò) degli Elettori di Colonia, e di Baviera, o de' loro Aderenti, interdicendo con gli Stati di questi Principi ogni commercio di lettere, di danajo, e di mercatanzie, ed ogni trasporto di Cavalli, d'arme, di munizioni da guerra, e di ogni sorta di vettovaglie. L'Imperadore ottenne ancora dalla Dieta di Ratisbona il resto del milione di scudi, che gli era stato accordato, e 4. altri milioni di scudi per la Cassa militare dell'Imperio, laonde con queste somme, e col milione, che avea già preso ad impronto dalla Città di Amsterdam sotto la malleveria degli Stati Generali, credette essere in istato di supplire alle spese della vicina Campagna. In oltre, essendo stata compresa l'Italia nel trattato della neutralità, l'Imperadore ne avea tratto il comodo di far venire dal Reame di Napoli, e dallo Stato di Milano, una parte delle truppe, che vi tenea per sicurezza di que' Paesi, e d'ingrossarne considerabilmente l'Armata del Reno, per l'esecuzione delle quali cose l'istessa Corte di Francia gli avea data l'opportunità di prevalersi di tutto il tempo, che li bisognò per l'ammasso del danajo, per l'erezion de' Magazzini, e per la marcia delle truppe, che da' lontani Paesi doveano tutte riunirsi in Alemagna a' confini dell'Alsazia.

Motivi dell' Imperadore per proseguir la guerra.

Il Re Cristianissimo avea creduto, che l'Imperadore non avea ricusato di sottoscrivere il suo trattato in Utrech, se non per distinguersi da' suoi Alliati, e per effetto di un corruccio, di cui non avea potuto superare il primo moto. Suppose perciò, che meglio esaminatosi il grande affare alla Corte di Vienna, avrebbe finalmente prestato più facile l'orecchio alle condizioni di pace ultimamente offerteli dalla Francia, e che, alla più lunga, avrebbe seguitato l'esemplo di ciò, che fece l'Imperador Leopoldo, suo Padre, il quale non volle sottoscrivere la pace a Riswich con gli altri Alliati, ma che non avea poi mancato di accettarla dentro il tempo prefissoli, o poco appresso: Ma in questa idea la Corte di Francia ingannossi. L'Imperadore era stato persuaso dal Principe Eugenio ad arrischiare ancora una Campagna per veder, se qualche accidente considerabile, che non prevedeva sì difficile, o lontano, facesse cangiare aspetto alle cose di Europa, e questa speranza avea lusingata dolcemente la sua inclinazione, che non sapeva accomodarsi alla necessità di abbandonar le sue pretensioni sulla Monarchia di Spagna, come avrebbe dovuto fare, se avesse accettata la pace alle condizioni offerteli dalla Francia, e conchiuse a Utrech. Il Principe Eugenio, con i consigli del quale l'Imperadore regolava allora la sua condotta, non difficoltava, che la Francia nella seguente Campagna avrebbe presa qualche Piazza, stante la superiorità delle sue forze, alle quali egli sapea non potere uguagliarsi quelle dell'Imperio: Ma molti furono i motivi, che gli fecero far poco conto di queste perdite, anche stimate irreparabili. Il primo fu l'età decrepita del Cristianissimo, che ognun sapea desiderare ardentemente la pace, non solamente per dar qualche sollievo a' suoi popoli, che si erano sacrificati, e aveano estremamente sofferto in quel-

la lunga guerra, e per rimettere nel primo florido stato le sue finanze; già sconcertate, e messe sossopra dal grave intollerabile dispendio, ma anche perche non avea per successore, che un Principe di tre anni, durante la di cui minorità non conveniva di lasciare il Regno ancora afflitto dalla guerra straniera, e questa prima considerazione facea credere al Principe Eugenio, che quando l'Imperadore volesse dare orecchio alla pace, avrebbe trovata la Francia sempre pronta a cederli le conquiste della futura Campagna per conseguirla.

Molto si fonda sulle infermità della Reina Britannica.

Il secondo motivo furono le gravi infermità fatte già abituali nella Reina Anna, che non le promettevano lunga speranza di vita, ed egli suppose, che se la morte di quella Principessa accadeva durante il corso della Campagna, poteano le cose di Europa, coll'avvenimento dell' Elettor di Annover al Trono Britannico, cangiarsi in maniera colla prepotenza, che averebbe riacquistata il partito di Wighs nel Parlamento d' Inghilterra, che col favore del Duca di Marlboroug potea la Corte di Vienna compromettersi di nuova assistenza dalla Nazione Inglese per lo ricuperamento della Monarchia di Spagna, non ostante l' ultimo trattato conchiuso a Utrech, che una buona parte degl'Inglesi credeano contrario, anzi vergognoso all'onore della Nazione, e'l frutto infame del corrompimento de' Ministri della Reina. Questi, e somiglianti motivi somministrarono al Principe Eugenio le principali ragioni per indurre l' Imperadore, e'l suo Consiglio a prendere la risoluzione di continovar la guerra alla testa del solo Imperio. A dire il vero le considerazioni del Principe Eugenio, quantunque degne del suo spirito penetrante, e della sua mente illuminata, non furono però convalidate dal successo, onde può dirsi, che nacquero cattive conseguenze da un regolato ragionamento, e l'Imperadore, e l'Imperio si trovarono assai male di non aver voluto accettare in Utrech le condizioni di pace offerte loro dalla Francia nel precedente Marzo.

La Francia ingannata nelle sue idee si apparecchia tardi alla guerra.

La Francia all' incontro avea falsamente ragionato non credendo mai l' Imperadore veramente persuaso di continovar la guerra, e pure può dirsi, che traffe tutto il vantaggio da un fallace argomento. Coll' accennata idea ella non avea fatto alcun apparecchio per cominciare una nuova Campagna, e fu costretta ad applicarvisi feriamente, quando era già innoltrata la Primavera, e scorso il tempo opportuno per bene apparecchiarsi alle militari operazioni; Con tutto ciò quando fu convinta di essersi ingannata, conobbe non esservi altro mezzo per ridurre l' Imperadore a un accordo, se non di farli una viva guerra con superiorità di forze, e prese le misure per avere una grossa Armata sul Reno coll'oggetto di farvi delle imprese considerabili, le quali furono in verità eseguite, ma il dispendio fu tre volte maggiore di quel, che avrebbe costato, se a tempo opportuno si fosse preveduto il bisogno. Fu perciò ordinato al Signor de la (*) Ussè Intendente di Alsazia, di provveder le cose necessarie per la sussistenza dell'Armata, e'l Signor di Voissin, Segretario di Stato per la guerra diede gli ordini segreti per far gli apparecchi di un assedio. Il Re avea risoluto di far continuare il Maresciai di Arcurt nel comando dell'Armata del Reno: Ma l'infermiccia salute di questo Gene-

(*) Houssaye.

ne-

nerale non avendoli permesso di portarsi in Campagna, fu cagione, che li fu sostituito il Marescial di Villars, e'l Marescial di Besons ebbe il comando di un altra, che dovea unirsi tra la Sara, e la Mosella con concerto però di unirsi a quella del Reno quante volte bisognasse, siccome accadde. Il Marescial di Villars portossi ad Argentina, dove arrivò a' 28. di Maggio, e trovò il Marescial di Besons, che nella sua assenza avea data la mossa alle truppe. Egli ne partì a' 29. per portarsi sulla Sara, dove trovò già tre corpi di truppe formate, l'uno presso a Brasserbrich sotto gli ordini del Marchese di Alegre, l'altro presso a Sarlovis comandato dal Marchese di Vivans, e'l terzo sull'alta Sara dal Signor di Sceladet. La fanteria, ch'era ad Argentina, partì a' 15. di Maggio per formare un Campo a Seltez, e'l Conte del Borgo ne formò due altri ad Aghenò, e Wauterhausen, senza contare un grosso corpo di fanteria, che fu messo nelle linee di Weissemburgo. Tutte queste truppe erano numerose d'intorno a 160. battaglioni, e 300. squadroni, o sia di 80. mila fanti, e 30. mila cavalli, o poco meno.

Il Marescial di Villars passa a comandare in Alsazia.

Il disegno degl'Imperiali era stato in sul principio di formar tre corpi di Armata lungo il Reno, l'uno tra Colonia, e Coblents, l'altro tra Coblents, e Mogonza, e'l terzo nelle linee di Etlingen: Ma questo disegno non ebbe poi luogo nel corso della Campagna. Uno di questi corpi accampossi presso a Mogonza a' 20. di Maggio per travagliarvi a una nuova linea, e per meglio fortificare il Forte di S. Croce prossimo a quella Città, facendosi anche fabbricar ridotti sul Reno dalla parte di Eidelberga. Le truppe Imperiali, ch'erano partite da'Paesi bassi, passarono la Mosa a' 4. di Maggio a Ruremonda, a' 18. il Reno a Mogonza, e a' 26. arrivarono ne' contorni di Filisburgo, dove trovarono le truppe Palatine, che aveau passato il Meno a' 12. Il Principe Eugenio arrivò a Mulberg a' 24., e visitate le linee di Etlingen fece due giorni appresso un distaccamento di 10. mila uomini sotto gli ordini del Generale Vaubon per andare ad occupare i posti della Selva nera, e per qualche avviso, ch'ebbe, che il Marescial di Villars avea delle mire verso quella parte, ve ne aggiunse un secondo sotto il comando del General Fu'l. In arrivando a quelle frontiere egli ritrovò le truppe di Francia assai superiori alle sue, che in quel principio della Campagna non furono più di 85. battaglioni, e 220. squadroni, all'intutto 45. mila fanti, e 25. mila cavalli, quando secondo il conto fatto nelle conferenze tenute da' Ministri del Corpo Germanico a Utrech, l'Armata dell'Imperio dovea comporsi di 180. mila uomini, perlochè spinse Corrieri sopra Corrieri alla Dieta di Ratisbona, e a Vienna per domandarvi i fondi, che i Principi di Alemagna doveau somministrare per la cassa militare, e per premere la marcia delle truppe, che non si faceano ancor vedere. Egli andò poi ad Eidelberga per abboccarvisi col Duca di Marlboroug, ch'era partito d'Inghilterra sotto il pretesto di andare a prendere le acque di Slangenbach, e ritornò quindi alla sua Armata, che stava tutta via accampata a Mulberg, e ne' contorni di Filisburgo.

Disposizioni militari del Principe Eugenio per la Campagna.

Il Marescial di Villars, che avea distribuite le truppe, ritrovate in Alsazia, tra Aghenò, e Lauterburgo, e sospettando, che fosse il dise-

Movimenti del Mareſciallo per far l' aſſedio di Landau.

gno del Principe Eugenio di paſſare il Reno a Filisburgo, volle impedirglielo, e a tale effetto ordinò al Cavalier di Asfeld di paſſar quel fiume a Forte Luigi, e di fermarſi con un corpo di fanteria, e cavalleria ſotto al Forte di Seligen, dove per dar geloſia per le linee di Etlingen, egli iſteſſo vi ſi trasferì di Argentina a'3. di Giugno, e datavi qualche moſſa alle truppe ſulla ſtrada di Raſtat, che menava a quelle linee, ritornò nella ſteſſa ſera a Lauterburgo donde alla teſta dell'Armata ſi miſe dietro al Conte di Broglio da lui diſtaccato a' 4. di Giugno con 22. ſquadroni, 15. battaglioni, e 1000. granatieri. Queſto corpo di truppe, che facea come la vanguardia dell'Armata, arrivò nell'iſteſſa ſera all'argine di Filisburgo, che toſto occupò, e queſta diligenza fu neceſſaria per impedire al Principe Eugenio di paſſare il Reno ſul ponte di quella Piazza, e d'impadronirſi dello Spierbach. Il Mareſcial di Villars lo raggiunſe nel dì ſeguente col reſto dell'Armata, e accampoſſi in guiſa, che fece faccia a Filisburgo, e ſi miſe Landau alle ſpalle, colla qual ſituazione tagliò la comunicazione di queſte due Piazze, e bloccò Landau dalla ſola parte, dalla quale potea ricevere ſoccorſo. Da quel campamento le truppe di Francia ſi ſparſero nel Palatinato, ne'Veſcovadi di Spira, e di Wormazia, e negli Elettorati di Mogonza, e di Treveri, dov'ebbero gran copia di foraggi, anzi alcuni diſtaccamenti ſcorſero fino al Paeſe di Eiffeld, e alla Valle di Schleiden, e rinnovarono le contribuzioni, che la Ducea di Giuliers, e di Bergh pagava alla Francia.

La Piazza è inveſtita dal Mareſcial di Beſons.

Il Mareſcial di Villars preſe il ſuo quartiere a Spira, donde fece le ſue diſpoſizioni per l'aſſedio di Landau, di cui diede la direzione al Mareſcial di Beſons, che ſi era già ſeco congiunto coll'altro Eſercito raunato verſo la Sara, e la Moſella. Per queſto aſſedio furono deſtinati 59. battaglioni, e 50. ſquadroni con 9. Tenenti generali, e 7. Mareſcialli di campo. L'artiglieria, che fu fatta venir d'Argentina, fu di 66. cannoni, e 35. mortari, che poi durante l'aſſedio ſu accreſciuta ſino a 120. pezzi de'primi, e 108. de'ſecondi, e ſiccome queſta fu condotta per terra, così furono imbarcate ſul Reno le munizioni, e gli altri attrezzi da guerra, che ſervir doveano per battere la Piazza, che agli 11. di Giugno ritrovoſſi interamente inveſtita dal Mareſcial di Beſons. L'Armata di oſſervazione comandata dal Mareſcial di Villars, fu cantonata in varj campamenti dalle linee della Loutre ſino al di ſotto di Manheim, de'quali il principale era il quartier generale di Spira, ov'era il groſſo dell'Eſercito, gli altri erano a Lauterburgo, a Frankendal, e nello Spierback, e dal quartier generale furono diſtaccati il Conte del Borgo, e'l Marcheſe di Alegre con due diſtaccamenti, il primo verſo Forte Luigi, e'l ſecondo verſo Wormazia per impedire affatto al Principe Eugenio il paſſaggio del Reno. Queſto ſecondo diſtaccamento fu poi rinforzato da 20. altri ſquadroni ſotto il Conte di Broglio, nel mentre, che il Conte di Coigni cuſtodiva con altro corpo di truppe le rive del Reno dal campo del Mareſcial di Villars ſino a Jokenum, e'l Cavalier di Asfeld con altro corpo di cavalleria, e fanteria ſtava nell'alta Alſazia per vegliare alle moſſe del General Vaubon, che campeggiava nella Selva nera. Parimente per meglio aſſicurar l'impreſa fu diſtaccato il Signor di Dillon con altro corpo

di

di truppe per battere la Città, e Castello di Kaiserlautern; che si resero a' 24. di Giugno colla guernigione di 700. fanti, e 40. Oficiali prigionieri di guerra, e'l Signor di Albergotti, cui fu imposto l'attacco del Forte di Manheim coll'opera a corno frescamente fabbricatavi, se ne rese padrone, dopo che, battuta la Fortezza coll'artiglieria fu abbandonata dalla sua guernigione, che sopra barche ritirossi per lo Reno all'altra riva, e l'istessa sorte ebbero altresì li Castelli di Linange, e di Wolsteim, che si resero con i presidj prigionieri.

Stato della Piazza, e numero della sua guernigione.

Il Marescial di Besons, fatta investir la Piazza di Landau, fece tosto travagliare alla linea di circonvallazione, e per non trascurare le necessarie precauzioni fece cavare un gran trincieramento fiancheggiato da due ridotti, siti alla testa dell'argine, che impediva l'uscita del Porto di Filisburgo. Nella Piazza comandava il Principe Alessandro di Wirtemberga con una guernigione composta di 12. battaglioni compiuti, di tre squadroni, e di una compagnia franca di cavalleria. Egli da lungo tempo avea preso le maggiori precauzioni per una vigorosa resistenza, essendo persuaso, che la sua Piazza sarebbe stato il primo oggetto delle imprese dell'Esercito di Francia, laonde avea aumentato le fortificazioni della Città di un anteriore strada coperta, di alcune lunette, o freccie fatte a ciascun degli angoli salienti, e di un opera avvanzata, che chiamò il Forte della giustizia. Arrivate al campo assediante l'artiglieria, e le munizioni, fu aperta la trincea sotto Landau nella notte antecedente a' 25. di Giugno, appunto contra il Forte della giustizia, e ne' giorni seguenti furono gli approcci avvanzati con felicità, e mediocre perdita, non mancando da tempo in tempo di assistervi il Marescial di Villars, che ad oggetto di star più vicino all'assedio lasciò il suo quartiere di Spira, e venne a stabilirsi ad Effinghen.

Suo assedio.

Il Principe di Wirtemberga contentossi per tutto il resto di Giugno di corrispondere colla sua numerosa artiglieria agli approcci degli assedianti, che con i loro lavori avean già quasi circondata l'opera avvanzata: Ma nel giorno de' 2. di Luglio, in cui comandavano alla trincea il Tenente generale Marchese di Biron, e'l Marescial di Campo Signor di (*) Guerscè, fece uscir dalla Piazza 100. cavalli a tutta briglia, seguitati da pari numero con 400. granatieri sostenuti da 5. battaglioni. La prima cavalleria prese alle spalle i guastadori della trincea, nel mentre, che i granatieri l'attaccarono di fronte. Li Reggimenti di Navarra, di Auxerre, e di Brandelè, che la custodivano si misero tosto in battaglia, e rispinsero gli assediati fino alle palizzate, ma furono allora esposti al fuoco del cannone della Piazza, e alla moschetteria de' granatieri, e de' 5. battaglioni, sicche vi perdettero fino a 400. uomini uccisi con molti Oficiali, e'l Reggimento di Navarra, che fu più degli altri ardito, fu più di tutti maltrattato. Il Marchese di Biron ebbe il braccio fracassato da un colpo di cannone, onde convenne troncarglielo, e'l Signor di Jacquier, Brigadiere degl'Ingegnieri, vi fu ferito in testa da una schieggia di bomba; Con tutto ciò non riuscì agli assediati, siccome pretendevano, di rovinare i lavori della trincea, sicche gli approcci continovarono colla medesima felicità, e'l Principe di Wirtemberga fu costretto ad abbando-

(*) Guerchois.

nare il Forte della Giustizia nella notte antecedente a' 5. di Luglio, dopo averlo fatto saltare in aere col favor di 4., o 5. fornelli, che scoppiarono nell'atto istesso dell'abbandonamento, di sorte che alloggiatisi gli assediati sull'opera avvanzata, incominciarono ne'seguenti giorni gli approcci con varie batterie di cannoni, e mortari, contra la lunetta, che lor impediva l'accesso alla prima strada coperta.

Vi vengono da Parigi il Duca di Borbone, e il Principe di Conti.

Noi non crediamo molto necessario di distenderci nella minuta descrizione di questo assedio, perche bastantemente l'abbiam fatto in tanti altri, de'quali la guerra, terminata colla pace di Utrech, è stata tanto doviziosa, onde per conseguire il pregio della brevità diremo, che i Marescialli di Villars, e di Besons stimarono, forse per la considerazione, che la guerra inchinava al suo fine, di non costrignere la Piazza alla resa per la via degli assalimenti nelle opere esteriori, ma con i lavori della zappa, proccurando di abbracciar con gli approcci i posti, che doveansi espugnare, e di costrignere i difensori ad abbandonarli per non vedersi tagliata la comunicazione col corpo della Piazza, via per altro più lunga, ma che facea evitar la stragge di molta brava gente, che indifficultabilmente sarebbe perita in maggior copia, se le fortificazioni esteriori fossero state espugnate per via di bruschi assaliti, com'è l'ordinario costume de'Franzesi, e non per li regolari avvanzamenti degli approcci, li quali se non fanno evitare affatto la necessità di assalire, riducono almeno i difensori a una debole resistenza, e spesso all'abbandonamento volontario di quel, che ben veggono non poter mantenere. Di questa sorte fu attaccata la lunetta, che copriva il Forte della Giustizia già abbandonato dalla guernigione, ed espugnata per assalto nella notte antecedente a' 12. di Luglio colla morte, o prigionia di più di 200. degli Alemanni, che la difesero. Nel giorno seguente, che fu il 13., arrivarono da Parigi al campo assediante il Duca di Borbone, e'l Principe di Conti, i quali non erano partiti al principio della Campagna a cagion del loro matrimonio, essendosi ciascun di questi Principi sposato colla sorella dell'altro, laonde dopo aver celebrata la funzione delle nozze, e consumato il matrimonio partirono da Parigi per far la Campagna in Alsazia.

I Franzesi espugnano le Opere esteriori.

Continovando l'assedio con i lavori della zappa, e col fracasso delle batterie, fu a'18. di Luglio espugnata un altra lunetta tra quelle, che fiancheggiavano la strada coperta anteriore, che copriva la contrascarpa grande della Porta di Francia, e i Franzesi non ottennero l'intento senza la morte di 11. Oficiali, e 150. granatieri. Tre altre lunette furono assalite, e prese al primo di Agosto in presenza del Duca di Borbone, e del Principe di Conti, e colla loro espugnazione gli assedianti si videro padroni di 4. opere esteriori, e di tutta la strada coperta anteriore. Il Forte, chiamato il *Patè*, che copriva un argine sopra al fiume Queich, fu preso per assalto a'5. dell'istesso mese, e 4. giorni appresso fu espugnato dal Marchese di Silli l'angolo saliente della strada coperta delle contraguardie, di cui fu presa a' 13. la Piazza d'arme trincierata, ch'era prossima al fiume. Nel giorno poi de' 19. furono assalite, ed espugnate le due contraguardie, e questa fu la più strepitosa fazione dell'assedio, e nell'uno, e nell' altro attacco i Franzesi perdettero due Capitani, e un

Te-

Tenente di granatieri, e presso a 150. soldati oltre i feriti, che furono forse altrettanti. Tanti posti occupati vennero a scoprire il corpo della Piazza verso l'attacco della Porta di Francia, e'l Principe di Wirtemberga, che si era sempre lusingato, che il Principe Eugenio verrebbe al suo soccorso, vedendosi ridotto alle strette, colle muraglie rovinate, e con larga breccia, che allettava gli assedianti all'assalto, e non credendosi capace di sostenerlo, fece battere la chiamata nella mattina de' 19. e'l Marescial di Besons li mandò per ostacci il Marchese di Brosse Colonnello, un Tenente Colonnello, e un Maggiore. Il Principe dal suo canto fece uscire un pari numero di Oficiali della medesima qualità, che furono introdotti nella Tenda del Marescialo, dove si trovarono il Marescial di Villars, il Duca di Borbone, e'l Principe di Conti. Il Principe di Wirtemberga pretese l'istessa capitolazione accordata dal Marescial di Tallard al Conte di Frise nel 1703., e dal Principe di Baden al Signor di Laubanie nel 1704.: Ma i due Marescialli li fecero sapere, che volean tutta la guernigione prigioniera di guerra. Questa condizione parve troppo dura al Principe, che per la difesa da lui fatta credea meritare maggior riguardo, e si ristrinse a pretendere almeno una capitolazione somigliante a quella accordata dal Principe Eugenio alla guernigione di Tornai nel 1709.: Ma reiteratasi dal Marescial di Villars la medesima prima risposta, si restituirono gli ostacci, e si proseguirono le ostilità per tutta la seguente notte.

Sua resa colla guernigione prigioniera di guerra.

Nella mattina de' 20. due ore prima di mezzoggiorno gli assediati sposero di nuovo la bandiera bianca, e'l Principe di Wirtemberga uscì dalla Piazza per conferire col Marescial di Besons, il quale insieme con lui andò ad Effingen a trovare il Marescial di Villars, che vi era ritornato, e colà fu nell'istesso giorno sottoscritta la capitolazione dopo 56. giorni di trincea aperta. Ella fu distinta in 10. articoli, la sostanza de' quali fu, che il Principe di Wirtemberga Governador della Piazza restasse prigioniero di guerra con tutta la sua guernigione, che dovea esser condotta ad Haghenò. Fu data la permissione al Principe di Wirtemberga di andare a raggiugnere il Principe Eugenio per darli conto della sua condotta. A' Cittadini di Landau furono accordati i medesimi privilegj, de' quali godevano sotto il dominio del Re, e si stabilì, che a' 21. si consegnasse la Porta di Francia agli assedianti, e che nel giorno appresso la guernigione uscisse dalla Piazza. Prima dell'assedio questa era composta d'intorno a 8500. uomini divisi in 7. Reggimenti di fanteria, due compagnie di cavalleria, due di Usseri, una di Bombardieri, e un altra di minatori, e quando uscì dalla Piazza si contarono 400. Oficiali, e intorno a 4500. uomini, essendone rimasti nella Città presso a 1100. tra feriti, e ammalati. La guernigione, che fu messa dentro Landau sotto gli ordini del Conte di Bevil Marescial di Campo, fu di 6. battaglioni Svizzeri, e di 5. altri della Brigada de la (*) Scenelè, e'l governo della Piazza fu dato al Marchese di Biron, Tenente generale, al quale era stato troncato il braccio a cagion del colpo ricevuto al principio dell'assedio. Benche questo fosse durato un tempo assai considerabile, molti han preteso, che la difesa fattavi dal Principe di Wirtemberga non fu molto

(*) Chenelaye.

per

per lui onorevole, poichè le sortite, che fece, furono pochissime rispetto alla sua numerosa guernigione, e aggiungono, che senza le frequentissime mine, che costrinsero i Franzesi a far la maggior parte de' loro travagli colla zappa, la Piazza si sarebbe resa 15. giorni più presto. Dicono ancora, che nel tempo della resa, il Principe potea difendersi 8., o 10. altri giorni, poichè non potean molto presto stabilirsi da'Franzesi le batterie sopra la contraguardia per battere in breccia la fronte del ridotto, e che la discesa del fosso non era facile a cagion dell'acqua, di cui n'era ripieno, e in fine, che vi bisognavano molti giorni per ristabilire i ponti sul fosso. Il Principe di Wirtemberga all' incontro ha cercato di giustificar la sua condotta sulla mancanza delle munizioni da guerra, e de'schioppi, e noi ne lasciamo la decisione a'professori.

Disposizioni del Principe Eugenio per la difesa dell'Imperio.

Il Principe Eugenio non potendo impedir l'assedio di Landau per l'inferiorità delle sue forze, ed anche perche fu prevenuto dalla marcia del Marescial di Villars in faccia a Filisburgo, distribuì le sue truppe in varj accampamenti. Il General Vaubon comandava nella Selva nera con 15. squadroni, e 8. battaglioni per custodire i passi contra il corpo comandato dal Cavalier di Asfeld nell'alta Alsazia. Il General Neuperg era accampato da Tobet fino a Linkenheim con 19. battaglioni, e un distaccamento di cavalleria. Seguiva appresso il Marchese di Bareith da Linkenheim fino a Graben presso a Filisburgo con 40. squadroni, e quindi il Conte di Fels da Graben fino a Manheim con 29. squadroni, e 22.battaglioni. Il Conte di Velen comandava da Manheim fino al Meno con 91. squadroni, e 8. battaglioni. Presso a Mogonza era accampato il General Baul con 29.squadroni, e 16. battaglioni delle truppe di Annover, e avea seco il Principe Federigo di Wirtemberga con 4. squadroni, e 5. battaglioni della sua Nazione, e per ultimo il General Milchau avea il suo posto verso Asciaffemburgo con 9. squadroni, e 7. battaglioni Sassoni.

Altre disposizioni fatte dal Marescial di Villars.

Il Marescial di Villars all'incontro avea prese le precauzioni convenevoli per custodir le rive del Reno da Huninga fino a Wormazia, e avea ridotto il Principe Eugenio a non poter passare quel fiume, se non che a Mogonza, qualora avesse voluto soccorrere Landau. A tale oggetto avea fatto prender posto al Marchese di Alegre sul fiumicello di Turcheim con 20. battaglioni, la Casa del Re, la Gendarmeria, e una gran parte della cavalleria. Il Marescciallo istesso si fermò tre giorni in quel posto per esaminarvi il terreno, ch'esser dovea il campo di battaglia, nel caso, che il Principe Eugenio avesse voluto far qualche tentativo, e questo campo sarebbe stato allora rinforzato da tutte le truppe, che custodivano le rive del Reno. Vi si tirò altresì una linea con ridotti, e 30. battaglioni in custodia, de' quali erano 6. nell'Isola di Topaw, 4. in faccia a Manheim, 8. tralla Palude di Wolmersheim, e'l quartiere della Casa del Re, e'l resto alla sinistra, e quest'Armata occupava fino a 9. miglia di Paese da Wolmersheim, e vi era la dritta, fino alla montagna di Turkeim, dove era appoggiata la sinistra.

Il Marescial lo risolve di far l'assedio di Friburgo.

L'Esercito Imperiale si contenne durante l'assedio nella descritta situazione, quantunque la loro Armata, considerabilmente aumentata per li rinforzi ricevuti, fosse arrivata fino al numero di 125. battaglioni, e di

e di 244. squadroni: Il Principe Eugenio lusingossi, che il Marescial di Villars avrebbe circoscritte le sue conquiste alla presa di Landau, ma non lasciò trattanto di prendere le sue misure per coprir Mogonza, e Friburgo, le sole Piazze, ch'egli credea esposte a' disegni de' Franzesi. Questi in fatti dopo la presa di Landau pensavano già ad altre imprese, e a tale effetto si tenne un gran Consiglio di guerra a Spira in presenza de' due Marescialli, e vi furono proposto gli assedj di Rinfeld, di Ebernburgo, e di Traerbach: Ma queste imprese furono stimate inferiori alla grandezza delle forze, che si aveano in piedi, e non capaci di costrignere l'Imperadore alla pace. Vi fu chi stimò a proposito l'assedio di Mogonza: Ma questo fu stimato impraticabile per lo rischio di passare il Reno in faccia a una forte Armata; Perlocchè fu proposta l'impresa di Friburgo, e questa fu generalmente approvata. Per potere eseguire il gran disegno era necessario il segreto, e questo fu l'oggetto principale dell'accorta condotta del Marescial di Villars, che misurò i suoi passi, e diede tutta l'apparenza di voler passare il resto della Campagna a far vivere le truppe nel Palatinato, e ad esiggere contribuzioni; Trattanto diè gli ordini opportuni per le cose convenevoli alla impresa, che meditava, e principalmente per l'apprestamento dell'artiglieria, che fu costretto a far venire da tre Vescovadi, e dalla Franca Contea, poichè quella, che avea servito sotto Landau, ritrovavasi in cattivissimo stato.

Sue disposizioni per l'attacco delle linee di Horneberg.

Egli non fece far mossa, che avesse potuto dar luogo al Principe Eugenio di sospettare il suo disegno, ma si servì del pretesto di far condurre la guernigione di Landau ad Haghenò per accostarsi ad Argentina, poichè le truppe, che il Cavalier di Asfeld avea verso Brisac, e quelle, che il Conte del Borgo avea situate verso Forte Luigi, potean fare una testa di fanteria di 32. battaglioni; Con tutto ciò fu costretto a differir la sua marcia fino a' 10. di Settembre, così per riparare, e munir Landau, come per ricevere le contribuzioni del Palatinato, e per dare il tempo all'arrivo dell'artiglieria necessaria per l'assedio di Friburgo. Finalmente dopo aver mandato i suoi ordini al Marescial di Besons, al Marchese di Alegre, e a tutti gli Oficiali generali, che aveano corpi separati, partì da Spira agli 11. all'entrar della notte con 30. battaglioni, e alcuni squadroni dell'Armata del Marescial di Besons, che furono rimpiazzati dalla fanteria del Marchese di Alegre, ch'era partita la stessa mattina dal campo di Estein, e arrivò a Forte Luigi a' 12., dove passò il Reno, e mandò guastadori sulla strada di Etlingen per far credere al Principe Eugenio, che avea disegno di attaccar quelle linee, e'l Principe lo credette in sul principio, e richiamò tutte le truppe, che tenea lungo il Reno da Mogonza ad Etlingen. Il Marescial di Villars si trasferì quindi ad Argentina, nel mentre, che tutte le truppe erano in marcia verso Forte Luigi, Argentina, e Brisac per passare il Reno in quei tre luoghi, e quelle del Marchese di Alegre, ch'erano le più lontane, arrivarono in 5. giorni di marcia a Kell, dove riposarono fino a' 18., nel qual giorno il Marescial di Villars partì d'Argentina, e si rese a Kell, donde si mise in marcia colla maggior parte dell'Armata, lasciando verso Offemburgo il Marchese di Alegre con grosso corpo di truppe ad oggetto di dar

gelo-

gelosia agl'Imperiali per le loro linee di Horneberg, acciocchè obbligatili a ritenervi le truppe, che vi erano, egli trovasse maggior facilità all'attacco di quelle, che coprivano Friburgo. Il Maresciallo di Besons ebbe ordine di restare con la sua Armata a Velingen presso a Forte Luigi per contenere il Principe Eugenio nelle linee di Etlingen.

Disposizione, e qualità di queste linee.

Dopo il mezzogiorno de'20. di Settembre il Marescial di Villars arrivò col resto della sua Armata nella pianura di Langendentzling, dove raggiunse il Conte del Borgo, ch'era precorso avanti con 17. battaglioni, e un corpo di cavalleria, e trovò, che costui avea riconosciuti i trinceramenti degli Alemanni, e fatte le disposizioni per attaccarli da tre luoghi. Fin dal tempo, che il Duca di Borgogna fece la conquista del vecchio Brisac, gli Alemanni incominciarono alcune linee per coprire il resto della Brisgovia, e in quest'anno 1713. vi avean travagliato da 4. mesi a ben fortificarle. Queste aveano doppio recinto, e si stendevano dalla montagna di Horneberg, e finivano alle opere esteriori di Friburgo presso alla Porta di Svevia, e questi trinceramenti, ch'erano altissimi, e fatti a Scarpa, occupavano la montagna di Roscof, essendovi altre linee sulla montagna di Holgraben, dove era fabbricato un Forte a 9. miglia da Friburgo. Il General Vaubon era stato incaricato dal principio della Campagna di vegliare alla custodia di quei trinceramenti con un corpo di truppe, ed egli avea fatto occupare tutte le foci, per le quali potea penetrarsi fino a Friburgo. Destinatosi dal Marescial di Villars l'attacco di queste linee fu divisa l'Armata di Francia in tre corpi, la sinistra de'quali era comandata dal Conte di Estrades, e dal Duca di Mortemar, il centro dal Cavalier di Asfeld, e dal Signor le Quersce, e la dritta dal Conte del Borgo, e dal Marchese di Silli. Il Duca di Borbone, e'l Principe di Contì, che faceano la Campagna da volontarj marciarono a quell'attacco col Marescial di Villars, e furono accompagnati dal Tenente generale Albergotti, dal Duca di Ghisce, dal Marchese di Nangis, dal Duca di Fronsac, dal Principe di Epinè, dal Conte dell' Espare, e dal Marchese di Beringhen.

Che sono assalite, ed espugnate da' Franzesi.

Disposto in tal guisa in ordine l' Esercito, e dato il segno della battaglia, tutti i tre corpi si mossero nel tempo istesso all'attacco de' trinceramenti degli Alemanni. L'Ala dritta, ov'erano i Principi del sangue, attaccò il luogo più difficile, ch'era appunto il campo trincierato di Roscof, montagna cotanto erta, e scoscesa, che i soldati a gran pena poteano a guisa di capre rampicarvisi, motivo per cui il Marescial di Villars per animarli colla sua presenza, volle farvisi portare a braccia, non potendo molto servirsi delle gambe, a cagion della ferita ricevuta a Malplaquet. A traverso però di tanti ostacoli il Conte del Borgo, e'l Marchese di Silli alla testa de'granatieri della Brigada di Persce comandati dal Signor Ceberet, attaccarono i trinceramenti con tanto vigore, che dopo aver sostenute due scariche, sforzarono, e misero in fuga gli Alemanni da quella parte, e delle alture, e passi stretti s' impadronirono. Semigliante fu il successo, ch'ebbe l'attacco del Conte di Estrades. Il Duca di Mortemar alla testa de'granatieri della Brigada di Levvil comandata dal Signor di Nilas, superò i trinceramenti dalla parte di Fribur-

bur-

burgo; e'l Cavalier di Asfeld ebbe il medesimo vantaggio nel centro. Sforzate le linee nel mezzo attaccò, e ruppe il Reggimento di Haxthein del Circolo di Franconia, e un altro, di cui fe' prigioniere il Colonnello con due bandiere, essendone stato ucciso il Tenente Colonnello con molti altri Oficiali, laonde tutte le linee furono superate all'entrar della notte colla perdita d'intorno a 100.de'Franzesi tra morti, e feriti. La notte istessa diè l'agio agli Alemanni di ritirarsi in salvo: ma li 12. battaglioni, che si gittarono dentro Friburgo, furono alquanto maltrattati nella ritirata. Il Marescial di Villars, vedendosi padrone di quell'importante posto, ne spedì tosto l'avviso al Re per mezzo del Signor di (*) Boissisù suo Nipote, e immantinente dati gli ordini, acciocchè fosse investito Friburgo, egli alla testa di 2000. granatieri, 4000. cavalli, e 28. battaglioni si mise dietro agli Alemanni per la montagna di Holgraben, donde discese nella Valle di S. Pietro, e scorse fino a Rotveil, donde passò a Ferembach a tre miglia da Villingen, e di là distaccato il Baron Ratschi Colonnello degli Ussari, che fece sostenere dal Marchese di Coignì con 1000. Dragoni per porre in contribuzione la Suevia, ritornò indietro al grosso dell'Armata, non avendo potuto raggiugnere il General Vaubon, ch'era andato ad accamparsi al di là di Rotweil, dove il Principe Eugenio li mandò un rinforzo di truppe sotto i Generali Bibra, e Sickingen per coprir la Suevia, anzi egl' istesso avendo confidata la custodia delle linee di Etlingen al Duca di Wirtemberga vi marciò poco dopo colla maggior parte dell' Armata per accostarsi a Friburgo, già investita, e assediata da'Franzesi.

(*) Boissieux.

Descrizione della Città di Friburgo.

Questa Città, che oggidì è la Capitale della Brisgovia, è sita a capo di una fertile pianura, e sotto un altura, che può chiamarsi il principio delle montagne nere, ed è molto grande, e ben popolata con diverse Chiese, e Conventi di Religiosi. Ella è 12. miglia distante da Brisac, e'l doppio di Argentina, ed è la Sede di una celebre Università fondata verso l'anno 1450. da Alberto VI. Duca d'Austria detto il buono, e di una Camera Sovrana, la di cui giurisdizione si stende assai lungi, e dopo, che la Città di Basilea abbracciò la Religion Protestante, il Capitolo di quella Città, ma non il Vescovo, risiede a Friburgo. Questa Capitale della Brisgovia appartenne anticamente a' Duchi di Leringhen: ma passò poi nella Casa di Furstenberg per mezzo del matrimonio di Agnesa ultima Principessa di quella famiglia col Conte Egone, e i suoi discendenti la possedettero sino al 1386., in cui li Cittadini ammutinati si diedero al Duca d'Austria, di cui son vassalli fino al giorno d'oggi. Gli Svedesi la conquistarono tre volte nel XVII. Secolo, cioè nel 1632., e 34. sotto il Conte di Horn, e nel 1638. sotto il Duca di Waimar. Ella è celebre altresì per lo sanguinoso, e ostinato combattimento, che Luigi II. Principe di Condè vi guadagnò sopra l'Esercito Imperiale ne' posti trincierati delle montagne nere in tre giorni consecutivi de'3., 4., e 5. di Agosto del 1644. Il Marescial di Crequi la prese in otto giorni nel 1677.: Ma in quel tempo non avea, che una doppia muraglia con buoni fossi, e una Cittadella, e quattro bastioni. Li Franzesi appresso la fortificarono tanto regolarmente, ch'ella passa oggidì per una delle più

forti Piazze dell'Alemagna. La Francia n'ebbe la Sovranità nel 1679. col trattato di Nimega in iscambio di Filisburgo, che la Francia possedea in virtù del trattato di Munster del 1648., e che fu restituito all'Imperio: Ma la Città di Friburgo fu poi restituita alla Casa d'Austria col trattato di Riswich del 1697. Questa Città ha quattro porte, chiamate di Suevia, di S. Cristofaro, di S. Martino, e de' Pescatori. Ha otto bastioni Reali con mezze lune, che coprono le cortine. Avrebbe il difetto di esser comandata da una montagna: Ma questa è occupata da 4. Forti, l'uno superiore all'altro. Il primo è il Castello, che domina immediatamente la Città, quindi è il Forte dell'Aquila, che batte il Castello, più sopra è il Forte della Stella; e'l più alto chiamasi il Forte di S. Pietro, ch'è nella sommità del monte, sul fianco del quale dalla parte della Selva nera era stato fabbricato un altro Forte, che chiamavasi l'Escargot con una comunicazione al Forte della Stella, è appunto da questo luogo fu poi attaccato il Castello. Dall'altra parte sulla pendice della montagna vi era un grosso ridotto per difenderne l'accesso, e un altro più piccolo in faccia al Forte della Stella dalla parte delle montagne. Questa importante Piazza era in quel tempo difesa da una guernigione di 15. battaglioni, e di 500. cavalli, e n'era Comandante il Baron di Arsch, bravo, e risoluto Generale.

Suo assedio. Superate le linee fu tosto la Piazza investita, quantunque i Franzesi penassero molti giorni a prendere i posti per la difficoltà del terreno, e per l'altezza delle montagne: ma stabilitisi in fine i quartieri colle linee di comunicazione, e riunitosi al campo il Marchese di Alegre col suo corpo di truppe rimasto ad Offemburgo, vi fu aperta la trincea nella notte de' 30. di Settembre dal Conte del Borgo, al quale il Maresciał di Villars, che volle fare in persona questo assedio, ne avea data la direzione sotto di lui, e si formarono due attacchi, l'uno alla Porta di S. Cristofaro, e l'altra a quella de' Pescatori, e nell'istessa notte fu aperta anche la trincea contra il Castello dalla parte del Forte di S. Pietro sulla montagna, e questo attacco incominciava da un ridotto de' distaccamenti, donde gli Alemanni erano stati scacciati. Contra quest' ultimo attacco solamente furono impiegati 44. battaglioni, ch'erano la metà di quelli destinati all'assedio della Piazza con 89. squadroni di cavalleria. Nella notte prima de' 2. di Ottobre gli assediati fecero una sortita con 400. fanti, e si accostarono alla sinistra della trincea, sul riverso della quale il Reggimento della Reina formossi tosto in battaglia, e fece sopra gli Alemanni una scarica, che disordinogli, di sorte che, percossi dalla seconda si misero in fuga, e si salvarono sulla strada coperta. Ma tra questo mentre 150. Dragoni usciti dalla Piazza si gittarono sopra i guastadori della trincea, e ne uccisero molti col favore di un fuoco strepitoso di moschetteria, e di cannoni, che fu fatto dalle muraglie durante l'azione.

Furiosa sortita degli Assediati. Noi seguitando l'istesso esemplo dell'assedio di Landau non c'impegneremo a descrivere minutamente le operazioni di questo di Friburgo per acquistare il merito della brevità. Diremo adunque, che gli approcci furono portati avanti con vigore straordinario, e si stabilirono diverse

se batterie di cannoni, e mortari così ne' due attacchi contra la Città, come in quello contra il Forte di S. Pietro, ma non senza infinito travaglio a cagion dell' asprezza de'luoghi, e della montagna, che ne rendea malagevole la condotta. E perche ne'primi giorni di Ottobre il Principe Eugenio si era mosso con l'Armata da Rotweil, e si era accampato a Villingen, potendosi dubitare, che non avesse intenzione di soccorrere la Piazza, il Marescial di Villars fece travagliare giorno, e notte a ridurre a perfezione le linee di circonvallazione, e munir di palizzate nel fosso quelle, ch' erano nella pianura della Valle di S. Pietro, ch'erano le più esposte, e le più deboli, anzi per maggior sicurezza fece unire al suo campo 10. battaglioni dell'Armata del Marescial di Besons. Nel giorno de'9. gli assediati fecero una sortita sopra l'attacco diritto della trincea, che non ebbe effetto, perche furono rispinti dal Marchese di Nangis, ch'era di guardia in quel giorno: Ma verso la sera ne fecero un altra di 400.uomini dal Forte di S. Pietro, ed essendosi formati in battaglia diedero il ridotto dell'Escargot marciarono dritto alla trincea della sinistra, dov' erano le compagnie di granatieri del Reale Italiano, di Spar, e di Bugeì, sostenuti da' loro Picchetti. Col favor dell'altura obbligarono i granatieri a dare indietro, onde s'impadronirono della testa degli approcci, dove rovesciarono molte teste di lavori. Rispinti da' picchetti di Bugel, e di Spar ritornarono due altre volte all'attacco, che fu ostinato, e sanguinoso, poichè, quantunque in fine ributtati sulla contrascarpa, non si ritirarono senza la strage di presso a 100. Franzesi trà morti, e feriti.

Questo successo animò gli assediati a tentar nuove sortite, e quelle, che fecero tra' 12., e 13. di Ottobre furono molto sanguinose. Il Cavalier di Peseux, che comandava l'attacco contra il Castello, assalì, ed espugnò in quel giorno la strada coperta del Forte dell' Escargot. Gli assediati l'abbandonarono, ma per far volare una mina, che sbalzò in aere due compagnie del Reggimento di Laval, che vi si erano stabilite, e quindi fatta una sortita attaccarono i Dragoni, e li picchetti, che sostenevano i granatieri, e li misero in disordine. Rispinti in fine ritornarono la seconda volta con maggior numero di gente, e attaccarono il resto del Reggimento di Laval, e alcuni distaccamenti di Dragoni, che furono molto maltrattati. Il Cavalier di Peseux ebbe finalmente la fortuna di fargli abbandonare il terreno guadagnato: Ma in queste tre azioni i Franzesi ebbero più di 400. uomini tra morti, e feriti, e'l Marchese di Laval ebbe la mascella fracassata da un colpo di moschetto. Il suo Reggimento fu quasi distrutto, e delle due compagnie de'granatieri non se ne salvarono, che quattro, essendo stati uccisi tutti gli Oficiali.

Non ostante il disordine cagionato da questa sortita, ritrovandosi gli approcci molto avvanzati, il Marescial di Villars risolse di attaccar la contrascarpa della Piazza, e la lunetta insieme, ch'era un opera avanzata sulla dritta nuovamente fabbricata dagli assediati, e che avea la comunicazione libera con la strada coperta. Questa grande azione seguì nella sera de'14. di Ottobre. Il Maresciallo scelse a tale effetto 30. compagnie di granatieri distribuiti in diversi corpi, gli uni per attaccare colle *Assalto dato da' Franzesi alla contrascarpa.*

truppe della trincea; e gli altri per fostenerle. Queste truppe erano 8. battaglioni, 4. alla diritta sotto il Tenente generale Marchese di Vivans, e 4. alla sinistra sotto il Brigadiere di Orbassan, e quando tutto fu pronto il Maresciál di Villars portossi alla trincea con i Principi del sangue, e un gran numero di Oficiali generali, e dato il segno i granatieri, sostenuti da'picchetti, avvanzarono diritto alla strada coperta. Per avventura il Baron di Arsch avea preparato una sortita di 600. uomini sostenuti da altrettanti per impadronirsi della testa degli approcci, e queste truppe erano comandate dal Maggior Generale Witersheim, da un Brigadiere, e due Colonnelli, e si erano formati in battaglia nelle loro Piazze d'arme, e incominciavano a uscir dalla strada coperta nel tempo istesso, che la testa de' granatieri del campo si era mossa per attaccarla. Convenne adunque agli uni, e agli altri di affrontarsi, e la mischia fu viva, e ostinata, finche prevalendo il numero furono gli Alemanni rovesciati nella strada coperta, dove si salvarono, restando però prigionieri de' Franzesi il General Witersheim, e'l Colonnello Svizzero Viller.

Che viene espugnata colla Lunetta dopo sanguinosa azione.

Dopo quest'azione i Franzesi marciarono all'assalto della strada coperta, e della lunetta. Il Reggimento di Alsazia attaccò alla sinistra, e gli Alemanni disputarono il terreno a palmo a palmo. Costretti in fine a cederlo si ripiegarono sulla sinistra in una Piazza d'arme per guadagnare un ponte, per cui potessero ritirarsi. Colà la calca fu grande, e la strage orribile, onde appena il terzo degli Alemanni potè per lo ponte salvarsi nella Città, e trattanto i Franzesi, malgrado il fuoco spaventoso delle muraglie, ottennero l'intento di stabilirvisi, e di fare i loro alloggiamenti. L'attacco alla diritta fu più vivo, e più sanguinoso. I granatieri Franzesi assalirono la foce della comunicazione della lunetta, e la strada coperta insieme. La prima fu espugnata, e i granatieri vi si alloggiarono, laonde credevasi, che tagliata la lunetta dalla contrascarpa, le truppe, chè vi erano dentro, si renderebbono: ma colui, che li comandava, avea l'ordine di difendersi fino all'estremo, e ricusò ogni offerta. Li granatieri Franzesi attaccarono allora la lunetta, e furono rispinti a colpi di alabarde, e di falci, e trattanto i granatieri della diritta sfilando per tre luoghi attaccarono la strada coperta, e dopo lunga, e vigorosa resistenza ne scacciarono gli Alemanni, ma con somma loro perdita, perche furono lungo tempo esposti al fuoco della contrascarpa, delle muraglie, e della lunetta. Nel far l'alloggiamento sulla strada coperta, il Signor di Sciarmont, Brigadiere degl' Ingegnieri, essendosi accorto, che i guastadori erano esposti non solamente al fuoco delle muraglie alla fronte, ma anche a quei della lunetta da dietro, ne diede avviso al Marchese di Vivans, che vi marciò con tre battaglioni, e v' incontrò maggior resistenza, perlochè fu costretto il Maresciál di Villars a fare avanzare 150. Dragoni verso la strada coperta per dividere il fuoco, che usciva dalla Piazza, e con questi Dragoni si accompagnarono il Marchese di Coigni, il Conte di Broglio, e li Marchesi di Naugis, e di Sciatiglion. Allora i Franzesi fecero gli ultimi sforzi, e la lunetta fu in fine espugnata colla strage di quasi tutti coloro, che la difendevano, laonde continovossi a far gli alloggiamenti sopra a tutti gli angoli salienti della stra-

strada coperta, che furono posti in sicurezza mal grado il gran fuoco de' cannoni, delle bombe, e della moschetteria della Piazza.

Questa calda azione fu delle più vive, e sanguinose, che sieno mai accadute in assedj di Piazze. I Franzesi vi ebbero più di 1500. uomini o morti, o feriti, tra' quali furono 183. Oficiali o delle truppe, o degli Ingegnieri. Tra' feriti furono il Conte di Croissì, e'l Duca di Fronsac, Ajutante di campo del Marescial di Villars, e tra i morti i Tenenti Gussonville, Roliù, Touches, e S. Angelo, i tre primi de' quali erano Tenenti nelle guardie Franzesi, e l'istesso Maresciallo vi ricevette un colpo di pietra su i reni, che li cagionò un gran dolore, ma senza alcun male. Un Autor (*) Franzese fa una corta riflessione sull'espugnazione della contrascarpa di Friburgo, e sopra quella della strada coperta di Landau. *Questa* (dic'egli) *costò pochissima gente, e si fece in quella di Friburgo una perdita tanto grossa, quanto si fa in una battaglia: Ciò dee far conoscere la differenza, che vi è all'impadronirsi di una strada coperta colla zappa, o di espugnarla a viva forza. Vi sono occasioni, come questa, in cui non si debbono risparmiar le truppe, e benchè quest'azione non avvanzasse la presa della Piazza, che di 4., o 5. giorni, tutta volta questo brieve tempo era prezioso per quella importante conquista.* In fatti la stagione era molto avvanzata, la cavalleria incominciava a patire per la penuria de' foraggi; Vi era apparenza, che il Castello si manterrebbe lungo tempo, essendo difeso da un Governadore bravo, intelligente, e risoluto a resistere fino all'estremo; Il Principe Eugenio era in quel tempo a Rotweil colle sue migliori truppe, e parea, che disegnasse di tentar qualche azione per far levare l'assedio. Tutte queste ragioni impegnarono il Marescial di Villars a prendere un partito differente da quello preso a Landau, in cui non vi era cosa, che l'obbligasse a regolarsi della medesima maniera. Egli sapea di qual conseguenza era per gl'interessi del Re, e dello Stato, e per la gloria delle truppe il condurre a fine una impresa, che potea menare al disegno propostosi di obbligar l'Imperadore ad accettar la pace, come in verità vi fu costretto.

Riflessione sopra questa espugnazione.

(*) Il Marchese di Quinsì.

Nella mattina de' 16. il Baron di Arsch domandò una sospensione d'arme di 4. ore per sotterrare i morti della sua guernigione, che avea parimente fatta una perdita considerabile, e li fu accordata, perche il Maresciallo avea l'istesso bisogno. Finite poi le 4. ore il Barone suddetto, che fino a quel tempo avea tenuti i suoi fossi secchi, per mezzo di un argine racchiuso dentro le sue fortificazioni, che comunicavano al fiume Thereseim, vi fece entrar l'acqua dentro per renderne più difficile la discesa; E allora fu, che il Principe Eugenio si mosse da Rotweil alla testa di 3000. granatieri, e altrettanti fucilieri, e venne fino ad Holgraben sulla montagna di Torner a 9. miglia da Friburgo, facendo disseminar la voce, che volea soccorrere la Piazza, laonde il Marescial di Villars fece fare un doppio fosso a' trinceramenti, che stavano nel piano, e distaccò il Signor Dillon con 1200. fanti, e 6. truppe di cavalleria verso Asterf, ch' è alla testa della Valle di Kinderstal, per disegnarvi un campo capace di 12. battaglioni; L'assedio intanto dopo la presa della contrascarpa seguitò con maggior calore, e furono moltiplicate le batterie per bat-

L'assedio prosiegue con reciproco vigore.

tere

tere in breccia i bastioni, e 'l corpo della Piazza, quantunque l'attacco del Forte di S. Pietro andasse più lentamente per la qualità del terreno: Fra i 21., e 22. di Ottobre furono scoperte le brecce assai larghe, perlochè incominciossi a fabbricare i Ponti per la discesa nel fosso, e nella mattina de' 25. scortisi tutti questi lavori molto ben avvanzati, il Maresciál di Villars fece avvertire il Baron di Arsch, che se non battea la chiamata prima, che i ponti fossero finiti, non vi sarebbe alcun quartiere per la guernigione, nè per i Cittadini, se non quello, che sperar poteano i prigionieri di guerra a discrezione, e'l Governadore li fe' rispondere con molta fierezza, ch'egli avea tanta esperienza, che potea dispensarsi di prender consiglio in somigliante occasione: Che non ignorava l'abilità di colui, che glie lo dava, ma credea, che col non accettarlo in quella occasione, avrebbe meritato assai più la sua approvazione, e la sua stima, e che almeno sperava ottenerla con fare ancora una difesa più bella di quella già fatta.

Il Principe Eugenio si ritira nelle linee di Etlingen.

Svanita la speranza di una prossima resa si ripigliarono le ostilità; e gli assedianti adoppiarono l'impeto delle batterie per diroccar la mezza luna, e per dilatar le brecce de' bastioni. Li ponti sul fosso furono anche molto avanzati, e ridotti a perfezione nel giorno de' 30., in cui parimente riuscì agli assedianti di fare un alloggiamento sulla strada coperta del Forte di S. Pietro, laonde ritornato il Marescial di Villars da Brisac, dove era andato molte volte durante l'assedio per conferirvi con i Deputati dell'Elettor Palatino intorno alla pace con l'Imperio, di cui si eran fatte le prime aperture, siccome al suo luogo diremo, fece attaccar nella mattina de' 31. la mezza luna da' Reggimenti di Tallard, e di Berri, ch' erano di trincea, e questa fu espugnata dopo brieve resistenza colla morte, o prigionia di quanti la difendevano, e circa quel tempo il Principe Eugenio, che vide già prossima la resa della Piazza, ritornò nelle linee di Etlingen, avendo lasciato il campo di Rotweil sotto il comando del General Vaubon, che attese a trincierarvisi per impedire a' Franzesi di penetrare nella Svevia.

Resa della Città, e ritirata del Presidio ne' Forti.

Il Marescial di Villars, vedendosi padrone della mezza luna, ed essere riuscito a' suoi Ingegnieri di far colare l'acqua de' fossi nella Valle di S. Pietro sino al ruscello, che passa alla Badia di Kunderstal: si dispose a dar l'assalto a' due bastioni di S. Luigi, e della Reina, e al corpo della Piazza, poichè per lo distornamento dell'acque i suoi ponti erano rimasti assodati. Sapendo però la bravura, e la costanza del Governador della Piazza, prese le più regolate misure per ben riuscire in quell' assalto, e vi destinò 140. compagnie di granatieri con altrettanti picchetti sostenuti da 60. battaglioni: Ma quando era tutto disposto per quella grande azione, furono scoperte due bandiere bianche sulla muraglia; e pochi momenti appresso un del Magistrato della Città recò al Marescial una lettera del Baron di Arsch per cui li facea sapere di essersi ritirato nel Castello colle sue migliori truppe, abbandonandoli la Città a discrezione, e che raccomandava alla sua clemenza presso a 2000. soldati infermi, o feriti, un Colonnello, molti Oficiali, 7. in 800. uomini lasciati alla guardia delle brecce, tutte le bagaglie, e gran quantità di valletti, femmi-

mine, e ragazzi, da' quali gli Alemanni han costume di farsi seguitare. Il Marescial di Villars a tale avviso fece entrar nella Città 8. battaglioni sotto il Cavalier di Asfeld, ed egl'istesso vi entrò poco appresso, e trovò in su la porta i Magistrati con gran popolo, che venivano ad implorar la sua clemenza. Egli afficurolli de' loro beni, e vite, ma chiese un milione in cambio del saccheggiamento dovuto a' suoi soldati; Quindi si fece prestar da coloro il giuramento di fedeltà, e lor permise di ritornarsene tranquilli nelle loro abitazioni.

S'intavola il trattato per la resa de' Forti.

Stabilitosi in sì fatta guisa il Maresciallo nella Città mandò il Signor di Contade al Baron di Arsch per offerirgli una capitolazione onorevole, se volea renderli i Forti, facendoli però sapere, che in caso di rifiuto gli avrebbe rimandate le femmine, i ragazzi, e i valletti nel Castello, o fattili mettere sulla spianata, dove sarebbono periti per la fame, o per lo fuoco de' cannoni, e delle bombe: Ch'egli non avea la voglia di nudrir li feriti, gl'infermi, e le truppe lasciate nella Città: Che se il Comandante avea pane a bastanza non dovea ricusarlo a quei disgraziati, e se penuriavano non dovea rifiutare il partito da lui propostoli: Che il rimprovero della durezza; che si esercitasse contra i soldati, e femmine lasciati nella Città, ricascherebbe unitamente sopra di lui, che li farebbe morire per la sua ostinazione: E in fine, che avrebbe fatto saltare in aere tutte le fortificazioni della Città, e non davali altro tempo, che fino alla mattina vegnente due ore prima del mezzogiorno per prendere il suo partito. Il Baron di Arich scosso da tai minacce, chiese una sospension d'arme per 5. giorni per mandare un suo Oficiale al Principo Eugenio, di cui volea ricevere gli ordini di quel, che far dovesse in quello stato di cose. Il Maresciallo glielo accordò, e fece partire a' due di Novembre il Signor di Contade per recare al Re la novella della presa di Friburgo, e per istruirlo dello stato delle cose. Intanto durante la triegua fece chiudere dentro i Conventi le truppe, le femmine, e i ragazzi lasciati in Città dal Comandante, che fu costretto a nudrirli dal Castello, per non farli morire, e questa fu tralle condizioni essenziali dell' armistizio, poichè il Maresciallo pretese per quella via diminuir li viveri nel Castello, e obbligare il Comandante a capitolare. Fece nell'istesso tempo li suoi apparecchi per proseguir l'attacco de' Forti, quando vi fosse stato obbligato, e dispose principalmente le batterie per 60. pezzi di cannoni, e 38. mortari.

Il Comandante ne capitola la resa a patti onorevoli.

Il Baron d'Arsch spedì al Principe Eugenio il Signor di Walmkron, che ritornò colla permissione di capitolare, ond' egli spinse il Baron di Waetendonck al Marescial di Villars, cui recò gli articoli di una capitolazione, che non potea ragionevolmente accordarsi, poichè tra le altre cose pretendevasi la libertà della guernigione di Landau, laonde il Maresciallo ributtolla assolutamente: Ma perchè gli articoli della Capitolazione erano venuti a dirittura dal Principe Eugenio, e non era permesso al Baron d'Arsch di nulla alterarne, il Baron di Waetendonck chiese al Maresciallo la permissione di portarsi dal Principe Eugenio, e l'ottenne coll'accordo di un nuovo armestizio di 5. giorni, ma coll'espressa condizione, che fosse lecito agli assedianti di continovare gli loro travagli,

gli, ed anche di ricominciar le ostilità, quando lo giudicassero à proposito con parteciparlo al Comandante tre ore prima. Di questo intervallo profittaronsi i Franzesi per istabilir le batterie, e per apparecchiar le cose necessarie per l'attacco del Castello: Ma ritornato il Baron di Wactendonck dal Campo di Mulberg, ove stava con l'Esercito il Principe Eugenio, furono regolati gli articoli della Capitolazione, che fu dal Marescial di Villars, e dal Baron d'Arsch sottoscritta a' 16. di Novembre. Questa fu distinta in 14. articoli, la sostanza de' quali fu, che la guernigione del Castello, e de' Forti dovesse evacuargli a' 18., o a' 19., ed essere condotta sotto sicura scorta fino al Campo Imperiale di Rotweil. Gli furono accordati 4. Cannoni, e due Mortari colle munizioni necessarie, e 25. colpi per soldati, e ciò per un segno di stima per li Baroni d'Arsch, e di Wactendonck. Furono permessi alla guernigione tutti gli usati onori militari con la restituzione di tutte le bagaglie, mobili, e Cavalli presi nella Città. Agli Officiali, e soldati infermi, o feriti fu permesso di restare in Friburgo fino alla loro guernigione, e accordata la libertà de' prigionieri, o fatti nelle linee di Roscof, o durante l'assedio, o nell'entrare in Città. Fu pretesa la libertà della guernigione di Landau, e di farla comprendere in quella Capitolazione: ma questa domanda fu ricusata dal Marescial di Villars, e in fine fu stabilito, che nel giorno seguente 17. di Novembre si consegnassero a' Franzesi il Forte di S.Pietro, una parte del Forte della Stella, e la piccola Opera, ch'era davanti la Porta del Castello.

Importanza di questa Conquista.

Sottoscritta la Capitolazione il Marescial di Villars fece partir il Duca di Fronsac suo Ajutante di Campo per recar la novella al Re della resa de' Castelli, e tenne seco à pranso il Baron di Wactendonck, non avendo potuto intervenirvi il Baron d'Arsch per le sue indisposizioni. La guernigione uscì dal Castello, e da' Forti a' 20. di Novembre, ed era composta di presso a 7. mila uomini, di 13. mila, che vi erano nel principio dell'assedio, il quale durò 32., o 33. giorni di trincea aperta calcolando questo tempo fino all'entrata del Maresciallo nella Città, che fu a primo di Novembre, e 49. fino alla sottoscrizione della Capitolazione. Può questa però chiamarsi una delle imprese memorabile del secolo, poichè sebbene non fu molto lunga, fu tuttavolta la resistenza vigorosa, e brava, e tutti gli assalti di egual gloria a' vincitori, e a' vinti, tanto che il Baron d'Arsch fu onoratamente ricompensato dall'Imperadore della sua bella difesa, e la fama del Marescial di Villars pervenne al suo colmo, poichè per compiere questa importante conquista li convenne prima superar le linee di Roscof giudicate inespugnabile dall'istesso Principe Eugenio, e quindi vincere la resistenza di una numerosa guernigione dentro una fortissima Piazza, e tutto ciò in fin dell'Autunno, e tra gl'incomodi di una stagione, che in quel Clima Settentrionale è sempre rigidissima. Il Re di Francia per ricompensare i suoi importanti servigj gli diede il governo di Friburgo, che meritamente spettavali, e perche questa Piazza era la più gloriosa delle sue conquiste, ed anche perche quel governo era suo, quando la Piazza fu restituita all'Imperadore per la pace di Riswich, ed egli vi lasciò il Cavalier di Asfeld a coman-

mandarvi in sua vece. La presa di questa Piazza pose fine all'operazioni della Campagna, e l'uno, e l'altro Esercito furono distribuiti a' quartieri. Le truppe Imperiali furono principalmente acquartierate nella Baviera ad oggetto di prevenire i disegni, che i Franzesi, Padroni di Friburgo, formar potessero in quello Elettorato, e le truppe di Francia sfilarono ne' loro soliti quartieri dell'Alsazia, della Mosella, e della Franca Contea, ed anche nel Palatinato, in cui durante la marcia, s'impadronirono di Kirn, Castello considerabile sito sopra un altura a 9. miglia da Craitznach sulla sinistra riva del Nahe, che si gitta nel Reno a Bingen al di sotto di Mogonza, e una loro partita comandata dal Brigadiere della Croè, o sia della Croce, sorprese sul Reno al di sopra di Bona il Principe di Holstein Colonnello al servigio dell'Imperadore, colla Principessa sua moglie, un de' suoi figliuoli, e tutto il suo equipaggio, viaggiando sopra una grossa barca per quel fiume. Il Principe ebbe la sorte di salvarsi, ma la Principessa, suo figliuolo, e tutto l'equipaggio stimato del valore di 100. mila fiorini, cascarono in poter de' Franzesi, che misero in libertà i prigionieri colla promessa del riscatto. Ma il Re Cristianissimo con Regal generosità fe' restituir tutto al Principe di Holstein, e non lo fece soccombere nè alla perdita dell'equipaggio, nè al riscatto della Principessa, e di suo figliuolo. Terminata la Campagna il Marescial di Villars non ritornò alla Corte, perche intervenir dovette col Principe Eugenio alle conferenze di Rastat per li negoziati di pace coll'Imperadore, e l'Imperio, di cui si eran già fatte le prime aperture, e de' quali noi rimettiamo il ragguaglio all'anno seguente per dare il piacere al leggitore di averne sotto gli occhi non interrotta la narrativa.

Dubbio stato del Re di Svezia a Bender.

Se la pace di Utrech non avea avuta la sorte di recar la pace all'Alemagna in quest'anno dalla parte del Reno, la neutralità dell'Imperio promossa, e favorita dalle due Potenze maritime, era stata egualmente inefficace ad estinguere la guerra dalla parte dell'Elba. I Principi Collegati contra la Svezia la volevano per li loro interessi, e molti non ancor dichiarati la desideravano per pescar nel torbido, e tutti insieme profittar voleano della lontananza del Re di Svezia, che dimorava tuttavia a Bender, sempre fluttuando tra la speranza del promesso soccorso, e il timore di qualche improvviso riverso di fortuna. Noi lo lasciammo in uno stato più tosto prospero, che infelice, la nuova dichiarazione di guerra fatta nel precedente Novembre dalla Porta contra i Moscoviti li facea sperare di vedersi di nuovo alla testa di una formidabile Armata, e di rientrare in Pollonia per vendicarsi de' suoi nimici: ma queste favorevoli disposizioni furono di corta durata, ed egli si vide ben tosto oppresso da un infortunio, il maggiore, che possa accader mai a un Monarca. Il principio della sua disgrazia nacque da una spezie di tumulto, che all'avviso della dichiarazione di guerra fatta dal Gran Signore contro alla Moscovia, si mosse in Costantinopoli, dove alcuni sediziosi commisero diversi disordini davanti al Serraglio, maltrattarono i domestici del nuovo Visire, e fecero avvertire il Mufti, che se la Porta ostinavasi a voler far la guerra a' Moscoviti, avrebbe in pochi gior-

giorni veduta una general rivoltura ne' Popoli.

Il Kan de' Tartari, e la sua fazione anima il Soldano contra il Re di Svezia.

Questo era l'ultimo sforzo dalla fazione contraria al Re di Svezia; la quale vedendo questo Principe più, che mai nella buona grazia del Gran Signore, volle adoperar l'ultime batterie per traversarlo. Capo di questa fazione era in quel tempo il Kan de' Tartari, il quale da partigiano, e amico del Re di Svezia avea fin dalla fine del precedente anno congiurata la sua perdita, e ciò per motivi molto usuali, ed ordinarj in Turchia, dove l'oro è la Chiave, che apre ogni recesso più forte. Il General Conte di Flemming, Ministro, e favorito del Re Augusto, avea trovato il segreto di trarlo al partito del suo Padrone insieme col Serraschiere di Bender, e per qualche tempo vi coltivò una corrispondenza segreta per mezzo di un gentiluomo Franzese, Colonnello al servigio di Sassonia, il quale avea fatto più di un viaggio da Dresda a Bender, e vi avea portate, e riportate le parole del Kan a Flemming, e di Flemming al Kan, tantochè si udì dire più d'una volta al Re Augusto parlando del Re di Svezia. *Io tengo il mio Orso ligato a Bender*. Effetto di questa segreta trama fu il tumulto eccitato a Costantinopoli, per cui il Divano consigliò al Gran Signore di andare a passi più misurati nella disegnata guerra contra la Moscovia, e di far partire il Re di Svezia da' suoi Stati colla sicurtà stipolata ne' precedenti trattati collo Czar, acciocchè si togliesse per sempre ogni soggetto di nuova rottura, e non si dasse al Popolo occasione di tumultuare. Il Soldano ebbe la debolezza di farsi persuadere da queste nuove insinuazioni de' suoi Ministri, e Ismaello Bassà Serraschiere di Bender si trasportò a Varnitza, ov' era accampato il Re, e gli diè ragguaglio della risoluzione della Porta, insinuandoli destramente, che non vi era più tempo da differire, e che bisognava partire.

Il Re s' insospettisce, e quindi si assicura della trama.

Precisamente in quel tempo era riuscito al Re di Svezia di far fermare sulle frontiere della Valacchia un Corriere spedito dal Conte di Flemming con lettere al Kan de' Tartari, dalle quali il Re comprese esservi già una corrispondenza stabilita tra loro: ma i termini erano cotanto oscuri, che non potè penetrare, se il fine del Re Augusto era di distaccare i Turchi dal suo partito, o d'impegnare il Kan a consegnare a' suoi Sassoni il Re di Svezia nel ricondurlo in Pollonia. Questa discoverta mise infiniti sospetti nell'animo del Re Carlo. Da una parte la generosità del Re Augusto rendea poco verisimile l'idea di voler corrompere a forza d'oro il Kan de' Tartari, acciocchè l'impegnasse a darli il Re di Svezia in mano: Ma dall'altra sapeali, che il Conte di Flemming era un Ministro poco scrupoloso, e altronde parea, che gli oltraggi fatti dal Re di Svezia al Re Augusto rendessero scusabile ogni vendetta. Tutte queste ragioni furono maturamente pesate da Carlo XII., e trovate convincenti dal suo Cancelliere privato Multern, e dal suo favorito Grothusen, anzi i sospetti si accrebbero per la precipitosa partenza dello Starosta Bobruiski della Casa Sapicha, il quale ritiross furtivamente da Bender con 5. suoi domestici per andare a gittarsi nelle braccia di Augusto. Un Colonnello Svedese fu mandato in sua traccia, e lo raggiunse a due miglia dalle frontiere. Rimenato per forza a Bender fu colà inter-

terrogato dal General Smiegelski qual Principe riconoſcea per Re di Pollonia, ed ei riſpoſe, che non riconoſcea altri, che il Re Auguſto, perlochè il Generale gli fe' torre gli ſtivali, dentro gli quali ſi trovarono alcune lettere del Conte Siniawski Gran Generale della Corona, e per mezzo di queſte lettere il Re di Svezia ebbe la conferma della coſpirazione formata trallo Czar, il Conte di Flemming, il Kan de' Tartari, e il Serraſchiere di Bender per conſegnarlo in man de' Saſſoni, e Pollacchi al ſuo paſſaggio.

Scopertoſi adunque il diſegno de' ſuoi Nemici ſtabilì il Re di Svezia di guadagnar tempo, facendo ſempre conto del ſoccorſo della Porta Ottomanna, quando gli foſſe riuſcito di far ſapere al Soldano il tradimento, che li ſi facea da' ſuoi Miniſtri, ſiccome ſperava, e diſſe al Baſsà di Bender, che non potea partire, ſe prima non pagava i ſuoi debiti. Il Baſsà domandolli coſa volea, e il Re a caſo li chieſe mille borſe, le quali fanno poco più di 350. mila ſcudi. Il Baſsà fece ſapere alla Porta la domanda del Re, e il Gran Signore in vece di mille gliene accordò 1200., che fece pervenire a Bender con ſua lettera al Baſsà, acciocchè conſegnaſſe il danajo al Re di Svezia, quando ſtaſſe in punto di partire verſo la Pollonia, per cui doveano accompagnarlo il Baſsà iſteſſo di Bender, e il Kan de' Tartari con una competente ſcorta di Turchi, acciocchè foſſe ſicuro di ogn' inſulto. Trattanto però, che aſpettavaſi la riſpoſta del Gran Signore, il Re ſcriſſe alla Porta per lamentarſi del tradimento fattoli dal Kan de' Tartari: Ma perche avea contrario il Miniſtero le ſue lettere non pervennero al Soldano, anzi il Viſire impedì, che l'Ambaſciador di Francia veniſſe ad Andrinopoli, dov' era la Porta, ſempre temendo, che queſto Miniſtro, il quale tenea le parti del Re, non riuſciſſe a far cangiare il diſegno già formato di farlo partire. Finalmente le 1200. borſe furono recate a Bender da Mecmet Chiaus Baſsà, e il Teſoriere Grothuſen, che avea già imparata la lingua Turca, andò a ritrovare il Serraſchiere col ſegreto propoſito di cavarli deſtramente dalle mani il danajo, e col diſegno di farne uſo a muovere qualche nuovo intrigo alla Porta col falſo ſuppoſto di poter per quella via armar l'Imperio Ottomanno contra lo Czar. Il Serraſchiere ſi laſciò perſuadere dalle ſue palliate ragioni, e credendo già diſpoſto il Re a partire conſegnò in man di Grothuſen le 1200. borſe, e qualche giorno appreſſo venne a ritrovare il Re per domandargli il giorno, in cui volea partire. Il ſuo ſorprendimento però fu grandiſſimo, allorchè udì dirſi dal Re, che non era in iſtato di partire, e che li biſognavano altre 1000. borſe. A tale improvviſa riſpoſta reſtò confuſo, e abbattuto, nè valſero a rinfrancarlo i conforti del Re, il quale li promiſe di ſcuſarlo preſſo al Soldano, poichè era ben certo, che il ſuo Padrone non ſapea ſcuſare gli errori, ma ſolamente caſtigarli. Diſtaccatoſi dal Re fe' tutto ſapere al Kan de' Tartari, il quale avendo ricevuto l'iſteſſo comando di non permettere, che le 1200. borſe ſi conſegnaſſero al Re di Svezia prima della ſua partenza, paventava, quanto il Serraſchiere, l'indignazione del Gran Signore, perlochè gli ſcriſſero tutte, e due, e l'informarono a pieno del fatto ſupplicandolo a non attribuire a loro diſubbidienza il rifiuto del Re.

Prende affettatamente tempo per non partire.

Discorso fatto dal Gran Signore al suo Divano.

Nel tempo istesso il Re di Svezia scrisse nuovamente al Gran Signore per farlo consapevole del tradimento del Kan de' Tartari, e del Serraschiere di Bender, e li chiese altre 1000. borse colla idea di ricevere una negativa, e con ciò di aver nuovo preteso di non partire. Sapendo le precauzioni, che si facevano da' suoi nimici per non far penetrare le sue lettere, si servì questa volta di un tal Gio: Battista Savari, nativo di Anversa, il quale da Mercatante, ch' era prima a Costantinopoli, e quindi a Bender, era diventato interprete del Re. Costui partì vestito alla Turca, e coll'uso di questa lingua, che ben sapea, passò il Ponte fabbricato sul Danubio col favore del bestiame dell'Armata, come ne fosse stato un de' Conduttori. Arrivato in tal guisa ad Andrinopoli consegnò la lettera al Signor Funk Inviato del Re di Svezia alla Porta, che fu costretto a fare la pericolosa domanda, e per risposta fu messo prigione. Il Soldano sdegnato fece unire in sua presenza il Divano, ed egli istesso vi volle parlare, ciò, che rarissime volte accade. *Io non ho* (disse) *altra cognizione del Re di Svezia, che per la sconfitta di Pultawa, e per la domanda fattami fare di accordargli un' asilo nel mio Imperio. Io non credo avere alcun bisogno di lui, e non ho motivo nè di amarlo, nè di temerlo. Ciò non ostante, senza consultare altro ragioni, che l'Ospitalità di un Musulmanno, e la mia generosità, la quale spande la rugiada de' suoi favori così sopra i grandi, come sopra i piccoli, così sopra i forastieri, come sopra i miei sudditi, lo ho ricevuto, e soccorso d'ogni cosa lui, e' suoi Ministri, i suoi Oficiali, e suoi Soldati, e non mi sono fermato per lo spazio di tre anni, e mezzo di colmarlo di regali. Io gli ho accordata una scorta considerabile per ricondurlo ne' suoi Stati. Ha dimandato 1000. borse per pagare alcune spese, benchè le faccia tutte io, invece di 1000. gliene ho accordate 1200., dopo averle ricevute dal Serraschiere di Bender, ne domanda altre 1000., e non vuole partire col preteso, che la Scorta è troppo piccola, mentre non è, che troppo grande per passare per uno Stato amico. Perciò io domando, se il rimandare questo Principe è un violare le leggi dell'Ospitalità, e se le Potenze straniere possono accusarmi di violenza, e d'ingiustizia, nel caso, che sia ridotto a doverla fare partire colla forza.*

Vi si stabilisce di far partire per forza il Re di Svezia.

Tutti i Ministri del Divano di accordo risposero, che il Gran Signore operava secondo la giustizia, e il Mufti aggiunse, che l'ospitalità non è a Musulmanni un precetto rispetto agl'infedeli, e molto meno rispetto agl'ingrati, e in questa conformità diede il suo Tetfa, ch' è appunto la decisione del Sovrano Pontefice de' Musulmanni per mettere a coperto la coscienza del Gran Signore, quando eseguir dee un' affare d'importanza. Fu adunque stabilito, che il Re di Svezia, o di buona voglia, o per forza partisse da Bender, e l'ordine vi fu portato da Buyuk Tmraur Bassà, e da un Chiaus Bassà, e notificato al Re di Svezia dal Bassà di Bender. Avendo l'intimazione una specie di minaccia, mise in furia il Re, che in somiglianti occasioni non era padrone della sua Collera. *Ubbidisci pure* (li disse) *al tuo Padrone, se hai tanto ardire, e vattene dalla mia presenza.* Il Bassà sdegnato se ne andò, e abbattutosi col Signor Fabrizio, Inviato del Duca di Holstein, li disse. *Il Re*

non

non vuole ascoltar ragione, e tu vedrai delle cose molto strane. Il Re di Svezia, dopo l'inondazione del Niester seguita nel mese di Giugno del 1712., che avea portata via la sua Casa presso à Bender, e quelle di tutti gli Svedesi, ch' eran seco, era andato ad accamparsi tra questa Città, e il Villaggio di Warnitza, dove soggiornò fino a' 24. di Dicembre, in cui passò in un altra Casa, che da circa un mese gli era stata fabbricata. Questa Casa, quantunque molto grande, era però di legno, come la prima, e avea a lato una grande scuderia per li Cavalli Arabi regalati al Re dal Gran Signore. Avanti alla Casa era una Piazza, in cui vedeasi l'alloggiamento del Baron di Grothusen suo Ciambellano, e Favorito, e dietro la Casa era quella del Signor Feif, Segretario di guerra, alla quale non potevasi andare, se non passando sopra un piccolo Ponte di legno. Quella del Cancellier Mullern era nel Villaggio, come quella de' Generali, e altri Oficiali Svedesi. I soldati poi aveano i loro alloggiamenti all'intorno con un piccolo trinceramento alla sinistra, in cui si montava la guardia.

Il Re si trincera nel suo piccolo Campo per non farsi sforzare.

Il Serraschiere per costrignere il Re alla partenza, li tolse le provisioni, e la guardia de' Giannizzeri, e con minaccia di farli morir di fame, obbligò i Pollacchi, e Cosacchi ad abbandonarlo, e a ritirarsi da Warnitza dentro Bender, dove li prese sotto la protezione della Porta, laonde il Re rimase solo co' suoi Oficiali, e con circa 300. soldati Svedesi nel suo piccolo Campo senza vivere per gli uomini, e senza foraggi per li Cavalli. Questo rigoroso procedere irritò il Re di Svezia invece di spaventarlo. Fece in prima ammazzare a colpi di schioppo 20. di quei belli Cavalli Arabi regalatili dal Gran Signore, dicendo non volere nè le sue provisioni, nè i suoi Cavalli, e quando si vide investito di ogni parte da' Tartari, e da' Turchi, che non erano meno di 20. mila de' primi, e di 6. mila de' secondi fece fare da' suoi Svedesi le trincee regolari, travagliandovi egli istesso con tutt' i suoi Oficiali. Quando fu poi barricata la sua Casa fece il giro delle sue pretese trincee, e quindi si mise a giuocare agli scacchi col suo Favorito Grothusen, affettando un aria di tranquillità, che forse non avea. In questo stato di cose l'Inviato del Duca d'Holstein, e Milord Teffereis Ministro d'Inghilterra, che alloggiavano in un Villaggio tra Warnitza, e Bender, vedendo già imminente la tempesta, si fecero Mediatori tra' Turchi, e il Re, e tennero due conferenze in Bender col Serraschiere, e il Kan de' Tartari coll'intervento ancora de' due Ministri venuti da Costantinopoli. In quelle conferenze furono esposti i giusti motivi, che avea il Re di non partire, e il suo forte sospetto, che non si fosse tramato di consegnarlo in man de' suoi nimici. Il Serraschiere, e il Kan giurarono sulle loro teste, che non erano stati mai capaci di una perfidia tanto detestabile, e si lagnarono, che il Re avesse fatto di loro un sospetto cotanto ingiurioso. Potea sospettarsi, che i giuramenti fossero una leguela della perfidia, poichè si sa, che costa poco a' traditori il giurare, e con tuttociò l'Inviato di Holstein si lasciò persuadere da que' Barbari, perche li parve di vedere nelle loro parole un aria di verità, che la menzogna non imita mai perfettamente, e credette, che tutta la corrispondenza tenuta dal

Conferenze, che si tengono per uno aggiustamento.

Ser-

Serrafchiere, e dal Kan col Re Augufto, e collo Czar, foffe ftata a folo oggetto d'impegnar la Porta a fare ufcire il Re di Svezia da' fuoi Stati, ma non già di confegnarlo in man de' fuoi nimici. Volle però fapere, fe l'ordine del Gran Signore fi ftendeva fino a farli violenza, qualora partir non voleffe, e li fu rifpofto, che farebbe in quel momento attaccato, fe di buona voglia non difponevafi a partire, e che le confeguenze poteano riufcir funefte a quel Principe, fe oftinavafi a refiftere. L'Inviato di Holftein, che amava il Re, tremò a sì fatta propofizione, e tanto s'interpofe con le fue preghiere, che perfuafe il Serrafchiere, e ottenne dal Kan, che fi fpediffe un Corriere ad Andrinopoli per aver nuovi ordini dal Gran Signore.

Il Re non vuol preftarvi orecchio, e i Turchi fi preparano ad affalirlo.

Sciolte le conferenze, li due Miniftri Mediatori fi portarono dal Re credendo di recarli una buona novella, e furono freddamente ricevuti. Egli chiamolli Mediatori volontarj, e foftenne, che l'ordine del Gran Signore era una invenzione, perlochè il Miniftro Inglefe fi partì mal foddisfatto, e rifoluto di più non ingerirfi negli affari di un Principe tanto oftinato. L'Inviato di Holftein, ch'era più pratico del fuo umore rimafe feco, e tanto lo fcongiurò, che ne ottenne in rifpofta la preghiera, che interponeffe la fua mediazione per farli avere i viveri, che li furono accordati fino al ritorno del Corriere fpedito ad Andrinopoli. In quefto fpazio di tempo fu fofpefa ogni oftilità, e il Re ufcì fpeffo in mezzo a' Tartari, e i Turchi, che lo ricevettero fempre con rifpetto fenza infultarlo: Ma finalmente ritornò il Corriere; e recò l'ordine del Gran Signore di paffare a fil di fpada tutti gli Svedefi, che faceffero refiftenza, e di non rifparmiare l'ifteffo Re di Svezia. Il Serrafchiere ebbe la circofpezione di far leggere l'ordine all'Inviato d'Holftein, che corfe a darne parte al Re, e quefto Principe col medefimo fangue freddo di prima profeguì a foftenere effer l'ordine fuppofto, ed egli rifoluto a difenderfi, fe mai foffe infultato. Il Miniftro di Holftein, e i fuoi Cappellani li fi gittarono a' piedi, e lo fcongiurarono a non efporre i miferi avvanzi di Pultawa, e la fua fteffa Sacra perfona a un eccidio irreparabile. Egli fu infleffibile alle loro fuppliche, e quando i Generali Horn, e Dardoff, i quali conofcevano la temerità della fua rifoluzione, fi snudarono gli loro petti per moftrargli le loro ferite, e per fupplicarlo a riferbar se fteffo, e i fuoi a più neceffaria occafione. *Io so* (li rifpofe il Re) *così per le voftre, come per le mie ferite, che abbiamo combattuto infieme valorofamente. Voi finora avete fatto il voftro dovere, fatelo anche prefentemente.* Quefte parole non ammifero replica; e ognuno fu coftretto ad ubbidire, Il Re moftrando piacere della ftraordinaria azione, alla quale apparecchiavafi, mife ciafcuno al fuo pofto. La Cafa della Cancelleria fu data in guardia al Cancelliere Mullern, al Segretario Empreus, e agli Scrivani, un altro pofto fu dato a cuftodire al Baron Feif alla tefta degli Oficiali da bocca, e fino i Palafrenieri, e i Cuochi ebbero i loro pofti da difendere, e in tanto il Re girò da pertutto a cavallo animando i fuoi, e promettendo loro grandiffime ricompenfe, fe aveffero combattuto con valore.

Non fi ftette lungo tempo, che fi vide comparire la numerofa Arma-

ta

ta de' Tartari, e de' Turchi con 10. pezzi di cannoni, e due Mortari, marciando con le loro Code di Cavallo, e colle solite grida di *Allà Allà*, come se assalir dovessero un trinceramento difeso da più migliaja di uomini. Il Baron di Grothusen notò, che i Turchi non proferivano alcuna ingiuria contra al Re, ma lo chiamavano solamente *Demirsbash*, cioè a dire testa di bronzo. Allora spinto da un ardire straordinario uscì solo dalla trincea, e si spinse verso le fila de' Giannizzeri, a' quali seppe parlare con tale efficacia, che costoro, facendosi un punto d'onore di non imbrattarsi le mani nel sangue di un Re, che aveano tanto ammirato, giurarono sopra le loro barbe di non attaccarlo, e gli accordarono tre giorni di tempo, quanti appunto Grothusen avea loro domandato, anzi persistettero con tanta costanza in queste loro promesse, che minacciarono di fare in pezzi i loro Capi, se quelle non si adempievano. Il Serraschiere, scorto il tumulto de' Giannizzeri, finse di esser contento della loro generosa risoluzione, e dubitando di peggio impedì anche al Kan di assalire gli Svedesi co' suoi Tartari. Ritornato quindi a Bender chiamò a se tutti gli Oficiali, e i più vecchi soldati de' Giannizzeri, a' quali fece vedere l'ordine del Soldano, e il Tetfa del Mufti per persuaderli esser colpevole ogni dilazione, se non ubbidivano. Sessanta tra quei vecchi soldati chiesero al Serraschiere la permissione di andare a ritrovare il Re per pregarlo a rimettersi nelle loro mani, e di sofferire, ch' essi lo servissero di guardia. Il Serraschiere lor accordò volentieri la domanda, che desiderava di liberarsi dal rischio di quel, che mai potesse accadere, se il Re di Svezia perisse nel designato assalto. Gli 60. vecchi andarono nella mattina seguente, ch' era appunto il XII. giorno di Febbrajo, a ritrovare il Re nella sua trincea, con soli bastoni lunghi, e bianchi alla mano, che sono le usate arme de' Giannizzeri, quando sono fuori delle Armate, e non hanno a combattere. Fecero Capo dal Baron di Grothusen, e dal Cancelliere Mullern, a' quali dissero, che venivano per servir di guardia fedele al Re, e per condurlo anche in Andrinopoli, quando voluto lo avesse, dove avrebbe potuto egli stesso parlare al Gran Signore.

I Giannizzeri si dichiarano a suo favore.

Appunto in quel momento il Re stava leggendo le lettere pervenuteli da Costantinopoli, e scritteli dal Conte Poniatoski, il quale vi era ritenuto, come prigioniere. Costui avvisava il Re, che gli ordini del Soldano eran veri, e ch' egli stava nel rischio di esser fatto prigione, o ammazzato, quando avesse fatta resistenza. Aggiunse, che il Gran Signore era ingannato da' suoi Ministri, ma che voleva essere ubbidito, e consigliollo in fine a cedere al tempo, e a far uso della sua prudenza per non inasprire colla violenza quel, che superar potea colla dissimulazione. Questa lettera però non fece alcuno effetto. Il Re suppose non poter cedere senza suo disonore, e licenziò i Giannizzeri, senza nemmeno vederli, anzi con la minaccia, che se non si ritiravano, gli avrebbe fatto tagliar le barbe, ciò, ch' è un grandissimo affronto in Levante. Gli Giannizzeri in tal guisa scacciati passarono facilmente dall'affetto all'ira. Si ritirarono stizzati a Bender, e colla relazione, di quel, che gli era accaduto, comunicarono l'inasprimento a' loro Compagni,

Il Re gli discaccia, e costoro irritati si muovono per cõbatterlo.

pagni, sicchè gridatosi generalmente all'arme fu senz' indugio risoluto di andare a combattere le trincee degli Svedesi.

I Turchi, e Tartari assaliscono, ed espugnano le linee degli Svedesi.

In un momento l'Armata fu in mossa coll'artiglieria nel centro, che fu la prima a dar principio all'ineguale battaglia, i Turchi da una parte, e i Tartari dall'altra marciano all'assalto, e in un batter d'occhio sforzano il trincieramento, e disarmano, e fan prigionieri I 300. Svedesi, che lo difendevano. Il Re ritrovavasi a cavallo co'Generali Hord, Dardo, e Sparre tra la sua casa, e'l campo. Scorti già entrati i nemici, e disarmati i suoi Svedesi, si volse a' suoi Generali, e con un sangue freddo, che ha certamente del maraviglioso, disse: *Andiamo à difendere la casa: Noi combatteremo pro aris, & focis*. In così dire prese il galoppo verso la casa, dove lasciati avea circa 40. de' suoi domestici in guardia, ed egli non era seguitato più, che da' suddetti tre Generali, e da circa 20. altre persone, le quali non poteano a bastanza maravigliarsi, ch'egli quasi scherzando pretendesse difendersi contra un Armata intera. In arrivando alla porta ritrovò la casa assediata da' Giannizzeri, anzi di questi, e de'Tartari n'erano già entrati dentro per una finestra più di 200. onde i domestici, che la difendevano, rinculando alla comparsa di tanta gente, si erano ridotti in una sala, che per avventura era vicino all' uscio, per cui il Re entrar dovea. Egli intanto si era gittato da cavallo colla spada in una mano, e colla pistola in un altra, siccome avean fatto gli altri, che l'accompagnavano. Colà la mischia fu grande, e pericolosa; Li Giannizzeri se l'avventarono sopra per prenderlo vivo, com'era l'ordine del Serraschiere, ed egli ferì, o ammazzò quanti li si accostarono. Un Giannizzero gli appoggiò il moschetto sulla testa, e l' avrebbe certamente ucciso, se il suo braccio scosso dalla folla non avesse alquanto fallito il colpo. La palla passò per lo naso del Re, li portò via l'estremità dell'orecchio, e venne a fracassare il braccio del Generale Hord, ch'era destinato ad esser sempre ferito a lato del suo Padrone. In quel momento i domestici della casa aprirono l'uscio, e'l Re con quei del suo seguito vi entrò come un fulmine, e subito la porta fu barricata.

Il Re si ritira nella Casa, ch'è incendiata, ed egli fatto prigione.

In questa guisa Carlo XII. si vide ridotto in un angolo della casa con soli 60. uomini; E pure con una intrepidezza, che ha dell'incredibile, fece in quel momento aprir la porta della sala, e assalì i Turchi, e Tartari, ch'erano già padroni di tutte le camere. Costoro spaventati alla sua comparsa, non ebbero il coraggio di farli fronte; Alcuni saltarono per le finestre, altri si misero a fuggire incalzati dagli Svedesi, e si nascosero sin nelle cantine con non piccola loro strage. Il Re istesso osservò due Giannizzeri essersi nascosti sotto il suo letto, ne ammazzò uno, e diede all'altro generosamente la vita colla condizione di fare al Serraschiere un racconto sincero di quel, che avea veduto. Gli Svedesi padroni in sì fatta guisa della casa, ne barricarono le finestre, e facendo uso di una gran copia d'arme, e di polvere, che vi erano riposte fecero fuoco per le saettie sopra i Turchi, e Tartari, de'quali a colpi sicuri furono ammazzati circa 200., senza che lor riuscisse mai di espugnar la casa, la quale per essere di pietra tenera resistette a' colpi dell'artiglieria senza mai rovinare.

nare. Questo inaspettato successo fe' vergognare il Kan de' Tartari, e'l Serraschiere, che con una Armata intera non potessero espugnare una casa difesa da soli 60. persone, sicchè per venirne a capo presero l'espediente di mettervi fuoco, siccome li riuscì col gittarvi sopra alcune freccie rivoltate colla miccia accesa. Allora in un momento si vide la casa incendiata, e'l tetto ardente era prossimo a cadere. Il Re pretese d'ismorzare il fuoco coll'acqua, e credendo di fare uso di questa con un barilo pieno, che li venne per le mani, e non si avvide, che quella era acquavita, e invece d'ismorzare le fiamme, le accrebbe. Già tutta la casa era consumata. La sala era piena di denso fumo mischiato con vortici di fuoco, il tetto era mezzo caduto al di dentro, e crollava al di fuori tutto in fiamme. In quella gran confusione il solo Re conservava il suo spirito, e quando udì un suo soldato di nome Rosen, gridare, che vi era la casa della Cancelleria, non più distante, che 50. passi, la quale avea un tetto di pietra, ch'era a pruova del fuoco, onde bisognava fare una sortita per guadagnarla, e difendervisi, l'abbracciò lo chiamò vero Svedese, e lo creò Colonnello, e quindi incoraggendo i suoi fece aprir le porte, e a guisa di disperato scagliossi alla loro testa contra i suoi nimici.

Il Re è portato nella Tenda del Bassà, e quindi a Bender.

I Turchi, e i Tartari, che si erano maravigliati della costanza degli Svedesi nel resistere in mezzo alle fiamme, furono maggiormente storditi, quando videro aprir le porte, e'l Re avventarsi come una furia contro di loro. Al primo impeto degli Svedesi, rincularono più di 50. passi; Ma ripreso poi coraggio, circondarono quella piccola truppa, e con uno sforzo unito vennero a capo di sopraffarla. Il Re, che secondo il suo costume stava con gli stivali, s'imbarazzò ne' speroni, e cadde a terra, onde più di 20. Giannizzeri li furono immantinente sopra, lo disarmarono, e lo condussero alla tenda del Serraschiere, avendo parimente disarmati, e fatti prigioni i suoi Generali, e tutti quei del suo seguito. Il Re portato via da' Giannizzeri, che gridavano Allà, ma senza perderli mai il rispetto, li riguardò con faccia tranquilla, e senza scomporsi. Il Bassà lo ricevette nella sua tenda, avendo seco per Interprete un tal Marco, e lo supplicò a riposarsi sopra il suo Soffà, lodando Dio di averli conservata la vita, e facendo seco le scuse di essere stato ridotto all' estremità di dovere eseguire gli ordini del Gran Signore, e'l Re per risposta li disse, che se i suoi 300. soldati non si lasciavano disarmare nelle sue trincee si sarebbe difeso più di 10. giorni. Dopo di ciò egli fu condotto a Bender sopra un cavallo riccamente bardato: Ma i suoi soldati, e sino i suoi Generali furono trattati da schiavi, e incatenati lo seguitarono a due a due, con esser rimasta saccheggiata la sua casa, e passato in poter de' Turchi, e de' Tartari il suo equipaggio, i suoi mobili, le sue scritture, e gli abiti più necessarj: Ma il suo primo Cameriere, per nome Federico, che l'avea salvato a Pultawa, e che nel passato fatto d'arme avea valorosamente combattuto, ebbe la sorte più disgraziata degli altri. Egli inciampò in man de' Tartari, e per sua sventura fu trovato assai bello di aspetto. Una brutal passione, che si risvegliò tra quei barbari fece, che costoro si disputarono la conquista, e non potendo con-

convenir tra loro, per un eccesso di furore l'ammazzarono a colpi di sciabla.

Il Serraschiere l'accoglie cortesemente.

Carlo XII. condotto a Bender fu cortesemente trattato dal Serraschiere, che li cedette il suo appartamento, dove gittatosi sopra un Sofa dormì profondamente col capo scoperto, e con i stivali a' piedi. Nella mattina seguente a' 13. di Febbrajo il Serraschiere introdusse nella sua camera l'Inviato di Holstein, che ritrovò il Re co' suoi abiti stracciati, e i suoi stivali, le mani, e tutta la sua persona coperta di sangue, e di polvere, e pure in quel miserabile stato conservava un aria di tranquillità maravigliosa. L'Inviato li si mise ginocchioni avanti senza poter preferire parola; Assicurato poi dalla tranquillità del Re ripigliò seco l'antica famigliarità. *Si pretende* (li disse allora) *che V.M. abbia ammazzati 20. Giannizzeri di sua mano*; *Buono* (rispose il Re) *ogni cosa si accresce al doppio*. In quel momento il Serraschiere li presentò il suo Favorito Grothusen, e'l Colonnello Ribbins da lui riscattati a sue spese. L'Inviato di Holstein, il Ministro d'Inghilterra, e un tal Franzese, chiamato il Signor della Motraje, ch'era venuto a Bender per la sola curiosità di vedere il Re di Svezia, supplirono al resto della spesa, e riscattarono gli altri Oficiali Svedesi. Nel giorno appresso il Re fu messo sopra un carro coperto di scarlatto, e incamminato per la strada di Andrinopoli sotto la scorta dell'istesso Serraschiere. Il suo Favorito Grothusen era seco nel suo carro, e in un altro venivano il Cancellier Muller, e altri suoi Oficiali, e in questa guisa (dice lo (*) Scrittore della sua vita) fu condotto prigione, e disarmato questo Re, il quale pochi anni prima avea data la legge a tanti Stati, ed era stato l'arbitro del Settentrione, e'l terrore dell'Europa.

(*) Il Signor di Voltaire.

Il Re Stanislao viene a ritrovarlo in Turchia.

Nel tempo istesso, che il Re di Svezia era nella scritta maniera condotto prigioniero ad Andrinopoli, il Re Stanislao, ch'era stato compagno della sua disgrazia, l'accompagnò altresì nella prigionia dentro gli Stati del Gran Signore. Questo sfortunato Principe dopo la battaglia di Pultawa, che l'avea privato del Protettore, che l'avea fatto Re, ritirossi prima in Pomerania, siccome già vedemmo, e quindi in Isvezia per sollecitarvi i soccorsi necessarj in quella Provincia per difenderla dalla invasione di tanti nemici, che l'inondavano; Scorgendo in fine, che inutilmente luttava colla sua maligna fortuna, risolse rinunziare a una Corona, che non potea più conservare, e a tale effetto ebbe alcune conferenze col Conte di Flemming, ch'esortollo maggiormente a quel passo, perche lo suppose adatto a stabilir sul capo del Re Augusto la Corona di Pollonia: Ma perche Stanislao suppose non poter con suo decoro rinunziare al Trono senza il consentimento di chi ve l'avea collocato, scrisse al Re di Svezia per pregarlo a non voler trascurare i suoi veri interessi per un amico disgraziato, che dovea sagrificarsi per la pubblica quiete. Carlo XII. fu in collera a tal preghiera, e disse agli astanti; *S' egli non vuol essere Re, io saprò farne un altro*. Avuta tal risposta il Re Stanislao suppose poterlo piegare con la voce viva, e intraprese il viaggio di Bender, traversando l'Ungheria, e la Transilvania sotto abito mentito. Non si scoprì, se non quando arrivò a Jassi, Capitale della Mol-

Moldavia, dove si credette sicuro spacciandosi per uno Svedese incaricato di una commessione per lo Re di Svezia.

Appunto in quel tempo era accaduto il fatto d'arme di Warnitza, e'l Re di Svezia era diventato nimico della Porta, laonde allorche Stanislao disse di essere Svedese, fu arrestato, e condotto per la strada di Bender. Durante il viaggio fu scoperta la sua qualità, onde arrivato nelle vicinanze di Bender, ricevette un cavallo Arabo con magnifico fornimento speditegli dal Serraschiere, ch'era ritornato alla sua residenza dopo avere accompagnato il Re di Svezia per alcune miglia. Il Re Stanislao fu ricevuto in Bender colla scarica dell'artiglieria, e toltane la libertà, che li fu in quel principio negata, non ebbe un trattamento indegno della sua qualità. La notizia del suo arresto a Jassi fu recata al Serraschiere di Bender nel tempo, che accompagnava il carro del Re di Svezia, ed egli participolla all'Inviato di Holstein, che la fece sapere a Carlo XII. Questo Principe li rispose subito. *Andate, e diteli, che non facciamai pace col Re Augusto, assicurandolo, che trappoco i nostri affari cangeranno faccia.* Parole rimarchevoli, che mostrano l'ostinazione di Carlo XII. ne'suoi sentimenti, poichè anche nello stato abbattuto, in cui si trovava, continovava a sperare di muovere l'Imperio Turco a suo favore, e di far la guerra allo Czar alla testa di 100. mila uomini. Il Re di Svezia fu condotto in Andrinopoli precorso dalla fama, che faceva ammirare i Turchi un uomo tanto straordinario; Ma il Divano era in collera, e'l meno, che li si minacciava era di rilegarlo in un Isola dell' Arcipelago. Non vi era chi parlasse per lui. L'Ambasciador di Francia, che molto avrebbe potuto ajutarlo, e'l Conte Poniatoski erano in Costantinopoli, quasi tutti gli Svedesi rimasti in Andrinopoli, erano prigioni, e la Porta parea, che fosse affatto impenetrabile a' lamenti del Re di Svezia.

E' arrestato a Jassi, e insieme col Re di Svezia condotto in Andrinopoli.

Due sole persone si trovarono, ch'ebbero il coraggio, e la fortuna di ben servirlo. Uno fu il Marchese di Fierville, Inviato segreto della Francia presso di lui, l'altro il Signor di Villalonga, Gentiluomo Franzese, che invaghito della fama del Re di Svezia, era venuto espressamente in Turchia per entrare al suo servigio. Costoro formarono un memoriale a nome di quel Principe indrizzato al Soldano, cui si domandò riparazione dell'insulto fatto nella sua persona a tutte le teste Coronate, e li si dava conto della cospirazione fatta dal Kan de'Tartari, e dal Serraschiere co'suoi nimici. Vi si dicea di più, che il Visire, e gli altri Ministri del Divano erano stati corrotti dall'oro de' Moscoviti, e aveano perciò impedito, che le lettere del Re non pervenissero al G. Signore, onde era addivenuto, che nel fatto di Bender era stata violata l'ospitalità Musulmanna, e'l diritto delle genti, e'l Re di Svezia era stato attaccato da una Armata intera, quando assistito da' suoi soli domestici, credea star sicuro sotto la Sacra parola del Soldano, dal quale era stato estorto l'ordine con false rappresentazioni, e con imposture degne del più grave supplicio. Vi fu difficoltà di trovare un Interprete, che traducesse il memoriale dal Franzese nell'idioma Turco, perche ognuno temea di irritare il Visire. A forza di ricerche si rinvenne un forestiere,

In qual maniera si fa sapere al Soldano la verità delle cose.

 che

che si fe' vincere dal danajo, e lo tradusse. Il Baron di Arvidson Officiale Svedese contraffece la firma del Re, e'l Marchese di Fierville, che per la qualità della sua carica avea in mano il Sigillo Regale, improntollo sul memoriale. Rimaneva solamente di farlo capitare in man del Gran Signore, e questa fu la difficoltà più grande. Non vi era altro modo, che presentarglielo, quando andava alla Gran Moschea: Ma il Gran Visire, che avea preveduti simili ricorsi, avea dati ordini severissimi, acciocchè non si permettesse a chiunque si fosse, accostarsi al Soldano; Con tutto ciò il Signor di Villalonga volle esporsi al gran pericolo per servire al Re di Svezia. Scelto il giorno dell'uscita del Gran Signore alla Moschea, e travestito alla Greca contraffece l'insensato, e mischiossi tra' Giannizzeri, che faceano Alà al suo passaggio. Quando comparve il Soldano le guardie vollero farlo allontanare, ed egli dibattessi tralle mani de'Giannizzeri, sicchè li cadde la beretta di capo, e fu scoperto per franco; Percosso allora da più bastonate non volle partirsi, lo strepito pervenne all'orecchio del Gran Signore, che volle informarsene. Villalonga si tirò dal seno il memoriale, corse all'incontro del Soldano, gli abbracciò la staffa gridando *Amman*, *Amman*! cioè a dire misericordia. Li presentò poi il memoriale dicendo; *Sued Krall Dan*; *Il Re di Svezia te lo manda*. Il Gran Signore si mise la carta in seno, e proseguì la marcia verso la Moschea, e intanto Villalonga fu arrestato, e posto prigione nelle fabbriche esteriori del Serraglio.

Il G. Signore depone il G. Visire, il Muftì, e'l Kan de' Tartari.

Acmet III. uscito dalla Moschea volle leggere il Memoriale, e di ciò non contento volle egli istesso interrogare il prigione: A tale effetto travestissi da Officiale di Giannizzeri, com'era suo ordinario costume, e colla sola compagnia di un vecchio Maltese, che li servì d'Interprete, si condusse nella prigione. Il Signor di Villalonga lo riconobbe: Ma per parlarli con maggior libertà finse non essersene accorto. Ragionò seco adunque a suo bell'agio, e riuscì così bene a rappresentarli le doglianze del Re di Svezia; che Acmet li disse; *Cristiano stà sicuro, che il Soldano mio Padrone ha l'animo d' Imperadore, e che quando il tuo Re di Svezia abbia ragione, li si farà giustizia*. In fatti il Soldano se ne uscì pieno di mal talento contra il Gran Visire, e gli altri Ministri, da'quali si credette ingannato, e tra poche settimane si videro grandissime mutazioni alla Porta. Il suo Favorito Alì Cumurci, o che scorta l'inclinazione del Gran Signore l'avesse secondata per adularlo, o che avesse avuto altri suoi privati interessi in mira, fu il principal promotore di queste mutazioni. Il Muftì fu deposto, il Kan de'Tartari fu rilegato a Rodi, e'l Serraschiere di Bender in un Isola dell'Arcipelago. Al Kan disgraziato fu sostituito suo fratello, giovane dell'istessa età del Favorito Cumurci, che volle procurarli quella dignità per trarlo al suo partito nella guerra, che già meditava contro de'Cristiani. Alcune settimane appresso fu anche deposto il Gran Visire Solimano, e la sua carica fu data ad Ibraim Molla Basià, uomo altrettanto fiero, e valoroso, quanto grossolano; Egli era un semplice marinajo, quando Acmet III. salì sul Trono, e non fu debitore del suo ascenso ne'posti, che a un accidente de' più straordinarj. Il Soldano Acmet avea per costume, siccome abbiam detto, di spesso tra-

Ibraim Molla Basià è fatto G. Visire.

ve-

vestirsi da Imàn, o da Dervis, e senza farsi riconoscere entrava la sera nelle botteche di Caffè di Costantinopoli per intendere ciò, che di lui dicevasi, e qual fosse il sentimento del Popolo sugli affari del Governo. Per avventura ritrovossi una volta a canto al marinajo Ibraimo, e udì dirli, che i vascelli Turchi entravano sempre in Porto senza preda, e giurava, che se avesse avuta la sorte di esser fatto Capitano, avrebbe ammendato il difetto degli altri. Il Gran Signore, forse per fare una pruova della sua millanteria, due giorni dopo li diè a comandare un vascello, e la sorte ajutò in guisa Ibraimo, che alquanti giorni appresso ritornò in Porto colla preda di una barca Maltese, e di una galeotta Genovese. Questo prospero successo li servì di scalino a farlo pervenire a più alta fortuna, sicchè passando da grado in grado ottenne il supremo posto di Capitan Bassà, o sia Generalissimo del mare, e quindi, disgraziato Solimano, fu per lo favore di Alì Cumurci promosso alla sublime carica di Gran Visire.

Il Re di Svezia passa ad abitare a Demotica

Intanto Carlo XII. era stato condotto nel piccolo Castello di Demirtash, nelle vicinanze di Andrinopoli, e quindi ebbe la permissione di andare ad abitare in Demotica, piccola Città 18. miglia distante da Andrinopoli sul fiume Mariza anticamente detto Ebro, dove però non ebbe l'istesso considerabile assegnamento, che avea a Bender, poichè alla riserva de' viveri, che in abbondanza li si somministrarono per se, e per li suoi domestici, non ebbe più in denajo, che 25. scudi il giorno per comperarsi quelle cose, che i Turchi non proveggono, cioè a dire il vino, e'l porco, che la legge proibisce. In quella Città il Re dubitando sempre di essere esposto a qualche nuovo insulto de' Turchi, o che costoro li perdessero in qualche occasione il rispetto, si mise a letto col proposito di non uscire più per tutto il tempo del suo soggiorno a Demotica, e in tal conformità visse 10. mesi interi, fingendo di esser sempre ammalato, e non ammettendo alla sua tavola, ch'era molto scarsa, se non che i soli Mullern, Grothusen, e'l Colonnello Dubens; E allora fu, che per accrescimento del suo infelice stato ebbe le amare novelle del precipizio, in cui si trovò ridotto in quest'anno il suo Regno, quando per la vittoria del Conte di Steinbock avea concepito speranze di veder dissipata l'unione di tanti Principi, che aveano congiurata la sua rovina.

Il Conte di Steinboch fa incendiare la Città di Altena.

Questo bravo Generale degli Svedesi dopo la battaglia di Gadebusch, da lui compiutamente guadagnata a' 20. del precedente Dicembre sopra i Danesi, avendo lasciato riposare alquanti giorni le sue truppe, stimò dover profittare della costernazione de' suoi nimici, e penetrare nell'Jutland. Pessima risoluzione; che oscurò il lustro della sua fresca vittoria, e li fe' perdere il frutto della sua brava, e risoluta condotta. Egli traversò il Paese, ch'è trà Lubecca, e Lavenburgo, ed entrò nell' Holstein ne' primi giorni di Gennajo del 1713., mandando intorno partite di sue truppe ad esiggere contribuzioni. Accostandosi ad Amburgo, la più riguardevole Città Imperiale della bassa Sassonia, venne ad avere avanti la Città di Altena, Piazza non dispregiabile di quelle contrade, e appartenente al Re di Danimarca. Li Deputati di questa Città, scorto imminente il pericolo, li offerirono 50. mila scudi per riscattarsi dal bom-

bar-

bardamento. Il Conte ne domandò 200. mila, e non trovandosi la Città in istato di sborzar tanta somma, l'accordo si sciolse, e'l Conte di Steinbock, portatosi ad Amburgo col Conte di Welling, Governadore della Ducea di Brema, colà risolse d'incendiar la Città di Altena per rappresaglia dell'incendio di Stade, ch'era stata rovinata nell'anno precedente da'Danesi, e della desolazione, e inumanità commesse da'Moscoviti nella Pomerania Svedese. A tale effetto fu mandato un distaccamento del Reggimento di Stromfeld nella notte antecedente a'9. di Gennajo, che mise il fuoco in molti luoghi della Città, la quale fu tutta in fiamme nella mattina seguente, e l'incendio durò tutto il giorno, sicchè la Casa della Città, la Chiesa de'Cattolici, e tutti i belli Casini fabbricati lungo l'Elba, furono ridotti in cenere, nè rimasero in piedi di tutti i pubblici edificj, se non che il Tempio de' Luterani, li due de' Calvinisti, e circa 100. delle case particolari. Gli Svedesi non saccheggiarono durante l'incendio, e lasciarono a ciascuno la libertà di salvare quel, che potè: Ma per mancanza di carri ciò si ridusse a poco; Molte persone perirono nel fuoco, e molte per lo rigor del freddo, poichè a cagion del mal contagioso, che facea strage in quelle contrade, i Magistrati di Amburgo non permisero a persona alcuna di ricoverarsi nella loro Città, contentandosi solamente di mandar loro qualche soccorso, che poco giovò.

Infruttuosa conferenza tenuta in Amburgo.

Questa esecuzione, che avea veramente del barbaro, mosse un conflitto di lettere tra i Generali de'due partiti. Il Conte di Steinbock ne scrisse primieramente a' 10. di Gennajo dal suo quartier generale di Pinneberg al Signor Wibe, Consigliere privato del Re di Danimarca, e cercò di giustificar la sua condotta coll'esempio di quel, che i Danesi avean fatto a Stade, e i Moscoviti in Pomerania, e questa lettera meritò la risposta del Conte di Flemming, e del Baron Scolten, il primo General de'Sassoni, l'altro de'Danesi, a'quali il Conte di Steinbock replicò con aggiugnervi una lettera del Conte di Welling, il quale più a lungo pretese di scusar l'azione: Ma le sue ragioni furono anche a lungo contraddette da quei due Generali coll'ultima loro lettera scritta d' Amburgo a'13. di Gennajo; Qualunque però fosse stato il motivo, che avesse indotto gli Svedesi a passare a quella estremità, la loro giustificazione non diminuì punto l'infortunio de'poveri abitatori di Altena, e fu veramente disgrazia, che non ebbe alcuno effetto la conferenza, che si era tenuta in Amburgo a'20. del precedente Dicembre tra li Ministri dell'Imperadore, del Re di Prussia, dell'Elettor di Annover, del Vescovo di Munster, del Duca di Wolfembuttel, e del Langravio di Assia-Cassel, che avrebbe prevenuta la loro miseria, se avesse incontrata quella facilità nell'esecuzione; che si era creduta nell'ordinario. Le risoluzioni, che vi si presero, furono le seguenti: Che si portasse senza indugio l'affare alla Dieta dell'Imperio per averne l'approvazione: Che l'atto di neutralità formato all'Aja servisse di fondamento quanto fosse possibile, al quale effetto i Principi suddetti coll'Elettor Palatino facessero unire un Armata di 20. mila uomini, de'quali quei, che somministrar dovea l'Imperadore, dovessero fermarsi nel Vescovado di Hildesheim, li Prussiani

ni nella Marca, li Palatini nel Paese di Berg, e gli altri ne' loro proprj Paesi, ma in guisa però, che potessero andar prontamente ad accamparsi al di là dell'Elba: Che si notificasse alle due parti, ch'erano in guerra, acciocchè fra tre settimane dovessero ritirarsi dalle frontiere dell'Imperio, con dover bonificare i danni commessi, e dar sicurezze, che durante la guerra contra la Francia non turbassero più l'Imperio: Che in caso di rifiuto sarebbono dichiarate nemiche dell'Imperio, e che questa dichiarazione si facesse agli Svedesi in termini forti, ma con maggior riguardo allo Czar di Moscovia: Che dovessero evacuarsi le Piazze del Mecklenburgo, ch'erano state occupate, e quelle prese nella Ducea di Brema, e nella Pomerania, fossero consegnate in sequestro all' Imperadore, con lasciarsi a' Danesi le rendite di quella Ducea, eccettuatene le spese del sequestro, e che gli Svedesi non potessero aver truppe nell' Imperio, se non quanto erano necessarie per la sicurezza delle loro Piazze: Che non si permettesse agli Svedesi di ritornare in Pollonia, ma che fossero obbligati di ripassare il mare in un certo tempo specificato, con proibirsi a'Danesi di turbare il loro trasporto, e agli Alliati del Settentrione di opporsi alla loro marcia da Stralsunda per imbarcarvisi; Ma che gli Svedesi dassero sicurezze rispetto al loro trasporto, e si dichiarassero catecoricamente sopra la loro ritirata altrimente si operasse contro di loro: Che nel caso, che l'uno, o l'altro partito fosse disfatto, l' Armata dell'Imperio si unisse al più debole, e che se alcun degli Alliati facesse la sua pace particolare, si obbligasse a scostarsi dalle frontiere dell'Imperio: Ma se qualcheduno di essi si collegasse con gli Svedesi, l'Armata della neutralità dovesse unirsi agli altri: Che se gli Svedesi persistessero a volere entrar nelle Piazze, l'Armata neutrale si unisse agli Alliati per bloccargli, e che non si ricevessero le scuse del Conte di Steinbeck, se mai si servisse del pretesto dell'assenza del Re di Svezia; Che il comando dell'Armata neutrale si offerisse al Principe Eugenio, e che ciascuna Potenza dovesse mantener le proprie truppe coll'artiglieria da campagna, dovendo la grossa somministrarsi dalle Città di Lubecca, di Brema, e di Amburgo; E' in fine, che facendosi la pace, l'Imperadore, e l'Imperio non potessero accettar la mediazione, se non quando le frontiere dell'Imperio fossero evacuate dalle truppe, nel qual caso dovesse l' Assembrea congregarsi a Lubecca.

Altre conferenze tenute all'Aja per la pace del Settentrione.

Oltre a questa conferenza di Amburgo se ne tennero altre appresso all'Aja tra'Deputati di Ollanda, e i Ministri dell' Imperadore, e altri Principi dell'Imperio, e in quelle consideroffi, che nelle risoluzioni stabilite in Amburgo erano alcuni articoli troppo aspri contra gli Svedesi, poichè pretendevasi obbligarli a non entrare in Pollonia, e a ripassare il mare, onde alcuni inferivano, che ciò era l'istesso che volergli escludere da riconquistar la Livonia, e perciò che non era lontano il timore di vedere i Turchi piombar sopra l'Imperio; Altri però più penetranti soggiunsero, che l'Armata di 20. mila uomini, che pensavasi di unire per lo mantenimento della neutralità dell'Imperio, non sarebbe più efficace di quella mandatavi due anni prima, che servì ad essere spettatrice della entrata degli Alliati del Settentrione nella Pomerania, e quindi nel Mecklenburgo. L'Imperadore, cui dispiaceva quella guerra per li suoi dise-

disegni contra la Francia, scrisse a quei confederati le sue lettere esortatorie, acciocchè nulla intraprendessero sopra le Terre dell'Imperio, ed una somigliante ne scrisse al Re di Svezia, in cui furono rappresentati gl'infortunj, che risultar poteano all'Imperio da quella guerra, e i vantaggi, che potea trarne la Francia, e dopo le amichevoli espressioni conchiudevasi, che se mai queste esortazioni riuscivano infruttuose, l' Imperadore sarebbe costretto a servirsi di mezzi più efficaci secondo la costituzion dell'Imperio, acciocchè si prevenisse la rovina degli Stati, che non avean parte in quella guerra, e si mettessero i Circoli vicini a coperto delle ingiuste molestie, alle quali sarebbono esposti.

Il Conte di Steinbock entra nell' Holstein, e vi è seguitato da' suoi nimici.

Queste conferenze, e queste lettere o furono inefficaci, o non ebbero alcuno effetto per li successi, che quindi sopraggiunsero. La battaglia di Gadebusch avea fatto ripigliar coraggio agli Svedesi, e l'Incendio di Altena inaspriti molto gli animi de' due partiti; Può dirsi però, che dopo quest'ultima operazione tutte le disgrazie piombarono successivamente sull'Armata Svedese. Il Conte di Steinbock dentro l'istesso mese di Gennajo, proseguendo con infelice risoluzione la sua marcia verso l'Holstein per istabilirvi le contribuzioni, fece passare il fiume Eider alle sue truppe: Ma ciò seguì con tanta precipitazione, che molti de' suoi soldati vi si annegarono. La cagione di questo precipitoso passaggio fu certamente la vicinanza de'Moscoviti, che dopo la battaglia di Gadebusch si erano mossi da' loro quartieri della Pomerania per gire appresso agli Svedesi. Lo Czar in persona si mise alla testa di un corpo delle sue truppe, alle quali fece anche passare il fiume Stecknis, donde le sparse ne' contorni di Amburgo, nella qual Città entrò ancora col Principe Mensicoff, e vi ebbe lunghe conferenze col General Scholten, di cui prese il consiglio circa le operazioni di quest'anno. Da Amburgo passò lo Czar ad Altena, di cui vide con dolore le rovine, laonde fece distribuir mille Rubli a quegli infelici abitatori, e per risarcire in parte le loro perdite lor promise di dar mano al loro traffico in Archangelo. Da quel tempo in poi lo Czar fece fare varj movimenti alle sue truppe, o per chiudere gli Svedesi, o per agevolare la sua unione coll'Armata di Danimarca; A tale effetto fece investire dal General Baur, un corpo di Svedesi, che custodivano il Ponte di Hollingsted, e quantunque costoro facessero qualche difesa, li Moscoviti, numerosi di 4. mila uomini, s' impadronirono di quel posto, sorpresero il Villaggio, e ruppero il Ponte. Conobbe allora il Conte di Steinbock di essersi ingannato nell' incamminarsi verso l'Holstein, e volle rimediarvi col ripassar l' Eider per ritornare in Pomerania: Ma informato, che la cavalleria Russa era in piena marcia, fu costretto a fermarsi tra Friderickstat, Hussum, e Tonningen, dove si trincierò: Ma pervenuta a' 12. di Febbrajo l' Armata degli Alliati in quelle vicinanze, lo Czar si mise in persona alla testa di 5. battaglioni delle sue guardie, e di alcuni Dragoni, e attaccò le trincee fatte dagli Svedesi sopra un argine, e dopo 5. ore di sanguinoso combattimento espugnolle al terzo assalto colla spada alla mano. Il General Stackelberg, che comandava gli Svedesi, ritirossi verso il grosso dell' Esercito, ritirandosi anche il presidio Svedese, ch'era dentro Friderickstat,

stat, perlochè i Moscoviti tennero dietro alla sua Retroguardia, fecero più di 300. prigioni, saccheggiarono la maggior parte delle bagaglie, e presero due pezzi di cannoni. Lo Czar entrò in quell'istesso giorno col Principe Menzikoff in Friderickstat, in cui mise una guernigione di 4. mila uomini, avendo fatto una perdita considerabile in quell'azione, poichè furono più di 20. i carri de'suoi feriti, che furono condotti a Rensburgo.

Per qual motivo gli Svedesi si ritirarono a Tonningen.

Il Conte di Steinbock ritrovavasi sei miglia di là distante, accampato a Gardingen, dove riunì la sua Armata, situandola in un luogo tanto più vantaggioso, quanto che circondato da paludi non permetteva altro accesso, se non che lungo un argine molto stretto. E pure dubitando di esser colà attaccato non vi si credette sicuro, e accostossi a Tonningen per farvi cantonar le sue truppe. Questo affare è de' più rilevanti tra quei, che accaddero in quest'anno in quelle parti settentrionali di Alemagna, poichè da quel, che quindi avvenne, il Re di Danimarca fondò il suo preteso diritto di ritenersi la parte della Ducea di Holstein, che tolse al giovane Duca Carlo Federigo, onde ci conviene di darne minutamente il ragguaglio. Questo Principe, ch'era nipote del Re di Svezia, e figliuol di colui, che nel 1702. morì al suo servigio nella battaglia di Cleffow, si allevava a Stockolm, e suo zio Paterno, il Principe Cristiano Augusto di Holstein, Vescovo di Lubeccà, era Amministratore de' suoi Stati, a' quali dopo la morte del Duca Federigo IV., Padre di Carlo Federigo, era stata accordata la neutralità. Allorchè si pensò dalla Reggenza di Svezia di far passare in Pomerania un Corpo di truppe sotto il Conte di Steinbock per ostare a' disegni de' Confederati del Settentrione, fu creduto salutar Consiglio assicurargli una buona ritirata, nel caso che l'Armata Svedese fosse troppo premuta da una forza superiore, e si era convenuto, che supposto, che il Conte di Steinbock trovasse occasione di entrare nell'Holstein, non era in quel Paese altra Fortezza, che quella di Tonningen, che potesse dargli un asilo sicuro. Ciò stabilitosi, si fecero al giovane Duca Carlo Federigo le più premurose istanze per indurlo a provvedere alla sicurezza dell'Armata Svedese, e i motivi, che li si addussero, furono tanto efficaci, che il Conte di Steinbock ne ottenne un ordine al Colonnello Zaccaria Wolff, Comandante di Tonningen, acciocchè lo ricevesse co'la sua Armata sotto il Cannone della Piazza, o nella Piazza medesima, s'egli l'avesse desiderato, e questo affare, fu maneggiato, e conchiuso dal Baron di Gortz, suddito del Duca di Holstein, e Ministro del Re di Svezia. L'ordine del Duca Carlo Federigo fu da lui sottoscritto a' 23. di Luglio del 1712. a Carelsberg, dov' era in quel tempo la Corte di Svezia.

Convenzione, che ne fa col Vescovo Amministratore di Holstein.

Con quest' ordine passò il Conte di Steinbock in Pomerania, e lo tenne segreto, fino a tanto, che non lo credette necessario: Ma dopo la battaglia di Gadebusih essendo egli entrato con le sue truppe nell'Holstein, e vedendosi premuto molto da presso da' suoi nemici riuniti in un solo Corpo di Armata, stimò quel tempo opportuno per fare uso dell'ordine, che seco portava. Per non trovare intoppo a farlo esegui-

re stimò necessario il consentimento del Vescovo Amministratore, senza di cui il Comandante di Tonningen avrebbe avuto giusto motivo di non accordar cosa alcuna al Generale Svedese, perlochè fe' confidenza dell'ordine all'Amministratore, e glie ne chiese l'esecuzione. Questo Principe, il quale durante un tempo avea giudicata la neutralità più convenevole agl'interessi del suo Pupillo, e che fino allora avea regolato con tai principj gli ordini dati al Colonnello Wolff, fece difficoltà di acconsentirvi: Ma riflettendo poscia alle obbligazioni, che la Casa di Holstein-Gottorp avea alla Corona di Svezia, suppose non poter senza indegnità mancar di riconoscerle in occasione cotanto essenziale. E' vero, ch'egli non giudicò a proposito in sul principio di dichiararsi apertamente per la Svezia, nè allontanarsi dalla neutralità, poichè un tal passo avrebbe dato giusto motivo al Re di Danimarca d'impadronirsi delle Provincie della Casa di Gottorp, e il Duca Amministratore avrebbe dovuto dar conto delle conseguenze, che mai ne fossero dirivate. Con tuttociò considerando, che se ricusava alla Svezia quell'importante servigio, non avrebbe evitata la rovina della sua Ducea, e sarebbe stato privo della speranza della minima indennizzazione. E che altronde bene esaminatosi l'affare, la Casa di Gottorp non era più tenuta alla neutralità, poichè li Danesi istessi l'aveano già violata col vivere a discrezione nel suo Paese, risolvette in fine di condiscendere all'istanza del Conte di Steinbock, col quale però volle convenir di un trattato segreto, che fu sottoscritto nel Castel di Gottorp a' 21. di Gennajo dal Duca Amministratore, e nell'istesso giorno ad Husum dal Conte di Steinbock. La convenzione fu divisa in due parti, una delle quali comprendea le promesse dell'Amministratore, l'altra le condizioni, alle quali obbligavasi il Generale Svedese.

Patti, e articoli di questa convenzione.

Colla prima si stabilì, che fosse lecito al Conte di Steinbock di formare i suoi Magazini, e di cantonar l'Armata Svedese sotto il Cannone, e protezione della Fortezza di Tonningen in ogni caso di sinistro evento, e che in iscambio se per la continovazion della guerra li Paesi del Duca fossero rovinati, e il Re di Danimarca prendesse, com'era facile, la ritirata degli Svedesi sotto Tonningen, come un violamento della neutralità, e tentasse perciò d'impadronirsi degli Stati del Duca Carlo Federigo, allora il Re di Svezia non potesse far pace colla Corona di Danimarca, se prima la Casa Ducale non fosse ristabilita, e indennizata de' danni sofferti, e non li si cedessero dal Re di Danimarca il Baliaggio di Segeberg, e la Contea di Pinneberg: Che il Conte di Steinbock, nel caso, che si servisse della Fortezza di Tonningen, non potesse abbandonar quel Paese con la sua Armata prima di conchiudersi la pace con la Corona di Danimarca colle accennate condizioni. Col VII. articolo il Conte premise a nome del Re di Svezia di far mostrare al Duca tutta la riconoscenza immaginabile con pruove reali, e con oficj effettivi, della complacenza, che il Duca Amministratore avea per lui in quella occasione, e che nel caso, che per quello accordo la Ducea di Holstein rimanesse rovinata, restasse la Svezia obbligata a somministrare a danajo contante, quanto fosse necessario per lo mantenimento

delle

delle Corti del Duca Carlo Federigo, e del Vescovo Amministratore fino alla pace con la Corona di Danimarca; Obbligossi il Conte di Steinbock, a parola di onesto uomo di non produrre giammai questo trattato, se non che unicamente al Re di Svezia, e che non ne avrebbe fatto sapere il contenuto a chi che fosse, con esser tenuto a prendere le maggiori precauzioni per custodire il segreto, e incaricossi in fine di far gradire dal Re di Svezia, quanto vi era stato stipolato, e convenuto. Vi fu di più un articolo separato, con cui si disse, che se contro ogni aspettanza l'Armata Svedese fosse disfatta da' suoi nimici, e il Conte di Steinbock, non credendosi sicuro colle sue truppe sotto il Cannone della Fortezza di Tonningen, fosse obbligato a salvarsi nella Fortezza medesima, il Vescovo Amministratore vi acconsentiva parimente, avendo consegnato al Conte a tale effetto un ordine per lo Comandante di quella Piazza.

Con qual condizione il Vescovo Amministratore fa entrare gli Svedesi in Tonningen.

Colla convenzione sottoscritta dal Conte di Steinbock, questo Generale promise di non ritirarsi nella Fortezza, se non nel caso di estrema necessità; e quando non vi fosse altro mezzo di salvar le truppe del Re di Svezia: Che non s'impaccierebbe di alcun comando nella Fortezza, ma ne lascerebbe la disposizione intera al Comandante, come prima, e conchiusa la pace con la Corona di Danimarca, avrebbe evacuata la Piazza, e in fine, che non s'impaccerebbe in maniera alcuna degli affari privati, e domestici della Casa Ducale, nè di quelle della tutela. Di queste due convenzioni furono fatti due Esemplari del medesimo tenore di questo trattato, che furono sottoscritti, e sugellati dalle due parti, e quindi cambiati l'uno contra l'altro. Perche il trattato dovea esser segreto, e'l Conte di Steinbock non dovea aprire il suo Esemplare, se non per comunicarlo al Re di Svezia, il Vescovo Amministratore avea scritto sin da' 19. di Gennajo, cioè a dire, due giorni prima della sottoscrizione del trattato, al Colonnello Wolff, che impedito da forti ragioni di darli in iscritto gli ordini convenevoli alle congiunture di allora, li mandava il Conte di Reventlau, e 'l Baron di Bannier, amendue Consiglieri intimi del Duca suo Nipote per farli alcune aperture, sopra le quali dovesse regolar la sua condotta, dichiarando, che quanto quei due Ministri gli ordinassero da sua parte, e quanto sottoscrissero nel suo potrocollo, quando anche fosse contrario agli ordini prima ricevuti, dovea imporli la medesima obbligazione, che se questa fosse venuta immediatamente dal Duca istesso. Li due Consiglieri entrarono in Tonningen, e conferirono col Colonnello Wolff, cui rappresentarono quanto era seguito a Stockolm, l'ordine del Duca Carlo Federigo, e le istanze del Conte di Steinbock, le sue conferenze col Vescovo Amministratore, il loro trattato con i motivi, che l'avean prodotto, e l'ordine dell' Amministratore di bene eseguirlo. Li dichiararono ancora a nome dell'Amministratore, che sebbene costui non volesse rinunziare apertamente alla neutralità, e che affettasse all'opposto poca soddisfazione dell'ordine del Principe suo pupillo, non lasciava però di pretendere, che fosse eseguito in tutte le sue parti: Ma che il Comandante dovea badar bene a salvar le apparenze, e a star sopra tutto

 avver-

avvertito di non far comparire l'approvazione, che l'Amministratore avea dato all'ordine del Duca Carlo Federigo. Aggiunsero in fine, che il Principe Vescovo sperava dalla fedeltà del Comandante, che non si opporrebbe all'esecuzione di quell'ordine, e che si sarebbe regolato in quello importante affare colla discrezione, ch'era tanto necessaria per salvar dalla rovina le Provincie della Casa di Gottorp. Allora li produssero in originale gli ordini del giovane Duca, e'l Comandante rispose, che avrebbe religiosamente ubbidito al Principe Amministratore, e ne diede anche in iscritto la sicurezza da consegnarsi in mano del Conte di Steinbock.

Descrizione di questa Piazza, ed entrata, che vi fanno gli Svedesi.

Questo Generale assicuratosi in tal guisa della sua ritirata scrisse a' 13. di Febbrajo al Colonnello Wolff per domandargliene l'esecuzione, che fu tosto adempiuta, e una parte della fanteria Svedese fu senza contrasto introdotta nella Piazza. Questa è una piccola Città della Danimarca, sita nel Jutland Meridionale, o sia Ducea di Sleswick sul fiume Eider, e nella Provincia del medesimo nome. Il suo Territorio confina col Paese di Ditmarsen, ed ella è distante due miglia Germaniche da Friderickstad, sei da Sleswick, e tre dal mare di Alemagna. Apparteneva in quel tempo al giovane Duca di Holstein Gottorp, ed era la principal Fortezza de' suoi Stati per la regolarità delle fortificazioni, e per la circostanza di essere circondata da Paludi molto larghe, che si possono anche molto più innondare con aprir gli argini, che tengono racchiuse le acque. Col ritirarsi in Tonningen il Conte di Steinbock suppose rompere il disegno degli Alliati, che lo perseguitavano con ostinazione, e a tale oggetto situò una parte della sua fanteria, e cavalleria sopra due passi, per li quali potean solamente quegli accostarvisi. Ma i suoi nimici non li diedero questo tempo, poichè vi marciarono con tutta l'Armata unita così per impedir gli Svedesi di uscir dal terreno stretto, in cui si erano racchiusi, come per affamarveli. Il Conte di Steinbock tentò la via della negoziazione per uscir d' imbarazzo, e non fu ascoltato. Gli Alliati ad altro non pensarono, che ad attaccare i suoi quartieri, e con tal disegno i Moscoviti da una parte, e i Danesi, e Sassoni dall'altra, si misero in marcia nel mese di Aprile, e avvanzarono fino a Tettenbul, che gli Svedesi abbandonarono senza far la menoma resistenza, ritirandosi sull'altura di Gardingen, dove furono anche perseguitati, e l'abbandonarono ancora colla medesima facilità, ritirandosi verso Tonningen, dove aveano sicura la ritirata.

Penuria grande di viveri, che si trova nella Città.

Il Colonnello Wolff nell'eseguir l'ordine ricevuto non avea mancato di osservare il segreto impostoli: Ma credendo questo segreto incompatibile colla conservazione del suo onore, e colla speranza di un buon trattamento, se la Piazza veniva un giorno a cascare tralle mani degli Alliati, ne fe' confidenza al Baron Bannier, il quale ne diè tosto avviso al Vescovo Amministratore. Costui scrisse immantinente al Comandante per dissipare i suoi timori, e quantunque gli avesse confessato, ch' egli istesso incominciava ad aver cattiva opinione della sorte di quel segreto, che credea facile a scoprirsi un giorno, tutta volta per prevenire questo inconveniente gli rappresentò, che l'onore di un Officiale consiste a merita-

ritare per la sua condotta l'approvazione del suo Principe, e che quando costui è contento del'e sue azioni, egli non dee darne conto ad altri. Li fece poi sperare, che la Piazza sarebbe tra poco tempo soccorsa di viveri, e se mai accadeva, che gli Svedesi non avessero come pagare le provigioni, che dovean venirvi, li permettea di fare uso del danajo portato nella Città dalle Provincie di Eiderstad, e di Ditmarsen, e di fare abbattere nella Campagna le case più prossime alla Città, se mai veniva a mancar di legna. La Piazza in fatti non avea provigioni sufficienti al bisogno de'Cittadini, e della intera Armata Svedese, che vi si era ricoverata. La penuria de'viveri vi si fece ben tosto sensibile, e questa prevedevasi tra pochi giorni estrema, poichè il Re di Danimarca avea fatto occupare, e mettere in sequestro la maggior parte dalle Piazze della Ducea di Holstein con aver preso possesso di Sleswick Gottorp, Kiel, ed Eckernford, e stabilito nella maggior parte de' balliaggi Oficiali, che non prendevano gli ordini, se non da lui.

Lo stato adunque della Piazza fece temere al Vescovo Amministratore di vederla ben tosto cascare in poter degli Alleati, e questo fu il motivo, per cui fu spinto di spedire in Ollanda il Conte di Vandernath, il quale passò poi anche in Inghilterra, e successivamente il General Barner per implorare dalle due Potenze Maritime il soccorso convenevole allo stato del suo pupillo in adempimento de' trattati di Altena, e di Travendal. Il primo in data degli otto di Marzo presentò agli Stati generali una sua memoria con 4. articoli contra la Danimarca. Col primo disse, che il Re Cristiano sotto frivoli pretesti si era posto in possesso della Ducea di Holstein colla rovina intera di quel Paese, e Nobiltà per l'eccessive contribuzioni, che n'esiggeva, qual rovina sarebbe inevitabile, se la Reina Britannica, e gli Stati generali, in virtù della malleveria de' trattati di Altena, e di Travendal, e della convenzione fatta colla Casa di Gottorp a' 15. di Marzo del 1703., non l'inducessero a desistere del possesso di quella Ducea, e a lasciare libero il governo al legittimo Principe: Col II. fece temere le cattive conseguenze, che da quello attentato potean dirivare a tutta l'Alemagna: Col III., ch' essendo gli Stati del Duca di Holstein rovinati in guisa da tanti Eserciti, che vi si fermavano, che per lo spazio di 30. anni non potea compromettersi il Duca di esiger nulla del passato, richiedea agli Ollandesi a fare avere alla Casa Ducale una indennizazione equa, e giusta: E col IV., pregò gli Stati generali a darli presto una risoluzion favorevole, e li facessero sapere, come intendeano di eseguir le loro promesse unitamente colla Reina della Gran Bretagna.

Ministri mandati dall' Amministratore all' Aja, e a Londra.

Successivamente il General Barner capitò in Ollanda, quando il Conte di Vandernath era passato in Inghilterra, e vi venne col carattere d'Inviato straordinario del Duca per rappresentare agli Ollandesi la deplorabile situazione de' suoi Stati. Costui ciò fece per mezzo di una sua memoria presentata a' 15. di Maggio, con cui disse, che considerato il ritrovarsi la loro Repubblica ancora in guerra contra la Francia, supplicava gli Stati generali a scegliere i mezzi più convenevoli per pacificare le turbolenze della Ducea di Gottorp, e per farla restituire al suo Principe: Ch'

Costoro vi chiedono i soccorsi in adempimento de' Trattati.

Ch'erasi creduto tutto ciò facile, quando gli Ollandesi avessero secondate le negoziazioni incominciate ad Husum per le cure del Vescovo Amministratore tra gli Alliati del Settentrione, e'l Conte di Steinbock: Ma che la via degli oficj era diventata già inutile, poichè le negoziazioni di Husum erano state rotte dagli Alliati, e la Corte di Danimarca credevasi disimpegnata dalla parola di rimettere l'Amministratore nel possesso della Ducea di Holstein, ciò che era il fondamento delle conferenze di Husum. Soggiunse poi, che nè il Duca regnante, nè il suo Amministratore avean dato soggetto legittimo alla oppressione, sotto le quali gli Stati di Holstein gemevano, e perciò erasi verificato il caso della malleveria promessali dalla Reina Britannica, e dagli Stati generali, ond'egli domandava per ordine espresso del suo Principe l'adempimento delle loro parole, e impegni, e con fiducia tanto maggiore, quando che vedea, che gli Stati generali aveano già conchiusa la pace con la Corona di Francia. Il medesimo Ministro reiterò poi le sue domande con altra memoria presentata tre giorni appresso per le notizie sopraggiunteli, che gli Alliati del Settentrione attaccavano, e bombardavano la Piazza di Tonningen, perlochè chiese, che gli Stati generali dichiarassero al Re di Danimarca, e agl'altri suoi Alliati, che in virtù de'loro impegni non sofferirebbono, che quella Fortezza fosse attaccata, o presa, e che quando s'intraprendesse contro a quella Città, sarebbe stimato come una rottura con la loro Repubblica.

Il Conte di Steinbock si rende prigione colla sua Armata al Re di Danimarca.

Quanto in queste tre memorie esprimevasi era tutto vero. La penuria de'viveri divenne estrema in Tonningen, e gli Alliati l'aveano non solamente ristretta, ma anche incominciato ad attaccarla con furia; Perlochè il Vescovo Amministratore ebbe cura d'intavolare un trattato tra gli assedianti, e'l Conte di Steinbock ad Husum: Ma le conferenze, che vi si tennero, furono senza successo, perche il Re di Danimarca non volle mai condescendere a restituire gli Stati del Duca, quantunque con poca giustizia li ritenesse, perlochè il Conte di Steinbock, scorto il pericolo, stimò meglio rendersi prigioniere di guerra con tutta la sua Armata, che arrischiarsi a perderla tutta con un assedio, o con un bombardamento. Ne fu fatta adunque la proposizione a' Generali degli Alliati, e la capitolazione fu sottoscritta ad Holdensworth a' 16. di Maggio. Questa fu divisa in 22. articoli, la sostanza de'quali fu, che tutta l'Armata Svedese, ch'era entrata nell'Elderstad, e nella Città di Tonningen sotto il Conte di Steinbock, si rendeva al Re di Danimarca col suo Generalissimo, Generali, Oficiali, Volontarj, e soldati. A' Generali, e altri Oficiali, ed anche a'Volontarj furono lasciate le arme, e bagaglie, gli Archivj, e la Cassa militare, ed a'bassi Oficiali, e soldati le spade, e monture: Ma l'artiglieria, e le arme a fuoco, come anche le bandiere, stendardi, timpani, e tamburi dovean consegnarsi al Re di Danimarca. Fu permesso alle truppe Svedesi di farsi cambiare, o riscattare per essere trasportati in Isvezia a loro spese con passaporti del Re di Danimarca, e 'l trasporto dovea seguire incontinente appresso al cambio, o riscatto delle truppe. Fu permesso al Re di Danimarca di ritenersi i Danesi, o suoi Alliati prigionieri, che avean preso partito tra gli Svedesi. Non furono

rono inclusi nella capitolazione, gli Oficiali Svedesi, che per infermità, o ferite erano stati ritenuti a Lubecca, Amburgo, o Vismar, ma s'intendevano liberi con tutte le loro bagaglie. Furono accordate due, o tre Fregate per servir di convoglio al trasporto degli Svedesi verso i loro Porti, e s'intendevano rimessi in libertà li prigionieri degli Alliati del Settentrione, che si trovavano nelle Provincie Svedesi di Alemagna. Promise il Re di Danimarca di non bombardar Tonningen per tutto il 1713. con essersi permesso agli Svedesi di distruggere nella loro uscita le trincee, e batterie fatte da' Danesi sotto la Piazza, e di ricercar da altre Potenze la malleverìa di questa capitolazione, con essersi all'incontro obbligato il Re di Danimarca di eseguire esattamente questi articoli, e di procurarne il consentimento de' Capi delle Armate Alliate, li quali si fatti lo diedero, e questi furono il Principe di Menzikoff per li Moscoviti, il Duca di Wirtemberga per li Danesi, e'l Conte di Flemming per li Sassoni.

Sottoscritta la capitolazione il Conte di Steinbock portossi dal Re di Danimarca; che l'accolse graziosamente, e dopo ch'egli ebbe dichiarato di esser suo prigioniero colle truppe Svedesi, lo rimandò alla loro testa. Dopo di ciò il Conte spedì due Corrieri, uno al Re di Svezia per giustificar la sua condotta, e l'altro a Stockolm per sollecitarvi il danajo per lo loro riscatto, e per l'inviamento delle navi, che doveano trasportar le truppe in Isvezia secondo l'accordo. Questo Corriere fu poi seguitato dal Colonnello Wolfranth; e'l Tenente Colonnello Croonstedt, li quali, col recarvi le distinzioni del mortificante accordo, vi cagionarono una costernazione uguale all'allegrezza, che prima aveano avuta per la vittoria di Gadebusch: Con tutto ciò la somma del danajo necessario per lo riscatto degli Oficiali, e soldati fu tra poco tempo unita a Stockolm, e'l Colonnello Wolfranth partì a' 10. di Giugno per Ollanda colle lettere di cambio per pagarla, e si apparecchiarono in diversi Porti della Svezia le navi per lo trasporto delle truppe. Ma il Re di Danimarca con frivoli pretesti curossi poco di adempiere l'accordo. Cercò in prima di schermirsene coll' inviamento di un Maggiore ad Etlingburgo, il quale domandò, che li si permettesse di viaggiare per tutto il Paese per vedere se vi erano prigionieri Danesi, che si fossero colà arrollati, e che doveano restituirsi secondo l'accordo. Il Senato di Svezia non volle aderire a una proposizione, che fu stimata irragionevole, laonde il Re di Danimarca si mise a maltrattare i prigionieri Svedesi con eccessiva durezza per obbligargli a prender partito tra le sue truppe, e quindi dichiarò, che non avrebbe rimessi in libertà i prigionieri, se prima non praticavasi l'istesso con i Moscoviti, ch'erano prigionieri in Isvezia, specificando tra gli altri li Generali Trobeskol, e Gollow in fatti prigionieri nella battaglia di Nerva, e'l Senato di Svezia non volle nemmeno a tal nuova domanda dar la mano, poichè il Re di Svezia avea espressamente ordinato, che costoro non fossero cambiati, se non con i Conti Piper, e Renschild, fatti prigionieri nella battaglia di Pultava; E per ultimo il Re di Danimarca ricusò anche al Conte di Steinbock la permissione di fare un giro nella Scania sotto la sua parola per vedervi la Con-

Questo Principe prende pretesti per non eseguir la Capitolazione.

tessa

tessa sua moglie, e per assistervi alle nozze di sua figliuola, che dovea sposarsi col primogenito dell'Ammiraglio Conte di Wachmeester, laonde passò l'anno 1713., e le truppe di Svezia rimasero prigioniere in Danimarca, anzi contra un espresso articolo dell'accordo fece in quest'anno istesso bloccare la Piazza di Tonningen.

Conferenze all' Aja per l' adempimẽto del trattato di Travendal.

Il Vescovo Amministratore, che vide imminente la perdita intera degli Stati del suo pupillo, ricorse formalmente a' Principi mallevadori della pace di Travendal: Ma le due Potenze maritime non vi corrisposero con la dovuta esattezza, e si contentarono di fare esortazioni a'Ministri dello Czar, e del Re Augusto, acciocchè lasciassero la Ducea di Holstejn, e facessero la pace colla Svezia. Intanto il General Barner Inviato del Vescovo Amministratore, ritornato d'Inghilterra all' Aja, ebbe una conferenza con gli Stati generali, a'quali rinnovò le istanze per l' esecuzione della malleveria, e per obbligare il Re di Danimarca a restituir la Ducea, e a non bombardar Tonningen. Gli Stati generali conferirono su di ciò col Baron di Heems, Inviato dell' Imperadore, cui participarono le domande dell'Amministratore per l'esecuzione della malleveria del trattato di Travendal, e l'Inviato incaricossi di scriver tutto all'Imperadore. Quindi a'3. di Luglio il Conte di Strafford conferì con gli Stati generali sopra i mezzi di far cessare le turbolenze del Settentrione, laonde tre giorni appresso si tenne un Assembrea de'Ministri interessati in quella guerra, a' quali furono offerti i buoni officj delle due Potenze Maritime, e 'l Conte di Strafford vi disse, che si proporrebbe un piano di pace colla condizione, che i mediatori prenderebbono il partito di colui, che l'accettasse contra chiunque vi dissentisse. Que' Ministri ne scrissero alle loro Corti per aver le istruzioni convenevoli sopra questa nuova proposizione. L'Inviato di Svezia richiese sul medesimo suggetto una conferenza, e quindi formò un piano delle domande della Svezia, di cui però non fe' confidenza, se non che al Consiglier Pensionario, e al Conte di Strafford, poichè costoro si mostravano interessati per la tranquillità del Settentrione. La sostanza delle sue domande consisteva nel ristabilimento di ciò che spettava alla Svezia secondo i trattati, e in una indennizazione per essere stata ingiustamente attaccata.

Memoria del Conte di Strafford, e risposta degli Stati Generali.

Questi varj ragionamenti di accordo fecero nascere la proposizione, di stabilire un Congresso a Brunswick per trattarvi la pace del Settentrione, e l'Imperadore non ebbe difficoltà di acconsentirvi. Il Conte di Strafford fu il più vigilante di tutti a dar moto all'affare; Perlochè a'7. di Agosto presentò una sua memoria agli Stati generali, con cui a nome della Reina Britannica premettea gli Olandesi ad eseguir la malleveria del trattato di Travendal a favor della Casa di Holstein ingiustamente vessata dal Re di Danimarca; cui nella memoria fu data tutta la colpa della guerra, che tutta via durava in quella Ducea, poichè dopo la capitolazione del Conte di Steinbock, e la ritirata de' Sassoni, e Moscoviti, ch'erano giti altrove, li soli Danesi persistevano a tener bloccata Tonningen; perlochè la Reina, desiderando di veder presto finita la guerra del Settentrione, pregava gli Stati generali a camminar seco di concerto, e a prendere con lei le misure le più proprie per conseguir quel fine cotanto desiderato.

Ag-

Aggiunse poi a voce ad alcuni membri degli Stati, che i passi del Re di Danimarca in quella occasione tendevano ad un'evidente disprezio della Gran Bretagna, e della Repubblica di Ollanda, ch'erano mallevadrici del trattato di Travendal, onde, qualora uopo fosse, dovea adoperarsi la forza per rimenarlo al dovere. Gli Stati generali, che frescamente erano usciti dall'impaccio della guerra contro la Francia, mostrarono poca voglia di secondar le misure della Reina Britannica in quella occasione, laonde, rispondendo con loro risoluzione de' 17. di Agosto alla memoria del Conte di Strafford, misero in campo diversi pretesti per disimpegnarsi dall'adempimento della promessa malleveria. Dissero, che dovea prima esaminarsi, se gl'impegni, e la malleveria erano applicabili al caso di allora: Che il Re di Danimarca giustificava il suo procedere col pretendere non essere stata osservata la neutralità dal Duca di Holstein, e che all'incontro questo Principe avea prodotto le sue ragioni per giustificare l'opposto, laonde non essendo questi patti ancor chiari, non poteasi dire, che il caso della malleveria era già esistente. Aggiunsero, che l'Imperadore, il Re di Prussia, e l'Elettore di Annover erano anche mallevadori del trattato di Travendal, e che in affare di tanta conseguenza dovea camminarsi di concerto con tutti; Dissero di più, che quelle differenze erano state portate alla Dieta di Ratisbona, di cui bisognava attender l'esito, e sopra la guerra del Settentrione conchiusero, che non poteano interporre, se non che i loro amichevoli oficj per conciliar le parti, e per indurle con perfetta imparzialità a restituir la pace all'Imperio.

Maneggi del Re di Prussia per impedire a' Danesi la presa di Tonningen.

Anche il Re di Prussia, il quale avea degl'impegni a favor della Casa Ducale di Holstein, e che si avea prescritto per regola della sua condotta il seguitar le tracce di suo Padre, già morto a' 25. di Febbrajo vedendo i Danesi continovar tutta via il blocco di Tonningen, anche dopo l'evacuazione fattane dagli Svedesi, fece far rappresentazioni alla Corte di Danimarca per convincerla, che la cagion della invasione di quella Ducea cessava per la capitolazione dell'Armata Svedese, e per la dichiarazione fatta dal Conte di Steinbock di non essere entrato in Tonningen, se non col favore di uno stragemma: Ma perche la Corte di Danimarca non li diede alcuna risposta, egli stimossi obbligato a dichiarare, che non cessandosi da' Ministri di Holstein di lagnarsi, e di rappresentare, che il Re di Danimarca persisteva nelle sue pretensioni sul Paese Ducale, e a rinserrar maggiormente Tonningen, egli trovavasi costretto a trovare altri espedienti con gli altri mallevadori de' trattati di Altena, e di Travendal per soddisfare a' suoi impegni verso la Casa Ducale: Ch'egli avrebbe voluto continovare a vivere nella buona amicizia col Re di Danimarca, ciocchè dipendeva assolutamente dal torsi il blocco di Tonningen, seguito il quale il Re di Prussia offeriva la sua mediazione per conciliar le differenze, e per provvedere alla sicurezza, che il Re di Danimarca domandava per Tonningen, conchiudendo in fine, che se l'intenzione di questo Principe era di far demolire quella Fortezza, quando fosse cascata nelle sue mani, sarebbe poi più difficile il ristabilir la Casa di Gottorp nel suo intero stato, quando potea quel ristabilimento

farsi allora con maggior facilità, siccome i mallevadori erano obbligati in virtù de'loro impegni, e che tutto ciò chiedea pronta risposta da' Ministri Danesi, acciocchè si mettesse fine a quello spinoso affare.

Nuove conferenze all'Aja per l'istesso fine. L'istesso Re di Prussia ne scrisse all'Elettor di Annover, cui participò la sua inquietudine per lo pericolo estremo, in cui ritrovavasi la Città di Tonningen di cascar tralle mani della Corona di Danimarca, e la sua intenzione di soddisfare agl'impegni contratti a favor della Casa Ducale di Holstein, e di conservarle ad ogni prezzo quell'importante Piazza: Ma che desiderando, prima di venire all'asprezza de'fatti, che quell'affare si conciliasse per la strada amichevole, pregava l'Elettore ad interporsi col Re di Danimarca, acciocchè lasciasse la Città di Tonningen alla Casa Ducale di Gottorp, con torne il blocco, poichè tra quello tempo potrebbe darsi luogo alle negoziazioni, e accordar le differenze all'amichevole, protestandosi in fine di tutte l'estremità, che potessero accadere, se la Casa Ducale si trovasse nel rischio di perdere quella Piazza. Questi passi del Re di Prussia indussero la Reina della Gran Bretagna a far proseguire le conferenze all'Aja con i Ministri degli Alliati del Settentrione, ed anche con quel di Svezia per esortarli alla pace, poichè non era lontano il timore di vedersi accesa una guerra tra i Re di Prussia, e di Danimarca, ciocchè le due Potenze maritime desideravano di evitare. Gli Stati generali ne conferirono ancora coll'Inviato dell'Imperadore per concertar seco come impiegar con successo i buoni oficj presso al Re di Danimarca per indurlo amichevolmente al dovere, avendo assicurato il General Barner, ch'era ancor tempo di prevenir quella rottura, se la Danimarca ristabiliva la Casa di Holstein. L'istessi Stati scelsero alcuni Deputati del loro corpo per conferire col Ministro di Danimarca, cui fecero rappresentare le conseguenze, che seguirebbono, se la sua Corte non volea restituire al Duca di Holstein i Paesi, de' quali erasi impadronita, poichè quella occupazione sembrava fuor di ogni apparenza di equità: Li si aggiunse, che il Re di Prussia facevasi un punto di onore l'eseguir la malleveria de'trattati di Altena, e di Travendal, e che questo esemplo potea servir di sprone alle altre Potenze mallevadrici, nel numero de'quali erano gli Ollandesi: Che altronde la Corte di Danimarca sapea, come la Gran Bretagna era anche disposta ad eseguir la malleveria, e che gli Stati generali avean voluto impiegar prima i buoni oficj, che di nuovo offerivano alla sua Corte, sperando, che il Re di Danimarca dopo mature riflessioni, non esitarebbe ad accettarli per entrare in una negoziazione, che potesse terminarsi col ristabilimento della Casa Ducale di Holstein. Il Ministro Danese dopo alcune ragioni, buone, o cattive per giustificare l'usurpazione della sua Corte, incaricossi di scrivere al Re di Danimarca.

Assedio di Stettino, e sequestro fattone in man del Re di Prussia. Questi maneggi per far ristabilire la casa Ducale di Gottorp ne'suoi Stati non erano mai disuniti da quei, che si facevano per dar la pace universale al Settentrione, e ciò, che vi avea dato maggiore impulso, era stata l'Invasione della Pomerania Svedese, in cui dopo la capitolazione del Conte di Steinbock erano entrati i Sassoni, e Moscoviti, e vi aveano anche assediata l'importante Città di Stettino, che n'è la Capitale. Il

Prin-

Principe di Menzicoff, che comandava questo corpo di truppe, portò avanti con tal calore gli approcci sotto la Piazza, che tra pochi giorni gli assedianti si trovarono a coperto del cannone delle muraglie, s'impadronirono quindi del Forte della Stella, ch'era molto importante per la conservazione della Piazza, sicchè parea l'assedio inchinare al suo fine, allorchè il Re di Prussia, sotto pretesto di conservar quella Piazza, e tutta la Ducea al Re di Svezia, dichiarò, che incaricavasi del sequestro della Pomerania, e fattane la proposizione al Principe di Menzicoff, il trattato fu ben presto conchiuso dentro al mese di Ottobre; e le principali condizioni furono, che il sequestro continoverebbe fino alla pace, e che allora Stettino, e le sue dipendenze sarebbono restituiti alla Svezia con pagarsi al Re di Prussia 400. mila scudi da lui sborzati per ritirar quel Paese dalle mani degli Alliati, e che trattanto il Re di Prussia osserverebbe una esatta neutralità verso le parti, ch'erano in guerra, e manterrebbe le condizioni del sequestro contra tutti coloro, che volessero contravvenirvi: Vi si stabilì altresì, che tutte le truppe Russe, e quelle del Re di Pollonia si ritirassero senza indugio dalla Pomerania, e dall' Imperio, e che le Terre Reali di Svezia nella Pomerania anteriore non fossero più attaccate dagli Alliati del Settentrione, e che la Corona di Svezia non esercitasse più per quella parte della Pomerania alcuna ostilità contra la Pollonia, la Sassonia, e l'Holstein Reale Danese. Se questo trattato si fece veramente per restituire la Pomerania al Re di Svezia, oppure per la segreta mira, ch'ebbe il Re di Prussia di ritenerla per se, questo è un dubbio, che potrebbe sciogliersi col fatto, poichè si vide, che da quel tempo in poi la Pomerania Svedese è rimasta in poter del Re di Prussia; Oltre che da tutti consideravasi, che a questo Principe conveniva più, che ad ogni altro il mettersene in possesso, e che la disgrazia inevitabile, in cui era quella Provincia di cascare in poter degli Alliati; il sequestro, e i maneggi, che il Re di Prussia fece per ottenerlo, erano il mezzo più plausibile, che potesse impiegare per fare un acquisto, ch'era tanto convenevole a' suoi Stati. Su di che crediamo non esser fuor di proposito il porre sotto l'occhio del leggitore lo stato, e qualità di questa bella Provincia, e'l farli considerare con maggior chiarezza quali erano le cause, per le quali il Re di Prussia aspirava a incorporarla agli altri suoi vasti Stati di Alemagna.

La Pomerania è un gran Paese del Corpo Germanico con titolo di Ducea. Ella è più lunga, che larga, poichè si stende dall' un capo all' altro lungo le rive del mar Baltico per 80. leghe, o sia per 240. miglia. Quel Mare la bagna a Settentrione, e li dà la comodità di molti Porti, la Prussia Reale di Pollonia li confina ad Oriente, la Ducea di Mecklemburgo a Ponente, e'l Marchesato di Brandeburgo colla bassa Pollonia al mezzoggiorno. Il Clima vi è freddo, e con tutto ciò il Territorio è fertile in pascoli, in vettovaglie, e in frutta, oltre che il mare e i fiumi, de' quali abbonda, vi mantengono il commercio, e la rendono acconcia a' trafficanti, poichè per essa posson poi comodamente inoltrarsi nella Marca di Brandeburgo, e negli altri Paesi Meridionali dell' Alemagna. Questa gran Provincia fu ne' Secoli addietro abitata

dagli Suevi, e quindi da' Vandali, ond'è, che tanto il Re di Svezia, quanto gli Elettori di Brandeburgo del nome di questi ultimi Popoli ne fanno un titolo de' loro dominj. Alcuni Geografi l'han chiamata Pomerania Ulteriore per distinguerla dalla Prussia Pollacca, e Brandeburghese, ch'essi han chiamata Pomerania Citeriore, e i suoi abitatori, ad esempio degli altri Popoli Settentrionali dell'Alemagna, non professano altra Religione, che la Luterana: Ma oggidì ella è divisa ordinariamente in due parti, di cui l'una, ch'è all'Occidente dell'Odera, chiamasi la Pomerania alta, e quella, ch'è all'altra parte del fiume, la bassa, non mancando però Scrittori, che la dividano in diece parti, cioè a dire nella Ducea di Stettino, nel Principato di Rugen, nella Contea di Gurskou, nelle Signorie di Bardt, e di Wolgast, nelle Ducee di Pomerania, di Cassubia, e di Wenden, o sia Wandalia, e nelle Signorie di Butow, e di Lowenborck; Ma di tutte le Città, che in queste 10. parti si numerano, quella di Stettino può chiamarsi la Capitale del Paese, non solamente per lo privilegio di essere una delle Città Anseatiche di Alemagna, ma anche per la sua fortezza, e per la sua fertilità, poich'è certo, ch'ella passa tralle più belle, e le più grandi dell'Alemagna, al che concorre altresì il fiume Odera, che la divide in due parti ineguali dopo avervi fatta un Isola, e con darli la comunicazione col mare, la rende mercantile, e popolata. Le altre Città sono Gratz, Anklam, Gustkow, Wolgast, Stralsunda, Camin, ch'è un Vescovado secolarizato dalla pace di Munster, Stargard, Colberg, ed altre men rimarchevoli, e sono ancora nella sua dipendenza le Isole di Rugen, di Wolin, e di Usedom.

La Storia di Alemagna ci fa menzione di un Principe, cui dà il nome di Bernim, che visse a' tempi dell'Imperadore Arrigo l'Uccellatore, ma nel XI. Secolo Zuinliborico, che fu tanto celebre per le sue vittorie contra i Danesi, è stato lo stipite degli antichi Duchi di Pomerania, che signoreggiarono quel gran Paese per molti Secoli, e non fecero piccola figura tralle altre case Sovrane di Alemagna. Vartislao, che fu suo figliuolo, e successore, fu battezzato da Ottone Vescovo di Bamberga nel 1114. e da quel tempo in poi fu introdotto il Cristianesimo nella Pomerania. I suoi figliuoli Bugislao, e Casimiro furon fatti Duchi di Pomerania dall'Imperador Federigo I. durante l'assedio di Lubecca, e allora fu, che questa Provincia fu incorporata all'Imperio, e separata dalla Polonia, di cui fino a quel tempo era stata un membro. La vicinanza di questa Provincia col Marchesato di Brandeburgo non tardò guari a partorir gli usati affetti, e ben tosto i Possessori di questi due Stati vennero tra loro alle mani, e si fecero più volte la guerra, donde sursero accordi, e convenzioni, che incominciarono a dare a' Marchesi di Brandeburgo delle ragioni, e pretensioni sovra quella Ducea.

Il primo trattato, che incominciò a dare de' diritti agli Elettori di Brandeburgo sovra una parte della Pomerania fu nel XV. Secolo. Era in quel tempo Duca di Stettino Ottone III. discendente da Ottone I. figliuolo di Bernim I. Duca di Pomerania, a cui della successione paterna era toccata in sorte la Ducea di Stettino, sovra la quale le passate guerre avea-

no

no acquistate non poche pretensioni agli Elettori di Brandeburgo. La morte adunque di Ottone III. senza posterità fu il soggetto di una lunga guerra tra i Duchi di Pomerania, e i Duchi di Wolgast da una parte, che vi pretendevano per le ragioni della parentezza, e del sangue, e Federigo II. soprannominato dente di ferro, Marchese di Brandeburgo, ed Elettor dell'Imperio, il quale fattosi merito coll' Imperador Federigo III. avea da questo Principe ottenuta l'investitura della Ducea di Stettino, sovra la quale credea fondato il suo diritto. La guerra ebbe alternativi successi, e in fine si venne a una convenzione, mercè della quale fu all'Elettore accordato di portare il titolo di Duca di Stettino, e che la successione di questo Stato alla sua posterità appartenesse, se mai la casa di Pomerania venisse a mancare, ciocchè appunto accadde nel 1636., colle circostanze, che qui soggiugneremo.

Federigo Burgravio di Norimberga, che fu il primo Marchese, ed Elettor di Brandeburgo della sua famiglia, onde passa per lo stipite di Re di Prussia di oggidì, lasciò da Elisabetta di Baviera sua moglie tre figliuoli de'quali Giovanni detto l'Alchimista, cedette l' Elettorato a suo fratello Federigo chiamato dente di ferro, siccome abbiam poc'anzi accennato. Costui ricusò le Corone di Boemia, e di Pollonia, e fu l'istesso, che ottenne dall' Imperador Federigo III. l'investitura della Ducea di Stettino da lui già occupata colla maggior parte della Pomerania, e di cui li fu accordata la successione, qualora la posterità della casa di Pomerania mancasse. Questo Principe morì nel 1469., o siccome altri scrivono, nel 1471., e quantunque dal suo matrimonio con Caterina di Sassonia avesse procreati due figliuoli chiamati Giovanni, ed Erasmo, tuttavolta costoro morirono nell' età infantile, onde l' intera successione del Marchesato di Brandeburgo, e dell'Elettorato dell'Imperio venne a cascare ad Alberto III. figliuolo dell'Elettor Federigo I. Costui fu soprannominato l'Achille, l' Ulisse, e la Volpe di Alemagna, a cagione delle sue eccellenti qualità, che lo resero il più intrepido, e sperimentato Capitano del suo Secolo, siccome ne fan testimonianza le guerre da lui fatte nella Boemia, nella Prussia, nella Slesia, e in altre contrade dell' Alemagna. I meriti, che la sua casa, ed egli non men degli altri acquistati aveansi coll'Imperador Federigo III., indussero questo Principe a darli l'investitura di tutta la Pomerania, siccome all' Elettor Federigo II. predecessore, e fratello di Alberto accordata avea quella della Ducea di Stettino. Questo nuovo titolo unito alle antiche pretensioni de'Marchesi di Brandeburgo sovra la Pomerania produssero una lunga guerra tra lui, e Bugislao X., che allor dominava in quella Provincia, Bugislao non men del suo Competitore era un Principe magnanimo, e coraggioso, tantocche per le sue qualità, e per le sue belle azioni acquistossi il soprannome di Grande, ond' è, che nulla spaventato dal favor dell'Imperadore a pro del suo nemico si oppose intrepidamente alle sue intraprese, e non mancò con diversi Manifesti, ne' quali fondò assai bene i suoi diritti, di far conoscere all'Alemagna l'ingiusta parzialità, che il Capo dell' Imperio mostrava a pro dell' Elettor di Brandeburgo. La guerra adunque fu fatta, e sostenuta reciprocamente

con

con valore, e con alternativa di successi, fino a tanto che frappostisi per l'accordo Magno II. Duca di Mecklemburgo, e Baltasarre suo fratello, ch'era Vescovo di Suerino, conciliarono la pace tra quei due Principi per mezzo del trattato, che fu conchiuso a Wolgast nel 1470. In questo trattato si prese l'esempio da quel, ch'era stato accordato all'Elettor Federigo II. per la Ducea di Stettino, onde l'Elettore Alberto ottenne con quella pace la successione eventuale di tutta la Pomerania, sempre, e quando la casa allora regnante venisse a mancare senza posterità, e per maggiormente strignere il nodo della nuova amicizia fu collocata in matrimonio al Duca Bugislao la Principessa Margherita di Brandeburgo figliuola di Federigo II., e nipote dell'Elettore Alberto.

Questi due casi, che prevedevansi assai lontani, vennero a verificarsi nel XVII. Secolo. Bugislao XIV., che nacque nel 1580. per la morte de' suoi fratelli, e di tutti gli altri Principi della sua casa, venne a restar solo, ed unico possessore della Ducea di Stettino, e di tutta la Pomerania; E perche nel 1636., o 37. passò egli all'altra vita senza lasciar posterità, l'Allianza ereditaria, ch'era tralla sua casa, e quella di Brandeburgo, trasferì la sua successione all'Elettor Giorgio Guglielmo, il quale non potè molto in quel tempo far valere i suoi diritti, poichè le vittorie del celebre Gustavo Adolfo Re di Svezia, e dopo la sua morte le guerre, che continuarono a farsi tra gli Svedesi, e la Casa d'Austria in Alemagna, avean fatto passare quasi tutta la Pomerania sotto il dominio della Corona di Svezia, onde addivenne, che nella pace di Osnabrug, più conosciuta sotto il nome di pace di Westfaglia del 1648. fu quella gran Provincia divisa in diece parti, cinque delle quali furono assegnate alla Svezia, e le altre cinque alla Casa di Brandeburgo. Gli Svedesi ebbero la Ducea di Stettino, il Principato di Rugen, in cui era compresa la Città di Stralsunda, la Contea di Gurskou, e le Signorie di Bardi, e di Wolgast, siccome all'incontro l'Elettor di Brandeburgo ebbe le Ducee di Pomerania propriamente detta di Cassubia, e di Wandalia colle Signorie di Butow, e di Lowenborch, e in questa situazione, o separazion di dominio ritrovavasi la Pomerania nel principio del corrente Secolo, onde ognuno può facilmente immaginarsi, che su quella parte della Pomerania, che agli Svedesi apparteneva, avea il Re di Prussia due potenti motivi, che l'invogliavano a impadronirsene, un di convenevolezza, perche all'interesse del suo Stato era molto confacevole, che l'intera Pomerania vi restasse incorporata, l'altro di antico diritto, di cui si sa, che i Principi difficilmente si scordano, e perciò colla intelligenza degli accennati fatti si può facilmente comprendere il vero motivo, ch'ebbe il Re di Prussia di fare la convenzione di Stettino, poichè di una maniera, o dell'altra l'intera Pomerania veniva a ricadere sotto il suo dominio, siccome col tempo è accaduto.

Il Re di Danimarca mostra di non voler premere l'assedio di Tenningen.

Questa convenzione adunque, vero, o palliato, che ne fosse stato il motivo, parea verisimilmente, che dovesse dar la pace alle Provincie Settentrionali dell'Alemagna, poichè da una parte supponevasi, che la Svezia, ritrovandosi in procinto di perdere la Pomerania, avrebbe

sti-

stimato suo vantaggio il dar la mano a un trattato, che faceva andarla in deposito in potere di una Potenza amica; e dall'altra eran costretti i Moscoviti, e Sassoni ad allontanarsene, onde veniva la Provincia ad esser liberata dalla molestia delle truppe straniere, e potea con maggior facilità darsi l'adito alle negoziazioni, che ne stabilissero la tranquillità. Altronde le turbolenze risurte nella Ducea di Holstein per l'invasione fattane dal Re di Danimarca sembravano incamminarsi alla calma, poichè cotesto Principe scosso dalle vive istanze, e forse anche da le minacce del Re di Prussia, e vedendo, che la Reina Britannica avea dichiarato di veder con piacere, che l'Holstein Ducale fosse messo in sequestro tra le mani dell'Elettor di Annover, fino a tanto, che conciliate fossero le differenze del Settentrione, e che l'Imperadore, anche bramoso di contribuire a pacificarle, avea proposto un Congresso a Brunswick, incominciò a mostrare qualche disposizione a volerle terminare all'amichevole, e consentì, che durante la negoziazione, da otto in otto giorni alla guernigion di Tonningen i viveri necessarj si somministrassero. Vide poi che l'Imperadore avea premuta l'apertura del Congresso di Brunswich, e che le Potenze interessate aveano nominato i loro Plenipotenziarj per assistervi, e perciò si compiacque a non rinserrar più strettamente la Piazza di Tonningen, e permise, che vi s'introducessero i viveri per la sussistenza della guernigione, e degli abitatori, colla condizione però, che nel futuro Congresso di Brunswich si operasse di buona fede a regolare, e terminare le differenze tralle Potenze del Settentrione, e ch'egli trattanto restasse in possesso dell'Holstein fino a tanto, che quel Congresso ne avesse altrimente disposto, e 'l Vescovo Amministratore dal suo canto promise di non far commettere alcuna ostilità durante le conferenze.

Ma ben tosto si vide il poco fondamento, che potea farsi sopra queste fallaci apparenze. Il Re di Danimarca mal contento della convenzione di Settino, per cui quella Piazza, e la Pomerania Svedese eran cascate in mano del Re di Prussia, ordinò a' suoi Ammiragliati di far sequestrare, o predare tutte le barche, che da quel tempo in poi venissero dalla Pomerania senza alcun riguardo per li passaporti, che aver potessero, o dello Czar, o del Re Augusto, o del Re di Prussia. E perche per quella convenzione vedevasi fuor di stato di nulla intraprendere contra le Provincie Svedesi dell'Alemagna, risolse d'indennizzarsene per altra via, e sotto lo specioso nome di sequestro, ch'era diventato alla moda tra quelle Potenze Settentrionali per isfuggire l'odioso titolo di usurpazione, impadronissi affatto delle Ducee di Sleswick, e di Holstein, dichiarando di tenerle presso di se fino al suo intero, e finale accordo con la Casa Ducale; Sequestro maneggiato colla Corte di Berlino dal Barone di Gortz, cui diede il Re di Prussia il suo consentimento per facilitar quello, ch'egli avea già fatto della Pomerania.

S' impadronisce della Ducea di Holstein sotto nome di sequestro.

La mira segreta del Re di Danimarca era d'ingrandirsi a danni del giovane Duca di Holstein, e tutto ciò per lo mezzo medesimo del Vescovo Amministratore, il quale per riconciliarsi col Re, che vedea sommamente seco irritato per l'affare di Tonningen, non avea riparo di sa-

Clandestino accordo del Vescovo Amministratore col Re di Danimarca.

cri-

crificarsi gl'interessi del suo pupillo ad oggetto di trarne qualche profitto per lui. Tutto il forte del maneggio di questo Prelato riducevasi a far, che nel trattato della futura pace con la Svezia s'inserisse un articolo, per cui si restituisse a lui la Ducea di Holstein, e acciocchè il Re di Danimarca vi condescendesse, pretendea, che il giovane Duca Carlo Federigo dovesse in quella pace rinunziare per se, e per suoi discendenti alle Ducee di Sleswick, e di Holstein a favore della Corona di Danimarca, nel caso che il diritto della successione mettesse un giorno quel giovane Principe sul Trono di Svezia per mancanza di prole del Re, e della Principessa sua sorella. Tutto ciò deducesi da una lettera scritta dal Conte di Steinbock a un Ministro della Corte di Svezia *V. E.* (erano le parole della lettera) *può assicurarsi, che questo affare è talmente sul tappeto, che li Preliminari della riconciliazione dell' Amministratore col Re di Danimarca son già fatti, questi Preliminari ristabiliscono il Principe Vescovo nella sua Amministrazione, dando al Re di Danimarca la tutela di S. A. Carlo Federico, lasciando al Re la Ducea di Sleswick per tutto il tempo, che durerà la guerra, come una specie di soddisfazione della ritirata accordata agli Svedesi nella Piazza di Tonningen, egli abbandonano ancora la Ducea di Holstein per i quartieri di verno, e per altre necessità capaci di facilitar le sue operazioni: Tutto ciò ben considerato io non posso impedirmi di veder della collusione tralla Corte di Danimarca, e quella di Gottorp, e di trarne una conseguenza, che mi persuade, che quest'ultima Corte non pensò a niente meno, che alla conservazione dell' Armata di S. M., quando la ricevette in Tonningen. E in effetto in vece di fermarsi a un vano pretesto di neutralità, ella ci avrebbe ricevuti a braccia aperte dopo una vittoria così bella, come quella da noi guadagnata a Gadebusch, se avesse avuto intenzioni sincere.* Quindi osservava nell'istessa lettera, che sebbene il Conte di Wellingen, che gli avea consigliato a tenersi sulla difensiva, avesse avuto tutto il tempo necessario per riscaldare la Corte di Gottorp in favor degli Svedesi, e per metterla nella disposizione di darle le assistenze possibili, non avea con tutto ciò, che bastanti motivi di lagnarsi della freddezza di quella Corte, ed anche della doppiezza di alcuni tra coloro, che vi aveano la maggiore influenza. Per ultimo riflettendo il pericolo, in cui stavano non solamente gl'interessi di Holstein, ma anche quei della Svezia, se non rompevansi di buon ora le misure, che stavansi prendendo, disse, che il più sicuro mezzo per venirne a capo, era di far dichiarare maggiore il giovane Duca Carlo Federigo: Che questo era il sentimento della gente onesta, e fedele, e che ciò era tanto più facile a riuscire, quando che le leggi della Ducea di Sleswick rendevano maggiore il Principe all'età di 14. anni: Era interesse di S. A. di fermarsi in Isvezia anche dopo, che avesse preso in mano le rendini del governo, e che sebbene potea conferirsene la cura al Vescovo Amministratore, bisognava tutta volta farvi nuova disposizione con istabilire durante l'assenza del giovane Duca un Vece Governadore, o Presidente, che fosse onesto uomo, e amico della Svezia.

Non si dubita, che il Re di Danimarca, per assicurarsi in perpetuo

delle

delle Ducee di Sleswick, e di Holstein, avea in quel tempo la mira di portare al Trono di Svezia il giovane Duca Carlo Federigo immediatamente dopo la morte di Carlo XII., e a tale oggetto guadagnò il Baron di Gortz, ch'era suo vassallo, e principal Ministro insieme della Corte di Svezia, acciocchè maneggiasse il matrimonio di quel Principe con una figliuola dello Czar, e lo mettesse per quel mezzo sotto la protezione del Monarca Russo. Egli sperava, che col favore di un tal matrimonio lo Czar s'impegnerebbe a non deporre le arme, se non quando avesse obbligata la Svezia a dichiarare il giovane Duca successore immediato della Corona, e che questo Principe avesse rinunziato alle Ducee di Sleswick, e di Holstein, le quali dovean poi dividersi tralla Corona di Danimarca, e'l Vescovo Amministratore. E perchè parea, che il Re di Prussia andava a poco a poco a dichiararsi a favor de' Danesi, e dello Czar, la Svezia non vedevasi minacciata, se non dell'ultima sua rovina, se ricusava di sottoscrivere a tutte le loro volontà. L'antico rimedio adunque, che consideravasi adatto a prevenire questo grave inconveniente, era di dichiarar senza indugio il giovane Duca maggiore nella sua Ducea di Sleswick, e di ottenergli a qualunque prezzo un brevetto dell' Imperadore, che lo dichiarasse ancora maggiore nella sua Ducea di Holstein. Questo appunto fu quello, che scrisse il Conte di Steinbock al Senato di Svezia, e alla Principessa Ulrica Eleonora sorella del Re di Svezia, aggiugnendo, che per fare andare a vuoto il matrimonio di Moscovia bisognava fare intendere, che il giovane Duca era obbligato per un testamento di casarsi in qualche Casa di Alemagna, come in quella di Brandeburgo, o di Brunswick, potendosi in ultimo dire, ch'essendo il Duca già maggiore a lui, spettava di prendere il suo partito nella maniera, che avesse stimato a se più convenevole.

Altri maneggi del Re per assicurarsi la Ducea di Holstein.

Un altra cagione, che molto ancora ritardò il ritorno della tranquillità nel Settentrione, provenne dalla Svezia medesima. La Reina Britannica, che molto interessavasi a proccurarla tra quelle Potenze, fece farne calde rappresentazioni al Senato di Svezia dal suo Residente Tackson: Ma il Senato, dopo lunga dilazione rispose con molta civiltà al Ministro Inglese, che ricevea con sentimenti di obbligazione le offerte, che la Reina faceali, riguardandole come una pruova del suo affetto per lo Re, e per lo suo Reame, ma che sommamente dispiacevali di non potere entrare in negoziazione alcuna senza averne precedentemente ricevuto gli ordini dal Re: Che la sospensione d' arme conchiusa l'anno precedente in Pomerania dal Conte di Steinbock, avea cagionata la rivoltura a Bender per le sinistre interpretazioni, che i nimici della Svezia avean saputo darvi alla Porta, laonde il Re avea ordinato al Senato di non entrar giammai in alcuna negoziazione, nè per la pace, nè per alcuno armistizio senza i suoi ordini, se non volea esporlo a uno estremo pericolo. Il Senato conchiuse, che la Reina riflettendo a sì fatte cose giudicherebbe facilmente, che non gli era possibile di contravvenire ad ordini tanto assoluti, e di mettere, per una condotta contraria, la persona del Re in evidente pericolo senza meritare il biasimo di tutta la Terra, e'l giusto risentimento del suo Sovrano; Per conseguente pregava la Rei-

Il Senato di Svezia non accetta le offerte della Reina Britannica.

na a volere impiegare altri mezzi per prevenire l'intera rovina del Reame di Svezia, nel mentre che il Senato riferirebbe senza indugio al Re le proposizioni della Reina, e li domanderebbe i suoi ordini pronti, e assoluti. In conseguenza di ciò il Senato reiterò al suo Re le rappresentazioni già fatteli, dipignendo con vivi colori il deplorabile stato del Reame, e lo snervamento delle finanze, e con questa occasione gl'insinuò il disegno di convocare gli Stati, e la ragione, per cui ne avea differita l'esecuzione, aggiugnendo, che per ritrovarsi il pericolo diventato maggiore per la vicinanza de'nimici, temea di vedersi in fine costretto di passare a questa estremità, e in questo caso assicurò il Re, che quella convocazione servirebbe a trovare i mezzi di arrestare i progressi de'nimici, e di conservare il Reame al Re, e per sapere quanto era il danajo nella banca, a cagion, che i direttori ricusavano di pubblicarlo senza precedente ordine degli Stati del Reame, da'quali dipendevano.

Tumultuosa Dieta di Versavia.

Tutti questi sconcerti del Reame di Svezia erano effetti della lontananza del Re, che non potea da presso vegliare al reggimento, e buona direzione del suo Reame. All'opposto il Re Augusto, che potea a suo bell'agio ritornare in Pollonia, vi era venuto nel principio di quest'anno per assistere alla Dieta generale convocata a Versavia, e per conciliar la discordia de' Pollacchi, ch'erano sommamente divisi. Molti tra costoro erano inaspriti contra la persona del Re Augusto, ed era ancor vivo nella Nazione il partito della Svezia, e del Re Stanislao. Convocata la Dieta furono discordi i sentimenti della Nobiltà, di cui una parte volea romperne la Sessione, e l'altra domandava una Dieta a cavallo: Ma questa seconda proposizione non fu eseguita a cagion del pericolo, che vi si prevedeva. L'unione de' Deputati delle Provincie co' Senatori si era fatta nel principio di Febbrajo in presenza del Re Augusto, e del G. Maresciallo della Dieta, e vi si era trattato di materie molto dilicate, sulle quali essendo stati gli uni, e gli altri discordi, vi seguirono lunghi dibattimenti rispetto alla riforma delle truppe, ed all'autorità de'Generali, de'quali biasimavasi la licenza, e l'indisciplinatezza, in cui facean vivere le truppe, laonde fu ricusato al Gran Tesoriere della Corona di lasciar passare ne'suoi conti ciò, che avea pagato a quelle di Sassonia. Il Gran Maresciallo adoperossi per calmare le dissenzioni della Dieta, e trattanto un Deputato di Sandomiria propose, che si facesse sapere a' Nunzj per qual fine, e con quali istruzioni i Palatini di Podolia, e di Belz erano stati mandati a'confini di Turchia per conferirvi con i Commessarj Turchi? Da chi li Reggimenti Sassoni erano stati incorporati nell'Armata della Corona, e se ciò erasi fatto dal Gran Generale, o dal Tesoriere, ciascun de'due dovea darne conto alla Repubblica? E in fine di qual maniera il Re impiegar volea per l'avvenire le sue truppe. Queste domande furono approvate dagli altri Deputati, e fu pregato il Gran Maresciallo di comunicarle al Re, di cui si chiese la risposta. Sopra la prima domanda il Re fece sapere, che i due Palatini erano stati mandati a'confini per ricevervi i Commessarj Turchi, che venivano nel Reame, e che rispetto alle istruzioni dateli, il Re avea l'autorità, in virtù dell'ultima Dieta, di mandar Deputati con istruzio-

ni

ni segrete; e di non comunicar queste alla Repubblica; se non dopo il loro ritorno. Si seppe nondimeno, che la commessione di quei due Palatini era d'impedir la Porta Ottomanna di dichiararsi contra al Re, e alla Repubblica. Sopra l'altre due domande il Re riserbossi di rispondere sino a tanto, che i Deputati si fossero riuniti con i Senatori.

Consiglio di Senatori, che vi si tiene, e punti, che vi si stabiliscono.

Vi furono altri dibattimenti sopra le truppe Sassone, alcuni volendo, che si fermassero nel Reame, e trattanto alcuni membri proposero di prorogar la Dieta, acciocchè si vedesse l'esito degli affari colla Porta Ottomanna, ed altri insistettero per la convocazione di una nuova Dieta, e per far mandare un'Ambasceria allo Czar per indurlo a fare uscire i Moscoviti dalla Pollonia. Altri in fine proposero, che si aumentasse l'Armata della Corona, e che il Re stabilisse una legge col General della Corona, per cui il Re e suoi Ministri fossero obbligati a non far più soggiorno fuor del Reame, acciocchè si prevenissero gl' Inconvenienti cagionati dalla loro assenza. Finalmente si convenne, che sopra i conti delle Armate di Pollonia, e di Lituania si eseguissero le costituzioni della Dieta di Lublino, e che questa di Varsavia fosse continovata sino a' 15. di Febbrajo. Si stabilì, che l'Armata della Corona fosse in quest'anno di 36. mila uomini: Ma non si specificò, se in questo numero dovean comprendersi le truppe Sassone; Perlochè separatasi la Dieta generale di Varsavia quasi senza alcun frutto, il Re tenne in quella Città un Consiglio di Senatori, le di cui risoluzioni furono le seguenti: Che si facessero assembrar senza indugio le Diete Provinciali: Che non potendosi senza la forza delle arme proccurar la pace alla Repubblica, il Re esortasse colle universali le Provincie, e i distretti a voler pagare in quell'anno le tasse imposte dalla Dieta di Lublino, acciocchè si ristabilisse l'Armata del Reame, e si riavesserò le gioje della Corona impegnate per la Città di Elbinga: Che offerendosi dal Papa di somministrar danajo alla Repubblica nel caso di guerra col Turco, si mandassero Deputati a Roma per ringraziarlo: Che pretendendosi dal Gran Tesoriere della Corona aver egli speso per la Repubblica più di quel, che avea ricevuto, li si dasse autorità di prendere ad impronto qualche somma per pagar l'Armata della Corona, e per fortificar le Piazze più esposte: E' in fine, che nel caso di negoziazione di pace con la Svezia, il Vescovo di Cujavia, li Palatini di Podolia, e di Marienburgo, il Conte di Flemming, il Gran Scudiere di Lituania, ed altri Plenipotenziarj andassero al Congresso per trattarla, e che il Vescovo di Livonia gisse a Vienna in qualità di Ambasciadore del Re, e della Repubblica per coltivarvi una buona armonia col Re di Svezia, e tutti i Principi di Alemagna.

Congiura di alcuni Palatini contra il Re Augusto.

Queste risoluzioni furono senza successo a cagion della divisione, che regnava tralla Nobiltà, effetto forse della quale fu la cospirazione tramata da certi Palatini, e Oficiali della Corona, che dovean consegnare il Re Augusto in poter del Re Stanislao, quando si trovasse in viaggio per portarsi all'Armata della Corona. I congiurati proccurarono d'impegnar nel loro partito il Signor Paoli Segretario di Gabbinetto del Re: Ma costui fu uomo di onore, finse di ascoltar la proposizione, e quindi scoperse tutto al suo padrone, che profittando dell'avviso, stimò necessario di

fare arrestare il Palatino di Russia Tablonowski, che dicevasi principal autor della congiura, e'l suo Segretario Urbanowski, il Tesoriere del Re Stanislao, Czernokowski, le mogli del Palatino di Kiovia, e del General Smiegelski, e molti altri Signori Pollacchi accusati di esser complici della trama. Da questa discoperta prese anche occasione il Re di ordinare a' suoi Sassoni di venire in Pollonia, e d'invitare il General Moscovita ad aumentarvi il numero delle sue truppe, ciò che fu tosto fatto eseguire dallo Czar, che stimò l'ingrossamento delle sue soldatesche in Pollonia adatto a facilitarli i vasti disegni, che avea meditato in quest'anno contra la Svezia.

Nuovi viaggi dello Czar Pietro I., e sua invasione in Finlandia.

Questo Principe dopo la ritirata del Conte di Steinbock in Tonningen avea preso congedo a' 23. di Febbrajo dal Re di Danimarca, cui lasciò il comando delle sue truppe. A' 25. partì da Friderichstad, e venne in Annover, dove fu magnificamente accolto dall'Elettore, e vi ebbe molte conferenze colla Elettrice vedova Sofia, di cui conceputa avea molta stima fin da che la vide nel suo primo viaggio di Ollanda. Portossi quindi a Wolfenbuttel, dove li riuscì di riconciliare la Principessa col suo Czarewitz, e d'impegnarla a condursi a Pietroburgo. A Schonausen abboccossi col Re di Prussia per ragionar seco sopra gli affari di Pomerania, e in fine incaminossi per la sua Capitale facendo la strada di Danzica Konisberga, e Riga, e in quest'ultima Città ritrovò la Czarina Caterina, che partorì in quella Città una Principessa, cui fu posto il nome di Maria Petrouna. Arrivato a Pietroburgo fece apparecchiare ne'Porti di Livonia una Flotta di più centinaja di vele, sopra le quali furono imbarcati 12. mila uomini, alla di cui testa il medesimo Czar venne a sbarcare ad Hellingfos nelle coste della Finlandia, senza trovare opposizione dagli Svedesi, poichè le poche truppe, che vi stavano sotto del General Lubecher, impotenti a far fronte a'Moscoviti, si ritirarono verso la Città di Abo, ch'è la Metropoli del Paese. Con tutto ciò lo Czar Pietro non credendo aver forze sofficienti a penetrar più oltre nella Provincia, ritornò a Pietroburgo, dove fece imbarcare altre truppe, che pervenute in Finlandia accrebbero l'Esercito, ch'era comandato dal Principe Galliczin, fino a 20. mila fanti, e 4. mila cavalli. Lo Czar, che si era posto in mare con 20. fregate per andare in traccia della Flotta Svedese, ch'era in quel Golfo, quando vide impossibile l'attaccarla nel sito vantaggioso, che occupava, ritornò ad unirsi col suo Esercito, che ritrovò accampato a Schrendo 15. miglia al di là di Helsingfos, e allora seppe la prima volta il nuovo trattato da'suoi Ministri conchiuso a Costantinopoli, notizia, che molto rallegrollo, poichè rappacificato colla Porta si vide con le mani più libere, per proseguire i suoi disegni contra la Svezia.

Nuovo trattato di pace tra loro, e la Porta.

Il Soldano Acmet III. avea nel precedente Novembre dichiarata nuovamente la guerra alla Moscovia, e coll'idea di star più vicino alle operazioni della futura Campagna si era trasferito ad Andrinopoli, siccome vedemmo: Ma poco appresso, avendo cangiato aspetto le cose per li motivi più addietro accennati, la Porta incominciò a intepidirsi, e i Ministri Russi, avvegnache in prigione, ebbero col potente mezzo

del

del danajo minuta contezza delle nuove disposizioni, nelle quali ritrovavasi il Divano, perlochè proccurarono di farne buon' uso, e a proposito sopraggiunse in quel tempo l'avviso, che lo Czar avea restituita Elbinga alla Repubblica di Pollonia, ciocchè toglieva ogni pretesto di querela al Soldano, onde incominciossi a dare orecchio a'negoziati. Il Conte di Collier, Ambasciadore di Olanda alla Porta, ottenne la libertà de'Ministri Moscoviti, che ritornarono ad Andrinopoli a' 10. di Marzo. Colà si strinse la negoziazione, che fu lunga, e difficile, ma ridotta a fine con molta felicità dal Barone Schafiroff, e dal giovane Conte Scheremetoff, ch'erano appunto i due Ministri Russi. Il trattato fu sottoscritto a' 3. di Luglio: e fu distinto in 11. articoli; col primo de'quali obbligossi lo Czar a ritirar tra due mesi le sue truppe dalla Pollonia, nè più ingerirsi negli affari di quel Reame, e solamente li si permise di farvele ritornare, quando mai il Re di Svezia, o le sue truppe vi facessero una invasione con sollevare i Pollacchi contra de'Moscoviti. Vi fu inserito ancora l'istesso divieto di tornare in Pollonia, se mai il Re di Svezia vi passasse col soccorso della Porta per ritornar ne'suoi Stati. Col II, rimase in balia della Porta di rimandare il Re di Svezia ne'suoi Stati in quel tempo, e per quella strada, che più scegliesse, senza che lo Czar potesse darli molestia, e impedimento. Col III., che i Cosacchi, e loro Terre, che sono dall' altra parte del Boristene, rimarrebbono, come prima, sotto l'ubbidienza dello Czar, che resterebbe anche in possesso di Kiovia, com'era stato stipolato in tempo del Soldano Meemet: Ma restasse ceduto alla Porta quant'era di qua dal Boristene coll' Isola di Saccia; Fu vicendevolmente vietato a'Cosacchi Moscoviti di far danno alla Crimea, e all'altre Provincie Ottomanne, e a' Tartari, e Cosacchi Turchi di far delle scorrerie ne'Paesi dipendenti dallo Czar. Col IV., si proibirono vicendevolmente le due Potenze di fabbricar Fortezze tra Cercaski, e Asoff, riputate amendue come Piazze di frontiera, la prima dell'Imperio Russo, l'altra del Turco. Obbligossi lo Czar di adempiere l'articolo del trattato conchiuso sotto Tussuf Bassà circa la demolizione della Fortezza fabbricata sul Territorio di Cercaski, e fu permesso alla Porta di rifabbricar quella sul Tanai, che fu demolita in tempo della restituzione di Asoff. Col V. promise lo Czar di restituire alla Porta li 60. cannoni di bronzo, che si trovavano in Asoff, allorche questa Piazza fu presa da'Moscoviti. Col VI., si promise l'intero adempimento dell'articolo del trattato del Pruth, col quale fu proibito alle parti di fabbricar nuovi Forti all' intorno di Kaminiec, e alla foce del Samar. Col VII., si stabilirono i confini de'due Imperj passato il luogo, dove i fiumi Samar, ed Erel mettono nel Boristene, appunto nel mezzo fino alle loro fonti, e fu rinnovato l'articolo del Pruth circa il pieno adempimento di ciò, che riguardava la Piazza di Asoff. Coll' VIII., si spiegò meglio l'articolo, con cui vietavasi a'Cosacchi Tartari, e sudditi di un Imperio di danneggiare, o molestar quelli dell'altro, e lo stesso si stabilì nel IX. Col X., fu rimessa ad altro tempo la convenzione di ciò, che la Porta propose a favor de' Popoli della Crimea. E col XI., si stabilì, che la pace durar dovesse per 25. anni: Che lo Czar dovesse approvare il trat-

trattato con sua lettera, e mandare un Ambasciadore a Costantinopoli per venire a ricevervi la capitolazione Imperiale, con esserli lecito di aggiugnere altri articoli al trattato, se mai potesse convenirne con la Porta. Il trattato fu sottoscritto da'predetti due Ministri Russi, e quindi dal Gran Visire Alì Bassà a nome del Soldano.

Sue conquiste nella Finlandia. Liberato in tal forma lo Czar dal timore di nuova guerra col Turco, potè a più bell'agio proseguir le sue conquiste contra degli Svedesi, perlochè a' 2. di Settembre i Russi sforzarono il passo di Carelsloo difeso da 800. Svedesi, e questo vantaggio gli aprì la strada di Abo, che lo Czar ritrovò abbandonata, e quasi diserta al suo avvicinamento, ond' egli ne prese possesso, e ritornò quindi a Pietroburgo asportandovi da quella Capitale della Finlandia gran quantità di libri, che fece raccorre per empierne la bella Biblioteca, che avea già in pensiere di formare in quella nuova Metropoli del suo Imperio. Dopo la sua partenza non finirono le operazioni militari in Finlandia. Gli Svedesi, che non erano più di 9. mila uomini, abbandonarono anche Thavasthaus dopo la presa di Abo, e si ritirarono tralle montagne, e paludi, ond'è quel Paese intersecato, avendo prima gittato il cannone nel fiume Pelken, sulle

Battaglia di Pelken, e rotta degli Svedesi. rive del quale in sito vantaggioso si fermarono sotto il comando de' Generali maggiori Arensfeld, Fritinghof, e Labor, fortificando la fronte, e i lati del loro campo con batterie, trinceramenti, e forti ridotti. I Moscoviti, che lor tennero dietro, conobbero la difficoltà di superare quel posto, tentarono di prendere i nimici alle spalle, passando certe paludi profonde, che credeansi impraticabili, e ciò col soccorso di molti ponti, e barche, che con fatica raccolsero. Era il giorno 6. di Ottobre, allorchè per queste paludi passarono circa 7. mila uomini condotti da'Tenenti generali Apraxin, e Butterlin, e dal Generale maggiore Tshermischow. Il Generale Arensfeld era stato avvisato di questo disegno, laonde avea distaccati alcuni Reggimenti per sostenere i 400. cavalli, ch'erano nel posto, dove sbarcar doveano i Russi, i quali vi avrebbono trovata forte resistenza, se non fossero stati favoriti da densa nebbia. Posto il piede in terra il Principe Galliczin investì subito la cavalleria Svedese, che sostenne l'urto, e diè tempo a' suoi Reggimenti di sopraggiugnere al soccorso, onde furono i Russi cotanto malmenati, che si videro costretti a rincular fino all'acqua: Ma l'altra loro ala, che non avea a fronte, se non i fanti Svedesi, venne a sostenere il Principe Galliczin, e rimise in piedi la pugna, onde si diè l'agio all'Ammiraglio Apraxin, al Tenente generale Bruce, ed a' Generali maggiori Gollowin, e Wolokonshi di sopraggiugnere co' Dragoni, e colla fanteria della retroguardia, onde gli Svedesi investiti da tutte le parti furono costretti ad abbandonar le trincee, e a prendere a spron battuto la fuga verso Norest, e Tammerfort.

Perdita dell' una, e l'altra parte. La perdita degli Svedesi in questa battaglia fu di 577. uomini uccisi, e di 234. tra prigionieri, e feriti, e nel numero de'primi furono il Colonnello Cronstern, l'Ajutante di campo Frederfeld, e'l Capitan Ferl, e perdettero inoltre 12. cannoni, e 8. stendardi, o bandiere. Quella de' Moscoviti fu d'intorno a 700. uomini tra morti, e feriti, tra'quali mol-

ti

ti Colonnelli, e altri Oficiali, e questa vittoria li rese padroni di quasi tutta la Finlandia, dove lo Czar fece fortificar Thavasthaus ad oggetto di aver un piè fermo nel Paese, dove pensava nel nuovo anno di proseguir le sue conquiste. La felicità di queste imprese era stata accompagnata ancora da quella, ch'ebbero i Russi, e Sassoni uniti insieme con alquante truppe di Danimarca, nel tentativo fatto sopra l'Isola di Rugen, la di cui conquista fu stimata necessaria dallo Czar, poiche senza il possesso di quella non potea farsi l'assedio di Stralsunda, ch'egli già meditava per iscacciare affatto gli Svedesi dalla Pomerania. I Russi, e Sassoni sbarcarono molto felicemente nell'Isola a' 13. di Luglio presso al Villaggio di Grabaw, senza altra perdita, che di 5., o 6. uomini, con tutto che la costa fosse difesa da qualche truppa di cavalleria, e fanti Svedesi: Ma il General Ducher, che vi comandava per la Svezia, non volle arrischiarsi a perdervi della gente, e ritirossi opportunamente in Stralsunda.

Lettera de' Cittadini di Stockolm al Senato.

Tante importanti conquiste, e l'entrata de'Moscoviti nel cuor del Reame misero la costernazione nel Paese, e la comunicarono alla Capitale, dove fu tutto in confusione. I Cittadini di Stockolm sbigottiti al vicino pericolo, scrissero una lunga lettera al Senato distinta in 11. articoli, che tutti esprimevano la cattiva situazione del Reame, e i rimedj, che si stimavano opportuni per impedirne l'intero rovesciamento. Da ciò fu mosso il Senato a scrivere in data de' 27. di Ottobre una lunga lettera alla Principessa Ulrica Eleonora, con cui li disse, che la sua amicizia per lo Re suo fratello, e la sua tenerezza per li Popoli del Reame davano al Senato la libertà, per la cura, che il Re gli avea confidata degli affari nella sua assenza, di rappresentarli, e scoprirli il gran pericolo, in cui trovavasi allora il Regno, e d'invitarla a concorrere colla sua autorità, e co'suoi lumi a prevenirne l'intera rovina: Che il Senato ben comprendeva dover per quanto gli era possibile differire di attristar la Principessa, e di farli parte di un tal pericolo, e d'incoraggirla a incaricarsi di quello onoroso fardello, soprattutto in situazione cotanto pericolosa: Ma poichè la Principessa era tanto interessata per lo mantenimento del Re, e de' suoi Reami, il Senato non potea più dispensarsene per non essere incaricato di negligenza, onde sperava, che la Principessa non prenderebbe la loro rappresentazione in mala parte, tanto più, che i nimici, in primo luogo presso a Pultawa, e quindi colle loro forti, e ingiuste intraprese, e per l'occupazione di diverse Piazze, come in ultimo luogo presso a Tonningen, aveano tralle loro mani la maggior parte delle forze del Re, e l'occasione d'invadere la maggior parte delle Provincie, ed anche d'impadronirsene, di sorte che non li restava altro a fare, se non ch'entrare nel cuor del Reame, e dividerselo a lor talento, ciò che potrebbe anche accadere ben tosto, se la stagione non l'impedisse: Che il Paese, e i sudditi erano svernati per la lunga guerra, di gente, e di danajo, e soprattutto del secondo, ch'era altrettanto necessario, quanto difficile a trovarlo in quelle congiunture, in cui gli Svedesi parea, che avessero perduta la speranza del ritorno del Re, e temeano di cascare nelle più terribili calamità, qual male era ap-

Che scrive alla Principessa Ulrica sopra le disgrazie del Regno.

pun-

punto quello, che il Senato dovea tentar di prevenire per tutti i mezzi possibili, e per gli apparecchi opportuni alla conservazion del Reame, che sembrava abbandonato dalle Potenze straniere, nel mentre il Re era lontano da' suoi Reami, e quelle in dubbio del suo ritorno, donde nascea l'incertezza, in caso di qualche fatale accidente, a chi cascar dovesse il Regno, e per chi dovessero prendere partito secondo l'obbligazione de'trattati, e malleverie; Perlochè dovea la Principessa considerare quanto era indispensabile, per conservare il Regno al Re, che questo si riponesse tralle sue mani fedeli, acciocchè i sudditi fossero mantenuti nella fedeltà, e l'ubbidienza, e quanto si ordinasse per lo servigio del Re, e per lo vantaggio del Reame, riuscir potesse felice, e i nimici, e le Potenze straniere insieme saper potessero, che nell'assenza del Principe non era il Regno destituto di capo, e di risoluzione: Ch'essendo la Principessa interessata in quell'affare per l'amor, che dovea a' sudditi, e dovendo meritar la stima degli stranieri per le sue incomparabili qualità, comprenderebbe facilmente quanto era necessario in quell'estreme congiunture, che senza ritardamento dasse colla sua presenza; e co' suoi sentimenti maggiore autorità a' consigli, e risoluzioni, che bisognava necessariamente prendere; Per la qual cosa il Senato pregavala umilmente, acciocchè per lo servigio del Re, e per la conservazion del Reame assistesse per l'avvenire a' Consigli, e all'Assembree, dove il tutto si giudicherebbe a tenore di quel, che la Principessa stimasse a proposito col Senato per lo servigio del Re, e per ristabilire la prosperità del Reame.

La Principessa accetta le redini del governo durante l'assenza del Re.

La Principessa commossa da queste rappresentazioni rispose al Senato tre giorni appresso. Mostrò nella lettera di essere rimasta sorpresa nell'udire la deplorabile situazione del Reame, e 'l grave imminente pericolo, che minacciavalo. Non tacque la sua ripugnanza a incaricarsi di quel gran peso per lo timore di dispiacere al Re suo fratello, ch'ella non sapea, se tal risoluzione approvasse: Ma in fine condescese alle istanze del Senato, poichè in quelle fastidiose congiunture si era stimata necessaria la sua presenza ne'consigli, e accettò l'offerta colla condizione, che i Ministri del Consiglio Reale non esiggessero giammai da lei la menoma cosa, che nuocere li potesse, ma solamente ciò, che avesse per fine la salute del Re, e del suo Paese. Ottenuta la favorevole risposta il Senato risolse a' 4. di Novembre di pregar la Principessa, come la più prossima erede del Regno di onorare all'avvenire il Senato della sua presenza, e di assisterlo con la sua gran sapienza in quelle pericolose congiunture durante l'assenza del Re, ciocchè la Principessa accettò, laonde a' 13. di quel mese, preceduta da' Trabanti Reali, e da' Consiglieri di Stato, eccettuatene il Conte Miels Gillenstierna, e 'l Baron Renstierne, ch'erano ammalati, fu introdotta in una sala dell'appartamento del Re, dove il Senato dovea per l'avvenire assembrarsi. Ella prese il suo luogo in una sedia sita a dritta della tavola presso al Trono del Re, e assistette al Consiglio fino a mezzoggiorno, dopo di che fu ricondotta nella medesima maniera al suo appartamento. In quel medesimo giorno il Conte di Horn fece invitare i Ministri stranieri alla Cancelleria,

leria; e notificò loro, che il Senato nelle spinose congionture di quel tempo, e per la lunga assenza del Re non potendo per l'interruzione delle poste ricevere a tempo gli ordini Regali, avea stimato opportuno di chiedere il parere, e l'autorità della Principessa, acciocchè concorresse a raddrizzare gli affari sconcertati del Reame, aggiugnendo desiderarsi dalla Principessa di essere complimentata senza cerimonie, e in poche parole, siccome seguì la sera istessa nell'appartamento della Reina Ava, dove i Ministri stranieri li fecero un corto complimento, ed ella nel ringraziargli incaricolli di raccomandare di una maniera efficace gl'interessi del Reame a'loro Principali.

Si risolve di convocare gli Stati Generali del Regno.

Nel dì seguente ella assistette di nuovo al Senato, e vi fu risoluto di convocare gli Stati generali del Reame, al quale effetto in data de' 21. di Novembre, furono spedite le lettere circolari, il di cui contenuto aggiravasi sopra le medesime rappresentazioni, che il Senato avea fatte nella sua lettera alla Principessa Ulrica rispetto alla cattiva situazione degli affari, con aggiugnervi esortazioni per lo bene della Patria. L'Assembrea degli Stati dovea convocarsi a' 25. di Dicembre, e trattanto il passo dato dal Senato per invitare alle sue deliberazioni la Principessa fu pubblicamente, e universalmente approvato, poichè per la sua presenza, e per lo concetto, che aveasi della sua grande abilità, e de' rari lumi della sua mente, la discordia tra' Consiglieri di Stato, donde sorgea il ritardamento nelle deliberazioni, veniva a cessare. Altronde l'autorità di questa Principessa era sola capace di portare il Senato alla necessarissima convocazione degli Stati. Di più col suo intervento alla testa de' Consigli regolavasi, e riconoscevasi il suo diritto, come la più prossima erede della Corona, dopo la morte del Re senza legittimi discendenti, laonde, venendo quel caso a verificarsi, tutti gl'intrighi, e fazioni già insorte per la successione alla Corona, cascavano a terra, e quando trovavasi l'espediente di salvare il Regno dalle straniere invasioni, non aveasi nulla a temere al di dentro per l'occupazione di un Trono, che di sua natura sarebbe stato riempiuto da colei, che le leggi, e'l sangue chiamavano alla successione.

FINE DEL LIBRO XLI.

DELLA STORIA UNIVERSALE D' EUROPA

LIBRO XLII.

Anno 1713.

La Reina Britannica comunica i trattati di pace al suo Parlamento.



Ompiuta la grand' opera della pace, sottoscritto il trattato colla Francia, conchiusone l'altro colla Spagna, e assicurato il vantaggio del Duca di Savoja colla Cessione della Sicilia, la Reina Britannica volle partecipar novelle cotanto considerabili, e gloriose al suo Parlamento, che si era già assembrato, siccome dicemmo, a' 20. di Aprile. Ella adunque mandò nel mese di Maggio un suo Messo alle due Camere, alle quali fece dire, ch'essendo una prerogativa incontrastabile della Corona il far la pace, e la guerra, ella avea ratificato i trattati di pace, e di commercio colla Francia, ch'erano stati sottoscritti per suo ordine, e avea conchiuso un trattato colla Spagna, che sarebbe sottoscritto a Utrech, tosto che i Ministri Spagnuoli vi fossero arrivati: Che avea risoluto sin dal principio di quella straordinaria occasione di comunicar quei trattati al suo Parlamento, e che a tale oggetto avea ordinato allora, che fossero rimessi davanti le due Camere. Seguitane la comunicazione in quella de' Signori, il Cancelliere domandò a costoro, se desideravano, che se ne facesse la lettura: Ma non avendo alcuno risposto per qualche tempo, i Milordi North, e Grai si levarono in piedi, e dissero, che si maravigliavano di un sì lungo silenzio in così bella occasione: Che in quanto ad essi credevano, che quei trattati erano i più onorevoli, e i più vantaggiosi, che mal desiderar si potessero: Che non si mancherebbe di darli alle stampe, e di metterli negli

gli

gli Archivj del Parlamento, come un monumento perpetuo di gloria per la Nazione, e ch'era a proposito, che la Camera ne facesse far la lettura nel seguente Lunedì. Il Duca di Buckingham appoggiò questa proposizione, e la lettura de' trattati incominciò a farsi: Ma perche alcuni Pari uscirono dalla Camera, fu questa interrotta, e rimessa a due giorni appresso. Dopo la lettura si fermarono i Pari all'esamina del trattato di commercio colla Francia, e principalmente degli articoli 8., e 9., la sostanza de' quali era la seguente: *Tutti i sudditi della Gran Bretagna, e di Francia goderanno, rispetto ad ogni sorta di carichi, imposizioni, e dritti, de' medesimi privilegj, e libertà delle Nazioni più favorite: Che nel termine di due mesi si farà una legge nella Gran Bretagna, per cui si provvederà sufficientemente, che gli effetti, e mercatanzie, che saran condotte dalla Francia nella Gran Bretagna, non pagheranno più di dritti, e d'imposizioni, che quelle, che vi si trasportavano dagli altri Paesi dell'Europa: Che la Tariffa generale fatta in Francia nel 1664. sarà ristabilita, e che li dritti di entrata, e di uscita saranno pagati sul medesimo piede da' sudditi della Gran Bretagna: Ma perche la Francia desidera, che certe mercatanzie, come sono i Drappi, i Zuccheri, il Pesce salato, e le ossa di Balena, sieno eccettuate da questa Tariffa, e che altronde molte cose concernenti il commercio, e proposte per parte della Gran Bretagna, non sono state ancora aggiustate, è stato convenuto, che due mesi dopo il cambio delle ratifiche, li Commessarj di una parte, e dell'altra si assembreranno a Londra per regolarli.*

Contrasti, che vi sieguono sopra il trattato di commercio colla Francia.

Fu quindi proposto, se dovea formarsi un Bill per fare approvar gli articoli 8., e 9. del trattato di commercio colla Francia, e ciò fece nascere tanti contrasti, che questi durarono fino a due ore prima di mezza notte. Li Wighs, che sono più commercianti de' Thoris, tentarono di far vedere, che se aprivasi il commercio con i Franzesi sul piede di quei due articoli, le manifatture delle Isole Britanniche di Drapperie, di Seta, di carta, e di altre cose, sarebbono interamente rovinate, e si perderebbe più di un milione di lire sterline sopra il solo commercio del Portogallo. Il partito della Corte sostenne il contrario, ed a pluralità di voti guadagnò il punto, e fu risoluto di formare il Bill: Ma quando si vide già disteso, rinacquero i dibattimenti, e i contrasti furono maggiori. Il Generale Stanhope fece vedere gli svantaggi del commercio con la Francia, se ammettevasi il Bill di quei due articoli, e fu appoggiato dal Cavalier King, e quel, che recò maraviglia, fu, che i Cavalieri Hanmer, Cash, e Newland, e molti altri Thoris si dichiararono contra il Bill, che fu perciò rigettato; Ciò non ostante il partito della Corte indusse i Comuni a presentare alla Reina un memoriale per pregarla a far regolare da' suoi Commessarj con quei di Francia quanto facea mestiere per dar perfezione al trattato di commercio, e la Reina li rispose con termini di ringraziamento, aggiugnendo, che non senza gran difficoltà ella ottenuto avea vantaggi tanto grandi per lo commercio de' suoi sudditi, e che corrisponderebbe con piacere a' loro desiderj col continovare a prendere le cure possibili per assicurar li vantaggi, che avea stipulato per lo suo Popolo.

O 2 Dopo

Istanze del Parlamento per fare allontanare il Pretendente.

Dopo di ciò le due Camere pregarono la Reina a fare in maniera, che il Pretendente nō potesse più fermarsi negli Stati del Duca di Lorena, nè presso le altre Potenze, che viveano in amicizia, e corrispondenza con la Gran Bretagna, ed ella rispose di prendere in buona parte le loro preghiere, e rappresentazioni per tutto quel, che avea fatto per la linea protestante: Che reitererebbe le sue istanze per fare allontanar quella persona, e credea, che se la Nazione potea far cessare le sue animosità, e le domestiche divisioni, questo sarebbe il mezzo più efficace per assicurare la Succession Protestante. Due particolarità si notarono in questa occasione, l'una fu, che i Milordi North, e Grai proccurarono di distornare i Pari dal presentare il memoriale contra il Pretendente, domandando dove pretendevasi, che questo Principe andasse a risedere, poichè tutti i Principi dell'Europa erano amici della Reina? Al che un altro Milord rispose, che una volta; ch'egli avea incominciato i suoi studj, e li suoi esercizj a Parigi, potea andare a finirgli a Roma. L'altra fu, che un membro de'Comuni della età di più di 80. anni disse tra le altre cose, ch'egli ricordavasi avere il Parlamento presentato un memoriale a Riccardo Cromwel per fare uscir Carlo II. fuor di Francia, e che ciò non ostante quel Principe era stato ristabilito qualche tempo appresso sul Trono, e che ciò fu contra le sicurezze espresse date in un articolo particolare del trattato di pace, ch'era stato conchiuso tralla Gran Bretagna, e la Francia.

Disgusto degli Scozzesi contra l'unione già fatta.

Non furono però questi solamente i contrasti, che tennero occupato il Parlamento in quest'anno, ma altri ne insursero, che pareano di maggior conseguenza. Alcuni membri Scozzesi erano molto inquieti per non aver potuto ottenere, che il loro Paese fosse liberato di una parte di certa tassa, ch'estremamente incomodavalo, e ne ragionarono con diversi Pari Scozzesi, che avean rango nel Parlamento, e mettendo in disparte ogni distinzion di partito si unirono insieme per trovare i mezzi di far dare soddisfazione a' loro gravami. Essi fecero una Deputazione alla Reina di 4. della loro Assembrea, da'quali le fu rappresentato umilmente, che i loro compatrioti sofferivano con molta impazienza la violazione di alcuni articoli dell'atto di unione, e che un fardello tanto insopportabile, quanto la tassa suddetta, sarebbe, secondo le apparenze, aumentare il lor disgusto in guisa, che ciò li porterebbe a dichiarar l'unione disciolta. La Reina rispose a quella inopinata verbal rappresentazione, esser la loro una risoluzion precipitata, di cui potrebbono col tempo pentirsi: Ma con tutto ciò, ch'ella sarebbe i suoi sforzi per agevolar le cose. Nel dì segnente si riunirono i membri Scozzesi, e udita da' loro Deputati la risposta della Reina, unanimamente conchiusero di rappresentare i loro gravami alla Camera de'Signori, siccome fecero a'9. di Giugno, in tempo, che ancor duravano i contrasti sopra l'8., e 9. articoli del trattato di commercio colla Francia. Il Conte di Finlater propose nella Camera de'Pari, che si fissasse un giorno per esaminar lo stato della Nazione, e fu destinato il giorno 12. di Giugno, in cui incominciò il contrasto per la proposizione fattavi dall'istesso Conte di Finlater, il quale rappresentò i gravami della Nazione Scozzese, ridotti a

4. ca-

4. capi, cioè a dire, che gli Scozzesi eran privi di un consiglio privato: Che le leggi d'Inghilterra ne' casi di alto tradimento, li quali per l'atto di unione si stendevano fin nella Scozia, pregiudicavano agli antichi diritti di quella Corona: Che il giudicio reso da' Pari della Gran Bretagna nell'affare del Duca di Hamilton, degradava i Pari di Scozia, poichè per quella giudicatura erano esclusi di essere Pari d'Inghilterra, e diminuiva nel medesimo tempo le prerogative della Corona di Scozia. E in fine, che la tassa di cui lagnavansi, era un fardello insupportabile, e tanto più onerosa, che non avendola mai pagata durante la guerra, non aveano speranza di godere de' vantaggi della pace. Non vedendosi contraddetto in questa sua rappresentazione, propose appresso di disciogliere l'unione, e di far solamente una Allianza perpetua, e irrevocabile tralle due Nazioni sul piede, e nella maniere come il Reame di Pollonia, e la Lituania reggevansi sotto un medesimo Sovrano; E trattanto seguirebbe un impegno reciproco tra le due Nazioni per sostener la successione alla Corona nella linea Protestante. Il Milord Northand-Grai volle far vedere l'impossibilità di rompere questa unione, e fu fortemènte contraddetto dal Conte d'Isla fratello del Duca di Argile; Con tutto ciò la proposizione del Conte di Finlater sostenuta dal Conte di Seafield, fu stimata strana, e inopinato dal Conte di Oxford, il quale disse esser quella unione un contratto sollenne, approvato, e ratificato da' Parlamenti delle due Nazioni, e'l suo sentimento fu appoggiato da quasi tutti i Pari Inglesi, perlochè quantunque il Duca di Argile avesse fortemente aringato per la rottura dell'unione, tutta volta la propolizione fu rigettata, poichè il numero de' Pari d'Inghilterra sorpassava molto quello degli Scozzesi; E perche nel tempo istesso fu confermata la tassa, di cui costoro lagnavansi, non è maraviglia, che gli animi di quella Nazione restassero cotanto ulcerati, che due anni appresso proruppero nella rivoltura a favor del Re Giacomo, di cui a suo luogo divisaremo.

A' 15. di Giugno la Camera de' Comuni risolvette di presentare un memoriale alla Reina per sapere quale equivalente dovea darsi al Re Cristianissimo per la demolizione di Dunkerche; Ciò ch'era stato stipolato in quest'affare, nel caso che non si soddisfacesse all'equivalente, e cosa mai si era stabilita per lo commercio della Gran Bretagna in Fiandra? la Corte, che avea forse le sue ragioni per tacere in questa occasione mostrò qualche ripugnanza a rispondere, e non lo fece in fine, se non ne' termini seguenti: *Che in conseguenza de' trattati tralla Reina, e'l Re Cristianissimo, e tra il detto Re, e gli Stati generali, l'equivalente per Dunkerche era già tralle mani del Re di Francia.* Questa risposta, quantunque soddisfacente a una parte delle domande, lasciò le altre due a indovinare, ciò che non piacque a molti membri della Camera. In questa stessa Sessione del Parlamento venne a spirare il termine dell'interdizione fatta al Celebre Dottor Sacheverel, il quale fu fatto perciò Rettore di S. Andrea nella Città di Holbourn, e nel giorno de' 10. di Giugno predicò davanti la Camera de' Comuni a S. Margherita di Westminster, e la Camera ebbe la bontà di ringraziarlo del suo sermone, e di pregarlo a farlo dare alle stampe; Particolarità non indegna di aver luogo in una

Altre domande fatte dal Parlamēto alla Reina.

storia

storia grave, poichè giova a far considerare le vicende del Mondo, poichè un uomo cotanto perseguitato, e contraddetto tre, o 4. anni prima dal Parlamento, fu incensato nel 1713.

Aringa della Reina alle due Camere.

Finalmente la Reina a' 27. di Luglio venne alla Camera de' Signori, e diede il Regal consentimento a diversi atti, dopo di che volendo dar fine alla Sessione del Parlamento vi fece l'usata Aringa, con cui mostrò la soddisfazione de' servigj, che le due Camere aveano rese al pubblico. Ringraziò quella de' Comuni de' sussidj accordatili, e le fece sapere, che alla prossima Sessione l'affare del commercio sarebbe bene inteso, e che le condizioni vantaggiose, che ottenute avea dalla Francia, sarebbono eseguite per lo bene del loro commercio; Disse poi all' una, e all'altra, che al suo avvenimento alla Corona si trovò col peso di una guerra, che Iddio avea benedetta con molte vittorie, con averla posta in istato di renderle utili con una pace sicura, e onorevole. Le ringraziò adunque dell'assistenza datale, e l'esortò a far ben conoscere a' suoi sudditi ciò, che guadagnavano per la pace, e a dissipare i vani sospetti, ch' erano stati fomentati con tanta industria, aggiugnendo, che un fermo attacco alla costituzione stabilita nella Chiesa, e nello Stato, assicurar potea la pace, e riparare i passati disordini, dopo di che prorogò il Parlamento per li 9. di Settembre, e a' 15. di Agosto tenne un gran Consiglio ad Hamptoncurt, in cui ordinossi di fare una proclamazione per discioglier il Parlamento, e per convocarne un nuovo, la di cui apertura fu in primo luogo fissata a' 21. di Dicembre, e quindi prorogata a' 23. del seguente Gennajo.

Proseguimento del trattato tra la Spagna, e l'Ollanda.

Trattanto la Reina non lasciò di mira gli affari stranieri, e principalmente quei della pace, ch'ella riguardava, come un opera delle sue mani, donde fu spinta a dare ordine a' suoi Plenipotenziarj in Utrech, acciocchè con la loro interposizione si agevolasse la conchiusion del trattato tralla Spagna, e l'Ollanda, che per le accennate difficoltà rimaneva ancora sospeso. Benchè si fosse convenuto in Utrech col Marchese di

Anno 1714.

Monteleone sopra la Contea di Scini, e del suo equivalente per l' Elettore di Baviera, con tutto ciò li Plenipotenziarj di Spagna avean fatto intendere nel principio del nuovo anno, che l'Elettore non volea consentirvi, e chiesero altresì a nome della loro Corte un pronto ristabilimento de' Fiammenghi, che avean seguitato il partito di Spagna, e acciocchè goder potessero del possesso de' loro beni, pretesero anche la malleveria degli Ollandesi, e la condizione di non consegnarsi i Paesi bassi all'Imperadore, se prima questo Principe a tale articolo non acconsentiva. Queste nuove domande si fecero dal Barone di Capres, ch'era Tenente Generale al servigio di Spagna, e frescamente arrivato da Madrid a Utrech. Egli era della Casa di Burnoville, e avea molti beni ne' Paesi bassi Spagnuoli. Il Re Cattolico, vedendo la poca intelligenza, che vi era tra il Duca di Ossuna, e 'l Marchese di Montelcone, li quali scrivevano ciascuno a parte alle loro Corti, volle dar fine alla discordia, e mandò il Baron di Capres a Utrech, acciocchè fosse pienamente informato di quel, che passava. Il Barone assistette alle conferenze, nelle quali la domanda del ristabilimento si fece, e insistette, che ciò si stabilisse

liffe con articoli feparati. Gli Ollandefi non erano lontani dal confentirvi: Ma in vece della chiefta malleveria volean folamente promettere di non confegnare i Paefi baffi Spagnuoli all'Imperadore, fenza averne prima la fua approvazione.

Non fi mancò trattanto di tener fempre le conferenze nelle quali fi rimafe di accordo in tutti gli articoli tanto del trattato di pace, quanto di quel del commercio, e ciò principalmente per l'interpofizione dell' Ambafciador di Francia, il quale proccurò di agevolar le cofe. E perche fa malleveria, che pretendevafi per la Contea di Scini, non domandavafi, fe non per parte della Principeffa Orfini, fi convenne di torre queft' oftacolo colla femplice promeffa di non reftituire la Ducea di Lucemburgo, fe non con quel difmembramento, poichè gli Stati generali la ricevevano per non confegnarla, fe non fopra quel piede: Parve adunque tutto accordato. I trattati furono tradotti dall'Idioma Franzefe nello Spagnuolo, e nel Fiammengo. Il Duca di Offuna dalla venuta in poi del Baron di Capres a Utrech, parea fatto più docile, e'l Marchefe di Monteleone avea anche promeffo di far fottofcrivere i trattati, al quale oggetto diè qualche tempo agli Stati generali per dichiararfi ful punto della Contea di Scini, non pretendendofi da lui quella condefcendenza degli Ollandefi, fe non come una precauzione, acciocchè la Principeffa Orfini non foffe turbata all'avvenire nel poffeffo di quella Contea: Ma quando parea già proffima la fottofcrizione de' trattati, rifurfero in campo le difficoltà, due delle quali pervennero dal canto degli Spagnuoli, l'altra degli Ollandefi. Il Duca di Offuna fpiegoffi, che quando ancora foffe tutto accordato, egli non avrebbe fottofcritto i trattati, prima di averne mandato il piano alla fua Corte, e ricevutane l'approvazione. L'altra difficoltà propofta dagli Spagnuoli aggiravafi nel dire, che avendo il nuovo trattato per bafe quello di Munfter de' 30. di Gennajo del 1648. tralla Spagna, e l'Ollanda, fembrava bifognofo di qualche fpiega fopra gli articoli 4., e 16., rifpetto al commercio, il quale principalmente nell'articolo 16. era accordato fopra un piede eguale a' fudditi di Ollanda, ed alle Città anziatiche, laonde allegavano, che la Spagna non avendo pace coll'Imperio, non poteva accordare quella libertà di commercio alle Città anziatiche, ch'eran dal Corpo Germanico dipendenti. La difficoltà poi, che furfe dal canto degli Ollandefi fu, che trovandofi in atto trattando la pace tralla Francia, e l'Imperadore a Raftat, ficcome a fuo luogo diremo; il Miniftero Cefareo all'Aja fece intendere agli Stati generali, che doveffero camminar cauti ful punto della Contea di Scini, poich'era facil cofa, che ciò, che in quel trattato accordavafi su quefto articolo, farebbe affai diverfo da quel, che gli Spagnuoli pretendevano; Perlocchè gl'ifteffi Stati generali per l'interpofizione dell'Ambafciador di Francia ottennero una dilazione a fottofcrivere, e quindi dichiararono, che l'impegno, che mai prendeffero relativamente alla Contea di Scini, s' intendeffe non aver forza, fe non quando nella pace già proffima trall'Imperadore, e la Francia non fi derogaffe all'articolo ftipolato in favore della Principeffa Orfini nel trattato già fatto tra il Criftianiffimo, e l'Ollanda. Per quefte nuove difficoltà fu fpe-

Nuove difficoltà, che ne ritardano la conchiufione.

spedito un Corriere a Madrid, e trattanto le conferenze per la pace tralla Spagna, e l'Ollanda rimasero per qualche tempo sospese.

Entrata degli Ambasciadori di Ollanda a Parigi.

Tanti ritardamenti aveano impedita la partenza degli Ambasciadori di Ollanda verso la Corte del Cristianissimo, poichè i Signori Buis, e Goslinga, ch'erano del numero de' Plenipotenziarj Ollandesi, che con i Spagnuoli trattavano, aveano avuto fino a quel tempo la speranza di poter sottoscrivere i trattati: Ma scorto ancora l'affare indigesto, e la sottoscrizione lontana, furono essi premuti a partire, siccome fecero ne' primi giorni di Febbrajo. Questi Ambasciadori arrivarono pochi giorni appresso a Parigi, e fecero poi la loro pubblica entrata a' 27. di Maggio, che seguì con somma magnificenza, e con folla innumerabile di Popolo, di cui i Franzesi non aveano esempio, se non che nella pubblica entrata del Contestabile di Castiglia, che fu il primo Ambasciadore, che il Re di Spagna mandò nel 1701. al Re suo Avo dopo il suo avvenimento alla Corona. Ebbero quindi la loro pubblica udienza dal Re Cristianissimo, e li fecero un Aringa, che fu da tutti ammirata per lo torno all'espressione, e per la maestà de' pensieri ben confacevoli all' augusta persona, a cui parlavasi.

Negoziati del Conte di Strafford cogli Ollandesi.

Dopo la partenza degli Ambasciadori di Ollanda ritornò da Madrid il Corriere a' Plenipotenziarj di Spagna: Ma invece di recare qualche temperamento sopra le difficoltà proposte, fu solamente apportatore delle ratifiche della Corte di Madrid per i trattati di pace, e di commercio conchiusi tra lei, e la Gran Bretagna. Il cambio di queste fu fatto con i Plenipotenziarj di Spagna dal solo Conte di Strafford: poichè il Vescovo di Bristol era stato chiamato all'Aja. Nel giorno prima di seguire questo cambio, il Plenipotenziario Inglese ebbe una lunga conferenza con quei di Ollanda, e nel dì seguente un altra con loro Deputati, da' quali ne fu dato il ragguaglio all'Assembrea degli Stati generali. Disse il Conte di Strafford in quelle conferenze aver la sua Reina una sincera intenzione di vivere in buona amicizia, e unione colla Repubblica di Ollanda, poichè da questa dipendea il bene delle due Nazioni, e quello ancora di tutta l'Europa, al quale oggetto desiderava ristabilir l'antica reciproca confidenza. Parlò quindi della pace, che trattavasi allora a Rastat tralla Francia da una parte, e l'Imperadore, e l'Imperio dall' altra, e disse, che l'unione trall'Inghilterra, e l'Ollanda era necessaria per fare accelerar quella pace: Che la Reina avea molto a cuore la conservazione della Religion Protestante nell' Imperio, ed era perciò inquieta; dubitando, che per parte di Cesare non s'inducesse qualche pregiudicio per sostenere il IV. articolo del trattato di Riswich, di cui tanto lagnavansi i Protestanti dell'Imperio: Ch'ella si era molto adoperata nel Congresso di Utrech per opporsi al pregiudicio di quel IV. articolo, e che per tal ragione avea fatto pregare i Ministri Protestanti, acciocchè concorressero seco a quel gran fine: Ma che tutto ciò non dipendeva più, se non dall'Imperadore, poichè la Francia era condescesa, che il trattato di Westfaglia servisse di fondamento a questa negoziazione, che sarebbe riguardata come un opera dell'Imperio: Che sebbene la Reina non avea parte in quell'affare, non lasciava però d'insistere presso i Prin-

cipi

cipi Protestanti, acciocchè nel futuro trattato di pace trall'Imperadore, e la Francia si abolisse il IV. articolo del trattato di Riswich: Che i Principi Protestanti dell'Imperio erano più capaci di giudicar de' mezzi, che potessero impiegarvisi, e che la Reina non dubitava, che gli Stati generali non facessero ancora i loro sforzi per conseguir quel fine, al quale oggetto stimava necessario di eleggersi un luogo straordinario da stabilirvi un Congresso, in cui la pace trall'Imperadore, e la Francia si ristabilisse.

Tratta con essi degli affari d'Italia.

Passò poi a parlare degli affari d'Italia, e disse, che la Reina temea, che se gl'interessi de' Principi d Italia, e principalmente del Duca di Savoja, già diventato Re di Sicilia, non si regolavano coll'Imperadore, ciò non cagionasse una guerra in quelle parti, che potrebbe molto pregiudicare al bene comune dell' Europa, e particolarmente al commercio degl'Inglesi, e Ollandesi, e'l Re di Sicilia avrebbe ricorso in questa occasione alle malleverie promessreli ne' trattati: Che la Reina era pronta a soddisfare a' suoi impegni, e gli Stati generali sarebbono obbligati a far l'istesso, o in favor del Duca di Savoja, o dell' Imperadore: Che nel primo caso concorrendo gli Ollandesi colla Reina, ne seguirebbe un ottimo effetto, ma nel secondo accaderebbe l opposto, se contra la buona unione, che la Reina era disposta a mantenere colla Repubblica, questa venisse a separarsi da lei, poichè ritrovandosi conchiusa la pace nell' Imperio, si riaccenderebbe in Italia una guerra, che potrebbe aver funeste conseguenze: Che la Reina per tali considerazioni ordinato avea a' suoi Ministri in Francia, e in Ispagna di esortare i Re Cristianissimo, e Cattolico ad accordare la lor malleveria in favor del Re di Sicilia, poichè l'Italia sarebbe tranquilla, quando il Duca di Savojà goder potesse dell'effetto del trattato, e che gli Stati generali dichiarassero all'Ambasciador di Francia, e per mezzo de' loro Ministri al Cristianissimo, di esser pronti a prendere le misure colla Reina per sostenere la malleveria suddetta, e che le medesime dichiarazioni si facessero alla Corte di Spagna, quando conchiusa fosse la pace tra quella Corona, e la Repubblica, qual pace la Reina desiderava, che prestamente si facesse: Che potea per parte degli Ollandesi opporsi, ch'essi assai più della Reina dovean tenersela coll'Imperadore a cagion della barriera ne' Paesi bassi Spagnuoli, per cui dovean seco convenire: Ma che rispondevasi, che gli Ollandesi aveano già ricevuto il diritto della barriera, e che l'Imperadore non ne avea sopra i Paesi bassi Spagnuoli, che a tal condizione, per ottener la quale gli Stati generali avean domandata la cession di quei Paesi a pro di Cesare, ch'era obbligato ad eseguire quella condizione, senza la quale non potea mettersene in possesso: Che la Reina assisterebbe gli Ollandesi per l'adempimento di quella condizione, quando dovesse convenirsene coll'Imperadore alla conchiusion della pace: Ma che la Reina comprometteva si ancora, che la Repubblica si dichiarerebbe per la malleveria in favor del Re di Sicilia.

E della Reggenza de' Paesi bassi Spagnuoli.

Aggiunse poi altre cose, che riguardavano la Reggenza de' Paesi bassi Spagnuoli, che dovea farsi dagl' Inglesi unitamente con gli Ollandesi fino a tanto, che se ne dasse il possesso all'Imperadore, e diè sicu-

rezze della demolizione di Dunkerche, che stava in atto facendosi, e soggiunse, che cessando con ciò ogni ombra di gelosia, la Reina desiderava, che gli Ollandesi ritirassero la loro guernigione da Ostenda, e in sua vece vi mettessero truppe de' Paesi bassi Spagnuoli, e che nell'accordo da farsi coll'Imperadore convenissero di un articolo per fare un fondo destinato al mantenimento del Porto di quella Piazza, la quale restar dovesse sempre incorporata a' Paesi bassi Spagnuoli. Disse in fine, che quando gli Ollandesi volessero unirsi alla Reina per gli affari suddetti, e principalmente per la malleveria a favor del Re di Sicilia, e per la conservazione del riposo d'Italia, e consentissero a ritirar le loro truppe da Ostenda, e concertare, che questa Piazza non fosse mai alienata da' Paesi bassi Spagnuoli, e a fare un fondo per lo mantenimento del suo Porto, regolati, che fossero gli articoli del commercio, la Reina era pronta a rimettere il Castel di Gant alle truppe di Ollanda, e a ritirarne le sue, siccome altresì da Bruges, e da Neuport, ed a prendere con essi le misure opportune per la sicurezza della loro barriera.

Gli Ollandesi differiscono di dar risposta.

Questa lunga rappresentazione del Conte di Strafford fu seguitata da una conferenza, che questo Ministro Inglese fece tener dagli Stati generali a primo di Marzo con i Ministri de' Principi Protestanti dell'Imperio: Ma perche da quel, che il Conte avea detto nella sua rappresentazione, e nuovamente ripetuto in questa conferenza, gli Ollandesi supposero, ch'era la sua mira di traversar la negoziazione di Rastat trall' Imperadore, e la Francia, e che l'Inghilterra avrebbe voluto, che quel Congresso si tenesse in Utrech, acciocchè avendone ella la direzione potesse più facilmente obbligar l'Imperadore a soggiacere alle dure condizioni, che la Francia volea prescrivere; perciò sembrando queste cose agli Stati generali, e delicate, e importanti, vollero camminar col piè di piombo per trar dal tempo lumi maggiori, e per non rispondere, se non quando far lo potessero con maggiore accertamento; Fra questo mentre vollero ad ogni costo accelerare la conchiusione della loro pace colla Spagna, e ricorsero con sollenne Deputazione all'Ambasciador di Francia per ottener dal Cristianissimo l'esecuzione della promessa fatta alla Repubblica col primo articolo separato del trattato di pace, che questa si farebbe ancora tralla Spagna, e l'Ollanda.

Disgusti insorti tralla Francia, e la Spagna.

Questa nuova istanza degli Ollandesi incontrò un favorevole accesso alla Corte di Versaglies, e ciò per un motivo segreto, che surse opportunamente a facilitarne l'intento. Il Re di Francia, che stava in atto trattando la sua pace coll'Imperadore, era stato fortemente premuto da questo Principe, acciocchè inducesse la Corte di Madrid a concedere a' Catalani i loro antichi privilegj. Al Cristianissimo premea di soddisfar l'Imperadore su questo articolo per trarne altri vantaggi nel suo trattato, laonde per riuscire nel nuovo impegno propose alla Spagna, che andasse il Maresciai di Berwich a comandar l'Esercito per l'assedio di Barcellona, e la mira di tal proposizione fu, che strignendosi l'assedio li Catalani si renderebbono per capitolazione, in cui senza dubbio la domanda de' loro privilegj si farebbe, e questi li si accorderebbono più facilmente, quando la Francia avesse alla testa di quell' Esercito un Gene-

tale, di cui potesse a suo talento disporre: Ma la Corte di Madrid, o che odorasse il disegno, o che in sul principio, non avesse a caro di confidar l'espugnazione di quella Piazza a un Generale straniero, non volle accettare il Duca di Berwich, e diè occasione alla Francia di formalizzarsi di quel rifiuto. Appunto in questo stato di cose sopraggiunsero al Cristianissimo le nuove istanze degli Ollandesi, acciocchè s'interponesse a far conchiudere la loro pace colla Spagna, e quindi nacque, che aggiuntosi quest'altro motivo al primo impegno a favor de' privilegj de' Catalani, egli mandò ordine alle sue truppe, a' suoi Ingegneri, e alla sua squadra, ch'erano sotto Barcellona, a sospendere ogni operazione, che favorir potesse l'assedio, fino a tanto, che la Corte di Madrid avesse dato la mano alla pace coll'Ollanda, e in questa guisa se ne spiegò a voce con gli Ambasciadori istessi della Repubblica, aggiugnendo graziosamente, che non solo in questo affare, ma in ogni altra cosa avrebbe dato pruove reali della sua benivolenza verso gli Ollandesi. L'Ambasciador di Francia all'Aja ne parlò sul medesimo piede, e soggiunse, che il Re Cristianissimo, avendo in favor della pubblica tranquillità receduto dal pretendere il Reame di Sardegna per l'Elettor di Baviera, trovava, che l'affare della Principessa Orsini non dovea arrestare il ristabilimento della medesima tranquillità.

Motivi, per cui il Re Cattolico manda il Cardinal del Giudice, in Francia.

Questi ordini della Corte di Francia, considerati come un parto del suo disgusto, fecero molta impressione nella Corte di Madrid, cui nelle circostanze di quel tempo molto premea di non alienarsi la Francia alla quale altronde avea somme, e fresche obbligazioni; Per giustificare il suo rifiuto, e per non far radicare nell'animo del Cristianissimo la mala soddisfazione della sua poca compiacenza, pensò il Re Cattolico a spedire in Francia un Ministro di autorità, e di confidenza, e pose l'occhio sul Cardinal Francesco del Giudice, fratello del Duca di Giovinazzo, Napoletano, di famiglia distinta, e che da lungo tempo era decorato in Ispagna de' primi posti della Monarchia. Nel Cardinale poi riucevano al sommo le qualità dell'animo, che formano un gran Prelato, e un profondo Ministro di Stato, onde dal Re Cattolico era stato da qualche tempo chiamato alla sua Corte, e colla vastità de' suoi lumi, e col concetto della sua prudenza vi avea acquistato il maneggio de' più rilevanti affari della Corona. Dee però dirsi, che non furono questi i soli motivi, che indussero il Re di Spagna a mandare il Cardinal del Giudice in Francia, poichè ve ne furono altri, che fecero circoscrivere la scelta del personaggio, che inviar doveasi al Cristianissimo, nella sola persona di quel Prelato. Il Marchese di Brancaccio, Ambasciador di Francia a Madrid, avea rappresentato al Re Filippo, durante la guerra tralla Gran Bretagna, e la Francia, l'ordine confuso, che regnava nel Governo, rimarchevole soprattutto nella lentezza verso i Catalani. Questa rappresentazione era stata malamente presa dagli Spagnuoli, li quali risolvettero, che di allora innanzi, quando l'Ambasciador di Francia avesse cosa a proporre, si addrizzasse a una Deputazione composta a tale oggetto di soli Ministri Spagnuoli. Il Marchese domandò, che non fosse trattato più male degli altri Ministri stranieri, e che se non voleasi, ch'egli

si addrizzasse direttamente al Re; almeno se li dasse un solo Commessario secondo il costume, e questo ancora li fu rifiutato. L'Ambasciadore restò piccato al vivo a un trattamento, che credea non meritare, perlocchè chiese la permissione di ritornare in Francia, e ottenutala si mise in viaggio per dar parte al suo Re di quel, ch'era seguito alla Corte di Spagna.

Dopo la sua partenza i Ministri della Corte di Madrid, e principalmente il Cardinal del Giudice, ch'era il più distinto tra di essi, incominciarono a riflettere sulle conseguenze, che aver potea questo affare, e si stimò necessario di ripararle. Essi vedevano da una parte la Francia impegnata a sostenere i privilegj de'Catalani, e la sapevano mal contenta del rifiuto datoli di non accettare il Duca di Berwich per Comandante Supremo in Catalogna; Vedevano altresì la premura del Cristianissimo, acciocchè si dasse soddisfazione agli Ollandesi colla pronta sottoscrizione della pace, di cui stimavali improprio il ritardamento per lo solo riguardo di una Dama privata, e per ultimo temevano il corruccio del Cristianissimo per quel, ch'era accaduto al suo Ambasciadore a Madrid, ed erano persuasi, che questo Ministro all'arrivo alla Corte avrebbe forse alterate le cose per far comparire più irregolare la condotta della Corte di Spagna verso di lui, e conchiudevano, che se per lo solo riguardo degli Ollandesi il Re Cristianissimo avea ordinato alle sue truppe sotto Barcellona di sospendere ogni operazione contra de' Catalani, si sarebbe maggiormente confermato in questa sua risoluzione, quando al primo motivo si fosse aggiunto l'effetto del proprio risentimento, e in tal forma l'assedio di Barcellona sarebbe gito in fumo, e la riduzione della Catalogna, che in quello stato di cose non poteasi sperare dalle sole arme di Spagna, verrebbe ad essere esposta all' incertezza de' futuri avvenimenti, che coll'andar del tempo, potean forse farla diventare impossibile.

Conferenza del Cardinale col Marchese di Torsi.

Queste considerazioni adunque indussero il Re Cattolico a spedire il Cardinal del Giudice in Francia ad oggetto di giustificar se stesso dalle imputazioni, che il Marchese di Brancaccio non avrebbe mancato di fare in suo discapito presso il Cristianissimo, e quindi per rimenar questo Principe alla pristina benivolenza verso il Re suo Nipote, e per indurlo a proseguir la protezione di una Monarchia, ch'egli istesso avea salvata dal naufragio. Il Cardinale affrettossi a partire per non farsi prevenire dall'Ambasciador di Francia: Ma costui fu di lui più sollecito, e lo prevenne di un giorno alla Corte del Cristianissimo, cui fece così nera dipintura delle durezze, che credea fattegli a Madrid, che quando il Cardinale vi arrivò si fu negata l'udienza dal Re, perlocchè li convenne di abboccarsi col Marchese di Torsi, col quale ebbe una lunga conferenza, e li riuscì di persuaderlo non essere stata mai intenzione della Corte di Spagna di fare ingiuria all'Ambasciadore di un Principe, che oltre ad essere strettissimo parente del suo Monarca, era cotanto riguardevole, e augusto per se stesso, e a cui di più era la Monarchia di Spagna debitrice di tanti tesori profusi, e di tanto sangue Franzese sparso per difenderla dagli stranieri. Li fece vedere, che dopo i passi dati dalla

Spa-

Spagna a favor della Principessa Orsini, non potea ritrarsi senza discapito del suo decoro, e rispetto a' Catalani li fece considerare, che questi Popoli colla loro ostinazione si erano resi indegni della clemenza del Re di Spagna, e che sarebbe stato di pernicioso esempio alla posterità, se quali per ricompensa della loro ribellione avessero ritrovata una potente protezione nel Principe più amico della Spagna.

Il Prelato riesce a conciliar le differenze.

Queste sue ragioni furono dal Marchese di Torsi riferite al Re Cristianissimo, che si compiacque di ammettere alla sua udienza il Cardinale. L'affare fu quindi messo in trattato, e quando le sue discolpe furono ricevute in buona parte, tutto il resto fu facile ad accordarsi. Rispetto all'articolo della Principessa Orsini bisognò alla Spagna di cedere, perche nel trattato di Rastat già sottoscritto nel mese di Marzo l'Imperadore, e'l Cristianissimo avean concertato di rimetterlo al Congresso, che dovea tenersi a Bada negli Svizzeri, laonde non era più lecito alla Francia di ritrattarsi; All'incontro però promise il Cristianissimo di non insistere più sul punto de' privilegi de'Catalani, e di ordinare alle sue truppe di concorrere con gli Spagnuoli all'espugnazione di Barcellona, al quale oggetto si convenne concordemente, che il Maresciał di Berwich dovesse andare a comandare in Catalogna, e far l'assedio regolare di quella importante Città. In conformità di tale accordo il Cardinal del Giudice ne diè parte alla sua Corte, che per compiacere il Cristianissimo spedì tosto i suoi ordini a' Plenipotenziarj Spagnuoli in Utrech, acciocchè sottoscrivessero la pace coll'Ollanda. Questi ordini furono dal Cardinale rimessi in mano del Re di Francia, che fece capitarli a' Plenipotenziarj di Spagna per mezzo del Marchese di Castelnuovo suo Ambasciadore all'Aja, e ne fece dar la novella agli Ambasciadori Ollandesi alla sua Corte con lettera aperta del Marchese di Torsi. Nel tempo istesso il Marchese di Castelnuovo presentò a' Stati generali una sua memoria per esortarli a unire i loro buoni Oficj con quei della Reina Britannica, e del Re suo Padrone presso l'Imperadore a pro della Principessa Orsini, e gli Stati generali, ringraziando prima il Re di Francia di quanto operato avea per accelerare la loro pace colla Spagna, di buona voglia promisero la loro interposizione a pro di quella Dama.

Disposizioni per la conchiusion del trattato tra la Spagna, e l'Ollanda.

In conseguenza di tai cose li Plenipotenziarj di Spagna scrissero in data de' 17. di Giugno al Conte di Strafford per darli parte degli ordini avuti dal Re Cattolico di sottoscrivere la pace coll'Ollanda per aderire alle istanze del Re Cristianissimo, senza esigere dagli Ollandesi nel trattato l'adempimento della Sovranità promessa alla Principessa Orsini; Aggiunsero però, che il Re Cattolico avea un intera confidenza alle sicurezze, e promesse della Reina Britannica, la quale nel suo trattato di pace avea voluto impegnarsi a non permettere, che i Paesi bassi si restituissero, se non quando la Sovranità della Principessa Orsini fosse preliminarmente stabilita, e riconosciuta; Per la qual cosa pregavano il Conte di Strafford a portarsi in Utrech ad assistere alla sottoscrizion del trattato, e li soggiunsero in fine, che il Signor della Spina, Segretario del Re di Sicilia, gli avea reiterate le istanze per l'inclusione del Re suo Padrone nel trattato di pace della Spagna coll'Ollanda, e ch'erano stati inutili

tut-

tutti gli sforzi, ch'essi avean fatti per disporvi gli Ollandesi, che se n'erano schermiti dicendo non poter consentire a una domanda più volte ricusata col parere istesso di tutte le Provincie.

Nuova conferenza del Conte di Strafford co' Deputati Ollandesi.

Da questa lettera nacque, che il Conte di Strafford chiese, e ottenne dagli Stati generali un'altra conferenza a' 19. di Giugno. In questa epilogò a' Deputati, che seco conferirono, quanto era seguito fino allora sopra l'articolo della Principessa Orsini, e quindi soggiunse, che gli Stati generali non potevano ignorare gl'impegni, e la malleveria, in cui la Reina Britannica era entrata sopra quello articolo, e perciò richiedevali, che in conseguenza di quel, che promesso aveano all'Ambasciador di Francia, unissero i loro ofici a quei della Reina, e del Cristianissimo, acciocchè l'Imperadore acconsentisse alla richiesta Sovranità per quella Dama. Passò poi a parlare del Duca di Savoja, e di nuovo insistette, acciocchè gli Ollandesi lo riconoscessero per Re di Sicilia, poichè essendovi fortemente impegnata la Reina, il loro rifiuto alterar potea la buona armonia, e intelligenza cotanto necessaria trall'Inghilterra, e l'Ollanda: Che la presente congiontura sembrava la migliore, poichè il Re di Spagna era impegnato a non far trattato di pace, se non col comprendervi la Sicilia per lo Duca di Savoja: Che nel caso, che contro di ogni speranza gli Ollandesi volessero far passare quella occasione, la Reina non potea schermirsi dagl'impegni già presi: Ch'egli nelle sue prime proposizioni rispetto alla pace avea parlato di quel punto, e fatto vedere, che non era solamente l'interesse del Duca di Savoja, ma quel della causa comune, che richiedea, che li si dasse la Sicilia, più tosto, che all'Elettor di Baviera, per cui la Francia, e la Spagna erano impegnati: Che prima d'incominciarsi i negoziati di pace, la Reina l'avea fatto sapere agli Ollandesi, che colla loro lettera de' 29. Dicembre del 1712. l'aveano assicurata di volere entrare in tutte le misure da lei prese per la pace generale, delle quali la principale era la cession della Sicilia al Duca di Savoja, e che nelle note fattevi dagli Stati generali, le difficoltà non erano state tanto sopra quello articolo, quanto sopra la Sardegna, anzi chè i Plenipotenziarj di Ollanda non ne avean fatta alcuna a quei d'Inghilterra in Utrech. Oltre gl'impegni della Reina, e del Re di Spagna, la Francia ancora gli avea abbracciati, e per mezzo del Marchese di Castelnuovo l'avea fatto dichiarare in Ollanda, e prima, e dopo il trattato di Rastat, donde appariva evidente il motivo, che avea la Reina di pretendere la concorrenza degli Ollandesi al riconoscimento, e inclusione del Duca di Savoja come Re di Sicilia: Che Cesare non potea formalizzarsi, che gli Ollandesi vi si risolvessero in fine, poichè essi non potean ciò differire senza mettere in azzardo la conchiusion della pace tralla Spagna, e la Repubblica, non dovendo servir di remora l'affare del commercio, che gli Ollandesi non aveano ancora regolato col Duca di Savoja, come Re di Sicilia; poichè il Marchese del Borgo avea già dichiarato, che gli Ollandesi otterrebbono gl'istessi vantaggi degl'Inglesi, e'l Segretario la Spina a Utrech avea la plenipotenza per farne un trattato colla Repubblica: Aggiunse poi, che l'unione delle due Potenze maritime era necessaria per far, che la pace lungamente duras-

duraffe, e paffando appreffo all'affare della barriera, fece vedere, che la Reina vi era perfonalmente intereffata, e che non poteano quei negoziati farfi col Miniftro Imperiale fenza l'intervento di un Miniftro Inglefe, come appunto era accaduto nel 1701., allorche il Conte di Avò venne all'Aja per negoziarvi ful trattato di partigione, e ful teftamento di Carlo II.

Domande del Miniftro di Savoja agli Ollandefi, e loro rifpofta.

Nel tempo, che il Conte di Strafford fece quefta lunga rapprefentazione agli Stati generali, il Segretario dell'Ambafceria di Savoja, che camminava feco di concerto, fece a' medefimi quafi le ifteffe domande, e le riftrinfe in tre punti, cioè a dire, che gli Stati generali riconofceffero il Duca di Savoja come Re di Sicilia: Che li pagaffero i fuffidj de' quali era creditore, e che l'includeffero nel trattato di pace tralla Spagna, e la Repubblica. A quefte domande rifpofero gli Ollandefi non poter ricevere la lettera di notificazione del Re fuo Principe, poichè in un affare nuovo vi erano delle confiderazioni a farfi, e che altronde bifognava confultare le Provincie rifpettive della Repubblica per averne il patere, e il confentimento. Rifpetto al fecondo punto gli Ollandefi guardarono il filenzio, perche forfe non erano in iftato di adempiere l'affermativa, e la giuftizia lor impediva di dare una negativa, e fopra il terzo ftimarono gli Stati generali di andar con paffi mifurati per non alterar la buona intelligenza, che credevano neceffaria alla loro Repubblica colla Corte Imperiale, tantò più, che fapevano effer Cefare irritato contra il Duca di Savoja, per aver egli acconfentito ad efcludere la Cafa d'Auftria dalla Monarchia di Spagna, onde era paffato anche a far licenziare i Miniftri di quel Principe, un de'quali era alla Dieta dell' Imperio, ch'era ftata trafportata in Augufta, e l'altro alla Corte medefima di Vienna, e i decreti emanati contro di quefti due Miniftri erano in data de' 31. di Gennajo contra il Conte di Borgolo, che rifedeva alla Dieta, e degli 8. di Febbrajo contra il Conte di Provana, ch'era Miniftro del Duca alla Corte Imperiale, e i termini di amendue i decreti efprimevano l'afprezza di Cefare, e'l fuo rifentimento contra il Duca di Savoja.

Altra loro rifpofta al Conte di Strafford.

Rifpetto al Conte di Strafford gli Stati generali li fecero conofcere la difficoltà, che aveano di acconfentire alle fue domande; E perche rifpetto alla malleveria, ch'egli chiedea per gl' intereffi del Duca di Savoja, fondavafi fulla promeffa fattane a quel Principe nel trattato tralla Corte di Vienna, e quella di Torino del 1703., gli Ollandefi rifpofero non effere più quel principio applicabile alle domande del Conte, poichè l'Imperadore pretendea, che quel trattato era ftato violato dal Duca di Savoja ifteffo, perlochè il Conte di Strafford riftrinfe le fue domande a chiedere, che almeno gli Stati generali fi uniffero alla Gran Bretagna per indurre l'Imperadore a riconofcere la nuova dignità Reale del Duca di Savoja, acciocchè fi metteffe fine alle differenze, ch'erano tra quei due Principi. Anche da quefta domanda gli Ollandefi fi fchermirono, e'l Conte, non ributtandofi, maneggioffi molto in Utrech per fare includere nel trattato colla Spagna l'articolo del Duca di Savoja; E perche i Plenipotenziarj di Ollanda li fi oppofero fortemente, anzi il Signor Vander-Duffen, un di effi ebbe feco delle parole, che contennero dell'afprezza,

gli

gli Stati generali presero in fine a' 23. di Giugno la loro ultima risoluzione sopra le domande fatte dal Conte di Strafford, e dissero, che rispetto alla Principessa Orsini, essendo stato l'affare rimesso al Congresso di Bada, e avendo il Re Cristianissimo riceduto da quel, ch'era stato stipulato nell'articolo VII. della pace tra lui, e la Repubblica, costei non avea più nulla a farvi; Aggiunsero però, che ciò non ostante essi voleano unire i loro buoni oficj a quei del Re Cristianissimo, e della Reina Brittannica per far dare soddisfazione a quella Principessa: Che rispetto al Duca di Savoja, gli Stati generali non poteano acconsentire alle domande della Reina, poich'essi non aveano nè trattato, nè convenzione, nè promessa di farlo, e altronde la situazion degli affari relativi alla Corte Imperiale non li permettevano d'impegnarvisi, poichè non vi era la minima traccia di necessità: Che i Stati generali avendo da lungo tempo risoluto di non dare alcuna risposta in iscritto a' Ministri, che avessero fatto le loro proposizioni a voce, questa loro risoluzione non si comunicasse al Conte di Strafford, se non per la lettura, che gliene facessero i loro Plenipotenziarj: E in fine, che sopra le negoziazioni della barriera sapevasi, che si trattava da Sovrano a Sovrano, laonde la Repubblica potea conchiuderla senza l'intervento di altra Potenza, poichè l'interesse era solo degli Ollandesi, e la promessa della Reina nell'XI. articolo del trattato non portava una necessità assoluta, ch'ella entrasse nella negoziazione come parte, ma solamente nella supposizione, che la necessità l'esiggesse. Vi erano poi aggiunte alcune espressioni, che mostravano un ampio riguardo verso la Corte Imperiale, con cui in atto si stava negoziando sull'affare della barriera, e finirono con dire, che non avrebbono mancato di far consapevole la Reina del risultato delle negoziazioni tra di essi, e l'Imperadore, e che quando si trattasse del commercio ne' Paesi bassi Spagnuoli, e di regolarlo in ciò, che riguardava l'Inghilterra, e l'Ollanda, non si mancherebbe allora di operar di concerto.

Ultima causa della conchiusion del trattato tralla Spagna, e l'Ollanda.

Questa risoluzione arrestò il corso ad altre domande del Conte di Strafford, e pure non parve ancora il trattato colla Spagna in istato di sottoscriversi, poichè il Duca di Ossuna avea dato ad intendere non voler passare a quell'atto senza averne prima consultato la sua Corte; E con tutto ciò la sottoscrizione seguì più presto di quel, che credevasi, per un di quegli accidenti minuti, che sogliono riuscire efficaci, quantunque in sostanza sien tali da non meritare affatto attenzione. Il Marchese di Monteleone, ch'era sempre opposto al Duca di Ossuna, gli attribuiva una mente ostinata, e ricalcitrante anche agli ordini della sua Corte. Ora il caso portò, che si trovavano all'Aja due fratelli Borgognoni, li quali vi soggiornavano per parte del Marchese di Torsi, ma senza carattere, e solamente colla incombenza di certe corrispondenze segrete, e costoro erano molti famigliari del Marchese di Monteleone. Essi furono una mattina a fare una visita a una persona molto versata negli affari, e nella lunga conversazione dissero quanto potea mai idearsi di più offensivo per lo Duca di Ossuna. Questa persona avea all'incontro un attacco strettissimo col Duca, e perchè si avvide, che quanto i due Borgognoni

ni avean detto, prendeva la sua sorgiva dal Marchese di Monteleone, stimò a proposito di mandarlene un esatta relazione per un Corriere, e vi aggiunse il consiglio di sottoscrivere immantinente la pace per far vedere al Mondo la falsità di quel, che il Marchese avanzava. Il consiglio scosse il Duca di Ossuna, ed egli sottoscrisse il trattato a' 26. di Giugno.

Questo fu distinto in 40. articoli, e potè chiamarsi più tosto un trattato di commercio, onde siegue, che noi ci dispensiamo di riferirne minutamente il contenuto, poichè sono cose poco attinenti alla Storia Universale di Europa. Diremo bensì, che nell'articolo X. fu stabilito, che il trattato di Munster de' 30. di Gennajo del 1648. servir dovesse di base a questo trattato, e avesse luogo in tuttociò, che non fosse cangiato dagli articoli seguenti. Nel XVI., e XVII. si disse, che gli Spagnuoli, e gli Olandesi trafficanti dovessero goder del loro commercio, ed essere trattati rispettivamente negli Stati dell'una, o l'altra Potenza, come la Nazione più favorita. Col XXXI. promise il Re Cattolico di non permettere, che alcuna Nazione straniera, qualunque si fosse, e per qualunque ragione, o pretesto, mandasse vascelli, o andasse a commerciare nelle Indie Spagnuole, anzi all'opposto impegnossi di ristabilire, e mantenere, dopo la pace, la navigazione, e 'l commercio nelle Indie, nella maniera, com'era stata durante il Regno di Carlo II., e in conformità delle leggi fondamentali di Spagna, che proibiscono assolutamente a tutte le nazioni straniere l'entrata, e il commercio in quelle Indie, e riserbano l'una, e l'altro unicamente agli Spagnuoli sudditi del Re Cattolico, e per l'adempimento di questo articolo gli Stati generali promisero ancora di ajutare il Re di Spagna, con essersi però spiegato, che questa regola non dovea dar pregiudicio al contratto dell'Assiento de' Neri fatto ultimamente dal Re Cattolico colla Reina Britannica. (Questo articolo preghiamo il leggitore ad averlo bene a memoria, perchè li servirà d'istruzione a bene intendere le differenze, che oggigiorno ancor durano tralla Corona di Spagna, e gl'Inglesi sul proposito del commercio di America). Col XXXIII. fu confermato il trattato di Marina conchiuso all'Aja a' 17. di Dicembre del 1650., alla riserba degli articoli 3., e 4., che si dichiararono nulli. Col XXXVII. furono confermate la rinunziazione del Re Cattolico alla Monarchia di Francia, e quelle de' Duchi di Berrì, e d'Orleans alla Monarchia di Spagna; quali rinunziazioni furono in quest' articolo chiamate leggi fondamentali, e inviolabili dell'uno, e l'altro Reame. E col seguente XXXVIII. si stabilì, che s'intendevano compresi in questo trattato tutti i Principi, e Stati, che sarebbono nominati di un comune, e vicendevole consentimento in un tempo convenevole, e tuttociò si convenne in questa forma, poichè non avendo voluto gli Olandesi obbligarsi a riconoscere il Duca di Savoja per Re di Sicilia, stimarono coll'accennata espressione frenar la libertà al Re di Spagna di dichiararlo incluso in questo trattato senza il loro consentimento. Vi furono ancora due articoli separati per alcuni debiti della Corona di Spagna a favor del Collegio dell'Ammiragliato nelle Provincie unite, o dell'eredità del Re Guglielmo, per li quali debiti

Articoli, che vi si stabilirono.

dissero i Plenipotenziarj Spagnuoli non avere autorità dal loro Sovrano di accordargli in Utrech, e promisero, o di rimetterne le scritture al Re Cattolico, o di lasciare alle parti la libertà di proseguirne il giudicio nella maniera, che stimassero più convenevole.

Primi passi dati per la pace trall'Imperadore, e la Francia.

Nel mentre trattavasi questa lunga negoziazione della pace tra la Spagna, e l'Ollanda, era stata già conchiusa, e sottoscritta quella tra l'Imperadore, e la Francia. Gli negoziati n'erano incominciati sin dal precedente Novembre dopo la presa di Friburgo, e l'Inghilterra, che anelava ad esserne la Mediatrice, ne avea fatto fare le prime aperture all'Aja, e il Signor Lamberti aggiugne, che tuttociò fece di concerto colla Francia. La Corte di Londra sapea, che gli Stati generali inchinavano molto a veder finire la guerra trall'Imperadore, e il Cristianissimo, laonde alcune settimane prima della resa di Friburgo l'indusse per mezzo del Conte di Strafford a convocare straordinariamente i Ministri dell'Imperadore, e que' del Corpo Germanico ad una conferenza. In questa un de' Deputati di Ollanda esortò i Ministri convocati a ripigliar le negoziazioni della pace, e il Conte di Strafford, messosi a parlare, disse in sostanza, che doveasi ben vedere il pericolo, a cui stava l'Alemagna esposta per la perdita di Landau, e per la superiorità de' nimici, già pronti a invadere, e devastar l'Imperio: Che per prevenirlo, la Reina sua Sovrana indotto avea la Francia a voler ripigliare le negoziazioni, laonde esortava i Ministri Alemanni ad avvalersi dell'opportuna offerta, e di pensare ormai a ristabilire universalmente la tranquillità nell'Europa. Alle prime esortazioni de' Deputati di Ollanda il Ministro dell'Imperadore rispose aver ordine dal suo Sovrano di non mischiarsi nè direttamente, nè indirettamente in ciò, che riguardar potesse la pace, laonde non avea, che dire su tal faccenda, e i Ministri del Corpo Germanico s'incaricarono appena, ad istanza degli Ollandesi, di farne relazione alle loro rispettive Corti.

Altre cause, che se ne alleganо.

Alcuni politici credettero, che quel passo dato dalla Corte di Londra fosse stato ad oggetto di appoggiare la proposizione già fatta dal Maresciál di Villars al Principe Eugenio, siccome or ora diremo, per trattar la pace trall'Imperadore, e la Francia, e si fondarono sulla considerazione, che la Corte di Vienna giustamente irritata contra la Gran-Bretagna, non avrebbe potuto approvare, che questa Corona pretendesse d'esserne la Mediatrice, siccome parea, che ne avesse l'intenzione per quel, che il Conte di Strafford avea detto nella conferenza. Si fortificarono in questa idea dal sapere, che l'Imperadore avea circa quel tempo ricevute alcune lettere da Londra dal suo Residente Hoffman, il quale li participava, che il Gran Tesoriere Conte di Oxford gli avea detto, che se l'Imperadore volea continovar la guerra, si contenterebbero gl'Inglesi d'essere Mercatanti, e si lascierebbe agl'Imperiali la gloria di cogliere degli allori. In quelle medesime lettere il Residente partecipava a Cesare un'altra particolarità, che a suo credere dimostrava esser la mira del Gran Tesoriere d'irritare la nazione Britannica contra l'Imperadore. Li scrisse adunque, che 'l Tesoriere avendo a lui parlato in segreto in piena adunanza, avea quindi detto pubblicamente, che l'Im-

l'Imperadore consentirebbe alla venuta del Pretendente in Inghilterra, purchè sposasse una delle Arciduchesse sue nipoti, ciocchè avea fatto credere a tutti, che il Residente Hoffman ne avesse fatta la proposizione. Da sì fatte cose i Politici di Ollanda supposero essere stato indotto l'Imperadore a consentire a trattar la pace immediatamente, e senza alcuna mediazione colla Francia.

Veri motivi dell'una, e l'altra parte per accordarsi.

A noi però non sembra necessario di ricorrere a sì fatte minuzie per indagar la vera cagione della pace fra l'Imperadore, e la Francia, quando la troviamo naturale nella necessità, in cui ciascun di que' due Principi stava di metter fine a una guerra, che non potean più sostenere. Il Re Cristianissimo era già vecchio, anzi decrepito, e la prudenza insegnavali a non supporre molto lontano il caso della sua morte. Non avea per successore, che un pronipote, per così dire, Bambino, e non voleva esporsi al rischio di lasciarlo involto in una guerra, ben sapendo, che le minorità in Francia, anche senza guerra straniera, sono sempre soggette a tempeste. Altronde i suoi popoli erano smunti, anzi impoveriti, il suo Erario oppresso da' debiti, le rendite reali impegnate, o distratte, il commercio interrotto, e tutto in fine concorreva a farli desiderare una pace, che sola potea restituire la Calma al suo Regno, l'opulenza a' suoi popoli, e il riposo alla sua cadente età, onde operò con prudenza, se volle profittare della favorevole congiontura delle nuove conquiste da lui fatte sul Reno, e del terrore impresso agli Alemanni per offerir loro una pace, che sapea nelle circostanze di allora non dover rifiutarsi. All'incontro l'Imperadore ritrovavasi nella medesima, anzi in più stretta situazione. La presa di Landau avea reso i Franzesi di nuovo Padroni della intera Alsazia, e quella di Friburgo avea dilatato le loro conquiste molto dentro dell'Alemagna, laonde era facile a prevedersi, che nella prossima Campagna era in loro balia di far l'assedio di Hailbrun, e di Ulma, di penetrar quindi nella Baviera, e di rimenar la guerra nelle viscere dell'Imperio: Il Corpo Germanico non avea più Alliati, che accorrer potessero a liberarlo dalla oppressione, e l'Imperadore avea fatta così amara esperienza nella passata Campagna della lentezza a muoversi del Corpo Germanico, che non era sana politica l'avventurar lo stabilimento della sua Casa agl'incerti successi di un altra Campagna, che secondo le apparenze non potea sperarsi felice, perlochè fu giudiciosa, e da senno la sua condotta, se prestò facile l'orecchio al dolce invito, e se diè la mano a stabilire una pace, che liberavalo dall'angustia.

L'Imperadore accetta l'offerta della Francia per la pace.

Per li divisati motivi adunque il Re Cristianissimo, durante ancor l'assedio di Landau, fece proporre dal Marescial di Villars prima all'Elettor di Mogonza, e quindi al Palatino l'apertura di un nuovo Congresso per trattar la pace coll'Imperadore, e l'Imperio, e da costoro comunicatasi la proposizione alla Corte di Vienna, l'Imperadore accettò l'offerta, e ordinò al Principe Eugenio di aprir le conferenze col Marescial di Villars, e di farne consapevole nel tempo istesso l'Elettor di Mogonza, anzi fe' partire dalla sua Corte il Consigliere Aulico Benterrieder di Adelhausen, ch'era un uomo versato negli affari, e di mente

capacissima, e illuminata, che andava di pari colla sua straordinaria Statura, acciocchè nel prossimo Congresso l'assistesse co' suoi Consigli. Seguì poi l'assedio, e quindi la presa di Friburgo, dopo la quale il Baron di Hundheim Ministro dell'Elettor Palatino, e il Signor de la Houssaje, Intendente di Alsazia ebbero alcune conferenze insieme per aggiustare i punti preliminari, che dovean precedere l'apertura del Congresso. Dopo di che il Marescial di Villars, accompagnato dal Conte di Broglio, dal Marchese di Contade, e dall'Intendente Houssaie, portossi a' 27. di Novembre a Rastat, piccola Città del Marchesato di Baden, dove un'ora appresso sopraggiunse il Principe Eugenio in compagnia del Consigliere Aulico, e de' Conti di Kinigsech, di Welen, e di Falkenstein. Gli due Generali si abbracciarono con tutti gli attestati di una reciproca stima, e amicizia, e ne' giorni seguenti entrarono tra loro in conferenza. Il Principe insistette, che si cedesse all'Imperadore non solamente tuttociò, che gli era stato offerto nelle conferenze di Utrech, ma molte altre cose, ch'egli stimò convenevoli, o necessarie alla sicurezza dell'Imperio. Il Maresciallo all'opposto fe' proposizioni assai differenti da quelle, ch'erano state offerte all' Imperadore in Utrech, e tali in somma, che furono stimate durissime dalla Corte di Vienna. Ma perche nell'Imperio era surta una sorda voce, che nelle conferenze di Rastat non trattavasi, se non de' soli interessi dell'Imperadore, ciò mosse il Principe Eugenio a scrivere molte lettere al Principe Carlo di Lowestein Wertheim, Commessario Imperiale in Augusta, dove la Dieta dell'Imperio erasi straordinariamente assembrata a causa della contagione, ch'era in Ratisbona, per assicurarla del contrario. Colla prima lettera, ch'era in data del primo di Dicembre li scrisse, che il suo abboccamento col Marescial di Villars era seguito al giorno prefisso, e avea seco tenute due conferenze: Che non doveasi sperar gran frutto dalle proposizioni fiere, e inaccettabili fatte sin allora dalla Francia, nè potea tosto temersi una nuova rottura delle conferenze: Che nulla di meno egli volea fermarsi ancora qualche giorno a Rastat, acciocchè non li potesse accusar l'Imperio di non aver voluto dar la mano a quanto potea produrre la pace, e ch'egli non mancherebbe di partecipare alla Dieta tuttociò, che seguisse in quelle conferenze.

Conferenze a Rastat tra'l Marescial di Villars, e 'l Principe Eugenio.

Colla seconda lettera, che fu de' 4. dell'istesso Dicembre, scrisse, che l'unico mezzo di poter sperare condizioni favorevoli di pace, era di mettersi in istato di continovar la guerra con maggior vigore di prima, e nell'altra scritta a' 24. dell'istesso mese partecipò al Commessario, che il Corriere mandato dal Marescial di Villars al Cristianissimo, era in verità ritornato, ma non avea recato alcun raddolcimento alla durezza delle prime proposizioni: Che quando il Marescial di Villars li fece sì fatta notificazione, egli sarebbe tosto partito da Rastat, se il Maresciallo non gli avesse detto, che aspettava ancora un Corriere con nuovi ordini: Che insino a quel giorno non essendosi proposte, se non condizioni durissime, che l'Imperadore, e l'Imperio non poteano mai accettare, egli non potea far sperare gran cosa del suo soggiorno a Rastat, poichè era già la terza Settimana, che vi dimorava, e ritrovavasi nell'istes-

Lettera del Principe al Commessario Imperiale in Augusta.

l'istesso stato del primo giorno: Che nulla di meno egli potrebbe partire colla soddisfazione, che non solamente le persone non interessate, ma anche i Popoli di Francia sarebbono convinti di non essersi mancato dal canto dell'Imperadore, e dell'Imperio per far cessare quella lunga guerra, e che l'istesso Marescial di Villars potea esser testimonio della sua pazienza, e della sua moderazione: Che sebbene il Maresciallo gli avesse fatto sperare altri ordini dalla sua Corte, egli avea consentito con pena a fermarsi a Rastat, non solamente perch'era molto dubbioso, che la Corte di Francia venisse a sentimenti più moderati, ma anche perchè in quel tempo la perdita di un giorno era più preziosa, che non le Settimane intere in altre occasioni, poichè era facile a vedersi, che una apparenza di pace mal fondata ritarderebbe le risoluzioni necessarie per lo proseguimento della guerra: Ma che nulla di meno per discolpare interamente l'Imperadore, e l'Imperio di ogni biasimo, egli aspettar volea altri otto giorni, in fin de' quali, se il Maresciallo non riceveva le istruzioni convenevoli per regolar la pace, egli avrebbe sciolto il Congresso, e sarebbe partito da Rastat.

Si partecipa alla Dieta lo stato de' negoziati di Rastat.

La Dieta dell'Imperio erasi frattanto riassembrata in Augusta a'due di Gennajo, e cosí a notificazione fattali dal Commessario Imperiale di queste lettere del Principe Eugenio, seppe dal Ministro di Mogonza, che l'Imperadore trappoco gli avrebbe partecipato lo Stato delle negoziazioni: Che la Francia offeriva di restituire Friburgo: Ma volea ritenersi Landau, il Forte Luigi, e'l Forte di Kell: Che domandava altresì l'importante Balliaggio di Germersheim, e'l Paese, ch'è al di là del Queich, e che i due Elettori di Colonia, e di Baviera fossero interamente ristabiliti: Che il Re Cristianissimo desisteva dalla domanda del Reame di Sardegna, e della indennizazione delle spese, e de'danni della guerra per l'Elettor di Baviera, e che rispetto agli altri punti, che riguardavano l'Imperio, il trattato di Riswich dovesse servir di fondamento a quello di Rastat. Queste in fatti erano state le risposte della Corte di Francia mandate coll'ultimo Corriere al Marescial di Villars, donde nacque, che il Principe Eugenio si vide costretto di rompere una negoziazione, che durava infruttuosamente due mesi. Questo è almeno quel ch'egli diede a intendere al Commessario Imperiale colla sua lettera de'7. di Febbrajo, in cui facea quasi veder disperato il buon successo della pace *a cagione della non attesa risposta* (furono le parole della lettera) *e del nuovo piano di pace sì poco convenevole; Per la qual cosa* (diss'egli) *io son partito questa mattina da Rastat, e'l Marescial di Villars ancora per Argentina; Nulla di meno acciocchè la negoziazione non sia interamente rotta, e per dare al nemico qualche occasione di riaccostarsi, io ho consegnato prima della mia partenza al Maresciallo la mia ultima risposta sul piano della Francia, e mi fermerò ne' contorni di Stutgard fino a tanto, che arrivar possa la risposta della Francia promessami dal Maresciallo tra 10. giorni. Se ciò non basta per indurre la Francia a sentimenti più moderati, si vedrà chiaramente esser questa una pruova, che quella Corona non vuole la pace, e che non potrà rinfacciarsi all'Imperadore di aver dal suo canto trascurato alcun mezzo per ottenerla; Per la*

qual

qual cosa è indispensabilmente necessario, che si facciano dal canto dell'Imperio tutti gli sforzi possibili per indurre quella fiera Corona a condizioni più moderate, se si vuol prevenire la rovina intera della libertà Germanica. V. A. può communicar tutto ciò nella maniera usata, e servirsene a mettere in moto gli animi, acciocchè si faccia il pagamento della prima terza parte de' 5. milioni, che casca alla fine di questo mese.

Riflessioni politiche su questo affare.

Questo nuovo sussidio de' 5. milioni, al quale il Collegio Elettorale acconsentì, era stato accordato in conseguenza di una risoluzione presa su'le rappresentazioni del Principe Eugenio, e dell'Imperadore per continovar la guerra. Laonde dopo la lettura dell' accennata lettera il Ministro di Mogonza aggiunse, che una volta, che i 4. Circoli associati volean continovar la guerra contra la Francia con somministrar la loro rata senza diminuzione, e con pagar la loro parte de' 5. milioni di scudi ne' termini prescritti, egli sperava, che gli altri Principi, e Stati seguirebbono il loro esempio, e farebbono conoscere, che il loro zelo per lo bene, e vantaggio della Patria non era minore di quel de' Circoli, che avean più di tutti sofferto in quella guerra; E' da presumersi però, che questa lettera del Principe Eugenio era più politica, che vera. L' Imperadore avea voluto trattar la pace colla Francia senza l'intervento dell' Imperio, acciocchè fosse sempre Padrone di accordarne le condizioni come più li gradisse, e come più stimasse congruo a' suoi interessi: Ma perche potea sembrare irregolare, che la pace dell'Imperio si negoziasse senza, che v' intervenissero Ministri de' 3. Collegi, o almeno senza che il sostanziale della negoziazione alla Dieta si comunicasse, perciò l' Imperadore fe' nascere del mistero, ove forse non vi era niente, che di naturale, incolpò di durezza le proposizioni della Francia, e diede a intendere, che sino all'ultima conferenza non vi era stato nulla di stabile, e che la Francia variava dall'un giorno all'altro le condizioni della pace. Il Principe Eugenio, ch'era del segreto, dovea parlare sul medesimo tuono, e quando vogliono confrontarsi insieme quest' ultima sua lettera scritta al Commessario Imperiale con quella scrittali dal Marescial di Villars a' 21. di Febbrajo, si vedrà chiaramente sviluppato l'arcano, e chiaro il motivo della condotta della Corte di Vienna. Il Principe Eugenio dà nella sua lettera per quasi rotta la negoziazione, e che non avea differita la partenza, se non per la preghiera del Marescial di Villars, che gli avea domandato altri otto giorni di tempo per aspettare il ritorno di un Corriere, che spediva alla sua Corte. Il Maresciallo all' incontro disse nella sua essere già ritornato da Versaglies il Marchese di Contade con piccolo cangiamento agli articoli già convenuti. Queste due letture son contraddittorie: Ma perche nella lettera del Maresciallo non può cascare alcun dubbio, tutta l'alterazione de' fatti riducesi sopra quella sola del Principe, che per gli accennati motivi dovea nella divisata forma scrivere alla Dieta dell'Imperio.

Si tolgono le differenze, e il trattato si conchiude a Rastat.

Resta adunque per costante, che i punti principali del trattato si regolarono da' due Plenipotenziarj forse con minor contrasto di quel, che la Corte di Vienna volle dare a intendere alla Dieta: Ma nella conferenza de' 6. di Febbrajo essendo arrivata da Vienna la copia latina del trat-

trattato, il Marefciallo vi trovò inferiti alcuni termini, che in progreffo di tempo avrebbono potuto interpretarfi in un fenfo molto oppofto a quello, in cui erano ftati impiegati; Perlochè ad oggetto di prevenir nuove difpute, la Corte di Francia chiefe a quella di Vienna una fpiegazione più chiara, e a tale effetto il Marefcial di Villars fpedì alla Corte il Marchefe di Contade, acciocchè i Miniftri del Criftianiffimo aveffero quelle efpreffioni accomodate, come più ftimavano convenevole per la chiara intelligenza delle condizioni accordate; Dopo di che in attenzione del ritorno del Marchefe li due Plenipotenziarj fi fepararono con promeffa di fcriverfi regolarmente. Il Principe Eugenio andò a Stutgard a paffar gli ultimi giorni del Carnevale col Duca di Wirtemberga, che vide a Ludovisburgo, e'l Marefcial di Villars fi refe ad Argentina, dove effendo arrivato il Marchefe di Contade colla rifpofta del Re fu dal Marefciallo fpedito al Principe Eugenio, che avea ricevuto ancora dalla Corte di Vienna le fpiegazioni, che la Francia domandava, e gli ultimi ordini dell' Imperadore. Il Marchefe di Contade prefentò al Principe una lettera del Marefciallo fcritta d'Argentina a' 21. di Febbrajo per farli fapere, ch'egli fperava, che il leggiero cangiamento ftato fatto agli articoli, de'quali erano infieme convenuti, non impedirebbe la conchiufion del trattato, che li mandava per l' ifteffo Marchefe di Contade, il quale effendo ftato iftrutto dalla bocca medefima del Re delle fue intenzioni, meritava dal Principe un intero credito, e li farebbe conofcere, che i cangiamenti fatti non tendevano, che a rendere la pace più ftabile, e ficura. Il Marefciallo finiva la lettera con dire, che fperava aver ben tofto l'onor di rivederlo, e di confumar feco la grand' opera, alla quale avean travagliato infieme con perfetto, e fincero ardore. Il Principe Eugenio rifpofe, e prefiffe il giorno de'28. di Febbrajo per lo fuo ritorno a Raftat, dove effettivamente i due Plenipotenziarj fi rividero, e dopo poche altre conferenze ogni cofa fu conchiufa a'3. di Marzo. Quindi travaglioffi ne' giorni feguenti a diftendere il trattato, che fu poi fottofcritto a' 6. del medefimo mefe, e fpedito dal Principe Eugenio con Corriere efpreffo all'Imperadore, e dal Marefciallo coll' ifteffo Marchefe di Contade al Re di Francia.

Suo contenuto, e fuoi Articoli.

Quefto trattato fu divifo in 37. articoli, de'quali noi ne riferiremo il più foftanziale, sfuggendo le formalità dell' efpreffioni, che potrebbono ftuccare il leggitore. Col I., e II. fi riftabilì la pace, e l'amicizia perpetua trall'Imperadore, e l'Imperio da una parte, e'l Re Criftianiffimo dall'altra, e un perpetuo obblio di quanto era feguito dal principio della guerra colla ceffazione delle oftilità. Col III. fi ftabilirono per bafe, e fondamento di quefto trattato quei di Weftfaglia, di Nimega, e di Riswich alla rifervà di quelle cofe, che altrimente foffero ftate ftabilite a Raftat. Col IV. promife il Criftianiffimo di reftituire all'Imperadore la Città, e Fortezza del vecchio Brifacco colle fue dipendenze fite alla dritta del Reno, lafciandofi al Criftianiffimo quelle, che fono alla finiftra, e fpecificamente il Forte chiamato il *Mortier*, in conformità de l' articolo *XX.* del trattato di Riswich. Col V. fu promeffa parimente all' Imperadore la reftituzione della Città, e Fortezza di Friburgo col Forte

di

di S. Pietro, con quel della Stella, e con tutti gli altri fabbricati nella Selva Nera, o nel rimanente della Brisgovia, e con i Villaggi di Lehem, Merzhausen, e Kirshzarten. Col VI. fu promesso restituirli all' Imperadore, e all'Imperio il Forte di Kell, e quello detto della Pila; ed altri fabbricati nell'Isole del Reno sotto Argentina, doveano demolirli a spese del Cristianissimo con rimanere la navigazione del Reno libera, e aperta a' sudditi delle due parti. Col VII. furono descritte le condizioni di dette restituzioni. Col VIII. promise il Cristianissimo di far demolire a sue spese le fortificazioni fabbricate in faccia di Huninga sulla dritta; e nell' Isola del Reno insieme col ponte, e parimente il Forte di Sellinga, e quei, che si trovano nelle Isole tra il detto Forte di Sellinga, e'l Forte Luigi; Promise altresì di gittare a terra la parte del ponte, che conduce dal Forte di Sellinga al Forte Luigi, e l'altro fabbricato in faccia a questo alla dritta del Reno. Col IX. il Re Cristianissimo s'impegnò di fare evacuare i Castelli di Bitsch, e di Homburgo con farne prima rasar le fortificazioni. Col X. si stabilì la restituzione di tutte queste Piazze, e Forti nel termine di trenta giorni dopo il cambio delle ratifiche, e la demolizione dell' altre su coll' XI. stabilita a farsi due mesi dopo il cambio suddetto. Col XII. promise il Cristianissimo, quando tratterebbe col Corpo Germanico nel Congresso generale, di restituire a ciascun Principe dell'Imperio gli Stati, Piazze, e beni, de' quali si fosse posto in possesso durante il corso di quella guerra, e all'incontro l'Imperadore col XIII. consentì, che la Città di Landau con i Villaggi di Nusdorff, Danheim, e Queicheim rimanesse al Re Cristianissimo, promettendo di ottenerne il consentimento, e l'approvazione dell' Imperio, quando si conchiudesse il trattato di pace sollenne col Corpo Germanico. Col XIV. Il Re Cristianissimo riconobbe il IX. Elettorato nella Casa di Annover. Col XV. Gli Elettori di Colonia, e di Baviera furono ristabiliti ne' loro Stati, Vescovadi, Rango, Prerogative, Regalie, beni, dignità, Elettorali, e tutto ciò, che possedevano prima del principio della guerra colla restituzione di tutti i loro mobili, gioje, ed altri effetti di qualunque natura, e rispetto alla Città di Bona si stabilì, che in tempo di pace dovessero custodirla i Cittadini, e in tempo di guerra l'Imperadore, e l' Imperio potessero mettervi quante truppe bisognassero: E in virtù del loro ristabilimento li suddetti due Elettori entrarono nell'obbligazione di domandare, e prendere dall'Imperadore il rinnovellamento de' loro Elettorati, Principati, feudi, titoli, e diritti. Col XVI. furono rimessi nel godimento de' loro beni, cariche, onori, e dignità i sudditi rispettivi, che avean servito l'uno, o l'altro partito, e la restituzione di tutti questi Stati, beni, dignità &c. fu prefisso a farsi 30. giorni dopo il cambio delle ratifiche. Col XVIII. Si dichiarò, che se la Casa di Baviera dopo il suo intero ristabilimento trovasse convenevole di far qualche cangiamento de' suoi Stati contro di altri, il Re Cristianissimo non vi si opporrebbe. Col XIX. Il Re di Francia consentì, che l'Imperadore entrasse in possesso de'Paesi bassi Spagnuoli da lui già rimessi agli Stati generali delle Provincie unite, e ne godesse appunto come gli avea posseduti il fu Re Carlo II. in virtù del trattato di Riswich, salva però la con-

convenzione da farsi cogli Ollandesi, e quel, ch'era stato ceduto al Re di Prussia nell'alta Gheldria. Col XX., e XXI. fu promesso parimente all'Imperadore di entrare in possesso delle Piazze, e Terre ne'Paesi bassi, che erano antecedentemente spettato alla Francia, e che in virtù del trattato di Utrech erano state cedute, o rimesse agli Ollandesi, come a dire Menin, Tornai, Furnes, Furnes-Ambacht, il Forte de la Knoche, Ipri, Popperinga, Varneton, Commiges, e Warwich. Col XXII. Si stabilì, che fosse libera la navigazione della Lisa sin dall'imboccatura della Dula. Col XXIII. Si misero in obblio perpetuo tutte le ingiurie, e offese fatte, o patite reciprocamente da' sudditi de' Paesi bassi, ne'quali col XXIV. fu rimesso, e ristabilito il commercio tra'sudditi de' due partiti, e l'istessa cosa si disse col XXV. per lo ristabilimento negli onori, dignità, e beneficj, de' quali erano provveduti prima della guerra li rispettivi sudditi Ecclesiastici, e Secolari, e i corpi, comunità, Università, e Collegj dell'una, e l'altra parte. Col XXVII. Si stabilì, che si lasciassero nel possesso de'loro beni le persone, alle quali il Re Cristianissimo gli avea dati nelle Città, e Piazze de' Paesi bassi ceduti all' Imperadore, le comunità, e abitatori delle quali furono col XXVIII. conservati nel godimento de' loro privilegj, prerogative, costumi, esenzioni, diritti, cariche, e oficj ereditarj, e con i medesimi onori, ed emolumenti, de'quali godevano sotto il dominio del Re Cristianissimo, e l'istesso altresì dichiarossi col *XXIX.* rispetto a' beneficj ecclesiastici, che furono reciprocamente conservati a coloro, a' quali erano stati conferiti durante la guerra. Col *XXX.* Il Cristianissimo promise, e si obbligò di non turbare l'Imperadore nel pacifico possesso de' Reami di Napoli, e di Sardegna, e della Ducea di Milano nella guisa, come posseduti gli aveano i Re di Spagna della Casa d'Austria, e all'incontro l' Imperadore promise di osservare esattamente il trattato della neutralità d'Italia conchiuso a Utrech a' 14. di Marzo del 1713., al quale effetto Cesare promise col *XXXI.* di dar pronta giustizia alle pretensioni del Duca di Guastalla, del Duca della Mirandola, e del Principe di Castiglione. Col *XXXII.* fu rimessa al futuro Congresso di pace coll' Imperio la discussione delle pretensioni della Duchessa vedova di Elbus, della Principessa Orsini, della Principessa di Piombino, e del Duca di S. Pietro sul Principato di Sabioneta, e tutto ciò per istanza fattane dal Marescial di Villars, e all' incontro per l'istanza fattane dal Principe Eugenio furono rimesse al medesimo Congresso le pretensioni de' Duchi di Lorena, e di Modona, o del rimborzamento de'debiti, che le truppe di Francia avean lasciati nella Ducea di Milano. Col *XXXIII.* l'Imperadore promise di far mandare dagli Elettori, Principi, e Stati dell' Imperio i loro Plenipotenziarj, o una Deputazione del loro corpo, al luogo, che sarebbe scelto per la pace solenne, acciocchè vi dassero il loro consentimento a nome dell' Imperio a tutti gli articoli convenuti in questo trattato. Col *XXXIV.* Fu destinato il luogo per la pace solenne coll'Imperio in Paese neutrale coll' alternativa tra'due partiti, che l'uno nominasse tre Città, e l'altro ne scegliesse una. Col *XXXV.* Si stabilì, che cessassero le ostilità dal giorno della sottoscrizion del trattato, si restituissero reciprocamente i prigionie-

ri, e si restituissero le truppe dell'Imperio dall' Arcivescovado di Colonia, e dalla Baviera. Col *XXXVI*. Fu ristabilito il commercio tra'Franzesi, e gli Alemanni, e principalmente cogli abitatori delle Città Ansiatiche, e col *XXXVII*., e ultimo si stabilì di farli il cambio delle ratifiche un mese dopo la sottoscrizion del trattato.

Vi si aggiugnono tre articoli separati.

Oltre a' già riferiti furono aggiunti tre articoli separati, col primo de'quali si dichiarò, ch'essendosi inseriti nel Preambolo del trattato alcuni titoli, che il Re Cristianissimo non potea riconoscere (ed eran principalmente quei, che l'Imperadore assumeva come Re di Spagna) le qualità prese, o ommesse da una parte, e dall'altra, non darebbono alcun diritto, e parimente non cagionerebbono pregiudizio all'una, o all'altra delle parti. Col II. Ch'essendo stato questo trattato distteso in lingua Franzese contra il costume usato ne'trattati trall' Imperadore, e l' Imperio, e la Francia, questa differenza non potesse allegarsi per esemplo, nè portar pregiudizio a' futuri trattati; E col III. Che avendo l'Imperadore nominato per lo futuro Congresso della pace coll'Imperio tre Città nel Territorio degli Svizzeri, cioè a dire Sciaffusa, Baden, e Fravenfeld. Il Marescial di Villars promise di far presto sapere al Principe Eugenio, qual di queste tre Città avesse il Re Cristianissimo scelta per lo luogo del futuro Congresso.

Per qual motivo non si parlò più dello Stato per la Principessa Orsini.

Dalla lettura de'precedenti articoli ognun vede, che l'affare della Principessa Orsini, cotanto dibattuto tralla Spagna, e l'Ollanda era stato rimesso in questo trattato al futuro Congresso. Il Conte di Strafford non avea lasciato, e prima, e dopo la sottoscrizione d'esso di premere gli Ollandesi a interporre i loro buoni oficj nella Corte di Vienna a prò di quella Dama, e gli Stati generali, per liberarsi forse dalle sue importune richieste, ne incaricarono il loro Inviato a Vienna, che a'13. di Luglio ne parlò amplamente al Vice-Cancellier dell'Imperio, il quale gliene diè pochissime speranze, dicendo, che Cesare era soddisfattissimo della condotta degli Stati generali di Ollanda, e volentieri li darebbe pruove Reali della sua riconoscenza, e dell'attenzione, che dava alla loro intercessione, e buoni oficj: Ma che rispetto alla Principessa Orsini accader potea, che non sarebbe onorevole per lo Re di Francia, per la Reina Britannica, e per l' istesso *Duca di Angiò*, che l'Imperadore ricompensar dovesse i servigi resi da quella Dama, come se quei Principi non avessero la facoltà, o i mezzi di ciò fare da loro medesimi: Che l' Imperadore non avendo alcuna obbligazione a quella Principessa, sarebbe ben censurato, se dovesse gratificarla del suo bene per li disservigj da lei resi a Cesare, e alla sua Casa, e di smembrar la Contea di Scini dalla Ducea di Lucemburgo con una pensione annuale di 30. mila scudi, che lascerebbe molto poco di quella Ducea all'Imperadore: Che già il Principe Eugenio avea detto al Marescial di Villars a Rastat, che sarebbe una vergogna all'uno, e all'altro de'loro Principali, che gli affari d'importanza, e di un essenziale interesse, e vantaggio di ambedue le parti dovessero restar sospesi per le private pretensioni di una femmina, colla quale l'Imperadore non avea nulla a fare, oltre che non sarebbe mai nè ragione, nè equità l'esiger da Cesare, che la ricompensasse de' servigi resi ad altri:

che quell'affare era fuor del ripartimento del suo oficio di Vice-Cancellier dell'Imperio, laonde non spettava a lui di farne un articolo nel futuro trattato, ma che ciò riguardava i Paesi bassi, poichè trattavasi di Provincie, e che ne dipendevano, laonde dovesse l'Inviato far capo dal Principe Eugenio, o dal Conte di Sintzendorff, li quali avrebbono avuto il riguardo, che doveasi a' buoni oficj degli Stati generali. In conseguenza di tal risposta l'Inviato di Ollanda ebbe una udienza dal Principe Eugenio, il quale parimente li disse, che ben faceano gli Stati generali di adempiere le promesse fatte alla Francia, e all'Inghilterra: Ma che dovea infallibilmente supporsi, che Cesare non potea, nè vorrebbe mai acconsentirvi. *Io l'ho detto ancora a Rastat al Marescial di Villars* (soggiunse poi il Principe), *che questa era una cosa veramente vergognosa, e ridicola a domandarsi, ed anche a proporsi solamente*; Dopo di ciò il Principe Eugenio passò a ragionar di altre materie, e questo affare, che avea fatto tanto strepito in Ollanda, cadde insensibilmente da se stesso, e fu posto interamente in silenzio dopo le novità, che in fin dell'anno insursero alla Corte di Spagna.

Il Marescial di Villars dopo la sottoscrizion del trattato arrivò a' 14. di Marzo alla Corte, e fu a render conto della sua negoziazione al Re, che l'accolse graziosamente, e gli accordò l'onore delle grandi entrate, e la sopravvivenza del Governo di Provenza per suo figliuolo: Il Re Cattolico altresì inviolli il Toson di oro, che il Duca di Berrì li fece l'onore di darli da parte del Re suo fratello. Intanto era già seguito a' 6. di Aprile in cambio delle ratifiche della pace preliminare di Rastat, e la Corte di Francia, in virtù dell'alternativa, avea scelta la Città di Baden negli Svizzeri, dove dar vi si dovea l'ultima mano. Acciocchè il futuro trattato avesse il suo fondamento era necessario, che l'Imperadore si facesse conferir dagli Stati dell'Imperio l'autorità di conchiudere la pace a nome di tutto il Corpo Germanico. Per ottenerla, l'Imperadore fece presentare alla Dieta di Augusta un suo decreto, con cui dichiarò, che avendo fatto proporre il Marescial di Villars all'Elettor di Mogonza, e poco appresso all'Elettor Palatino le disposizioni del Re suo Padrone per la pace, egli avea mandata al Principe Eugenio la sua Plenipotenza con ordine di conferire col Maresciallo: Che questo Generale non essendo stato contento di quella Plenipotenza, ne avea chiesta un altra, di cui era poi rimasto soddisfatto: Che nel principio delle conferenze si vide, che le proposizioni fatte dal Maresciallo erano assai più lontane dalla pace di quel, ch'erasi fatto sperare all'Elettor Palatino, e quantunque quelle fatte appresso fossero state alquanto men dure, nulla di meno tutto era a ciascuna volta tanto variabile, e incostante, che non era punto da fidarvisi, nè da notificarsi alla Dieta dell'Imperio: Che Cesare non avea creduto dover prendere la via ordinaria di conferire con tutti i Circoli dell'Imperio, poichè la pace non si sarebbe fatta, se si fosse osservata questa formalità a cagion delle lungherie, che sarebbono state inevitabili: Che nel sottoscrivere il trattato di Rastat avea l'Imperadore avuto avanti gli occhi la grandezza, l'onore, la prosperità, e la costituzione interiore dell'Imperio, di sorte che gli Elettori, e Stati di Alemagna dovean

L'Imperadore partecipa il trattato conchiuso all'Imperio.

vean persuadersi, che nel conchiudersi quel trattato non li si era cagionato il menomo pregiudicio, ma più tosto procurato tutte le possibili sicurezze: Che l'abbandonamento de' suoi Alliati, e la ricordanza delle cagioni, per le quali si era incominciata sì tardi, e tanto infruttuosamente finita l'ultima Campagna sul Reno, erano stati i motivi, per li quali non si avean potuto ottenere condizioni più vantaggiose: Che Cesare era stato pregato da' 4. Circoli li più esposti di accettar la pace: Che non era possibile di continovar la guerra senza un estremo pericolo per l' Imperio: Che bisognava liberarlo dalle contribuzioni, delle quali era oppresso: Ch'egli attendea, che la Dieta dichiarasse, se volea dare una Plenipotenza all' Imperadore, o mandare una Diputazione al futuro Congresso, come praticato avea alla pace di Riswich: E in fine l'Imperadore notificò col medesimo decreto il cambio delle ratifiche, acciocchè più non si commettesse alcun atto di ostilità, e rappresentò, che bisognava trattanto tenersi sempre in arme, sino a tanto, che al futuro Congresso di Baden tutto si terminasse, e ch'era necessario di fare entrare nella cassa dell' Imperio li 5. milioni di scudi di quest'anno, e quanto restava ancora a pagarsi per l'anno precedente.

Dibattimenti, che sieguono nella Dieta.

Alla lettura di questo decreto vi fu qualche dibattimento alla Dieta. I Ministri degli Elettori, Principi, e Stati Protestanti ripugnavano a dare all'Imperadore l'autorità per conchiudere la pace a Baden, ed eran di parere, che si mandasse una Diputazione a quel Congresso per sostenervi gl' interessi dell'Imperio, anzi andarono ancora più oltre, e rimisero a' Ministri degli Elettori, e Principi Cattolici una memoria, con cui dissero, che gli Elettori, e Stati dell'Imperio della Confessione di Augusta erano stati informati essersi convenuto colla pace di Rastat, che il trattato di Riswich servisse di fondamento anche per lo spirituale, e che la Clausola di Religione del IV. articolo vi era compresa: Che sotto tal pretesto erano state già tolte a forza a' Protestanti diverse Chiese ne' Territorj di Mogonza, di Treveri, del Palatinato, di due Ponti, e di altre Piazze, e che il Comandante Franzese di Metz, e 'l Curato di Kirn avean fatti altri cangiamenti contra la pace di Religione; E perche il terzo articolo del trattato di Rastat non dava poca inquietudine a' Protestanti, eran quasi di parere, che dovesse insistersi prima presso l' Imperadore, e quindi presso agli Stati Cattolici, ed anche presso al Re di Francia, acciocchè questo articolo fosse meglio spiegato nel futuro solenne trattato, e parimente, che se ne dovesse scrivere alla Reina Britannica, al Re di Prussia, e agli Stati generali di Ollanda, anche perche il Re di Francia si era impegnato coll' ultimo trattato di Utrecht, che tutti gli affari Ecclesiastici nell'Imperio fossero ristabiliti sul piede della pace di Westfaglia: E in fine, che si entrasse in conferenza cogl'Inviati di Mogonza, di Treveri, del Palatinato, e di due Ponti sul soggetto delle Chiese già tolte, ad oggetto di trovare i mezzi di prevenir novelle violenze.

L'Imperio dà la facoltà a Cesare di trattare in suo nome nel futuro Congresso.

Questi Ministri però non persistettero in questa loro risoluzione, poichè l'Arcivescovo di Saltzburgo rappresentò, che tutto il corpo de' Cattolici Romani dovea riserbarsi il diritto di ciascuno in particolare; alloche i Ministri Protestanti anche si uniformarono, e diedero appresso

so il loro consentimento all'autorità chiesta dall'Imperadore per mezzo di un atto, con cui dopo aver dati molti Elogj alla persona di Cesare per la cura, e fermezza mostrata in procurar la pace all'Imperio di Alemagna, che confessarono esposto ad un evidente pericolo, soggiunsero, ch'essendo corto il tempo per fare una piccola Diputazione a nome dell'Imperio a cagion delle notorie circostanze, gli Elettori, Principi, e Stati Protestanti avean giudicato, che bisognava supplicarlo a caricarsene, e munirlo di sufficiente Plenipotenza, riserbandosi la spiega più ampla, come l'avean domandata, del Terzo articolo del trattato di Rastat, e tutti gli altri diritti appartenenti agli Stati dell'Imperio: Che per tai ragioni dichiaravano, che rispetto alla Spirituale pretendevano attenersi costantemente alla pace di Westfaglia, alle risoluzioni prese dopo la pace di Riswich, e a tutte le altre dichiarazioni fatte, o fondate sopra la pace suddetta di Westfaglia, siccome parimente a' decreti de' Commessarj Imperiali, alle promesse de' Franzesi, e alle proprie dichiarazioni degli Elettori, Principi, e Stati Cattolici Romani, in quelle cose però, nelle quali le promesse, e dichiarazioni suddette si accordassero col trattato di Westfaglia, e non contenessero nulla di pregiudizio agli Stati Protestanti; Soggiunsero ancora, che l'autorità, che davasi in quell'occasione all'Imperadore non dovesse servir di esempio in avvenire, e dichiararono di riserbarsi in tutte le negoziazioni future, e nelle altre occasioni della medesima natura del Congresso di Baden, il diritto di dare il loro voto, e consentimento, che lor' appartiene, come Stati dell'Imperio in virtù della costituzione Imperiale della pace di Westfaglia, e delle altre leggi fondamentali dell'Imperio. In conseguenza di tutto ciò la Dieta di Augusta diè con pubblico atto de' 23. di Aprile la richiesta Plenipotenza, acciocchè trattar potesse al futuro sollenne Congresso di Baden, e conchiudervi a nome dell' Imperio la pace sul piano delle condizioni convenute a Rastat colla Corona di Francia.

L'Imperadore, e'l Cristianissimo fecero quindi sapere a' Cantoni Svizzeri, che il Congresso per la pace generale per l'Imperio dovea tenersi a Baden; Quei di Zurigo, di Berna, e di Glaris, come Signori in comune di quella Città, vi mandarono i loro ordini, acciocchè si accomodasse, e ammobigliasse la Casa di Città per tenervi le conferenze, e regolarono, che la guardia delle porte si lasciasse a' Cittadini: Che vi fosse un corpo di guardia vicino al luogo delle conferenze, e che due Tenenti la montassero a vicenda. Li Ministri di Francia, e dell'Imperdore vi mandarono i loro domestici per allogarvi le case, e per ammobigliarle, e apparecchiossi alla Badia di Wettingen, ch'è a un miglio, e mezzo da Baden, un Appartamento per lo Nunzio, che il Papa dovea spedirvi. Questa Città scelta per l'Augusta Assembrea chiamasi Baden, o più tosto Ober-Baden per distinguerla dalla Città di Baden, Capitale del Marchesato di questo nome, ch'è nelle Montagne nere lungo il Reno. Ella è nell'Ergaw Capitale della Contea, alla quale ella dà il nome, ch'è tratto da Bagni, che sono eccellenti, li quali non sono nella Città, ma in un piccolo Villaggio poco discosto, ed ella è sita sul fiume Limat, che vien dal lago di Zurigo. Questa Città è stata posseduta da' Conti di Hapsburgo del-

Che viene stabilito a Baden, della qual Città si fa la descrizione.

della Casa, che da' successori di Rodolfo I. Imperador di Alemagna fu chiamata d'Austria, alla quale fu tolta dagli Svizzeri nel 1415., e costoro ne sono in possesso da quel tempo in poi, e tutti i Cantoni vi tengono le loro Assembree generali, perche il luogo è molto comodo, molto piacevole, e molto sano.

Plenipotenziarj, che v'intervengono.

Il Principe Eugenio, e'l Marescial Duca di Villars furono nominati dalle Corti di Vienna, e di Versaglies per loro primi Plenipotenziarj al Congresso: Ma costoro non dovean portarvisi, se non per sottoscrivere solamente il trattato, quando fosse già pronto. Gli altri furono il Conte Pietro di Goetz di Carlsberg Consigliere di Stato, e'l Conte Gio: Federigo di Seilern, e di Aspang, Consigliere Aulico, e per parte del Cristianissimo, Francesco Carlo di Ventimiglia de' Conti di Marsiglia, Conte du Luc, Marchese della Marta, e Ambasciadore di Francia nelle Repubbliche degli Svizzeri, e de' Grigioni, e'l Cavalier Domenico di Barberie, Signore di S. Contest, e Consigliero ne' Consigli Reali di Francia. Costoro arrivarono a Baden nel mese di Maggio, e vi furono seguitati da quei dell'Imperadore. Vi sopraggiunsero appresso il Signor della Mellarede, Ministro del nuovo Re di Sicilia, gl'Inviati di Baviera, di Colonia, di Parma, di Modona, di Guastalla, il Nunzio del Papa, e quantità di altri, che pretendevano avervi interesse. Quando tutti i Ministri furono arrivati, l'apertura delle conferenze si fece a' 5. di Giugno, e queste continovarono senza interruzione, e senza contrasto fino alla consumazione dell'opera, poichè quanto nel Congresso di Baden si trattò, e conchiuse, fu una pura formalità per dare al trattato di Rastat la formale solennità, che li mancava per parte dell'Imperio. Il trattato adunque fu disteso al netto nella conferenza de' 18. di Agosto, e allora il Marescial di Villars partì da Parigi, e il Principe Eugenio da Vienna, e arrivarono a Baden a' 5. di Settembre. Tutti i Plenipotenziarj si unirono insieme nel dì seguente, ed esaminatosi il trattato, ne furono gli articoli reciprocamente approvati, onde fu poi sottoscritto a' 7. di quel mese.

Conchiusione della pace tralla Francia, e l'Imperio.

Noi non ci fermiamo a riferire il contenuto di questo trattato per non impegnarci in una inutile ripetizione degli articoli di Rastat, che presso a poco, e quasi colle medesime parole, ed espressioni furono in quello ripetuti. Basta dire, che non vi fu aggiunta, se non che una spiega all'articolo XII., in cui il Cristianissimo nell'obbligarsi a restituire a' membri, e vassalli dell'Imperio le Piazze, e Paesi, che loro appartenevano, notò espressamente l'Elettore di Treveri, l'Elettor Palatino, il Gran Maestro dell'ordine Teutonico, e'l suo ordine, il Vescovo di Spira, la Casa di Wirtemberga, il Duca di Montbegliard, e le due Case di Baden, e confermò il trattato di Riswich per quel, che riguardava il Duca di Lorena, e nell'adempimento degli articoli di quello richiamò espressamente quelle, che riguardavano il Cardinal di Roano, come Vescovo di Argentina. Questo trattato fu poi ratificato dall'Imperadore, e dall'Imperio, e dal Re di Francia, e il cambio delle ratifiche seguì poi a Baden a' 28. di Ottobre.

Ecco come dopo 12. anni di sanguinosa guerra fu ristabilita la pace trall'Imperio, e la Francia nel medesimo stato, in cui stavano le cose, pri-

prima, che le ostilità ricominciassero; Frattanto le più belle Provincie di Alemagna rimasero desolate, e distrutte, e senza nulla ottenere sagrificossi il sangue di tante migliaja di Alemanni, che furono la vittima di una pretensione, che forse nulla all'Imperio apparteneva. Il Principe Eugenio nel consigliare all'Imperadore il proseguimento della guerra avea fondato le sue principali speranze sopra gli avvenimenti, che insorger potevano opportuni al rimenar le cose al pristino sistema, e tra questi avvenimenti avea principalmente contato sulla morte della Reina Britannica perche suppose, che sotto il nuovo successo il partito di Wigh avrebbe ripigliata l'antica superiorità nel Parlamento, e poteano le carte imbrogliarsi in guisa, che l'Imperio ne avrebbe tratta una potente assistenza nella guerra, che proseguiva a fare alla Francia. Questa morte in fatti accadde in quest'anno, ma quando non era più tempo da rinculare, e quando la pace conchiusa a Rastat non poteva più impedire quella, che per pura formalità dovea sottoscriversi a Baden.

Ultima infermità della Reina Britannica.

La Reina Anna sin dal 1713. erasi accorta esser già la sua salute cadente, e gli spessi insulti, a' quali soggiacque, l'obbligarono a prorogare il Parlamento per li 23. di Gennajo. Il suo male, oltre alla gotta, che sovvente la tormentava, incominciò a farsi sentire da un certo peso di testa, per cui li furono applicate le ventole alle spalle, e quel peso derivava dalla quantità d'oppio, che gli era stato dato, per cui parea come istupidita, e cascata in una specie di letargia. Il primo, e'l più grave effetto di questo male fu l'Idropisia, che le si scoprì nel principio dell'anno; Con tutto ciò verso la fin di Gennajo ella sentì qualche sollievo, che le permise di mostrarsi al pubblico per qualche momento nel giorno della sua nascita: Ma perche il male era grave, e i Medici temean sempre di vederla insultata da qualche moto Apoplettico, stimarono a proposito di applicarle sino a nove cauterj per farle evacuare gli umori superflui, e quindi nacque la voce, che divulgossi per Londra, ch'ella era morta, o almeno agonizante, perlocchè la Reina, che ritrovavasi a Windsor, scrisse al Lord Maire di Londra una sua lettera in data de' 12. di Febbrajo per farli sapere, che Iddio l'avea ristabilita in tal grado di salute, che sperava di essere in istato wappoco di ritornare alla sua ordinaria residenza, e che persisteva nella risoluzione di far l'apertura del suo Parlamento a' 27. di Febbrajo. Questa lettera fu pubblicata a' 14. dell'istesso mese, e rimise la tranquillità nel Popolo di Londra, laonde la Reina ne fu ringraziata dal Lord Maire, e dagli Aldermani di questa Città.

Sua lettera all'Elettore di Annover.

Qualche tempo prima avea la Reina ricevuto da Utrech il trattato di commercio colla Spagna, onde avea poi dichiarato per suo Ambasciadore straordinario a Madrid Milord Binglei in vece di Milord Lexington. Quindi avvertita, che per Londra correano diversi libelli favorevoli al Pretendente, scrisse all'Elettore di Annover una lettera in termini fortissimi, con cui l'assicurò del suo affetto, e della sua benivolenza per lui, e per tutta la sua Illustre Casa. Aggiunse, che non vedea, se non con dispiacere le divisioni, che regnavano nel Reame, onde desiderava, che coloro, li quali si diceano suoi amici, e della sua famiglia fossero

ſero tali effettivamente, e finì con dire, che ſe l'Elettore era perſuaſo, che biſognava fare qualche coſa di più per la ſua ſicurezza, e ſoddisfazione, lo daſſe a conoſcere, perch'ella lo farebbe con molto piacere, non avendo altro diſiderio, che di viver ſeco in perfetta unione. Nel giorno poi de'27. di Febbrajo ſegui l'apertura del Parlamento, e i Comuni, non oſtante l'aſſenza della Reina, eleſſero per oratore il Cavalier Tommaſo Hanmer. La Reina portoſſi nel giorno de' 7. da Windſor a S. Giacomo con apparenza di eſſerſi riſtabilita in ſalute; Ma nella notte de' 22. fu ſorpreſa da un grave acceſſo di febbre, durante il quale non ſentì i dolori della gotta, nè alle mani, nè a' piedi, ciocchè fu preſo per un funeſto indicio, avvalorato ancora dal vederſi, che i ſuoi cauterj non purgavano come prima.

Suo intervento al Parlamento, e ſua Aringa.

Durante l'intervallo, che vi fu da' 27. a' 22. di Marzo, la Reina ſi fe' portare al Parlamento, cui fè l'uſata Aringa per farli ſapere eſſer già ſeguito il cambio delle ratifiche de' trattati di pace, e di commercio colla Spagna, donde ſorgeva la ſicurezza de' conſiderabili vantaggi acquiſtati alla Nazione. Diſſe, che Iddio avea benedetti i ſuoi sforzi per ottenere una pace onorevole al ſuo Popolo, e che ſperava di renderla univerſale, purchè la Nazione concorreſſe ſeco di buon cuore a terminar la grand'opera, e per riſtabilire interamente la tranquillità dell'Europa. Alla Camera de' Comuni diſſe di aver fatto formare i conti, e ordinato, che li ſi comunicaſſero, acciocchè in fin della guerra veder poteſſero il vero ſtato degli affari, e giudicar dell' ordine, con cui doveſſero regolarſi. Chieſe quindi i ſuſſidj per lo ſervigio dell'anno, e poco appreſſo rivolta alle due Camere le ringraziò dell'allegrezza moſtrata dalla Nazione per lo ſuo riſtabilimento in ſalute. Le aſſicurò, eſſer falſe, e malizioſe le voci ſparſe di eſſer la ſucceſſione Proteſtante nella Caſa di Annover in pericolo ſotto il ſuo governo, e ſoggiunſe, che dopo quel, che avea fatto per aſſicurar la Religione, e la libertà della Nazione, e per traſmetterle alla poſterità, non ſapeva parlare di quelle inſidioſe menſogne, ſe non con eſtremo commovimento, onde credea, che le due Camere foſſero di accordo ſeco a credere, che le intrapreſe, che tendevano a indebolire la ſua autorità, o a renderli il poſſeſſo della Corona nojoſo, non poteano eſſer giammai mezzi proprj a ſtabilir la ſucceſſione Proteſtante, e perciò eſortolle a mantener l'unione tra loro per mezzo dell'attacco inviolabile alla coſtituzione della Chieſa, e dello Stato, e finì con dire, che avendo avuto il concorſo dell' ultimo Parlamento per far la pace, doveſſe il preſente aver la gloria di ajutarla a raccoglierne i frutti.

Licenzioſi diſcorſi, che ſieguono nel Parlamento.

Le due Camere ringraziarono ciaſcuna a parte la Reina con gli uſati memoriali della ſua grazioſa Aringa: Ma perchè dopo l'apertura del Parlamento non ceſſava di divolgarſi per Londra, che la ſucceſſione della Caſa di Annover era in pericolo ſotto l'amminiſtrazione della Reina, la Camera de' Signori volle eſaminarne la quiſtione ad iſtanza del Cancelliere, che ne fè la propoſizione colla idea di farla rigettare mercè l'addizione anneſſa alla quiſtione, *ſotto l'amminiſtrazione della Reina.* Inſorſe allora un grave dibattimento nella Camera, e'l Conte di Angleſei,

fei, che si mise a parlare, disse, ch'egli era stato nel Consiglio Privato, quando vi si propose la fatal separazione delle truppe nel 1712.: Che nè egli, nè altri vi avrebbono mai acconsentito senza le sicurezze, che si diedero, che la Reina avea condizioni in mano per fare una pace per l'Inghilterra, che non se n'era veduta la somigliante da 200. anni, e più profittevole a tutti gli Alliati, che non avrebbe potuto sperarsi: Ma che con suo dispiacere avea veduto, che tutto erasi ridotto ad una soperchieria, per cui era stata malignamente ingannata la Nazione. Questo licenzioso discorso diè moto a tutto il partito contrario al Ministero, onde vi fu chi volle innoltrarsi fino al sostenere al Gran Tesoriere, e al Visconte di Bollingbroock, che non era passato ancora il tempo di esaminare la lor fallace condotta: Costoro vollero giustificarsi colle espressioni contenute nell'Aringa della Reina, e lor fu risposto, che tutti i Pari aveano per quella Principessa più di rispetto di loro, ma ch'essi abusavano del nome della loro Sovrana. Aggiunsero, che la pace generale, di cui essi avean lusingata la Nazione, ne avea trattanto escluso l'Imperadore, ch'era perciò costretto a farla tal quale gli era permessa dalla debolezza delle sue forze: Che il Portogallo, e l'Ollanda non aveano ancor fatta la loro colla Spagna, e che tutto ciò, che si era fatto, era stato di dar la mano alla Francia per uscir dal precipizio, e per metterla in istato di farvi cascar l'Europa. Milord Warton disse, ch'egli era vecchio ma che sperava, che il suo successore, o qualche altro trarrebbe un giorno vendetta dal Ministero del male, che avea cagionato alla Nazione; Con tutte queste invettive però si venne a raccogliere i voti sopra la quistione, se la successione alla Corona a favor della Casa di Annover era in pericolo sotto l'amministrazione della Reina, e la negativa guadagnò il punto con 12. voti di più, ciò che ci dà a divedere, che non tutti i Pari della Gran Bretagna stimavano la condotta del Ministero cotanto rea, come il partito opposto voleva darla a credere, e che forse ne'licenziosi discorsi di costoro operava più l'astio, e l'impegno di fazione, che non la verità pura, e'l zelo sincero dell'onore, e vantaggio della Nazione.

Fa istanza per un Proclama contra il Pretendente, e la Reina lo niega.

Anche nella Camera de'Comuni fu proposta l'istessa quistione, e vi ebbe la medesima infelicità per lo partito contrario al Ministero: Ma ne nacque però, che insospettitosi il Parlamento di quel, che vi fosse di vero nelle voci sparse di essere la succession Protestante in pericolo sotto l'Amministrazione della Reina, fu fatta istanza dall'una, e l'altra Camera per aver la comunicazione di ciò, ch'era seguito col Duca di Lorena, cui si era fatto proporre, che facesse uscir da' suoi Stati il Pretendente, e allora un de'Signori della Camera alta, propose di presentarsi un memoriale alla Reina per pregarla a far pubblicar un Proclama per porre a prezzo la testa del Pretendente; E 'l memoriale in fatti fu disteso, approvato, e presentato, e colla occasione di questa istanza fu soggiunto in quello, che i Signori udivano con dispiacere, che le istanze fatte dalla Reina per l'allontanamento del Pretendente dagli Stati del Duca di Lorena non erano state ancora efficaci, laonde la supplicavano a rinnovarle con maggior forza, ed anche di pregare, di concerto con gli Stati generali, l'Imperadore, acciocchè entrasse nella malleverla della succession

Protestante a pro della Casa di Annover. La Reina non fu molto contenta in sul principio di questo passo delle due Camere, e fece rispondere all'una, e all'altra, che il mezzo più saldo per istabilir la successione nella Casa di Annover, e per sostenere il suo governo era di far cessare i timori, e le gelosie mal fondate, che si divolgavano con tanta industria: Che non vedea esservi alcuna necessità di pubblicare un tal Proclama, e che quando lo giudicasse a proposito, darebbe i suoi ordini per tal effetto, e rispetto agli ultimi capi del memoriale disse, che avrebbe dato gli ordini convenevoli.

Il Parlamento s'inasprisce, e la Reina l'accorda.

Questa risposta accrebbe la differenza, onde i Milordi Cowper, Hallifax, e Warton, e'l Conte di Notingam fecero molto strepito volendo far credere ritrovarsi in cattivo stato gli affari dell'Europa, e principalmente della Gran Bretagna, e che vi era in fatti da sospettare, che vi fosse qualche segreta trama a favor del Pretendente, poichè scorgevasi evidente la tepidezza nelle pratiche, che si facevano per fare allontanare il Pretendente dagli Stati del Duca di Lorena. A tutto ciò si aggiunse, che in Irlanda si fece un numeroso arrollamento di gente a nome di questo Principe, e questi nuovi soldati si facevano da mano in mano imbarcar sordamente per Francia. Furono però scoperti, e molti di essi, che non ebbero l'agio di salvarsi, furono arrestati. Tante cose unite commossero non poco il partito opposto al Ministero, il quale giudicando non convenirli l'inasprir molto gli animi de'loro Antagonisti, consultarono alla Reina di contentar le due Camere, e di far pubblicare il richiesto Proclama, la di cui sostanza fu, che sapendosi, che il preteso Principe di Galles, il quale facea chiamarsi Re d'Inghilterra, e ch'era accusato, e convinto di alto tradimento, soggiornava ancora in Lorena, ad onta delle nuove, e premurose istanze fatte dalla Reina per farnelo uscire, e che molte persone erano state come traditori, arrollati in Irlanda per lo servigio del Pretendente, la Reina prometteva una ricompensa di 5. mila lire sterline a chiunque lo menasse innanzi a un Giudice di pace, nel caso, ch'egli intraprendesse di sbarcare nella Gran Bretagna, o in Irlanda.

Fa altre domande alla Reina, che risponde graziosamente.

Le due Camere, soddisfatte in apparenza della pubblicazion del Proclama, ne ringraziarono la Reina, e soggiunsero, ch'essendo state inutili le istanze per fare uscire il Pretendente dalla Lorena, la pregavano a rinnovar le Allianze, che avea con i Principi di Europa, e ad invitar l'Imperadore, e il Re di Prussia alla malleveria della succession Protestante a pro della Casa di Annover, ed a pregarli insieme, che si unissero con lei per premere il Duca di Lorena a più non tollerare il Pretendente ne'suoi Stati: Che avendo i Papisti, e i Non-Giuristi l'*insolenza* di sostenere le pretensioni del Pretendente alla Corona co'loro scritti, e discorsi, e di arrollar gente per lo suo servigio, la supplicavano a far pubblicare un nuovo Proclama con promettere la ricompensa a coloro, che cotali traditori scoprissero, con pregarla in fine a dare i suoi ordini a tutti i suoi Oficiali, e Magistrati, acciocchè mettessero in esecuzione le leggi contra i Papisti, e' Non-Giuristi, togliessero ad essi i loro cavalli, e armi, e gli obbligassero a fermarsi ne'loro ordinarj soggiorni, secondo le

leg-

leggi prescrivevano. La Reina rispose a' Signori di essere ella ben contenta, che quanto avea fatto per la successione Protestante lor fosse piacciuto, e gli assicurò, che proseguirebbe a fare quanto giudicasse necessario per assicurar la Religione, e la libertà del suo Popolo, e per render vane le speranze del Pretendente. Fece poi dire alla Camera de' Comuni, che l'interesse, ch'ella mostrava per la successione Protestante, l'era molto grata, e che sperava, che il suo concorso produrrebbe l'effetto desiderato con dissipar le gelosie, e con rimettere la tranquillità negli animi de' suoi vassalli.

Si fa istanza per far venire il Principe Elettorale di Annover a Londra.

In questo stato di cose accadde alla Corte un altra novità, ch'era in fatti una dipendenza del sospetto, in cui era entrato il partito di wighs, e che molto più amareggiò la Reina. Il Baron di Schutz, Inviato di Annover alla Corte di Londra, andò intorno a quel tempo dal Gran Cancelliere, e pregollo a volerli spedire un ordine per lo Principe Elettorale, come Duca di Cambridge, acciocche venir potesse in Inghilterra a prendervi il suo luogo nella Camera de' Pari della Gran Bretagna. Il Cancelliere partecipò questa nuova domanda alla Reina, che tenne quella sera istessa due Consigli di Gabinetto, e un altro il dì seguente, ne' quali fu risoluto, che quell'ordine si spedisse: ma in vece di farlo consegnare al Baron di Schutz, fu mandato al Cavaliere Harlel, fratello del Tesoriere, che stava alla Corte di Annover. Quest'ordine fu accompagnato da due lettere della Reina, l'una alla Principessa Sofia, e l'altra al Principe Elettorale. Perche queste son brievi le inseriremo qui sotto. La prima fu la seguente.

Madama mia Sorella, e Zia

Lettera della Reina all' Elettrice Sofia.

Dopo, ch'è stato dichiarato, che il diritto della successione a' miei Reami apparteneva a voi, e alla vostra famiglia, vi sono state sempre persone di mala intenzione, che per mire particolari del lor proprio interesse han preso misure per istabilire un Principe del vostro sangue ne' miei Reami anche durante la mia vita. Io non avea mai creduto fin qui, che questa idea fosse capace di far la minima impressione nell'animo vostro: Ma avendo appreso dappoco per pubbliche voci destramente divolgate, che V. A. E. era entrata in questo sentimento, importa molto, che in considerazion della successione della vostra Casa io vi faccia sapere, che un tal metodo si trarrà infallibilmente seco conseguenze perniciose a questa istessa successione, che non può essere altrimente in sicurezza, se non quando il Principe, che porta attualmente la Corona, mantiene la sua autorità, e la sua prerogativa. Ci è quì (tale è il nostro infortunio) un gran numero di Popolo minuto inclinato alla sedizione, perlocchè vi lascio giudicare quale occasione più propria potrebbono essi avere per risvegliare una rivoltura, se avessero il pretesto d'incominciare una commozione. Essendo così io mi lusingo, che voi non consentirete mai, che si faccia la minima cosa, che possa turbare il mio riposo, e quel del mio Popolo. Apritevi a me colla medesima libertà, colla quale io mi sono aperta a voi, e considerate principalmente tutto ciò, che voi giudicherete poter contribuire alla

sicurezza della successione. Dal mio canto mici applicherò con zelo; purchè non faccia alcuna breccia alla mia dignità, che son risoluta di mantenere. Io sono &c.

A S. Giacomo li 30. di Maggio 1714.

La lettera scritta al Principe Elettorale era più corta, ed è quella, che siegue.

Mio Cugino.

Altra sua lettera al Principe Elettorale.

Un accidente sopraggiunto alla famiglia di Lord Paget avendolo impedito di partir così prontamente, come avea creduto, io non saprei differir più lungo tempo di dichiararvi i miei sentimenti rispetto al vostro disegno di venir ne' miei Reami, come io era la prima, cui questo affare dovea scoprirsi, sperava, che voi non vi avreste prestato orecchio, senza sapere, ciò che io ne pensava; Trattanto questo è ciò, che io debbo alla mia propria dignità, all'amicizia, che ho per voi, e per la Casa Elettorale, alla quale voi appartenete, e al desiderio sincero, che ho, che quella possa succedermi ne' miei Reami; E tutto ciò richiede, che io vi faccia sapere, non esservi cosa più pericolosa per lo riposo de' miei Reami, e per lo diritto della successione nella vostra linea, e per conseguente, che possa essermi più dispiacevole, quanto un somigliante passo nella situazione presente degli affari. Io sono con molto affetto.

A S. Giacomo li 19. [illegible] Maggio 1714.

Difficoltà, che il Parlamento propone sul trattato di commercio colla Spagna.

Oltre agli affari, che riguardarono il Pretendente, e la venuta del Principe Elettorale di Annover in Inghilterra, furono anche le due Camere occupate ad esaminar 3. articoli, li quali erano stati aggiunti dalla Reina Britannica al trattato di commercio colla Spagna, allorche dovette ratificarlo, siccome fece a' 18. di Febbrajo di quest' anno, e questa aggiunzione fu fatta per servir di spiega agli articoli 3. 5. 8. di quel trattato; E pure la maggior parte della Nazione Inglese riguardò questi 3. articoli, come molto perniciosi, e di grandissimo pregiudicio al commercio del Reame; perlochè discussosi l'affare nel Parlamento, la Camera de'Signori rappresentò alla Reina, che avendo maturamente deliberato sullo stato presente del commercio tra gl'Inglesi, e la Spagna, e avendo di più esaminati i Mercatanti, e lette diverse rappresentazioni, e scritture comunicateli da' Commessarj del Commercio, li parea, che questo sul piede del trattato conchiuso colla Spagna, com'era stato ratificato con i trè articoli di spiega, era suggetto a difficoltà insormontabili: Perlochè la supplicavano d'impiegare i più efficaci mezzi per proccurar tal cangiamenti a quel trattato, che render potessero il commercio colla Spagna praticabile, e vantaggioso a' sudditi della Gran Bretagna. La Reina, cui poco piacque sifatta rappresentazione, rispose seccamente, che avrebbe cura di procurare a' suoi sudditi tutt' i vantaggi possibili rispetto al commercio, e che continuerebbe a far gli ultimi sforzi per ot-

te-

tenerne maggiori, e specialmente rispetto al commercio di Spagna, ch'era tanto utile a' suoi sudditi.

La Camera de' Comuni volle anche entrare a parte di questo affare, e vi furono perciò de' gran dibattimenti sul suggetto di questi 3. articoli, anzi vi furono alcuni membri, li quali proposero di fare un altra rappresentazione alla Reina per domandarli, che si compiacesse di dichiarare quali erano stati coloro, che gli avean consigliato di sottoscrivere quegli articoli cotanto pregiudiciali al commercio della Gran Bretagna, e con tali espressioni volevasi tacitamente indicare il Ministero, ch' era riguardato, come l'Autore dell' aggiunzione de' 3. articoli: Ma la Reina, che volle in fine troncare il corso a sì fatte licenze, portossi al Parlamento a' 20. di Luglio, e disse alle due Camere, che il progresso, che si era fatto negli affari publici, l'impegnava a metter fine a quella Sessione, e che sperava di riunirle di buon ora nel seguente Verno, e di trovarle nelle disposizioni necessarie per avvanzare realmente il commercio, e per profittare di tutti gli altri vantaggi della pace: Che la sua principal cura era di conservare la Religione, e la libertà de' suoi sudditi, e di assicurar per sempre la tranquilità de' suoi Reami: Ma ch' era obbligata di dirli francamente, che non si perverrebbe giammai a' fini tanto desiderabili, se dal loro canto non vi concorrevano con i medesimi sentimenti, e non si spogliavano di quelle vane gelosie, che faceano nascere, e mantenevano le divisioni tra loro; e se in fine non aveano per le sue giuste prerogative, e per l'onore del suo governo i medesimi riguardi, ch'ella avea sempre per tutti i diritti del suo Popolo.

La Reina chiude la sessione del Parlamento.

Dopo questa Aringa la Reina prorogò il Parlamento per mezzo del Cancelliere sino a' 21. di Settembre: ma questa fu l'ultima sua disposizione, poiche a' 9. di Agosto fu sorpresa da una gran febbre con trasporti al cervello, di sorte che in tutto quel giorno non fece altro, che marmottare, cose, che si stimarono relative al Pretendente. Ella ebbe un piccolo intervallo nella mattina de' 10., e perche qualche tempo prima la Reina avea tolta la carica di Gran Tesoriere al Conte di Oxford, il Consiglio privato stimò a proposito di surrogare altra persona a quella dignità, e fu proposto il Duca di Shrewsburi: Ma costui non volle accettarla, se tal carica non l'era conferita dalla Reina, perlochè accostossi al letto, e domandolle, se ben conoscea colui, al quale rimetteva la bacchetta bianca: Sì (li diss'ella con voce fiacca) *la rimetto al Duca di Shrewsburi*. Poco appresso le sopraggiunsero alcune forti convulsioni, e non avendo i rimedj de' medici, sortito l' effetto, che se ne sperava, ella perdette la parola, il sentimento, e'l polso, e allora scorgendosi già disperata la sua salute, assembrossi il Consiglio privato, che fece chiamare i medici, i quali dissero, che il male della Reina era senza rimedio, ed in fatti essi l'aveano abbandonata siccome avea fatto ancora il Vescovo di Londra, che l'avea assistita. Si fece raccomandare al Lord Maire di Londra di fare assembrare la milizia, acciocchè fosse mantenuta la Città tranquilla, e in quel Consiglio intervennero tutti i Milordi, che si trovarono a Londra, e ch'erano la maggior parte della fazione di Wighs, perche il Conte di Oxford, prima di rinunziar la sua carica gli avea

Avvanzamento del suo male, e sua morte.

avea convocati con biglietti circolari. Vi si fece anche chiamare il Baron di Botmar, Ministro di Annover, cui furono consegnate due lettere per l' Elettor suo Padrone, con le quali era pregato, stante lo stato disperato della Reina, di tenersi pronto a partire per passare in Inghilterra al primo avviso della morte di quella Principessa, al quale oggetto li si scrisse, che si sarebbero mandati alcuni vascelli per lo suo trasporto da' lidi di Ollanda. Verso le 3. ore del mezzoggiorno de' 10. la Reina ricadde in una specie di letargia, o di apoplessia, dalla quale si era appena rimessa, perlocchè i medici le fecero applicare 4. vessicatorj, e rasar la testa, e informarono nel medesimo tempo il Consiglio, che la sua vita era in estremo pericolo, e dipendeva interamente dall'effetto di questo ultimo rimedio. La letargia le continuò tutta la notte, sicchè i medici dichiararono non esservi più speranza di vita. In questo stato ella visse tutto il Sabato 11. di Agosto: Ma nella notte seguente il suo polso cominciò a battere un poco più forte; sicchè diede qualche speranza, che fu di brieve durata, poichè nella mattina di Domenica 12. di quel mese la Reina spirò cinque ore prima di mezzoggiorno senza poter ricevere la Comunione, che il Vescovo di Londra accingevasi a darli, ed ella morì nel 50. anno della sua età, e nel 13. di suo Regno.

Ciocchè gl' Inglesi le han rimproverato rispetto al Pretendente.

Sul proposito della morte di questa Principessa, e delle vere segrete cause, che l'accelerarono, la maggior parte degli Scrittori, e principalmente i Protestanti hanno assicurato, essere stato il suo male prodotto dall'interno dispiacere di non aver potuto stabilir la sua successione a pro del Re Giacomo suo fratello, quantunque negli ultimi suoi anni avesse fatto i maggiori sforzi per conseguir sì gran fine. Per non detrarre alla verità, quel, che uno Storico li dee, noi quì riferiremo le pruove, delle quali i Scrittori suddetti han fatto uso per fortificar la loro proposizione. Dicono essi, che questa inclinazione della Reina incominciato avea sin da che morì il Duca di Glocesten suo figliuolo, e che allora ella mandò un Corriere alla Corte di S. Germano per parteciparla al Re Giacomo suo Padre: Che il Conte di Manchester, Ambasciadore del Re Guglielmo alla Corte di Francia, spedì il suo Segretario Chetwin al suo Sovrano, che ritrovavasi a Loò in Ollanda per darli parte di quella novità, e che verso il 1709. passò una lettera di S. Germano per l' Aja indrizzata alla Reina, in cui era il ritratto in miniatura del Pretendente, e che si seppe poi, che la Reina nel riceverlo, lo baciò, e pianse.

Passano poi a ponderare le clandestine negoziazioni seguite tra le Corti di Francia, e d'Inghilterra negli ultimi due anni, che precedettero la pace di Utrech, e dicono non esservi stato mai dubbio, che l' Abate Gautier sia stato il canale segreto, per cui quelle negoziazioni de' Ministri Britannici con quei di Francia passarono, e che sebbene non avesse avuto carattere pubblico, avea fatto però molti viaggi in Francia in occasioni straordinarie, e seco si era tramata una negoziazione segreta, e verbale, e relativa al Pretendente, di cui facevasi menzione nella lettera scritta dal Segretario S. Gio: al Marchese di Torsi de' 4. di Marzo 1712., dove si leggono le seguenti parole. *Io mi riferisco all' Abbate Gautier, che vi spiegherà più amplamente &c.*, e ciò che la Rei-

na spera, che S. M. Cristianissima farà per secondare le sue buone intenzioni: Che sapevasi ancora per lettere di Versaglies de' 24. di Settembre 1711. che il Nunzio del Papa avea dichiarato in una udienza al Re, che la Corte di Roma, essendo pienamente informata, che la Francia tentava di far la pace colle migliori possibili condizioni, e persuasa, che in tal caso l' Inghilterra non sofferirebbe il soggiorno del Principe di Galles in Francia, S. S. offeriva al Re di dare a quel Principe un asilo in Roma, o in qualunque altro luogo dello Stato Ecclesiastico; che li piacesse; e che il Re di Francia gli avea risposto, che l' asilo, che si dasse al Principe di Galles, non apporterebbe alcun ostacolo alla pace: Che, se gli Alliati avean veramente disegno di farla, egli accetterebbe tutte le proposizioni ragionevoli, che su tal suggetto li si facessero, e che in tal caso s'inferirebbe un atto nel trattato a favor del Principe di Galles.

Tutti questi indicj (proseguono a riflettere gli accennati Autori) facean nascere il sospetto, che lo scopo del Ministero Britannico era di favorire assolutamente il Pretendente. Il Vescovo di Bristol (aggiungono) nel render conto colla sua lettera de' 7. di Giugno 1712. al Segretario S. Gio: di certi discorsi da lui tenuti con alcuni Ministri degli Alliati, disse, che il Plenipotenziario Imperiale Consbruck gli avea mostrato di essere persuaso, che un de' gran fini del procedere degl' Inglesi, era d'introdurre il Pretendente, e che un de' Ministri degli Stati generali gli avea detto, che il timore, che gli Ollandesi ne aveano, era una delle principali ragioni della loro condotta in quel tempo. Il sospetto era di più fortificato dalla lettera de' 24. di Maggio 1712. scritta dal Segretario S. Giovanni al Marchese di Torsi, in cui dicea averli ordinato la Reina di dirli, che sperava in risposta di apprendere, che il *Cavaliere* avesse incominciato il suo viaggio, e'l Marchese li scrisse in risposta, che poteva star sicura la Reina, che il *Cavaliere* sarebbe pronto a partire al primo ordine, purchè sapesse ove andar dovea, e in qual luogo potea stare in sicurezza: *Io vi confesso* (aggiugneva il Marchese) *che io non conosco alcun Principe, che voglia riceverlo per timore di far dispiacere alla Reina, o ad altre Potenze. Egli era assolutamente necessario di spiegarsi sopra tal suggetto, ed io vi priego di farlo per mezzo dell' Abate Gautier, se voi non giudicate a proposito di farlo da voi medesimo*. Quindi nacque, che il Segretario di Stato S. Gio: nella risposta data al Marchese in data de' 7. di Giugno, la conchiuse con dire. *L' Abate Gautier vi scriverà per quel, che riguarda il Cavaliere*, e'l Marchese nell'altra sua de' 22. dell' istesso mese la conchiuse parimente colle seguenti parole. *Io ho l' onore di mandarvi una lettera di pugno del Re per S. M. B.; ed io mi riferisco a quel, che l' Abate Gautier vi dirà toccante la partenza del Cavaliere*.

Da sì fatte cose (soggiungono) pare evidentemente, che l' Abate Gautier era la persona, cui confidavasi il maneggio degli affari del Pretendente, e con cui facevansi le negoziazioni verbali, che non ardivasi mettere, nè confidare alla carta. Pare altresì, che il luogo, dove andar dovea per soggiornarvi in sicurezza, dovea prescriversi dall' Inghilterra, siccome in fatti non fu prescelto, e fissato, se non dal Viscon-

sconte di Bolingbroock, allorche fu in Francia, e che sebbene non vi fosse niente di scritto nelle sue istruzioni su tal soggetto, egli ne avea però a voce dalla Reina, tanto che non potè dispensarsi di farne motto al Conte di Darnouth colla sua lettera scrittali da Fontanablo a' 22. di Agosto in cui si leggono le seguenti parole. *Il Cavaliere ha fissata la sua partenza a' 12. del prossimo mese; si pretende che debba ritirarsi a Bar, e si ha disegno di scrivere al Duca di Lorena, acciocchè domandi all' Imperadore, e ad altri Principi la sicurezza della sua persona, durante il soggiorno, che vi farà.* Vi è un altra lettera di Matteo Prior scritta a' 28. di Dicembre al Visconte di Bollingbroock, con cui disse. *Un altro punto, sul quale questa Corte è molto intrigata, è che il Cavaliere col restare in qualche Città di Francia impedisce la sottoscrizion della pace, e frattanto egli non saprebbe andare in Lorena, fin che sia sicuro di starvi in sicurezza in virtù de' Passaporti dell' Imperadore. V.S. vedrà lo stato del fatto nell' esaminar le acchiuse scritture, ed io non posso nulla aggiungervi, se non che la Francia si spiega, che la cosa è impossibile dal suo canto, e che non saprebbe fare più di quel, che ha fatto, ma che spera, che noi avremo maggior credito presso l' Imperadore per ottenerne i Passaporti necessarj ad assicurare, e la persona, che andar dee in Lorena, e'l Duca di Lorena, che dee riceverlo.*

Tra le scritture, delle quali faceasi menzione nella lettera di Prior era una relazione di ciò, che il Duca di Lorena avea fatto ad intercessione della Francia per ottener dagli Alliati le salvaguardie per lo Cavaliere. Dicono poi, che così la Reina, come il suo Ministero usarono non poca dissimulazione, allorchè il Parlamento lagnossi, che il Duca di Lorena ricevea ne' suoi Stati il Pretendente, e che l' istesso Baron di Fortsner Inviato del Duca a Londra, confessò poi, che avendo domandato al Visconte di Bollingbroock, come il Duca dovea regolarsi col Pretendente, il Visconte gli avea risposto, che quanto fosse maggiore la civiltà, che il suo Sovrano facesse al Cavaliere, tanto più la Reina se ne confesserebbe obbligata. Soggiungono altresì, che tai sospetti si ridussero in evidenza dalle due seguenti circostanze. La prima fu, che dopo la morte della Reina il Pretendente fece publicare un Proclama, in cui si leggono le seguenti rimarchevoli parole. *Intrattanto contra la nostra aspettanza, alla morte della Principessa nostra sorella (dalle di cui buone intenzioni verso di noi non abbiam potuto dubitare da un certo tempo in qua, ciò ch'è stata causa della nostra inazione, poiche noi ne attendevamo i buoni effetti, che sono stati disgraziatamente rovesciati dalla sua deplorabile morte) noi abbiam trovato, che i nostri Popoli &c.* L'altra circostanza fu tratta da una relazione segreta, che fu scritta a Londra in tempo della morte della Reina, in cui si legge, che questa Principessa era stata indotta da Madama Masham a credere fermamente, che il Pretendente era suo vero fratello, quantunque fosse stata convinta del contrario nel 1688., e 1689. Vi si aggiugne, ch' ella spirò nel pronunciare più di una volta queste parole (*) *Caro fratello, io ti piango.* Nella stessa relazione si fece vedere la sua tenerezza per lo Pretendente nella sua risoluzione di far pagare nel 1712. alla Reina vedova d'Inghilterra

(*) Mon cher Frere, que je te plains.

terra un'annua rendita dotale di 47. mila lire sterline; e di averli fatto fare altre considerabili rimesse per lo Pretendente, quali cose furono tutte negoziate in Francia da Metteo Prior.

Qual sia stata la sua vera intenzione su questo punto.

Queste sono le pruove, colle quali gli Scrittori Inglesi, e quei, che gli han copiati, pretendono far credere più che vera la segreta intenzione della Reina di collocare il Pretendente sul Trono d'Inghilterra, e che le clandestine misure da lui prese sarebbono forse riuscite, se non fossero state interrotte, e rovesciate dalla sua morte. Non è nostro intendimento di nulla opporre a queste pruove, ch'essi stimano convincenti, perche anche noi siam persuasi, che tale in fatti sia stata l' intenzione della Reina Anna, almeno negli ultimi anni della sua vita. La sola differenza ch'è tra noi; consiste nella conseguenza, che da tal verità trar se ne debba. Coloro riguardano queste ultime operazioni della Reina, come un enorme attentato, e come un sacrilegio contra le leggi dell'Inghilterra, stabilite, e confermate da tanti atti del Parlamento, e che in tal guisa operando, quantunque per seduzione de'suoi Ministri, meritò l'abominio di tutta la Nazione, che non si vide liberata da quel grave infortunio, se non per un puro miracolo dell'Altissimo, che tolse quella Principessa dal Mondo, appunto allora, che stava per far ripiombare l'Inghilterra nella schiavitù del Papismo. Noi all'incontro sosteniamo, che tal linguaggio non è nuovo in bocca degl'Inglesi, e che la loro giureprudenza non è così costante presso le altre Nazioni, com'essi se la figurano, o voglion dare ad intendere. Se la Reina Anna fu disposta a collocare il Re Giacomo sul Trono della Gran Bretagna, non ascoltò, se non la voce della natura, e se per arrivare al suo scopo facea poco conto degli atti del Parlamento, fu perch'era persuasa della loro ingiustizia, non potendo più ideatsi cosa più irragionevole, quanto quella di privar del Trono un Principe, che vi avea un diritto, il maggiore, che nella costituzione de'Principati è stato introdotto, com'è quello della nascita, e del sangue, e di averlo condannato, senza nemmeno udirlo, ciocchè ripugna a tutte le leggi Divine, e umane, e se Iddio non permise, che tal laudevole opera restasse adempiuta, noi non possiamo indagare il segreto de'suoi profondi giudicj, e siam portati a supporre, che l'ostinazione degl'Inglesi in sostenere il loro scisma, e la loro eresia, non abbia ancora meritata dal Cielo la grazia di rientrar nel Cattolichesimo.

Morte dell'Elettrice Sofia, e quali sono le persone nominate per la Reggenza della G. Bretagna.

Ritornando intanto al nostro proposito, la prima cosa, che si fece a Londra dopo la morte della Reina, fu di leggere la nomina della Reggenza, che l'Elettor di Annover avea fatta nel caso di questa morte: Ma prima di passare avanti non dobbiamo ommettere, che l' Elettrice vedova Sofia, Madre dell'Elettore, che secondo gli atti del Parlamento sarebbe stata l' Erede della Corona, era già morta in Annover agli otto di Giugno, laonde l'Elettor suo figliuolo, come suo successore, venne ad esser l'Erede presuntivo della Corona della Gran Bretagna. Aperto adunque l'istromento della nomina, vi si trovarono, oltre i setti Grandi Oficiali della Corona, 19.altri Pari, e questi furono l'Arcivescovo di Jorch, in qualità di Capo, e li Duchi di Sommerset, Shre-

wsburt, Bolton, Devonsire, Kent, Argile, Montross, Roxboroug, e li Conti di Pembrock, Anglesei, Carlile, Nottingam, Abingdon, Scarboroug, Orford, conosciuto sotto il nome dell'Ammiraglio Russel, e li Milordi Townshend, Halifax, e Couper. Tutti costoro erano Wighs alla riserva de'Conti di Anglesei, e di Abingdon, i quali furono nominati per non far vedere una intera pendenza per li Wighs, e per l'istesso motivo non furono nominati il Conte di Sunderlad, e li Milordi Varton, e Sommers, siccome nemmeno il Duca di Marlboroug, il quale essendo stato assente dall'Inghilterra durante gli ultimi anni della vita della Reina con aver soggiornato in Alemagna, era arrivato a Londra appunto nella Domenica 12. di Agosto, che fu il giorno della sua morte.

L'Elettore di Annover è proclamato Re d'Inghilterra.

Il nuovo Re fu proclamato a Londra nell'istesso giorno 12. di Agosto, e i Lordi Regenti assembraròno quindi le due Camere del Parlamento, alle quali il Gran Cancelliere fece un discorso per participar loro la morte della Reina, la nomina de'Regenti, e ciò che costoro avean fatto per contribuire alla sicurezza del Reame, ed alla conservazione della Religione Anglicana, e delle leggi, e libertà della Nazione; E perche non si erano ricevuti ancora gli ordini dal nuovo Re, esortò in fine le due Camere a mostrare in quella congiuntura una perfetta unanimità, e un fermo attacco agl' interessi del Sovrano, poichè questi erano i soli mezzi per conservar tra loro la felice tranquillità, di cui allora godeano. Le due Camere presentaronò i loro memoriali per felicitare il nuovo Re sopra il suo pacifico avvenimento alla Corona, e per assicurarlo delle loro sincere, e ferme risoluzioni di sostenere i suoi legittimi incontrastabili diritti alla Corona contro di ogni sorta di nimici, e di pretensori, e ne ricevettero per bocca del Cancelliere le risposte del Re, che le ringraziava del loro zelo, e della unanimità fatta comparire al suo avvenimento alla Corona, e per assicurarli, che avrebbe sempre cura di conservare inviolabilmente la loro Religione, e le loro leggi, e libertà, e di avvanzar la gloria, e la prosperità de' suoi Reami. A queste risposte aggiunse il Cancelliere di aver ricevuta una lettera dal Re, con cui l'informava, che apparecchiavasi a partir prestamente per impiegar le sue cure a mettere quei Regni in un felice, e florido stato.

Il Segretario S.Gio: è deposto dalla sua carica, ch' è data al Visconte di Townshend.

Datosi compimento a queste formalità, li Signori della Reggenza fecero una piccola Aringa alle due Camere per ringraziarle a nome del Re delle convincenti pruove date in quella Sessione della loro fedeltà, ed affetto verso il Re, e del loro zelo per lo suo governo. Ringraziarono poi a parte la Camera de'Comuni de'sussidj accordati al Re per lo mantenimento dell'onor della Corona, e in fine sospesero per qualche giorno la session del Parlamento a cagion del sotterramento della Reina, Tra questo mentre, cangiatosi affatto il sistema del governo in Inghilterra, e risorto nel pristino credito, e favore il partito di Wighs, il passato Ministero si vide esposto a terribili persecuzioni, e'l Visconte di Bollingbroock fu la vittima principale del suo partito. I Reggenti si misero in primo luogo ad esaminar la sua condotta, e quindi toltili i Sigilli, lo deposero dalla sua carica di Segretario di Stato, che fu conferita

rità a Milord Townshend, l'istesso, che nelle passate sessioni del Parlamento era stato riguardato, come l'Autore della vergogna, e del disonore della Nazione a cagion dell'ingiurioso trattato della Barriera da lui conchiuso nel 1709. in Olanda.

Il Conte di Strafford comunica agli Ollandesi l'avvenimento del Re Giorgio al Trono.

Dall'altra parte il Conte di Strafford, essendo arrivato da Utrech all'Aja, vi udì la morte della Reina, e la proclamazione seguita a Londra dell'Elettor di Annover per Re d'Inghilterra. A tale avviso stimò di tenere una conferenza co' Deputati degli Stati generali, a' quali comunicò, che fin dal secondo giorno dell'infermità della Reina, il Consiglio Privato sottoscrisse una lettera all'Elettor di Annover, per assicurarlo del loro inviolabile dovere nel caso, che accadesse la morte di quella Principessa, e per pregarlo a portarsi senza indugio in Inghilterra, al quale effetto erasi ordinato a una squadra di navi di passar sulle coste di Ollanda per trasportarvelo. Li disse poi a nome de' Signori del Consiglio Privato, che costoro avean tutta la confidenza all'amicizia, e assistenza della loro Repubblica in quella congiuntura, sperando, ch'ella avrebbe una attenzione esatta a prevenire ogni attentato, che si facesse per inquietare la successione Protestante nella Casa di Annover; e aggiunse, che le comuni Allianze, l'interesse dell'Ollanda, e quello della tranquillità di tutta l'Europa richiedevano dagli Ollandesi una pruova della loro stretta unione coll' Inghilterra, che sola contribuir poteva a compiere lo stabilimento della felice successione nella persona dell'Elettore, donde si torrebbe ogni timore per la comune Religione, e per lo riposo dell'Europa, e delle due Nazioni. Finì con dire, che l'Inghilterra perdeva la migliore delle Reine, ed egli una Principessa, che l'avea colmato di favori, e che la sola cosa, che riparar poteva una perdita sì considerabile, era l'unione, e l'unanimità de' Consigli delle due Nazioni per sostenere un Principe, che oltre al suo diritto era il più degno, e'l più capace di succedere a sì grande, e sì buona Reina.

Risposta degli Ollandesi, che scrivono al nuovo Re.

Gli Stati generali fecero rispondere al Conte di Strafford in data de' 15. di Agosto, che aveano udito con piacere le prudenti misure prese dal Consiglio Privato: Ch'essi avean sempre riguardata la buona intelligenza, e amicizia della Corona Britannica, e della loro Repubblica, come il più saldo fondamento della sicurezza, e prosperità delle due Nazioni, della conservazione della Religion Protestante, e della libertà dell'Europa, laonde ricordandosi degl'impegni presi, in virtù del loro trattato per lo mantenimento della successione nella Linea Protestante di Annover, erano risoluti di soddisfarvi, e di prender perciò le misure, che si stimassero necessarie, al quale oggetto contribuirebbono dal loro canto, quanto era possibile, acciocchè il nuovo Re goder potesse tranquillamente del possesso de' suoi Reami, sperando di trovare nella sua amicizia, ed affetto ciò, che avean perduto per la morte della defunta Reina. Nel tempo istesso il Signor Klingtaef Residente di Annover all' Aja presentò agli Stati generali una lettera dell'Elettore di Annover, con una sua memoria, ad oggetto di domandar la loro malleveria per la successione alla Corona della Gran Bretagna a pro del suo Sovrano; che con risoluzione degli Stati suddetti de' 15. di Agosto, li fu graziosamente

 accor-

accordata colle istesse espressioni di zelo, di amicizia, e di unione da noi già divisate nella risposta data al Conte di Strafford, e queste furono ripetute nella lettera da essi scritta al nuovo Re per felicitarlo sopra il suo fortunato avvenimento alla Corona, alla qual lettera rispose il Re in data de' 21. di Agosto, con assicurarli, che sarebbe sempre la più seria occupazione del suo Regno la cura di contribuire allo stabilimento della prosperità, e sicurezza della loro Repubblica, di vivere con lei in una unione indissolubile, e di concorrer seco di concerto a conservar la Religion Protestante, e la libertà dell' Europa.

Che parte d' Annover, e viene all'Aja.

Il nuovo Re partì d'Annover agli 11. di Settembre, e giunse all' Aja a' 16.. Nel dì seguente fece notificar per mezzo del suo Residente il suo arrivo al Presidente di Settimana, perlocchè li fu spedita una Deputazion sollenne da parte degli Stati generali per complimentarlo, e l' istess'oficio passarono seco il Ministro di Danimarca, il Baron di Heems Inviato Cesareo, il Principe Kourakin Plenipotenziario dello Czar, e gli Ambasciadori di Spagna, e di Portogallo. Il Ministro di Francia non potè fargli un somigliante complimento, perche trovossi indisposto, laonde il Re mandò in sua Casa il Conte di Strafford per farli sapere, ch' egli voleva osservar religiosamente il trattato di Utrech, e coltivar buona amicizia, e corrispondenza col Re Cristianissimo, da cui sperava reciprocamente l'istesso, perlocchè non dubitava, che il Re Cristianissimo non adempisse esattamente quel trattato, e principalmente rispetto all'intera demolizione di Dunkerche, e'l ripienamento del suo Porto. Il Ministro di Svezia ebbe da lui un udienza per gli affari del Settentrione, siccome l'ebbe altresì il Conte di Ferran Deputato della Catalogna, che li parlò degl'interessi della sua Patria.

S'imbarca per l'Inghilterra, e fa sua entrata in Londra.

Finalmente il Re, informato della impazienza, con cui era aspettato in Inghilterra, imbarcossi a' 27. di Settembre a Oranges Polder, e giunse felicemente il dì seguente all'imboccatura del Tamigi colla squadra Anglollanda composta di 22. vascelli da guerra, 4. fregate, e 7. barche minori, che gl'Inglesi chiamano Jacht, in una delle quali, detta la Peregrina, in cui alloggiava il Re, vennero a complimentarlo i Magistrati di Gravesenal. Nel giorno appresso il Re scese a terra a Greenvich, dove il Principe Reale era sbarcato un quarto d'ora prima. L' Arcivescovo di Cantorberì Primate del Reame, diè la mano al Re nel calare a terra; e'l Gran Cancelliere alla testa della Reggenza complimentollo sopra il suo felice arrivo. Di là portossi a piè al Real Palagio, e vi fu ricevuto a piè delle scale dal Duca di Nortumberland Capitano delle guardie, e quindi fu condotto al suo appartamento, dove diede a tutti a baciar la mano sotto il triplicato sparo del cannone della Torre, e degli infiniti vascelli, ch'erano sul Tamigi. Ne'giorni seguenti ristabilì il Duca di Marlboroug nella carica di Capitan Generale, che fu tolta al Duca di Ormond, creò suo figliuolo Principe di Galles, e dichiarò il Duca di Argile Gran Maestro della sua guardarobba, li Conti di Dorset, e di Berklei Gentiluomini della sua Camera, e li Colonnelli Carr, e Tirrel Gentiluomini della sua Camera Privata. Formò anche la Corte al Principe di Galles, e quindi a'30. di Settembre fece la sua pubblica entra-

entrata, che riuscì di una pompa, e magnificenza straordinaria, anche perche vi concorse un numero infinito di Popolo tanto della Città, quanto della Campagna, che fece maggiore lo spettacolo colle sue acclamazioni.

Suo carattere, e sue qualità.

Questo Principe chiamavasi Giorgio Luigi, è stato il primo Re d' Inghilterra di questo nome. Egli era pronipote del Re Giacomo Primo Stuart, la di cui figliuola Elisabetta fu maritata a Federigo 5. Elettor Palatino, che fu quindi Re di Boemia, e Padre della Principessa Sofia, moglie di Ernesto Augusto Duca, e quindi Elettore di Brunswick Annover, dal qual matrimonio nacque nel mese di Maggio del 1660. il Re Giorgio Luigi. Egli avea sposata nel 1682. la Principessa Sofia Dorotea, unica figliuola dell'ultimo Duca di Zell, colla quale procreò il Principe Giorgio Augusto nato nel mese di Ottobre del 1683., ch' è il Re d' Inghilterra di oggidì, ed una Principessa nata nel mese di Marzo del 1687., e maritata nel 1706. al Re di Prussia Padre dell' odierno Re. Il Principe Giorgio Augusto avea sposato nel 1705. la Principessa Guglielmina Carlotta figliuola del Margravio di Brandeburgo Anspach, che gli ha procreato nel mese di Gennajo del 1706. il Principe Giorgio Federigo, ch' è l'odierno Principe di Galles, e tre Principesse. Giorgio I. ritrovavasi nell' età di 54. anni, allorche ascese al Trono, e in questa età colla sua maestosa presenza, conservava ancora un resto della qualità di bell' uomo. La sua affabilità, e le sue cortesi maniere mostravano la bontà del suo cuore. Era di facile accesso, nè sapea disgustar persona. Nella guerra fece comparir molto spirito, e valore, e nella condotta degli Eserciti diede a conoscere, che non li mancavano le qualità di Capitano. Non era ignorante affatto delle scienze proprie di un Principe, e avea soprattutto del talento per le materie di Stato, sicche fu annoverato tra' Politici del suo tempo. Tra' suoi difetti però può chiamarsi il maggiore l' uso smoderato del vino, di cui bevea tal volta fino all' eccesso, e la gelosia, benchè mal fondata contra la Principessa Sofia Dorotea sua moglie per cui fece assassinare vivente ancora l'Elettor suo Padre, il giovane Conte di Kinigsmarck, siccome negli antecedenti Volumi abbiamo accennato. All'ingrosso però non v'ha dubbio, ch'egli fu un buon Principe, e che meritava di regnare in uno de' più Illustri Troni di Europa, se il diritto, che vi portò, fosse stato così legittimo, e chiaro, come gl'Inglesi han supposto.

Sua dichiarazione fatta al Consiglio.

La prima cosa, che fece il nuovo Re dopo il suo arrivo a Londra, fu di assembrare il suo Consiglio, cui dichiarò la sua ferma risoluzione di far quanto da lui dipendesse per difendere, e mantenere le Chiese d' Inghilterra, e di Scozia, siccome erano rispettivamente stabilite dalle leggi; Ciò che secondo il suo parere, poteva farsi senza indurre pregiudicio alla tolleranza accordata dall'istesse leggi a' *Non Conformisti* Protestanti, poichè questa tolleranza era uniforme alla carità Cristiana, e necessaria per far fiorire il commercio, e per aumentar le ricchezze del Reame. Si fecero poi a Londra gli apparecchi per la sua incoronazione, per cui fu destinato il giorno de' 31. di Ottobre, siccome in fatti seguì con tutta l'immaginabil pompa, e magnificenza, e'l giorno in cui

tal

tal destinazione promulgossi, che fu il 22. dell'istesso mese, fu anche rimarchevole per lo sbarco seguito a Margate della Principessa di Galles, che vi pervenne di Ollanda, dove nella sua partenza di Annover non avea voluto fermarsi. Ella fu incontrata dal Principe suo marito a Rochester, e in sua compagnia entrò in Londra sotto le scariche del cannone, e tralle acclamazioni del Popolo.

Il Re Giacomo pensa di portarsi in Inghilterra.

La Corte di Francia avea veduto con occhio indifferente la venuta dell'Elettor di Annover in Inghilterra, perche intenta ad osservare esattamente il trattato di Utrech, ben sapeva, che dopo la morte della Reina Anna il Trono Britannico dovea aspettare a quel Principe. In questi termini ella se ne spiegò con Matteo Prior, che seguitava a risedere a Parigi in qualità di Segretario dell'Ambasceria d' Inghilterra, e le istesse espressioni fece anche comunicare agli Stati generali dal Marchese di Castelnuovo suo Ambasciadore all'Aja, anzi fece di più, e non volle affatto permettere al Re Giacomo di rientrare in Francia per andare a imbarcarsi per l'Inghilterra. Cotesto sfortunato Principe erasi da un anno e mezzo ritirato negli Stati del Duca di Lorena, e avea fermata la sua piccola Corte a Bar-le-Duc. Le sue speranze di rimontare al Trono de' suoi Antenati, non erano state mai tanto grandi, quanto negli ultimi anni della vita della Reina sua sorella, e vi fu momento, in cui credette esser già prossimo a stabilirvi il piede: Ma la morte immatura di quella Principessa ruppe in un tratto il gran disegno, ed egli n'ebbe la disgraziata novella accompagnata dall'altra della proclamazione già seguita a Londra del suo competitore; e il grave infortunio, quantunque sopraggiunto a contrattempo, non l' abbattè. Egli volle provar la sua sorte con esporsi a partir per l'Inghilterra, dove sperava, che il suo partito, che in verità non era dispregiabile, avrebbe preso le arme a suo favore, ed era incoraggito a tal tentativo da' frequenti esempj, che glie ne dava la storia d'Inghilterra, e principalmente durante il Regno delle Famiglie Reali di Lancastro, e di Jorck, li di cui Monarchi si cacciarono spesse volte l'un, l'altro dal Trono.

Sua protesta mandata in quell' Isola.

Prima però di accingersi alla partenza stimò di far precedere il suo arrivo da un ampla protesta, che fu da lui sottoscritta a' 29. di Agosto a Plombieres in Lorena, e questa conteneva in sostanza: Che in una congiuntura cotanto straordinaria, e importante, in cui il suo diritto creditario alla Corona della Gran Bretagna era ingiustissimamente violato, egli non potea restar nel silenzio senza mancare a quel, che dovea a se stesso: Che nella rivoluzione del 1688. la Monarchia Inglese era stata rovesciata, e vi si era incominciato a gittare i fondamenti di un governo Repubblicano per mezzo della possanza Sovrana, che il Popolo si avea attribuita: Che dopo la morte del Re suo Padre la successione alle Corone, che il Principe di Oranges avea usurpate, gli era legittimamente decaduta, e perciò egli avea richiamati i suoi diritti colla sua dichiarazione degli 8. di Ottobre del 1701., e avea fatto i suoi giusti sforzi, il di cui infelice successo non doveasi imputare a sua mancanza, e l'istesso avea fatto in tempo, che negoziavasi la pace in Utrech, mercè la sollenne protesta da lui sottoscritta a S. Germano a' 27. di Aprile

del

del 1712.: Che sebbene fosse stato costretto a uscir di Francia, non avea però lasciato di mira i suoi Reami, e i suoi Popoli, ben persuaso, che presto, o tardi Iddio si compiacerebbe di farli render giustizia: Che l' Elettore di Annover era il remoto tra' suoi parenti, e per conseguente tra gli ultimi, che dopo di se potean pretendere alle sue Corone: Ch'era altronde evidente, che non vi era cosa più contraria alle massime dell' Inghilterra, quanto quella di avere stabilita con tanta ingiustizia la successione nella Casa di un Principe, ch'era straniero, potente, e tanto assoluto ne' suoi Stati, che non vi avea mai sperimentata la minima contraddizione da parte de' suoi sudditi: Che l'istesso Principe non avea conoscenza alcuna delle leggi, de' costumi, delle maniere, e della lingua del Paese; e che di più era sostenuto da un Armata numerosa di suoi proprj sudditi, appoggiato dall' assistenza, che uno stato vicino era obbligato a darli, quando ne fosse richiesto, e favorito da molte migliaja di stranieri rifuggiati da 30. anni in Inghilterra, che si sarebbono sacrificati per lui in ogni occasione: Che per queste ragioni, e molte altre egli protestava colla più forte maniera contra ogni sorta d' ingiustizie a lui fatte, riserbandosi tutti i diritti, e pretensioni, che legittimamente li spettavano.

Il Re Cristianissimo li proibisce di entrare in Francia per passare in Inghilterra.

Questa protesta fu per la posta di Francia fatta pervenire a Londra, dove i Giacobiti la fecero dare alle stampe, e quindi distribuire per tutta l'Inghilterra. Intanto il Re Giacomo pochi giorni appresso partì dagli Stati del Duca di Lorena, e incaminossi a Sciantilli in Francia colla idea di accostarsi al mare per imbarcarvisi: Ma la Corte di Versaglies, che in virtù del trattato di Utrech era obbligata a non permetterli il ritorno in Francia, e a negarli ogni assistenza, non volle in questa occasione mancare alle sue promesse. Il Duca di Lauzun, che il Re di Francia li mandò all'incontro al primo avviso della sua partenza da Plombieres, non ebbe la sorte di trovarlo per istrada, onde il Cristianissimo uditolo giunto a Sciantilli, li spedì tosto un Gentiluomo della sua Camera per significarli il suo sorprendimento nell' avere udito il suo ritorno in Francia, laonde pregavalo a ritornarsene, poichè per la pace di Utrech egli non potea far nulla per lui. Il Re Giacomo fece dirli, che voleva passare in Inghilterra con tre, o quattro sole persone per tentar di salire sul Trono de' suoi Antenati, e'l Re li fe' rispondere, che avea mandato i suoi ordini ne' Porti per non lasciarlo imbarcare, laonde dovesse il Re Giacomo ripigliar senza replica il cammino di Lorena, poichè egli voleva essere ubbidito.

Gelosie degl' Inglesi per lo nuovo Canale di Mardick.

Il nuovo Re d' Inghilterra non potea non restar soddisfatto di questa regolar condotta della Francia: Ma ben tosto si risvegliarono le gelosie tra gl' Inglesi per altra occasione, e questa fu per lo nuovo canale, che il Cristianissimo facea travagliare a Mardick, che si suppose dagl'Inglesi essersi incominciato colla idea di farlo più grande del vecchio, e far capo, come l'antico Porto, alla Città di Duncherche, poichè vi si erano gittati i fondamenti di un ritegno assai maggiore di quelli, che servivano a nettar l'antico Porto, quindi nacque, che insospettitosi il Re Britannico, ordinò a Matteo Prior suo Ministro in Francia di rappre-

Loro rappresentazione al Re Cristianissimo. presentare al Cristianissimo, che sin a tanto, che quel canale sussistesse, non potea negarsi, che restava a Duncherche un Porto di mille tese di lunghezza, e perciò capace di contener molte centinaja di vascelli. Nella memoria presentatasi a tal effetto, diceasi, che secondo l'articolo 9. del trattato di Utrech, non solamente il Porto di Duncherche dovea ripienarsi, e gli argini, che formavano il canale, distruggersi, ma che le fortificazioni, il Porto, e gli argini di quella Piazza non potessero mai ristabilirsi: Che non dovea il Re prevalersi delle parole, *dicta munimenta*, che si leggevano in quell' articolo, per sostenere, che purche non si ristabilisse il medesimo antico canale, che non vi si facesse uso de' medesimi materiali, e non vi si rialzassero li medesimi bastioni, e cortine, fosse in sua libertà di farvi nuove opere, o di fabbricarvi un nuovo Porto migliore del primo: Che la buona fede, che dee regnar ne' trattati, non ammetteva somigliante supposizione, e che i vascelli potessero venire a Duncherche per l'antico canale, o per lo nuovo, questa Piazza era sempre un Porto egualmente incomodo, e pernicioso al commercio della Gran Bretagna, e'l trattato in amendue quei casi egualmente violato.

Risposta fatta lor dare dal Re di Francia. Il Re di Francia fece rispondere a questa memoria del Ministro Inglese, che li termini *Portus compleatur*, non poteano giammai applicarsi all'antico canale differentissimo dal Porto, e che certamente il Re non si sarebbe impegnato a ripienare interamente un canale di mille tese di lunghezza: Ch'egli era stato costretto a far quella opera per impedire il sommergimento di una gran distesa di Paese, che la distruzione de' ritegni di Duncherche avrebbe fatto perire: Che le acque de' canali di Furnes, del Moere di Berghe, e di Borburgo scolandosi per li ritegni di Duncherche, e non avendo la fu Reina Britannica voluto consentire a lasciarne sussistere uno per questo effetto, come il Re glielo avea domandato, avea bisognato cercare un altro mezzo di dare un scolamento alle acque di quei quattro canali: Che trattandosi d'impedir le Maree di entrar nel Paese, e di ritener le acque degli antichi canali a Marea alta, il ritegno dovea necessariamente esser fatto a proporzione della larghezza del canale, e della quantità delle acque, che dovea contenere: Che la stagione premeva il fine di quell'opera, e che se il travaglio non fosse stato fatto con molta diligenza; molto sarebbe stato a temersi del disordine, che le piogge Autunnali cagionar poteano: Che il Cristianissimo non avea disegno, nè intenzione di fare un nuovo Porto a Mardick, nè di fabbricarvi una Piazza, e che quando cessassero reciprocamente i sospetti, egli sperava che non sarebbe mai turbata la buona intelligenza tra le due Corti.

Riflessioni sopra di una lettera del Signor d'Ibberville Ministro di Francia a Londra. Nel mentre, che tali cose si trattavano in Francia, in Olanda si visse in somma inquietudine per l'istesso affare del canale di Mardick, a cagion di una lettera scritta dal Signor d'Ibberville Inviato straordinario del Cristianissimo alla Corte di Londra. Egli scriveva al Marchese di Castelnuovo all'Aja per farli sapere, che in una conferenza da lui tenuta col Segretario di Stato Stanhope, costui nel farli veder la memoria, che Prior dovea presentare, avea minacciato, che se la Francia non

non facea sospendere la fabbrica di quel canale, il Re Britannico sarebbe obbligato a contrarre nuove Allianze, e ad andare a rovesciarla con 100. mila uomini. Il Marchese di Castelnuovo fece veder questa lettera a molti Ministri stranieri, e a' Principali della Repubblica, e ben tosto gli Ollandesi ne parvero inquieti, ed anche allarmati, poichè temettero, che rompendosi di bel nuovo la guerra trall'Inghilterra, e la Francia, la loro Repubblica non fosse obbligata a mischiarvisi, anche suo mal grado. Queste agitazioni degli Ollandesi penetrarono alla Corte di Londra, e'l Re Giorgio, volendo dileguarle, ordinò all'istesso Segretario di Stato Stanhope, che per importanti affari passava a Vienna, di sgombrar quei sospetti dall'animo degli Stati generali. Il Segretario Stanhope, pervenuto all'Aja, vi rappresentò esser non vero, che il Re avesse fatto udire al Signor d'Ibberville quel, che costui avea voluto insinuar nella sua lettera, anzi all'opposto l'avea fatto assicurare, che volea mantenere una perfetta intelligenza col Re suo Padrone, e che per questo effetto desiderava, che si sospendesse la nuova fabbrica a Mardick, come capace di diminuir la buona unione, e di alterarla: Che dopo queste obbliganti sicurezze si parlò della natura di quella fabbrica, e che avendo detto il Signor d'Ibberville, che colà non vi si farebbe, se non che un Porto di Mercatanti, senza difesa, il Segretario Stanhope gli avea risposto, ch'egli conoscea quel terreno, ed era generale, laonde ardiva assicurare, che quel Porto potea mettersi in tale stato per mezzo delle inondazioni, e di altre difese, che bisognerebbono 100. mila uomini per espugnarlo: Che questa espressione era stata alterata in guisa, che si era riferita come una minaccia di una nuova guerra: Che questo artifizio non avea per fine, se non di porre in moto la Nazione Inglese, e di fare credere pensarsi di bel nuovo a farla suggettare alle tasse, acciocchè in questa guisa si facesse aver la superiorità a' Thoris nella Camera de'Comuni: Che il Re Britannico lusingavasi, che questi artifizj non avrebbono successo: Che per impedire il cambio de'Paesi bassi contra la Baviera, e per avvanzar l'affare della Barriera, il Re mandava il Segretario Stanhope a Vienna, e che ciò non ostante si sarebbe pubblicato colla medesima malizia, che quel viaggio avea l'oggetto di farvi Allianze per una nuova guerra, ma che ben presto il pubblico ne sarebbe disingannato. Questa formal rappresentazione calmò le inquietudini degli Ollandesi, ma resta fin ora indeciso, se l'Inviato di Francia avesse per segrete mire alterato il fatto, oppure, che la Corte di Londra avesse cercato di addolcir l'espressioni, quando seppe il mormorio, che per la sua minaccia si era risvegliato in Ollanda.

Morte del Duca di Berri.

Queste straniere occupazioni non erano state le sole, a cui il Cristianissimo badato avesse in quest'anno, ma ve ne furono delle domestiche, e più importanti, alle quali dovette applicarsi per lo funesto caso della morte del Duca di Berri. Questo Principe si trovò molto incomodato nel primo giorno di Maggio per una spezie d'indigestione, laonde i Medici lo fecero sagnar tre volte, quindi li fecero prendere l'Emetico, da cui parve molto sollevato: Ma il suo miglioramento fu brieve, poichè peggiorato nel dì seguente spirò nella mattina de' tre al

far del giorno. Egli chiamavasi Carlo di Francia, ed era nato a' 31. di Agosto del 1686. dal Delfino Luigi, e da Marianna Vittoria di Baviera, de' quali era il 3., ed ultimo de' figliuoli, di sorte che morì nel suo 28. anno. Egli avea sposata nel 1710. Madamigella figliuola del Duca di Orleans, di cui non lasciò figliuoli, poichè sebbene questa Principessa si fosse a' 26. di Marzo del 1712. sgravata di un Principe, cui fu dato il titolo di Duca di Alansone, con tutto ciò perch' era nato prima del tempo, era già morto a' 16. del mese seguente. Il corpo del Duca di Berrì fu trasferito nel medesimo giorno da Marlì al Castello delle Tuillerie, dove fu sposto sopra un letto di parata fino al giorno de' funerali, e quando se ne fece l'apertura per imbalzamarlo li si trovò nello stomaco una vena rotta, ciò che alcuni attribuirono alla violenza del vomitivo, che avea preso, ed altri credettero esser ciò accaduto per un colpo della canna del suo schioppo, da cui fu percosso nell'ultima volta, ch' era andato alla caccia, e di cui avea proibito a' suoi famigliari di far motto.

Afflizioni, che ne sente il Re Cristianissimo.

Il Re parve vivamente commosso a questa nuova perdita, che li rinnovò la memoria dell' antecedenti, perlochè lasciò Marlì nel medesimo giorno per portarsi a Trianon, e fece proibire lo scorruccio alla Corte per non aver tuttoggiorno avanti gli occhi oggetti, che gliele facessero presenti. A' 6. dell' istesso mese ritornò poi a Versaglies per visitarvi la Duchessa di Berrì, che tentò di consolare per la morte di suo marito; e perche la Principessa era rimasta gravida di 6. in 7. mesi, egli dichiarossi tutore del futuro parto riservandosi tutte le rendite, che avea il Duca di Berrì, e lasciando alla Duchessa vedova 800. mila lire l'anno. Noi tralasciamo di riferire gli onori funebri, che furon fatti al cadavere del defunto Principe, e diremo solamente, che il suo cuore fu portato al Val di Grazia dal Vescovo di Seez suo primo Limosiniere, e 'l suo corpo fu trasportato a S. Dionigi colla pompa convenevole. Essendosi poi accostato il tempo dello sgravamento la vedova Duchessa partorì a' 16. di Giugno, ma nel 8. mese della sua gravidanza, una Principessa, che fu battezzata nel medesimo giorno col nome di Maria Luisa, e che morì poi prima dell'alba del dì seguente.

Il Duca di Umena, e 'l Conte di Tolosa son dichiarati Principi del Sangue.

La morte di questo Principe senza prole maschile avea ridotta la famiglia Reale al solo Re, e al ragazzetto Delfino. La mancanza di tanti Principi, che la morte avea rapiti nel fiore della loro età, avea addoppiato al Re l'affetto per lo Duca di Umena, e per lo Conte di Tolosa suoi figliuoli naturali, e altronde le belle qualità, che in questi Principi rilucevano, li rendevano meritevoli di questo affetto. Egli volle farli godere delle prerogative della loro nascita, e prevenir nel tempo istesso fin le cagioni più remote delle turbolenze, che accader potessero, se tutti i Principi legittimi della Casa Reale venissero a mancare, poichè sebbene il numero di costoro non fosse ancora scarso, tutta volta l'esperienza del passato facea vedere quel, che potea temersi per l'avvenire, e lo sterminio, che la morte avea fatto in sì pochi anni di tanti Principi, giustificavano a bastanza questa savia precauzione. A tal'effetto, ritrovandosi a Marlì, cavò fuori le sue lettere patenti, o sia un editto, che

che fu verificato dal Parlamento di Parigi a' 2. di Agosto. Disse con quelle, che il suo affetto per lo Duca di Umena, e per lo Conte di Tolosa l'avea indotto a legittimarli, e a darli il nome di Borbone, siccome vedeasi per le sue lettere patenti del mese di Dicembre del 1673.: Che avendo poi veduto il loro attacco per la sua persona, il zelo per lo bene dello Stato, e quanto si erano resi degni del nome, che portavano, gli avea creduti capaci di posseder le cariche grandi, e li governi delle principali Provincie del Reame, e stimato dover farli godere delle prerogative, e vantaggi dovuti alla loro nascita con accordarli nel mese di Maggio del 1694. il primo rango dopo i Principi del sangue Reale per goderne con tutti i loro discendenti, con dichiarazione, che dovessero precedere tutti i Principi delle Case, che aveano Sovranità fuor del Reame, ciocchè avea confermato co' suoi brevetti de' 20., e 21. di Maggio del 1711.: Che sebbene il gran numero di Principi del sangue, de' quali la Casa Reale era composta, li facessero sperare, che la Corona vi potea continovare per lunga serie di secoli, tutta volta una savia previdenza li facea considerare gl'infortunj, e le turbolenze, che poteano insorgere, se tutt'i Principi della Casa Reale fossero venuti a mancare; per la qual cosa volendo assicurare al suo Reame successori, che li fossero fortemente attaccati per la loro nascita, e designar coloro, a' quali la Corona appartenesse, nel caso che non restasse alcun Principe legittimo del sangue, e Casa di Borbone, dichiarava, e ordinava, col parere del suo Consiglio, colla sua possanza, e autorità Regale, e con quel perpetuo, e irrevocabile editto, che se nel progresso de' tempi non restasse alcun Principe legittimo della Casa di Borbone, la Corona spettasse a' suoi due figliuoli legittimati, e a' loro discendenti nati da legittimo matrimonio, conservandoli sempre il grado della primogenitura, e che li si dasse entrata, e sedia nella sua Corte del Parlamento, ancorche non fossero pari del Reame, senza essere obbligati a prestarvi giuramento, e fossero da per tutto trattati, e onorati, com' erano gli altri Principi del suo sangue, al quale oggetto derogava agli editti de' mesi di Maggio 1622., e 1711. in tutto quel, che potessero essere contrarj a queste sue lettere patenti.

Riflessioni sopra questo successo.

Da questo editto ogn'un vede, che Luigi XIV. volle andar molto di là di tutti i suoi Predecessori. Tra gli esempj più recenti, che costoro gli avean lasciato, era quel di Cesare Duca di Vandome, figliuol naturale di Arrigo IV. il Grande (da cui è disceso l'ultimo Duca di Vandome morto nel 1712.) ch'essendo stato legittimato nel mese di Gennajo del 1695., avea tra tutti ottenuto i maggiori vantaggi, poichè il Re suo padre, col suo editto del mese di Agosto del 1604., avea ordinato che avesse il suo rango immediatamente appresso tutti i Principi del sangue Reale: Ma il Re suo nipote non seppe contentarsi d'imitarne la tenerezza, ma volle di gran lunga sopravvanzarla, poichè somma è la differenza trall'avere il passo sopra i Duchi, e Pari, e l'essere introdotto nella Famiglia Reale col diritto di succedere alla Corona, e colle altre prerogative annesse alla qualità di coloro, che son destinati a portarla. Luigi XIV. considerò questa disposizione, come un mezzo proprio a pre-

prevenir le turbolenze, che potessero insorgere per la successione, nel caso che la Casa di Borbone venisse a mancare, e credette non far torto a persona, mercè la precauzione di ripetere più volte nell'editto, *dopo l'ultimo de' Principi del sangue*; E questo è quel, ch'egli disse espressamente al primo Presidente *de Mesmes* nello spiegarli a Merlì le sue intenzioni sopra l'editto. Gli avvocati Reali li dissero, che una disposizione di una tal natura toccava una materia tanto elevata; ed era di sì gran conseguenza, ch'essi non poteano dubitare! ch' egli non vi avesse fatto tutte le riflessioni, che la sua profonda sapienza potea ispirarli, essendo essi altronde persuasi, che se il merito potea dare un diritto alla Corona, non vi era chi potesse più giustamente aspirarvi in mancanza de' Principi del sangue, se non coloro, che il Re onorava della sua scelta. Luigi XIV. replicò, che la risoluzione da lui presa non era tanto l'effetto del suo amore per Principi così degni della sua tenerezza, quanto del suo affetto per li suoi Popoli, e di una giusta previdenza per lo futuro. Tutti allora chinavano la testa all'ordine del Re, l'editto fu registrato al Parlamento alla presenza de' Duchi, e Pari, e non vi fu persona, che ardisse dir parola in contrario: Ma dopo la morte di Luigi XIV. il Duca di Borbone, il Conte di (*) Scialorè, e'l Principe di Contì non furono del suo sentimento, e noi vedremo a suo tempo, che persuasi, ch'erano state offese egualmente le loro prerogative, e i diritti della Nazione, ruppero a tempo opportuno il silenzio, e fecero istanza, che l'editto, e la dichiarazione fossero annullati. E l'istessa sorte ebbe ancora il suo testamento da lui fatto, e sottoscritto in questo anno a' 2. di Agosto, e registrato al Parlamento a' 19. dell' istesso anno, di cui non facciamo in questo luogo parola, poichè crediamo darli la nicchia più naturale al tempo dell'apertura, che se ne fece dopo la sua morte seguita un anno appresso.

(*) Charolois.

Nascita di Ferdinando Infante di Spagna.

La morte del Duca di Berrì avea prodotte queste novità alla Corte di Francia, ma quella della Reina di Spagna ne avea prodotto maggiori nella Corte di Madrid. Questa Principessa avea fin da' 23. di Ottobre del precedente anno partorito un terzo infante al Re suo marito, cui fu posto il nome di Ferdinando, ed è oggidì per la morte del Re Luigi I., e dell' Infante D. Filippo suoi Fratelli maggiori, diventato Principe di Asturia e l'erede presuntivo della Corona di Spagna. Il nuovo Principe fu tenuto al Sacro fonte da' nuovi Re, e Reina di Sicilia, e per la sua nascita si fecero le usate allegrezze alla Corte di Madrid, dove per la pace conchiusa coll'Inghilterra, e'l Duca di Savoja, e per la prossimità di quella colla Repubblica di Ollanda, e col Portogallo, sembravano le cose felicemente disposte, se se ne eccettua l'infermità della Reina, che durava già da qualche tempo, e che in ciascun giorno facea nuovi progressi. Con tutto ciò questa Principessa, non ostante la sua languidezza, volle per sola compiacenza per la Principessa Orsini assistere a un gran festino, che quella Dama diede a tutta la Corte nel suo appartamento a' 21. di Dicembre, più per fare una vana ostentazione delle sue ricchezze, che per altro motivo, che avesse potuto averne. Questa Dama ritrovavasi allora nel colmo della sua fortuna per l' affetto, forse un poco

ec-

eccessivo della Reina, ed era tanto il suo credito, e l'autorità, ch'esercitava nella Corte, che chiunque, o troppo fidandosi sul proprio merito, o mosso dalla ripugnanza di commettere una bassezza, non volea servilmente riconoscere il suo assoluto Imperio, era ben tosto escluso dalle cariche, e dignità, e privato della grazia Reale. Queste furono le cagioni de'cangiamenti, che seguirono nella Corte di Spagna verso i principj del 1714.. Tutt'i Consigli di Castiglia, delle Indie, della guerra, e delle Finanze ebbero parte a questi cangiamenti. Il Principe di (*) Scialè, nipote del primo marito della Principessa Orsini, e'l Conte di Bergeick, Cavaliere Fiammengo da lungo tempo attaccato al servigio della Corona di Spagna furono rimandati a Parigi, D. Francesco Ronquillo, e D. Emanuello di Silea furono spogliati da' loro impieghi, e mandati via dalla Corte, senza che sapessero, o sospettar potessero la sorgiva della loro disgrazia, e'l pubblico fu sovra di ciò nel medesimo dubbio, e nella medesima ignoranza. Il Cardinal Francesco del Giudice, che avea molta famigliarità colla Principessa Orsini, e ch'era Grande Inquisitor di Spagna, fu allora collocato alla testa degli affari, e se non ebbe il titolo di primo Ministro, n'ebbe almeno tutta l'autorità. Il Principe Pio, Marchese di Castel Rodrigo, nel suo ritorno dalla Sicilia, dove col nuovo Re erano già entrate le truppe Piemontesi, ebbe il governo della Città di Madrid, carica ignota fino allora in Ispagna, che il Re creò per lui. Questo Cavaliere era di una Casa Illustrissima in Italia, che porta il nome, e le arme di Savoja per aggregazione fattane da Luigi Duca di Savoja, che avendo ricevuto sommi servigj da Alberto Pio, Signor di Carpi, nella guerra contra Francesco Sforza, e sapendo, che la sua casa traea l'origine da quella di Sassonia, permise a lui, a Galeazzo Pio suo fratello, e a' loro discendenti maschi, di portare il nome, e le arme di Savoja con suo diploma de' 27. di Gennajo del 1450. In fine la Principessa Orsini prese per lei il titolo, e gli emolumenti del posto di Governatrice de'Principi Regali, carica riguardevole, ch'ella ben seppe scegliere per conservarsi la sua grande autorità nella Corte.

(*) Chalais.

Morte della Reina moglie di Filippo V.

In mezzo a tai cangiamenti accadde la morte della Reina, che fu troppo fatale alla fortuna della Principessa Orsini, e servì di scalino per formar quella di un uomo, che ha fatto tanto strepito in Europa. Questa Principessa non era stata molto tempo in Ispagna senza provare, che l'aere l'era molto contrario, almeno si è creduto, che una infermità, la quale si disse cagionata da certi umori freddi, e che molto l'afflisse negli ultimi anni della sua vita, era derivata dal cangiamento dell'aere, e del nudrimento. Trattanto il suo male ricevea qualche sollievo dal corso, che si facea prendere a una parte degli umori, de' quali pochi corpi sono affatto esenti, e in fatti notavali, ch'ella portava sempre un panno lino, o una benda, che le copriva le guancie, e una parte del collo, e che non lasciava quasi conoscere il suo male, il quale altronde non avea cosa di molto ributtante. Ella avea già fatto più di un parto, senza che i figliuoli, che avea posto al Mondo, ne avessero sofferto alcun pregiudizio: Ma in fine dopo l'ultimo, in cui sgravossi detto Infan-

fante D. Ferdinando, il male avvelenossi, e diventò più ostinato, e gli umori avendo preso un corso differente dal primo, la fecero soccombere a' suoi dolori, ed alle sue infermità; Li Medici fecero diverse consulte senza frutto sopra il suo male, e si fece venire a posta da Parigi il Medico Ollandese Helvetius: Ma tutto ciò fu in vano, poichè ella era già di una magrezza straordinaria, e ridotta a non prendere altro alimento, che di latte di femmina, perlochè riusciti inutili, e vani tutt' i rimedj, de' quali si fece uso, ella ricevette il Viatico a' 2. di Febbrajo, e diede appresso facoltà al Re suo marito di testare per lei. Finalmente ridotta già all'estremo prese concedo dal Re, e dagl'infanti, che raccomandò alla Principessa Orsini, e passò all'altra vita nella mattina de' 14. di Febbrajo, dopo di aver soddisfatto con edificazione a tutt' i doveri della Religione, e della pietà Cristiana, e mostrata ogni sorta di rassegnazione alla volontà di Dio, che la tirava da questo Mondo nel principio della sua maggior prosperità, poichè allora solamente il Re di Spagna suo marito si vedeva in pace, e pacifico possessore del suo Reame. Li Medici, che assistettero all' apertura del suo corpo, quando bisognò imballamarlo, trovarono il fegato, e'l pulmone ulcerati, e ripieni di piccole pietre, delle quali alcune aveano delle punte acutissime.

Riflessioni sopra la sua persona.

Questa Gran Reina, che chiamavasi Maria Luisa Gabriella di Savoja, era nata a' 17. di Settembre del 1688., onde ritrovavasi nel suo 26. anno, allorche morì. Ella lasciò del suo matrimonio col Re di Spagna 3. figliuoli maschi, che furono Luigi Principe di Asturia, e li due Infanti D. Filippo, e D. Ferdinando, e una sola femmina, chiamata Maria Vittoria, che oggidì è la Principessa del Brasile. Questa Reina avea fatto comparire nel corso di sua vita, ch'era stata una catena di tribulazioni, una costanza, una fermezza, e una grandezza d'animo molto al di sopra del suo sesso, onde avea meritata la stima, e l'onore della Nazione Spagnuola. Duranti le turbolenze, che accaddero nel mentre fu sul Trono di Spagna, ella fu due volte obbligata di abbandonare il suo Palagio Reale, e la Capitale del Reame per menare una vita errante nelle Provincie, ed ebbe il dispiacere di vedere il Duca di Savoja suo Padre collegarsi con i nimici del suo Trono vacillante, e quel, ch' è più, di essere spesso lontana dal Re suo marito, che alla testa delle sue truppe sponevasi a' pericoli, come un semplice soldato. Trattanto può dirsi, ch'ella sola abbia contribuito più di ogni altra persona, a rassicurare i suoi sudditi, che al minimo riverso di fortuna si abbandonavano al timore, a mantenere il buon ordine nel governo, e ad animare il zelo, e la fedeltà de' Popoli. In fine potea dirsi una Principessa compiuta, se la debolezza, che avea di troppo fidare all'affetto della Principessa Orsini sua favorita, non avesse lasciata qualche taccia alla sua memoria.

Il Re n'è sommamente afflitto.

La sua morte afflisse sensibilmente il Re suo marito, che avea sempre vissuto seco in grandissima unione, essendo eguali in amendue l' umore, e'l carattere, cioè a dire, che osservossi sempre nell' uno, e nell'altra molta dolcezza, e bontà, e che in una parola furono riguardati, come i Principi più trattabili, che da lungo tempo erano stati veduti sul Trono di Spagna. Il Re sommamente commosso a tanta perdita,

e non

e non potendo più sostenere la veduta del Palagio in cui soggiornato avea colla Reina, risolvette per lo consiglio della Principessa Orsini di andare ad abitare in quello del Duca di Medinaceli, ch' era morto tre anni prima. In quel Palagio dimorò qualche tempo, quasi colla sola compagnia di quella Dama, che ambiziosa all'ultimo segno, si servì del pretesto di nutrirvi il suo dolore, e di piagner seco la gran perdita fatta, per non darli altr'oggetto avanti, che la sua sola persona, e di avvezzarlo con ciò ad aver per lei gl'istessi riguardi, che avuti avea la defunta Reina. Una maligna relazione, che contiene alcune nuove memorie della Corte di Spagna, vere, o false, che sieno, aggiugne, ch' ella ebbe l'audacia di formare il disegno, di diventar Reina, mal grado la disproporzione del suo stato, e della sua età, e per dare a tutto ciò un apparenza di verità, soggiugne, che per arrivare a un grado tanto sublime, ella offerì condizioni, delle quali il Re potess' esser contento, cioè a dire, di contentarsi del titolo di Reina, e di somministrare al Re le occasioni d' indennizzarsi altronde de' piaceri, che non avrebbe potuto gustar con lei. Ma questa è una menlogna, ch' è distrutta non solamente dal fatto istesso, ma anche dalla certa scienza, che ha tutta l' Europa avuta del naturale, e della condotta del Re di Spagna, ch' è stato principalmente savio in materie di amori, e che non prendendo esempio da altri Principi suoi eguali, a' quali l'altezza del Trono somministra con facilità i mezzi di soddisfare una passione, ch' è tanto naturale agli uomini, ha vivuto sempre in perfett'armonia colle sue mogli, alle quali ha religiosamente osservata la fe maritale.

Artifizio della Principessa Orsini.

Ma se non fu vero l'ambizioso disegno, di cui fu a torto incolpata, è certo almeno, che dominata dalla sua ambizione, e non avendo altro a cuore, che di conservare il suo favore, e la sua fortuna nella necessità, in cui trovavasi il Re di Spagna di pensare a seconde nozze, fu interamente applicata alla nuova scelta, che dovea farsi per non correre il rischio nel dare una nuova Reina alla Spagna, di darsi una Padrona, che non avesse per lei i medesimi riguardi, che avuti avea la defunta Reina. Ma ritrovò in sul cammino un uomo, che con più fina condotta seppe sopravvanzarla nella delicatezza del maneggio, e fondar la sua fortuna sopra le sue rovine, e costui fu l' Abate Alberoni, di cui ci conviene in questo luogo descrivere la storia con fare una necessaria digressione, acciocchè abbia il leggitore una piena contezza, come, e per quai scalini questo illustre personaggio pervenne alla sublime fortuna, in cui tutto il Mondo l'ha veduto.

Come pensa alla sua fortuna per dare un altra moglie al Re.

Gio: Alberoni, Padre del famoso Abate, vide nascere suo figliuolo nella sua povera casa, sita in una dell'estremità della Città di Piacenza in Italia a'30. di Marzo del 1664. nel 16. anno della Reggenza del Duca Ranucci II. di Parma, e nel principio del 9. del Pontificato di Alessandro VII. Alcuni giorni dopo la sua nascita, essendo stato presentato al Fonte Battesimale, vi ricevette il nome di Giulio, e fu nudrito, e allevato sino all' età di 12., in 14. anni nella maniera, che ciascun può immaginarsi quando saprà, che i suoi Genitori, gente onestissima in effetto, ma scarsissimamente favoriti de' beni di fortuna, guadagnavano

Istoria dell' Abate Alberoni.

la

la loro vita con travagliare alle vigne, e ne' giardini. Chiunque vorrà correr dietro al fentimento di coloro, che fan confiftere la gloria, e la grandezza degli uomini nella Nobile Chimera del nome, e delle dignità, e negli illuftri fatti de'loro Antenati non troverà certamente nella nafcita di Giulio Alberoni cofa, che merita la ftima di quefti adoratori del fumo. Ma coloro, che hanno le idee più rette, e che non fan trovare la grandezza in un uomo, fe non nella fua virtù, e nelle fue belle azioni confefaranno fenza dubbio, che la baffezza della nafcita di quefto celebre Abate, è il più bello elogio, che gli uomini viventi gli han dato, e gli daranno i Pofteri, poichè fenza il foccorfo delle qualità, che quantunque eftrinfeche agli uomini, fogliono però fervir loro di fcalini per render ad effi corta la carriera degli onori, e delle dignità, feppe da fe folo col fuo raro talento, e colle fue deftre, e infinuanti maniere pervenire al gran pofto, maggior del quale non potrebbe figurarfi la più ftrabocchevole ambizione di un privato, ond'egli più d'ogni altro feppe ritrovarfi nelle circoftanze del celebre detto di Tullio, che potea dir con ragione, che la fua Nobiltà incominciava da lui, quando quefta in altri finiva.

Sua baffa nafcita, e fuo gran talento per far fortuna.

Quefto elogio può dirfi a giufto titolo al giovane Alberoni, il quale incominciò appena a conofcere fe fteffo, che deplorò la fua finiftra forte, che gli avea dato genitori, a' quali era impoffibile di dagli una educazione fomigliante a quella, ch'egli invidiava in altri della fua età. Quefta nobile emulazione gl' ifpirò li mezzi di ufcir dal niente, cui parea, che la povertà l'aveffe condannato, e ftimò per lui il migliore, e'l più corto, quello di abbracciar lo ftato Ecclefiaftico, anche a ciò allettato dalla coftituzione della fua Città, che abbonda di Preti, più che ogni altra Città d'Italia, a cagion de' privilegj, e delle efenzioni, de' quali vi godono, tanto che è raro a vederfi in Piacenza una famiglia fenza un Ecclefiaftico; perlochè non fu difficile ad Alberoni, che avea tutta l'accortezza di fpirito per infinuarfi di ottenere un pofto di cherico nella fua Parocchia, in cui ritrovoffi un buon Prete, che volle aver la pazienza d'impararli a leggere, e fcrivere, appagandofi degli affidui fervigj, che ricavava dal cherico Alberoni, il quale feppe tanto ben profittare delle lezioni di quefto fuo primo Maeftro, che in poco tempo non ebbe più bifogno, e confiderando quefte prime conofcenze, come l'entrata in una più lunga carriera, infinuoffi nell'amicizia di alcuni Monaci Bernabiti, che lo fecero ricevere nel lor Convento. La congregazione de'Cherici Regolari di S. Paolo, a' quali fi è dato il nome di Bernabiti per la medefima ragione, per cui i Parigini danno quel di Giacobiti a' Domenicani, fi è ftabilita in Italia nel medefimo tempo, che quella de'Gefuiti fi formava in Francia. Gli uni, e gli altri, benche differentiffimi ne' coftumi, nella condotta, e ne' fentimenti, fi raffomigliano quafi per li loro abiti, e foprattutto per la loro coftituzione d' iftruir la gioventù, laonde i Bernarbiti erano in poffeffo di molti be' Collegj in Italia. Quefti PP. notarono ben tofto l' inclinazione, che avea Alberoni allo ftudio, perlochè gl' infegnarono anche con qualche cura la fcienza, che noi chiamiamo l'umanità. E perch'egli fi avea mef-

fo

fo in animo di diventare abile uomo, confiderando effer questo l'unico mezzo di uscir dalla baffezza, in cui era nato, fece in pochiffimo tempo progreffi tali, che altri non fanno, che nel corso di molti anni.

La protezione, che trovò in questi PP. li valse l'oficio di cherico nella Cattedrale, donde traffe alcuni emolumenti, che lo misero in istato di vivere più agiato, e di farsi degli amici, nel numero de' quali furono alcuni Canonici della Cattedrale istessa, che si compiacquero del suo umore, e delle sue piacevoli maniere, sicche a sua istanza disposero il Vescovo ad accordarli la Tonsura, e questa fu ben tosto seguitata per la medesima protezione, dagli ordini minori, di sorte che egli si vide insensibilmente alla vigilia di esser fatto Prete, ma senza speranza di poter mai diventar tale, poichè non avendo patrimonio, adempiere non potea la legge della Chiesa, che proibisce di ammettere al Sacerdozio, chiunque non ha patrimonio. Ogni un altro si sarebbe perduto in somigliante scoglio, ed era verisimile, che Alberoni non se ne potesse salvare, principalmente in una Città, dov' era conosciuta la baffezza della sua nascita; e pure il cherico Alberoni superò quest'ostacolo, che sembrava invincibile. Gli amici, e protettori, che avea saputo farsi col suo bel garbo, li fecero ottenere qualche piccolo beneficio, che li tenne luogo di patrimonio, laonde diventato Prete abbandonò il suo impiego nella Cattedrale, e passò qualche tempo appresso nella Famiglia del Vice Legato della Romagna risedente a Ravenna.

Ha mezzo di farsi conoscere, e diventa Prete.

Era costui Monsignor Barni, il quale conoscendo per fama il Prete Alberoni per uomo di spirito vivo, e di conversazione gioviale, l'accolse con piacere in sua casa, perche lo credette proprio a dissipare la noja della sua solitudine, e non ingannossi. Egli trovò il suo divertimento nella compagnia di un uomo nato con qualità da rendersi grato a tutti, e Alberoni profittò all'incontro della occasione di guadagnare interamente l'amicizia, e la confidenza del Vice Legato, di sorte che essendo stato Monsignor Barni nominato al Vescovado di Piacenza, portò seco il suo Prete, cui diede la direzione, o l'intendenza della sua casa. Ma perche la fortuna avea risoluto di far pompa sopra di lui della sua gran possanza, quel che per altri sarebbe stato un infortunio a lui servì di Scalino per salir più alto. Egli si portò poco bene nel regolamento della casa del nuovo Vescovo, perche forse non era avvezzo ancora a maneggiare interessi grandi, perlochè Monsignor Barni si vide obbligato a privarlo di quell'impiego. Ma per farlo di una maniera onesta, e corrispondente alla stima, ch'avea fatta di lui, li conferì un Canonicato, che appunto vacò nella sua Cattedrale. Questa nuova dignità avrebbe contentata ogni altra persona, che fosse stata meno spiritosa, e intraprendente; ma l'Abate Alberoni si sentiva interamente chiamato a cose maggiori, e non volea trascurar cosa, che servisse col tempo a farlo uscir dalla nicchia di un privato Canonico. Il Vescovo Barni ebbe bisogno di un Precettore per l'Abate Barni suo Nipote, ed egli li si offerse per quel penoso impiego, di cui non era più capace, che di quello d'Intendente della Casa Vescovile. Egli dovea la sua educazione

Entra a' servigi del Vice Legato di Ravenna.

ne a se stesso, e istruito per carità da alcuni Preti, avea molto poco appreso di latino nella loro scuola, e ne'suoi primi anni non avea potuto imparare ciò che saper conviene per allevare un Gentiluomo. Alberoni però suppliva a questi difetti tanto essenziali colle sue riflessioni, e coll'attenzione particolare sopra se stesso, e sopra la condotta, e costumi degli altri, così persuasi della sua ignoranza si condusse in guisa col suo allievo, che ne diventò meno il Precettore, che il condiscepolo, seguitandolo nelle scuole di filosofia, e di legge, dove prendea le lezioni con maggiore applicazione, ed esattezza di lui, e facendone utilissimo uso colle ripetizioni, che seco faceano in casa. Finit' i studj l'Abate Barni portossi a Roma per ordine di suo zio, e menò seco l'Abbate Alberoni, ch'ebbe occasioni frequenti di farsi degli amici, e protettori in quella Capitale del Cristianissimo, poichè non si scostò mai dalla persona del suo allievo, che si compiacque di produrlo quasi sempre in casa delle persone della prima qualità, perlochè Alberoni non ritornò in Piacenza, se non quando avea acquistato già credito, e facea parlar di lui, come di un uomo capace di altra cosa, che dall'educazione di un semplice Gentiluomo, e questo concetto li diè l'apertura di conchiuderli la conoscenza, e la protezione del Vescovo di S. Donnino, che fu il vero principio della sua fortuna.

Passa col Vescovo di S. Donnino al Campo di Francia in Lombardia.

Accesasi la guerra in Italia dopo la morte di Carlo II., e seguita la prigionia del Marescial di Villeroè nella sorpresa di Cremona, il Re di Francia diede il comando dell'Armata d'Italia al Duca di Vandome, laonde il Duca Francesco di Parma mandò presso al nuovo Generale il Conte Roncoveri, il quale dopo avere accompagnato il Principe Antonio ne'viaggi, che fece nelle principali Corti di Europa sotto il nome di Marchese di Sala, era stato nominato al Vescovado di S. Donnino, Città sita tra quelle di Parma, e di Piacenza. Questo Prelato era un uomo civilissimo, e di un genio altrettanto elevato, quanto vivo, e penetrante, ed era di più capace de'maggiori affari, e proprio a discoprire nel primo abboccamento le buone, e le cattive qualità di coloro, che seco trattavano. L'Abate Alberoni, siccome dicemmo, avea avuta la fortuna di farsene conoscere, e sapendo l'ascendente, che quel Prelato avea sul Duca regnante, e sul Principe suo fratello, avea saputo introdursi in sua casa di una maniera assai distinta, di sorte che essendone stato civilmente accolto in sul principio, insinuossi facilmente nel suo favore, e nella seconda visita se ne acquistò anche la stima. In fatti il Vescovo di S. Donnino dovendo portarsi dal Duca di Vandome, vi si fece accompagnare dall'Abate Alberoni anche per servirsene in quella occasione perche sapea, ch'egli parlava perfettamente la lingua Franzese, che l'Abate imparata avea coll'ascoltar le lezioni insieme coll'Abate Barni suo allievo.

Il Duca di Vandome se ne compiace ed egli ne acquista la famigliarità.

L'Abate Alberoni conciliossi ben tosto la famigliarità degli Oficiali dell'Armata di Francia, li quali parlarono tanto spesso al Duca di Vandome della vivacità delle sue risposte, e della grazia della sua conversazione, che quel Principe ebbe il desiderio di vederlo, e di parlarli. Fortunata occasione, che valse primieramente all'Abate Alberoni la stima,

ben

ben tosto appresso l'amicizia, e quindi tutta la confidenza del Duca di Vandome, che non sapea chiamarlo con altro nome, che di suo caro Abate, e non trovav' altro piacere, e sollievo, che nella sua compagnia. Il favore del General comunicossi agli Oficiali, che li fecero la Corte, e'l Vescovo di S. Donnino, che non fu degl' ultimi ad accorgersi dell'ascendente, che Alberoni acquistato avea sull' animo del General di Francia, servissene utilmente per gl'interessi del Duca suo Padrone, anzi in fine persuaso, che l'Abate riuscirebbe meglio di lui presso al Duca di Vandome, consigliò al Duca Francesco di conferirli la commessione di cui l'avea onorato, laonde il General di Francia vide con suo gran contento ritornar nel suo campo il suo favorito in qualità di Agente del Duca Francesco dopo essere stato nominato da questo Principe a un Canonicato della Cattedrale di Parma, e questa commessione durò fin a tanto, che il Duca di Vandome comandò in Italia.

Le cose rimasero in questo stato fino alla state del 1706., in cui il Duca di Vandome fu richiamato d'Italia per andare a comandare in Fiandra, dove la perdita della battaglia di Ramelies fece credere al Cristianissimo necessaria la sua persona, e quel Generale ritornando alla Corte, vi menò il suo caro Abate, che vi era già conosciuto per fama, e profitto della prima occasione per farne l'elogio al Re, e per ispirarli la curiosità di vederlo. In effetto Alberoni fu presentato dal suo protettore a quel Monarca, che l'accolse graziosamente. Seguì poi la Campagna del 1707., in cui il Duca di Vandome sostenne in Fiandra l'alta sua riputazione, laonde ritornato alla Corte il Re li diede chiarissime pruove della sua stima, e benivolenza, che il Generale divider volle col suo favorito, poichè nel presentarlo al Re lo dipinse come un uomo di un genio superiore, e capace de' più grandi affari, anzi non credette diminuir la sua gloria, nè la riconoscenza, che il Re mostrava li per la sua buona condotta nel confessare, che dovea quei successi a' giudiciosi consigli del suo caro Abate. Un attestato cotanto illustre, e reso da un Principe così illuminato, valse all' Abate la stima del Monarca, che gli accordò generosamente una pensione considerabile.

Il Duca parla vantaggiosamente di lui al Re Cristianissimo.

Il Duca di Vandome ritornò nel 1708. a comandare in Fiandra, ma sotto il Duca di Borgogna, che non visse seco d' intelligenza, donde adivennero i fatali successi della battaglia di Odernarda, la perdita di Lilla, di Gant, e di Bruges, e la ritirata dell'Elettor di Baviera dall' assedio di Brusselles. Questa discordia dell' erede presuntivo della Corona col Duca di Vandome obbligò il Cristianissimo a dare un apparente soddisfazione a suo nipote con fare allontanare il Duca dalla Corte, e l' Abate Alberoni, che dovea tutta la sua fortuna al suo protettore, seguitollo nel soggiorno, che andò a fare nel suo Castello di Anet, dove visse in onorato esilio fino al 1710., perche allora i disgraziati avvenimenti della Campagna di Catalogna lo richiamarono in Ispagna per le cause già da noi riferite al suo luogo. Il Re Filippo dopo la disgrazia accadutali ad Almenara, avea pregato il Re suo Avo di mandarli il Duca di Vandome, che per ordine del Re vi andò a comandare, e non entrò nelle Terre di Spagna, se non qualche tempo dopo la perdita della bat-

L'Abate passa con lui in Ispagna.

taglia di Saragofa. Egli arrivò a Vagliadolid presso al Re Filippo nel mezzo delle sue più gravi disgrazie, e tosto che prese il maneggio degli affari, tutto cangiò in un momento aspetto. Gli Alliati furon costretti ad abbandonar Madrid, gl'Inglesi si resero prigionieri in Brihvega, e la battaglia di Villaviziosa, che perdette il Conte di Staremberg, fece ritornare all'ubbidienza del Re di Spagna la Castiglia, e l'Aragona, e una parte ancora della Catalogna.

Progresso, che fa nella Politica.

L'Abate Alberoni, che si era avvezzato a menare una vita agitata tra gli Eserciti, ritrovò il suo piacere nel seguitare il Duca di Vandome in Ispagna, e la fortuna, che lo conduceva per gradi al posto, dove poi pervenne, era attenta a farlo passare per tutte le scuole della politica. Egli avea imparata l'arte de'negoziati sotto il Vescovo di S. Donnino presso al Duca di Vandome, e si era poscia perfezionato in quest'arte con esercitarla da se stesso, e con unire alla pratica tutte le riflessioni, che la delicatezza, e la penetrazione del suo spirito non mancarono di suggerirli secondo le occasioni, in cui ritrovossi. Diventato favorito di un Principe, altrettanto grande per la sua nascita, quanto per le sue belle qualità, apprese per esperienza di che son capaci li cortigiani Adulatori, fino a qual punto un Ministro dee ascoltarli, e quanto dee stare in guardia contra le loro basse adulazioni, in fine sotto a un Re valoroso, e sotto un Generale di una esperienza consumata, egli s'istruì di tutto ciò, che concerneva la guerra, e osservò in che consiste la principal qualità di un buon Generale, donde dipende il successo delle sue intraprese, la maniera di trar vantaggi dagli avvenimenti, sin dove dee portarsi il risentimento contra il nemico abbattuto, e come bisogna trattare i Popoli, il di cui Paese è il teatro della guerra per impegnarli a mantenersi fedeli al loro Principe. Il Duca di Vandome avea fatta più di una esperienza di questi suoi grandi avanzamenti nella politica, e conoscendo il talento, ch'avea d'insinuarsi, e di persuader quanto volea, non volle lasciarlo in ozio nel mezzo alle prosperità, ch'egli avea rimenate all'arme del Re di Spagna nella sua condotta, e li fece scorrere molte Città de'Reami di Valenza, e di Aragona per tentar di penetrare in qual disposizione erano quei Popoli, e per contener nell'ubbidienza coloro, che potessero vacillare. L'Abate Alberoni seppe adempiere così bene la sua commessione, che corrispose a maraviglia alle speranze del Duca, e l'Autor della sua storia aggiugne, che il Re Filippo dovette alle sue destre insinuazioni, e alle sue esatte ricerche la conservazione di una parte dell'Aragona, e del Reame di Valenza, dove il Re Carlo avea una infinità di Emissarj, che adoperavano tutt'i mezzi per portar quei Popoli, naturalmente volubili, e amici della novità a qualche rivoltura, che avrebbe senza dubbio cagionato un funesto scombussolamento a' disegni del Duca di Vandome.

Rappacifica il Duca di Vandome colla Principessa Orsini.

Questo Principe si avea tanto ben conciliata la stima, e la confidenza del Re di Spagna, che tenne il primo rango alla Corte dal primo momento, che vi arrivò, e ciò produsse l'invidia della Principessa Orsini, la quale non potè veder senza fremito la sua autorità tralle mani di un altro, che la trattava da straniera, e'l Duca di Vandome all'incontro,

trò, che sapea qual preferenza doveasi alla sua nascita, e a' suoi servigi, poco curò di maneggiarsela, e non fece difficoltà di dire un giorno in parlando di lei, che maravigliavasi, che prendevasi il parere di una femmina sopr'affari, che non apparteneva a una femmina di sapere. Questa mala intelligenza tra i due primi personaggi della Corte riuscì anche a profitto dell'Abate Alberoni, poichè il Duca suo padrone, avendo bisogno di una persona di confidenz' alla Corte, ve lo produsse molte volte con incaricarlo di alcune commessioni, che lo fecero conoscere al Re, cui quel generoso protettore non mancò di vantare i servigi, che il suo favorito avea resi in tutte le occasioni, in cui l'avea impiegato per lo Regal servigio. Alberoni seppe profittare a maraviglia di queste favorevoli congiunture, e si servì dell'ascendente, che acquistato avea sull'animo del Duca, per indurlo a far la sua pace colla Principessa Orsini; particolarità, che l'Autore della storia presente ascoltò dalla bocca istessa del Cardinale Alberoni, ch'ebbe la bontà di fargliene confidenza in un abboccamento, di cui l'onorò nel suo Palagio di Roma. La Principessa Orsini, che conobbe la destrezza, e la vivacità dell'Abate, li diè parte nella sua stima, o perche volle maneggiarselo a cagion dell'ascendente, che avea sul Duca di Vandome, oppure perche conoscendo la vastità del suo genio, e la sua capacità per le cose grandi, ebbe disegno di servirsi di lui in qualche spinosa congiuntura.

Si serve del suo favore per servire il Duca di Parma.

Qualunque però fosse il favore, in cui parea, che fosse Alberoni, anche presso la persona del Re, che gli avea data una pingue pensione, tuttavolta non potè impedire, che il Duca di Parma suo Sovrano non fosse compreso in un decreto, che la Corte di Madrid fece pubblicare contra le Repubbliche di Venezia, di Genova, e di Lucca, le quali niente meno, che il Duca di Parma, avean riconosciuto con solenni ambascerie il nuovo Imperadore Carlo VI. in qualità di Re di Spagna. Il Re Filippo con quel decreto interdisse ogni sorta di commercio con quei stati, e ordinò a' loro Ministri di ritirarsi. Il decreto fu poi notificato a' Residenti di quelle Potenze a Madrid, con ordine di partir senza indugio, e con tutto ciò l'Abate Alberoni senza ributtarsi, intraprese di difendere la causa del Duca di Parma, e rappresentò al Re, che sebbene il fallo del suo Sovrano fosse eguale a quello delle accennate Repubbliche, tuttavolta non meritava un egual castigo: Che il procedere di quelle era tanto più condannabile, quanto che non dipendevano affatto, o molto poco dall'Imperio, e faceano tal figura in Italia, che non potean temere della violenza, o del risentimento del nuovo Imperadore, poichè gli altri Alliati le sosterrebbono sempre contra la sua indignazione, tosto che ricorressero alla loro protezione, ciò che non potea dirsi del suo Sovrano, giacchè sapeansi le pretensioni dell'Imperio sopra i suoi Stati, e la sua impossibilità di resistere era ben conosciuta: Che il Duca era circondato dalle truppe Alemanne, che lo minacciavano di ogni parte, e si burlavano delle sue proteste del suo ricorso alla S. Sede, e de' fulmini stessi del Vaticano: Che in fine la Corte di Madrid dovea ricordarsi, quali erano le disposizioni del Duca di Parma, e ciocchè avea fatto sino a tanto, che le Armate di Francia erano state in Italia, onde dovea persua-

suaderfi, che se non fosse stato costretto da una forza maggiore, non avrebbe mai fatto un somigliante passo. Queste ragioni furono gustate, e si permise al Marchese Caraglio, Inviato di Parma, di fermarsi alla Corte senza carattere.

Dopo la morte del Duca di Vandome ripassa in Francia.

Tutto ciò accadde nel 1711.: ma nell'anno seguente avvanzatesi già le negoziazioni di pace tralle Corti di Londra, e di Versaglies, il Duca di Vandome fu trattenuto alla Corte di Madrid più lungo tempo di quel, che avea costume di fare, quando uscir dovea in Campagna, poichè essendovisi dovuto trattare delle rinunciazioni, che domandavansi dal Re Filippo alla successione di Francia, il Duca di Vandome, e'l Marchese di Bonac Ambasciador di Francia, furono i soli, che il Re chiamò nel suo Gabinetto per deliberare sulla scelta, che far dovea tralle due Corone di Francia, e di Spagna. Risolutasi poi la rinunzia alla successione della prima, il Duca di Vandome partì da Madrid per andare a disporre le cose per l'apertura della Campagna. L'Abate Alberoni, che non lo lasciava mai, venne con lui nel Valenziano, dove la providenza avea stabilito, che finisse la sua gloriosa carriera quel gran Capitano. Egli morì a Vinaros agli 11. di Giugno del 1712. universalmente compianto dagli Oficiali, e da' soldati delle due Nazioni, ma principalmente dall'Abate Alberoni, che fu il depositario delle ultime volontà di quello illustre protettore, che rese l'ultimo sospiro tralle sue braccia. Questa gran perdita l'afflisse all'ultimo segno, e'l suo dolore era in verità giustissimo, poichè vedea per quella fatal morte tutte le sue speranze rovesciate nel momento istesso, che le credea perfettamente stabilite. Con tutto ciò senz'abbattersi, dopo aver formati mille pensieri senz' appigliarsi ad alcuno, vedendosi padrone de' segreti del suo protettore risolvette in fine di farne un uso a se vantaggioso, e'l migliore li parve di servirsene per farne confidenza al Re di Francia, perlocchè senza perder tempo prese le poste, e si rese a Versaglies, dove diè conto al Re dello stato, in cui il Duca di Vandome lasciato avea gli affari di Spagna, de' disegni, che avea formato, e delle misure prese per riuscire. L'accoglimento grazioso, e favorevole, col quale fu ricevuto da quel gran Principe, li fece sperar bene della sua fortuna, e confermollo nel pensiere, che il Duca di Vandome l'avea sempre ben servito presso del Re. Anche la Duchessa vedova ricevette con piacere l'intimo amico di un Principe, che gli era stato sì caro, e che avea fatto Alberoni depositario del suo ultimo Addio per quella Principessa, la quale assicurollo, che avrebbe trovato sempre presso di lei la medesima protezione, che avea goduta nel Duca suo marito. La soddisfazione, che il Re mostrò della condotta dell' Abate Alberoni, e la maniera obbligante, con cui l'avea ricevuto, accrebbe ancora il numero de' suoi amici, ond'egli si vide così favorito alla Corte di Francia, come se appunto il suo protettore fosse stato tra' vivi.

Il Duca di Parma lo manda per suo Inviato a Madrid.

In questa sua permanenza alla Corte di Francia egli non lasciò di dar conto al Duca di Parma dello stato, in cui lasciato avea le cose nella Corte di Spagna, e delle disposizioni, nelle quali li parea, che fosse quella Corte a riguardo del Duca. La sua relazione, e'l suo consiglio furo-

furono favorevolmente ricevute alla Corte di Parma, perche il Marchese Caragliò non avea mancato d'informarla, che alle istanze, e negoziati dell'Abate Alberoni doveasi attribuir l'indulgenza, con cui la Corte di Madrid avea rivocato l'ordine significatoli di uscir dagli Stati della Monarchia di Spagna, siccom'era stato eseguito con gl'Inviati di Venezia, di Genova, e di Lucca. Il Duca di Parma, persuaso del favore, che Alberoni godea presso le persone, che aveano il maggiore accesso col Re Cattolico, anzi presso questo Monarca istesso, al quale il Duca di Vandome l'avea fatto conoscere in una maniera molto per lui vantaggiosa, prese da quel tempo la risoluzione di mandarlo in Ispagna, e d'incaricarlo della cura de'suoi interessi. Gliene mandò adunque l'ordine, e le lettere credenziali del 1713., e Alberoni ritornò con piacere in un Paese, dove la fortuna gli avea destinato il colmo delle sue grandezze.

Egli pensa alla Casa Farnese per un secondo matrimonio col Re di Spagna.

Egli ritrovavasi con questa carica a Madrid, allorche Iddio tolse dal Mondo la Reina Maria Luisa Gabriella. Questa Principessa avea sempre avuta una certa tenerezza molto naturale, e ordinaria per tuttte le persone della sua Nazione, siccome in varie occasioni l'esperimentarono i nostri Napolitani, che o per proprj affari, o militando al servigio della Corona, si ritrovarono, durante la sua vita in Ispagna, laonde non è maraviglia, ch'ella avesse volentieri accordata la sua stima all'Abate Alberoni, che la sola benivolenza, di cui l'onorava il Duca di Vandome, dovea far distinguere da un numero infinito di sfaccendati, che non hanno altro introduttore, che una gran sfrontatezza, nè altra qualità, che un gran fondo d'impudenza, e d'ignoranza. Alberoni adunque, ch'era stato sempre graziosamente accolto dalla Reina Maria Luisa, e che ne conoscea le belle qualità, fu sensibilmente afflitto alla sua morte: Ma da abile Politico, che sa trarre profitto da ogni avvenimento, seppe fare un buon uso di questo, e i primi pensieri, che li passarono per la mente, e che furono effettivamente da lui eseguiti, li furono suggeriti dalla passione, che avea già contratta per la Corte di Spagna. Le prime impressioni, che in noi si fanno, sono ordinariamente le più forti, e che più difficilmente si cancellano. Le prime negoziazioni, nelle quali egli era stato impiegato, erano state contra alla Casa d'Austria, e una specie di avversione, che venne con ciò a concepire contra il principal nimico del Re Filippo, si fortificò a misura, che gl'interessi della Spagna li diventarono più cari, e diventò col tempo la regolatrice di tutti i suoi pensieri, di tutti i suoi disegni, e di tutte le sue vedute. Egli vedea l'età del Re Cattolico ancor fresca, e per la sua assiduità alla Corte ne sapea il temperamento, onde tosto comprese dover quel Principe prestamente passare alle seconde nozze. Sovra a questo fondamento, volendo risvegliar dell'imbarazzo alla Corte di Vienna, e nel tempo istesso proccurar la grandezza del Duca suo Sovrano, e a se stesso lo stabilimento di più illustre fortuna, pensò, che una parentezza tra il Re Filippo, e la Casa Farnese somministrerebbe al primo più di una occasione di far rivivere, ed anche di far valere i diritti, de'quali si era tentato spogliarlo colla pace di Utrech, e col trattato della neutralità d'Italia.

La

Sue riflessioni per ben riuscire in questa impresa.

La fortuna, o per dir meglio la providenza gl'ispirò questo pensiere, la di cui esecuzione dovea innalzarlo al più alto grado delle grandezze umane. Egli passò molti giorni ad esaminarne la possibilità, e a prevederne le conseguenze, e molto penò a digerire un piano, in cui ogni altra mente, che la sua, avrebbe incontrate difficoltà insuperabili. In fatti la morte della Reina Maria Luisa era accaduta in tempo, che la Francia non avea per successore alla Corona, che un debole fanciullo, la di cui morte, molto verisimile a prevederli stante la gracilezza della sua complessione, avrebbe richiamato il Re Filippo al Trono della Monarchia de' suoi Antenati, e sembrava, che la buona politica dovesse insegnare a questo Principe, che li conveniva di proccurarsi una parentezza, che lo riaccostasse a una Corona, alla quale era stato obbligato a rinunziare, e qualora se avesse avuto a supporsi, che per non risvegliar la gelosia delle altre Potenze di Europa, e non contravvenire a una sollenne rinunzia, sopra la quale era stata appoggiata la pace generale di Utrech, avesse dovuto il Re Filippo tenere occulto un pensiere, che stimavasi contrario all' equilibrio di Europa, l' istessa politica li somministrava il piano di un altra parentezza, che l'avrebbe pienamente stabilito sul Trono, e proccurato a' suoi Stati una tranquillità inalterabile, e questa era il suo matrimonio con una delle Arciduchesse Leopoldine, che conciliando la pace tra' due famosi competitori della Monarchia di Spagna, avrebbe affatto sbarbato ogni seme di futura discordia, e prevenute le guerre, delle quali fu pochi anni appresso afflitta l'Europa.

Riflette agl' interessi, che poteano avervi la Francia, il Portogallo, e'l Papa.

Rispetto alla Francia era a presumersi, che il matrimonio dell' Arciduchessa sarebbe stato approvato anzi desiderato dal Cristianissimo, poiche vedendosi già decrepito, e dovendo verisimilmente credere non molto lontana la sua morte, avrebbe avuto a caro di conciliare una parentezza, che avrebbe rappacificati i due competitori della Monarchia di Spagna, ed egli ne avrebbe ritratto il piacere di veder suo Nipote perfettamente stabilito sul Trono, e di lasciar fermissimi sostegni alla pace generale dell'Europa. Il Re di Portogallo, cui tanto importa di essere in buona amicizia colla Spagna, soprattutto quando questa Corona è in pace, avrebbe dovuto dal canto suo farsi il mediatore della medesima parentezza, poichè una sorella della Reina sua moglie sul Trono di Spagna potea esser sempre efficace a strignere i nodi di una perfetta Allianza tralle due Corone. Restava in ultimo la considerazione del Papa, e se giova prestar fede a ciò, che ne dice l'Autor della storia del Cardinale Alberoni, egli crede, che in questa occasione il Papa, che fu sempre sì parziale degl'interessi delle due Corone, fu abbandonato dal suo buon genio, poichè era tanto più a lui conveniente di pensare all'espediente di questo matrimonio, quanto ch'egli ne avrebbe ritratto il maggior vantaggio, l' Italia non sarebbe più diventata il teatro della guerra, la Sicilia avrebbe potuto sin d'allora rientrare sotto il dominio della Spagna, ed egli non avrebbe avuto il dolore di essere obbligato a lanciare i fulmini del Vaticano contra quell' Isola (l'Autore suddetto vuole intendere le gravi differenze, che insursero tra il Papa, e'l nuovo Re di Sicilia sopra il privilegio preteso da' possessori di quel Reame di essere Legati nati della

S. Se-

S. Sede) perlocchè Clemente XI. avrebbe potuto ftar ficuro della riconofcenza delle due Cafe, ch'egli avrebbe non folamente pacificate, ma anche ftrettamente unite dopo aver maneggiati, e aggiuftati i loro intereffi comuni.

Con buona pace però dell'accennato Autore noi fupponiamo, che fe l'Abate Alberoni credette tal dover effere la ragion di Stato del Pontefice, abbia temuta di cofa contraria agl' intereffi della Corte di Roma. Papa Clemente XI. ben fapea le pretenfioni, che han fempre avute gl'Imperadori di Alemagna fopra la Ducea di Parma, e Piacenza, che hanno ftimata Feudo dell'Imperio, come antica dipendenza dello Stato di Milano. L'Imperador Carlo V. feguitava le tracce de'fuoi Anteceffori su tal fuggetto, ed era incomparabilmente di quelli più potente per promuoverle, e foftenerle. La fucceffione di quella Ducea veniva a cadere in una Principeffa dopo la morte del Duca di Parma, e del Principe Antonio fuo fratello, ed era facile a prevederfi, che quefto cafo accadendo, l'Imperadore, ch'era prepotente in Lombardia, non avrebbe mai permeffo, che fi daffe a quella Principeffa un marito da altra mano, che dalla fua, acciocchè di quegli Stati difporre poteffe a fuo talento, e indurre la Principeffa, e'l nuovo fpofo a prendere da se l'inveftitura. Quefte confiderazioni parea verifimile, che doveffero venire in penfiere al Papa; e in vece di volger l'occhio ad un Arciducheffa, dovea fiffarfi nella Principeffa di Parma, acciocchè collocandola ful Trono di Spagna, li daffe un marito, che per la fua potenza faceffe valere i diritti di sua moglie fopra la fucceffione di Parma, e perchè fapeafi, che l'Imperadore ad ogni altra cofa avrebbe condifcefo fuor, che all' introduzione degli Spagnuoli in quella Ducea, prevedevafi che fortendo il cafo della fucceffione, il Re di Spagna, o i figli nafcituri da quel matrimonio, avrebbono fenza dubbio ricercata l'inveftitura della Sede Appoftolica per avere un titolo legittimo da foftenere il diritto della nuova Reina.

Perchè fuppofe, che il Papa dovea preferegliere la Principeffa di Parma.

Checche fia però di quefto, l'Abate Alberoni nel maturo difaminamento, che fece della fua grande idea, non temette di altra cofa, fe non di udire, che il penfiere del matrimonio di un Arciducheffa per lo vedovo Re di Spagna foffe venuto in tefta al Papa, o al Re di Portogallo, oppure a qualche altra Potenza, la quale non avrebbe mancato di far tutt' i maneggi ordinarj in fomiglianti cafi per far riufcire un difegno, le di cui confeguenze doveano effere tanto vantaggiofe, non folamente a' Principi intereffati, ma anche a tutta l'Europa. Egli fcopriva ancora un altr'oftacolo, che naturalmente dovea fembrarli infuperabile, e quefta era la Principeffa Orfini. Cotefta altra Dama favorita diftinta della defunta Reina, e del Re medefimo, vedeva la fua potenza talmente accrefciuta, dopo la morte della fua padrona, che non credea, fe non che il Trono al di fopra di lei. Il Re l'avea dichiarata Governadrice de'Principi fuoi figliuoli, ciocchè le dava occafione di veder tutto il giorno il Monarca, di cui ella tentava di addolcire il dolore con tutta la deftrezza naturale alle perfone del fuo feffo, e della fua Nazione, anzi in quel tempo corfe per la Corte la forda voce, che noi più fopra abbiamo accennata, cioè a dire, che portando le fue orgogliofe mire infino al

Si guarda l'Abate di far trafpirar nulla de' fuoi penfieri alla Principeffa Orfini.

al Trono, maneggiava destramente l'animo del Re, e non trascurava cosa per farlo venire insensibilmente al suo scopo. Alberoni non fu degl'ultimi ad esser partecipe della diceria, e'l timore, che ciò non fosse vero, glielo fece creder tale, laonde considerolla fin dall'ora, come il più grande ostacolo a' suoi disegni.

Ne scrive al Duca di Parma, e non ne fa motto al Cardinal del Giudice.

Dopo aver fatto tutte queste riflessioni, e aver considerato il suo piano da tutti gli aspetti, egli ne fece l'apertura al Duca di Parma suo padrone; il quale non mancò, siccome ciascun può immaginarsi, di approvarla immantinente. Ma dopo alcune considerazioni il Duca previde gl'inconvenienti di quella parentezza, e le traversie, che li si sarebbono fatte, perlocchè risolvette di custodire un segreto inviolabile su quell'affare, che non era saputo se non da lui, e dall' Abate Alberoni. Il Cardinal del Giudice, ch'era allora grande Inquisitore di Spagna, era alla testa degli affari, e'l Re persuaso della sua abilità non facea nulla senza il suo consiglio, perlochè parea naturale, che costui fosse il primo, che Alberoni dovesse mettere ne' suoi interessi per esser sicuro del successo del suo disegno; Con tutto ciò fu risoluto di tenerglielo nascosto, e di non farglielo sapere, se non quando non si potesse più celarglie'o, poich'essendo stato sempre intimamente unito colla Principessa Orsini, era a temersi, che non si collegassero insieme per traversar quell' affare, che il di loro interesse gli obbligava a non far riuscire. Questo interesse nascea dalla conoscenza del naturale del Re, ed essi non ignoravano, che il darli una sposa, tal quale era la Principessa di Parma era l'istesso, che il dare ad essi medesimi una padrona illuminata, la quale potrebbe cagionare qualche cangiamento nella loro fortuna; e a proposito il Cardinale non ritrovossi in quel tempo a Madrid, poichè per li motivi al loro luogo accennati, ritrovavasi alla Corte di Francia incaricato di affari; che non dovean far molto brieve la sua permanenza in quel Reame.

Istoria del Cardinale Acquaviva.

Il Cardinale Acquaviva vegliava allora in Roma agl' interessi della Corona di Spagna. Cotesto Prelato, ch'era di una Casa tralle più illustri del Reame di Napoli, era stato molto distinto per la sua nascita da Papa Innocenzio XII. Egli ricevè da lui il mantelletto, e fu fatto Prelato, ed anche destinato alla Nunziatura di Spagna verso gli ultimi giorni della vita del Re Carlo II. Il cangiamento accaduto in quella Corte per la morte del Re, e per lo testamento, che fece in favor del Duca di Angiò, ritardò alquanto la sua partenza per Madrid, poichè il nuovo Monarca volle prima informarsi s'egli era buon partigiano delle due Corone. Per le pruove, che quindi si ebbero, che la Casa del Duca di Atri, di cui era Monsignor Acquaviva, fosse tralle più fedeli al nuovo Principe, egli fu commesso alla Nunziatura di Spagna, che li valse, secondo l'uso ordinario, il cappello di Cardinale conferitoli da Papa Clemente XI.; e allora, mercè del suo patrimonio, e de' suoi beneficj, ch' eran molto considerabili, si trovò in istato di sostener la sua dignità con molto splendore: Ma per sua disgrazia, conquistato il Reame di Napoli dagli Alemanni, il Cardinale rimase senza rendite, e spogliato in un momento del suo patrimonio, e de' suoi beneficj; Con tutto ciò egli fu fedele al suo primo impegno, e visse, come potè a Roma, senza far cosa indegna di

lui,

lui, sostenendo l'urto della fortuna colle sue belle maniere, e colla borsa de' suoi amici, fin a tanto, che il Re Filippo, facendo giustizia al suo merito, lo nominò nel 1713. suo Ambasciadore in Roma, benchè non avesse fatto ancora alcun pubblico passo per riconciliarsi col Papa, dopo che la Corte di Roma avea riconosciuto il Re Carlo per Monarca di Spagna, e con questa occasione il Papa rimandò a Madrid il Nunzio Aldrovandi, il quale vi avea già risieduto col medesimo carattere, e n'era uscito in tempo, che si mossero le differenze del Re Cattolico colla Corte di Roma, anzi il Papa lo fece passar per la Francia, ad oggetto di pregarvi il Re Cristianissimo in suo nome, acciocchè contribuisse co'suoi buoni ofici a un accordo saldo, e durevole tra il Re suo Nipote, e la S. Sede, siccome in effetto seguì qualche tempo appresso.

Il Cardinale consultato risponde doversene far parte al Papa,

Ritrovandosi adunque il Cardinale Acquaviva in Roma con quel carattere; il Duca di Parma, e l'Abate Alberoni stimavano a proposito di aprirsi a lui sul disegno del nuovo matrimonio, e l'insinuarono nel medesimo tempo quanto li sarebbe glorioso l'aver contribuito al successo di un affare di quella importanza. Il Cardinale ritrovossi nelle disposizioni, ch'essi desideravano, ed egli scrisse al Duca, e all'Abate ciò, che ne pensava, e la maniera con cui credea doversi regolar l'affare. Il suo pensiere fu, che dovesse il negozio confidarsi al Papa prima di ogni altro, facendo considerare, che dovendo la Casa Farnese la sua principal grandezza a un sommo Pontefice, tutt'i Papi l'avean sempre distinta con amore veramente paterno, laonde era naturale l'immaginarsi, che il Papa non avrebbe mancato di approvar la parentezza di questa Casa con una testa coronata, li di cui interessi gli erano stati sempre cari, anzi che vi era apparenza, che non tralascerebbe cosa per farne riuscire il disegno, poich'esser non potea, se non gloriosissimo alla S. Sede, il collocar sopra un Trono la figliuola di un Principe suo vassallo, perlochè conchiudeva il Cardinale, che l'approvazione, e'l concorso del Papa poteano stimarsi sicuri, tosto che li si comunicasse l'affare. L'Abate Alberoni gustò le sue ragioni, e'l Papa consultato, non solamente approvò il suo piano, ma volle anche farsene un merito col Re Cristianissimo, e col Re Cattolico suo Nipote.

Che approva il matrimonio di Parma.

Il Papa adunque ne scrisse di proprio pugno al Re di Francia, e mandò ordini assoluti al suo Nunzio a Madrid, acciocchè prestasse la mano all' Abate Alberoni in un affare, ch'egli considerava come infinitamente vantaggioso alla S. S. In fatti il Papa fu persuaso in questa occasione, che una parentezza coll' erede presuntiva degli Stati di Parma, mettendo il Re Cattolico in possesso di certi diritti, e pretensioni, che li darebbono un piede in Italia, lo porrebbe in istato di poter servire alle mire del Pontefice, che andava in busca delle occasioni di vendicarsi della invasione di Comacchio, del passaggio degli Alemanni per le terre della Chiesa; e delle ingiurie, che pretendeva aver ricevute dalla Corte di Vienna. Alberoni profittò di queste disposizioni del Papa con avvalorarle per altro canale. Il Re di Francia avea sempre a Madrid alcune persone, ch'erano creature della sua Corte, e servivano per darli conto di quanto seguiva in quella del Re Cattolico. Alberoni fece in maniera,

che fu ricevuto nel numero di questi segreti Ministri senz'aver molto penato a riuscirvi, poichè il Re Cristianissimo avea di lui il concetto di un uomo vivo, e intrapendente, che potea essere utilissimo al suo servigio, perlochè da Agente della Corte di Parma, egli diventò un de' Ministri segreti della Corte di Francia, la quale dopo la notizia datale dal Papa appoggiò interamente all' abilità dell' Abate Alberoni il maneggio del matrimonio di Parma.

Se ne fa parte al Re di Spagna, che appruova il matrimonio.

Con tai fondamenti egli mise finalmente la mano all' opera per far riuscire il suo disegno alla Corte di Madrid colla medesima felicità, che incontrat' avea in quelle di Roma, e di Versaglies. Appoggiato dal Nunzio, che operò sempre seco di concerto, mise ne' suoi interessi quei tra personaggi di Corte, che più sovvente conversavano col Monarca, e costoro, da lui addottrinati, misero più volte in campo un discorso sopra le Principesse, ch'erano allora in Europa in istato di poter diventare Reine di Spagna, per non fermarsi poi, se non sopra la Principessa di Parma. Il ritratto, che si fece al Re di questa Principessa, e ciò che li si disse del lustro delle sue virtù; della sua grandezza d'animo, della penetrazione della sua mente, ch'era al di sopra del suo sesso, e in fine di tante belle qualità, che la rendevano così degna del Trono, fecero una forte impressione sul cuore di quel Monarca, che immaginossi con ragione di ritrovare in quella Principessa la copia perfetta di quella, di cui piagneva ancora la perdita, e a sì fatte cose aggiuntesi le altre considerazioni, e soprattutto le ragioni di Stato, alle quali i Ministri di Francia li fecero fare attenzione, lo determinarono ben presto ad approvare la proposizione di quel matrimonio.

La Principessa Orsini lo sa, quando era conchiuso, e dissimula.

La Principessa Orsini non seppe nulla di tale importante maneggio, se non quando trovollo talmente avanzato nella Corte di Francia, e in quella di Madrid, che non le fu più permesso di traversarlo. Ella incominciò a sospettare, che l'Abate Alberoni avea potuto essere il primo mobile del gran negoziato, e con un poco di ricerca non ne fu più in dubbio. Quest'amara conoscenza le fece fare un cattivo presaggio della sua futura fortuna, poichè vedea venire in Ispagna una Principessa, che ad ogni altro, che a lei, dovea confessarsi tenuta del nuovo titolo di Reina, e non potè sul principio, non guardar di mal occhio un uomo, che con ammirabile artifizio avea saputo rubarle la maggiore, e la più importante delle sue negoziazioni. Ma perchè vide poi l' affare conchiuso, da femmina destra si mise a fingere con Alberoni, e a mostrarli si contenta di quel, ch'era seguito, sperando interamente di vendicarlene, quando fosse entrata colla nuova Reina nella medesima famigliarità, di cui goduto avea colla defunta, ciocchè stimava infallibile, stante l'affetto, e la confidenza, di cui il Re Filippo onoravala. Alberoni all'incontro da uomo niente meno accorto, e forse anche più di lei, finse di credere sincere le sue proteстagioni, e con effettata modestia si fece sempre credere dipendente dalla sua autorità colla speranza di trovare una volta l'occasione di dar l'ultimo crollo alla sua gran fortuna.

Approvatosi dal Re il matrimonio si pensò alla formalità di far chiedere la Principessa alla Corte di Parma, e fu a tal effetto proposto l'Abate

re Alberoni: Ma coſtui con giuſta avvedutezza ſe ne ſchermì, e fece ſordamente intendere, che il Duca ſuo padrone avrebbe meglio gradito, che ſi veſtiſſe di quel carattere qualche perſona di rango, laonde il Re ne diè l'incombenza al Cardinale Acquaviva, cui fu prima ordinato, che participaſſe al Papa la conchiuſion del matrimonio. Queſta cerimonia ſeguì ſolamente per la forma a' 18. di Luglio in una publica udienza, in cui il Cardinale preſentò al Papa una lettera del Re Cattolico, con cui quel Principe li dava avviſo della ſua parentezza colla figliuola, o nipote di un Principe ſuo feudatario. Tutto ciò non potè farſi con tanta delicatezza, che aveſſe potuto rubarſene la notizia a' Miniſtri Auſtriaci in Roma. Eſſi ne ſeppero a minuto le circoſtanze, e vennero in chiaro, che la conchiuſione di tal matrimonio era un opera delle mani del Papa, poichè ſi ricordarono di un Breve, che Clemente XI. accordato avea pochi meſi prima al Duca di Parma, con cui li dava l'autorità di laſciar la ſucceſſione de' ſuoi Stati alla linea femminile, nel caſo, che la maſchile ſi eſtingueſſe. Eſſi riconobbero in queſt'affare, ma troppo tardi, la mano ſottile di un deſtro Politico, poichè quel Breve era una pruova dimoſtrativa, che ogni coſa eraſi fatta di concerto colla Corte di Roma, la quale non avea accordata quell'autorizzazione, ſe non colla mira di facilitar le condizioni di quella parentezza, delle quali era la principale, che il figliuol primogenito della futura Reina ſarebbe dichiarato Duca, e Sovrano degl'i Stati di Parma, Piacenza, Buſſeto, e Val di Taro ſenza parlare delle mire più lontane, che aveanſi ſopra gli Stati del Gran Duca di Toſcana, ed era tanto più natural coſa il ſupporre, che il Papa quella parentezza deſideraſſe, quanto che la potenza dell'Imperadore dava alla Corte di Roma, e a tutti i Principi d'Italia di giorno in giorno nuovi ſuggetti di timori, e di geloſia.

Il Cardinale Acquaviva è ſcelto per farne l'inchieſta al Duca di Parma.

Queſte conſiderazioni, ch'erano in verità ſenſate, fecero ſtare all'erta i Miniſtri Imperiali a Roma, e li reſe attenti a ſpiare quanto nel Palagio Pontificio operavaſi in tale affare, laonde allorchè ſeppero aver già il Papa nominato il Cardinal Gozadini per ſuo Legato a Latere ad oggetto di andare a dar la benedizion nuzziale alla Principeſſa di Parma, e di complimentarla in ſuo nome, non mancarono di far molto ſtrepito, e minaccie, e proteſtarono *in forma*, e contra l'inviamento del Legato, e contra il riconoſcimento de' titoli della Reina di Spagna in ogni altra perſona, che in quella dell'Imperadrice. Ma queſte proteſte non impedirono la Corte di Roma di paſſare oltre, nè che il matrimonio ſi riduceſſe alla ſua intera perfezione. Il Cardinale Acquaviva, che avea nel medeſimo tempo ricevuto l'ordine di portarſi a Parma per farvi la formal domanda della Principeſſa al Duca Franceſco colla rimeſſa ancora di 12. mila doble per le ſpeſe dell'Ambaſceria, partì da Roma nel dì ſeguente all'udienza, e fu ben toſto ſeguitato dal Cardinal Legato, ch'ebbe un ſeguito d'intorno a 400. perſone per dare a' Popoli una giuſta idea della dignità del capo, che rappreſentava.

Strepito de' Miniſtri Auſtriaci a Roma per tal matrimonio.

Prima di paſſare avanti ci conviene in queſto luogo di dare un brieve ragguaglio della nobiliſſima Caſa Farneſe, e dello ſtato in cui ritrovavaſi la Corte di Parma nel tempo, in cui la Principeſſa Eliſabetta paſ-

Origine, e nobiltà della Caſa Farneſe.

sò

sò a regnare in Ispagna. Tutti gli Autori convengono, che questa illustre famiglia sia stata nobile, e antica, ma che dee la sua principal grandezza ad Alessandro Farnese, che fu poi Papa sotto il nome di Paolo III. Alcuni pretendono, ch'ella sia stata originaria di Alemagna; ma l'opinione più probabile è, ch'ella venga dalla Toscana, dove il Castel di Farneto presso Orvieto le diede il nome, ch'è stato poi cangiato in quel di Farnese, e questo sentimento è quasi generale. Pietro Farnese I. di questo nome fu Console di Orvieto nel 1027., e 1037., e prese la difesa della S. S. contra gl' Imperadori, in cui acquistossi molta riputazione. Pietro Farnese II. vivea nel 1099., e fu anche Console di Orvieto, e Colonnello della cavalleria della Chiesa: Egli lasciò nel 1164. Prudenzio Farnese suo Nipote, ch'ebbe i medesimi impieghi de' suoi Predecessori, come gli ebbe altresì Pietro Farnese III. suo figliuolo, che fu Console di Orvieto nel 1174., ricuperò Montepulciano, ch' era stato rapito alla sua Patria, e fu padre di Pepo Farnese Console nel 1183., e grand'uomo di guerra. Ranuccio I. suo fratello si succedette nelle sue cariche, e sottomise diverse Città alla Chiesa, e alla sua Patria. Fu suo figliuolo Ranuccio II., che fu Generale delle truppe Ecclesiastiche, e morì in una battaglia nel 1288. Nicolò Farnese suo fratello portò le arme per la S. S., e per Carlo I. di Angiò Re di Napoli, e appresso a lui Pietro V. governò Orvieto, e fu fratello di Guido Farnese Vescovo della medesima Città. Egli fu Generale della Repubblica di Firenze, espugnò Pisa nel 1360., comandò le truppe Ecclesiastiche nel 1380., ed era ancor vivo nel 1388. Ranuccio Farnese III. fu Generale di Siena nel 1416., di Firenze nel 1424., e della Chiesa nel 1432., e in quest'ultima carica si portò con tanto valore, che Papa Eugenio IV. li fè il regalo della Rosa d'oro, che i Pontefici Romani benedicono nella IV. Domenica di Quaresima, e di cui non sogliono gratificare, se non che i gran Principi. In fine Pier Luigi Farnese suo figliuolo sposò Giovanna Gaetano de' Duchi di Sermoneta, o sia de'nostri Principi di Caserta, e vi procreò il celebre Alessandro Farnese, che fu poi Papa sotto il nome di Paolo III.

Come pervenne al possesso della Ducea di Parma, e di Piacenza.

Cotesto Pontefice prima di salire alla Cattedrale di S. Pietro avea procreati due figliuoli, un maschio, e una femmina. Questa chiamossi Costanza, che fu da lui maritata a Bosso II. Sforza Conte di Santa Fiora, e creò Pier Luigi Farnese, ch' era il nome del maschio, primieramente Duca di Castro, e di Camerino, e quindi di Parma, e di Piacenza, riunendo in tal forma nella sua persona 4. ricchi feudi della Chiesa, poichè pretende la Corte di Roma, che queste due ultime Ducee sieno dipendenti dalla S. S., dopo che Papa Giulio II. ne prese possesso col consentimento dell'Imperador Massimiliano I., e in fatti li Duchi di Parma, li quali riconoscevano questa dipendenza dalla S. S., li pagavano ogni anno una specie di tributo di 10. mila scudi. Pier Luigi Farnese fu assassinato a Piacenza nel 1547., ed ebbe dal suo matrimonio con Geronima Orsini cinque figliuoli, de'quali una sola fu femmina, chiamata Vittoria, che fu maritata a Guido Baldo Duca di Urbino. De'maschi Alessandro, e Ranuccio, ch'erano il secondo, e terzo, furono Cardinali, anzi Alessandro fu anche Arcivescovo della nostra Patria. Orazio Farnese Duca

di

di Castro, ch'era il 4. de' maschi fu un giovine Principe di somma speranza, e di gran merito, e sposò Diana di Francia figliuola legittima del Re Arrigo III., e fu poco appresso ucciso all'assedio di Edino nel 1553. Ottavio Farnese, ch'era il primogenito, fu Duca di Parma, e di Piacenza, al principio del Pontificato di Giulio III., e sposò la celebre Margherita d'Austria figliuola naturale dell' Imperador Carlo V., e Governadrice de' Paesi bassi. Dopo la sua morte seguita a' 18. di Settembre del 1586. fu suo successore il famoso Alessandro Farnese, tanto rinnomato nelle guerre di Fiandra per lo suo gran valore, per la sua capacità, e per le sue conquiste. Ranuccio Primo Duca di Parma suo figliuolo sposò Margherita Altobrandini Nipote di Papa Clemente VIII., e morì nel 1622., lasciando oltre al Cardinal Francesco Maria, ed alla Principessa Maria Vittoria maritata a Francesco di Este Duca di Modona, Odoardo Primo, che dal suo matrimonio con Margherita di Medici figliuola del Gran Duca di Toscana, procreò Ranuccio Secondo Farnese, ch'ebbe per moglie Margherita di Savoja figliuola del Duca Vittorio Amadeo Primo colla quale procreò il Duca Odoardo Secondo, e colla sua seconda moglie, che fu Isabella di Modona, fu padre del Duca Francesco Primo, e del Duca Antonio. Il Principe Odoardo sposò nel 1690. la Principessa Dorotea Sofia di Neoburgo figliuola di Filippo Guglielmo Elettor Palatino, e sorella della Imperadrice Eleonora, e della Reina vedova di Carlo II., e non ebbe da tal matrimonio, se non due figliuoli Alessandro Ignazio morto alcuni mesi prima di suo padre nel 1693., e la Principessa Elisabetta nata a' 25. di Ottobre del 1692. Essendo morto il Duca Ranuccio un anno appresso al suo figliuol primogenito, le Ducee di Parma, e di Piacenza, e tutt'i diritti della Casa Farnese vennero a cadere al Duca Francesco Primo nato a' 19. di Maggio del 1678., il quale nel 1695. sposò la Principessa Dorotea vedova di suo fratello Odoardo con dispensa di Papa Innocenzo XII., e sino al 1714. non vi avea procreato figliuoli, e non vi era apparenza, che potesse procrearne in appresso, poichè la Duchessa, nata a' 5. di Luglio del 1670., ritrovavasi allora nel suo 44. anno, avendone già passati 19. d'infecondo matrimonio col Duca Francesco, dopo la morte del quale doveano in verità quegli Stati passare al Principe Antonio suo fratello, unico maschio, che rimanea di quell'illustre famiglia. Ma chiunque avea veduto questo Principe, ch'era eccessivamente grasso, lo giudicava incapace di far figliuoli, e i medici stessi confermavano tal giudicio, laonde sin da quel tempo supponevasi la Principessa Elisabetta essere l'erede presuntiva degli Stati di Parma, e di Piacenza, e de' diritti, e ragioni, che vi erano annesse.

L'Abate Alberoni avvanza nel favore per tal matrimonio.

Nel mentre, che tutto ciò seguiva in Italia, il Re Filippo avea dichiarato il matrimonio alla sua Corte, e l'istesso avea fatto il Re di Francia a Marlì, dov'era il Cardinal del Giudice, cui si era participato il segreto, quando era già sul punto di diventar pubblico. Tutt' i Politici dell'uno, e l'altro Reame furono sommamente sorpresi, quando udirono tal dichiarazione, e non vi fu alcuno, che penetrar potesse, chi era stato l'Autore di un negoziato tanto straordinario, e condotto con tan-

tanto segreto, e prudenza. Ogni uno ne ragionò a suo modo, e se ne fece l'onore a persone, che non vi aveano nemmeno pensato, e tutti confessarono, che chiunque n'era stato l'Autore, non avea potuto immaginar cosa, che avesse potuto essere più sensibile alla Casa d'Austria, la quale pretendea aver de' diritti sopra gli Stati di Parma, e desiderava per la loro vantaggiosa situazione di riunirli alla Ducea di Milano, dalla quale l'Imperio pretende di essere stata un tempo distratta. Intanto dopo l'arrivo de' due Cardinali a Parma il Duca Francesco Primo, ch'era zio, e padrigno della nuova Reina, avendo ricevuta la procura dal Re di Spagna, sposolla in suo nome, e questa funzione seguì con una magnificenza, e splendore corrispondenti alla qualità de' personaggi. Per accompagnar la Reina nel suo viaggio fu prescelta la Principessa di Piombino, il di cui marito era di una Casa, che ha dato un Papa alla Chiesa nella persona di Gregorio XV. successore di Paolo V. Questa Dama era stata nominata a quell'onore dalla Corte di Spagna, e forse la Reina istessa vi ebbe la maggior parte. La Principessa partì finalmente da Parma con numeroso seguito, e in compagnia del Cardinal Acquaviva, che la servì fino al mare. Ella giunse a Sestri di Levante, piccolo porto della Repubblica di Genova, dove sbarcò dopo una fastidiosa navigazione a' 30. di Settembre, accompagnata da 4. Galee del Duca di Torsi, due del Gran Duca di Toscana, e due della Repubblica, e andò ad alloggiare nel bel palagio de' Principi Doria a S. Pier di Arena, dove anche alloggiato avea il Re di Spagna, allorchè ritornò da Napoli nel 1702. per andare in Lombardia. La Reina vi soggiornò fino a' 9. di Ottobre, avendo avuto bisogno di questo tempo per rimettersi dalle fatighe della navigazione, la quale quantunque corta, l'avea molto incomodata.

La Principessa parte da Parma, e giugne a Genova.

Traversa la Francia, e vede la Reina vedova a Bajona.

Il Cardinale Acquaviva lasciò la Reina a Genova, e consegnolla al Marchese de los Balbases, ch'era stato Vicerè di Sicilia fino alla cessione fattane al Duca di Savoja. Egli era stato nominato dalla Corte di Spagna per condurre la Reina a Barcellona per mare: Ma la passata navigazione avea fatto vedere, che quello Elemento era contrario alla sua salute, e perciò la Reina risolvette di fare il viaggio per terra, al qual'effetto traversò le Provincie Meridionali di Francia, nelle quali li furono resi gli onori dovuti a una Reina di Spagna, ed alla sposa del primo Principe del sangue di Francia. Quando fu prossimo alle frontiere di Spagna, fermossi a Bajona, dov'ebbe un abboccamento colla Reina Marianna sua zia, vedova di Carlo Secondo, ch'ella non potè, nè dovette ragionevolmente dispensarsi di vedere. L'abboccamento passò principalmente in attestati reciprochi di stima, e di amicizia, poichè la parentezza, e'l sangue univano strettamente le due Reine. La vedova regalò a sua Nipote molte gioje, tra quali ve n'erano ricchissime, e soprattutto una collana, e due braccialetti di grosse perle, che avea ricevuti dal Re Carlo Secondo suo marito, e'l medesimo collino di diamanti, e rubini di gran prezzo, che gli avea donato altre volte l'Almirante di Castiglia. Partita da Bajona la nuova Reina entrò nelle Terre di Spagna, e trovò a Pamplona, Capitale della Navarra, il Duca di Medina Sidonia,

nia, Capo della nobilissima Casa di Gusman, di cui era S. Domenico fondatore della Religione de' FF. Predicatori. Costui era stato mandato dal Re di Spagna all'incontro della Reina per presentarle le gioje, e per ispiegarle il piacere del Re suo marito nel vederla felicemente arrivata ne' suoi Stati, e col Duca di Medina Sidonia ritornò ancora la Marchesa di Aitona, ch'era stata nominata per accompagnarla dalle frontiere a Madrid, e per servirla in qualità di prima Dama di onore.

S'insinua alla nuova Reina di licenziar la Principessa Orsini.

Il primo atto di autorità, ch'esercitò la nuova Reina in arrivando in Ispagna, fu rispetto alla Principessa Orsini. Questa favorita del Re, e della defunta Reina, era andata all'incontro della nuova fino a Xadraque sulle frontiere della Castiglia, ma vi ritrovò un trattamento assai diverso da quel, che avea sperato, poich' ella era la prima vittima, che il Re avea sagrificata alla sua nuova sposa. Questa Principessa, la quale seguitava in tutto quel, che riguardava la Corte di Spagna, che l'era ignota, le istruzioni, che Alberoni avea mandate sopra quel suggetto alla Corte di Parma, esatto avea dal Re l'allontanamento di quella favorita, e vi si era indotta volentieri, poich' era stata informata della condotta, che quella Dama avea tenuta alla Corte di Madrid, ed ella in se stessa era troppo illuminata per tollerare le stravaganze, che la Principessa Orsini non avrebbe mancato di fare, s'ella avesse mostrata la medesima docilità, e l'istessa condescendenza, che avuta avea la defunta Reina per li di lei consigli. Per ottener l'intento, le bisognava prevenire il Re, ed ella lo fece per mezzo di una lettera, con cui li scrisse, che siccom' ella li portava un cuore pieno di riconoscenza per la grazia fattale di eleggerla per sua moglie, e di zelo per la gloria del suo Regno, così pregavalo a non permettere, che la presenza della Principessa Orsini, alla quale ella sarebbe sovvente obbligata ad opporsi, turbasse la felicità, di cui sperava di goder seco; e che credeva essere del suo servigio, e della sua gloria l'allontanamento di quella Dama, poichè altrimenti si sarebbe preparata a' dispiaceri, e disgusti continui, se fosse obbligata a vederla alla Corte.

Ella va all'incontro alla Reina, ed è rimandata in Francia.

Il Re non potè ricusare questa prima grazia a una nuova sposa: Ma la difficoltà trovavasi nella esecuzione, e perche Alberoni considerò facilmente, che quel Principe generoso non avrebbe potuto risolversi a parlarne alla Principessa, e ancora meno avrebbe resistito alle sue lagrime, se mai fosse venuta a gittarsi a' suoi piedi, propose un' espediente, che fu, che il Re dasse solamente il suo consenso, e se ne lasciasse l'esecuzione alla Reina istessa, laonde per suo parere fu ispirata alla Principessa Orsini la voglia di andare all'incontro della nuova Reina. Il Re adunque acconsentì all'allontanamento, e ne spedì la permissione alla Reina con un Corriere, che sopraggiunse a Xadraque pochi momenti prima dell'abboccamento, che ebbe la Principessa colla Reina. Dall' altra parte la Dama istessa diede senza pensarvi un apparente suggetto alla sua disgrazia, poichè nel primo abboccamento, ch'ebbe colla Reina, non potè frenarsi di prendere con lei la medesima confidenza, di cui goduto avea colla defunta Reina, e le rinfacciò la lunghezza del suo viaggio. La Reina in fatti si avea fatta portare in sedia da mano, quasi

in tutta la strada, che avea fatta per terra, non facendo, che cinque, o sei miglia il giorno, e riposandosi il quarto: Ma tutto ciò era addivenuto col consentimento del Re, che le avea espressamente permesso di farsi servire, come più le piaceva. La Principessa Orsini non si contentò di questa prima libertà, e non trovando l'abbigliamento di testa della Reina a suo gusto, volle avvertirnela, e usar di una licenza, che raramente piace a' Sovrani. La Reina perdette allora la pazienza, o almeno finse di perderla, e dopo aver riguardata la Principessa con certo dispregio, che avrebbe dovuto avvilirla, le ordinò di uscir dalla sua camera, dove fece chiamar il Capitan delle guardie, che la serviva dacch'era entrata nelle Terre di Spagna, e gli diede un ordine in iscritto di far salire immantinente la Principessa Orsini in carozza, e di condurla a' confini di Francia con proibizione di ritornar mai in Ispagna. La Principessa ricusò di ubbidire agli ordini della Reina, e volle quello del Re, e questa disubbidienza confermò la Reina nella idea, che Alberoni gli avea data di questa Dama, e trovò, che con ragione gli era stato consigliato di allontanarla. Il Capitan delle guardie, che avea un ordine segreto di ubbidire in tutto alla volontà della Reina, lo fece vedere alla favorita disgraziata, la quale nel sottometterfi alla dura legge, non potè impedirsi di lasciar ravvisare il suo dolore, e'l suo risentimento, poichè comprese allora esser ella la vittima della fina politica dell'Agente di Parma, il quale vendicava se stesso, e la memoria insieme del Duca di Vandome suo protettore, che quella favorita avea sempre traversato, anche allorche fingeva di viver seco nella migliore intelligenza. La Principessa Orsini fu in tal guisa condotta, suo mal grado, a' confini, e al suo arrivo in Francia, portò la sua afflizione in molti luoghi, laonde fu veduta primieramente confinarsi in una piccola casa presso al ponte di Belvicino, dove soggiornò lungo tempo, in aspettanza de' passaporti. Fu veduta ancora per qualche tempo a Lione alloggiata all' Arcivescovado, ed ella vi era, allorchè si seppe la morte di Luigi XIV., locchè addoppiò le sue inquietudini, trovandosi allora in una situazione un poco critica rispetto al nuovo governo, ed ella andò in fine a fissare il suo soggiorno a Genova, dove visse con molta magnificenza.

Arriva a Guadalajara, e vi consuma il suo matrimonio col Re.

La nuova Reina fu ricevuta in Ispagna colla gioja, e la pompa, che son ordinarie in somiglianti occasioni. Il Re le andò all'incontro sino a Guadalajara, dove dopo le espressioni le più vive di una reciproca tenerezza, il Patriarca dell'Indie fece le cerimonie dello sposalizio secondo le formalità della Chiesa, e'l matrimonio fu consumato nel medesimo luogo nella vigilia di Natale. In quella Città si fece prendere un poco di riposo alla Reina, e quindi il Re accompagnolla sotto le acclamazioni del Popolo a Madrid menandola al palagio del Buon ritiro, dove li fecero ritrovare i giovanetti Principi di Spagna, che la Reina abbracciò dopo aver udito dalla bocca del Principe di Asturia, ch'era il primogenito, un complimento studiato, e recitato con tutta la grazia, e la vivacità possibile. Il Duca di S. Agnan, ch'era succeduto al Marchese di Brancaccio all'Ambasceria di Francia in Ispagna, fece ritrovarsi nel tempo istesso a Madrid, e a nome del Re Cristianissimo portò al Re, e alla Rei-

na

tra le sicurezze della gioja, che avea del felice arrivo della nuova sposa, e della consumazion del matrimonio, e in quei primi giorni non si udì altra cosa a Madrid, che applausi, e acclamazioni per l'arrivo della Reina, e avvugurj di felici conseguenze del nuovo matrimonio. Questa Principessa in arrivando a Pamplona, avea rimandato in dietro tutti i Parmegiani, che l'aveano accompagnata, di sorte che entrando nell' esercizio delle loro cariche i soli Oficiali, e Dame Spagnuole, non rimase con lei altro Italiano, che la sola Principessa di Piombino, ch'ella amava teneramente: Ma questa Dama avendo fatto serie riflessioni, sopra quanto era accaduto in sua presenza alla Principessa Orsini, chiese la permissione di ritornar nella sua Patria, e'l Re glie l'accordò dopo averla fatti ricchissimi regali, e così l'Abate Alberoni fu il solo Parmegiano, che rimase presso la Reina, la quale avea una grande idea della superiorità del suo genio, laonde accostumossi a consultarlo sopra ogni cosa, di sorte che può dirsi, che sotto il nome di Agente del Duca di Parma, egli divenne il Consigliere segreto della Reina, che a poco a poco indusse il Re a servirsi di lui nel Gabinetto.

FINE DEL LIBRO XLII.



DELLA STORIA UNIVERSALE D'EUROPA

LIBRO XLIII.

Anno 1714.

Continovazione della guerra di Catalogna.



L secondo matrimonio del Re Cattolico colla Principessa di Parma era stato preceduto da'felicissimi augurj, poichè appunto in quest'anno la lunga, e sanguinosa guerra di Catalogna ebbe il suo intero, e final compimento. Sin dalla fine del precedente anno il Duca di Popoli avea tenuta la maggior parte dell'Armata Spagnuola accampata in diversi quartieri sotto Barcellona; ma perche avea dovuto nel tempo istesso mantener più corpi di truppe in varj luoghi del Principato per tenere a freno i Micheletti, e volontarj della Campagna, che ostinatamente l'infestavano, perciò la gente rimasta seco, non era sufficiente ad attaccar formalmente la Capitale, e altronde non avea nè artiglieria, nè le munizioni a bastanza per quella impresa, laonde potea dirsi il suo più tosto blocco, che assedio; con tutto ciò non mancossi dalla Corte di Spagna di far tutte le possibili prevenzioni, acciocchè nella stagione più propria potesse strignersi maggiormente la Piazza, e ridursi colla forza a rientrare sotto all'antico dominio. La squadra, che stava a Cartagena, essendone partita per andare a raggiugnere in Alicante, la Flotta, e i vascelli arrivativi da Sicilia, insieme con questi fece vela al primo di Gennajo, e a' 19. gittò l'angore a Tarragona, dove sbarcò una parte delle munizioni da guerra, e de'viveri, che portava, e quindi tutta la Flotta rimessa alla vela a' 22. giunse a Barcellona al primo di Febbrajo: Ma nel mentre, che non pensavasi ad altro, che a far le disposizioni per l'assedio di questa Capitale, un impensato accidente commosse ad una nuova general rivoltura i Popoli della Catalogna, che nell'anno precedente erasi tanto stentato a ridurre in una tal quale sommessione.

Il

Il zelo indiscreto di un Commessario dell'Armata di Spagna fu la cagione di questa nuova general sollevazione. Egli avea fatto un certo piano di dazio, o imposizione in forma di dono gratuito, che propose a' Ministri della Corte di Spagna di mettere sopra i Catalani, e di cui credea la ripartizione tanto facile a farsi, quanto era il piano, ch'egli ne avea formato sul suo tavolino. La sua idea fu gradita a Madrid, perche si suppose capace di fare entrar nell'Erario grosse somme di danajo; ma i Barcellonesi al primo sentore, che n'ebbero, si servirono di questa occasione per risvegliare una nuova rivoltura tra' Popoli della Campagna; a tal effetto per mezzo de'loro Emissarj, fecero a quelli rappresentare, che questa imposizione era direttamente contraria alle leggi, e privilegj della Provincia, e che bisognava opporvisi per la via dell'arme, e scacciare gli Spagnuoli dal Principato. Queste sediziose insinuazioni fecero un prodigioso effetto. La maggior parte de' Popoli della Campagna, la di cui sommessione non era stata sincera, e che per loro naturale sono più, che ogni altra Nazione di Europa inclinati alla rivoltura, ripresero le arme, e s'impadronirono di molti posti mal custoditi, tagliando a pezzi quanti Spagnuoli, o Valloni incontrarono in istato di non poter loro far resistenza, e fu così violenta questa nuova rivoltura, che a guisa di un torrente impetuoso si sparse in un momento in tutta la Campagna di Catalogna, di sorte che quanto era di Paese da Puicerda verso la forgiva del Segre, fino al mare, e dall'Ebro fino al Ter, si vide in un tratto rialzar le bandiere della ribellione, e correr sopra gli Spagnuoli con una stizza, e accanimento incredibile.

Zelo indiscreto di un Commessario di Spagna.

D. Feliciano di Bracamonte, e D. Giuseppe Vallejo si trovarono allora investiti verso la pianura di Vich; siccome il Reggimento di Brabante di cavalleria dentro Igualada, e i ribelli ebbero in quei primi giorni la superiorità nella campagna, poich'ebbero l'assistenza de' Barcellonesi, 600. de'quali sotto un loro capo chiamato Armengol sbarcarono a S. Pol, e di là pervennero fino alle montagne di Vich, accrescendo colla loro l'audacia de' nuovi sollevati. Per reprimere, e dissipare questi nuovi moti, che potean partorire perniciose conseguenze all' oggetto principale dell'assedio di Barcellona, vi bisognò tutta la fermezza, e la prudenza del Duca di Popoli, e de'Generali delle due Corone, tra'quali quei, che più si distinsero, furono il Conte di Fiennes Comandante di Girona, il Marchese di Fimarcon, Comandante del Rossiglione, D. Diego Gonzales, D. Tiberio Caraffa Napolitano degl'illustri Principi di Belvedere, D. Gabriel Cagno, e principalmente il Conte di Montemar, che fece maraviglie in questa occasione. Noi non ci fermeremo a riferire le differenti spedizioni di questi Generali per non impegnarci in un racconto, che per avventura riuscirebbe troppo nojoso, e basta dire, che il Conte di Montemar battè, e disfece più volte i ribelli nella pianura di Vich, a N. S. della Gleba, e nel Lusanese, e disimpegnò Bracamonte, che stava rinserrato in Vich, e D. Giuseppe Vallejo in Solsona; e D. Diego Gonzales liberò i Reggimenti di Brabante, che trovavasi chiuso in Igualada. Quindi si formò nelle vicinanze di Lerida un campo di 6000. fanti, e di 2000. cavalli, composti de' Valloni venuti da' Paesi

General sollevazione de' Catalani.

Diverse spedizioni degli Spagnuoli per sottomettergli.

bassi,

baſſi, e da'battaglioni, e squadroni dall'Eſercito di Eſtremadura; e queſto campo fu comandato dal Marcheſe di Tovì, che invitato dal Re di Spagna a venire a ſervirlo nella ſua Armata di Catalogna, era giunto a Madrid verſo i principj dell'anno, e n'era partito a' 27. di Gennajo per Lerida, donde colle truppe di ſuo comando diſſipò, e ſcacciò i ribelli dalla Conca di Trems, ſiccome avea fatto ancora il Conte di Fiennes nelle due Cerdagne, la Franzeſe, e la Spagnuola, di ſorte che con queſte, e ſomiglianti ſpedizioni furono i ribelli talmente ſnervati, e abbattuti, che ricuperatiſi tutt' i poſti, e Piazze, ch'eſſi aveano con ripentini aſſalti occupato, fu tra poco tempo riſtabilita la calma nel Paeſe. Non laſciaremo però di ſoggiugnere in queſto luogo un atto di barbarie commeſſo dal Cavalier del Pual, Governadore da qualche tempo di Cardona, acciocchè ſi vegga a qual'eceſſo d'inumanità avea portato i Catalani lo spirito di rivoltura. Nell' accennata general rivoluzione eſſendo ſtate alcune truppe Spagnuole ſorpreſe in differenti quartieri, il Cavalier del Pual fece condurre due battaglioni Valloni, e altrettanti Spagnuoli al Caſtello di Guenebret, donde gli fece uſcire appreſſo a diece, a diece, e a miſura, che uſcivano fuor della barriera, li fece archibuggiare, di ſorte che 700. uomini perirono di queſta crudel maniera, e non rimaſero in vita, ſe non che 103. Oficiali, e alcuni ſoldati, che furono chiuſi nel Caſtel di Cardona dopo eſſere ſtati ſpogliati. Queſta barbarie fece orrore a quanti l'udirono, onde il Marcheſe di Tovì miſe a prezzo la teſta del ſuo brutale Autore, e diede ordine a' Generali ſubalterni di correrli dietro, e di batterlo ſenza quartiere, ovunque lo ritrovaſſero.

Bombardamento di Barcellona.

Continovavano tra queſto mentre le diſpoſizioni per l'aſſedio di Barcellona, e principalmente ſi badò dalla Corte di Spagna a chiuderle la via del mare per far più ſenſibile alla Città la penuria de' viveri, laonde la Flotta, che vi era arrivata da Cartagena, e Alicante, fu rinforzata da tre vaſcelli da guerra armati a Cadice ſotto il comando di D. Andrea di Pez, che disbarcarono 1100. ſoldati, e verſo la fin di Febbrajo vi giunſe ancora il Marcheſe Mari con altre tre navi armate a Genova per conto del Re di Spagna. Alcuni altri vaſcelli, e barche ſi preſero ad impreſtito dagl' Ingleſi, e per ultimo vi vennero ancora quattro navi da guerra da Tolone ſotto il comando del celebre Signor Ducaſſe, che il Re Cattolico avea domandato per comandar da capo supremo la Flotta, al qual effetto ſi ſpedì una patente, che lo ſtabiliva Tenente generale del mare. Dopo l'unione di tante forze navali, eſſendo entrato il meſe di Marzo s' incalorirono le operazioni contro alla Città, e dentro il meſe di Aprile fu anche la Città bombardata per quattro giorni, e i campi volanti, ch'erano in varie contrade del Principato, tennero ſempre dietro a' ribelli, che ſorpreſero, e diſſiparono in varj incontri. Ma nel giorno de' 23. di Aprile li Barcelloneſi fecero una triplice ſcarica di tutta la loro artiglieria, e moſchetteria, che fu reiterata la ſera, con queſta differenza, che verſo i quartieri degli Spagnuoli fu tirato con palle, ma verſo quei de'Franzeſi colla ſemplice polvere, e nel dì ſeguente ſpedirono un Trombetta al Tenente generale Guerſci per domandarli una

con-

conferenza, allorche acconsentendo quel Generale, nominò il Signor di Monteil Marescial di campo di cavalleria, che abboccossi col ricco mercatante Dalmau Deputato de' Barcellonesi, il quale li disse, che la scarica del giorno precedente era stata fatta per la novella della conchiusione della pace trall'Imperadore loro padrone, e'l Re di Francia, e che perciò bisognava sospendere ogni sorta di ostilità tra i Catalani, e i Franzesi. Il Signor di Monteil cercò disingannarlo della sua supposizione, facendoli vedere, che non erasi fatta menzione alcuna de' Catalani nel trattato di Rastat, ma Dalmau replicò, che l'Imperadore poco tempo indietro avea scritto a' Barcellonesi molto graziosamente, ringraziandoli del loro attacco a' suoi interessi, e assicurandoli, ch'egli avrebbe usata sempre attenzione a' loro. Il Signor di Monteil volea rispondergli, che quella lettera non era, che un semplice complimento, e che dopo il trattato di Rastat i Franzesi non erano nimici de' Catalani meno di prima, allorche sopraggiunse il Duca di Popoli, e ruppe la conferenza, laonde dal dì seguente, che fu il 25. di Aprile, i Barcellonesi ricominciarono a trattare i Franzesi, come loro nimici. *Conferenza tenuta tralla Città, e'l Campo.*

In questo stato di cose, allorche credevasi già prossimo il formale assedio di Barcellona, le cose rimasero in una specie di inazione, non meno sotto la Piazza, che nella Campagna, e tanto la squadra navale di Francia, quanto le truppe di questa Corona, che stavano già in Catalogna, ebbero ordine dalla loro Corte, di non operar nulla, e per l'istesso effetto gl' Ingegneri destinati dal Cristianissimo all'assedio sotto il Signor du Pui Vauban si arrestarono a Perpignano, e li 41. battaglioni Franzesi, che marciavano in Catalogna dalla Provenza, e Linguadoca, fecero alto, ove si trovarono, senza proseguire il viaggio. Non potè comprendersi allora il motivo di questa inaspettata risoluzione della Corte di Francia. Tutti ne ragionarono a loro modo, e non vi fu persona, che ne penetrasse la vera cagione. Questa però nascea da una specie di disgusto, che mostrò il Re di Francia della condotta del Ministero Spagnuolo, cui si addossava la colpa di aver avuto poco riguardo a' consigli, e alla persona del suo Ambasciadore, e di voler con troppa costanza sostener gl' interessi della Principessa Orsini contra l'impegno del Cristianissimo, che si era obbligato di parola cogli Olandesi di far prestamente conchiudere la lor pace colla Spagna. Oltre a ciò avendo dovuto il Re di Francia concorrere in gran parte colle sue forze per compiere l'impresa di Barcellona, avea chiesto alla Corte di Madrid, che quell' assedio si comandasse dal Marescial di Bervich, e'l Re Cattolico forse per non disgustare gli Spagnuoli, avea mostrata ripugnanza ad acconsentirvi. Questo fu il motivo del viaggio del Cardinal del Giudice in Francia, dove penò non poco a giustificar la condotta della Corte di Madrid, finche col sacrifizio, che fu fatto dalla Principessa Orsini, e coll' accettazione del Marescial di Bervich, si rimise la buona corrispondenza tralle due Corti, fu rinnovato l'ordine alle truppe, e navi di Francia di operar di concerto cogli Spagnuoli, Ingegneri partirono da Perpignano, e i battaglioni ripigliarono la loro marcia verso la Catalogna. *Cagione della inazione de' Spagnuoli sotto Barcellona.*

Non ostante però questa poca attività de' Gallispani, la penuria au-

mun-

Nuova conferenza tra' Barcellonesi, e gli Assedianti.

mentava da giorno in giorno in Barcellona. Il pane vi era diventato rarissimo. Non vi era più vino, o il poco, che vi era rimasto, conservavasi per li feriti, e per gli ammalati. Vi mancava parimente la carne, e si fece così sensibile la penuria delle legna, che i Cittadini furono obbligati ad abbattere le case, e a rompere le barche, ch'erano nel Porto, e'l ponte istesso, ch'era stato fatto, allorche vi arrivò la Reina moglie del Re Carlo. Questa estremità dispose i Barcellonesi ad ascoltar le nuove proposizioni, che l'Intendente Orri, arrivato al campo a' 29. di Aprile, era incaricato di far loro. Questo Ministro, che avea grande abilità per le Finanze, e da molto tempo regolava quelle del Re di Spagna, essendo venuto da Madrid colla facoltà necessaria, fece proporre una conferenza, che fu accettata dagli assediati, li quali li destinarono l'istesso Dalmau, ch'era un de'capi della Deputazione. La conferenza incominciò a' due di Maggio in un osteria tra le linee de'Franzesi, e la Piazza, e seguì in presenza del Signor di Guersel, nel di cui quartiere fu continuata nel dì seguente, in cui durante il pranso si bebbe alla salute dell' Imperadore, e de' Re di Francia, e di Spagna. L' Intendente Orri offerì da parte di quest' ultimo Principe un perdono generale senza eccezion di persone, purche i Barcellonesi ricorressero senza indugio alla clemenza di quel Monarca. Dalmau rispose con molta fierezza, che non essendo coloro colpevoli, non avean bisogno di perdono, e che non dovea imputarsi loro a dilitto l'aver seguito il partito di un Principe, che gli avea conquistati; e che di più avea diritti cotanto incontrastabili sulla Monarchia di Spagna, ch'erano stati anche riconosciuti nel trattato di Rastat. Aggiunse, che l'Imperadore era tanto contento del loro zelo, e fedeltà, che gli avea scritto recentemente per ringraziarli, e assicurarli, che si avvalerebbe con gioja di tutte le occasioni, che li si presentassero per mostrar loro la sua soddisfazione, e per proccurare ad essi i soccorsi, che da lui dipendessero; e conchiuse col protestare, che coloro non si renderebbono giammai senza un ordine espresso di quel Principe: Che voleano oltre a ciò la conservazione de'loro privilegi, e che combatterebbero fino all' ultime estremità per ottenerla. L' Intendente Orri, non lasciò cosa indietro per disingannarlo sul trattato di Rastat; ma i suoi sforzi furono inutili.

Terza conferenza, e tutte infruttuose.

Dalmau faceasi forte sopra le lettere scritte dall'Imperadore, una alla Deputazione, l'altra al Consiglio della Città, e la terza al corpo della Nobiltà, e sopra le tre altre, che l'Imperadrice avea scritto ancora a' medesimi corpi, a'quali dava vive sicurezze di far ricordare a tempo, e luogo l'Imperador suo marito del zelo, e fedeltà de'Barcellonesi. Lettere altronde, aggiunse Dalmau, scritte in lingua Spagnuola, e sottoscritte secondo lo stile de'Re di Spagna: *Io el Rey, Io la Reina*. L' Intendente Orri volle allora far l'ultimo tentativo, e lor disse, che col sottomettersi al loro legittimo Sovrano, senza pretendere di voler capitolare con lui, i Barcellonesi potean forse ottenere la conservazione di alcuni de' privilegi, de' quali godevano sotto il Re Carlo Secondo, ma non già quelli, che aveano estorti dal suo successore. Dalmau rispose, che coloro li volean tutti, e che di più fossero confermati da un trattato

par-

particolare, di cui l'Imperadore, e il Re di Francia fossero mallevadori. In fine dopo più di 3. ore di conferenza Dalmau si ritirò facendo sperare di ritornar tra due giorni al più tardi. In effetto questi due Ministri si riunirono a' 5. di Maggio. Dalmau uscì dalla Città, e andò a desinare col Marchese di Guerfel. L'Intendente Orri sopraggiunse alla fin del pranso, come se il caso l'avesse colà condotto, poichè i due negoziatori affettavano di non andare in busca di conferire insieme. Colà adunque rinnovossi la conferenza, che durò ben due ore, in fin delle quali Dalmau ripigliò il cammino della Città, promettendo di ritornare agli 8.: ma non essendo più comparso, ripigliossi a' 9. a bombardar la Piazza. Si giudicò, che questo Deputato avea posto a un prezzo troppo alto nell'ultima conferenza la sommessione de' Barcellonesi, e che il Ministro del Re di Spagna gli avea offerto condizioni, che un Popolo cotanto inclinato alla rivoltura, ritrovò insopportabili, e dure.

Gli Spagnuoli occupano una batteria sul Glacis, e poi l'abbandonano.

Durante ancora l'inazione delle truppe di Francia, essendo entrato il mese di Maggio, il Duca di Popoli volle far qualche azione di strepito per andar vieppiù strignendo la Città di Barcellona, e nella notte antecedente a' 10. distaccò il Tenente generale Conte di Lecheraine con 500. granatieri, e un picchetto di 500. uomini per attaccare una batteria di 6. pezzi di cannoni, che i Barcellonesi aveano stabilita sopra il loro Glacis. Il Conte ne scacciò 50. uomini, che la custodivano, e la rovesciò. Ma con tutto che li si fosse ordinato di ristabilirvisi, nulla di meno, non essendosi avuta la precauzione di darli gl'istromenti necessarj per fare il suo alloggiamento, tosto che apparve il giorno, vedendosi affatto scoverto, ed esposto al fuoco della Piazza, prese il partito di ritirarsi, e in ciò la sua condotta fu approvata dalla maggior parte dell'Armata. Questo Conte di Lecheraine è l'istesso, di cui tal volta abbiam fatta menzione ne' precedenti libri. Egli era nativo di Savoja, e figliuolo di un primo Presidente della Camera de' Conti di Sciamberò. Comandò le truppe Palatine in Catalogna nel mentre vi furono gli Alemanni, ed egli formò la capitolazione di Girona, quando fu presa dal Duca di Noaglies. Dopo la pace di Utrech lasciò il servigio dell'Elettor Palatino, e passò a quello del Re di Spagna, che lo fece Tenente generale.

S'impadroniscono del Forte de' Capuccini.

Essendo poi arrivato il Convoglio preparato a Tolone con 32. cannoni, e con gran quantità di bombe, ed altre munizioni, risolse il Duca di Popoli di attaccare il Forte de' Capuccini, lontano dalla Città 250. tese, la di cui conquista parea decisiva. Vi si aprì adunque la trincea agli 11. di Maggio, e fu il Forte battuto dalla mattina de' 16. con 16. pezzi di cannoni, tanto che nel giorno seguente trovatosi la breccia praticabile vi fu dato l'assalto dal Marescial di campo Conte di Esterre alla testa di 1800. uomini, e 1000. guastatori, e non ostante il fuoco di due batterie stabilite dagli assediati nel giardino, e sul bastione di S. Pietro, fu il Forte espugnato in poco tempo, senza che i Barcellonesi ardissero di soccorrerlo, arrestati senza dubbio da un distaccamento di cavalleria, che il Duca di Popoli avea fatto avvanzare per tagliarli, se avessero intrapresa una sortita. La perdita di questo Forte cagionò a' Bar-

cellonesi anche quella del Convento de' Francescani, detto del Gesù; che fu battuto a' 30. di Maggio, e abbandonato poco appresso da' difensori, perche l'artiglieria l'avea quasi distrutto.

Perdita, e riacquisto della Terre di Arens.

Verso l'istesso tempo un corpo di 500. volontarj, precedentemente usciti da Barcellona, avendo accresciuta la truppa fino a 1800. uomini per lo concorso degli abitatori del Paese piano, andò verso la metà di Maggio ad investire Arens, piccolo borgo, che chiamasi Arens di Mare, o della Costa, per distinguerlo di Arens di Monte, che qualche volta chiamasi ancora Arens di S. Maria. Questo Borgo è un posto molto forte. Vi sono tre grosse Torri, e colle munizioni necessarie; sarebbe fuor d'insulto, e non avrebbe timore, che del cannone. Gli Spagnuoli, o sia perche avean molti luoghi a difendere in una vasta contrada ripiena di Castelli, e tagliata da Rocche, e da' defilati, o sia perche non temevano di una irruzione de' ribelli in quel posto a cagion della vicinanza delle truppe di Francia, che stavano sotto gli ordini del Conte di Fiennes, non aveano messo in quel luogo, che una debolissima guernigione, senza viveri, e senza munizioni, che fu per conseguente obbligata a rendersi alla prima intimazione. Questa perdita fu sensibile al Duca di Popoli, cui veniva con ciò tagliata la comunicazione con Matarò, dove si era stabilito un magazino dell' Armata, perlocchè risoluto di ricuperarlo, ne incaricò D. Feliciano di Bracamonte, il quale marciò immantinente al soccorso del Signor di Cagno, Comandante di Matarò, che vi si ritrovava quasi investito, e dopo averlo disimpegnato venne ad Arens, dove arrivò all' alba de' 30. di Maggio, e di cui col favor di alcuni distaccamenti mandatili dal Conte di Fiennes, s'impadronì senza pena, e coll' istessa felicità espugnò poi il borgo di Arens di Monte, quantunque colà i Catalani si fossero difesi con maggior bravura; Con tutto ciò furono sforzati ne' loro trinceramenti, e messi in rotta, tanto che tutti coloro, che non ebbero il tempo di guadagnar le barche, o di salvarsi nella montagna di Montenero, furono passati a fil di spada.

Nuovo bombardamento di Barcellona.

Si ricominciò allora a bombardar Barcellona con 20. mortari, e in un sol giorno vi si gittarono 1162. bombe. Il bombardamento durò fino a' 7. di Giugno, e in quel giorno furono piantati in batteria 80. pezzi di cannioni per battere il bastione della porta dell' Angelo. Il fracasso delle bombe ridusse quasi un mucchio di pietre la maggior parte de' quartieri della Città, tanto che durante il bombardamento più di 12. mila persone si rifuggiarono nella Città bassa, e dalla parte del Fanale, donde furono anche scacciati dal fuoco dell'artiglieria, laonde si videro costretti a salvarsi o nella pendice del Mongiovì, o dentro le tartane, e barche, che stavano nel porto; Prima però, che tal bombardamento seguisse, il Duca di Popoli avea tenuto un gran Consiglio di guerra, in cui propose di richiamare al campo tutt' i distaccamenti sparsi in differenti posti sotto gli ordini del Marchese di Tovì, de' Conti di Fiennes, e di Montemar, di Bracamonte, e di altri Generali. Il Marchese di Guercì, che comandava le truppe di Francia, si oppose al sentimento del Duca di Popoli, dicendo, che l'Armata, che non era allora, se non di 12. mi-

mila uomini, non farebbe nemmeno numerosa a bastanza per un assedio di quell'importanza, quando fosse stata rinforzata da quei distaccamenti, e trattanto era a temersi, che i Popoli della Campagna privi del timore di quelle truppe, non ritornassero alla rivoltura. Il Duca di Popoli fu convinto da tai ragioni, e persuaso, che senza il rinforzo di maggior numero di truppe non potea l'assedio sortire un esito felice, prese il partito di domandare alla Corte il suo richiamo, e un successore. Egli ottenne l'uno, e l'altro, e un Corriere arrivato al campo a' 13. di Giugno, recò la novella, che il Marescial di Bervich era stato nominato per proseguir l'assedio, e che menerebbe seco le truppe di Francia necessarie, e domandate da lungo tempo per terminarlo. Col medesimo Corriere il Re di Spagna ordinò di sospenderlo fino alla venuta del nuovo Generale, e di apparecchiar trattanto le cose per incominciarlo formalmente al suo arrivo.

Nuova conferenza tra' Barcellonesi, e'l Vice Ammiraglio di Francia.

Parimente il Signor du-Casse, che le sue indisposizioni unite a un età avanzata, impedivano di continuare a servire, ottenne allora la licenza, che domandava da qualche tempo con grande istanza. Prima di partire ricevette grandissimi complimenti dal Marchese di Villaruel, e dagli altri capi de' Barcellonesi, e a' 19. di Giugno il Maggiore della Città venne ad augurarli un felice viaggio da parte di quel Marchese, e di tutt' i Corpi della Città. Nella conversazione, ch'ebbe seco il Signor du-Casse, si parlò lungamente dello stato della Città, e dell' estremità, in cui gli assediati erano ridotti. Il Vice Ammiraglio di Francia non lasciò cosa per trar d'inganno il Maggiore, e per farli conoscere il pericolo, al quale i Barcellonesi si sponevano colla loro ostinata, e ingiusta difesa. Il Maggiore li rispose, ch' essendosi essi sacrificati per gl' interessi della Casa d' Austria, non dovean temere, che l' Imperadore gli abbandonasse ne' loro bisogni, e che tutto ciò speravano con confidenza, poichè erano stati assicurati, che una Flotta di 20. vascelli da guerra armata a Napoli, sbarcherebbe ben tosto nel loro Porto 8. mila uomini colle provigioni da guerra, e da bocca, che erano necessarie; Il Signor du-Casse combattè quella vana, e folle speranza con i termini medesimi de' trattati di Utrech, e di Rastat, ed allora il Maggiore non avendo altro ad opporre, replicò; *Mio Signore, noi abbiam preso un buono, o un cattivo partito nel tenerci fermi negl' interessi di S.M.I., s'egli è buono, il Cielo ci proteggerà, o se noi periremo, la posterità loderà la nostra fermezza, e ci compatirà. S'egli è cattivo noi non lo renderemmo migliore col sottometterci agli Spagnuoli. Il vino è tratto, bisogna berlo, e sepellirci sotto le rovine della nostra Città.*

Stato licenzioso, e infelice della Città.

Questa era in fatti la risoluzione della maggior parte di quei disgraziati Cittadini, quantunque non avessero veduto ancora verificarsi le folli predizioni de' loro Profeti, e tra questi di un Romito, il quale avea predetto, ch'essi sarebbono ridotti alle maggiori estremità, ma che quanto non avessero più da sperare dal canto degli uomini, scenderebbono dal Cielo legioni di Angeli per combattere in loro favore, e che allora vedrebbono il braccio di Dio scagliarsi sopra gli Spagnuoli, e per un movimento soprannaturale, e straordinario le palle de' loro cannoni ritornar

donde partivano, e portar la morte, e'l terrore nel loro campo. Il Popolo credulo dava una cieca fede a sì fatti sogni, e prendevali come oracoli: ma nel tempo istesso la licenza de'costumi crescea colla miseria in quella disgraziata Città. Le più scandalose impudicizie vi erano allora tollerate, ed anche approvate, tutti gli altri vizj vi regnavano impunemente, e non vi si conoscea altro delitto, che quello di mostrar qualche desiderio per lo legittimo dominio, anzi la rabbia de' Barcellonesi passò tant' oltre, che formarono una compagnia di assassini, che in lor lingua chiamarono *Matadores*, li quali aveano ordine di rondar giorno, e notte per la Città armati di pugnale, e pistole, e di ammazzare senz'altra forma di processo tutti coloro, che parlassero, o mostrassero la menoma disposizione a sottometterst al Governo Spagnuolo, siccome altresì di entrar nelle Chiese, e di archibugiarvi i Predicatori, a' quali scappasse la menoma parola di mormorio, o di disgusto sullo stato della Città. Questa compagnia era composta di 300. banditi, e dipendeva dal consiglio di coscienza, a cui presedevano alcuni Frati, e i più distinti capi della rivoltura, li quali conoscendo la segreta indignazione, che la gente onesta, rimasta nella Città, avea per essi, non immaginarono altro mezzo per porre la loro vita in sicurezza, che di stabilire quel barbaro Tribunale, in cui decidevano de'beni, e della vita, e giudicavano irrevocabilmente a morte tutti coloro, de'quali avessero un' ombra sospetto.

Il Marescial di Berwich viene a comandar l'assedio.

Nel mentre, che tali cose seguivano, o nella Città, o nel campo, si andavano affrettando le disposizioni per lo formale assedio di Barcellona, dopo che conciliati i disgusti tralle due Corti di Versaglies, e di Madrid, ebbero in fine l'ordine i Reggimenti, che stavano in campagna, di proseguir la marcia verso quella Capitale, e questi verso gli ultimi giorni di Giugno, sfilando per lo Rosiglione, entrarono da mano in mano in Catalogna, acciocchè si trovassero pronti sotto la Piazza all' arrivo del Marescial di Bervich, che aspettavasi a momenti. Cotesto Generale era stato verso la fin di Marzo a Madrid speditovi dal Re di Francia per passare col Re suo Nipote l'atto convenevole di condoglienza per la morte della Reina sua moglie; quindi ritornato in Francia, ebbe poco appresso l'ordine dal Cristianissimo di apparecchiarsi di bel nuovo alla partenza per comandar l' Esercito destinato all' assedio di Barcellona. Egli passò a Lione negli ultimi giorni di Giugno accompagnato da Milord Lucan figliuolo del primo letto della Marescialla sua moglie, e dal Conte di Timnout suo figliuolo. Arrivato a Monpellier vi ricevette un Corriere da Madrid colle patenti di Generalissimo delle Armate del Re Cattolico. A' 30. fu a Perpignano, donde partì al primo di Luglio, e per Bulon, e Figueres arrivò a' 2. a Girona, e pervenne nel giorno de' 7. al campo sotto Barcellona, in compagnia de' Marchesi di Silli, e di Geoffreville Tenenti generali, e del Cavalier di Asfeld, ch'era venuto a raggiugnerlo a Perpignano. Nel tempo istesso il Principe di Robech, il Marchese di Crevecur, il Duca di Aurè, Oficiali generali, vi arrivarono da Madrid per servirvi sotto di lui, ed è da notarsi, che gli Oficiali generali, e i Reggimenti di Francia, che servir doveano a quell' assedio, furono nominati sulla scelta, che ne fece il Marescial di Bervich,

e se-

e fecero il numero di 42. battaglioni, oltre altri 30., che si trovavano già in Catalogna, e di quei 42. ne pervennero 16. a Barcellona prima del Maresciallo, 17. vi giunsero con lui, e 8. altri seguitarono pochi giorni appresso.

Preda di un Convoglio, che veniva a Barcellona fatta dalla Squadra navale di Francia.

Il Generalissimo, in arrivando all'Armata, andò a smontare alla Casa, che occupava il Duca di Popoli, la qual'era alla dritta del campo, e tosto che si fu alquanto riposato, andò a riconoscere la Piazza, e a visitare i posti, e'l parco dell'artiglieria. La fortuna, che avea lui destinato a compiere l'importante impresa, volle felicitare il suo arrivo colla preda, che riuscì di fare al Marchese di Alegre, capo di squadra, sopra un Convoglio di 45. barche, che sotto la scorta di 4. fregate veniva da Majorica per soccorrere di viveri gli assediati. Questo Convoglio fu scoverto in alto mare nella sera degli 8. di Luglio, cioè a dire il giorno appresso all'arrivo del Maresciallo, e nella mattina de'9. fu attaccato dalla squadra di Francia. Di questo numero di barche, 20. ne vennero in poter de' Franzesi con una fregata di 30. cannoni, le trè altre fregate con alcune barche guadagnarono il Porto, e le altre prendendo il largo, ebbero la fortuna di salvarsi. Pochi giorni dopo quest'azione, e appunto a' 15. di Luglio il Duca di Popoli partì dal campo per ritornare a Madrid, dove fu graziosamente accolto dal Re, che li conferì l'ordine del Toson d'oro, come una ricompensa dovuta a' suoi servigj, e a quel principalmente, che resi avea nel comando dell'Armata di Catalogna.

Si apre la trincea sotto Barcellona.

Prima però, che il Duca di Popoli partisse, voll'esser presente alla apertura della trincea, che seguì nella notte antecedente a' 13. dalla parte del mare all'Oriente, a 300. tese dalla Città, e fu portata avanti nella medesima notte, fino a 100. tese dalla contrascarpa, e ne fu la cagione perche gli assediati non avean creduto di essere attaccati da quella parte, onde le fortificazioni esteriori vi si trovarono poco guernite di difensori, ed anche perche il Maresciallo avea fatto fare un falso attacco tralla Città, e 'l Mongiovì per far diversione. Benche il terreno fosse molto scabbioso, e bisognasse sostenerlo con fascine, tutta volta si fecero in quella notte 1500. tese di lavoro abbracciando con una parallela il terreno dall'attacco chiamato di Vandome, fino al mare, e il Maresciallo fece nel tempo istesso continuar l'attacco, che il Duca di Popoli avea incominciato dalla parte del Forte de'Capuccini verso la porta di S. Antonio, per dove si entra nella Città nuova, perche giudicollo vantaggiosissimo. Gli assediati, non si avvidero dell'apertura della trincea, se non che prima dell' alba de' 13., e allora fecero giuocare i loro cannoni, e mortari, e due ore dopo mezzo giorno fecero una sortita di 3500. uomini comandati dal Mareschal di campo Raimondi, il quale colla fanteria attaccò la trincea di fronte, declinando però sulla dritta, dove erano le guardie Spagnuole, che lo rispinsero nel mentre, che la sua cavalleria numerosa di 300. cavalli comandati dal Tenente Colonnello del Reggimento Dalmau, la prese di fianco, perche non vi era stato ancor tempo di proseguir la paralella fino al mare. Questo Tenente Colonnello, seguitato da' volontarj, e Micheletti, volle sfilare tra il ma-

re,

re, e la sinistra della paralella per prenderla a riverso: ma il Colonnello D. Niccolò di Sangro alla testa di 300. cavalli caricò i Catalani con tanta impetuosità, che li disfece interamente, e avendone molti ammazzati fe' prigioniero il Tenente Colonnello con molti soldati. Alcuni de' guastadori del campo, che non furono diligenti a ritirarsi, furono in sul principio uccisi, ma vi accorsero i Reggimenti di Normandia, e di Arto, e colla bajonetta alla punta de' schioppi, e sostenuti dalle guardie Spagnuole rispinsero i Barcellonesi con tanto vigore, che li perseguitarono fino alla strada coperta. Quest'azione costò a quei del campo la perdita d'intorno a 100. uomini tra morti, e feriti; ma quella degli assediati fu assai maggiore, poichè tra' morti, e feriti, e prigionieri furono 236. soldati, e tra' morti contossi il Marchese di las Navas, brigadiere, che comandava gli Usseri, e che alle volte facea la funzione di General della cavalleria, e'l Marchese di Torres, Colonnello del Reggimento di Valenza, e tra' prigionieri vi furono ancora 20. Oficiali.

Rigore del Maresciallo verso i Barcellonesi.

Il Marescial di Bervich fu dalla sera de' 11. fino a mezza notte alla trincea, e vi ritornò nella mattina seguente, siccome fece in quasi tutto l'assedio, ben sapendo, che la presenza del Generale serve di sprone a' soldati per operare con maggiore ardire, e valore. Ma siccome mostrossi avvenente, e umano colle sue truppe, così stimò dovere usare asprezza, e rigore con gli assediati. Costoro nella mattina de' 12. aveano mandato al campo un Trombetta con una lettera del Marchese di Villarruel al Conte di Guerfei, che recolla al Maresciallo senz'aprirla, e'l Generale la restituì subito al Trombetta dicendoli, che se ritornava lo farebbe appiccare: Ch'egli aver non voleva commercio con i ribelli, e che se costoro volean far proposizioni, dovean prima aprir le loro porte, e rimettersi alla sua discrezione, perche allora gli avrebbe ascoltati. Il Marchese di Villaruel lagnossi molto di tal procedere, e pretese non essersi ciò mai praticato da Generale a Generale, e'l Maresciallo li fece dire, che queste leggi di civilità, e cortesia non avean luogo con i ribelli, com'erano i Barcellonesi. L'istesso poi fece dire ad alcuni Deputati, che uscirono dalla Città dopo la prima sortita, nè migliore accoglimento fece fare ad una truppa di Dame Barcellonesi, che uscirono nel tempo medesimo, e tutte smarrite, e piagnenti vennero a domandarli un asilo. Egli non volle affatto vederle, e le fece immantinente rientrare nella Piazza.

La Città è tormentata dalle batterie.

Ne' giorni seguenti furono gli approcci proseguiti con felicità; tanto che nella notte precedente a' 16. si fece una seconda paralella, che alla sinistra abbracciava il bastione di S. Chiara, e alla dritta stendevasi fino all'angolo fiancheggiante del bastione della porta nuova, e in quel giorno il Capitan Burch fu ammazzato nella trincea pochi passi lontano dal Maresciallo. Nel dì seguente si attese a far la comunicazione dell'attacco incominciato verso il mare con quello del Forte de' Capuccini, e questa linea fu sostenuta da due ridotti. Si attese ancora a stabilir le batterie, quattro delle quali composte di 76. cannoni, battevano la cortina, tra il bastione di S. Chiara, e la porta nuova, e queste furono poi accresciute fino a nove, delle quali eran tre di mortari, e

nel

nel giorno de' 22. ne furono aggiunte altre due, una di 6. cannoni contra il bastion di S. Chiara, e l'altra di quattro all'attacco del Forte de' Capuccini, ond'è facile a immaginarsi qual fosse il tormento di quella disgraziata Città, poichè per tutto il giorno de' 22. di Luglio non furono men di 106. i cannoni, e 20. i mortari, che la bersagliarono con orribile fracasso; ebbero però gli assediati la fortuna di ricevere nel giorno de' 23. un soccorso di viveri d'ogni sorta, che il Capitan Figuerola v'introdusse sopra 30. barche Majorchine, col favor del vento; ma perche la penuria nella Città era estrema, questo soccorso diminuì, ma non tolse affatto la mancanza di ciò, che erale necessario per mantenersi lungo tempo.

Arrivo di due Navi Inglesi a Barcellona, e per qual cagione.

Nel giorno de' 23. arrivarono nel porto di Barcellona due vascelli Inglesi comandati da' Capitani Tommaso Gordon, e Gio: Pullei, li quali entrarono nella Città per eseguirvi la commessione datali dal Cavalier Giacomo Wishar Comandante di una squadra navale Inglese, che poco prima era entrata nel Mediterraneo per la cagione, che quì soggiugneremo. Sin dall'anno precedente il Cavalier Patrizio Laules Ministro di Spagna a Londra avea chiesta alla Reina Britannica a nome del suo Re una squadra di navi da guerra per ridurre i Barcellonesi all'ubbidienza, e per ristabilire il commercio del Mediterraneo, ch'era molto interrotto per le depredazioni, che vi faceano i legni di Barcellona anche sopra i vascelli Inglesi. La navigazione in fatti, che vi facevano i sudditi della Gran Bretagna era molto molestata da' vascelli Catalani, e Majorchini, a' quali spesso si univano quei di Sardegna, e di Napoli, e col pretesto di soccorrere Barcellona, che molto penuriava di viveri, facevano una sorda guerra a'trafficanti nel Mediterraneo. Questo secondo motivo fu il più efficace, che mosse la Reina Britannica a spedire una squadra navale ne' mari di Spagna sotto il comando del Cavalier Wisart, cui nelle istruzioni dateli in data de' 28. di Febbrajo fu ordinato ancora di fare esattamente osservare il trattato della evacuazione della Catalogna, di cui la Reina Britannica era mallevadrice. Il Comandante Inglese entrato nel Mediterraneo, e dato fondo nel mese di Maggio nel porto di Alicante, si rimise poi in mare nel seguente Luglio, e a bordo del Rippone, ch'era la nave da lui comandata, scrisse in data de' 19. di Luglio alla Città di Barcellona per farle sapere, ch'essendo informato, che i suoi legni molestavano il commercio degl'Inglesi, e che aveano avuta l'insolenza di arrestare, e saccheggiare le loro navi, e di trattarne gli equipaggi di una maniera barbara, avea giudicato a proposito di mandarle il Capitan Gordon con due vascelli da guerra per rappresentarle un procedere tanto presuntuoso, e per domandarne la riparazione a nome della Reina, e che si facessero punire esemplarmente gli Oficiali de'loro vascelli, poichè nel caso, che i Barcellonesi non adempiessero esattamente un tal dovere, poteano essi medesimi prevederne le conseguenze.

I Capitani de' due vascelli entrano in Barcellona.

Li due Capitani entrarono, come abbiam detto a' 23. di Luglio in Barcellona, e presentarono la lettera del Comandante alla Deputazione, che nell'istesso giorno lor rispose, che non vi era, che un solo de'vascelli, de' quali facceansi menzione nella memoria del Capitan Gordon, che

fosse stato condotto a Barcellona carico di sale, di cui si era immantinenti pagato il prezzo al Capitano: Ch'essendo la Città assediata avea creduto poter ciò fare con giustizia, e in conformità del diritto delle genti: Ch'era tanto lontano, che i suoi legni esercitassero la pirateria, come i suoi nimici devolgavano per opprimerla: Che i vascelli Inglesi, li quali erano entrati in Barcellona, vi aveano liberamente vendute le loro mercatanzie ad altissimo prezzo, che lor era stato pagato del miglior danajo: Che appunto ell'avea fatto pubblicare un editto in quell'istesso giorno, col qual proibivasi sotto pena della vita a' suoi vascelli di molestar gl'Inglesi, quando anche portassero provigioni a' suoi nemici: Che sperava, che il Comandante sarebbe soddisfatto della sua condotta, ch'era uniforme a'diritti de' Popoli assediati, assicurandolo, che quando sapesse, che alcuni de' suoi vascelli apportasse il menomo danno agl' Inglesi, non solamente ne farebbe una punizione esempiare, ma ne riparerebbe i danni, poichè desiderava di mantener la buona intelligenza colla sua generosa Nazione, e far vedere l' ossequio, e'l rispetto, che professava alla Reina.

Lettera de' Barcellonesi all' Ammiraglio Wishart.

Nell'istesso giorno de' 23. di Luglio la Deputazione, o sia la Città di Barcellona scrisse un altra lettera al Cavalier Wishart per farli ricordare, che gl'impegni presi dalla Catalogna per ricevere il Re Carlo come suo Re erano fondati sulla protezione degli altri Alliati, e principalmente dell'Inghilterra, senza la quale non sarebbe stata capace di formare sì grande intrapresa: Ch'ella avea tentato per 7. anni continui di servir la Nazione Inglese per quanto avea potuto col contribuir truppe, e danajo senz'alcuno interesse: Che non ostante, che si fosse lusingata della felicità di restare sotto il dominio di Carlo III., tutta volta vedevansi allora per le vicende dell'umane cose le truppe del Duca di Angiò, assistite da quelle di Francia, in possesso di tutto il Principato, alla riserba di Barcellona, e di Cardona, commettendo in ogni parte ostilità esecrabili, e brugiando, e saccheggiando colla effusione anche del sangue innocente senza distinzione di età, o di sesso: Che queste truppe aveano oppressa Barcellona un anno intero per mare, e per terra, e le avean fatto sofferire senza intervallo le calamità di un blocco di lunga durata, durante il quale avean gittato 14. mila bombe nella Città, di cui la maggior parte era rovinata: Ch'ella ritrovavasi già formalmente attaccata, e battuta in breccia, laonde esprimere non poteva il dolore, che avea nel vedere il pericolo, in cui i suoi abitatori erano esposti di servir di vittima alla crudeltà minacciata ad essi da'loro nimici: Che i Barcellonesi non avendo altra speranza si gittavano a' piedi della Reina Britannica, e imploravano la sua protezione per mezzo della lettera diretta a D. Paolo Ignazio Dalmases, loro Inviato a Londra, e che in attenzione della risposta, pregavano il Cavalier Wishart d'intercedere per ottener dalle truppe di Francia una sospension d'arme, poichè il Congresso di Bada, assembrato per conchiudere la pace generale, potrebbe ancora disporre della loro sorte: Ch'essi non dubitavano, che la sua mediazione non fosse capace di proccurar loro un tal ristoro, poichè la sua squadra era superiore a quella di Francia: Che non volevano altro rimedio a' loro ma-

mali, e perciò speravano, che l'Ammiraglio lor non ricuserebbe questa grazia: Che se la Catalogna avea meritato qualche cosa per li suoi servigi, e per la sua unione colla Nazione Inglese, era tempo di ricompensarnela, e ch'era degno in fine dell' Ammiraglio il dar soccorso agli afflitti, e non abbandonarli nel lor grave infortunio.

Istanze, che si fanno dagl'Inglesi a favor de' Catalani.

Questa in somma fu tutta la soddisfazione, che i Barcellonesi diedero alla Reina Britannica per le piraterie da loro commesse contra i vascelli Inglesi, e forse, che in altro tempo questa Principessa non se ne sarebbe contentata, poichè si sa quanto gl'Inglesi sono più che ogni altra Nazione gelosi dell'onore, e saluto, che deesi alle loro bandiere, e della superiorità, che pretendono sul mare: Ma il partito di Wighs era il protettor dichiarato de' Catalani, e si sanno i maneggi, che fece nel tempo delle conferenze di Rastat per obbligar la Reina a fargli comprendere nel trattato tralla Francia, e l'Imperio, laonde essendo così potente in Inghilterra, ebbe il credito di far passare sotto silenzio un affare, che naturalmente aver dovea conseguenze fastidiose per li Barcellonesi. Il Signor Steel, un de' più determinati Antimonarchici, che vi fossero in Inghilterra, fu un de' loro più zelanti mediatori, anzi i Signori di quel partito nell'ultima sessione del Parlamento, e prima della morte del a Reina avean fatto istanze in favor de' Catalani: Ma dopo che quella Principessa passò all'altra vita, quei del partito di Wighs, che aveano acquistata già la superiorità in Inghilterra, mossero i Ministri della Reggenza, sopra una memoria del Deputato de'Catalani, a scrivere a Prior, acciocchè rappresentasse al Marchese di Torsi il diritto, che non ostante il trattato ultimamente conchiuso, aveano gl'Inglesi d'interporsi a favor de'Catalani, e quanto prendevasi a cuore in Londra lo stato di quei Popoli: Che a nome de'Reggenti spiegasse quanto gradirebbe la Nazione, che la sicurezza di Barcellona, e la riduzione di quella Provincia seguissero per via di un trattato, e che all'opposto sarebbe di peggior conseguenza, che le Corti di Francia, e di Spagna, non se l'immaginavano, se persistevasi a prendere la Città, e soggiogar quel Popolo: Che sarebbe impossibile al Re Giorgio di seguitare ulteriormente il metodo già sperimentato sino allora senz'effetto, di far rappresentazioni a coloro, che non volevano ascoltarne: E in fine, che insistesse con i termini più assoluti, acciocchè il Cristianissimo s' interponesse immediatamente, ed effettivamente a salvar Barcellona per sospendere le ostilità, e per conciliare un aggiustamento, essendo quelli i mezzi più proprj per conservar la buona corrispondenza tralla Gran Bretagna, e la Francia.

Ordini, che danno al loro Ammiraglio nel Mediterraneo.

Di ciò non contenti i Signori della Reggenza mandarono ordine all'Ammiraglio Wishart di ritirar le 4., o 5. navi, che avea prestato al Re di Spagna, come parimenti le due, o tre altre, che servir doveano al Re di Sicilia, di unir tutta la squadra a Porto Maone, e di attendervi ulteriori ordini. Questi di là a pochi giorni furono anche spediti, e si scrisse all'Ammiraglio, acciocchè si portasse davanti Barcellona, e vi tenesse il mare aperto, onde vi si potesse entrare, e uscire in piena libertà, pensando in tal modo di dare un competente soccorso a'Barcel-

lonesi, che sapeano già ridotti all'estremo. Altronde il Conte di Preterboroug parlò per ordine della Reggenza in termini fortissimi all' Inviato di Francia Ibberville a favor de'Catalani; e questo Ministro ne scrisse alla sua Corte, che vi prestò poco orecchio, anzi rispose alla rappresentazione fattali da Prior, e da noi poc'anzi accennata, ch'ella osservar volea religiosamente i trattati, ma che non ne avea alcuno con i Catalani, e per conseguente era incongrua la domanda, che li si facea. Su tal proposito aggiugne il Signor Lamberti, che la Francia era stata informata del favorevole accoglimento fatto dal Re Giorgio al Conte di Ferran, Inviato de'Catalani all'Aja, per dove il Re Britannico era stato di passaggio nel portarsi a Londra, e che tutto ciò unito all'impegno preso dalla Nazione Inglese a favor de'Catalani, fece prendere la risoluzione al Cristianissimo di premere a tutto potere l'assedio di Barcellona, acciocchè non si dasse il tempo all'Inghilterra di soccorrere quel Popolo, e in fine, che gli ordini dati per proseguir con calore l'assedio furono sospesi per qualche tempo da' nuovi ordini dalla Corte di Francia, acciocchè le sue truppe vivessero nella inazione, e ciò per le cagioni già mentovate del trattato di pace tralla Spagna, e l'Ollanda. Quanti anacronismi in pochi versi, e quante contraddizioni fa in questo luogo il Signor Lamberti a se stesso? Gli ordini della Corte di Francia alle sue truppe di Catalogna furon dati dentro il mese di Marzo, donde tralle altre cause, nacque il viaggio del Cardinal del Giudice a Parigi. Questo Prelato negoziava già nel mese di Maggio col Marchese di Torsi, e dentro l'istesso mese furono composte le differenze tra le Corti di Madrid, e di Versaglies, in conseguenza della qual composizione il Re Cattolico ordinò a' suoi Plenipotenziarj in Utrech di non far più difficoltà per la pace coll' Ollanda, che fu perciò sottoscritta a' 26. di Giugno. Gli ordini poi alle truppe di Catalogna furono rivocati molto prima dell'arrivo del Maresciál di Bervich al campo, cioè a dire verso i principj di Giugno, poichè i battaglioni, che avean sospesa la marcia dalla Linguadoca in Catalogna, la ripigliarono in virtù de'nuovi ordini, e in fin di quel mese incominciarono ad arrivare al campo sotto Barcellona. Oltre a ciò dal diario dell'assedio di questa piazza si può vedere, se dal giorno dell'apertura della trincea, che seguì a' 12. di Luglio, fino alla sua espugnazione, ve ne fu un solo d' intermissione degli attacchi; e pure il Signor Lamberti senza pensare a quel, che scrivea, vuol far credere, che la rivocazione degli ordini non seguì, se non dopo la morte della Reina Anna, anzi dopo che la Corte di Francia fu convinta, che la Nazione Inglese prendeva a cuore la sorte disgraziata de'Catalani, e non ricordossi, che la morte della Reina era seguita a' 12. di Agosto: Che l'ordine a Prior per la rappresentazione al Cristianissimo fu sottoscritto a Londra dal Visconte di Bollingbroock a' 19. dell'istesso mese, laonde quando di questa voglia farsi conseguenza l'ordine della Corte di Francia, per cui rivocavasi il primo, sarebbe quell'ordine arrivato al campo sotto Barcellona dentro al mese di Settembre, cioè a dire poco men di due mesi dopo l'apertura della trincea, anzi pochi giorni prima della sanguinosa espugnazion della piazza. E' maraviglia, che un uomo tanto esatto anche

nelle

Risposta datali dalla Francia.

Abbagli presi dal Signor Lamberti.

nelle minuzie, abbia preso un sì lordo anacronismo in un fatto sì celebre, e siasi tanto contraddetto in due luoghi delle sue memorie.

Che che ne dica adunque il Signor Lamberti, l'assedio di Barcellona dall'apertura della trincea in poi andò sempre avanzando con sommo vigore dal canto degli Aggressori, ma con più feroce resistenza per parte degli assediati, i quali, in esecuzione di un ordine della Deputazione, e dopo i venti di Luglio, incominciarono a travagliare a un gran trincieramento dalla porta nuova fino alla locata, che racchiudeva i Conventi di S. Agostino, e di S. Chiara, e questo loro sforzo addoppiossi dopo, che videro l'effetto, che fecero nel giorno de' 25. le batterie del campo contra la cortina, che và dall'angolo del bastione della porta nuova, fino a quello del bastione di S. Chiara, e contra il ridotto di S. Eulalia presso al mare, donde nacque una grande assembrea, che si tenne in quel giorno istesso nella Casa della Città, ove ritrovossi il Consiglio de' Cento. Alcune persone più moderate delle altre proposero di sottomettersi: Ma il Marchese di Villaruel, e i capi della rivoltura, com'erano Pinos, e Basset, il secondo de' quali era Gran Vicario del Cardinal Sala Vescovo di Barcellona, rigettarono con alterigia somiglianti proposizioni, anzi l'ultimo ardì annunziare al Popolo un soccorso del Cielo pronto a discendere, che sterminerebbe l'Armata delle due Corone, e sostenne poi questa visione con un altra, assicurando i Barcellonesi, ch'egli avea il segreto di una polvere, che abbaglierebbe, e addormenterebbe gli assedianti, allorche montassero all'assalto. Queste folli speranze fallirono però tra pochi giorni, poichè verso la sera de' 30. portossi il Marescial di Bervich alla trincea, donde 4. compagnie di granatieri alla dritta, e quattro alla sinistra avanzarono verso gli angoli salienti de' bastioni della porta nuova, e di S.Chiara, e saltarono nella strada coperta, dove passarono a fil di spada i difensori, e vi si alloggiarono col favor de' guastadori, che travagliarono immantinente ad una paralella al piè del Glacis per la reciproca comunicazione dell'uno angolo saliente all'altro, e nella notte seguente, avendo i Barcellonesi tentato di ripigliar la strada coperta, ne furono vigorosamente respinti da' granatieri.

Trincieramenti fatti da' Barcellonesi, e loro ostinazione.

Gli assediati, che videro a poco a poco ristringnersi la difesa al corpo della Piazza, fecero nella mattina de' 3. di Agosto una sortita, che riuscì ad ammazzare, o far prigionieri i minatori, che travagliavano a' piè de' bastioni, dal qual successo incoraggiti fecero nell'istesso giorno la seconda con 400. uomini, che fu annunziata al campo dalla grossa campana della Città, e in un momento si videro le muraglie ripiene di femmine, e di donzelle, che animavano i loro mariti, o i loro amanti a morire, e a sagrificarsi per la Patria: Ma ritrovarono la seconda volta gli assedianti più allerta. I granatieri, che stavano nella contrascarpa si gittarono allora nel fosso, e colla bajonetta alla punta de' schioppi assalirono con tal empito gli assediati, che avendone molti stesi a terra della loro Vanguardia, costrinsero gli altri a rientrar fuggendo nella Città. In questa occasione fu mortalmente ferito il Signor du Puì Vauban Tenente generale, e capo degl'Ingegnieri, ch'era nipote del celebre

Frequenti loro sortite con vario successo.

Marefcial di Vauban. Egli ricevette un colpo di mofchetto a traverso del corpo, e pure con tutto che la fua ferita fi credeffe in ful principio mortale, tutta volta ne guarì, benchè non perfettamente, anche perche il fuo corpo era mal fano per le moltiffime ferite, che avea in varie occafioni ricevute. Quefto fucceffo non diffanimò gli affediati, poichè nella mattina de' 5. fortirono in maggior numero, e coperti da' rialti, o dalle ftrade profonde, che fi trovano verfo la porta dell'angolo, forprefero dalla parte de' Capucchi un ridotto cuftodito da 30. soldati, de' quali fu tagliata a pezzi la maggior parte, e di là fatto piegare un Picchetto, penetrarono fino a una batteria di quattro cannoni, de' quali ne inchiodarono tre. A tal repentino affalto meffofi in arme il campo, il Cavalier di Montelih, Capitano nelle guardie Vallone, vi accorfe colla gente, che potè raccorre, e fu foftenuto da' vicini Picchetti di cavalleria, e fanteria, da' quali furono i Barcellonefi affaliti, e con molta loro ftrage, e prigionia perfeguitati al di là della ftrada coperta.

Affalto dato a' Baftioni della Porta nuova, e di S.Chiara.

Ne' giorni feguenti gli affedianti furono occupati a rinforzar le batterie, e a dilatar la breccia de' baftioni, che incominciava a farfi praticabile: Ma nel giorno degl' 11. ritrovandofi alla guardia della trincea il Tenente general Grimaldi col Cavalier di Damafco, Marefcial di campo, e col Cavalier di Resves, e'l Vifconte del Porto, Brigadieri, vi venne la mattina il Marefciallo, e fece rinforzar la trincea dal Tenente generale Dillon, dal Marefcial di campo Caftillo, e da' Brigadieri Marchefi di Torrecufa, e di Ordogno, e con altri 8. battaglioni, 6. compagnie di granatieri, e 2000. guaftadori, che fi fecero unire alli 10. battaglioni, ed a un pari numero di granatieri, e guaftadori, ch' erano alla guardia ordinaria della trincea, e allora fatta fcoppiar la mina del baftione della porta nuova, che fece un grand'effetto, fi fecero avvanzare quattro compagnie di granatieri, che montarono bravamente all' affalto, e occuparono l'angolo di quel baftione: Ma perche i guaftadori non accorfero a tempo a coprirli, fi videro coftretti due volte a ritirarfi a piè delle rovine della breccia, dove fi mantennero, e fi alloggiarono. Nel tempo ifteffo altre 6. compagnie di granatieri falirono per la breccia full'alto del baftione di S.Chiara, e quantunque vi fi alloggiaffero con una linea di gabbioni, non potettero però mantenervifi, perche quel baftione era trincerato alla foce, e dominato dalla vecchia muraglia, e ancora più dal baftione di Levante molto più elevato, laonde ritrovandofi efpofti al gran fuoco de' cannoni, di bombe, e della mofchetteria degli affediati, furono parimente coftretti ad abbandonare il baftione di S. Chiara, e a ritirarfi a piè delle rovine della breccia, dove fi mantennero col favor di una linea di gabbioni. L'azione durò un ora, e coftò agli affedianti la perdita di 200. uomini tra morti, e feriti.

Sanguinofe fazioni, che feguono in altri affalti.

Quefta però fu il preludio di un altra più calda, e più fanguinofa, che feguì ne' giorni de' 13., e 14. Il Marefciallo fece entrar nella trincea li 20. battaglioni colle 6. compagnie di granatieri, e 2000. guaftadori, che doveano entrare alla guardia nel dì feguente, onde tutte le truppe, che furono alla trincea nel giorno de' 13. comprefero il numero di 20. battaglioni oltre i granatieri, e guaftadori. Nella fera di quel giorno fu di

di nuovo attaccato il bastione di S. Chiara con 21. compagnie di granatieri comandate dal Marchese di (*) Sovebuf, Brigadiere, e dal Colonnello Marchese di Polastron. Il bastione fu in sul principio espugnato con poca resistenza, e gli assaltori vi si alloggiarono fino al mezzoggiorno de'14., mal grado gl'inutili sforzi fatti ben 4. volte da' Barcellonesi nella notte, e mattina seguente per iscacciarneli. Ma verso il mezzoggiorno gli assediati numerosi di 2000. uomini, uscirono per una piccola porta di sortita, ch'è a canto a quella di S. Daniello, e furono sostenuti da altri 3000., che si fermarono in una piazza, chiamata l'Isola di Enlui. Li primi marciarono dalla loro dritta, occuparono il terrapieno del bastione dalla parte di Levante, e vennero ad attaccare per la sinistra con un furore incredibile il trincieramento, che vi era stato fatto dagli assalitori. Il Marchese di Cailus, ch'era succeduto prima del mezzoggiorno al Marchese di Silli, precedentemente incaricato dell'attacco del bastione, sostenne l'assalto alla testa di 14. battaglioni, e di 20. compagnie di granatieri. Il combattimento fu furioso per lo spazio di 3. ore, durante il quale il Maresciallo scorgendo l'ostinazione degli assediati, che or piegavano, ed ora iscacciavano gli assalitori dal bastione, fece marciare tutt'i Picchetti della sinistra, e vedendo, che ciò nemmeno bastava spinse l'ordine al Marchese di Cailus di ritirarsi interamente, siccome fu eseguito due ore dopo mezzoggiorno: ma con una perdita considerabile, che fu per lo meno di 1000. uomini tra morti, e feriti, tra'quali furono più di 80. Oficiali, e tra'morti fu lo stesso Marchese di Sovebuf per un colpo di schioppo, che li fracassò la testa. La perdita degli assediati, nelli 7., o 8. violentissimi attacchi, che fecero nella notte, e nel giorno seguente fu di 5., o 600. uomini tra morti, e feriti, e tra i primi furono il Conte D. Giuseppe Matas, D. Girolamo figliuol del Giudice Salvadore, D. Girolamo Generes, D. Carlo Riberas, D. Francesco de la Vega, ed altri. Ma non lasciarono però di far cantare il Te Deum nella loro Cattedrale per lo fortunato successo di quella giornata.

(*) Sauveboeuf.

Altre fazioni, che seguono nella Campagna.

Scorta adunque l'ostinata resistenza degli assediati, il Maresciallo stimò di far rovinare i loro bastioni col soccorso delle mine, che furono molto avanzate sotto il bastione della porta nuova, e fece stabilire una batteria di 4. pezzi per rovinare il trincieramento fatto dagli assediati sulle rovine di quel bastione, e questa batteria fu poi accresciuta fino a 12. cannoni, e trattanto nel mentre, che con tanto calore operavasi sotto la piazza, le truppe non istavano tranquille nella Campagna. Il Marchese del Pual, e'l Generale Armengol capi de'Catalani, e Micheletti, scorrevano ferocemente il Paese, molestando, e inquietando i quartieri de'Gallispani, ch'erano disposti in varj cantoni del Principato: Ma battuti più volte da D. Feliciano di Bracamonte, e dal Conte di Montemar, e da D. Diego Gonzalez, s'impegnarono nel giorno de' 13. verso Centellas, e Caldes di Monbui in una battaglia, che durò fino alla notte, e ricominciata nel dì seguente, durò fino a due ore dopo mezzoggiorno con una perdita considerabile di amendue le parti, e forse maggiore dal canto de'Gallispani, li quali con tutto ciò rimasero

pa-

padroni del campo di battaglia, essendosi i Micheletti ritirati a S.Lorenzo del Monte, dove passarono ad Aulessa, ch'è presso a 20. miglia distante da Barcellona, dove furono seguitati dal Conte di Montemar, e da D.Diego Gonzalez, che si fermarono a Rubi, che n'è poco lontano.

I Catalani sono battuti, e disfatti più volte.

Il Marescial di Bervich fu allora informato, che il disegno del Marchese del Pual era di entrar di notte nella piazza, perlochè fece partire nella mattina de' 21. il Marchese di Arpascion con 7. battaglioni, e 200. cavalli, ordinandoli di unirsi al Marchese di Tovì, e agli altri Generali, e di piombar tutt' insieme sopra quel corpo di Catalani. Il Marchese di Arpascion, in arrivando al ponte del Re, seppe, che costoro numerosi di 6000. uomini erano partiti d'Aulessa, e si erano incamminati lungo la strada di Terrassa per soccorrere Barcellona. A tale avviso egli si volse verso Rubi, dove i distaccamenti del Conte di Montemar, e di Gonzalez lo raggiunsero, e dove fu rinforzato dal Marchese di Tovì col suo campo volante, perlochè tante truppe riunite fecero un corpo di 3600. fanti, e di 1400. cavalli, o Dragoni. I Catalani avvertiti di questa unione abbandonarono prestamente Aulessa, e salirono verso Sabadell per ritirarsi per la via di Caldes a Semanat. I Generali delle 2. Corone lor tennero dietro per diverse strade, e'l Conte di Montemar fu il primo a raggiugnerli sulle alture di Semanat, dove gli attaccò, e gli disfece con somma loro strage. Essi si riordinarono a S. Felice di Codines, e furono la seconda volta attaccati, e costretti a salvarsi colla fuga nella gran montagna, il Marchese di Tovì dal suo canto, dopo aver disfatto un altro corpo di Catalani a Castellar, passò la notte a Sabadell per sostenere il Marchese di Arpascion, il Conte di Montemar, e Gonzalez, li quali nella mattina de' 23. penetrarono nella montagna, vi attaccarono la terza volta i Micheletti, e li disfecero assolutamente, onde si fece conto, che in questi tre attacchi i Micheletti ebbero più migliaja di loro tra morti, e feriti, e tra questi fu anche l'istesso Armengol, un de'loro principali capi, ch'ebbe la spalla fracassata. Dopo queste azioni i Micheletti furono due altre volte battuti a' 30., e 31. di Agosto dal Conte di Montemar, la prima presso alla Pietra a 9. miglia da Martorel, e quasi a piè di Monserrato, e la seconda in una pianura tra questa montagna, ed Igualada, e tutt'i prigionieri, che i Galli-spani vi fecero, siccom'era stato eseguito ancora nelle precedenti, furono immantinente, e senza formalità fatti appiccare.

Generali, che comandano in Barcellona, e loro disposizioni.

L'assedio trattanto proseguiva innanzi col medesimo reciproco valore, e nel mentre dal campo assediante attendevasi sempre più ad aprire la Piazza per dar l'assalto generale ne' primi giorni di Settembre, i Barcellonesi facevano le loro disposizioni per difendersi sino all' estremo. Tutte le truppe regolate, ch'erano allora nella Città, riducevansi a 2000. uomini tra cavalli, e fanti. I capi della piazza erano il Marchese di Villaruel Generalissimo, e'l suo Tenente generale era D. Giuseppe Antonio Marti soprannominato Pontone, D. Giuseppe Belver, chiamato volgarmente Giuseppetto, comandava tutta la fanteria sotto il titolo di Sargente general di battaglia, e comandava ancora la Colonnella, quan-

quando il Sommetan Generale (cioè a dire la Milizia) era convocata dalla campana ad arme. Il Cavalier Ramana era General della cavalleria, Baffet dell'artiglieria, e primo Ingegniere, e Pareras de' minatori. La Colonnella formava 6. battaglioni di 500. uomini l'uno, e tra'l baffo Popolo erano ſtati ſcelti 3000. uomini i più proprj all'arme, e diſtribuiti in differenti quartieri, ſervivano alternativamente colle altre truppe, eſſendovi tre piazze d'arme per l'unione di queſta gente, una delle quali era da S. Caterina fino alla Cappella di Mario, la ſeconda al Palagio Reale, e la terza alla Mercede. Coloro, che guardavano la mezza luna della porta nuova, avean ſempre un rinforzo pronto nel Convento di S. Pietro; quei che guardavano la mezza luna di S. Chiara, aveano il lor rinforzo nella piazza di Enlui, e gli altri, che cuſtodivano la piazza, aveano il loro alla piazza di S. Pietro, e quelli in fine, che difendevano il baſtione di Levante, l'aveano alla locata, nelle ſcuderie della quale eran ſempre 100. cavalli pronti per correre ov'era neceſſario, e 100. altri di picchetto al giardino di Guarri fuori la Città vecchia.

Nuove fortificazioni, che fanno, e nuove Giunte.

Il Conſiglio avea fatta una numerazione di tutt'i giovani al di ſopra di 14. anni, acciocchè al tocco della campana doveſſero accorrere a' luoghi, ove ſi combatteſſe, e tutti coſtoro erano obbligati ad ubbidire ſotto rigoroſiſſime pene. Per meglio poi difendere la piazza i Barcelloneſi avean fatta una tagliata dalla porta nuova fino alle forche, ch'erano preſſo al baſtione di Levante, e a tal effetto demolirono tutte le Chieſe, e caſe dal Convento di S. Agoſtino, fino alla beccaria, che fu anche demolita. La tagliata, che facea faccia alla breccia, era anche ridotta a perfezione; e vi era una gran piazza d'arme, quindi un foſſo 12. paſſi profondo, e 10. largo, e per ultimo una muraglia di pietra; avean di più ſtabilito batterie di 5. cannoni l'una, carichi a cartocci, a ciaſcun lato della breccia, e avean molto dilatato in quei luoghi il terreno della muraglia. Fu in quel tempo ancora ſtabilita una Giunta, o Conſiglio di guerra, Preſidente del quale era D. Pietro Torrellas, y Semmanas, cui davaſi la qualità di Governador di Catalogna, ed era ſuo Tenente D. Franceſco Sajol. Gli altri membri erano il Marcheſe D. Giuſeppe Pinos, il Conte Copòns, il Conte di Placenzia, il Marcheſe di Semmanas, l'Arcidiacono Aſpro, D. Franceſco Fivaller, e D. Manuel Ferrer, Segretario poi del Conſiglio era un tal Verneda, cognato del Marcheſe Perlas, che paſſato a Vienna coll'Imperadore vi eſercitava l'Impiego di Segretario di Stato per la Catalogna.

Il Mareſcialo ſi apparecchia per l'aſſalto generale.

Tutt'i ſeguenti giorni dalli 23. di Agoſto fino a' 3. di Settembre furono impiegati dagli aſſedianti a battere i baſtioni, e le cortine intermedie, e dilatar le breccie, a ſtabilir nuove batterie, a riempiere, e appianare il foſſo, e a ridurre a perfezione le mine. Ma prima del mezzoggiorno de' 3. di Settembre ſopraggiunſe una pioggia accompagnata da una tempeſta ſpaventevole con tuoni, e lampi, che durò 12. ore con una violenza ſtraordinaria, che interruppe il fuoco delle batterie, e l'acqua fu tant'alta nelle trincee, e nel foſſo, che le mine ne furono molto danneggiate, e ſe i minatori non ſi foſſero preſtamente ritirati,

vi sarebbono certamente periti. Tosto che la procella cessò, gli assedianti procurarono di riparare il danno fatto alle breccie, e alle mine: ma queste da quel tempo in poi diventarono inutili, e tutto lo studio del Maresciallo si ridusse a far più che praticabili le breccie per l'assalto generale, che andava già meditando. Volle però prima di passare a quel terribile esperimento intimar la resa agli assediati, i quali risposero; che avrebbono assembrato i loro Consigli, e un ora appresso fecero domandare al Maresciallo, se volea per ostaggi persone del corpo de'Gentiluomini, o de'Magistrati, o pure altri Oficiali del corpo della Città; ciò che fu lasciato a loro elezione, ma essi malamente vi corrisposero, facendo intendere, che non potean cessare di tirare, di sorte che il fuoco continuò sempre con violenza da una parte, e dall'altra per tutt'i quattro giorni seguenti, ne'quali gli assediati non diedero alcuna risposta all'intimazione fatta loro dal Maresciallo. In fine nella sera de'6. fecero comparir sulla breccia il Sargente general di battaglia Giuseppetto, che presentossi con bandiera bianca in mano, e chiese a parlare al Cavalier di Asfed, ch'era in quel giorno Tenente general di trincea, alla comparsa del quale li disse, che sulla proposizione fatta di rendersi con offerta della vita, e de'beni, essi avean tenute tre Giunte, la di cui risoluzione era stata, che la Città non voleva ascoltare proposizione alcuna, e dopo questa corta risposta fatta con somma alterigia, pregò il Cavaliere di prestamente ritirarsi, poichè dalla piazza si ricominciava a far fuoco. Tutta l'Armata fremette a quella impudente risposta, e i soldati furono commossi da un estremo furore. Il Maresciallo inasprito dall'insolenza de'Barcellonesi, fece affrettar le disposizioni per l'assalto generale, che fu necessario però differire fino agli 11. di Settembre, poichè le piogge cascate in abbondanza per lo spazio di 15. giorni, quantunque poco ordinarie in quel clima, obligarono gli assedianti a riparare il disordine, che avean cagionato nelle trincee, e nelle mine, anzi quella, che cadde nel giorno de'9., fu cotanto impetuosa, che inondò la seconda volta le mine, di sorte che diventate affatto inutili, fecero fallir la speranza, che si era concepita sulle breccie, che dal loro scoppio si formassero. Con tutto ciò il Maresciallo giudicando, che quelle già fatte dall'artiglieria erano sufficienti, e dilatate quanto conveniva per farvi entrare molti uomini di fronte, fece nella notte antecedente agli 11. le disposizioni seguenti per dar l'assalto generale nella mattina vegnente. L'attacco della dritta, e del centro fu confidato al Tenente generale Dillon, al Marescial di campo Castillo, e a'Brigadieri Resves di Balincurt, e di Alba, e questi due erano i posti di maggior conseguenza, per li quali furono destinati 7. battaglioni, 7. compagnie di granatieri, e 200. guastadori sotto Castillo, e Resves alla dritta e 13. battaglioni, 13. compagnie di granatieri, e 300. guastadori al centro sotto il Signor Dillon, e i Brigadieri Balingurt, ed Alba. L'attacco della sinistra fu destinato al Marchese di Silli Tenente generale, che avea sotto di se il Marescial di campo Ribadeo, e tre Brigadieri, il Visconte del porto, il Marchese di Sciatiglion Nonant, e'l Signor di Curtì con 10. battaglioni, 10. compagnie di granatieri, e 300. guastadori.

Gran tempesta, che sopraggiugne sotto Barcellona.

Disposizioni fatte per l'assalto generale.

dori. Di più alla finistra fu destinato sotto il Marchese di Silli il Brigadiere Marchese di Castel Forte con 600. Dragoni, sostenuti da 300. Carabinieri, comandati da D. Gio: di Armendariz, Brigadiere di cavalleria. Il Marefciallo fi mife in perfona alla testa del corpo di riferva col Conte della Verre, e'l Marchese di Guerfcì Tenente generale, con tre Marefcialli di campo, due Brigadieri, e con 11. battaglioni, e 9. compagnie di granatieri, alle quali furono aggiunte poi altre 5. ftraordinarie con 300. guaftadori, notandofi però, che febbene i Conti di Lecheraine, e di Guerfciè Marefcialli di campo, foffero di questo corpo di riferva, ebbero nulla di meno gran parte nel principio dell'azione.

Fatte queste difpofizioni fu dato il fegno alle truppe per marciare all'affalto alle 4., e mezza della mattina, e'l fegno fu la fcarica di 12. pezzi di cannoni della gran batteria, e di 8. mortari a bombe fcariche. Allora tutti in un tempo marciarono agli attacchi destinati, e falirono alla breccia con incredibile intrepidezza. Li 7. battaglioni della diritta, preceduti da'loro granatieri, efpugnarono dopo una refiftenza il bastione della porta nuova, ch'era tagliato da'3. trincieramenti, che gli affediati non abbandonarono, fe non quando fi avvidero, che gli affalitori sfilavano lungo la muraglia laterale alla breccia per guadagnar la foce del baftione. Gli affedianti adunque s'impadronirono di questa foce, e della testa della gran tagliata, ch'era tra'l baftione di S. Pietro, e quel della porta nuova. Quei, che difendevano la breccia a quella parte, furono paffati a fil di fpada, perche non erano più di 150., attefo che i Barcellonefi, fupponendo, che l'affalto dovea effer preceduto dallo fcoppiamento delle mine, ne avendolo ancora veduto, non fi ritrovarono in quel primo incontro apparecchiati a fostenerlo. Nel tempo isteffo il Signor Dillon, incaricato dell'attacco del centro, lo diede contra la breccia, detta della Fufina, e divife la fua gente, 6. battaglioni della quale, comandati dal Marchefe di Guerfcè, falirono la breccia dell'angolo fiancheggiante del bastion di S. Chiara, e li 7. altri, condotti dall'isteffo Signor Dillon, montarono la gran breccia. Tutti questi 13. battaglioni efpugnarono la tagliata dietro il Monastero di S. Agostino con parte di questo, e con poca loro perdita vi uccifero molti difenfori, alcuni de'quali fi rifuggiarono nella Chiefa, dove fi difefero alquanto, perlochè furon fatti circondare dal Reggimento di Angiò, che ritrovatofi perciò efpofto a'due fuochi, obbligò il Marchefe di Matteleurier, che non iftimò convenevole di farlo retrocedere per non far credere agli affediati, che fi voleffe abbandonar l'attacco, a far gittare alcune bombe nella Chiefa, che col loro fracaffo coftrinfero gli affediati a fuggirfene, e lafciarne libera l'entrata al Reggimento di Angiò, che impadronissene.

Quefto fi dà con reciproca bravura.

Parimente il Marchese di Silli, destinato all'attacco della finistra, divife i fuoi 10. battaglioni in due parti, con una delle quali il Conte di Lecheraine montò la breccia dell'angolo fiancheggiante del bastion di S. Chiara in faccia a quel di Levante, e a canto alla groffa Torre, e'l Marefcial di campo Ribader affalì coll'altra la breccia dell'oppofto angolo fiancheggiante del baftion di Levante, e fu fostenuto dal Marchefe

di Sillì, che seguitollo alla testa di un altra colonna di 100. Dragoni a piedi, e de'granatieri. Tutti costoro, colla medesima facilità, espugnarono per la breccia il bastion di Levante, la cortina, e la tagliata, che stava da'molini a vento della vecchia muraglia fino alla beccaria, e'l trincieramento fatto dagli assediati in quel bastione, sarebbe stato impenetrabile, se i Barcellonesi non fossero stati assaliti dalla foce del bastione con entrarvi per la breccia dell'angolo fiancheggiante. Costoro però prima di abbandonarlo fecero una scarica di 8. cannoni carichi a cartocci, ma non furono a tempo a fuggire, e vi rimasero tagliati a pezzi, e tra questi furono molti Frati, e Preti, che si erano distinti per la loro ferocia. Allora il Brigadiere Marchese di (*) Sciatofort marciò con i suoi 600. Dragoni a piedi, sostenuti da 300. Carabinieri comandati da D. Giuseppe di Armendariz, verso il ridotto di S. Eulalia, che fu immantinente occupato, e quindi i Dragoni passarono per la breccia del bastione di Levante, e guadagnata la testa dell'attacco, si unirono con i granatieri, e nel mentre, che occuparono il quartiere della Locata, e le scuderie del Real Palagio, li picchetti della cavalleria della dritta si fecero avanti per la strada della Croce coperta. In questo attacco si vide una cosa stranissima, che diede ammirazione a tutta l'Armata, e fu, che D. Giuseppe Armendariz volle montare all'assalto a cavallo, bravura, di cui non si legge l'esemplo, e che i più vecchi Oficiali non si ricordano aver veduto. Coll'aura di sì felice successo i battaglioni della sinistra s'impadronirono delle rovine della Chiesa di S. Chiara, e della Cappella di S. Marta, e quindi del gran trincieramento, che i Barcellonesi abbandonarono. Ma il Marchese di Sillì, scorgendo le strade, che venivano appresso, tutte tagliate, volle impedir la strage, che gli assediati avrebbon fatta de' suoi, se inconsideratamente, com'erano in punto di fare, vi si fossero impegnati, e a viva forza li ritenne nella piazza, detta *dell'Erbe*, facendoli fortificare nelle case di questa piazza, che aveano l'aspetto a quelle strade, e colà il combattimento seguì aspro, e sanguinoso.

(*) Chateaufort.

Sanguinose fazioni, che vi seguono.

Allora fu, che gli assediati, scorgendo che gli assalitori non avanzavano oltre nè alla dritta, nè alla sinistra, ripresero coraggio, e rannate tutte le loro forze si scagliarono furiosi alla dritta, e con sovrumani sforzi di valore rioccuparono il bastione, il Convento di S. Pietro, una parte di quel di S. Agostino, il Palagio, alcune case del piano di Enllens, e del bastione di Mezzoggiorno. Ma con tutta la loro impetuosità non potettero mai scacciar gli assalitori dalla breccia, dove costoro si mantennero fermi, e diedero tempo al corpo di riserva, ch'era nel fosso, di salir prestamente sulla breccia della cortina del bastione di S. Chiara fino a quello della porta nuova, anzi il Marescial'o, che vide aumentarsi dall'un momento all'altro il fuoco degli assediati, fece rinforzare i suoi da 8. battaglioni del campo, di sorte che in tutti i 3. attacchi vennero ad essere impiegati 49. battaglioni, e 44. compagnie di granatieri. In questa guisa si combattè reciprocamente con somma ferocia, ed ostinazione per lo spazio di più di 10. ore, che sembra quasi incredibile; ma lo sforzo maggiore fu nel bastion di S. Pietro. Gli as-

sediati, nel rioccupare i posti perduti, s' impadronirono ancora del Convento di S. Pietro, che dominava il bastione, e quindi attaccarono le guardie Spagnuole, e Vallone, che vi si erano stabilite, e che non poteano difendersi, nè ripulsare i nimici senza esporsi al fuoco del Convento, dal quale erano percossi a scoperto. Il Conte della Verre, e'l Marescial di campo Castillo vollero ostinarsi male a proposito, e senza ordine a difendere, o ripigliar quel bastione, che fu in tal guisa perduto, e riguadagnato ben' undici volte dagli assalitori, di sorte che le guardie Spagnuole, e Vallone vi patirono molto, e vi lasciarono inutilmente più di 400. uomini, perdita, che fu rinfacciata a quei due Generali, poichè in quella occasione avean mostrata maggior bravura, che prudenza.

Giammai combattimento non fu più vivo di questo, nè più fecondo di azioni, che sorpassano l'immaginazione, e soprattutto non sa comprendersi, come Cittadini inesperti, e scolari, e paesani, che non aveano veduto ancor fuoco, avessero potuto battersi con tanto coraggio, e bravura. Ma questa in essi era più tosto un furor cieco, e una rabbia da disperati, che non un vero valore, e con tutto ciò quanto fecero sarebbe stato ammirabile, se fosse stato per una causa giusta. Il Maresciallo si tenne, durante tutta l'azione nel centro degli attacchi alla batteria, detta de' vecchi Angeli, e salì due volte la breccia per osservare ocularmente le cose. Informato quindi dal Marchese di Broglio, che le truppe erano terribilmente esposte, e in procinto di essere scacciate dal bastion di S. Pietro, e dalla dritta della cortina, fece da 4. squadroni di cavalleria, ch'erano nel fosso, portar de'gabbioni a piè della breccia; sopra la quale furono condotti da un battaglione dell'Isola di Francia, e questa prudente, e opportuna precauzione mise a coperto le truppe, e fe' decidere la vittoria a suo favore. Gli assalitori, coperti da' gabbioni, caricarono più vivamente gli assediati, e scacciandoli di mano in mano da' posti rioccupati, li ridussero al solo bastion di S. Pietro, dove seguitarono ostinatamente a difendersi, laonde gli aggressori per superar sì disperata resistenza, si misero a sfilare a dritta, e sinistra lungo le muraglie per circondarli di ogni parte, ciocchè lor fe' perdere il coraggio, e li costrinse, tralle 4., e 5. ore dopo mezzogiorno ad abbandonar quel posto, il solo di conseguenza, che rimaneva; dopo di che vedendosi circondati di ogni parte, e privi della loro più brava gente, ch'era rimasta uccisa in quel terribile assalto, arborarono verso le 5. ore molte bandiere bianche, e batterono la chiamata in tre differenti luoghi.

I Gallispani espugnano la breccia.

Il Maresciallo non volle ascoltarli, se non che la terza volta, che gliene fu fatta la richiesta. Egli era in verità padrone di una parte della Città, ma per espugnare il resto si bisognava penetrar da casa in casa, e da strada in strada, e queste erano strette, e tagliate, quindi espugnare i trinceramenti della Ramble, e per ultimo quei del Mongiovi, ciò che conseguir non poteasi senza molto spargimento di sangue; perlochè stimò meglio conservare al suo Re i suoi bravi soldati, che ricusare di entrare in conferenza con i Barcellonesi. Ammessa adunque la chiama-

I Barcellonesi si rendono a discrezione.

mata, costoro ebbero ancora l'ardire di domandar la conservazione de' loro privilegi, alla qual proposizione rispose seccamente il Marescialo, chè non era più tempo di pensarvi: Che di altro non potea trattarsi, se non di conservar la loro vita, e che a questo solo punto doveano ridursi tutte le loro domande, al quale oggetto avrebbe ad essi accordata una sospension d'arme, e ricevuti i loro Deputati. La necessità fe' piegare il collo a' Barcellonesi, che verso le 8. ore della sera spedirono al Maresciallo D. Gio: Francesco Ferrer, Colonnello di fanteria, e per lo corpo della Città D. Giacinto Olivieri, e 'l Dottor Durand. La negoziazione durò tutta la notte, e una parte del dì seguente, perche i Barcellonesi non poteano sopportare la dura legge di rendersi a discrezione, come il Maresciallo assolutamente pretese: ma lor bisognò in fine soggiacervi, e l'accordo seguì a mezzogiorno de' 12. sotto le seguenti condizioni: Che assicuravasi la vita a tutti gli abitatori senza eccezione: Che la Città fosse esentata dal sacco: Che i Barcellonesi si sottomettevano alla discrezione del Re Cattolico: Che i due primi articoli s'intendevano accordati, sempre che facean rendere senza indugio Cardona, e disponevano i Majorchini a sottometterli: Che tutti quelli, che avean servito nelle truppe regolate, e non volean prendere partito colle due Corone, avessero la libertà di ritornarsene ove lor piacesse: Che tutti i beni della campagna fossero a disposizione del Re Cattolico. Questa capitolazione non fu sottoscritta, perche i Barcellonesi si fidarono alla parola del Maresciallo, il quale spiegossi di non esser tenuto ad adempierla, quando Cardona non si rendesse senza tirarvi un sol colpo di cannone.

Perdite fatte dall'una, e l'altra parte in questo assedio.

Così finì questo famoso assedio dopo esser durato 61. giorni di trincea aperta, e un anno di blocco. La perdita, che vi fecero l'uno, e l'altro partito fu considerabilissima. Gli aggressori perdettero nell'ultimo assalto intorno a 2. mila uomini tra morti, e feriti, e tra questi 190. Oficiali, al qual numero se si aggiungono i morti, e feriti dal principio dell'assedio, tutta la perdita fu nelle truppe di Francia di 346. Oficiali uccisi, o feriti, di 1823. soldati uccisi, e di 3634. feriti, e in quelle di Spagna di presso a 3. mila uomini tra morti, e feriti. Tralle persone di rango, che restarono uccise all'assalto, furono il Marchese di Houtetot, e'l Conte di Taleiran, Colonnelli di fanteria col Baron di Sciateleison Colonnello riformato, e'l Signor di Monbrun, Maggiore del Reggimento di Orleans, il Tenente Colonnello Vachon, e'l Maggiore Provisi. De' feriti fu mortalmente il Colonnello Villemenò, Milord Lucan figliastro del Mareścial di Berwich, e'l Cavalier di (*) Marciù, Capitano de' granatieri della Corona. Tra gli Spagnuoli furono feriti il Conte di Darnius, Colonnello di cavalleria, il Marchese di Moja, Colonnello, e nipote del Marchese di Vigliena, che fu Vicerè di Napoli, e'l Colonnello Puig, figliuolo del Vicerè di Aragona, e un Colonnello di Dragoni. La perdita degli assediati fu anche considerabilissima. Nell' ultimo assalto furono presso a 800. i morti, e 1500. feriti, e in tutto il corso dell'assedio tra gli uni, e gli altri furono presso a 10. mila. Tra' capi de' Barcellonesi furono nel numero degli uccisi all'assalto il Marchese di Villanova, e tre altri, un Colonnello di cavalleria, e un Tenente

(*) Marcieux.

te Colonnello. Baffet, Generale dell'artiglieria, Dalmau, e Romana vi furono feriti: I Preti, e i Frati si segnalarono molto in questo assedio, e principalmente all'assalto delle brecce, sicchè se ne contarono presso a 304. tra morti, e feriti, tanto era rabbiolo lo spirito di rivoltura, che avea invaso quel Popolo, che si videro coloro, che per la loro professione, e carattere, dovean dare esempio agli altri di moderanza, e di rassegnazione a' decreti della providenza, essere i più ardenti a fomentarla, e sostenerla.

In conseguenza della capitolazione il Castel di Mongiovì fu consegnato a' 13. a un ora dopo mezza notte al Signor le Guerfcè, che vi salì con 800. uomini. Alle 5. della mattina furono recate le chiavi della Città al Marchese di Guerfel, e un ora appresso le truppe delle due Corone presero possesso di tutt' i posti, e de' Conventi. Il Marescialio spedì allora il Marchese di Broglio al Re Cristianissimo, e'l Conte di Tinmouth, suo figliuolo al Re Cattolico per dar conto all'uno, e all'altro della intera riduzione della Piazza, e della capitolazione eseguita, e quindi nominò il Marchese di Guerfel per comandar nella Città fino all' arrivo del nuovo Governadore, che nominasse il Re di Spagna, e costui fu il Marchese di Lede, Tenente generale, e Comandante di Tarragona. Nel medesimo tempo il Conte di Montemar si mise in marcia alla testa di un distaccamento di fanteria, e cavalleria per andare a prendere possesso di Cardona, la sola fortezza, che restava a' Catalani nel Principato, e a' 19. di Settembre fu introdotto nella Città, e nel Castello, essendosi la guernigione sottomessa alla ubbidienza del Re Cattolico colle medesime condizioni accordate a' Barcellonesi, con questa sola differenza però, che quei Cittadini rimasero nel pacifico possesso de' loro beni, perchè si erano resi senza aspettar l'assalto. Il Marchese del Pual, e'l Cavalier suo fratello non fidandosi a questa capitolazione, tentarono di salvarsi per mare; ma furono arrestati ad Arens di mare, e per ordine del Maresciallo condotti a Penisco'a. Questo generale impiegò i due giorni de' 13., e 14. di Settembre a disarmare i Barcellonesi, e a raccogliere tutte le loro bandiere, che furono mandate al Re di Spagna, e da questo Monarca rimandate a Barcellona, dove in pubblica piazza furono date alle fiamme. Il Maresciallo licenziò poi tutt' i paesani, e volontarj dopo averli disarmati, e a' 15. fece pubblicar 3. decreti per cassar la Deputazione, il corpo della Città, e'l braccio militare, ch'era l'Assembrea del corpo della Nobiltà, da cui il Consiglio di guerra dipendeva, e in vece dell'antica forma del governo stabilì una Dieta, o sia Consiglio Sovrano, composto di nuovi Magistrati per giudicare in ultima appellazione, tanto nel civile, quanto nel criminale tutti gli affari della Città, e del Principato di Catalogna fino a tanto, che il Re Cattolico avesse ordinato altrimente, se giudicavalo a proposito.

Gli Spagnuoli prendono possesso di Cardona.

Armengol, e alcuni altri capi de'Micheletti, che avean tenuta la campagna, licenziarono allora le loro truppe, e si ritirarono verso Cardona per aver parte alla grazia della vita promessa alla guernigione di quella piazza. La condotta di Armengol fu sincerissima, e per tale fu appresa, poichè avendo proposto a' Generali delle due Corone di voler

Rigori usati dal Maresciallo in Barcellona.

fervire il Re di Spagna coll'ifteffo zelo, col quale avea fervito il Re Carlo, e i Barcellonefi, ottenne una compagnia di cavalleria nel Reggimento di Vallejo, e fu fedele al fuo impegno. Ma gli altri capi de' Catalani non erano così finceri nella loro fommeffione, tanto che il Marefcial di Bervich, avendo ricevute alcune fegrete notizie della loro condotta, ficcome di altri Oficiali de'Barcellonefi, ch'erano rimafti in Città fulla fede della capitolazione, ne fecero arreftar 14. nella fera de' 22., tra' quali furono il General Baffet, il Colonnello D. Sebaftiano Dalmau, il General di battaglia Giufeppetto, e D. Felice Belver fuo figliuolo, e i Colonnelli D. Francefco Sans, D. Gio: Linas, e D. Giufeppe Torres. V'erano ancora altri tre nella lifta del Marefciallo; ma per qualche fentore, che n'ebbero preventivamente, furono bene accorti a falvarfi la mattina. Il Marchefe di Villaroel non vi fu comprefo, perchè la fua ferita lo riteneva a letto, e ritrovavafi in arrefto in fua cafa fulla fua parola, e rifpetto al Marchefe di Pinos, egli era in quel tempo gravemente infermo, tanto che morì pochi giorni appreffo, poichè in altro cafo, avrebbe avuta certamente la forte degli altri, effendo egli, e fuo fratello ftati dichiarati gli Autori della prima rivoltura de'Catalani.

Vi dà l'efilio a molti Preti, e Frati.

Dopo quefta efecuzione il Marefciallo venne a trattenerfi alquanti giorni in Barcellona, dove li fu apparecchiato il medefimo appartamento, ch'era ftato abitato dal Re Carlo, e dalla Reina fua moglie. Durante il tempo, che vi foggiornò, fece pubblicare un decreto, bandire perpetuamente da Barcellona, e dalla Catalogna un certo numero di Preti, e Frati, che avean moftrato maggior calore degli altri a fomentar la rivoltura, e tra coftoro i più rimarchevoli furno il Dottor Figaro, ch'era di 75. anni, e per più di 40. avea governato l'Ofpedale della Mifericordia; il P. Gio: Navarro, Religiofo della Mercede, e Vefcovo di Albarazin, che ftava in arrefto fin da'18., il P. M. Tommafo Sabbater Domenicano, e Inquifitore, ch'era anche in età di 73. anni, e'l P. Torrents, anche Domenicano, di cui ci convien toccare qualche cofa. Egli fu arreftato a' 22. nel fuo Convento, e quindi trafportato con tre Religiofi del fuo Ordine fopra un vafcello, che li conduffe alle prigioni di Alicante. Egli era Predicatore, ma un Predicatore fediziofo, e un vero Fanatico, appunto come la ftoria ci apprende effere ftato famofo Dottor (*) Bufcer a Parigi durante la lega. Il campo ordinario delle fue furiofe declamazioni era la piazza dell'erbe a piè di un modello di Statua della Vergine, che i Barcellonefi, in tempo della prefa della Città, ftavano in punto d'innalzare con ifcrizioni magnifiche alla gloria dell'Imperadore loro antico Padrone. In quel luogo il buon Frate predicava fpeffo fino a 3. volte il giorno con una veemenza eftrema per concitare il Popolo a una difperata difefa, e nell' ifteffo giorno dell'affalto, anzi nel tempo ifteffo, che gli affalitori penetravano da ogni parte nella piazza, egli fece i fuoi ultimi sforzi d'avanti una moltitudine di femmine, e di vili artigiani, che pafcette di chimere, e della fperanza di certi prodigj, che loro avea promeffi per la liberazione della Città. In fatti colla lufinga di quefti prodigj egli fece fare a quel baffo Popolo, altrettanto ignorante, quanto furiofo, tre novene con-

(*) Boucher.

fe-

fecutive, che terminò fempre con una proceffione, in cui gli uomini, e le donne andavano a piè nudo, e con gli ftromenti della penitenza per far la comunion generale. Il miracolo tanto promeffo, e defiderato non comparve in fin della prima novena, perlochè Il Profeta Fanatico propofe la feconda, che fu anche infruttuofa, ed egli ritrovavafi già alla terza, allorchè il Popolo in vece della liberazione della Città, che afpettava con un prodigio, fi vide i nimici dentro le mura, e coftretto a darfi alla difgrezione di un vincitore, ch'egli attendeva da un momento all'altro udire oppreffo, ed annientato da' fulmini del Cielo. Il P. Forrents non era il folo a far fomiglianti illufioni a una moltitudine infenfata, poichè una truppa di Preti, e Frati, fparfi in differenti quartieri, vi faceano la medefima funzione, e ingannavano egualmente il Popolo col mantenerlo nell'afpettanza di maraviglie, e di prodigi, locchè è tanto vero, che gli affalitori, allorch' entrarono nella Città, ne trovarono molti in efercizio, che col Crocefiffo in mano fi agitavano come indemoniati nelle Cattedre per incoraggire il Popolo, e per animarlo a facrificar la vita per la difefa della Patria. Il Marefcial di Bervich dopo la fua gloriofa conquifta, avendo riftabilita la calma nel Principato di Catalogna, lafciò il comando generale del Paefe al Principe di Tserclas Tilli, e partì per la Corte di Spagna, dove arrivò a' 28. di Ottobre, accoltovi graziofamente dal Re, che li fi confefsò tenuto del riacquiftamento della più importante Provincia della fua Monarchia. Il Marefciallo ebbe a Madrid molte conferenze col Monarca coll'intervento del Duca di Popoli, del Principe Pio, del Marchefe Grimaldi, e dell' Intendente Orrì su gli affari di Catalogna, e di Majorica. Fu ancora ricompenfato dal Re di una penfione di 100. mila lire, e di una fpada ornata di diamanti, e Milord Lucan fuo figliaftro ebbe una compagnia nelle guardie Spagnuole, e'l Conte di Tinmout fuo figliuolo, fu fatto Cavaliere del Tofon d'oro, dopo di che il Marefciallo, prefo congedo dal Re, ritornò pien di gloria alla Corte di Francia.

Suo ritorno a Madrid.

Il Re Cattolico nel fare un atto di generofità verfo quefto gran Generale, ne fece un altro di feverità verfo il Cardinal del Giudice. Cotefto Prelato, uomo per altro di rara prudenza, e di una efperienza confumata nel maneggio degli affari, volle a contrattempo moftrare un zelo a favore dell'autorità del Papa, e per la riforma de' buoni coftumi, onde ritrovandofi ancora in Francia per le negoziazioni, delle quali più fopra abbiam divifato, fece pubblicare un fuo decreto, che fu in data de' 30. di Luglio di queft'anno a Marlì, dove ritrovavafi allora la Corte di Francia. Con quel decreto proibì il libro dato alle ftampe a Parigi nel 1712., col feguente titolo *Johannis Barclai de Poteftate Papæ pro Guillelmo Parente, & adverfus Roberti S.R.E. Cardinalis Bellarmini Tractatum de Poteftate Papæ in rebus temporalibus*. Coll'ifteffo decreto proibì un altro libro dato alla luce in Amfterdam nel 1700., ch' era del celebre Autore Generale Talon, che fu poi Prefidente del Parlamento di Parigi, qual libro trattava dell'autorità de' Re in quel, che riguardava l'amminiftrazione de la Chiefa, e in fine una fcrittura mano fcritta, che incominciava con quelle parole in lingua Spagnuola: *El Fifcal Ge-*

Cagioni della difgrazia del Cardinal del Giudice.

ne-

neral, e finiva. *Madrid* 10. *Dicembre* 1713. Tutti questi libri erano caratterizzati nel decreto, come ripieni di proposizioni di una Dottrina erronea, empia, e ingiuriosa alla Sede Apostolica, e prossima all'eresia. Il Cardinale non contento di aver fatto pubblicare il suo decreto in Francia, e in Ispagna, lasciò anche trasportarsi, non sappiamo per qual motivo, a farlo effiggere alle porte dell'istesso Real Palagio di Madrid, senz'averne fatto precedentemente inteso il Re, laonde non meno questo Principe, che il Re Cristianissimo suo Avo si dichiararono assai mal soddisfatti della sua condotta. Il Re Cattolico, volendo darli una pruova della sua indignazione, richiamollo in fretta da Francia, e quindi li spedì all'incontro il Principe Pio, che li recò l'ordine di arrestarsi a Bajona senza passar più oltre; e perche a nuova istanza di quel Monarca egli non volle rivocare il suo decreto, fu perciò degradato della sua carica d'Inquisitor generale, e incorse nell'aperta disgrazia della Corte di Spagna.

Negoziati per la Barriera tra l'Ollanda, e l'Imperadore.

La presa di Barcellona, e la riduzione intera del Principato di Catalogna aveano finito di ristabilir l'Europa nella pristina tranquillità, e i Congressi di Utrech, di Rastat, e di Bada aveano conciliate le differenze, ch'erano state il soggetto della passata sanguinosissima guerra, poichè se bene l'Imperadore, e'l Re di Spagna, non si fossero ancora rappacificati, pareano però le cose tra loro ridotte a un segno, che se non vi era buona intelligenza, non vi era almeno una guerra aperta. Solo rimaneva ad accordarsi l'interesse della Repubblica di Ollanda sopra la barriera de' Paesi bassi Austriaci, e la formalità di un trattato tra il Portogallo, e la Spagna, poichè in tutto il resto la sospension d'arme prolungata tra queste due Potenze facea perfettamente le veci di una stabile pace. In quest'anno adunque incominciò a trattarsi della barriera de' Paesi bassi tra gli Ollandesi, e la Corte di Vienna, avendo gl' uni, e l' altra un interesse eguale a stipularne l'accordo, i primi per acquistare un diritto legittimo sul possesso di mantener guernigioni nelle Piazze, che formar doveano la barriera, l'altra per entrar nel possesso effettivo di quei Paesi, de'quali fino a quel tempo non avea avuto, che un nudo nome di sovranità, senz'aver parte alcuna all'amministrazion del governo. In sul principio parvero le cose in buono aspetto, poichè il Ministro di Ollanda a Vienna avea scritto agli Stati generali, che il Principe Eugenio gli avea parlato molto graziosamente a nome dell' Imperadore relativamente a' Paesi bassi, e altronde il Baron d' Heems, Ministro Cesareo all'Aja, avea fatto intendere, ch'egli era autorizato ad appianar la strada alla consegna di quei Paesi all'Imperadore, e di una maniera, che sarebbe di soddisfazione alla Repubblica, al quale oggetto chiese agli Stati generali, che si spiegassero come quella consegna potea farsi. Si entrò dunque seco in conferenza, ma i Deputati di Ollanda usarono in quel principio molta riserva, poichè il Ministro Imperiale insistette sopra un punto, che non conveniva in quel tempo alla Repubblica di accordare, e ciò era, ch' egli dichiarò assolutamente, che voleva entrare in negoziazione, ma senza l' intervento del Conte di Strafford, contra il quale l' Imperadore avea fatto far doglianze alla

Rei-

Reina Britannica fondate sopra qualche indiscretezza tanto in parole, quanto in iscritto, che pretendevasi aver quel Conte usata contro di Cesare, il quale alle doglianze aggiunto avea una dichiarazione di non consentir mai a fare, o negoziar cosa, in cui il Conte di Strafford, o si trovasse, o potesse mischiarsi. Gli Stati generali non erano alieni dal contentar l'Imperadore su questo punto, ma non volean dall'altra parte disgustar la Reina Britannica, che assolutamente si era spiegata di voler che il suo Ministro intervenisse alle differenze per la barriera, altrimente avea dichiarato non voler esser tenuta all'adempimento del trattato, che per questo affare avea nel passato anno conchiuso colla Repubblica di Ollanda.

Questa riserba però degli Ollandesi non li tolse d'impaccio, poichè l'Inviato Imperiale continuò ad insistere, acciocchè si spiegassero sulla maniera da far la consegna de' Paesi bassi all'Imperadore, ed essi furono perciò costretti a deliberare sulla risposta da darli. Essi avrebbono voluto far la consegna di quei Paesi sul piede del trattato della malleveria della barriera, e della successione fatto tra di essi, e la Gran Bretagna, e spezialmente secondo il contenuto dell'articolo IV. in cui specificavansi le piazze, che dovean comporre la barriera, ed era ancora il lor pensiere, che la Gran Bretagna dovesse eseguire, ciò che avea promesso coll'articolo XI. di quel trattato, acciocchè potesse farsene poi una convenzione coll'Imperadore. Ma perche la Corte di Vienna non avea avuta parte alcuna in quel trattato, gli Ollandesi temevano, ch'ella non volea udirne parlare. In questa perplessità presero consiglio da un de' loro Generali, che lor presentò un piano, secondo il quale gli Ollandesi avrebbono avuto a tener guernigione intera con Governadori da loro dipendenti, dentro Namur, e Tornai, e Menin, e dentro i Forti, Maria, Filippo, e la Perla. Per le altre piazze supponevasi nel piano, che vi bisognavano 30. mila uomini, de' quali doveano gli Ollandesi somministrar la metà, acciocchè le guernigioni fossero egualmente di truppe dell'Imperadore, e della Repubblica. Questo piano fu stimato molto ragionevole dagli Stati generali; ma la difficoltà consisteva a riceverne l'approvazione dell'Imperadore, che supponevasi renitente a darla su quel piede.

Piano desiderato dagli Ollandesi.

Vi era ancora un altra difficoltà, che imbarazzava la negoziazione, ed era questa la pretensione dell'Imperadore, che il trattato si negoziasse, e si conchiudesse a Vienna, al quale oggetto per lo canale del Ministro di Treveri Kaisersfeld fece intendere al Consiglier Pensionario, ch'egli non guardava di buon occhio, che si fosse mandata una Ambasceria solenne di due persone in Francia, nel mentre che non erasi fatta ancora somigliante cosa a Vienna, dopo il suo avvenimento alla Corona Imperiale. Gli Ollandesi non erano alieni dal compiacer su questo punto l'Imperadore, e in verità pensarono a mandare un Ministro di distinzione alla Corte Imperiale, e posero l'occhio sopra il Conte di Recteren, perche lo supposero molto proprio per Ambasceria di Vienna, dov'era molto conosciuto, e considerato, siccom'era in tutta l'Alemagna. Ma fu grande l'opposizione, che vi fece l'Inghilterra, la

Difficoltà, che insorgero circa il luogo per lo congresso.

qua'e pretendea non solamente, che il trattato della barriera dovesse negoziarsi coll'intervento del suo Ministro, ma di più, che la negoziazione dovesse seguire a Londra, laonde mal volentieri sofferiva, che gli Ollandesi pensassero a mandare un Ambasciadore a Vienna, perche previde, com'era in fatti l'intenzione di Cesare, che colla occasione di un Ambasciadore di Ol'anda a Vienna la negoziazione della barriera si tratterebbe a'la Corte Imperiale. Per questi motivi il Conte di Strafford rappresentò ag'i Stati generali, che se faceano un somigliante passo, sarebbe l'istesso, che allontanarsi dalla buona unione coll' Inghilterra, che la Repubblica dovea riguardare, come il sostegno più saldo della sua conservazione, e aggiunse, che la Corte Imperiale, diventando per quella complacenza più fiera, verrebbe a prescrivere leggi durissime alla Repubblica, la quale sarebbe costretta a sottoporvisi, poiche la Gran Bretagna si vedrebbe obbligata a non prender parte a ciò, che dispiacer potesse alla Repubblica.

L'Imperadore non approva il piano proposto dagli Ollandesi.

Gli Stati generali volendo liberarsi da tale imbarazzo, proposero in una conferenza al Ministro Imperiale, di prendere per base della negoziazione un piano, che il Conte di Sintzendorff avea proposto durante il suo soggiorno all' Aja, dopo i famosi preliminari del 1709., e dopo le conferenze di Gertruidenberg; ma il Baron di Heems rispose, che le circostanze de' tempi erano assai cangiate, e che la sua Corte si contenterebbe più tosto di non posseder mai i Paesi bassi, che di averli sotto le onerose leggi, alle quali in altri tempi avrebbe volentieri soggiaciuto, poichè allora parlavasi di darli l'intera Monarchia di Spagna, e poi gli Ollandesi, ad istigazione dell'Inghilterra, si erano da tal promessa allontanati; e per ultimo disse altamente, che l'Imperadore non avrebbe mai consentito di trattar della barriera in Ollanda, acciocchè non avesse a fare col Conte di Strafford, che il Ministro Imperiale pretendea aver continuato a parlar malamente dell' Imperadore, quantunque (soggiunse) cotali impertinenze fossero usuali a coloro, ch' erano attaccati al Ministero Britannico, che dominava in quel tempo, siccome ne avea dato un altro esempio il Conte di Preterboroug, il quale nel ritornar da Sicilia passò per Napoli, e per quel che disse il Baron di Heems, vi parlò con una vergognosa indecenza della persona dell' Imperadore a molti de' principali della Nobiltà di questo Reame.

L' Inghilterra pretende, che 'l trattato debba farsi a Londra.

Le accennate difficoltà crebbero all'arrivo di una lettera della Reina Britannica, che fu consegnata agli Stati generali dal Conte di Strafford. Con quella la Reina gli esortava in termini fortissimi a non trattare coll' Imperadore per la consegna de' Paesi bassi, e per la barriera, se non che unitamente co' suoi Ministri, à cagion, che i trattati di allianza, e di malleveria della succeshone, e della barriera non permettevano, che in altro modo si trattasse, ed anche perche non uniformandosi gli Stati generali avrebbono dato a conoscere voler da quei trattati allontanarsi. Gli Olandesi furono sommamente confusi alla lettura di quest' esortazioni; perch'erano persuasi, che l'Imperadore non vi avrebbe mai consentito, tanto più, che nella lettera della Reina era un articolo, ch' essi credeano dar nell'eccesso, poichè quella Principessa pretendea, che per

la

la consegna de' Paesi bassi, e per la barriera, non dovesse negoziarsi coll'Imperadore nè in Ollanda, nè a Vienna, ma sì bene in Inghilterra; e'l Conte di Strafford per accrescere gl'imbarazzi degli Stati generali, fece sordamente divolgare, che se non davasi la richiesta soddisfazione alla sua Reina, l'Inghilterra non solamente, non avrebbe ritirato le sue truppe da' Paesi bassi, ma ne avrebbe impiegato una parte ad occupare altre piazze, che quelle di Neuport, Gant, e Bruges.

Gli Ollandesi seguitano a trattar coll'Imperadore.

In mezzo a queste opposizioni del Ministro Inglese, gli Stati generali non perdettero di veduta la negoziazione col Ministro Imperiale, il quale in diverse conferenze, che si tennero seco, confermò, che l'Imperadore era risoluto a non trattar di quell'affare in Ollanda, laonde bisognava prescegliere un luogo per lo Congresso, e fece intendere, che si potrebbono eleggere Francfort, Colonia, e Brusselles, e circa il sustanzial dell'affare, fece sperare, che l'Imperadore potrebbe disporsi a dare agli Ollandesi per barriera Namur, Tornai, e Menin. Questa seconda proposizione non dispiacque agli Ollandesi, perche considerarono, che con quelle piazze in mano, sarebbono padroni de' fiumi più considerabili de' Paesi bassi. Colla piazza di Namur, si assicuravano della Sambra, e della Mosa, con quella di Tornai, della Scarpa, e della Schelda, e coll'altra di Menin, della Lisa: Che queste Piazze sarebbono, come tre chiavi, che torrebbono alla Francia l'opportunità di far de' magazini per attaccar la Repubblica, e sarebbono tali ancora per lo resto de' Paesi bassi Austriaci, e l'Imperadore sarebbe anche obbligato per la conservazion de' suoi Paesi, di sostenerli, perlochè fecero intendere al Ministro Imperiale, ch'essi terrebbono nella loro barriera 30. battaglioni, e che se all'Imperadore piacesse, li darebbono altre truppe per ajutarlo a custodir le altre piazze. Intorno poi al luogo del Congresso, gli Ollandesi non inclinarono a scegliere Brusselles, la qual Città era lor sospetta, poichè quei Popoli per un principio di Religione, erano inaspriti contro degli Ollandesi, che riguardavano come nimici della Fede Cattolica, oltrecche vi era la considerazione di un riguardo temporale, poichè gli Stati generali sapevano, essersi i Fiammenghi lusingati, che l'Elettor di Baviera, verrebbe di bel nuovo a governarli, e che tenendosi nella loro Città il Congresso, essi vedrebbono per la negoziazione, che vi si farebbe, di essersi ingannati nelle loro speranze; sopra di ciò seguirono diverse conferenze tanto col Baron di Heems, quanto col Conte di Strafford, ma separatamente con ciascun di essi. In quelle col Barone, costui avea spesso rappresentato, che le circostanze correnti richiedevano, che si facesse un piano della Barriera sopra un piede differente da quello, ch'era stato sul tappeto prima della pace dell'Ollanda colla Francia, laonde vi si era contenuto a voce di alcuni punti, ch'erano in quistione. Nelle conferenze, poichè si tennero col Conte di Strafford, li si participarono le proposizioni fatte dal Ministro Imperiale per le tre Città proposte per lo Congresso, e li si participò ancora un piano, che gli Stati generali avean fatto per la barriera, e che aveano mandato alle rispettive Provincie della Repubblica. Questo piano dovea comunicarsi al Ministro Imperiale, a di cui istanza

Articoli, che li propongono. era stato fatto, ed era il seguente: Che col 5. articolo della G. Allianza, conchiusa all'Aja nel 1701., si era stipolato, che i Paesi bassi Spagnuoli, ch'erano stati posseduti dal Re Carlo II., ed erano allora occupati dalle truppe di Francia, servir dovessero, quando fossero riconquistati, di barriera alla Repubblica, e che questo caso essendo accaduto, gli Stati generali erano indotti a convenir coll'Imperadore sul piede seguente. I. Che tutte le Città, e piazze occupate dagli Ollandesi ne'Paesi bassi Spagnuoli, col comprendervi Furnes, Ipri, col Forte de la Knoke, e Sciar'croè, sarebbono ceduti all'Imperadore, eccettuatene le Città, e Piazze, di cui in appresso si facesse menzione: Che Taremonda sarebbe occupata da truppe comuni dell'Imperadore, e dell'Olanda: Che si demolissero i Forti Filippo, Roodenhuise, e Damme: Che le porte dell'Esclusa di S. Donato, il qual Forte rimarrebbe in proprietà agli Ollandesi, e annesso alla Città dell'Esclusa, rimarrebbono tolte durante la pace, e la differenza sul suggetto del canale di Bruges sarebbe rimesso alla decisione di arbitrarj neutrali da sciegliersi dalle due parti, sotto condizioni espresse, cioè che Menin, la Città, e Cittadella di Tornai, Mons, la Città, e Castello di Namur, e il Castello di Gant, e li Forti della Perla, e S. Maria sulla Schelda sarebbono lasciate alla custodia degli Ollandesi, e le loro guernigioni sarebbono trattate sul piede del regolamento fatto coll'Elettore di Baviera, allorche era Governadore de' Paesi bassi Spagnuoli: Che inoltre l'Imperadore cedesse agli Ollandesi la Città di Venlò col Forte di S. Michele, e Stevensuvert nell'altro quartier di Gheldria, acciocchè lo possedessero, come possedevalo il fu Carlo Secondo, dovendo altresì restare in lor potere il Paese di Vvert, e l'Imperadore procurarebbe coll'Imperio, che la Città, e Castello di Huj rimanessero occupati dalle truppe di Olanda, nel qual caso gli Ollandesi consentirebbono, che la Cittadella di Liege fosse demolita.

Vi si dicea inoltre, che in tempo di guerra fosse libero agli Ollandesi di mettere quante truppe volessero nelle Città, e piazze de' Paesi bassi Spagnuoli, che fossero cedute all'Imperadore, con provederle delle munizioni da guerra, e da bocca necessarie, e di Governadori, e Oficiali, che non sarebbono suggetti ad altra giurisdizione, che a quella sola della Repubblica, la quale consentirebbe, che li Governadori suddetti prestassero il giuramento di fedeltà all'Imperadore, o alla Repubblica insieme secondo il formolario da formarsi, e fosse libero ancora agli Ollandesi di fortificar le piazze, e Forti suddetti, come giudicassero a proposito con far quanto convenisse per la loro sicurezza con esserli ancora lecito di estrarre l'artiglieria, e munizioni da guerra, e da bocca, ch'essi aveano nelle Città, e piazze, che dovean cedersi all'Imperadore. II. Che gli Ollandesi per la custodia di Limburgo, e delle Città, e piazze destinate per la barriera, e cedute coll'ultimo trattato di pace, avean fatto molte spese, e dovean continuare a farle, per lo rimborzamento delle quali col pagamento degl'interessi, e capitale di più di 6. milioni di lire impiegati a profitto della causa comune durante l'ultima guerra, aveau bisogno, e pretendevano un milione annuale di lire da prendersi dalle rendite de'Paesi bassi Spagnuoli, ed oltre a ciò preten-

tendevano ancora le rendite delle conquiste, o l'equivalente delle piazze riconquistate, che dovean cedersi all'Imperadore, ed alla Repubblica, e che Cesare riconoscesse, e approvasse le negoziazioni, o impronti, che durante il governo provvisionale esercitato in quei Paesi degl'Inglesi, e Olandesi, erano stati fatti sopra diversi fondi per lo pagamento di molti pesi inevitabili, e per lo mantenimento medesimo delle truppe Imperiali. III. Che per quel, che riguardava i limiti de' Territorj in Fiandra, gli Ollandesi credevano, che dovessero essere dal mare fino alla Schelda coll' incominciar dal mare la separazione delle giurisdizioni di Damme, e Blenkenberg, e di là lungo il canale di Lissewege fino al di là del Convento di Teu Roust, di là verso Oostkerke, e lungo il nuovo canale fino al fiume Soute, quindi per una linea fino al fiume Lieve presso a Moerkerke, dove un certo canale incomincia a uscire dal sudetto fiume Lieve, la qual linea dovrebbe seguitarsi fino all'Esclusa, e di là fino al canal di Sas, la di cui continuazione potea farsi fino al Forte Roodenhuise, donde corre un canale, che dee esser seguitato lungo Wachbeke, Moerbeke, e Steeckene fino al Forte demolito di S. Gio:, di là fino a Calf, e di là fino alla Grande Esclusa di pietra, sita tra i Forti S. Gillos, e Bedmar, quindi lungo il Gran Ruscello sino all'Esclusa di Rieldrecht, poi lungo l'argine di Verrebroeck, lasciandosi il Forte di Doel agli Ollandesi, e'l Polder di Aremberg a sinistra sino a Callo, e di là lungo il canale dell'Esclusa presso al Forte della Perla sino al detto Forte sulla Schelda; Che oltre a ciò all'intorno di Lillò i limiti si stendessero dalla parte di terra, quanto ne sono lontani i piccoli Forti di Federigo Arrigo, e Cruis-Schans. IV. Che prima della consegna del Governo, e della uscita delle guernigioni Anglollande dalle piazze cedute, il trattato di commercio dovesse regolarsi sul piede di quello di Munster, e degli altri fatti appresso, e si dasse ragionevole soddisfazione su tal suggetto alla Reina Britannica.

Questo piano di trattato non piacque nè al Conte di Strafford, nè al Baron di Heems. Il primo si era piccato, che il piano era stato fatto senza la sua intelligenza, laonde si spiegò, che sovra di quello non avea cosa a dire senza un nuovo ordine della sua Reina, la quale credea non esser più tenuta agl'impegni del trattato della malleveria della barriera, e perciò nel seguente Lunedì, ch'era il giorno del Congresso de' Ministri, non si portò, secondo il costume, all'appartamento degli Stati. Il secondo disse, che il piano non era uniforme a quel, che prima si era trattato, e che l'Imperadore non sofferirebbe mai, che li si prescrivessero sì dure leggi sopra un bene, che li spettava. Li fu risposto, che appunto sopra un somigliante piede erasi negoziato da tre, o quattro anni, ed egli replicò, che allora supponevasi sempre, che a lui si dasse la Monarchia di Spagna. Li Deputati li dissero, che non era loro colpa se l'Imperadore non avea quella Monarchia, ed egli soggiunse, che tutto il Mondo sapea, che non era stata nemmeno colpa del suo padrone, che non dovea perciò soffrirne solo la pena. Quindi l'Inviato suddetto dichiarò pubblicamente, che l'Imperadore non aspettava mai un tal piano dopo le sicurezze dateli dagli Ollandesi del loro sincero desiderio di terminar tutte le difficoltà a sua soddisfazione, tanto più, che dal suo

Questi non piacciono, nè all'Imperadore, nè all'Inghilterra.

cau-

canto egli vi dava tutte le facilità per finire un affare, che impediva l'unione tra lui, e la Repubblica: Che quel piano sarebbe mal ricevuto a Vienna, anzi considerato come un giogo insopportabile: Che dichiarava per ordine supremo, che l'Imperadore non accetterebbe mai il possesso de'Paesi bassi a condizioni tanto onerose, ed era incaricato di pregare gli Stati generali, acciocchè terminassero presto quelle differenze, poichè l'Imperadore era sensibilmente piccato di sì lunga dilazione, e per facilitar le conferenze avea lasciata agli Olandesi la scelta del Congresso a Francfort, e a Brusselles, e nominato già il Conte di Kinipsech per assistere in suo nome alle conferenze: Che se contra ogni aspettanza gli Ollandesi differissero più oltre la risoluzion di quell'affare, l'Imperadore avrebbe fatto dalle sue truppe prender possesso de' Paesi bassi Spagnuoli, laonde gli Stati generali doveano riflettere seriamente sopra di questo affare, poichè il Congresso di Bada tirava al suo fine, e che immantinente dopo il cambio delle rispettive ratifiche gli Elettori di Colonia, e di Baviera doveano ristabilirsi ne' loro Stati, laonde l'Imperadore precipiterebbe l'esecuzione del suo disegno, e farebbe prender possesso de'Paesi bassi a misura, che ristabilisse gli Elettori suddetti.

Si sceglie Anversa per lo luogo del congresso.

Il Ministro Imperiale dopo aver letta la dichiarazione, che non volle dare in iscritto, aggiunse a voce, che per trattar della consegna de'Paesi bassi la sua Corte mandava il Conte di Kinipsech, che dovea partire verso la metà di Luglio per Francfort, ad oggetto di trovarsi al luogo, di cui fosse convenuto, che l'affare premea, poiche l'Imperadore non avrebbe restituito all' Elettor di Baviera il suo Paese, se non fosse prima in possesso de' Paesi bassi. A capo di alcuni giorni il Ministro Imperiale, ch'ebbe da Vienna la risposta sopra il piano inviatovi, fece intendere agli Stati generali, che la sua Corte l'avea ricevuto con indignazione per molte ragioni, e principalmente, perchè per l'articolo terzo gli Ollandesi domandando una estension de' limiti da quel, che possedevano in Fiandra, venivano a domandare altrettanto terreno, quanto quello, di cui stavano già in possesso, e tutto ciò pretese provare con una carta grande, in cui minutamente i luoghi controversi erano delineati. Disse di più, che la sua Corte non avrebbe mai permessa la demolizione del Forte Filippo, ch'è a 3. miglia d' Anversa, e sito tra questa Città, e Lillò. Aggiunse, che non si cederebbe mai agli Ollandesi il Forte della Perla, poichè per esso sarebbono i padroni di un canale, che dava l'entrata al Paese di Vvacs, e conchiuse, che avea ordine di più non trattare di quell'affare all'Aja. Sopra tali dichiarazioni si tennero seco molte conferenze per convenir del luogo del Congresso. Il Conte di Strafford, che di tal disposizione fu avvertito, mise tutta la sua industria in uso per ritardar questa scelta, e disse agli Stati generali, che avendo la Reina la cōsiderazione del Governo provisionale de' Paesi bassi, doveasi almeno aver la compiacenza di attendere il sentimento di quella Principessa, alla quale egli avrebbe scritto: Ma tutte le traverse messe in opera fino a quel punto dal Conte di Strafford cessarono in un tratto per la morte della Reina, laonde, tolta di mezzo la sua opposizione, gli Stati generali convennero col Ministro Imperiale, che la ne-

negoziazione della barriera si facessero nella Città di Anversa, al quale oggetto nominarono per loro Deputati al Congresso i Signori Vander Dussen, e Goslinga, il Conte di Recteren, e'l Consiglio di Stato scelse per intervenirvi in suo nome il Sig. Peidermolsen, quali tutti doveano abboccarvisi, e conferirvi col Conte di Kinigsech; Con tutto ciò il forte dell' affare dovea farsi all'Aja, avendone la Corte Imperiale rimessa la cura all' istesso Barone di Heems, che dovea convenirvi di tutto cogli Stati generali per mandarsene poi in Anversa il risultato, e la sua esecuzione.

Anche l'Inghilterra vi nomina il suo Plenipotenziario.

Il Barone di Heems partì al primo di Ottobre per andare ad abboccarsi col Conte di Kinipsech, che volle istruire a fondo fino a qual punto erano avanzate le sue negoziazioni all'Aja, e tra questo tempo gli Stati generali risolvettero di far trattare nel Congresso di Anversa della Cittadella di Liese, se dovea essere, o no demolita, e parimente della Città, e Castello di Hui. Sopra queste due piazze il Barone di Orion facea forti istanze agli Ollandesi per parte dell' Elettore di Colonia, ch'era Principe di Liege, acciocchè li restituissero quelle due piazze nello stato, in cui si trovavano: Ma v' incontrò non poche difficoltà, poichè gli Ollandesi consideravano, che se restituivasi la Cittadella senza demolirsi, potea in progresso di tempo diventare una spina fastidiosa alla Repubblica. Il Re d'Inghilterra, in esecuzione dell' istanze ricevutane dagli Ollandesi nel suo passaggio per l'Aja, nominò il General Cadogan per suo Ministro Plenipotenziario al Congresso di Anversa, dove l' istesso Conte di Kinipsech, secondo le istruzioni ricevutene dalla sua Corte, desiderava un Ministro Inglese, acciocchè vi si regolasse il commercio de'Paesi bassi coll'Inghilterra, e si potesse quindi ottener da quella Corte l'evacuazione di Neuport.

Pretensioni, che vi promuovono gli Ollandesi.

Prima però, che il General Cadogan arrivasse ad Anversa, vi pervennero il Conte di Kinipsech, e i Deputati di Ollanda, e vi fecero l' apertura del Congresso, in cui le prime proposizioni, che si fecero da amendue le parti vi furono molto lontane da un comune accordo, tanto che il Plenipotenziario Imperiale richiese il Baron di Heems di fermarsi qualche giorno ad Anversa, acciocchè l'assistesse nella negoziazione in cui potea meglio regolarsi per la conoscenza, che avea più fondata, e distesa sopra quelle materie. Un degli articoli, ch'era molto suggetto a' contrasti, era la pretenzione della Provincia di Gheldria, la quale avea fatta istanza, acciocchè nel trattato si accordasse alla Repubblica la barriera, tanto sulla Mosa, quanto sul Reno, e rispetto alla prima avea posto l'occhio sopra Venlò, e Stewens-Wert, secondo la domanda già fattane all'Inviato Imperiale, e rispetto alla seconda pretendevasi la piazza di Kaiserwert, acciocchè la Repubblica si mettesse in sicuro da quella parte per quel, che potesse temersi per la via di Bona, e di Rinberga, che doveano restituirsi all'Elettore di Colonia, poichè gli esempj passati facean pensare a quella precauzione. Ma sì fatta pretensione avea difficoltà insormontabili, e principalmente per parte dell'Elettor Palatino, al quale spettava la piazza di Raiser-Wert, e che per tutti i versi non l'avrebbe mai ceduta. Il forte però della differenza consistea nelle domande fatte in Anversa da' Deputati di Ollanda, che pareano più ample

ple di quelle fatte prima al Ministro Imperiale all' Aja, poichè aveano preteso, che la barriera dovesse regolarsi secondo il trattato già fattone colla Gran Bretagna, e di ciò si era molto lagnato il Conte di Kinipsech. Li fu risposto per parte degli Stati generali, ch' essendo stati per così dire obbligati ad andar dietro alle mosse, che l'ultimo Ministro Britannico dava agli affari, erano stati perciò sottoposti all'influenza, che uscivano dalla Corte di Londra: Ma ch' essendo felicemente cangiate le circostanze in Inghilterra credevano non esservi persona, che potesse avere a male, che gli Ollandesi avessero ricorso al contenuto di quel trattato della barriera. Di tal risposta non fu soddisfatto il Ministro Imperiale, il quale replicò, che il felice avvenimento accaduto in Inghilterra non dovea risultare a svantaggio dell'Imperadore, oltre che (soggiunse) dovea considerarsi per qual mira la Gran Bretagna avea fatto quel trattato: Che tutto ciò era stato per la supposizione, che la Monarchia di Spagna sarebbe cascata in poter della Casa d'Austria; e perchè potea temersi, che gli Spagnuoli non continuassero il loro antico sistema di trascurare i Paesi bassi, avea dovuto prendersi la precauzione contro di questa negligenza, con rimettere la cura di quelle Piazze agli Ollandesi. Costoro all'incontro risposero a questa replica, che tal supposizione, sarebbe stata verisimile nella conchiusion del trattato di barriera del 1709., ma che questo medesimo trattato rinnovato nel 1713. non avea potuto aver quella mira, poichè in quel tempo il Ministero Britannico avea già spiegato di voler lasciare il Re Filippo nel possesso della Monarchia di Spagna.

Gl' Imperiali pretendono la consegna di Lucemburgo.

Con questa discrepanza di sentimenti continuarono le differenze in Anversa, duranti le quali il Baron di Heems fece istanza agli Stati generali, che si consegnasse all'Imperadore la Città di Lucemburgo, che non era compresa nella barriera, insieme colla Ducea di quel nome, e colla Contea di Namur, e credea fondar la sua domanda sopra il possesso, in cui stava di quei Paesi l'Elettor di Baviera, il quale non potea mai ristabilirsi ne'suoi Stati, se l'Imperadore non avesse prima il possesso della Ducea di Lucemburgo, e della Contea di Namur. Egli prescrisse ancora, che ciò dovesse farsi trallo spazio di un mese dopo il cambio delle ratifiche del trattato di Bada: Ma non ebbe su tale istanza risposta alcuna, perchè gli Stati generali credettero dover prender tempo per esaminar le conseguenze, che potean derivarne tanto se alle sue istanze aderivano, quanto se le ricusavano.

Arrivo del Ministro Inglese, e proseguimento del congresso.

In questo stato di cose, e appunto ne' primi giorni di Novembre pervenne in Anversa il General Cadogan, che informatosi appieno in quai termini ritrovavasi la negoziazione, diè a tutti quei Ministri piena sicurezza della inclinazione del Re Britannico di appoggiar la Repubblica di Olanda nella negoziazione della Barriera, e'l suo arrivo fece a tutti credere, che il trattato avrebbe in fine il suo compimento, e ch'egli avrebbe la gloria di conciliar le differenze, che sino a quel tempo ne aveano impedita la conchiusione. In tanto essendo già seguito il cambio delle ratifiche del trattato di Bada, il Baron di Heems ne diè parte agli Stati generali a' 6. di Novembre, e rappresentò, che in virtù di quel

quel trattato dovea ristabilire *generaliter*, *&* *integre* secondo l'articolo XV. li due Elettori di Colonia, e di Baviera; e perche al primo dovea restituirsi il suo Arcivescovado, e'l Principato di Liege, perciò per ordine espresso di Cesare domandava agli Ollandesi, che dovessero evacuar la Città di Bona, e ordinare al Comandante di consegnarne le chiavi a' Cittadini, che doveano aver la custodia di quella Città: Che quell'Elettore in qualità di Principe di Liege, aver dovea altresì la Cittadella di quella Capitale, e la Città, e Castello di Huì, che n'erano dipendenti, laonde per ordine espresso della sua Corte domandava una pronta risoluzione, poichè quelle evacuazioni dovean farsi trallo spazio di un mese dopo il cambio di quelle ratifiche, e rispetto alla sicurezza di Bona aggiunse, che in caso di pericolo l'Imperadore avrebbe la cura, unitamente col Circolo di Westfaglia di provvedervi, perlochè aspettavano sopra tutto ciò una risposta favorevole, acciocchè potesse sempre sussistere la buona intelligenza tra lui, e la Repubblica. Gli Ollandesi si scusarono di dar prestamente la risposta, poichè, secondo la costituzione del lor governo, vi bisognava del tempo per consultare le rispettive Provincie. Ma la verità era, ch'essi non volevano consentire alla restituzione della Cittadella di Liege, senza farne la demolizione, o almeno senza essere rimborzati delle spese fattevi, e rispetto ad Huì non aveano la menoma disposizione a dispropriarsene. A tutto ciò aggiugnevansi le difficoltà principali sulla barriera, la maggior delle quali aggiravasi sopra la cessione, che gli Stati generali pretendevano di una distesa di Paese per l'estensione de' confini in Fiandra.

Rimproveri, che si fanno reciprocamente le parti.

Essendo poi venuta da Vienna la risposta alle proposizioni fatte da' Ministri Ollandesi in Anversa, il Baron di Heems ebbe a' 12. di Novembre un altra conferenza all'Aja co' Deputati di Ollanda, e in quella seguirono de' reciprochi inasprimenti, che diedero un cattivo augurio al buon esito del trattato. Li Deputati Ollandesi vi dissero, che la Corte Imperiale riconosceva molto malamente gli sforzi fatti dalla Repubblica per lo bene dell'Augusta Casa d'Austria, e spezialmente per l'Imperadore regnante; sforzi (aggiunsero essi) de' quali la Repubblica avrebbe sentito le conseguenze per lungo spazio di anni, a cagion dello snervamento delle sue Finanze, e degli onerosi debiti, da' quali era più che oppressa. L'Inviato Imperiale lor rinfacciò, non solamente la loro negligenza, in tempo, che faceasi la guerra di una maniera brillante, ma anche l'abbandonamento, che si era fatto per la pace di Utrech, degl' interessi dell'Augusta Casa d'Austria, e li fece ricordare di diverse clausole inserite negli articoli della loro pace colla Francia, che tendevano al dispregio dell'Imperadore, aggiugnendo in fine, che la Repubblica avea mancato di buona fede, poichè nel tempo, che avea fatto il disegno di far la sua pace, avea premurosamente insistito alla Corte Imperiale, acciocchè facesse venire il Principe Eugenio ne' Paesi bassi per mettersi alla testa dell'Armata, ch'ella già sapea non dover nulla operare, poichè la sua pace colla Francia era già nella sua vigilia; con tutto ciò l'inasprimento di questa conferenza fu mortificato nella seguente, che fu tenuta a' 14., in cui discostandosi da' rimproveri ritornossi recipro-

camente a trattar dell' affare. Il Ministro Imperiale fece sperare, che la sua Corte non avrebbe dissentito, che nelle Piazze, delle quali il Re Carlo Secondo era in possesso in tempo di sua morte, e nelle quali gli Ollandesi aveano allora una parte della guernigione, ve ne avesse parimente la Repubblica la metà, ma sul medesimo piede di quel tempo, cioè a dire, sotto un Governadore eleggendo dal Sovrano, cui prestar dovesse il giuramento. Gli Ollandesi risposero, che una guernigione divisa potrebbe correre il medesimo rischio, che vi fu in tempo dell' accettazione del testamento di Carlo Secondo, e'l Ministro Imperiale replicò, che la futura barriera era contra la Francia, e non già contra l' Imperadore, il quale dovea unitamente con gli Ollandesi conservarla contra la medesima Francia. Per le piazze di conquista la Corte Imperiale mostrò maggior docilità: ma rispetto alla Cessione di qualche tratto di Paese, non volle affatto udirne parola, e ciò intendevasi, non solamente per l'estensione de'confini in Fiandra, ma anche rispetto all'alto quartiere di Gheldria, ch'era il solo, per cui l'Imperadore aver potea una comunicazion libera con i Paesi bassi Austriaci, quando volea farvi passar truppe. La Repubblica all'incontro scorgendo l' inflessibilità dell' Imperadore, diede ad intendere, che avrebbe rinunziato all'estensione de'confini in Fiandra, non ostante la gran ripugnanza, che vi avea la Provincia di Zelanda, purchè le restasse in proprietà l'alto quartire di Gheldria, quantunque molto mutilato per le porzioni, che n'erano state cedute al Re di Prussia col trattato di Utrech, poichè considerava questo Paese molto convenevole a' suoi interessi per la comunicazione, che li dava per la Mosa con Mastrich, ch' era una chiave importante della Repubblica, e con tutto il Paese circonvicino. Con tutte queste difficoltà però parve in fin dell'anno il trattato in apparenza di conchiudersi, tanto che agli 8. di Dicembre fu spedito un Corriere a Vienna per saper l' ultime intenzioni dell'Imperadore.

Impegni presi dal Re Giorgio per la pace del Portogallo.

Ad esempio di questa negoziazione della Barriera languiva in Utrech il trattato di pace tralla Spagna, e'l Portogallo, quantunque il Conte di Tarocca, Plenipotenziario del Re Giovanni vi adoperasse le più industriose maniere per avanzarla. I Plenipotenziarj di Spagna non volean nulla diminuire delle loro pretensioni, delle quali ne' precedenti libri abbiam fatta menzione, e ritrovandosi il Portogallo poco, o niente assistito dalla Reina Britannica, la negoziazione era ita quasi in silenzio, e i Plenipotenziarj in Utrech continuavano a farvi un inutile soggiorno: ma dopo la morte di quella Principessa, e prima dell'arrivo del Re Giorgio nell' Isola, l'Inviato Portoghese, risedente a Londra, richiese i Signori della Reggenza, acciocchè interponessero i loro buoni ofici, per facilitare, e affrettare la conchiusion del trattato colla Spagna, perlochè il Visconte di Bollingbroock, ch'era ancora Segretario di Stato, li rispose in data de'19. di Agosto, che una delle principali cure de'Regenti era stata di rappresentare al Re Giorgio lo stato, in cui la negoziazione colla Spagna trovavasi in quel tempo costituita, e che gli aveano insinuato essere assolutamente necessario di obbligar la Spagna, senza perdere più tempo a spiegarli categoricamente, e che non essendovi

vi dubbio, che i sentimenti del Re non fossero uniformi a quei de' Reggenti, egli avea ordine di assicurarlo, che si obbligherebbe la Spagna a conchiudere immantinente la pace col Portogallo, o che il Re Giovanni potea compromettersi di essere assistito secondo il tenore dell'alleanza difensiva. Per queste vigorose risoluzioni della Corte Britannica ogni un suppose, che non sarebbe guari tardata la conchiusion della pace del Portogallo colla Spagna, e non s'ingannarono, poichè ne'primi mesi dell'anno seguente rimasero conciliate le differenze tra quelle due Corone, e'l trattato ne fu sottoscritto a Utrech.

Il Duca di Savoja passa in Sicilia, e prende possesso di quel Reame.

In tanto il nuovo Re di Sicilia era stato il primo di tutti a gustare il frutto della sua vantaggiosa pace colla Spagna. Conchiuso, e ratificato il trattato, col quale il Re Cattolico cedeva al Duca di Savoja l'Isola, e Reame di Sicilia, questo Principe fece per tutta la state del 1713. apparecchiare a Torino quanto li facea mestiere per la sua coronazione in Palermo, essendo già prima seguita la sua proclamazione in quella Capitale del Piemonte, come Re di Sicilia, e in quella funzione furono presenti due Signori Siciliani, che il Marchese de los Balbases, ch'era Vicerè di quell'Isola per la Spagna vi avea a tal effetto mandati, acciocchè v'intervenissero come Deputati del Reame, e'l tutto seguì con somma magnificenza, e coll'intervento di tutt'i Ministri esteri, eccettuatone l'Ambasciador Cesareo, il quale era già partito da Torino per non trovarsi presente a quella proclamazione. Subito poi, che l'Ammiraglio Jennings finì di trasportare l'Imperadrice, e le truppe Alemanne dalla Catalogna in Italia, fermossi nelle acque di Genova per imbarcarvi, e trasportare in Sicilia 7. Reggimenti di Fanteria, e 3. di cavalleria col nuovo Re, e Reina, e con tutta la loro Corte, dovendo poi trasportare dalla Sicilia in Ispagna le truppe di Filippo V. Disposto in sì fatta guisa le cose il Re Vittorio Amadeo fece a'22. di Settembre dell'istesso anno 1713. una gran festa in Torino per l'accettazione della dignità Regia, e vi fu complimentato in cerimonia da tutti gli Ambasciadori stranieri, e da tutti i Tribunali, così Ecclesiastici, come secolari. Agli 8. poi di Ottobre seguì l'accennato imbarco in Nizza, e la Flotta Inglese dopo aver sofferta una gran tempesta in mare, pervenne a' 18. del medesimo mese a Palermo, dove il Re, e la Reina furono ricevuti dal Popolo, e Nobiltà Siciliana colle usate dimostrazioni di allegrezza, con essere stati condotti per diversi archi trionfali, prima nella Cattedrale, e poi nel Real Palagio. La coronazione fu differita fino a' 24. di Dicembre, e in quel giorno ne fu fatta la funzione dall'Arcivescovo di Palermo coll'assistenza di altri 3. Vescovi. Terminate le cerimonie il Re volle applicare a bene informarsi dello stato del suo nuovo Reame, e per rendersi accetto a quei nuovi sudditi, procc urò di sgravarli di qualche dazio, e gratificò la Nobiltà dando ad alcuni l'ordine equestre della Annunziata, altri creandone suoi Gentiluomini di Camera, confidando di più a' soli Siciliani tutt' i posti, e cariche, e tutti gli oficj vacui. Fece inoltre molte altre buone disposizioni sopra lo stato economico del Reame, e sopra il commercio, che volle ridurre in miglior forma, e principalmente fece rimettere in ottimo stato le Fortezze del Regno, acciocchè fosse-

ro ficure da ogni ostile attentato, per le quali cose conciliatosi l'amor de' Siciliani ottenne da costoro una guardia del corpo a cavallo, e la permissione di far quattro nuovi Reggimenti di truppe Nazionali, cosa non mai permessa agli antecedenti Re di Spagna, anzi quei Popoli per esprimere meglio la loro allegrezza, li fecero un dono gratuito di 20. mila doble, e di una Corona, e Scettro d'oro, stimati del valore di 10. mila luigi, e i Messinesi si esibirono, di fare innalzare la sua statua a cavallo a proprie spese nella piazza più cospicua di Messina.

Convocazione degli Stati Generali di Svezia.

Tutte le suddette cose erano una conseguenza felice del famoso trattato di Utrech, che avea data la pace alla maggior parte di Europa, e le Potenze, che vi erano state interessate, vedevano rimessa già la tranquillità ne'loro Stati, nel mentre che il Settentrione era divorato dal fuoco di una guerra rabbiosa, di cui non sapea presaggirsi il fine, e la Svezia principalmente priva del suo Re; e in gola a tante Potenze, che avean congiurata la sua rovina, parea la vittima dell'avidità, e ambizione di coloro, che voleano ingojarsela, e spartirla. In fin dell'anno precedente noi vedemmo, come la Principessa Reale Ulrica Eleonora era stata pregata di assistere colla sua presenza alle deliberazioni del Senato, e com'ella avea consentito alla convocazione degli Stati generali del Regno. Benchè non si stasse a Stockolm senza timore di qualche nuova intrapresa de'Moscoviti dopo l'ultima disfatta dell'Armata Svedese in Finlandia, tutta volta notavasi, che gli animi ricominciavano a riprender vigore, dopo che la Principessa Reale era stata ammessa al Senato, poichè tutti speravano, che sarebbe all'avvenire maggior concordia trall'antica, e la nuova Nobiltà. Essendo poi seguita la convocazione degli Stati di Svezia nel giorno prefisso nelle lettere circolari della Principessa, il Conte di Horn, Presidente della Cancelleria fece loro un discorso sopra le ragioni, che aveano indotta la Principessa, e'l Senato a convocarli, e avendo toccato in poche parole quanto era seguito dopo l'ultima convocazione, gli esortò all'unione, e lor spiegò i motivi, per li quali il Senato avea pregata la Principessa di assisterla de'suoi consigli nella fastidiosa situazione, in cui si trovavano gli affari del Reame. Il Signor Lionsted, Consigliere della Cancelleria, leggette appresso le proposizioni, che consistevano in 10. punti, sopra la necessità di ristabilir le finanze, e di ammassare il danajo necessario per porsi in istato di ripulsare il nimico per mare, e per terra. Dopo le ordinarie cariche fatte a nome de' 3. principali ordini, gli Stati nominarono i Deputati per conferire colla Principessa, e'l Senato, e questi furono 50. della Nobiltà, altrettanti del Clero, e un minor numero del terzo stato, e de'Paesani, a' quali si fece prestar giuramento di tener le deliberazioni segrete.

Regolamenti, che vi si fanno per la difesa del Reame.

Poco appresso si pubblicò un editto, col quale ordinavasi a tutti gli abitatori delle Città di portar la loro argenteria alla Zecca per essere convertita in moneta, con promessa, che nell'anno seguente li sarebbe rimborzato il valore. Si parlò ancora di una leva di 10. mila fanti, e di 2000. cavalli, acciocchè si unissero alle altre truppe Svedesi, ch'erano numerose di 30. mila uomini, disposti in varj postamenti lungo le

le marine più prossime alla Capitale, per opporsi alle intraprese de'nimici; dopo di che il General Lieven partì a' 3. di Gennajo per andare a trovare il Re in Turchia, e per recarli una umilissima lettera degli Stati generali del suo Regno. In questa facevasi una dipintura viva con termini di molta energia dello stato deplorabile della Svezia, e vi si pregava il Re, di volerne prevenire l'intera rovina col suo pronto ritorno, e con una pace salutare, per cui in verità il Senato, e la Dieta erano molti disposti, e desideravano sinceremente di entrare in trattato per ottenerla. Ma questa buona disposizione fu molto alterata dalle lettere, che si ricevettero dal Re di Svezia, il quale tralle altre cose ordinava al Senato di non meschiarsi negli affari della pace, che voleva riserbare a lui solo: Che nel caso, che si fossero già convocati gli Stati del Reame, come parea, che se ne avesse il disegno, si rimandassero immantinente in casa loro. Quest'ultimo comando, avvegnacche assoluto non fu eseguito dal Senato, perche interpretossi la volontà Reale, e si suppose, che il Re non avrebbe dato tal ordine, s'egli fosse stato presente, e avesse con gli occhi propri veduto lo stato miserabile del suo Reame, perlochè si passò avanti a regolare altri punti, e principalmente rispetto alla pace, e al cangiamento della Regenza, acciocchè si dasse più di autorità alla Principessa Reale. Il Senato però pretendea, che gli Stati prima di passare alla discussione di questi due punti, consegnassero le loro risoluzioni sottoscritte sopra le richieste contribuzioni, e gli Stati all'incontro temevano, che il Senato dopo avere ottenuto quelle risoluzioni, non pensasse a licenziar l'Assembrea.

Poca apparenza di pace colla Moscovia.

Trattanto gli ordini del Re, che inibivano di parlarsi di pace, fecero sì, che molti, li quali sino a quel tempo avean mostrato vigore, parvero piegare, e volerli sottomettere alla Real volontà, tanto più, che il Cancellier Muller, ch'era appresso il Re, in una lettera, che scrisse al Conte di Horn, parea, che promettesse immantinente un accordo tra il Re di Svezia, e'l Re Augusto. Questa timidezza però riduceasi a pochi, e gli Stati, generalmente parlando, perche riflettevano all'imminente pericolo, non erano alieni dall'entrare in negoziazione per la pace con gli alliati del Settentrione. Ma gli ostacoli principali prevedevansi per parte dello Czar, poichè il Principe Kurachin suo Ministro in Ollanda, avea fatto intendere al Consiglier Penlionario, come un gran segreto, che lo Czar avea ricevuto avvisi da Turchia, che facean sospettare di esservi poca sicurezza a trattar di pace colla Regenza di Stockolm, a cagion che il Re di Svezia avea dati ordini segreti al Senato di tentar di fare la pace; e di liberare il Regno dal suo pericolo, nel mentre, ch' egli ne dasse altri contrarj, che avrebbe fatto anche pubblicare, colla mira, che se mai gli affari venivano a cangiar di aspetto, egli potesse non attenersi alla pace, che in tal guisa si facesse, poichè potea sempre dire essere stata conchiusa senza il suo consentimento, anzi contra i suoi ordini, donde (conchiuse il Principe di Kurachin) lo Czar non avrebbe considerato il passo pacifico del Senato di Svezia, se non come un puro artifizio, qualora molte Potenze non fossero mallevadrici di quanto si convenisse con gli Stati di Svezia. Il Consiglier Penlionario li rappresentò, che

che avanzandosi lo Czar, siccome facea dopo l'ultima sua vittoria verso Stockolm, le Potenze di Europa, interessate negli affari del Settentrione, avrebbono preso a male, ch'egli volesse annientar quel Reame. Il Ministro Russo assicurò, che non era già questo il disegno dello Czar, e che se facea uso della sua vittoria, n' era l' oggetto, perche stimava quello il solo mezzo di obbligar la Svezia alla pace, aggiugnendo, che il suo padrone era anche disposto ad accordarli condizioni, che li sarebbono molto vantaggiose, rispetto allo stato deplorabile, in cui era ridotta.

La Svezia domanda soccorso alle due Potenze marittime.

Queste difficoltà, che s'incontravano da parte dello Czar, indussero gli Stati di Svezia a scrivere alle due Potenze marittime per persuaderle a mandare in quel Regno un pronto soccorso per liberarlo dalla sua intera rovina, e furono parimente incaricati i Ministri Svedesi in quelle due Corti di farvi le più vive rappresentazioni, perlochè l' Inviato Palmquist all'Aja fece le più forti istanze per far comprendere agli Stati generali la pericolosa situazione, in cui stava la Svezia di essere interamente abbattuta. Ricordò la loro antica amicizia con quella Corona, e la formale Allianza del 1700., e del 1703., che gli obbligava a imprenderne la difesa, e quindi passò a far loro veder l'interesse, che gli Ollandesi aveano di mantener la Svezia, tanto a cagion del commercio, che della Religion Protestante, di cui sapeasi, che il Re suo padrone era il più zelante Protettore. Toccò con molta energia il pericolo della medesima Religione a cagion dell'articolo IV. del trattato di R swich, che avea per quello di Rastat preso un nuovo vigore. Tentò di convincerli del pericolo del lor commercio nel mar Baltico, se lasciavasi stabilire lo Czar ne' porti di quel mare, e aggiunse, che avea più volte quell'istesse materie rappresentato, senz' averne mai ricevuto, se non che semplici parole.

Gli Ollandesi contro alla buona fede non vi prestano orecchio.

Le istanze del Ministro Svedese furono sostenute dal Conte di Strafford, cui la Reina Britannica avea ordinato di concertar con gli Ollandesi i mezzi più proprj per soccorrere la Svezia. Il Ministro Inglese eseguì gli ordini con fortezza, ma non incontrò negli Stati generali il concorso, di cui si era lusingato, perlochè abboccossi separatamente col Consiglier Pensionario, cui fece le più vive istanze, acciocchè le due Potenze marittime insistessero sopra un armestizio tra i Confederati del Settentrione per salvare in tal guisa la Svezia dalla sua imminente oppressione. Il Pensionario non negò, che quello sarebbe un mezzo salutare, ma supponea non esservi modo da riuscirvi. Il Conte di Strafford propose di mandarvi unitamente una buona squadra navale, col di cui mezzo poteansi portar la Danimarca, e lo Czar ad accordare un armestizio, col favor del quale potea quindi procurarsi la pace, e aggiunse, che secondo le notizie pervenute di là, la Danimarca, assistita da'Russi, meditava una nuova discesa nella Scania, nel mentre lo Czar s'innoltrerebbe dalla Finlandia per prendere la Svezia tra due, laonde non vi era altro mezzo, che l'inviamento di quella squadra per traversare il disegno de'Danesi; In fine ripetè quel che prima avea proposto sopra la spedizione di un Ministro Inglese, e di un altro Ollandese al Congresso di Riunswich,

wich, poichè i trattati di Altena, e di Travendal, de'quali le due Potenze marittime erano mallevadrici, li davano un onorato pretesto di mischiarsi a comporre gli affari del Settentrione. Il Pensionario non volle esser convinto da queste palpabili ragioni, e gli Ollandesi, con pregiudicio della lor buona fede, chiusero gli occhi allo stato deplorabile della Svezia, senza curarsi di molti solenni trattati, che li costituivano nell'assoluta obbligazione di soccorrerla in quel suo urgentissimo bisogno.

Il Conte di Strafford, scorgendo il poco frutto, che facea con gli Ollandesi, fece capo dall'istesso Principe di Kurachin, Ministro Russo all'Aja, e per indurre lo Czar a qualche docilità per la pace, diede a credere al suo Ambasciadore, che il Re di Prussia avea contrattato colla Francia di prendere da quella Corona 30. mila uomini di truppe agguerrite al suo servigio, qual numero di gente unito a 40. mila Prussiani servir dovea per ristabilir gli affari sconcertati della Svezia, e per meglio farli credere la verità di questo ideal trattato, li fece confidenza di alcune circostanze, e li disse, che l'Ambasciador di Francia, e l'Inviato di Prussia avea chiesto agli Stati generali il passo per quelle truppe ausiliarie di Francia, acciocchè da Valensiennes, dove assembrar doveansi passassero per li Paesi bassi nelle Terre del Re di Prussia. Tutto ciò fu scritto dal suo Ministro allo Czar, e si crede, che questo fu il motivo, per cui disgustatosi alquanto il Monarca Russo dal Re di Prussia, non volle ratificare il trattato di Stettino, conchiuso in suo nome nell'anno antecedente dal Principe di Menzikoff. Egli ne prese il suggetto dall'avere osservata qualche contradizione tra questo trattato di Stettino, e l'altro conchiuso antecedentemente dal Re di Prussia colla Casa di Holstein-Gottorp, e specialmente nel primo, quinto, e ottavo articoli di questo trattato. Li fece scrivere adunque dal Conte di Golofkin suo Ministro a Berlino per farli vedere, che il 2. articolo del trattato tralla Casa di Holstein, e'l Re di Prussia stabiliva, che le guernigioni Svedesi di Stettino, e di Wismar, se ne andassero a Stralsunda, e a Rugen con avere il libero passo, quando col trattato col Principe di Menzikoff si era stipulato, che le guernigioni delle Città suddette dovessero trasportarsi in Isvezia: Che col 5. articolo di quel trattato il Re di Prussia si era impegnato col Duca Amministradore di coprire Stralsunda, e l'Isola di Rugen contra ogni attacco nemico, o per vie amichevoli, o col fare una lega capace di liberar quelle Città da ogni insulto, quando col 7. di quello fatto col Ministro Russo, diceasi, che volendo i Confederati del Settentrione attaccare Stralsunda, il Re di Prussia dovesse darli il passo per li suoi Stati, e per la Pomerania Citeriore, che li si dava in sequestro: E in fine, che coll'8. articolo del primo trattato, il Re di Prussia si obbligava al ristabilimento del Duca di Holstein nella sua Ducea, e in quella di Sleswich, e di proccurarli un indennizamento de' danni sofferti, quando ciò veniva a ferire l'amicizia, ch'avea collo Czar, di cui sapeasi la stretta confederazione col Re di Danimarca, e l'obbligazione di sostenerlo nelle sue giuste pretensioni, perlochè conchiudevasi nella lettera, che lo Czar non avrebbe ratificato il trattato di

Differenze trallo Czar, e'l Re di Prussia.

di Stettino, se non quando il Re di Prussia avesse i 3. suddetti punti annullato.

Risposta data da questo Principe alle doglianze dello Czar.

Il Re Federico rispose alla lettera del Conte di Golofkin con un altra, che scrisse allo stesso Czar, cui fece vedere, che le pretese contraddizioni non erano pregiudiciali agl'interessi della Moscovia, nè a quei de' suoi alti alliati: Che rispetto al primo punto le guernigioni di Stettino, e di Wismar per essere trasportate in Isvezia, doveano necessariamente prendere il lor cammino verso Stralsunda, e Rugen, dove seguir dovea l'imbarco, ch'egli avea di più sollecitato, acciocchè si facesse tosto che si fossero ricevuti dal Re di Danimarca i passaporti: Che rispetto al 2. essendo stato il trattato di Stettino posteriore a quello di Holstein, dovea questo intendersi corretto dall'altro, laonde non vi sarebbe difficoltà per lo passo delle truppe alliate, qualora si cercasse per la Pomerania Citeriore: E in quanto al 3. il Re di Prussia si rimise all'altra lettera da lui scritta allo Czar, con cui gli avea dato ad intendere, essere la sua intenzione di terminar le differenze con un accordo amichevole senza passare all'estremità, che aver poteano perniciose conseguenze, per lo quale oggetto si era convocato il Congresso a Brunswich, dove tralle parti conciliar poteansi le reciproche pretensioni.

Punti, che si deliberano dagli Stati generali di Svezia.

Dalle anzidette cose deducesi, che coloro, i quali erano effettivamente obbligati a soccorrere la Svezia, abbondavano molto in parole, quando quella Corona avea bisogno di fatti, che fossero pronti, e valevoli a liberarla dalle sue mortali angustie. Gli Stati generali assembrati a Stockolm proseguirono le loro deliberazioni, e dopo le cose già da noi accennate proposero 3. punti da risolversi, il primo sulla necessità assoluta di far la pace, il secondo per dare a tall'effetto tutta l'autorità, che richiedevasi, alla Principessa Reale, e'l terzo sul concerto, che pretendevano, che si facesse per arrestare i progressi de'nimici. Questi tre punti furono messi in iscritto a guisa di rappresentazioni, e con termini, che giudicar faceano, che la Dieta resterebbe assembrata sino a tanto, che quei punti fossero regolati. Con tutto ciò vi si fece qualche alterazione, con cui la scrittura fu presentata al Senato al primo di Marzo: era il male però, che non vi era unione tra i differenti corpi della Dieta, e la Principessa medesima non parea disposta a consentirvi, quando gli Stati avrebbono voluto dichiararla Reggente colle facoltà di far la pace durante l'assenza del Re, e sopra di ciò vi furono molti dibattimenti nella Camera della Nobiltà, questa però concorreva al sentimento del 3. ordine, che opinava, acciocchè i 3. accennati punti si approvassero, e risolvessero, e la cosa passò tanto avanti, che il corpo della Nobiltà presentò una lunga memoria al Senato, in cui per ragioni palpabili, che non ammettevano replica, stabilivano la necessità di fare una pronta pace, che sola potea liberare il Regno dalla sua imminente rovina. Il Senato non volendo concorrere all'approvazione di quei 3 punti, fece supprimere la memoria, acciocchè se ne rubasse la conoscenza al pubblico: Ma non potendo in fine resistere al torrente diede a divedere non essere alieno dal concorrere a fare una pronta pace, e questa tacita condescenza portò le cose tanto avanti, che si nominarono tre

De-

Deputati per parte della Nobiltà, del Clero, e del terzo ordine, accciocchè prendessero le misure necessarie per farla riuscire.

Di ciò non fu contenta la Nobiltà, e seguitò a insistere, acciocchè la Regenza si conferisse alla Principessa Ulrica; perlochè alcuni de' più considerabili di quel corpo, che aveano con maggior calore degli altri opinato su questo punto, furono in fine chiamati al Senato, dove il Conte di Horn, alla presenza della medesima Principessa, li rappresentò in termini forti, e seri quanto tale intrapresa era fuor di ragione, e quanto il Re la prenderebbe in mala parte. I Nobili si opposero a tal dichiarazione, perchè la credevano non congrua allo stato infelice del Reame, e la conferenza si sciolse, allorchè la Principessa dichiarò assolutamente, che non volea più mischiarsi nella Reggenza, come avea fatto sin allora, dichè la Dieta fu mal contenta, poichè trovava che dopo tanto tempo, e tante spese non si era fatta cos'alcuna d'importanza, perlochè la Principessa si lasciò piegare dalle suppliche degli Stati generali, e promise di continuare ad assistervi.

La Principessa ricusa la reggenza offertale.

La vera causa però, che sospendeva ogni risoluzione rispetto alla Regenza, e alla pace, era che si aspettavano da giorno in giorno i nuovi avvisi del Re, del di cui ritorno dagli Stati Ottomanni già parlavasi come prossimo, perlochè non essendo concordi gli Stati generali, e'l Senato a prendere una risoluzion finale, si pensò di prendere intanto le dovute precauzioni, poichè le minaccie dello Czar facean temere di vicina invasione nel cuor del Reame, laonde fu incaricato il General Taube di comandare nelle vicinanze di Stockolm un corpo di 10. mila uomini, e per aver prestamente il danajo necessario per li pubblici bisogni, si passò anche a vendere alcuni pezzi di cannoni di bronzo presi altre volte sopra i nimici della Svezia. Costoro all' incontro non avean nulla intrapreso, dopo che i Russi avean battuta l'armata degli Svedesi in Finlandia, poichè non poteano proseguir la guerra contra i Paesi, che restavano ancora alla Corona di Svezia in Alemagna dopo il sequestro della Pomerania, che metteva quella Provincia in sicurezza, intanto questo sequestro istesso li dava pena, ed essi pareano pentiti di aver conchiuso un accordo, che li ligava le mani, e questa fu un altra causa, per cui lo Czar finse di trovar delle contraddizioni nel trattato conchiuso dal Principe Menzikoff col Re di Prussia, per non ratificarlo.

Disposizioni, che vi si fanno per la difesa del Regno.

La dichiarazione fatta in risposta dal Re Federigo non soddisfece lo Czar, e non arrestò le mosse del Re di Danimarca, il quale voleva a qualunque prezzo impadronirsi della Ducea di Holstein, sempre temendo, che andando avanti il Congresso di Brunswich, le sue risoluzioni non li fossero favorevoli, perlocchè risolvette non solamente di non somministrar più viveri alla guernigione di Tonningen, ma anche di attaccar la Piazza formalmente nel principio di Febbrajo, allegando per pretesto, che il Governador di quella Città avea fatto tirare sopra i Danesi, che faceano la ronda. Il General Scholten fece adunque gli apparecchi necessarj per quell'attacco, ma non ve ne fu bisogno, perchè il Colonnello Wolff, trovandosi mancante di tutto, fu costretto a capitolare agli 8. del medesimo mese, e nel dì seguente fu consegnata la

Resa di Tonningen a' Danesi, e sua capitolazione.

Fortezza alle truppe Danesi sotto le seguenti condizioni: Che la guernigione uscirebbe con gli usati onori militari, e sarebbe condotta ad Eutin, senza che si facesse violenza a coloro, che uscissero, di prendere partito tra gli assedianti: Che le persone, ch'erano al servigio del Duca di Holstein, potessero restare, o ritirarsi a lor piacere: Che si restituissero con buona fede tutt'i beni, ch erano stati mandati nella Città dall' anno precedente: Che la Città col suo distretto conserverebbe i suoi privilegj senz'essere suggetta a contribuzioni, e vi sarebbe un perdono generale per lo passato: Che i Cittadini arrestati sarebbono liberi senza riscatto, ma i disertori puniti: Che rimettevasi all'arbitrio del Re di Danimarca di lasciar la Fortezza, il Castello, e le Case Ducali, i mobili, e gli archivj nello stato presente fino alla conchiusion della pace, e di accordare alla Città l'esenzione di ogni tassa straordinaria, siccome altresì che non fosse caricata di una numerosa guernigione.

Si scuopre la collusione tra 'l Vescovo Amministratore, e'l Re di Danimarca.

Allora fu, ch'essendo entrato il General Scholten nella piazza a'12. di Febrajo in compagnia di tre Commessarj Danesi per farvi la ricerca delle scritture, che vi si trovassero, ebbe in mano le copie di tutta la negoziazione passata tra il Duca Amministradore, e'l Conte di Steinbock in Tonningen, e'l Colonnello Wolff, ch'era stato il Comandante della piazza, e in presenza di cui le copie si leggettero, non ardì di negare il fatto, e nella terza domanda dichiarò altamente, che per ordine del Duca Amministradore egli avea ricevuto gli Svedesi in Tonningen, e ch'era in istato di giustificar la sua condotta in quell'affare. Non mancano scrittori, che asseriscono esservi stata collusione tra il Duca Amministradore, e la Corte di Danimarca per far consegnare a'Danesi la Fortezza di Tonningen. Ma se questo segreto accordo non vi fu, è certo altronde, che il Duca Amministradore vedendo già scoperto il suo trattato col Conte di Steinbock, sacrificò gl'interessi del giovane Duca Carlo Federigo suo nipote alle sue mire particolari, e al suo particolare interesse. Tutto ciò fu scoperto dall'istesso Conte di Steinbock, che stava prigioniero in Danimarca sulla sua parola, e che ne rese conto alla Corte di Svezia. Cotesto Generale erasi annojato della sua prigionia, e anelava di essere cambiato insieme con gli altri prigionieri Svedesi sul piede del cartello, ch' era stato mandato in Isvezia. Il Re di Danimarca all'incontro vi avea riparo, perche voleva prima che la Svezia liberasse i prigionieri Russi, che custodiva, ed era l'Ambasciador dello Czar, che avea fatta questa istanza al Re di Danimarca. Il Senato di Stockolm si era dichiarato non poter consentire alla libertà de'prigionieri Russi, primieramente, perche il Re di Danimarca non l'avea precisamente domandato nel cartello, e in secondo luogo, perche non era giusto, che ciò si facesse, se prima non si liberavano i prigionieri Svedesi, ch'erano in Moscovia; Con tutto ciò il Senato di Svezia vi avea poco appresso acconsentito, e'l Conte di Steinbock, facea molto valere questo ultimo motivo per ottenere il suo ritorno nella sua Patria.

Rappresentazioni fatte dal Conte di Steinbock in Isvezia.

In Isvezia però vi era division di sentimenti sulla risoluzione, che dovea prendersi rispetto a' prigionieri. Alcuni per animosità contro il Conte di Steinbock, volevano, che si abbandonassero, ed altri, che al-

almeno lo Czar rilasciasse ancora gli Svedesi, che stavano in Moscovia. Tutto ciò, unito alla difficoltà di trovare il danajo necessario per lo riscatto de' prigionieri in Danimarca, diede luogo da una parte a' Danesi di violar la capitolazione, e dall'altra a una parte di quei Svedesi prigioni di diventare infedeli al loro Re per non morir di fame nell' abbandonamento, in cui parea, che li lasciasse la Svezia. Tutto ciò dava somma inquietudine al Conte di Steinbock, il quale sapea, che lo Czar facea fortissime istanze per averlo in mano, ed anche perche vedevasi riguardato di mal occhio alla Corte di Danimarca, perlochè non mancò di servire caldamente alla Principessa Reale, e al Senato, acciocchè si prendessero i mezzi pronti, e opportuni per la sua libertà, e per quell' ancora delle truppe prigioniere, anzi coll'occasione, che il Maggior Generale Patkul, e'l Colonnello Schlippenbach, anche prigionieri in Danimarca, ebbero la permissione di andar per quattro settimane in Isvezia, gl'incaricò di un ampla istruzione per la Principessa Reale, e per lo Senato. Con quella rappresentò in primo luogo quanto avea scoperto rispetto alle disposizioni, che si faceano in Danimarca per la prossima campagna, e disse, che in verità non potea sapersi appunto il luogo, che i nimici volessero attaccare, ma ch'era certo, quando la Flotta Svedese non vi mettesse riparo, ch'essi farebbono i loro sforzi per mare ad oggetto di penetrare in Isvezia o per la Scania, o per lo baliaggio di Bahus, o per qualche altro luogo: Che divolgavasi avere i Danesi qualche disegno sopra Wismar, e che volessero dopo questa spedizione favorire le imprese dello Czar con far diversione dalla parte di Bahus, e dalla Scania, ma che non essendovi niente di sicuro in tutto ciò, se ne potrebbe saper la verità d'Amburgo, e da Lubecca alla minima mossa, che facessero i Danesi. Passava poi nell' istruzione a parlar de'motivi, e delle ragioni, che obbligar doveano la Svezia a riscattare i prigionieri Svedesi, e accompagnò l' istruzione con una memoria più circostanziata, che conteneva non solamente quanto era seguito nella battaglia di Gadebusch, ma anche appresso le ragioni, che avea posto gli Svedesi nella impossibilità di perseguitare i nimici, quelle che gli aveano determinati ad entrare nel Paese di Holstein, gli ostacoli, che aveano trovato dopo il disgelo a penetrar nel Jutland, e i motivi, che gli aveano obbligati a servirsi della piazza di Tonningen, alla qual cosa disse il Conte di Steinbock, che non vi avrebbe mai pensato, se la Casa di Gottorp non ve l'avesse invitato colla speranza del soccorso di a tre Potenze, che diceansi in procinto di collegarsi colla Svezia, purch'egli avesse potuto mantenervisi solamente per 2., o 3. mesi. Aggiunse, che la forza delle infermità, che regnavano allora nel Paese di Heiderstad, e l' impossibilità di mettere con un pugno di fanteria tutta quella distesa di Paese dove la cavalleria non potea essere di alcun' uso, a coperto dell' irruzion de'nimici, l'avea impedito di formar nuove intraprese, tanto più, che avendo determinato di attendere il nimico presso a Gardigen, la mancanza de' viveri l'avea costretto a passar l Eider: Che se non si fosse assicurato di Tonningen, la transazione fatta colla Casa di Gottorp non sarebbe stata una ragione molto forte per impedir questa Casa di chiu-

derlene le porte a' 16. di Febbrajo, ciocchè l'avrebbe lasciato con tutta la sua Armata alla discrezion de'nimici: Che dopo l'entrata in Tonningen i suoi soldati erano tanto malcontenti delle miserie, alle quali si vedeano esposti per lo vicino minacciato bombardamento, che stavano in punto di rivoltarsi contra gli Oficiali per saccheggiar la Città, e di aprirne le porte.

Passò poi al violamento della capitolazione, che pretese fatto da' Danesi, i loro artifizj per ridurre gli Oficiali, e i soldati a disertare, o a prendere partito, e l'inutilità delle doglianze da lui fatte alla Corte di Danimarca, e supplicò il Senato ad aver pietà de'poveri Oficiali, e di soddisfare i loro debiti, de'quali egli si era reso mallevadore. Aggiunse, che il Re di Danimarca, risoluto di appoggiar la pretensione dello Czar, gli avea fatto sapere per mezzo del Tenente General Deuvitz, che non sarebbe mai liberato un solo Svedese, se prima non fossero messi in libertà i Moscoviti prigionieri in Isvezia: Che avendone portate le sue doglianze all'Elettor di Annover, questo Principe avea imposto al Conte di Sculenburgo, suo Ministro a Copenhague, di entrar con vigore negl'interessi degli Svedesi: Ma che questo Ministro non avea potuto ottenere altra cosa, che una permissione al Maggior Generale Patkul, e al Colonnello Schlippenbach, di andare a trovare il Senato per questo affare: Che il Ministro Annoverese avea anche riferito, che l'Ambasciador di Moscovia consentiva alla partenza degli Oficiali Svedesi, ma pretendeva, che fosse preceduta dalla libertà de'Generali, e Oficiali Russi prigionieri in Isvezia, e che costoro fossero sbarcati a Helsingur, o trasportati a Copenhague sopra una Fregata: Che questo artifizio de' Danesi rispetto a'Moscoviti non sarebbe stato mai fatto, se il Duca Amministradore avesse voluto impiegare il Conte di Welling, o i suoi proprj Ministri a implorar da qualche Potenza la malleveria della capitolazione: Ma che non essendovi stata persona, che si fosse unita all'Elettor di Annover, gli Svedesi si erano trovati abbandonati da tutti.

Con altra sua lettera scuopre tutti i disegni de' nimici.

Il medesimo Generale in un altra memoria senza data, seguitando a dar parte al Senato di quel, che avea scoperto intorno a' disegni de' Nimici, disse, che lo Czar avea fatto assicurare il Re di Prussia, che volea fare quanto da lui dipendeva per proccurarli il possesso perpetuo di Stettino, e della Pomerania, e che pretendeva essersi stipulato segretamente tralla Corte di Prussia, e'l Principe Menzikoff, che la Svezia fosse obbligata a pagar gl' interessi degl'interessi, acciocchè il debito salisse tanto alto, che quella Corona fosse incapace a soddisfarlo, anche qual ora tutta l'Europa gradisse, che li si conservasse la Pomerania. In un altra lettera de' 16. di Ottobre del 1713. scritta a suo fratello, l'assicurò aver saputo certamente, che il Signor Ilgen, Consigliere privato del Re di Prussia, avea animato il Ministro di Danimarca a insistere fortemente sulla domanda già fatta, allorchè l'affare del sequestro della Pomerania negoziavasi a Berlino, per ottenere, che non fosse permesso alla Casa di Gottorp di prender truppe Svedesi a suo soldo per metterle di guernigione a Stettino, e in un altra lettera de' 7. di Marzo 1714., che

scrif-

scrisse alla Principessa Ulrica Eleonora, le fece sapere, che la Casa di Brandeburgo avea abbandonato il disegno di prender l'arme per gli affari di Holstein, e che la Corte di Danimarca era stata di ciò assicurata, perlochè non vi era dubbio essere intenzione de' Danesi di operare in quella Campagna direttamente contra la Svezia col disegno di fare una discesa nella Scania, o altrove, e forse per impadronirsi di Landskroon col favore della invasione de'Russi, e della loro propria diversione in Norvegia; aggiunse però, che la novella della pace conchiusa a Rastat tra l'Imperadore, e la Francia, avea rotte le misure de'Danesi, li quali con tutto ciò proseguivano l'armamento della loro Flotta navale senz' aversi alcuna certezza delle forze, colle quali aprissero la Campagna.

Il Re di Danimarca lo convince della sua clandestina corrispondenza.

Queste lettere, e molte altre somiglianti furono scritte, o in cifra, o in lingua Svedese, e Alemanna: Ma la maggior parte furono in lingua Franzese; la disgrazia però volle, che furono intercettate, e la Corte di Danimarca pretese, e con giustizia, che un Generale, ch'era prigioniero sulla sua parola ne'suoi Stati, avea mancato al suo dovere, e avea commesso un azione detestabile abusando del generoso trattamento, che ricevea dal Re di Danimarca per farli la spia, e per discoprire a' suoi nimici tutto il secreto de' suoi disegni. Le lettere intercettate misero i Ministri Danesi nella necessità di far esatte ricerche sulla qualità, e circostanze di quella criminal corrispondenza, e con questa occasione vennero in chiaro di un contratto stipulato a' 5. di Luglio con un tal Cristiano Roecken, Padrone di una nave straniera, col quale si era stabilita la fuga del Conte di Steinbock, e'l suo trasporto nella Scania. Quindi nacque, che il Re di Danimarca, fece dalli 3. di Luglio in poi custodir più strettamente il prigioniero. Fu poi arrestata a Copenhague la nave, che dovea favorir la sua fuga, e i complici del contratto, dalle di cui deposizioni fu pienamente provato il fatto, perlochè stimatosi già convinto il Conte di Stainbock, il Re si assicurò della sua persona, mandandolo a' 17. di Novembre alla Cittadella di Trederickshaven, e decretò una informazione contro di lui, nominando per suoi Commessarj il Tenente Generale Schonfeld, il Maggior Generale Bonard, e'l Vice-Ammiraglio Sehested, li quali con chiarissime pruove lo convinsero della sua clandestina corrispondenza.

Non ostante la sua prigionia seguita la sua corrispondenza.

Il Conte di Steinbock era stato fino a quel tempo ignaro delle informazioni, che si faceano contro di lui, ed anche prima del suo trasporto a Frederickshaven, si era lagnato del rigore, che seco praticavali, e facea continue proteste della sua innocenza: Ma quando si vide racchiuso in una fortezza incominciò a insospettirsi del vero, e fece tutti gli sforzi per via di lettere, acciocchè il Re di Danimarca li desse la libertà sulla sua parola, colla solenne promessa, non solamente di non ritornare in Isvezia durante la guerra, ma anche di non machinar nulla contra del Re, e de' suoi alliati: Ma egli fece più criminale il suo delitto colla doppiezza, che mostrò in questa occasione, poichè nel tempo istesso, che facea tante sommessioni, e proteste al Re di Danimarca, fece due relazioni, una al Re di Svezia, ch'era in cammino per ritornar ne' suoi

Sta-

Stati, e l'altra alla Principessa Reale sua sorella, amendue ripiene di espressioni fortissime, e d'invettive contra di quel Monarca. Queste lettere furono anche intercettate, e portarono il suo delitto al colmo. Li Commessarj l'interrogarono sopra i 3. capi dell'accusa fatta contra di lui, ch'erano appunto la sua illecita corrispondenza, il disegno della sua fuga, e l'espressioni ingiuriose contra il Re di Danimarca. Egli rispose, e non seppe giustificarsi, perlochè vedendosi convinto confessò il suo torto, e ricorse alla clemenza del Re di Danimarca, che fece sospendere il corso del processo, poichè la confessione del reo non lo rendevano bisognoso di altra pruova, e riserbossi solamente il diritto di far comparire i suoi giusti risentimenti, e di far giudicare il prigioniero, quando lo stimasse a proposito.

Lo Czar profitta della inutilità del congresso di Brunswich.

Questa criminal condotta del Conte di Steinbock non fu tralle minori disgrazie della Svezia, poichè diede un legittimo pretesto al Re di Danimarca di ritener nel suo Regno l'Armata Svedese, che nell'anno antecedente avea capitolato dentro Tonningen, e venne con ciò a privar quella Corona delle sue migliori truppe, quando ne avea maggior bisogno per la invasione de'Russi nella Finlandia, e per le loro conquiste nel cuor del Reame. L'Imperadore, e i Principi interessati ad arrestar la guerra del Settentrione, aveano in verità stabilito di tenere un Congresso a Brunswich, dove la Reggenza di Svezia acconsentiva di spedire i suoi Plenipotenziarj per dar la mano a una pace universale. Ma questo salutare espediente non ebbe effetto veruno. I Principi nominarono i loro Ministri, e di questi comparvero alcuni in quella Città: Ma non vi si tenne mai, neppure una sola conferenza, e'l Congresso disparve insensibilmente senza nulla operare. Lo Czar Pietro, ch'era attentissimo a profittare di ogni accidente, che potea condurre al suo scopo, si prevalse della rottura di quei negoziati per proseguir le sue conquiste, e a tale oggetto avea preso durante il Verno le più salde misure per aver nella prossima Campagna forze sufficienti a farli conservare la superiorità da lungo tempo acquistata sopra gli Svedesi. Frattanto non volle perdere di veduta quanto potea ridurre a perfezione lo stabilimento della sua nuova Metropoli, laonde fece venir da Mosca a Pietroburgo mille famiglie, promise sommi vantaggi a'forastieri, e dichiarò quella Città l'Emporio de'suoi Stati, togliendo questo privilegio ad Arcangelo, che prima era il porto, dove facevasi il commercio della Moscovia. In fine oltre a un gran numero di Galee, ed altri vascelli, che fece fabbricare a Croonslot, e a Pietroburgo, e luoghi convicini, comperò alcuni navigli in Inghilterra, e in Ollanda, che fece poi corredare a Revel.

Battaglia di Lapia, e sanguinosa rotta degli Svedesi.

Quando comparve la stagione più dolce i Moscoviti aprirono la Campagna nella Finlandia sotto il comando del Principe Gallitzin, il quale anche durante il Verno non avea cessato d'infestar gli Svedesi, che impotenti a resisterli andarono sempre indietro; Finalmente i Moscoviti giunsero presso Lapia, lontano un quarto di lega da Wasa, dove il Maggior Generale Arnfeld erasi trincerato con 8. in 9. mila uomini, tra'quali eran molti Paesani della Campagna male armati, e peggio disci-

sciplinati ; e con tutto ciò nella battaglia, che lor diede il General Russo, l'inesperienza naturale, e la somma disparità del numero, non gli avvilì, sicchè più volte rispinsero con somma strage i Moscoviti, e non furono vinti, se non quando si videro sopraffatti da'loro nimici. La battaglia riuscì sanguinosa, poichè gli Svedesi vi perdettero 5. mila uomini uccisi, e 300. prigioni: Ma la perdita de'Russi non fu minore di 6. mila uomini morti sul campo, quantunque fu poi ben ricompensata dalla conquista intera della Finlandia, che venne in lor potere per mancanza di difensori. La Città di Wasa fu il primo frutto di questa vittoria, e'l Comandante di Wiburgo alla testa di un altro corpo di truppe entrò nella Savolassia, dove impadronissi dell'Isola di Malin, e della Terra forte di Nislot, che sostenne un assedio di 8. giorni.

Inutili sforzi dell'armata navale di Svezia.

Gli Svedesi mandarono la loro Armata navale sotto il comando dell' Ammiraglio Watrang in soccorso della Finlandia, e vi ottennero alcuni vantaggi sulla spiaggia di Abo, dove furono calate a fondo alcune barche Russe, e s'impadronirono del porto Tuervin, dal quale poteano gli Svedesi opporsi ad ogni sbarco, che tentassero i Moscoviti nell' Isola di Aland: Ma tai vantaggi furono di corta durata, e sparirono alla comparsa dell'Armata navale di Moscovia. Questa era composta di 30. navi da guerra, e di alquante fregate, di 80. galee, e 100. galeotte con un gran numero di legni piatti, che si adoprarono per li sbarchi negli scogli di Svezia. La comandava l'Ammiraglio Apraxin, ch'essendo stato qualche tempo sull'ancora a Revel, udita l'uscita in mare della Flotta Svedese fece vela verso Croonslot, dove gli Svedesi risolvettero di andare a porvi fuoco: Ma la Flotta Russa, uscita fuori con vento favorevole, passò accanto alla Svedese per andare a investire Aland, e sostenne il fuoco terribile della Flotta nemica senz'altra perdita, che di una sola galea, che andò a fondo; tutto il resto dell'Armata, che avea sopra 20. mila soldati, passò felicemente, e andò ad attaccare il Contrammiraglio Erenschiold, che stava sulla spiaggia di Aland con 6. galee, e alcuni legni di piatta forma. Gli Svedesi si difesero per 3. ore intere: ma sopraffatti dal numero furono presi coll' istesso Contrammiraglio, che fu condotto ad Abo: La battaglia seguì nel mese di Luglio a Rilaxfiel presso ad Haugau, e lo Czar vi comandò in persona la vanguardia delle sue galee, anzi vi fece a un tempo istesso gli ofici di Generale, di marinajo, e di soldato, accorrendo in ogni luogo, dove la sua prudenza, la sua destrezza, e'l suo valore erano necessarj. Gli Svedesi perdettero in quella battaglia una fregata, con 6. galee, e 3. altri navigli, e vi ebbero 450. uomini uccisi. Lo Czar fece appresso sbarcare 16. mila uomini nell'Isola di Aland, di cui si rese Padrone senza resistenza; e perche quest' Isola non è lontana, se non che 36. miglia da Stockolm, dove sapevasi, che i Moscoviti aveano un altro gran corpo di truppe accampato ad Abo, il terrore si sparse ben tosto in quella Capitale, quando vi pervenne la novella della rotta di Rilaxfiel, perlochè fu assembrato l'Esercito ne' contorni della Città, e l' Ammiraglio Watrang, che comandava i vascelli da guerra, si mise in istato di disputare a'Russi l'approssimamento alle coste. Ma poco appresso la costernazione dissiposi, poichè si seppe, che

Una loro squadra è battuta da' Moscoviti.

che i Moscoviti aveano abbandonata l'Isola di Aland, e si erano ritirati a Croonslob, e a Pietroburgo colla loro Flotta.

Il Kan de' Tartari Usbeks demanda l'amicizia dello Czar.

Lo Czar ritirato a Pietroburgo, vi ricevette un Ambasciadore di Hatchi Meemet Bahadir G. Kan de' Tartari di Usbek. La fama, che avea pubblicato in quelle remote regioni dell'Asia le sue illustri imprese, avea indotto quel Principe de' Tartari a mandar fino a Pietroburgo per congratularsi seco delle sue conquiste, per chiederli la sua amicizia, e per pregarlo a proibire al Kan Ajuga, vassallo dell'Imperio Russo, di unirsi con nimici di Bagadir, al quale oggetto offerse allo Czar 50. mila soldati pronti ad ogni suo ordine; e per maggior pruova di amicizia si obbligò a permettere un passaggio ne' suoi Stati alle Caravane di Russia, che vanno ogn' anno alla Cina, e di entrare anche seco in trattato di commercio, lochè dovea procurare allo Czar un vantaggio notabile, poichè con questo mezzo le Caravane poteano andare a Pekin in 4. mesi, e per buona strada, quando prima eran costrette a camminare un anno intero, traversando la Siberia per lunghe, e disastrose strade. Questo Ambasciadore, ch'era primo Ministro del G. Kan, fu molto favorito dallo Czar, che lo condusse a Croonslot per farli vedere l'Armata navale, con cui avea battuto gli Svedesi presso l'Isola di Aland. Il resto di quest' anno fu dallo Czar impiegato in fare alcuni utili regolamenti, e soprattutto a far popolare la sua nuova Città di Pietroburgo, non risparmiando industria, o spesa per invitare a venirvi i più celebri Artefici dell'Europa, anzi mandò ordine al suo Agente in Francia, acciocchè inducesse con vantaggiose condizioni i migliori operarj a venire ad accasarsi ne' suoi Stati, promettendo loro, frall'altre grazie, l'alloggio, e l'esenzione da tutt'i dazj per 10. anni. Indusse parimente la Czarina vedova dello Czar Giovanni a lasciar Mosca colle Principesse sue figliuole per venire a risedere a Pietroburgo, dove fece passar da varj luoghi presso a 12. mila famiglie per popolare quella bella Città.

Ambasceria Turca a Varsavia, e punti, che vi propongono.

Queste, e somiglianti cose potè compiere a suo bell'agio lo Czar Pietro in quest'anno, perche tutto gli era andato a seconda. Il Congresso di Brunswich era svanito pria di avere incominciato. Gli Svedesi eran quasi che cacciati di Alemagna. Il Re di Prussia, e 'l nuovo Re d'Inghilterra per private idee di ambizione entravano insensibilmente nelle sue mire. Egli avea conquistata quasi tutta la Finlandia, e in fine ebbe anche in quest'anno il piacere di veder ratificato dalla Porta il trattato di pace, o di triegua, che nell'anno precedente avea seco conchiuso. Questa ratifica però non seguì, se non dopo molte lungherie, che fecero più di una volta credere imminente una nuova rottura. In fatti perche in tempo della conchiusion del trattato l'Armata Turca era appena arrivata sulle frontiere della Pollonia, la Porta non giudicò a proposito di licenziarla tanto prontamente per timore, che le truppe non si accorgessero della finzione usata in quella mossa d'arme, e non mancassero di diligenza in altre congiunture più premurose. A tale oggetto fu fatta cantonar l'Armata a Coccino, sotto pretesto di occupare i soldati a fortificar quella piazza: Ma nel tempo istesso si spedirono ordini rigorosi al Serraschiere di non commettere alcuna ostilità nelle vicine Terre della Pol-

Pollonia; Con tutto ciò i Pollacchi si adombrarono molto di questo soggiorno de' Turchi a' confini, e le truppe Moscovite, che avean passata la Nerva nel venir dalla Pomerania, ebbero ordine di fermarsi in quei confini della Pollonia, fin a tanto che meglio si sapessero i disegni de' Turchi. Crebbe poi l'apprensione, che costoro cercassero di prender tempo per profittarne a mettere in istato di difesa Coccino, poichè si videro arrivare a Varsavia alcuni Inviati della Porta incaricati di domande straordinarie per ratificar la Pace collo Czar, e suoi Alliati. Queste domande erano in sustanza, che la Pollonia si allontanasse dalla sua Allianza collo Czar: Che l'Ukrania fosse ceduta a' Turchi, e la Repubblica si obbligasse a pagare un tributo annuale al Gran Signore, e al Kan de' Tartari: Che fosse permesso di fortificar Coccino, e che i Polacchi rasassero le fortificazioni di Kaminiec: Che tutti gli Aderenti di Svezia fossero ristabiliti nelle loro cariche, ed onori: Che la Porta fosse mediatrice delle differenze tralla Svezia, e le Potenze del Settentrione: Che fosse permesso al Gran Signore di far condurre il Re di Svezia, per dove volesse, in Pollonia, e per di là ne' suoi Stati: Che il Palatino di Posnania conservasse il titolo di Re, e succedesse alla Corona di Pollonia dopo la morte del Re Augusto.

A Varsavia si fecero grandi onori agl'Inviati Turchi, e si ascoltarono le loro proposizioni, ma senza risponderli altro, se non di assicurarlo della disposizione del Re, e della Repubblica di mantenere una buona pace, e amicizia colla Porta. Gl'Inviati all'incontro conobbero l'artifizio, e vi corrisposero con altrettanta finezza, promettendo al Re Augusto d'impiegare i loro buoni oficj presso il Gran Signore per farlo desistere dalle sue pretensioni, e di rappresentarli al naturale lo stato degli affari del Re di Pollonia, e dello Czar, avendo ben considerato gl'Inviati Turchi, che questi due Principi dopo i vantaggi ottenuti in quell'anno sopra i Svedesi poteano riunir le loro forze contra la Porta Ottomanna. Tra questo mentre i Ministri Pollacchi ad Andrinopoli, dov'era in quel tempo il Gran Signore, impegnarono gl'Inviati delle Potenze straniere a rappresentare l'inconveniente della proposizione fatta dalla Porta della cessione dell'Ukraina, e dichiararono, che il Re, e la Repubblica non poteano entrare in un punto sì delicato, ch'era direttamente contrario alla pace di Carlowitz, senza la participazione dell'Imperadore, e della Repubblica di Venezia. Sovra di ciò fu lungamente deliberato nel Divano, e vi si stabilì, che continuando la Repubblica ad osservar quel Trattato, non avea diritto la Porta di violarlo con atti di ostilità, tanto più, che si era vissuto tranquillamente a' confini, dove le 2. Armate erano state accampate in presenza l'una dell'altra, senza violar l'amicizia, che regnava tralle due Nazioni.

All'incontro gl'Inviati Pollacchi passano in Turchia.

In conformità di queste risoluzioni i Ministri dello Czar ebbero in fine udienza dal Gran Signore a' 7. di Novembre del 1713., e nel medesimo tempo li fu consegnata la ratifica del trattato, che impazientemente aspettavano. Quindi dichiarossi a' Ministri di Pollonia, che se voleano essere spediti, dovean prima accordare l'articolo, che riguardava l'Ukraina, o pure disporsi a seguitar la Corte a Costantinopoli, do-

Il G. Signore conferma il trattato di Carlowitz co' Pollacchi.

ve non avrebbono alcuna risoluzione finale, se prima quella differenza non accordavasi. In effetto il Soldano partì a' 23. di Novembre per Costantinopoli, e i Ministri Pollacchi vi li portarono anch'essi fermandovisi sino al mese di Aprile del 1714. Allora dopo diverse conferenze, che ne tennero dubbioso il successo, le difficoltà furono appianate, il trattato di Carlowitz fu confermato, e gli Ambasciadori Pollacchi ebbero a' 24. di quel mese l'udienza pubblica dal Gran Signore, che li fè consegnare in iscritto la sicurezza della sua amicizia per lo Re Augusto; Con tutto ciò furono essi ritenuti in ostaggio sino alla partenza del Re di Svezia per sicurezza del suo passaggio per la Pollonia, per cui il Gran Signore volle anche dal Re Augusto, e dalla Repubblica sei Senatori Ecclesiastici.

Ibraim Molla è strangolato ed è fatto G. Visire Alì Comurgi.

Questa tanto contrastata partenza del Re di Svezia di ritorno a' suoi Stati fu finalmente eseguita in quest'anno. Non è già, che questo Principe non si fosse pasciuto sino a' primi mesi del 1714. della speranza del soccorso Turco, di cui da lungo tempo dovea essere disingannato: Ma le mutazioni, che accaddero in quest'anno alla Porta, lo fecero in fine risolvere a partire. Il Gran Visire Ibraim Molla Bassà, che tanto ostinavasi a voler la guerra contra i Moscoviti mal grado le idee del Favorito Cumurgì, che a quel gran posto l'avea sollevato, fu strangolato tra due porte, e questo tragico esemplo spaventò tutti a pretendere ad una dignità, che solea riuscir così fatale a chi possedevala, perlocchè questa Gran Carica rimase vacua per sei mesi, a capo de' quali fu riempiuta dall' istesso Alì Cumurgi, che suppose quel tempo proprio per diventar Gran Visire, e per porre in opera le vaste idee, che da lungo tempo meditava. Allora svanirono affatto le speranze del Re di Svezia, che sapeva il naturale del nuovo Visire, e avea in quel tempo la disgrazia di non esserli amico. Appunto in quel tempo egli ebbe in Demotica una lunga lettera della Principessa sua sorella, che li diè ragguaglio di quanto era seguito nel suo Regno, dell' Assembrea de' Stati generali, e della loro risoluzione di far la pace co' suoi nimici. Il dispotismo, che avea succhiato col latte, li fè considerar queste cose, come tanti attentati de' suoi sudditi, come se nella sua lontananza volessero comandare in casa del Padrone, laonde per mantener la sua autorità, e per difendere i suoi Stati, essendo fallita ogni speranza di ajuto dalla Porta Ottomanna, fece sapere al Gran Visire, che desiderava partire, e ritornarsene per l'Alemagna. Il Signor Desalleurs, Ambasciador di Francia, fece da sua parte questa domanda al Gran Visire, col quale fu determinato il giorno, in cui il Re dovea partire: Ma Carlo XII. prima di lasciare le Terre del Turco, volle fare una pompa da Re, e avendo dato a Grothusen il carattere di suo Ambasciadore straordinario, lo spedì a Costantinopoli col seguito di 80. persone superbamente vestite per pigliar congedo con tutte le formalità. Non avendo però danajo per supplire a questa spesa, ne prese a imprestito 40. mila scudi dal Ministro di Francia, e Grothusen, per mezzo de' suoi Agenti, prese altre somme a Costantinopoli a interesse sino a 50. per 100. All'Ambasciadore Svedese furono fatte alla Porta gli usati onori, ma quando chiese da-

danajo, il Gran Visire fu inesorabile. Solamente li disse, che al Re sarebbe stata somministrata ogni cosa necessaria per lo suo viaggio, e li fece sperare, che la Porta gli avrebbe fatto qualche regalo in oro non battuto.

Il Re di Svezia si parte di ritorno a' suoi Stati.

Finalmente il Re di Svezia si pose in viaggio al primo di Ottobre dal Castello di Demirtash, dove da qualche giorno dimorava; Un Capigi Basà con 6. Chiaus li presentò per ordine del Gran Signore una tenda magnifica di scarlatto con galloni d'oro, una sciabla colla impugnatura di pietre preziose, e 8. cavalli Arabi di compiuta bellezza, forniti di ricche selle, e di staffe di argento massiccio. Il suo convoglio fu di 60. carri carichi di ogni sorta di provigioni, e di 300. cavalli, e a piccole giornate si prese la strada della Transilvania. Nel tempo istesso, che il Re di Svezia uscì dalle Terre del dominio Turco, il Re Stanislao fece l'istessa cosa da un altra parte per ritirarsi in Alemagna nella Ducea di Dueponti, ch'è uno Stato confinante al Palatinato del Reno, e all'Alsazia, qual Ducea apparteneva al Re di Svezia, dopo che Carlo X. successore di Cristina l'avea unita alla Corona. Carlo XII. assegnò a Stanislao le rendite di questa Ducea, stimate allora 70. mila scudi, e questo Principe vi si trattenne sino alla morte di Carlo, poiche all'ora ricaduta questa Ducea a un Principe della Casa Palatina, egli scelse di ritirarsi a Veissemburgo nell'Alsazia Franzese, dicch'essendosi doluto il Signor Sum Inviato del Re Augusto col Duca d'Orleans Reggente di Francia, questo Principe li rispose le seguenti notabili parole. *Scrivete, Signore, al Re vostro Padrone, che la Francia è stata sempre l'asilo de' Re infelici.*

Viaggia sconosciuto, e perviene a Stralsunda.

Quando il Re di Svezia pervenne a Targovitz a' confini della Transilvania, seppe che l'Imperadore avea ordinato a' suoi Ministri di riceverlo in tutt'i luoghi del suo dominio con magnificenza, e che la gente accorreva da tutte le parti per veder passare un uomo tanto straordinario: Ma egli ingannò tutti. A Targovitz congedò la Scorta Turca, e ordinò a tutt'i suoi, che per diverse strade si trovassero colla possibile prestezza a Stralsunda nella Pomerania, ed egli non pigliò seco, che un solo giovane uomo, chiamato During, ch'era stato ultimamente da lui fatto Colonnello. Per travestirsi si fece dare una perrucca nera, e voll'esser chiamato col nome di un oficiale Alemanno, pigliando la posta a cavallo col solo Colonnello During. Volendo sfuggire per quanto gli era possibile le Terre de' suoi nimici, allungò oltremodo il suo viaggio, poiche traversata l'Ungheria, e la Moravia, declinò a sinistra, e passò per l'Austria, la Baviera, il Wirtemberghese, e 'l Palatinato, e fermatosi tre ora a Cassel, entrò per la Westfaglia nella Ducea di Meckelburgo, e in fine dopo 16. giorni di fatigosa carriera arrivò a' 21. di Novembre alle Porte di Stralsunda a un ora dopo mezza notte. Il Re disse alla Sentinella, ch'egli era un Corriere spedito di Turchia dal Re di Svezia, e che avea necessità di abboccarsi subito col General Ducker Governador della Piazza. La Sentinella volle scusarsi sull'ora impropria: Ma il Re tanto insistette, che un Sargente andò a svegliare il Generale, dal quale fu il finto Corriere introdotto in Città. Ducker mezzo addormentato domandolli, che nuova portava del Re di Svezia;

Egli allora lo prese per un braccio, e li disse; *Cosa è questa, Ducker? forse i miei Sudditi più fedeli si sono scordati di me?* A tai parole il Generale lo riconobbe, si gittò dal letto, gli abbracciò le ginocchia, e pianse per allegrezza. Tosto la novella del suo arrivo si sparse per la Città, e 'l giubilo fu universale. Egli intanto si mise a dormire per rimettersi dalla passata grave stanchezza, e dopo poche ore si levò per far la rassegna delle truppe, e per visitare le fortificazioni, anzi nell'istesso giorno spedì i suoi ordini in ogni parte per ricominciar più viva, che mai la guerra contra tutti li suoi nimici.

Il Re d'Inghilterra mostra disposizioni a favor della Svezia.

Quantunque la Svezia si fosse ritrovata in quel tempo in uno stato deplorabile, tuttavolta nel tempo dell'arrivo di Carlo XII. a Stralsunda, parvero le cose disposte a farli concepire speranze capaci di farlo risorgere. Seguita la morte della Reina Anna, e l'avvenimento del Re Giorgio al Trono d'Inghilterra, l'Inviato di Svezia avea parlato a questo Principe al suo arrivo all'Aja, e gli avea rappresentata la situazione infelice di quel Reame, alla quale bisognava un rimedio pronto, ed efficace, e 'l Re commosso al suo discorso, insinuò a' Stati Generali di Ollanda, essere ormai tempo di pensare al ristabilimento della tranquillità del Settentrione, facendos' intendere, che dal suo canto egli vi avrebbe badato, e che stimava necessario, che si mettessero sopra un buon piede le negoziazioni intavolate al Congresso di Brunswich. Aggiunse, che l'Imperadore, ch'era stato il primo mobile dello stabilimento di quel Congresso, molto desiderava, che la negoziazione vi si portasse a fine, e che siccome egli vi sarebbe concorso dal suo canto, così credeva, che i Stati, per li quali lo Czar avea molta considerazione, doveano anche intervenire a quel Congresso, acciocchè accrescendosi il numero delle Potenze mediatrici, la tranquillità del Settentrione potesse più presto ristabilirsi. Gli Ollandesi fino a quel tempo erano stati alieni dal mandare un lor Ministro al Congresso di Brunswich, non solamente per li motivi più sopra accennati, ma anche perche l'Inviato di Svezia, secondato dal Ministro Britannico, avea insistito sul trasporto di quel Congresso a Utrech, ò all'Aja, allo che i Confederati del Settentrione avean sempre ricalcitrato; Con tutto ciò le persuasioni del Re Britannico furono tanto efficaci, che i Stati Generali a' 2. di Ottobre spedirono al loro Ministro a Pietroburgo una lettera premurosa per lo Czar, cui fecero offerire la loro mediazione accompagnata di serie esortazioni, acciocchè veramente dasse mano alla pace. Questa lettera fu creduta valevole a scuotere quel Monarca, anche perche si stava nell'aspettanza del pronto ritorno del Re di Svezia ne' suoi Stati.

Manda perciò un suo Ministro a Vienna.

Il Re Giorgio fece appresso proporre a' Stati Generali di opporsi unitamente, e di concerto coll'Imperadore, alle intraprese, che mai si tentassero in Pomerania, e di travagliare a ottenere un armestizio in quel paese, acciocchè si potessero portare avanti con vigore le negoziazioni del Congresso di Brunswich, che fino a quel tempo erano state languidissime, e queste proposizioni furono comunicate al Ministro Imperiale. Gli Ollandesi però, quantunque si mostrassero disposti

a man-

a mandare un Ministro a quel Congresso, tuttavolta diedero a conoscere, che se bisognavano altri impegni, stimavano a proposito, che si aspettasse il ritorno del Re di Svezia, poichè speravano, che veggendo con gli occhi proprj lo stato infelice de' suoi affari, sarebbe stato il primo a desiderar la pace. Poco appresso arrivò all'Aja il Segretario di Stato d'Inghilterra Stanhope, che andava a Vienna, e non essendosi pubblicato il suggetto della sua spedizione, molti supposero, ch'egli andava per concertar colla Corte Imperiale, come riunir la Sicilia al Reame di Napoli, siccome pochi anni appresso accadde: Ma il vero motivo ne fu, che il Re Britannico, sapendo quanto la persona di Stanhope era grata all'Imperadore, col quale avea lungo tempo conversato in Catalogna, volle servirsi di lui per far negoziare a Vienna i mezzi da ristabilire la tranquillità del Settentrione. L'Inviato Britannico propose all'Imperadore di mandare nella vegnente primavera una Squadra Anglollanda nel Mar Baltico, purchè la Corte Imperiale, come interessata a mantener la tranquillità delle Provincie Settentrionali dell'Imperio, vi concorresse col suo nome, e qualora uopo fosse, anche colle sue truppe, per obbligare i renitenti a far ripigliare al Congresso di Brunswich l'attività perduta. L'Imperadore non era alieno dal dar la mano a un somigliante espediente: Ma passò l'anno senza nulla conchiudere, e la difficultà nacque dalla Repubblica di Olanda, la quale in questa guerra del Settentrione avea preso il sistema di abbondare in parole, e di scarseggiare di fatti, poco curando, che mancasi alla pubblica fede di due solenni trattati, che l'obbligavano alla difesa della Svezia, che implorò il soccorso de' mallevadori de' trattati di Altena, e di Travendal, e non ne ritrovò pure uno, che si movesse a liberarla dalla oppressione, che pativa da tanti potenti nimici, che secondo il comun sentimento, l'aveano ingiustamente assalita.

Gli Ollandesi non vogliono affatto obbligarsi a favor della Svezia.

In tanto le notizie di queste buone disposizioni del Re d'Inghilterra, e della Corte Imperiale erano arrivate da passo in passo in Isvezia, e di là a Stralsunda, e avean fatto credere al Re di Svezia, frescamente arrivatovi, non essere ancora le cose sue disperate, e tanto più confortossi, quando seppe le nuove turbolenze risvegliate in Pollonia, che in quest'anno avean data molta occupazione al Re Augusto. Dopo che la Porta ratificò il trattato conchiuso nell'anno scorso colla Moscovia, e confermò nel mese di Aprile l'altro più antico di Carlowitz col Reame di Pollonia, le truppe Russe, che in esecuzion del trattato doveano sloggiar da quel Regno, presero in verità la loro marcia per li Palatinati Settentrionali della Pollonia, e Lituania, ma così lentamente, ch'era facile a giudicare essere il loro disegno di passar marciando il resto del verno senza entrar ne' loro confini, acciocchè si trovassero nella primavera ove lo Czar avesse stimato a proposito. Le truppe Sassone all'incontro seguitavano a svernare nella Lituania con sommo mormorio di quegli abitatori, e in Pollonia ancora non erano minori i lamenti a cagion delle contribuzioni, per lo che il Primate del Reame fu costretto a scriverne al Re Augusto per pregarlo a farle cessare, e a richiamarne i suoi Sassoni, poichè altrimente era forte il timore, che i Pollacchi,

Nuove turbolenze in Pollonia.

ridotti alla disperazione, non prendessero risoluzioni funeste al riposo dello Stato. La Nobiltà domandava una Dieta generale a cavallo, e trattanto quella di Cracovia, e di Sandomiria teneva le sue diete particolari, che non davano poca inquietudine alla Corte. Quella di questo secondo Palatinato si tenne a Opatow, e vi fu risoluto di mandar quattro Deputati al Re Augusto per pregarlo a voler richiamar prestamente le truppe Sassone dal Reame, e tre altri al Primate, acciocchè vi disponesse il Re.

La Nobiltà de' Palatinati si mette in arme contra il Re.

Questo Principe dal suo canto avea convocata nel Castel di Reissen in Sassonia un' assembrea di Senatori, e venne con ciò a disgustarsi fortemente la Nazione. Il Primate ricusò di portarvisi, e protestò contra quel Consiglio, ch' era troppo lontano dal centro dello Stato, dichiarando di riguardar come nulle tutte le risoluzioni, che vi si prendessero. Questa protesta, unita al disgusto della Nobiltà de' Palatinati di Lublino, e di Volinia, che si mise in arme, numerosa di più di 10. mila uomini, obbligò il Re Augusto ad abbandonare il Castel di Reissen per ritornare a Varsavia, dopo aver ordinato a tutta la fanteria Sassona, e ad una parte della cavalleria di evacuar la Pollonia. Egli arrivò in quella Capitale nel mese di Ottobre, e vi ritrovò le cose più malamente disposte di quel, che avea creduto, poiche la Nobiltà di molti Palatinati era montata a cavallo, e si era assembrata a Czernikow presso a Castmer in numero di 80. mila uomini. Scorgendo allora non esservi tempo da perdere, unì immantinente i suoi Sassoni, e ordinò, che si facesse venir l'artiglieria, colla risoluzione di portarsi a Nusmieta, acciò, che fosse più vicino a potere osservar li movimenti, e li disegni di quella Nobiltà. Egli mandò nel medesimo tempo il Tenente General Baudisch, e 'l sotto Generale di Lituania con una scorta di 300. Dragoni per far qualche proposizione di accordo a quel gran numero di malcontenti, nel mentre che il G. Cancelliere incamminossi col medesimo disegno verso il Primate: Ma la morte del Castellano di Kiovia, ch' era il principal capo di quella Nobiltà, mise la divisione nel partito, e dissipollo a poco, a poco.

Si parla infruttuosamente di accordo.

Questo impensato accidente incominciò a disporre le cose di una maniera più favorevole al Re Augusto. Li Deputati del Palatinato di Russia dichiararono al G. Cancelliere della Corona, che la loro Nobiltà non avea disegno di prender l'arme contro del Re, anzi all'incontro era disposta a mantenerlo sul Trono, colla speranza, che quel Palatinato fosse dall'ora avanti liberato dalle contribuzioni, che vi si esiggevano, e da quartieri di verno per le truppe Sassone, che non potevano restarvi senza rovinare interamente il Paese. Il Cancelliere li rispose, che il Re avrebbe riguardo alle loro doglianze, purche essi non si opponessero alle sue giuste pretensioni: Ma con tutta questa dichiarazione li Commessarj Sassoni non lasciarono di far pubblicare un editto, per cui ciascun Fuoco del Regno era suggetto a una certa tassa, che doveasi pagare sotto pena di esecuzion militare; E quantunque la ripartizione de' quartieri di verno per le truppe Sassone fosse stato alquanto cangiato a cagion delle nuove turbolenze del Reame, la Nobil-

tà

tà ne parve tanto malcontenta, che il Re si vide costretto a far cantonare ne' contorni di Varsavia un Corpo di otto, o 10. mila uomini per sicurezza della Corte. Da un'altra parte le truppe Sassone impiegate contra i malcontenti di Sandomiria, dissiparono un Reggimento di fanteria dell'Armata della Corona, che avea disegno di unirsi al Campo di quella Nobiltà, la quale sulla novella, che i Sassoni erano in marcia per attaccarla, non volle nè separarsi, nè battersi, ma ritirandosi a proposito andò a salvarsi nelle montagne verso l'alta Ungheria col disegno di unirvisi ad altre truppe di malcontenti, che si erano parimente in que' luoghi ritirati.

Reciproche pretensioni delle parti.

Poco appresso il Re Augusto, avendo accordata alla Nobiltà di Pollonia, e di Lituania la diminuzione di un terzo delle contribuzioni esatte fino all'ora, li Deputati se ne ritornarono nelle loro Provincie, che pagarono esattamente il resto di quelle contribuzioni per facilitar la partenza delle truppe Sassone: Ma poco appresso la Nobiltà pretese, che anche gli altri due terzi si togliessero, e che li Stati della Repubblica, e della G. Ducea fossero interamente scaricati delle truppe Sassone, e questi articoli furono proposti con molta veemenza al Principe Czartofinski, il quale non ebbe poca pena a calmare quegl'animi alterati con rappresentarli, che il ritorno del Re di Svezia in Pomerania richiedea non solamente, che il Re di Pollonia tenesse in piedi una buona Armata per mantenere il pubblico riposo, ma ch'essi ancora fossero i primi a contribuirvi con far cessar tra loro le intestine divisioni; con tutto ciò non li riuscì di sedarli, se non col promettergli, che la loro Provincia sarebbe esente dal pagar le contribuzioni di quell'anno, purche somministrasse li 25. mila scudi, che ancor dovea per quelle dell'anno precedente. In questo stato di cose essendo spirato l'anno 1714., il Re Augusto tenne nel seguente Gennajo una conferenza alla Corte con molti Senatori, li quali dopo aver deliberato sulle voci sparse de' grandi militari apparecchi, che faceva il Re di Svezia, risolvettero di conservar le truppe straniere per la difesa delle Provincie dell'alta Pollonia, e della Prussia Reale, per timore, che i Svedesi non tentassero di rientrar per quella via nel Reame.

Anno 1715.

Matrimonio del Principe Federigo di Assia colla Principessa di Svezia.

Queste nuove turbolenze della Pollonia accrebbero le speranze del Re di Svezia, che intento a rinforzar la sua Armata, avea fissato il suo soggiorno a Stralsunda colla Idea di non ritornare a Stockolm, se prima non riparava le sue perdite, e non riceveva la soddisfazione, che credea essere ancora in Istato di pretendere da' suoi nemici. In tanto la gioja, che aveano avuta i suoi Popoli alla novella del suo ritorno, non parea perfetta, se non vedeano altresì compiuto il desiderio di rivederlo; E perche sapeano il suo spirito Marziale, e l'intrepidezza, che li facea bramare i pericoli, temendo perciò di perderlo ad ogni momento, avrebbono desiderato di vederlo ammogliato, acciocchè dasse un successore alla Corona, e questo desiderio andò tanto avanti, che si pensò anche a farli sposar la Duchessa Vedova di Meckelnburgo, figliuola del Langravio di Assia Cassel: Ma il Monarca era stato sempre alieno da questi ligami matrimoniali, e per corrispondere in parte a que-

questo desiderio de' suoi Sudditi, avea finalmente risoluto di maritare la Principessa Ulrica sua sorella, al quale oggetto, prima che partisse dalle Terre Ottomanne, avea spedito in Isvezia il General Ronck col suo consentimento al matrimonio della Principessa col valoroso Principe Federigo figliuolo del Langravio d'Assia Cassel, e l'Erede presuntivo di que' Stati. Costui in verità era un Principe ben meritevole dell' onorata scelta per lo suo valore, e prudenza, di cui molti saggi ne ha data la Storia presente, che ha dovuto parlar di lui con elogio, allorche ha scritto i successi della guerra per la successione di Spagna, in cui il Principe Federigo con i suoi valorosi Assiani militò a soldo della Repubblica di Olanda.

Il Principe la sposa a Stockolm. L'arrivo del Re di Svezia fè dar l'ultima mano al trattato del matrimonio, e il Principe Federigo, che a tal effetto era partito per la Svezia, essendo arrivato a Fickin presso a Stockolm, dove fu ricevuto a' 24. di Gennajo da' Conti di Reenstern, e di Tessin, Senatori Svedesi, si rese nel giorno seguente nel Borgo di quella Capitale in un giardino, dove il Duca di Holstein-Gottorp l'attendeva con molti Signori della Corte. In compagnia di questo Principe egli fece la sua entrata nella Città sotto la scarica del Cannone, e andò immantinente a salutar la Reina Madre, che l'introdusse, e presentò alla Principessa sposa, e il matrimonio celebrossi poi a' 4. di Aprile, avendone fatta la cerimonia l'Arcivescovo di Upsal in un degli appartamenti della Reina Vedova, in presenza de' principali Signori, e Dame della Corte, de' Senatori, e loro mogli, de' Generali Svedesi, del Colonnello delle Guardie del Corpo del Re, dell' Avvocato, e Procurator Generale, e de' Segretarj di Stato, siccome ancora del General Ronck, del Brigadiere Verschevur, e del Colonnello Curslebon, ch'eran del seguito del Principe: Ma le allegrezze, che si fecero alla Corte per tal matrimonio, furono turbate da due fastidiose novelle, che appunto in quel tempo pervennero a Stockolm, l'una, che i Moscoviti aveano incendiato le Città, e Villaggi dell'Isola di Aland, e delle coste vicine, l'altra, che una Squadra navale Svedese era stata quasi interamente distrutta da' Danesi in un combattimento di mare, seguito tralle Isole di Fermeren, e di Laland.

Segrete mire del Re Giorgio. Durante questo tempo il Re di Svezia faceva fortificare tutt'i passi, che potean facilitare l'approssimamento a Stralsunda, e andò a vedere le fortificazioni, che facevansi per suo ordine a Triblee, ed a Damgarten, dove fece formare un Campo circondato di Ridotti, e fortificato in modo da poter resistere a un'Armata di 50. mila uomini. La sua, essendo stata unita presso a Stralsunda, si trovò forte di 17650. uomini, tra Cavalli, Dragoni, e Fanti, e il Re ne diede il comando al Principe d'Assia suo Cognato, colla qualità di Generalissimo, e pregò nel medesimo tempo la Principessa sua sorella, moglie di quel Principe, di prendere le sue veci nel Senato: ma queste forze, quantunque non dispregevoli, considerandole sotto un Principe così bellicoso, come il Re di Svezia, eran tuttavolta debolissime a fronte di quelle, che gli antichi, e nuovi nimici della Svezia li mossero contra

in

in quest'anno, che sviluppò finalmente l'arcano della simulata condotta del Re di Prussia, e del Re d'Inghilterra. Il Re Giorgio sotto la bell'apparenza di voler pacificare le turbolenze del Settentrione, covava altri disegni in testa, e volendo pescar nel torbido, prese il pretesto di mandare una forte Squadra di navi nel mar Baltico, dalle prede, che i Vascelli Svedesi faccano in quell'acque sopra i legni Inglesi, e Ollandesi, che trafficavano ne' Porti delle Provincie rapite alla Svezia da' Moscoviti. Sovra a queste prede si eran fatte molte doglianze dalla Corte di Londra, e dalla Repubblica di Ollanda al Senato di Svezia, e al Re istesso, dopo il suo ritorno dalla Turchia, e i Ministri Svedesi gli avean date risposte, che la gente sensata credea senza replica; Con tutto ciò perche al Re d'Inghilterra premea di aver l'assistenza di una flotta nel Baltico per quel che meditava, o stava in atto maneggiando, fece dal General Cadogan suo Ministro all'Aja, proporre a' Stati Generali di spedire in quel mare una flotta composta delle due Nazioni, per assicurarvi il commercio de' loro sudditi, e gli Ollandesi non parvero alieni dal concorrere all'invito, quantunque non avessero l'istessa segreta mira, che il Re Giorgio non avea stimato ancora convenevole di pubblicare.

Propone agli Ollandesi la spedizione di una squadra navale nel Baltico.

Questa proposizione fatta fare dal Re d'Inghilterra all'Aja, quantunque segreta, non iscappò alla vigilanza dell'Ambasciador di Francia, il quale ebbe perciò una conferenza co' Deputati di Ollanda, e per ordine del Re suo Padrone li disse aver la sua Corte saputo, che il Re Britannico avea proposto alla loro Repubblica di unire una Squadra navale alla sua per la sicurezza del commercio nel mar Baltico, e ch'essendo la Francia egualmente interessata in quell'affare per le prede fatte de' suoi Vascelli da' Svedesi, farebbe ancora armare una sua Squadra per unirlà alla loro, non dubitando il Cristianissimo, che quando non vi fosse altro disegno sotto, potesse la sua offerta ricusarsi, poich'era eguale l'interesse di tutti e tre. All'uscir della Conferenza l'Ambasciador di Francia portossi in casa del Ministro Imperiale, cui sinceramente spiegò il motivo della proposizione da lui fatta agli Ollandesi, e li disse, che se il Re d'Inghilterra nell'inviamento della sua Squadra non avea altro in testa, che il disegno comune della sicurezza del commercio, non potea ricusar la domanda della Francia, ma se ne avea un segreto, questo non potea tendere, che al distruggimento della Svezia, ed alla idea di scacciarla dall'Alemagna: Che in questo secondo caso la Francia era mallevadrice della pace di Westfaglia, che assicurava alla Svezia le Provincie Germaniche, laonde era obbligata a prender le misure convenevoli per rendere efficace la sua malleveria.

Li Stati Generali per dar tempo al tempo tardarono a dar la risposta all'Ambasciador di Francia, affrettando trattanto l'armamento della loro Squadra navale, che fu poi pronta nel mese di Maggio: Ma strett' in fine dall'istanze di quel Ministro, li fecero dire aver l'Ollanda risoluto di armar dodeci Vascelli, a' quali l'Inghilterra unirebbe un maggior numero, e che non vi era nulla di concertato, ne per qual tempo, o di qual maniera quella flotta unita opererebbe per assicurar la

la navigazione. L' Ambasciadore usò tutta l' industria per discoprire, se v'era qualche mira segreta, ch'esser potesse pregiudiciale alla Svezia, e fu assicurato non esservene affatto il pensiere, poiche l'unico fine era di assicurar la navigazione de' loro sudditi, che si lagnavano amaramente del pericolo, in cui le loro navi si trovavano, e fu assicurato altresì non essersi ancora concertata la maniera dell'impiego della flotta, e che quando fosse ciò stabilito, non si mancherebbe di comunicarglielo esattamente. L'Ambasciadore non fu contento di tal risposta, che suppose diretta a declinare, o almeno a prolungare il darnele una più chiara, e non s'ingannò nella sua credenza, poiche in fatti gli Ollandesi glie ne vollero fare un segreto, tanto che diedero ordini occulti al loro Vice Ammiraglio di non unirsi alla Squadra Inglese, ma di operar di concerto, e di tenersi pronto a darsi la mano, se l'occasione, e le circostanze l'esiggessero. La Squadra Ollandese fece vela da' suoi Porti a' 22. di Maggio, e perch'era già prossimo il tempo, che dovea far l'istesso la Squadra Inglese, il Re Giorgio fece presentare al Re di Svezia a Stralsunda dal suo Ministro Jeffereis una memoria, con cui li fè domandar la restituzione de' Vascelli Inglesi, che gli Armatori di Svezia avean predato. Carlo XII. in data de' 31. di Maggio fece rispondere al Ministro Inglese esser pronto a far restituire a' sudditi de' suoi amici, e confederati le navi, che da' suoi armatori fossero state prese contra la fede de' trattati di commercio, che tra loro sussistevano: Ma che se mai la domanda faceasi per coloro, che contra i suoi Editti esercitata aveano la navigazione ne' Porti da lui proibiti, ch'erano del dominio di Svezia, e si trovavano allora occupati dallo Czar di Moscovia, non era lecita, ne ragionevole l'inchiesta, poich'era contra il tenor de' trattati, e contra gli Editti Reali, che avean quel commercio espressamente vietato. Questo fu il segnale della rottura tra il Re d'Inghilterra, e il Re di Svezia. Il primo avea fatta far la domanda della restituzione, perche ne avea preveduta la risposta, ed egli appunto questo attendea per avere un pretesto di rompere con i Svedesi, contro de' quali erasi già confederato col Re di Danimarca, siccome da qui a poco vedremo, accrescendo in tal guisa il numero de' nimici della Svezia, siccome avea già fatto prima di lei il Re di Prussia.

Memoria fatta presentare al Re di Svezia, e sua risposta.

Carlo XII. in arrivando a Stralsunda, avendo qualche sospetto della sinistra intenzione di questo Principe verso di lui, li scrisse in data de' 24. del precedente Novembre una lettera obbligantissima per darli avviso del suo ritorno, e per prender seco le misure convenevoli per la reciproca sicurezza de' loro Stati, assicurandolo, che altro non desiderava, che viver seco in buona intelligenza, ma perche li chiese la restituzione di Stettino, che il Re di Prussia avea risoluto di ritenersi per sempre, questa differenza fu la causa della loro rottura, e il Re di Prussia, non avendo un pretesto legittimo da giustificar la sua mossa d'arme contro la Svezia, andò a colorirla col motivo di conservar la tranquillità nell'Imperio, e di opporsi a' grandi apparecchi di guerra, che vedeansi fare dalla Svezia, e così spiegossene alla Corte di Vienna, e alla Dieta di Ratisbona. Il Langravio di Assia Cassel, diventato già stret-

Lettera di Carlo XII. al Re di Prussia, e risposta di questo Principe.

ftretto parente del Re di Svezia per lo matrimonio di fuo figliuolo, che vedea con difpiacere la nuova tempefta, che ftava per ifcaricarfi fovra quel Principe, andò in perfona alla Corte di Pruffia per negoziarvi la buona amicizia tra que' Monarchi, aggiuftando la differenza rifpetto a Stettino. Il Langravio propofe al Re di Pruffia, che confegnaffe Stettino alle truppe Affiane, che avrebbono giurato di cuftodirla fino alla conchiufione della pace del Settentrione: Ch'egli fi obbligava di reftituirli le fomme di danajo sborzate a' Mofcoviti per aver quella Città in fequeftro, e che il Re di Svezia in quefto cafo prometterebbe di non fare alcuna invafione nella Saffonia per la Pomerania, purche il Re di Pruffia all'incontro daffe ficurezze fufficienti, che la Pomerania non foffe invafa per la via della Saffonia.

Il Langravio d'Affia cerca inutilmente di riconciliarli.

Sopra quefti tre articoli altra cofa non rifpofe il Re di Pruffia, fe non ch'egli erafi impegnato nella convenzione di Stettino di non reftituir quella Piazza, fe non dopo la pace del Settentrione, e 'l fuo rimborzamento, e di più, che fi era obbligato col Re Augufto d'impedire, che il Re di Svezia non faceffe una nuova invafione in Pollonia, aggiugnendo, che ad oggetto di non far credere, che voleffe ritener Stettino, offeriva di accettare la malleveria dell' Imperadore, della Francia, e del Langravio. Quefta rifpofta refe inutile la negoziazione, durante la quale il Re di Pruffia fece rinforzar tutte le fue guernigioni nella Pomerania Svedefe con farvi fabbricar nuovi Forti, fpecialmente nell'Ifole di Ufedom, e di Wollin, che fono nel mar Baltico quafi attaccate alla Terra ferma della Pomerania, al quale oggetto avea obbligato i sudditi di Svezia a fomminiftrarvi i materiali, e di travagliarvi di perfona, avendo ancora eftratto dall'Arfenale del Re a Stettino gran quantità di cannoni per guernir quelle Piazze; Le fue truppe in fine erano già in marcia per rinferrar maggiormente quelle di Svezia; perloche Carlo XII., vedendo, ch'effi fortificavano piazze, che non dipendevano affatto dal territorio di Stettino, incominciò a penfar più feriamente alla fua ficurezza, e per mezzo del General Ducker fece domandare al Governadore Pruffiano di Stettino l'evacuazione di Wolgaft, e di Anclam, due piazze della Pomerania fite tra Stettino, e Stralsunda in faccia all' Ifola di Ufedom, adducendo per caufa della inchiefta la neceffità di fare in que' contorni un campamento, il quale verrebbe ad effere troppo riftretto, quando foffe privo di quelle due piazze.

Prime moffe de' Pruffiani contra i Svedefi.

Il Re di Pruffia, che avea già prefo il fuo partito, rifpofe chiaramente non poter condefcendere all' evacuazione, poiche s'era impegnato col Re Augufto di non permettere al Re di Svezia alcun paffaggio per andare dalla Pomerania in Saffonia, e che quelle due piazze erano neceffarie per la ficurezza di quel paffo, laonde, fe il Re di Svezia fe ne impadroniffe, egli prenderebbe quella novità per una rottura; Prima però, che quefta rifpofta arrivaffe a Stralsunda, il Re di Svezia fi era già impadronito di Wolgaft, donde fece ufcire uno Oficiale Subalterno, che vi ftava con 12. soldati Pruffiani, fenza commettere altra oftilità, di che informato il Re di Pruffia dichiaroffene offefo, e diè

La Francia offre infruttuofamente la fua mediazione.

gli ordini per la marcia delle sue truppe ad oggetto di rinserrar quelle del Re di Svezia in Pomerania. Ma tra questo mentre il Conte di Rottemburgo, Inviato di Francia, offerì al Re di Prussia la mediazione del Re Cristianissimo, che fu accettata colla riserva, che il Re di Svezia evacuasse Wolgast, e quantunque una tal condizione non valesse meno di un rifiuto, tuttavolta la Corte di Prussia fece notificare a tutti i Ministri stranieri, ch'ella accettata avea quella mediazione, purche nel medesimo tempo l'Imperadore volesse concorrervi: Ma Cesare, cui il Ministro di Prussia Coccejus avea notificata l'accettazione di quella mediazion della Francia, fece rappresentare con sua lettera al Re Federico, che come Principe dell'Imperio saper dovea non appartenere a' Stranieri il mescolarsi negli affari dell'Imperio, tanto più, che il passo da lui dato pregiudicava all'autorità dell'Imperadore, ch' era il Giudice supremo degli affari, che dipendevano dal Corpo Germanico.

Il Re di Svezia ritoglie a' Prussiani l'Isola di Usedom.

Il Re di Svezia persuaso, che le piazze di Wolgast, e di Anclam, e le due Isole di Usedom, e di Wollin appartenevano senza contrasto alla Svezia, e che i Prusiani aveano occupato le due ultime senza fondamento, poiche ne l'una, ne l'altra erano comprese nelle convenzioni di Stettino, prima, o dopo il sequestro di questa Città, spedì un distaccamento de' suoi nell'Isola di Usedom, e ne prese possesso, quantunque i Prussiani, che vi stavano, fossero stat' i primi a far fuoco col cannone, e colla moschetteria sopra i Svedesi, che non aveano ordine di fare ostilità, tutta volta non si lasciò di trattarli con dolcezza, e di farli condurre colle loro arme ad Anclam. Questa seconda mossa del Re di Svezia fu come il segnale della rottura tra lui, e il Re di Prussia, che non tardò più a dichiararsi formalmente contra quel Principe sotto il pretesto del sequestro della Pomerania Svedese, di cui si era incaricato. Le pubbliche scritture furono le foriere delle reciproche ostilità. Le ragioni, che pubblicò il Re di Svezia per giustificar la sua condotta, furono spiegate in due lettere scritte dal Baron Muller Cancelliere di Svezia al Segretario Svedese Sternhoock, che stava alla Corte Imperiale, in data de' 27. di Aprile, e de' 4. di Giugno, e il Segretario di Svezia, che risedeva all'Aja, ne fece parte al Consiglier Pensionario Heinsius, ed a' Ministri dell'Imperadore, e di altri Principi di Alemagna. La Scrittura di Prussia fu composta in forma di Manifesto, e pubblicata a Berlino a' 28. di Aprile. Per dar succintamente una idea di quel che dall' una, e dall'altra si disse, soggiugneremo, che le ragioni allegate dal Re di Prussia, per giustificar la sua dichiarazione si riducevano alle seguenti: Che prima di venire a quella estremità si erano impiegati i più dolci mezzi per pacificar le turbolenze del Settentrione, di che facean fede i frequenti congressi, che si erano tenuti a tale effetto a Berlino, a Brunswich, a Stettino, e Stralsunda, e in molti altri luoghi senza aver potuto riuscire: Che non solamente si erano fatte proposizioni favorevolissime tanto al Re di Svezia, allorche stava rifugiato in Turchia, quanto a' suoi Generali, e Ambasciadori in Alemagna, bastantemente muniti di autorità, e plenipotenza, ma si era anche

Manifesto del Re di Prussia contra la Svezia.

anche proposto di rimettere tutte le differenze alla mediazione di diversi Principi, e specialmente dell'Imperadore, e che dopo questa maniera di operare, e dopo tanti mezzi amichevoli, per parte del Re di Svezia si era dato un termine lunghissimo per determinarsi, e per rendersi alla ragione: Che dopo questa ostinazione della Svezia, non era stata già l'ambizione, ma la giustizia, che avea portato il Re di Prussia a prendere partito contra la Svezia; dicche n'era pruova il considerarsi, che i Prussiani non avean giammai invidiato a' Svedesi il successo delle loro arme, anzi in vece di rallegrarsi della fatal perdita, che il Re di Svezia sofferì alla battaglia di Pultawa, che l'obbligò a cercare un'asilo nelle terre de' Turchi, essi avean più tosto compatita la sua disgrazia, e non avean voluto mai farsi guadagnare dalle promesse considerabili, che gli erano state fatte dagli Alliati del Settentrione per tirarli nel lor partito; Oltrecche sarebbe stata assai propria l'occasione di nuocere a' Svedesi, allorche le truppe degli Alliati erano nella Pomerania, e nell'Holstein, poiche l'armata del Re di Svezia era stata battuta, e il Conte di Steinbock ridotto a rendersi col resto de' suoi soldati, di sorte che parea, che il Re di Svezia perdeva già tutti i Stati di Alemagna, che ottenuti avea per la pace di Westfaglia, se la compassione del Re di Prussia non avesse superato il desiderio di profittare dell'infortunio di quel Principe: Che per aderire alle istanze de' Ministri Plenipotenziarj di Svezia, e per conseguente per far placere, e servigio a quella Corona, si era il Re di Prussia incaricato del sequestro di Stettino, e della Pomerania, avendo pagato per la Svezia agli Alliati del Settentrione 400. mila Risdali per lo rimborzamento delle spese fatte all'assedio di Stettino, e altrove nella Pomerania, ciocche appunto facea la metà di quel, che si era domandato in sul principio: Che non solamente il sequestro si era fatto dopo le fortissime istanze de' Plenipotenziarj del Re di Svezia, ma che questo Principe istesso, dopo esserne stato informato, non vi si era opposto, anzi l'avea più tosto tacitamente approvato; Su di che bisognava riflettere, che quel sequestro, e il pagamento de' 400. mila Risdali erano stati il mezzo di conservare a' Svedesi i loro Stati in Alemagna, e che senza di quello non vi avrebbono mantenuto un palmo di terra: E in fine, che i Prussiani erano stati attaccati da' Svedesi, e che il Re di Prussia avea fatto conoscere a tutto il Mondo d'essere stato costretto, e messo nella necessità di far la guerra alla Svezia.

Risposta fattavi da' Svedesi.

Questa Corona all'incontro pubblicò, che quanto i Conti di Welling, e di Mejerfeld avean trattato col Re di Prussia non era stato mai ratificato, e che il contratto del sequestro di Stettino era stato concepito in termini irragionevoli, e ripugnanti ad ogni equità, non essendo stato altro l'oggetto di quelle convenzioni, se non di ligar le mani al Re di Svezia per impedirlo di prevalersi del suo diritto: Che il Re di Prussia nel premere l'Imperadore, e i Stati di Alemagna alla Dieta di Ratisbona, acciocchè si pensasse a' mezzi d'impedir, che la Svezia portasse una nuova guerra nell'Alemagna, non avea cercato altra cosa, se non d'incitar l'Imperadore, e l'Imperio a prender l'armi contra di

quel-

quella: Che dopo l'offerta fatta dal Langravio di Assia al Re di Prussia di rimborzarli i 400. mila Risdali, quel Principe avea fatto veder chiarissimamente col suo rifiuto, che l'importava meno di essere soddisfatto di quel danajo, che di stendere per quel mezzo i suoi confini nella Pomerania; E che i Prussiani avean tanto poco osservato le leggi del sequestro, che non solamente aveano aumentato la guernigione a Stettino, ma che ne aveano oltre a ciò cacciato via le truppe di Holstein, che vi stavano nel medesimo tempo in guernigione, e le avean menate prigioniere nella Marca di Brandeburgo. A queste ragioni replicavasi da' Prussiani, che dopo la Plenipotenza, che avea il Conte di Welling di trattar col Re di Prussia, non vi era più bisogno di ratifica, e ciò tanto meno, quanto che il Re di Svezia istesso dopo l'avviso ricevutone, non vi si era opposto, e vi avea dato almeno un tacito consentimento: E se il Re di Svezia avea guardato in quella occasione il silenzio, ciò era stato per facilitare il mezzo di fare uscire i nemici da' suoi Stati, e colla mira d'ingannare alla fine il Re di Prussia in vece di riconoscere le obbligazioni, che gli avea, laonde era evidente, che di una maniera, o dell'altra il Re di Svezia operato avea più per principio d'interesse, che di giustizia: Ch'era vero, che si era fatta opposizione a un mezzo, che il Re di Svezia cercava per proseguire il suo diritto, cioè a dire l'irruzione nella Pollonia, e nella Sassonia: Ma che li restavano ancora altre vie, che non erano men sicure, per conseguire il suo diritto: Che la Svezia non avendo voluto accettare i mezzi di dolcezza per ottenere il suo diritto, e avendo minacciato di mettere tutto a fuoco, e sangue, avea posto i Prussiani nella necessità di opporsi a una via cotanto straordinaria, e inumana: Che la ragione, per cui il Re di Prussia non avea voluto accettar la somma offerta dal Langravio d'Assia, era stata, che in accettandola non avrebbe osservato le leggi del sequestro, il di cui fine era di non restituir Stettino a' Svedesi prima della conchiusione della pace, acciocchè non avesse più a temersi la loro irruzione per la Pomerania nella Sassonia, e nella Pollonia; pruova evidente, che gli Alliati del Settentrione avean meno considerato il profitto, che il ristabi imento della pace, e della tranquillità in Alemagna: Esser vero, che per maggior sicurezza i Prussiani si erano veduti obbligati ad aumentare il numero della guernigione di Stettino, ma che ciò era adivenuto, poiche dopo il ritorno del Re di Svezia la guernigione era diventata tanto odiosa alla Cittadinanza, che v'era forte timore, che non fosse cacciata via dalla Città, anziche questo affare era stato più tosto profittevole alla Svezia, poiche quella guernigione era stata mantenuta a spese del Re di Prussia, con tutto che si fosse stipulato nella convenzion del sequestro, che quella avesse dovuto mantenersi colle rendite della Città, e delle Provincie: E in fine, che non vi era bisogno di giustificar l'azione di avere menate prigioniere le truppe di Holstein, poiche ciò si era fatto in un tempo, in cui la Svezia avea cominciate le ostilità contra i Prussiani.

Proposizioni fatte dall' Ambasciador di Francia per un' accordo.

Nel mentre, che in tal guisa incamminavansi le cose a una rottura tralle Corti di Prussia, e di Svezia, il Conte di Croissì, fratello del Mar-

Marchese di Torsi, e Ambasciador di Francia, arrivò col Segretario Pussin a Berlino a' 2. di Maggio. Egli era incaricato dal Re Cristianissimo di promuovere la sua mediazione per pacificar le due Corti, e perche in arrivando non ritrovò in quella Città il Re di Prussia, ch'era passato alla testa della sua armata, ne partì a' 5. col Conte di Rottemburgo dopo aver tenuta una lunga conferenza col Consiglier Privato Printz. Egli arrivò a Stettino a' 7. di Maggio; e tre giorni appresso ebbe udienza dal Re di Prussia, che fece uscir la sua armata in battaglia per fargliela vedere. Egli entrò quindi in trattato, e conferì spesse volte col Ministro di Stato Ilgen, tal volta da solo a solo, ed altre volte coll'intervento del Maresciał Conte di Flemming Ministro del Re di Pollonia, e del Conte di Rottemburgo Ambasciador di Francia alla Corte di Prussia. Il Conte di Croissi per rinnovar l'amicizia tra' due Monarchi, propose (*) a favor del Re di Prussia il rimborzamento de' 400. mila scudi pagati alla Moscovia per lo sequestro di Stettino, la parola del Re di Svezia di non entrare in Sassonia, ne in Pollonia, e la malleveria del Re di Francia. Il Ministro Prussiano rispose, che il Re di Prussia non potea più contentarsi della somma de' 400. mila Risdali, poiche le spese erano molto aumentate dal tempo del sequestro in poi, e replicatolisi dal Conte di Croissi esser quella la medesima somma dal Re di Prussia domandata, egli soggiunse, che allora il Re di Svezia non avea attaccata ancora l'Isola di Usedom; Disse altresì, che il suo Re non potea fidarsi della parola del Re di Svezia, quando promettea di non entrare in Sassonia, ne in Pollonia, e sulla risposta fattali dal Conte di Croissi, che il Re di Svezia non avea mai mancato alla sua parola, e che indipendentemente da questa la malleveria del Re Cristianissimo era una sicurezza, egli replicò, che le malleverie non erano sicure, e che la Francia era troppo lontana. In somma la Corte di Prussia pretese, che il Re di Svezia rimettesse le cose nello stato, in cui erano prima, e quantunque confessasse, che Wolgast era un Principato a parte, e che l'Isola di Usedom non era della dipendenza di Stettino, tutta volta volea, che la Svezia li restituisse quella piazza, e quell'Isola col Forte di Pennamunda, sul pretesto, che lo Czar gliele avea consegnate, acciocchè non le restituisse, se non dopo la pace.

(*) Lettera del Conte di Croissi al Signor Ilgen de' 19. Giugno 1715.

Il Re di Svezia si dichiara mal contento degli Ollandesi.

Tali, e sì fatte risposte erano in verità scuse palliate, perche il Re di Prussia volea ad ogni costo ritenersi Stettino, e la Pomerania Svedese, laonde ebbe ben ragione il Conte di Croissi di scrivere all'Ambasciador di Francia all'Aja, essere il Re di Prussia colui, che andava in busca di frivoli protesti per isfuggire un'accordo, che non quadrava alle sue idee. Dopo di ciò il Conte passò dall' armata di Prussia a Stralsunda, e a' 15. di Maggio fu ammesso all'udienza del Re di Svezia, li di cui Ministri li fecero intendere esser la loro Corte mal contenta de' Stati Generali di Ollanda, poiche nel tempo della partenza della squadra navale Ollandese per lo mar Baltico, vi si erano accompagnate tre grosse navi da guerra, le quali quantunque comparissero da Vascelli Mercantili, erano state tutta volta fabbricate per ordine dello Czar, e per lo suo serviglo, con essere state caricate di munizio-

ni

ni da guerra; e di molta quantità di cannoni, ciocch'era contra i trattati, e la ragione, ed anche contra la buona politica. Tuttociò era stato scritto a Stralsunda dall'Inviato di Svezia residente all'Aja, ed era verissimo. I più savj della Repubblica di Ollanda, i quali paragonavano il passato, e il presente col futuro, non approvavano quel, che dagli Ollandesi operavasi in quel tempo. Essi dicevano, che la tolleranza di lasciar rinforzar lo Czar sul mare non dovea riguardarsi con occhio indifferente dagl'Abitatori della loro Repubblica Marittima, poich'era recente l'esempio, che per una somigliante cecità del fu Carlo II. Re d'Inghilterra, la Francia avea talmente aumentato le sue forze Marittime, che potea disputare il mare agl' Inglesi, e Ollandesi. Essi si fondavano sulla grande inclinazione dello Czar per la Marina, sulle sue cure per avere una flotta numerosa, e sulla comodità de' suoi Porti atti alla fabbrica delle navi, ed allo stabilimento de' Magazini, alloche aggiugnevano la potenza del medesimo Principe per impedir le nazioni straniere di tirar fuor del suo Paese il necessario per la marina: Ch' era facile a vedersi, che tuttociò era infinitamente al di sopra di ciò, che bisognava per resistere solamente alla Svezia, già ridotta all'estremo, e che quindi inferivasi quanto col progresso del tempo le forze marittime delle altre nazioni potean ridursi a una rimarchevole, se non intera, decadenza, e quanto quelle dello Czar salire al grado di dominare assolutamente sul mare, e che tuttociò, quantunque riguardasse il punto principale della Repubblica, era tutta volta trascurato per compiacere semplicemente alla smoderata avidità di profitto di alcuni particolari del paese.

Prime ostilità tra' Prussiani, e Svedesi.

Trattanto le ostilità tra' Prussiani, e Svedesi avean già preso il loro corso. Una partita de' primi passò il fiume Peen, e attaccò una guardia avvanzata di 20. uomini de' secondi, e ne fè prigionieri tre Dragoni. Il Maggior Generale Leutrum, che comandava ne' posti vicini de' Svedesi, mandò immantinente a domandare al Comandante di Demin la ragione di un tal procedere, e li fu risposto, che il Re di Prussia avea ordinato di trattar da' nemici quanti Svedesi s'incontrassero, perloche si venne in chiaro, che con tutte le cure del Conte di Croissi per una amichevole composizione, la Corte di Prussia avea voluto incominciar le ostilità, senza considerare, che il Re di Svezia non avea intrapresa cos'alcuna contra il distretto specificato nel trattato di Stettino, poiche l'Isola di Usedom, e la Piazza di Wolgast per confessione de' medesimi Prussiani non erano dipendenti da quella Città, laonde da ciò mosso il Re di Svezia, mandò un piccolo distaccamento per disloggiare i Prussiani da un piccolo Forte, che avean fabbricato presso alla Città di Loltz, e questi Svedesi riuscirono nella loro spedizione, poiche s'impadronirono del Forte con farvi prigioni due Officiali, e 20. Granatieri. In quel tempo istesso il Re di Svezia, che avea bisogno di mantenersi benevola la Corte Imperiale, scrisse in data de' 28. di Giugno quattro lettere all'Imperadore, ch'erano altrettante risposte a quelle, che Cesare gli avea scritte, nel mentre, ch' egli soggiornava ancora a Demotica nell'Imperio Ottomanno, e queste risspo-

sposte erano con espressioni obbliganti, e col titolo di S. M. I., e Cattolica, di che si era molto compiacciuto l'Imperadore.

Questo Monarca in fatti non riguardava di buon occhio le nuove mosse degli Alliati del Settentrione, e il Re di Prussia, che se n'era accorto, avea cercato a tutto potere di persuaderlo delle sue ragioni, acciocchè si rimovesse dal prendere partito a favor della Svezia. A tale oggetto il suo Ministro Coccejus avea assicurata la Corte Imperiale, che tanto i Ministri Svedesi, quanto l'istesso Conte di Croissì, non avean potuto indurre il Re di Svezia a consentire alle condizioni, che gli erano state proposte dal Re di Prussia, ed eran queste, ch' egli dovesse ritirarsi con tutte le sue truppe fuor dell'Alemagna, e andarsene in Isvezia, dopo di che rimettesse gl' interessi delle sue Provincie Alemanne al Congresso di Brunswick, ed alla decisione dell' Imperadore, perchè trattanto il Re di Prussia avrebbe osservato il trattato di Stettino, fino a tanto, che la Svezia lo avesse attualmente soddisfatto. Sopra queste rappresentazioni l'Imperadore volle udire il parere dell' Elettor di Baviera, che generalmente rispose di esser sempre pronto a concorrere a quanto Cesare giudicasse a proposito: Ma ch' egli stimava non essere interesse dell'Imperadore, ne de' Principi dell'Imperio, che la Svezia fusse cacciata via dall'Alemagna, poiche ciò sarebbe contra il Trattato di Westfaglia, aggiugnendo, che in caso di bisogno era pronto a soccorrere con tutte le sue forze il Re di Svezia, e si scrive, che in udire la risposta dell' Elettore l'Imperadore si spiegasse, che tale ancora era il suo sentimento.

L'Imperador si mostra inclinato a favorir la Svezia.

Trattanto le negoziazioni del Conte di Croissì per la pace tralle due Corti non aveano un successo favorevole. Questo Ministro era ogni giorno a cavallo col Re di Svezia, che avea piacere di mostrarli tutte le precauzioni, che prendeva per fortificare Stralsunda, ed egli per distornare il Re di Prussia dall'intraprendere l'assedio di quella Piazza, li scrisse una lettera colle circostanze di quelle fortificazioni, che rendevano la sua conquista non solamente difficile, ma quasi impossibile. La Corte di Prussia prese in mala parte, che un Ministro Mediatore volesse tanto vantarli le forze del suo nemico, di che avvertito il Conte di Croissì scrisse a' 29. di Maggio al Ministro di Stato Ilgen per giustificar la sua intenzione, e con questa occasione li fece sapere essere il desiderio del Re di Svezia di vivere in perfetta intelligenza col Re di Prussia, e sulla risposta fattali dal Ministro Prussiano a' 2. di Giugno prese motivo di replicare un' altra lettera in data de' 9. di quel mese, colla quale per pruova di quanto nella prima avea detto circa la buona intenzione del Re di Svezia, fece vedere, che quel Principe non avea voluto portar le cose all' estremo, come da' Prussiani li si rinfacciava, ma che in sapere la mediazione, e le condizioni, che avea proposte il Re di Prussia, le avea accettate: Chi li si erano domandati li 400. mila scudi per le spese di Stettino, e la sua parola di non entrare in Sassonia, ne in Pollonia, e a tutto avea acconsentito: Che li si era chiesta la malleveria del Re Cristianissimo con quella di tutte le Potenze, che volessero entrarvi, ed egli se n'era contentato: Che la Corte di

Infruttuose conferenze coll' Ambasciador di Francia per la pace.

di Pruffia fi era lagnata, che i Svedefi fi erano impadroniti dell'Ifola di Ufedom, e avea prefo quel paffo, come una pruova della fua alienazione da ogni accordo; e che il Re di Svezia avea rifpofto, che la convenzione fatta tra 'l Re di Pruffia, e la Cafa di Holftein-Gottorp non dava alcun diritto a quel Principe di metter truppe nel Paefe piano, ma folamente due battaglioni nella Città di Stettino, e che ciò non oftante il Re di Pruffia vi avea introdotto un terzo battaglione, e mal grado l'oppofizione del Comandante di Gottorp, avea sforzato l'Arfenale, e fi era fervito di quella artiglieria per condurla a Ufedom, dove avea fatto prender pofto alla fua gente; laonde per quefta contravenzione al trattato del fequeftro il Re di Svezia era ftato obbligato, dopo inutili rappresentazioni, ad occupare l'Ifola di Ufedom, dove le fue truppe non erano entrate da nemiche, per lo che conchiufe, ch'effendo ancor tempo di conciliarfi que' due Monarchi, il Re di Pruffia col dar la mano all'accordo farebbe vedere a tutto il Mondo non avere avuto mai altro difegno, che di riftabilire la pubblica tranquillità del Settentrione.

Partigione delle Provincie Svedefi fatta tra gli Alliati del Settentrione.

Il Signor Ilgen nella fua rifpofta in data de' 13. di Giugno fi mife fulla negativa de' fatti efpofti nella feconda lettera del Conte di Croifsi circa il confentimento dato dal Re di Svezia alle condizioni, e malleveria propofteli, laonde l'Ambafciador di Francia fi vide nell'obbligazione colla fua terza lettera de' 19. di farli ricordare quanto fi era ragionato nelle loro Conferenze nel Campo del Re di Pruffia coll'intervento ancora de' Conti di Rottemburgo, e di Flemming: Ma la Corte di Pruffia avea prefo già il fuo partito, e trovando molto conveniente a' fuoi intereffi il poffeffo di Stettino, e della maggior parte della Pomerania Svedefe, palliava le fue rifpofte per non confeffarfi nel torto; Oltre che nello ftato, in cui fi ritrovavano le cofe, non potea, qualora anche voluto l'aveffe, retrocedere dall'impegno già contratto con i Re di Danimarca, e d'Inghilterra, poiche fupponendo, che per afficurarfi affatto di que' Paefi la via più corta era di cacciar via d'Alemagna i Svedefi, feppe prendere il Re Giorgio per lo fuo debole, accioche ne formaffe un nuovo nemico alla Svezia, tanto più tremendo, quanto che alla fua qualità di Elettor di Annover univa anche quella più confiderabile di Re d'Inghilterra. Per riufcire in quefta grande idea il Re di Pruffia fu il primo a proporre la partigione delle Provincie Svedefi tra' Confederati del Settentrione. In virtù di quefta partigione era deftinata la Livonia, e l'Ingria allo Czar; la Curlandia appartener dovea al Re Augufto, e a' fuoi fucceffori: Il Re d'Inghilterra dovea unire al fuo Elettorato di Annover la Ducea di Brema colla Città di Staden, e'l Principato di Werden; Al Re di Pruffia affegnavanfi Stettino, e le fue dipendenze, la Città di Wolgaft, e 'l tratto di Paefe, che potea fervire ad afficurarli la navigazione del fiume Peen, e al Re di Danimarca dovean darfi Stralfunda, l'Ifola di Rugen colle loro dipendenze, e col refto della Pomerania Svedefe, dovendo di più ritenerfi per fempre li Stati di Holftein Gottorp con dar qualche equivalente al Duca Carlo Federigo.

Con

Con i Re di Danimarca, e di Pollonia, e collo Czar di Moscovia non vi fu molto da fare, perche costoro erano antichi nemici della Svezia, e senza molta pena concorrevano a quanto influir potea a umiliarla: Ma col Re Giorgio il maneggio dovea verisimilmente incontrar degl' intoppi. Codesto Principe, e come Elettore di Annover, e come Re d'Inghilterra, era un' antico Alliato della Corona di Svezia, e Mallevadore de' trattati di Travendal, e di Altena, e di più come possessore del Trono Britannico era ligato al Re di Svezia con due trattati di Allianza difensiva conchiusi, e ratificati nel 1701., e 1703. La pubblica fede obbligar dovea il Re Giorgio nell' una, e l'altra qualità a mantener la pace nel Settentrione contra coloro, che volean perturbarla, e soccorrere efficacemente il Re di Svezia nella ingiusta invasione, che sosseriva. E pure la cessione, che il Re di Prussia li fece offerire dalla Danimarca della Ducea di Brema, e del Principato di Werden, accioche fossero incorporati al suo Elettorato, fu per lui un' allettamento, che lo fece passare al di sopra d'ogni altra considerazione, e prestar facile l'orecchio alla lusinghiera insinuazione. Il Re di Prussia prima di proporla al Re Giorgio vi dispose la Corte di Danimarca coll' allettamento di grossa somma di danajo, che dovea servirli d'equivalente delle spese fatte nella conquista di que' Paesi. Fu poi l'affare proposto alla Corte di Londra, e 'l trattato fu in poco tempo ridotto a maturità coll' aggiunta di una malleveria reciproca delle tre Corti di Danimarca, di Prussia, e di Annover di quanto in quella convenzione stabilissi. La sola cosa, a cui mostrò in sui principio di ripugnare il Re Giorgio, fu la lega offensiva, a cui vollero obbligarlo i due Re, accioche dichiarasse la guerra a' Svedesi, e unisse le sue forze a quelle de' Confederati per cacciarli via d'Alemagna, e questa sua ripugnanza fu tale, che fece cancellar dal trattato la parola *offensiva*, laonde per espugnarlo venne precipitosamente dall'Aja a Londra il Principe Kourakin, ch' era Ambasciador di Moscovia in Ollanda, e costui seppe tanto dire, che l'indusse in fine a obbligarsi a voce, come Re d'Inghilterra, di operar di concerto con gli altri Confederati contra i Svedesi. Il trattato fu sottoscritto a Londra nel mese di Giugno, e le ratifiche furono cambiate a' 17. di Luglio. La sostanza ne fu, che il Re di Danimarca, facendo uso del diritto, che acquistato avea coll'arme sulla Ducea di Brema, e sul Principato di Werden, ne fece libera, e assoluta cessione all'Elettor di Annover, a' suoi eredi, ed alla sua posterità, con tutte le munizioni da guerra, che si erano trovati negli Arsenali, allorche le truppe di Danimarca avean que' Paesi occupato. La cessione seguì per mezzo di una grossa somma specificata nell' articolo VII., che dal Re Giorgio dovea sborzarsi al Re di Danimarca. Vi fu però nell' articolo III. la condizione, che nel tempo della consegna di que' Stati, e nell'atto istesso del possesso, dovesse il Re d'Inghilterra dichiarar la guerra alla Svezia, e pagar con lettere di cambio la somma di danajo stipulata nell' articolo VII.

Il Re Giorgio entra nella lega contra la Svezia.

Questo trattato, quantunque la Corte di Londra avesse proccurato di tenerlo secrete, si seppe a Vienna, e l'Imperadore ne parve inquie-

L'Imperadore ne prende gelosia.

quieto. Egli non potea veder con piacere questo nuovo ingrandimento della Casa di Brunswick, che facea diventar l'Elettore di Annover assai più potente in Alemagna di ogni altro suo Predecessore; e desiderando mantener tra que' Principi un'equilibrio proprio a conservar la pace, non potea mirar di buon' occhio le misure, che i Confederati del Settentrione prendevano per iscacciare i Svedesi fuor delle loro Provincie Alemanne: Ma questo dispiacere di Cesare non passò i termini del compatimento, e Carlo XII. si vide abbandonato da tutti, ed anche da' suoi più antichi Confederati, quando avea più bisogno della loro assistenza.

I Danesi assediano Wismar.

In fatti da che fu conchiuso il trattato della Cessione di Brema, e Werden, i Danesi investirono Wismar verso la fin di Giugno secondati da 2. mila Annoveresi, nel mentre che 6. mila altri uomini della medesima nazione chiudevano i passi alle truppe di Assia Cassel, e a quelle, che stavano nella Ducea di Dueponti per impedirle di venire al soccorso del Re di Svezia. Tirossi intorno a Wismar una linea di circonvallazione per tener più facilmente bloccata quella Piazza con un Campo volante, e quindi il grosso dell' armata Danese si mise in marcia per andare a congiugnersi coll' armata del Re di Prussia in Pomerania, per lo che quando questi due eserciti, a quali si erano già uniti i Sassoni, furono congiunti, scrivesi, che furono presso a 40. mila uomini, senza mettere a conto i Moscoviti, che attaccavano i Svedesi dalla Finlandia. La prima impresa, che fecero i Prussiani, fu l'attacco di Wolgast al mese di Luglio. Nella Piazza erano di guernigione solo 100. Svedesi, che si ritirarono nel Castello, dove furono sforzati dopo aver sostenuti molti assalti, e perduta la mettà della gente. Avendo poi in animo i Confederati di far l'assedio di Stralsunda, vollero prima attaccare l'Isola di Usedom per andar rinserrando da ogni parte i Svedesi. Quest' Isola è sita alla imboccatura dell'Odera, fiume, che divide in due parti la Pomerania. La Piazza, che dà il nome all'Isola, è importantissima per la sua situazione, poiche domina l'Odera a dritta, e a sinistra, e può proibire a suo talento la navigazione del fiume. Ella era passata insieme colla Città di Stettino nelle mani del Re di Prussia in sequestro: Ma questa Cessione non fu mai ratificata da Carlo XII., che per tal motivo la ripigliò nel mese di Maggio, come più sopra abbiam detto. In quest' Isola erano due Forti, uno detto della Suina sul ramo dell'Odera, che porta questo nome, l'altro ch'è di maggior conseguenza, era quel di Pennamunda sito sopra l'altra corrente del fiume, e'l Re di Svezia per difendere questi due Forti, e tutta l'Isola, non vi tenea più di poche centinaja di soldati di Pomerania sotto un vecchio Officiale Svedese, il di cui nome era Duslerp.

Il Re di Prussia pensa di far la conquista dell' Isola di Usedom.

Vi fa passar le sue truppe, e se n'impadronisce.

Risoluto l'attacco di quest' Isola il Re di Prussia vi fece passare un distaccamento di 1500. fanti, e di 800. Dragoni, li quali s'imbarcarono a 4. di Agosto sopra un gran numero di barche, e passarono all' incominciar della notte sopra un banco di arena, ch'era verso il Forte della Suina, che fu abbandonato dal Comandante Svedese, perche lo stimò meno importante, e si ritirò colla sua gente nel Castello di Pennna-

namunda, risoluto di difendervisi fino all'estremo per ubbidire agli ordini del suo Re, che assolutamente glie l'avea comandato. Bisognò adunque a' Confederati del Settentrione di farne far l'assedio regolare, e a tale effetto furono rinforzati gli assalitori di 4. battaglioni, e di 400. cavalli, distaccati dal Campo de' Danesi, e Prussiani. A 18. di Agosto vi fu aperta la trincea in due parti, e fu da mortari, e da cannoni fortemente battuta la Piazza: Ma perche gli assediati non facean segno di rendersi, bisognò anche far uso di un' assalto generale per espugnarla loro resistenza. Questo si diede a' 22. di Agosto da 400. Granatieri, e 600. Fucilieri divisi in 4. distaccamenti tra Prussiani, e Sassoni, e gli assediati, secondo gli ordini, che ne aveano ricevuti dal Re, non fecero la loro scarica, se non quando videro i nimici sul bordo del fosso. Allora la strage di costoro fu grande, e perche altronde il fosso era impraticabile per la sua profondità, e per una specie di trincea, che gli assediati vi avean fatta di rami d'arbori intralciati insieme, gli assalitori vi trovarono difficoltà tanto grandi, che furono prossimi a ributtarsi dall' assalto, per lo che il Principe di Wirtemberga General Maggiore de' Sassoni, vi accorse dalla trincea con altro nervo di gente, e ad onta del terribile fuoco della piazza, e delle difficoltà del terreno, guadagnò la strada coperta, traversò il fosso, e per la breccia entrò nel Forte. Il bravo Duslerp, non potendo resistere al torrente, abbandonò la breccia, e colla sua poca gente andò a cantonarsi presso a un bastione, dove si battè da disperato per più di un' ora senza domandar quartiere, e gli assalitori non superarono la resistenza di que' pochi Svedesi, se non quand' egli cascò a terra ucciso col suo Tenente, e 'l suo Maggiore, e allora i 100. Svedesi, che rimanevano in vita, chiesero la vita, e furon fatti prigioni. Ritrovossi nella saccoccia del valoroso Duslerp la lettera del Re di Svezia, con cui gli avea ordinato di difendersi fino all' ultima goccia del sangue, ordine, che fu da lui troppo bene eseguito, e la Storia ne ha celebrato il valore, come un prezioso monumento della gran fedeltà di un' Oficiale, non lasciandosi ancora di aggiugnere, che la sua gran resistenza fu quasi in procinto di riuscir fortunata, se il vento avesse permesso a tre vascelli Svedesi carichi di truppe di accostarsi al Forte, e di buttarvi un soccorso in tempo dell' assalto.

Gli Alliati pensano di conquistare l'Isola di Rugen, e Stralsunda.

Terminata questa impresa i Re di Prussia, e di Danimarca, ch'erano in persona all' armata, fecero travagliar diligentemente agli apparecchi necessarj per l'attacco dell'Isola di Rugen, che stavano meditando. Questa intrapresa fu facilitata da un combattimento navale, che seguì circa quel tempo tralla Flotta Danese comandata dal Vice Ammiraglio Schested, ed otto (*) Capre Svedesi, che vollero proibirli il passo detto il nuovo Diep tra Ruden, e Rugen. La battaglia durò quasi due giorni interi, in fin de' quali 5. de' legni Svedesi si ritirarono sotto il cannone di Ruden, e gli altri colati a fondo all' altura di Stra'sunda. I Re di Danimarca, e di Prussia furono presenti a quel fatto d'arme, dopo di che si portarono alla marina di Gripswalde per veder l'imbarco delle loro truppe destinate a sbarcare nell' Isola di Rugen, dove il

(*) Nome di Navi.

Re

Re di Svezia, dubitando del disegno de' suoi nimici, avea fatto passare la maggior parte delle sue truppe, e non lasciò, che soli 4. mila uomini dentro Stralsunda. Prima però di tentar quest' impresa il Re di Prussia tenne nel suo Campo un gran Consiglio di guerra per deliberare, se dovea farsi l'assedio di Stralsunda, e contro al sentimento di alcuni Generali, che opinarono per lo solo bombardamento, fu quello risoluto, e si diedero gli ordini per apparecchiar le cose necessarie per l'apertura della trincea, con tutto che comunemente si credesse la conquista di quella Piazza impossibile. In fatti la Città di Stralsunda, è senza dubbio la Piazza più forte della Pomerania per la sua situazione. Ella giace tra il mar Baltico, e il Lago di Francken sullo stretto di Gella in faccia all'Isola di Rugen, e a men di due miglia da quella di Stral. Per terra non vi si può accostare, se non per mezzo di un argine stretto difeso da una Cittadella, e da trincieramenti quasi inaccessibili, senza mettere a conto la maggior difficoltà, ch' era quella appunto d'esservi il Re di Svezia in persona. Con tutto ciò perche la piazza era stata presa nel 1678. dall' Elettor di Brandeburgo col favor d'un' incendio cagionatovi dalle bombe, non si disperò di riuscirvi per qualche somigliante accidente.

Discrizione di questa Città.

Passò molto tempo, prima che gli assedianti si ritrovassero pronti a dare incominciamento all'attacco, e perciò la trincea non vi fu aperta, che nella notte antecedente a 20. di Ottobre, e l'apertura seguì in due parti; perche vi furono destinati due attacchi, uno di Prussiani, e l'altro di Danesi. Gli approcci seguirono con buon successo, e in pochi giorni gli assedianti pervennero fino a' trincieramenti de' Svedesi: Ma quando credevasi, che la fortezza di questi ripari dovesse arrestarli, un' accidente altrettanto fortuito, quanto singolare, glie ne facilitò, oltre la loro speranza, l'espugnazione. Il mar Baltico non è suggetto a flusso, e riflusso, laonde i trincieramenti, che coprivano la Città, essendo appoggiati verso Occidente ad una Palude impraticabile, e verso Oriente al mare, pareano incapaci d'insulto: Ma non si era fatta attenzione, che quando soffiavano i venti di Ponente con violenza, l'acque del Baltico rinculavano verso Levante, e dov' era la punta de' trincieramenti, vi lasciavano trè soli piedi di profondità. Di questa particolarità era solamente consapevole il Colonnello Koppen, Gentiluomo di Pomerania, ch' era ajutante di Campo, e Favorito del Re di Prussia. Costui avea studiato a Stralsunda, ed erasi sovvente lavato nel mare, di cui sapea la profondità, per lo che ritrovandosi allora all' esercito, ravvisò, chè la trincea confinava ad un termine, ove spesso il mare per la violenza del vento, non era più profondo di trè, ò 4. piedi, ciò che accadde appunto nel Lunedì 4. di Novembre. Egli ne diè tosto l'avviso al Conte di Wackerbart General Comandante de' Sassoni, che lo comunicò in una Conferenza a' Generali, che doveano esservi impiegati. Fu comunemente risoluto di profittar dell'avviso, e nell' istesso giorno furono destinati 6600. fanti, e 1500. cavalli tra Prussiani, e Sassoni sotto il Generale Baron di Seckendorff, ch' eseguir dovea l'attacco, essendosi concertato, che quando l'assalimento fosse inco-

Per qual causa sono espugnati i trinceramenti Svedesi sotto la Piazza.

incominciato, si facesse una scarica di tutta l'artiglieria dell'armata Prussiana per servir di segnale a' Danesi, accioche anche dal canto loro tenessero occupati i Svedesi.

La loro perdita è fatale alla Piazza.

Con queste concertate misure verso la mezza notte, soffiando ancora il vento da Ponente, il Colonnello Koppen entrò nell' acqua seguitato da 1800. uomini verso i trinceramenti de' Svedesi, e penetrò fino a una batteria, che stava fuor del Forte di Denholm. Nel tempo istesso il Baron di Seckendorff alla testa di 2. mila uomini si avvanzò sopra l'argine, che menava a' stessi trinceramenti. I Svedesi facean poco conto di costoro, perche supponevano la loro intrapresa temeraria: Ma in un' istante il Colonnello Koppen marciò colla spada alla mano verso la punta de' trincieramenti, e ripulsò i Svedesi da tutti i posti, che aveano innalzati lungo le loro linee. Nel tempo istesso il Baron di Seckendorff penetrò nella barriera, e unì la sua gente a quella del Colonnello Koppen, per lo che i Svedesi rinserrati, e sorpresi non potettero resistere, e il trinceramento fu superato con somma loro straggc; E perche gli assalitori penetravano con furia da ogni parte, nel fuggir, che fecero i Svedesi verso la Città, seguitati da presso da loro nimici, fu questa in procinto di perdersi, se per avventura gli assediati non avessero avuto il tempo di alzare il ponte levatojo, e d'impedire a' nimici il maggiormente innoltrarsi. La perdita degli assalitori non fu molto grande, perche questa potè chiamarsi più tosto una sorpresa, che un' attacco formale: Ma i Svedesi vi ebbero due Reggimenti interi, che furon quasi tutti tagliati a pezzi, alla riserva di 450. uomini, che deposero l'arme, e si resero prigionieri di guerra.

Sbarco degli Alliati nell' Isola di Rugen.

Nel mentre, che tali cose seguivano sotto Stralsunda, proseguivasi dagli Alliati a far gli apparecchi per la meditata impresa dell'Isola di Rugen. Questa giace nel Baltico in faccia a Stralsunda, cui serve di difesa dalla parte del mare, ed era in quel tempo di somma conseguenza al Re di Svezia, poichè se gli nimici se n'impadronivano, egli sarebbe rimasto rinserrato in Stralsunda, e nella necessità, o di seppellirsi sotto le rovine della Città, o di rendersi prigione a que' stessi nimici, ch' egli tante volte avea vinto. Gli Alliati, che l'istessa cosa consideravano, avean disposte le cose in maniera da non doverli l'impresa fallire. A tale effetto raunarono fino a 400. barche per trasportar nell' Isola 24. battaglioni, e 39. squadroni. La cavalleria incominciò a imbarcarsi a Ludwisburgo a' 2. di Novembre, e la fanteria agli otto. Si fece vela a' 12., ma i venti contrarj impedirono lo sbarco, che non potè seguire prima de' 15., e'l tutto riuscì con felicità, poichè in due ore di tempo la fanteria fu a terra, e'l Principe di Analt, e'l General Wilkes la disposero in battaglia intorno al Villaggio di Strettzau, dove fu immantinente alzato un trincieramento per favorir lo sbarco della cavalleria, che seguì senza opposizione. Nell' istesso giorno il Re di Svezia ebbe l'avviso a Stralsunda dello sbarco già seguito nell'Isola, laonde senza indugiare vi si portò nell'istessa sera sopra un battello di Pescatori in compagnia del Conte Poniatoski, e di Grotusen, During, e Dardorff, che non l'abbandonavano mai. Colà si

Sorpresa tentata dal Re di Svezia, e suo pericolo.

mile

mise alla testa di 800. fanti, e di 2000. cavalli, quanti appunto erano i Svedesi, che stavano alla custodia dell'Isola, e a mezza notte marciò con profondo silenzio per attaccare i nimici. Egli credea, secondo la sua supposizione, che la gente sbarcata non fosse più di 5. mila uomini, e secondo questo conto avea dato ordine, che quando la fanteria si avesse aperto un passo, la cavalleria urtasse ferocemente i nimici verso il mare, e tagliasse a pezzi quanti incontrasse: Ma il numero de' suoi nimici era maggiore assai della sua idea, e dietro i cavalli di Frisia aveano di più il trincieramento, ch'egli affatto ignorava, tanto che quando se ne avvide, non potè contenersi di sclamare. *O Dio è possibile questa cosa? Io non me l'aspettava.* Questa sorpresa però non li tolse il coraggio, e perche l'oscurità della notte l'era favorevole, egli saltò nel fosso accompagnato da più arditi, e seguitato in un momento dagli altri. In un tratto i Svedesi strapparono i cavalli di Frisia, e con impeto maravigliōso misero alla prima gli Alliati in disordine: Ma il numero era disuguale, gli Alliati erano rinforzati da un momento all'altro, e la loro cavalleria si facea vedere alle Ali per mettere in mezzo gli assalitori, perlochè in men di un quarto d'ora i Svedesi furono ributtati, e ripassarono il fosso. Il Principe di Analt tenne loro dietro per la pianura, ma l'oscurità della notte fu favorevole a' fuggitivi, ch'ebbero l'agio di ritirarsi a un' altra parte dell'Isola. Il Re di Svezia nella Campagna aperta tentò di riattaccar la battaglia, e i suoi sforzi furono inutili. Grottusen, il Generale Dardoiff, e During, ch'era stato il solo, che l'avea accompagnato nel suo ritorno a Stralsunda, li caddero morti a lato. Egl'istesso fu afferrato per i capelli da un Tenente Danese, e non se ne liberò, se non ammazzandolo colla sua pistola. Allora egli si vide circondato da una folla di nimici, e ricevette un colpo di fucile sotto la Mammella sinistra: Ma quando parea in procinto d'essere ammazzato, o fatto prigione, il Conte Poniatoski, che l'avea salvato la vita a Pultawa, glie la salvò ancora a Rugen. Il Re da lui rimesso a cavallo si ritirò con i Svedesi, ch'erano giti ad Alte-Febre, dove possedevano ancora un Forte, e da quel luogo ritornò a Stralsunda, estremamente afflitto di lasciare in balia de' nimici que' valorosi Svedesi, che l'aveano così bravamente secondato in quel suo tentativo, e che due giorni appresso vennero tutti in poter degli Alliati insieme col Tenente General Maresciallo, e i Generali Maggiori Wolfrath, Stromfeld, e Mellin, e in tal guisa tutta l'Isola di Rugen venne in poter degli Alliati.

Frivolo manifesto del Re Giorgio contro la Svezia.

Queste fatali disgrazie non furono le sole, che si combinarono insieme per opprimere il Re di Svezia, ma il Re d'Inghilterra in adempimento della sua promessa si tolse affatto la maschera, e dichiarò apertamente la guerra alla Corona di Svezia per mezzo di un manifesto fatto pubblicare in Alemagna prima della metà di Novembre, con cui disse, che il Re di Svezia per lo rifiuto nella neutralità, e della malleveria offerta dall'Imperadore, e da altre Potenze avea portato la guerra del Settentrione nell'Imperio, cicchè avea cagionato molte turbolenze ne' Circoli dell'Alta, e bassa Sassonia, e rovinato interamente le terre

e sud-

e sudditi di molti Stati dell'Imperio, e di que' Circoli, e specialmente le Provincie Svedesi, delle quali avea anche perduto una parte: Che si era creduto secondo la prudenza, che il Re di Svezia fosse stato commosso dagl'infortunj, e rovina, se non de' Stranieri, almen de' suoi Vassalli, e che fosse perciò inchinato alla pace, e avesse a tale effetto spedito un suo Ministro al Congresso di Brunswick proposto a tal fine dall' Imperadore: Ma che all'opposto, tanto allorche soggiornava in Turchia, quanto dopo il suo ritorno a Stralsunda, avea le pacifiche esortazioni rigettate con dispregio, e dichiarato altamente non volere entrare in negoziati di pace, se prima non se li restituiva il suo, e che saprebbe vendicarsi de' suoi falsi amici, ciocch' era effettivamente una dichiarazione di guerra contra tutti coloro, che non volevano ajutarlo a ripigliare quel, ch' egli avea perduto per sua colpa, o non ricominciar per lui la guerra contra le Potenze Alliate contra la Svezia: Che oltre a ciò parea chiaramente quanto poco desiderava di lasciar l'Alemagna in riposo, poichè era in atto occupato a far trasportare in Pomerania quante eran truppe in Isvezia per l'esecuzione de' suoi perniciosi disegni: Che 'l Re d'Inghilterra era anche informato de' disegni odiosi, che 'l Re di Svezia meditava contro di lui, e che si era pensato a fare una invasione nell'Elettorato di Annover fin da che il Conte di Steinbock era entrato nella Holstein, ciò che 'l Re di Svezia non lasciarebbe di praticare ancora, se l'occasione si presentasse: Che per tali cose ciascuno avea, secondo le leggi della natura, il diritto di prevenir le violenze ingiuste, e che il Re Britannico, e come Elettore di Annover, e come direttore del Circolo della bassa Sassonia, era obbligato a distornar la nuova guerra, di cui il Re di Svezia minacciava quel Circolo, e l'Alemagna, prima che prorompesse in una fiamma difficile ad estinguersi, acciocchè si ottenesse con una sforzata difesa contra un nemico assalitore la pace, e 'l riposo, che conseguir non poteansi per li mezzi amichevoli de' trattati: Che di più il Re di Svezia avea preso, contra il Trattato di Stettino, Wolgast, e Usedom sopra il Re di Prussia, e data occasione a una rottura: Che per tali cause il Re Britannico, come Elettore di Annover, non avea potuto impedirsi di entrare in guerra contro al Re di Svezia per continovarla fino al ristabilimento di una pace sicura, e stabile nell'Imperio, perlochè confidava nell'assistenza divina, e persuadevasi, che il Mondo imparziale riconoscerebbe esser questo l'unico mezzo di preservar l'Alemagna da' mali, de' quali era minacciata dall' animo irreconciliabile del Re di Svezia.

Risposta fatta vi da' Svedesi. Alla lettura di tal manifesto la gente imparziale non fu del sentimento del Re d'Inghilterra, e i Svedesi non osservarono il silenzio per far conoscere al Mondo quant' eran frivole le ragioni, colle quali avea preteso il Re Britannico di colorire la poca giustizia della sua mossa di arme. Contra il Manifesto comparve una scrittura anonima in data de' 24. di Novembre da Ratisbona, e parve, che fosse di un Ministro di un Principe Alemanno a un Magistrato della Città di Brema. Costui rispondendo agli articoli del Manifesto fece vedere non es-

sere stata mal intenzione del Re di Svezia di portar la guerra nell'Alemagna, poichè non l'avea fatto, quando far lo potea con sommo vantaggio: Mà che i Re di Danimarca, e di Pollonia, profittando della sua lontananza, aveano unite le loro arme a quelle dello Czar di Moscovia per invadere le Provincie Svedesi di Alemagna, laonde erano stati essi, e non il Re di Svezia, che avean fatto passar la guerra del Settentrione nell'Imperio: Che in appresso tutti i Principi Confederati, tra' quali era anche il Re d'Inghilterra, attaccavano con forze potentissime il Re di Svezia, ch'era occupato a difendere le reliquie de' suoi Stati in Alemagna, e perciò domandava, se dovea credersi al manifesto, o all'arme degli Alliati, che persuadevano il contrario? Mostrò poi non dovere incolparsi il Re di Svezia di non avere accettata la neutralità, poichè questa era stata ricusata prima dal Re di Danimarca, e tacitamente ancora dal Re di Pollonia, e dallo Czar di Moscovia, quantunque il Senato di Svezia l'avesse accettata, e chè per non disgustare que' Principi le Potenze, che avean proposta la neutralità, non impiegarono la loro autorità per farla accettare.

Proseguì poi a far vedere non essere stato il Re di Svezia colui, che avea rovinato le Provincie Svedesi in Alemagna, e i Circoli dell'Alta, e bassa Sassonia, ma che tutto dovea attribuirsi a' Re d'Inghilterra, di Danimarca, e di Prussia, li quali per l'ambizione d'ingrandire i loro Stati a' danni della Corona di Svezia, erano entrati nelle sue Provincie Alemanne, e vi avean portata la guerra, e la desolazione, essendo cosa pur troppo strana, che il Re di Svezia, obbligato a difendersi contro di chi l'avea attaccato, passasse per l'autore delle turbolenze, che i suoi nimici aveano eccitato: Che ingiustamente era accusato questo Principe di essere alieno dalla pace, poichè egli la volea, ma sotto condizioni convenevoli, e uniformi al trattato di Westfaglia, e non già come gli Alliati glie l'offerivano, cioè a dire col duro patto, che cedesse loro quanto l'aveano rapito, e quanto potean torli in appresso, ed anche la Ducea di Sleswick, di cui non potea disporre: Che se il Re di Svezia non avea voluto mandar persona a Brunswick a negoziarvi la pace, se prima non gli erano restituite le sue Provincie, quest'era una proposizione fondata sù i trattati di Westfaglia, e sullo statuto dell'Imperio conchiuso nel 1555., di cui l'Imperador Carlo VI. avea giurata l'osservanza coll'articolo II. della sua Capitolazione: Ch'era contro al buon senso, e contro ad ogni ragione, che sotto il falso pretesto di una dichiarazione di guerra supposta, alla quale il Re di Svezia non avea mai pensato, il Re della G. Bretagna glie l'abbia realmente dichiarata, senza manifestare il vero motivo, ch'era quello di spogliarlo della Ducea di Brema, e del Principato di Werden, poichè questi Stati gli aprivano la comunicazione per mare tra'l suo Elettorato, e l'Inghilterra: Che non era vero, che 'l Re di Svezia avesse fatto venir truppe dal suo Reame in Pomerania: Ma che facea orrore il dirsi, che qualora l'avesse fatto, li si imputasse a delitto, poichè vedendosi attaccato dovea difendersi, e una

una difesa legittima non potea passare per un disegno pernicioso al pubblico: Che se il Re d'Inghilterra sapeva avere il Re di Svezia concepito disegni perniciosi contra di lui, dovea distinguerli nel suo manifesto, e non avendo ciò fatto, quest'era una pruova evidente di essere una pura invenzione per caricare il suo nemico, essendo dell'istessa tempera il disegno, che attribuivasi al Conte di Steinbock, di cui parea stranissimo, che'l Re d'Inghilterra avesse indugiato tre anni a far parola, se l'ideata invasione del suo Elettorato fosse stata mai vera: Che se il Re Britannico, come Elettore di Annover, e come Direttore del Circolo della bassa Sassonia, era obbligato a difendere il riposo, e la tranquillità dell'Imperio, e di quel Circolo, egli participava all'Europa una gran novella, come a dire, ch'egli era costretto a difendersi contro a un nemico, che non l'attaccava, e che il Re di Svezia, che potea difendersi appena dentro Stralsunda, era con tuttociò un nemico Assalitore: Che se quel Principe occupato avea Wolgast, e l'Isola di Usedom, non avea che fare col Re d'Inghilterra la differenza, ch'egli aver potea col Re di Prussia, e che se ciò era contro il trattato di Stettino, non potea esser mai un suggetto di rottura con l'Elettore di Annover: Che se il Re Giorgio non avea potuto dispensarsi di entrare in guerra contra al Re di Svezia, questo era, perche non avea potuto moderar l'ambizione, che avea d'impadronirsi de' Stati di Brema, e Werden, e di continovar la guerra, fino a tanto che'l Re di Svezia fosse cacciato via di Alemagna. Finiva poi con dire, che non pensava, che il Re d'Inghilterra dopo essersi burlato degli uomini, volesse ancora burlarsi dell'Altissimo, della di cui assistenza compromettevasi nel Manifesto, quando avea mossa una guerra ingiusta, siccome il Mondo imparziale conoscea perfettamente, e li rendea giustizia col crederlo Autore di una invasione, che non avea altra causa, che il solo smoderato desiderio d'ingrandirsi a danni altrui.

Ultimo inutile sforzo dell'Ambasciador di Francia per la pace del Settentrione.

Noi lasciamo al leggitore la libertà di far le sue ponderazioni sopra queste risposte de' Svedesi al Manifesto del Re d'Inghilterra, e trattanto diremo, che la congiunzione di una Potenza tanto formidabile, quanto era la G. Bretagna, rese invincibili gli Alliati del Settentrione, e finì di rovinare gli affari de' Svedesi in Alemagna, laonde il Conte di Croissì, ch'era dentro Stra'sunda col Re di Svezia, volendo far l'ultimo tentativo per conciliar la pace, scrisse a' 22. di Novembre al Baron d'Ilgen, che se li si permetteva di andare al Campo, avrebbe fatto proposizioni, che non avrebbono forse dispiaciuto a' Re di Prussia, e di Danimarca: Ma il Ministro Prussiano li fece una risposta, che fu stimata aliena da' termini di civiltà, ch'era dovuta a un Ambasciador di Francia, poichè li fece sapere, che se voleva far proposizioni per una buona Capitolazione, o per una pace generale, potea portarsi al quartiere del Re di Prussia, ma senza speranza di ritornar poi nella Città, e di aver più comunicazione con quella. L'Ambasciador di Francia non ributtossi a quella incivile risposta, e scrisse al Conte di Wackerbart General Sassone, in cui credea truovar

maggior onestà, e insistette di nuovo di poter ritornare a Stralsunda dopo aver fatte propolizioni soddisfacenti agli Alliati, e n'ebbe ancora il rifiuto con una lettera del medesimo Baron d'Ilgen, il quale a' 3. di Dicembre li fece sapere, che non potendolili accordare la permissione di ritornar nella Città, potea mandare le sue proposizioni in iscritto, al che rispose il Conte di Croissì non poter mai la via delle scritture essere efficace a produrre un'accordo, specialmente quando aveansi a conciliare le differenze, e pretenzioni di molti Principi, laonde erano necessarie le conferenze per discutersi le materie, e prendersi gli espedienti, che si stimassero confacevoli allo stato delle cose, e trattanto fece saperli, che il Re di Svezia desiderava sinceramente di conchiudere una pace ragionevole, e generale: Che per far comparire tanto più chiaramente la sincerità delle sue intenzioni, era già lungo tempo, che accettato avea la mediazione del Re di Francia, e dell'imperadore, e che di più avea proposto due Città per trattarvi la pace generale, dove avrebbe mandato i suoi Ministri, tosto che una di quelle fosse stata scelta da' Mediatori.

Prosiegue l'assedio di Stralsunda, e bravura del Re di Svezia.

Dopo queste, e molte altre istanze fu in fine permesso al Conte di Croissì di uscir da Stralsunda a' 13. di Dicembre, e fu condotto al quartiere del Re di Prussia, che lo tenne a desinar seco. Egli ebbe appresso una lunghissima conferenza col Baron d'Ilgen, cui propose la negoziazione di una pace generale, e che per punti preliminari di questa il Re di Svezia prometteva di riconoscere il Re Augusto per legittimo Re di Pollonia, e di dare una intera soddisfazione agli Alliati, non domandando allora per se, se non che se li lasciasse Stralsunda. Queste proposizioni furono assolutamente rigettate da' Re di Danimarca, e di Prussia, laonde veggendo inutile la sua dimora in quel Campo, partì il dì seguente per Lubecca, donde si rese ad Amburgo per attendervi gli ordini della Corte di Francia sul resto delle sue negoziazioni tralla Svezia, e gli Alliati del Settentrione. Durante questo tempo non si erano intermesse le operazioni dell'assedio sotto Stralsunda, e il Re di Svezia, quantunque rinserrato in quella Piazza, e vicino a cascar nelle mani de' suoi nimici, continovava a vivere colla istessa indifferenza, che avea mostrata a Bender, e non perdendosi d'animo per qualunque accidente, il giorno facea far delle tagliate, e trincee dietro le mura, e la notte delle sortite sopra gli assedianti. Con tuttociò la Piazza andava riducendosi all'estremo, le muraglie aprivano già larga breccia agli Assalitori, le bombe facevano un'orribile fracasso, e la Città cascava tutta in rovina. E pure i Cittadini, pieni di ammirazione per lo loro Padrone, non ardivano mormorare; anzi sorpresi dalle sue fatiche, dal suo coraggio, e dalla sua sobrietà, erano col suo esemplo diventati tutti soldati, l'accompagnavano nelle sortite, e facevano le funzioni di una seconda guernigione. Gli assedianti all'incontro, veggendo le cose già disposte per l'assalto de l'Opere esteriori, risolvettero di attaccar l'Opera a Corno; siccome seguì a' 17. di Dicembre, e il Re volle sostener l'assalto in persona. Questo fu dato con ardire, e sostenuto con bravura. La breccia,

tia, quantunque larga, non potè per lungo tempo espugnarsi, e i Svedesi non l'abbandonarono, se non quando il Maggiore Suecaw si fece avanti alla sinistra, ed entrò per lo fianco nell'Opera a Corno. Questo assalto costò agli Alleati più di 5. o 600. uomini tra morti, e feriti, e la strage non finì con questa azione. I Svedesi tre ore dopo il mezzogiorno del dì seguente, fatta una furiosa sortita dalla Piazza, ripigliarono il posto perduto, e vi si mantennero circa un'ora, perche il Corpo di riserva degli Assedianti ritornò di bel nuovo all'assalto, e dopo un sanguinoso combattimento ne scacciò la seconda volta i Svedesi. Il Re di Svezia si trovò in persona alla sortita, che fecero i suoi dalla Piazza, e combattè tra' Granatieri: Ma ritirossi, quando gli assedianti riattaccarono l'Opera a Corno. Costoro in questo secondo assalto perdettero fino a 500. uomini col Conte di Wartensleben Prussiano, e il Tenente Colonnello Preus Sassone.

Egli si ritira in fine nel suo Regno.

Il Re fermossi due altri giorni nella Piazza aspettando l'assalto generale, e il giorno 21. di Dicembre stette fino a mezza notte sopra un Rivellino affatto rovinato dal cannone, e dalle bombe, dal quale non uscì, se non che alle reiterate istanze de' suoi primi Oficiali, che lo scongiurarono a ritirarsi da una Piazza, dove non era più sicurezza per lui. Non essendovi vascelli nel Porto di Stralsunda, egli si mise sopra una piccola barca a vela, e a remi in compagnia degli Ajutanti di Campo Rese, e During, e di altri 10. Oficiali, o domestici, senza aver comunicata la sua partenza, se non che al solo General Ducker. Gli Ammiragli nimici tenevano ordine di non lasciarlo uscire da Stralsunda, e di prenderlo vivo, o morto: Ma trovandosi sotto vento non potettero impedire alla barca di proseguire il suo viaggio. Presso all'Isola di Rugen passò pericolo di annegarsi per li colpi di cannone, che li furono tirati da una batteria, che i Danesi aveano alzata in quel sito. In fine facendo i Marinai forza di braccia per sottrarli al pericolo, il Re raggiunse due suoi Vascelli, che corteggiavano nel Baltico, e sbarcò felicemente a Isted nella Scania, donde portossi a Carelscroon, che non era guari lontano dalla sua Capitale, dove però non volle entrare, perche avea disegno di non ritornarvi, se non vittorioso. Colà ebbe avviso della morte della Reina sua Ava seguita a' 24. di Novembre. Questa Principessa era di un gran merito, e lasciò sommo desiderio di se per l'universale amore, che si avea conciliato tra que' popoli. Carlo XII. nel suo ritorno nella Scania non volle vedere altri, che sua sorella, alla quale ordinò, che si facesse trovare nell'Ostrogozia sulla riva del Lago Weter, ed egli vi andò per la Posta accompagnato da un solo domestico, e se ne ritornò dopo aver soggiornato con lei un giorno solo.

Resa della piazza agli Alleati.

Dopo la partenza del Re da Stralsunda il General Ducker, vedendosi in procinto d'essere sopraffatto da' suoi nimici al primo assalto, spedì al Campo i Generali Maggiori Dalwig, e Leutrum, da' quali si convenne co' Re di Danimarca, e di Prussia la capitolazione della Piazza a 23. di Dicembre, in virtù della quale la guernigione rimase prigioniera di guerra, alla riserva di un Corpo di mille uomini

co'

co' loro Oficiali, e con 120. altri Oficiali di più tra que' del primo rango fino a più bassi, per li quali fu permesso il riscatto al Re di Svezia; L'istessa permissione fu accordata a' suoi Trabanti, ò Guardie del Corpo. La guernigione uscì ne' giorni specificati nella Capitolazione, e i Re di Danimarca, e di Prussia entrarono a' 27. nella Città sotto la triplice scarica dell'artiglieria, e quindi ciascun di essi ritiroßi alla sua Capitale, avendo prima di ciò il Re di Danimarca assicurato i Magistrati, e gli Abitatori di Stralsunda di conservarli i loro privilegi, avendo oltre a ciò fatto un'atto di generosità con gli Oficiali, e Soldati Svedesi, poiche diede a tutti la libertà coll'arbitrio di ritirarsi ove più li piacesse.

Varie mosse de' Moscoviti contra la Svezia.

Lo Czar di Moscovia non ritrovossi presente a queste imprese della Pomerania, ma non mancò di favorirle con una potente diversione. Egli attese nella primavera ad allestire la sua Flotta navale, e fece accampare verso Riga un Corpo di 25. mila uomini sotto il comando del General Czeremetoff, cui diede l'ordine di secondare il Re di Danimarca. Un' altro Corpo separato tenevasi alla punta del Golfo Botnico, e un' altro sotto il Principe Galliczin campeggiava nella Finlandia. La Flotta navale fu pronta al principio di Giugno, e lo Czar vi andò in persona. Egli fece vela da Revel alla fin di quel mese, e incamminossi verso l'Isola di Gotland con intenzione di tagliar la comunicazione tra Stockolm, e la Pomerania, e vi riuscì; Conciosiache le truppe, ch' erano nella Botnia Orientale, ò nella Lapponia, finsero di fare un' invasione nella Svezia dalla parte del Settentrione, e costrinsero le truppe Svedesi, ch' erano rimaste nel Reame, a tenersi ferme ne' contorni della Capitale per difenderla da ogni insulto: Lo Czar intanto, dopo essersi trattenuto lungo tempo nel mare di Gotland, fece vela nella metà di Settembre da quell' Isola verso le Coste della Sudermania, dove sbarcò 15. mila fanti a Tevel, mentre un Corpo di cavalleria dell'esercito di Finlandia faceva il giro del Golfo Botnico per trapassare dal Settentrione nelle Provincie di Svezia, lo che mise lo spavento, e la costernazione in tutto il Reame. Dall' altra parte il General Czeremetoff distaccò dal suo Campo 10. ò 12. mila Moscoviti per rinforzar l'esercito Alliato destinato a far l'assedio di Stralsunda, e il Principe Galliczin nella Finlandia sorprese la Fortezza di Ula, e diè la caccia al General Maggiore Arenfeld, il quale con un Corpo di Svedesi volle opporsi a' suoi avvanzamenti, e fu costretto a ripassar fuggendo i fiumi Kimi, e Terne, e ritirarsi alla parte del Golfo Botnico, di sorte che in tutta la Ducea di Finlandia non rimasero più, che poche centinaja di Svedesi chiusi nella Fortezza di Cajaneburgo, sita sopra erta Rocca, e di malagevole accesso.

Morte della Principessa moglie dello Czarewitz Alessio.

Dopo questa spedizione lo Czar ritornò a Pietroburgo, dov' ebbe la consolazione di veder nascere un figliuolo allo Czarewitz Alessio. Questo Principe nacque a' 22. di Ottobre, e fu chiamato Pietro Alessiowitz, come suo Avo, ed è l'istesso, che pervenne poi all' Imperio di Russia dopo la morte dell'Imperadrice Caterina. Le allegrezze, che se ne fecero in Corte, furono ben tosto cangiate in lutto per

la

la morte della Principessa moglie dello Czarewitz, ch'era appunto la Madre del nuovo Principe. Questa Principessa chiamavasi Carlotta di Wolfembuttel, ed era sorella della Imperadrice Elisabetta Cristina moglie dell' Imperador Carlo VI. Lo Czar avea creduto colla scelta di una Principessa bene allevata, e di costumi amabilissimi, di umanizzare l'umor feroce, e brutale del suo Czarewitz; ma con tal matrimonio altro non fece, che rendere quella Principessa infelice senza nulla ottenere del suo principale intento. Il Principe Alessio avea talmente guasto lo spirito, che le sue rozze, e feroci maniere ributtavano ogni uomo, e le sue rustichezze si stesero sin sopra sua moglie, che abbandonò quasi affatto poco tempo dopo le sue nozze, sollazzandosi quasi sotto gli occhi suoi con una Finlandese, oppur Veneziana, come meglio a suo tempo diremo, che mantenne a veduta di tutta la Corte per sua pubblica Concubina. La Principessa tollerò quest' amaro dispregio con ammirabile costanza: Ma la sua pazienza, ch'era uno sforzo del suo grand' animo, scosse la salute del Corpo, che fu insensibilmente logorato dalle afflizioni, per lo che sei giorni dopo aver partorito il Principe Pietro trovossi sì male, che incominciò a dubitarsi della sua vita, e la sua infermità diventò in pochi giorni mortale. Lo Czar, quantunque indisposto, si fece portare nella sua camera sopra una machina da ruote, e quando vi giunse, la Principessa prese da lui congedo con tenerissime espressioni, e li raccomandò i suoi due teneri figliuoli, e i suoi domestici, pregandolo a riceverli sotto la sua protezione. Il Principe suo marito la vide una sola volta, e l'infelice Principessa passò all'altra vita al primo di Novembre, lasciando del suo matrimonio, oltre il Principe Pietro, la Principessa Natalia, che non visse, che sino all'età di 14. anni, e pochi mesi. La fortuna però parve, che avesse mescolato insieme in quest' anno le afflizioni, e le allegrezze nella Corte di Moscovia, poiche 7. giorni dopo la morte della Principessa Carlotta, la Czarina Caterina partorì un Principe, cui fu posto ancora il nome di Pietro Pietrowitz. Lo Czar n'ebbe grandissima consolazione, e le feste, che ne fece fare, durarono otto giorni. Il nuovo Principe ebbe per Compadri i Re di Danimarca, e di Prussia. Ma Iddio lo tolse dal Mondo a 6. di Maggio del 1719., cioè a dire 6. anni prima della morte del Padre.

Seguitano le turbolenze in Pollonia.

Parimente il Re Augusto non potè assistere in persona alle imprese meditate contra la Svezia, poiche le turbolenze, che si erano risvegliate in Pollonia, l'obbligarono a continovar la sua residenza in quel Reame. La nobiltà de' Palatinati di Cracovia, di Prussia, di Sandomiria, e di Siradia, tuttavia malcontenta delle rigorose tasse, che si esiggevano ne' loro Distretti, fece al mese di Luglio un trattato di associazione per montare a cavallo, e spedì suoi Deputati all'armata della Corona, acciochè congiugnendo unitamente le forze ostar potessero a disegni del Re Augusto, che i malcontenti credevano volesse attribuirsi un'Imperio dispotico coll'assistenza dello Czar di Moscovia. Prima di prorompere in aperta rivoltura, que' Palatinati spedirono loro Deputati alla Corte, alla quale rinnovarono le istanze, e chiesero d'esse-

d'essere discaricati d'una imposizione, alla quale erano stati tassati per sei mesi. Il Commissario del Re li rappresentò, che il loro Principe avea un'estremo bisogno di danajo per lo mantenimento delle sue truppe, che dovean tenersi necessariamente in Campagna per la sicurezza della sua Corona, e della Repubblica nella congiuntura della guerra del Settentrione. Cotal risposta irritò maggiormente la nobiltà, la quale altronde facea gran fondamento sul ritorno del Re di Svezia in Pomerania, laonde attendea, che questo Principe, raunate le sue forze, rientrasse in Pollonia per unirsi seco, scacciarne i Sassoni, e restituire al Re Stanislao la Corona, che avea perduta, ma questa loro intelligenza fu scoperta dal Re Augusto, che fece ritornare in Pollonia una parte delle sue truppe Sassone, per osservar le mosse di que' Palatinati; E dall'altra parte la dichiarazion di guerra fatta da' Re di Prussia, e d'Inghilterra alla Svezia sconcertò le misure de' malcontenti, perche fu ridotto Carlo XII. nella impotenza di assisterli, onde adivenne, che molti tra loro s'irritarono talmente gli uni contra gli altri per la discordia de' sentimenti, ch'essendo venuti alle mani, alcuni ne furono uccisi, ed altri obbligati a fuggir via.

L'armata della Corona si dichiara a favor de' malcontenti.

In Lituania le cose non camminavano con minor disordine, e inasprimento. I malcontenti di quella gran Ducea avean già fatte molte doglianze, e le rinnovarono in quest' anno contra gli Oficiali Sassoni in conseguenza di una assembrea, che avean tenuta tumultuariamente a Wilna. Per lo che lo Czar di Moscovia fece accampar 20. mila Russi nelle vicinanze di Grodno per tenerli a freno, e per obbligarli a sottoscrivere un' accordo sotto le condizioni prescritteli dalla Corte, e fatteli pervenire per lo canale del Vescovo di Cujavia. Queste condizioni erano, che il Congresso di Wilna fosse dichiarato illegittimo, e tutti gli atti stabilitivi, nulli, con cancellarsene gli originali: Che le truppe Ausiliarie Sassone ricevessero li due terzi delle nuove contribuzioni, ch'erano di 15. fiorini di Pollonia per cammino, e l'altro terzo fosse destinato per lo mantenimento dell' armata di Lituania, e che la nobiltà della G. Ducea mandasse suoi Deputati al Re per supplicarlo a perdonarli ciocchè vi era stato d'irregolare nella sua condotta, e per prometterli, che per l'avvenire opererebbe secondo il dovere di buoni, e fedeli Sudditi. I Lituani impotenti a resistere, accettarono le condizioni, e sottoscrissero l'accordo: Ma quando credeasi, che il loro esempio influisse a far deporre le arme a' malcontenti della Pollonia, con maraviglia udissi, che l'armata della Corona era finalmente entrata nella Confederazione de' Palatinati malcontenti, e si erano vicendevolmente obbligati a proteggere la libertà della Repubblica, e a difendersi contra coloro, che con esecuzioni militari volessero costrignerli a pagar le nuove contribuzioni. Capo di questi Confederati era il Palatino di Sandomiria, poiche il G. Generale stabilito dal Re Augusto, e i primi Oficiali non vollero seguir l'esempio delle loro truppe nella diserzione, e rimasero fedeli al Re, e sotto del Palatino comandava il Signor Grosinski, Marescialio della nuova Confederazione, ch'era stato altre volte tra più fervidi Partigiani del Re Stanislao.

Que-

Queste truppe divise in varj corpi, scorrevano da per tutto il paese, onde fu, che accaddero diverse fazioni, e incontri con i Sassoni, e i Pollacchi del partito del Re Augusto, e in quasi tutti i malcontenti furono battuti. La Corte propose un'armestizio, e i Confederati l'accettarono, ma col solo oggetto di servirsene a ripigliar nuove forze, tanto che usciti di bel nuovo in campagna scorsero fino a' Borghi di Varsavia, che saccheggiarono, e si sarebbono anche impadroniti della Città, se la guernigione, e li domestici de' Senatori non gli avessero coraggiosamente rispinti. Per sì fatte turbolenze il Re Augusto si ritirò da quella Capitale, e avvicinossi all'Odera per aver sempre sicuro il passo in Sassonia; e perchè i Senatori istessi aveano abbandonata Varsavia, dove forse non si credeano sicuri, il Re fu perciò impedito di convocare una Dieta generale, di cui non vedea la congiuntura propizia, stante la gran disunione de' Pollacchi, e trattanto per queste intestine discordie il Regno andava affatto in rovina, e tutto era in disordine, e in iscompiglio. I malcontenti per non volere i Sassoni in Pollonia, facean più la guerra a' Pollacchi, che agli Stranieri. Era sommo infortunio l'inciampar nelle loro mani: Essi uccidevano quant' incontravano, e amici, o nimici erano egualmente maltrattati o distrutti. I primi erano l'oggetto della loro avidità, i secondi del loro odio. All' incontro i Sassoni lor tenevano dietro in ogni parte, e il Conte di Flemming, ch'era il Generalissimo dell'esercito Regio, fu infaticabile a perseguitargli, e a far loro una guerra asprissima. Lungo sarebbe il dare una minuta relazione di tutti i fatti d'arme, che accaddero tra' malcontenti, e le truppe regolate del Re: basta dire, che i primi v'ebbero quasi sempre la peggio, e che l'esperienza de' loro frequenti svantaggi umiliogli in guisa, che cangiando sentimento incominciarono a disiderare un' accordo. Questa loro buona disposizione fu partecipata al Re, che venne a Posnania, acciocchè fosse più vicino a vederne l'effetto, e di là spedì la sua Plenipotenza al Conte di Flemming, col quale in fine i malcontenti incominciarono le conferenze.

Varie fazioni militari in quel Regno colla peggio di questi.

Questo Generale fermossi a tale effetto a Rava, dove a' 27. di Dicembre seguì la prima apertura delle conferenze tra lui, e i soli Palatini di Podolia, e di Czernikou, che vennero a trovarlo da parte de' Confederati, poichè il Conte di Flemming non potè ottenere, che v' intervenissero ancora i Diputati degli altri Palatinati malcontenti. Ne' primi giorni si fecero diverse proposizioni da una parte, e dall'altra, e vi si convenne, che la triegua, già prossima a spirare, fosse prolungata fino a' 15. del seguente Febbrajo, e dopo questa convenzione le truppe Sassone si separarono per riposarsi alquanto ne' quartieri loro assignati presso a Kamosk: Ma l' esercito de' Confederati non volle abbandonar la campagna, quantunque molto fosse incomodato dal rigor della stagione, e dalla quantità delle nevi cadute, anzi all'opposto i loro Capi minacciarono di chiamare i Turchi, e Tartari al lor soccorso, nel caso che il Re non volesse accettare le proposizioni de' loro Diputati, le quali in verità furono nel principio esorbitanti, e dure, ma poi si esibirono più moderate, e furono le seguenti: Che i Confe-

Si parla di accordo, e i malcontenti fanno le loro proposizioni.

derati consentivano, che il Primate, e i Senatori facessero una Diputazione al Re per domandarli perdono di ciò, ch'era seguito in quella guerra civile contra le truppe Sassone, e la somigliante cosa farebbe l'armata Confederata della Corona: Che con quelle Deputazioni i Palatinati Confederati pregherebbono il Re di convocare una Dieta generale per istabilirvi quanto era necessario per la sicurezza della Persona Reale, e per quella della Repubblica: Che le guernigioni Sassone, che stavano nella Città, e Fortezza della Pollonia minore, e principalmente a Cracovia, Sandomiria, e Zamosk, sarebbono provveduti de' viveri necessarj da quelle comunità, ma col patto di non esiggere contribuzioni in danajo, di non occupare altre Piazze, e di non trasportare altrove l'artiglieria, e le munizioni: Che i medesimi Deputati domanderebbono a nome di tutti i Confederati, che il resto de' Sassoni uscisse dal Reame, e costoro si contentassero de' viveri, de' quali avessero bisogno nella marcia, senza esigere danajo: Che il Conte di Flemming promettesse, che per lo dì 30. di Aprile al più tardi tutti i Sassoni uscissero dalle Piazze suddette, e si partissero tanto dalla Pollonia, quanto da Lituania: E per ultimo, che si pagassero all'armata Confederata della Corona i soldi dovutile; e che non le si facesse alcun danno da' Sassoni, promettendo all'incontro dal canto loro per evitare ogni occasione di disputa, di tener cantonate le loro truppe, durante il verno, ne' Palatinati della Pollonia minore. Questi articoli pareano indirizzati a rimenar la tranquillità nel Reame; e pure l'esperienza dimostrò, che i Confederati, covando sempre nell'animo il medesimo odio contra il Re Augusto, non avean fatto cotali preposizioni, se non con l'oggetto di guadagnar tempo, e con ridurre i Sassoni fuor del Reame, ridurre quel Principe nella impossibilità di resister loro, e noi vedremo a suo tempo in qual maniera finì questa guerra intestina, che più sterminatrice della straniera, ridusse all'ultima desolazione il vasto Reame della Pollonia.

Il G. Visire medita di far la guerra a' Veneziani.

La ritirata del Re di Svezia dall'Imperio Ottomanno aprì la scena di una nuova guerra in Europa, e manifestò l'arcano della condotta del G. Visire Alà Cumurgi, che avea messo tutto in opera per fare uscir quel Principe dal dominio della Porta, acciocchè questa libera d'ogn' impegno, rivolger potesse lo sforzo delle sue arme contra le Potenze Cristiane; disegno, ch'egli da lungo tempo meditava, e che tenea nascosto nell'animo fin dacchè era semplice Favorito del G. Signore. Egli fortificossi tanto più in questa idea, quanto che ne vide più facile l'esecuzione. La Porta colla occasione della guerra fatta alla Moscovia nel 1711. avea posto in piedi numerosissimi eserciti, e non avea mai disarmato, perchè il soggiorno del Re di Svezia a Bender, e l'impegno preso di sostenere il suo ritorno contra chiunque volea proibirlo, avea spesso obbligato il Soldano ad intimarla di nuovo alla Moscovia, sicchè quando fu rinnovata la pace collo Czar Pietro, e colla Repubblica di Pollonia, la Porta ritrovavasi coll' istesse forze in piedi, e perciò in istato di rivolgerle, ove il genio del G. Signore, e la politica, e ragion di Stato dell'Imperio l'avessero stimate opportune. Stabilitosi adun-

adunque il G. Visire in questa grande idea, stimò quello il tempo proprio per eseguirla, e prese di mira la Repubblica di Venezia, come la men potente a resisterli, lusingandosi altronde, che non avendo di che temere dal canto della Moscovia, e della Pollonia per la pace frescamente conchiusa con queste due Potenze, e che l'Imperador d'Alemagna ritrovavasi a bastanza snervato per la lunga guerra sostenuta contra la Francia, onde mal volentieri si sarebbe imbarcato in altri impegni, suppose potere a suo bell'agio opprimere, e spogliare de' Dominj di Grecia la Repubblica di Venezia, e quindi diventato più potente con i nuovi acquisti, invadere, e riconquistar l'Ungheria, dove per l'anzidette ragioni non credea trovar molta resistenza.

Contra il sentimento del Divano, e del Mufti, si risolve la guerra.

Maturato il suo disegno ne comunicò l'idea al G. Signore, che in parte per la cupidigia d'ingrandirsi, e più ancora per la debolezza di non saper contraddire alle suggestioni del suo Favorito, approvolla, e diè al Visire la facoltà di disporre quanto facea mestiere per la grande impresa. Ma quando questa fu proposta al Divano, quasi tutti i Ministri furono di contrario sentimento, e principalmente la Soldana Validè, Madre del G.Signore, proccurò con tutti gli sforzi di dissuader suo figliuolo dall'impegnarsi in quella guerra, proponendoli l'esemplo di Meemet IV. suo Padre, il quale certamente avrebbe regnato più lunghi anni nell'Imperio Ottomanno, e avrebbe evitato l'infortunio della sua deposizione, se non avesse a suggestione del suo primo Visire Kara Mustafà, dichiarata la guerra all'Imperador Leopoldo. Anche il Muftì, Supremo Capo, e Pontefice della Religion Maomettana tra' Turchi, portando seco il seguito di tutt'i Dottori della legge condannò altamente la rottura della pace con i Principi Cristiani. Ma in questa occasione prevalsero il genio del Soldano, e il credito del G. Visire all'autorità del Muftì, quantunque siasi sempre osservato, che i Soldani de' Turchi per finissima politica abbian fatto precedere i pareri de' loro Muftì alle risoluzioni delle grand' imprese, e ciò ad oggetto di comparir giusti, e Religiosi, e di poter colla forza della Religione disporre più prontamente i sudditi a' loro voleri; anzi fu tale l'autorità di Alì Cumurgi, che per torsi davanti ogn' impaccio, chiese, e ottenne dal G. Signore la deposizione del Muftì, e del Capitan Bassà, che furono rilegati nel Mar nero, e la morte di quo' tra' Ministri del Divano, che si erano opposti al suo sentimento, al che concorse ancora l'ordinaria politica della Porta, che dopo avere ingrassati i suoi grandi Oficiali, sotto finti pretesti, o li manda in esilio, o li condanna al capestro per servirsi delle loro ricchezze.

Artifizj della Porta per tener occulto il suo disegno.

Stabilita in tal guisa la guerra la Porta fu egualmente intenta a disporsi per eseguirla, e ad occultarne l'oggetto. Perche dovette fare un grande armamento di Mare, servissi di questa opportunità per far correre la voce, che il Soldano avesse qualche disegno sopra l'Isola di Malta, il di cui G. Maestro ne fu talmente spaventato, che chiese soccorso al Papa, e chiamò nell'Isola i Cavalieri dell'Ordine da tutte le parti di Europa, e spedì Ambasciadori alle Corti de' Principi per ajuto, raccogliendo intanto provigioni da bocca, e da guerra per

una valida difesa, e riparando, e riducendo in miglior forma la sua Capitale, e le altre Fortezze dell'Isola. Alla Porta pervenne la notizia dello spavento del G. Maestro, e n'ebbe piacere, perche conobbe fortunato il suo artifizio, onde per maggiormente occultare il suo disegno, e accrescerne l'incertezza diede a intendere, che il suo armamento Navale non dovea dare ombra, nè gelosia a' Principi confinanti, poichè altra cosa non era, che un'accomodamento di Navi da condursi a Costantinopoli, per quindi trasportarle nel Mar nero, ove i Turchi le stimavano necessarie per tener ben guardati i Paesi ultimamente ceduti loro dalla Moscovia. Tal volta poi questevoci si faceano a bella posta variare, e la Porta divolgò, che l'armamento Navale era diretto contra i Ribelli di Montenero, ed anche per riscuotere il tributo dalle Isole dell'Arcipelago, che indugiavano a pagarlo; e con questa artificiosa condotta ottenne, se non all'intutto, almeno in gran parte di cogliere il nemico, che si era preso di mira all'impensata.

Il Bailo di Venezia è rinchiuso nelle sette Torri.

La Repubblica di Venezia, se non fu tra gli ultimi, non fu certamente tra' primi a insospettirsi del vero oggetto de' Turchi, anzi si scrive, che furon di lei più accorti altri Principi, e Stati d'Italia, i quali l'ammonirono a star vigilante a' suoi confini, e a mettersi in guardia del pericolo, che sospettavasi. Con tutto ciò il primo ad informarne la Repubblica fu il Bailo Andrea Memmo, che risedendo a Costantinopoli colla qualità di Ambasciador Veneto, ebbe l'opportunità di bene osservar le mosse de' Turchi, e d'insospettirsi del vero oggetto de' loro sommi, e straordinarj apparecchiamenti. Ma ben tosto la verità fu chiara a tutta l'Europa, allorche chiamato il Bailo alla Porta a' 7. di Dicembre per un Capigi Bassì, ritrovò il G. Visire a sedere, che pien di cruccio, e minaccioso gl' intimò la guerra, e l'uscita da Costantinopoli nel termine di tre giorni con tutt'i sudditi, e Negozianti Veneziani, e quindi contro al tenore dell'ordine intimatogli fu condotto nelle sette Torri colla sua famiglia per Statico della vita, e delle mercatanzie de' Turchi, che si ritrovavano in Venezia, o in altri luoghi della Repubblica. Gli Ambasciadori d'Inghilterra, e di Francia proccurarono di frastornar quest'arresto, che stimarono offensivo del diritto delle genti, e le loro rappresentazioni non ebbero effetto alcuno, siccome non l'ebbe ancora quella del Residente Cesareo, e i Turchi si lasciarono intendere non aver la Porta intenzione di rompere la pace di Carlowitz, ma solamente di risentirsi di molti disordini commessi da' Veneziani contro di quella pace, poichè la loro Repubblica avea provveduto, e provvedea tuttavia di munizioni da guerra i Montenegrini, ch'erano Ribelli della Porta, e non avea voluto restituire il danajo, che il Principe di Valachia, giustiziato per la fellonia commessa contra il G. Signore, avea salvato nel Banco di Venezia, e che pretendevasi ricaduto al Fisco della Porta. Ma questa mendicata scusa sparì, allorche si rese pubblica in Costantinopoli la dichiarazion della guerra, che fu contenuta in un Manifesto, o lettera diretta al Cadì, o sia Giudice di Smirne; che per dare una idea al

Leggitore dello stile della Cancellaria Turca, noi qui trascriviamo intera. La lettera fu la seguente.

All' Eccellente Giudice de Monsulmanni, unico Amministratore, e Ministro della vera sapienza, grandemente illuminato nelle leggi, e nella fede ereditaria della sapienza de' Profeti, e per grazia di Dio Conservatore, e Cadì in Smirne, la di cui scienza giornalmente si aumenti.

Dalla ricevuta dell' alto cenno Cesareo vi sia manifesto; che la Penisola di Morea nel mar bianco fu conquistata, e superata ne' felici tempi de' miei antecessori, ed essendo stata posseduta dall' alta Signoria per molte centinaja d'anni; hanno gl' Infedeli Veneziani 29. anni fa, stando noi intenti alla guerra con altre nazioni, trovata occasione di rompere il loro giuramento, e la pace, e di portar questo Regno sotto il loro dominio, che dovette anche lasciarsi a questi maledetti nella pace conchiusa con altri Popoli Cristiani. Ma non sono stati da loro puntualmente osservati gli articoli della pace, anzi hanno continovamente sotto mano dati indicj della loro inimicizia, e li Mercatanti della nostra felice Signoria, che credeano da certi anni in qua di stare in pace con questi Infedeli, e perciò si fidavano colle loro merci delle navi Veneziane, erano da questa maledetta, e dannosa nazione, che proccurava la loro ruina, anche privati de' loro beni, onde essendosi scoperta, e manifestata alle spiagge del mare l'indicibile malizia, e inimicizia, che han fatta vedere nel mio dominio Munsulmano con miei servi, e con tutti gli abitatori dell' Isole, in virtù di questa, e per vantaggio de' Munsulmani, e miglior governo de' miei Vassalli, e del genere umano, non si è potuto più lungamente sofferire il Bailo nella mia felice Porta, e così anche debbono scacciarsi da tutti i Porti, Città, e luoghi, dove sono Consoli, o altri Vassalli Veneti, senza però, che sien toccati ne' loro beni, e robbe, ma dovranno partirsene sicuri con tutta la loro gente. Voi perciò, che costì presedete, dovete, a tenore del mio nobil comando, scacciare il Console di Venezia, e tutti i suoi Veneziani da Smirne, e dalle sue dipendenze, con lasciar però ad ognuno il fatto suo; e acciò non resti addietro nessuno; ma tutti si partano colle loro robe, si darà ordine a tutte le Fortezze, e Capitani di Navi, che gli lascino passare con sicurezza per ogni luogo. A coloro però, che da lungo tempo in qua son diventati miei Vassalli, e stanno presentemente applicati al negozio, coltivando, e seminando le terre, e facendo le loro ricolte, non dovrà farsi danno alcuno, nè alle loro case, o beni, nè alle loro persone, e famiglie. E acciocchè possan' esser difesi, e custoditi da ogni insulto ho fatto spedire questo mio nobile comandamento, con ordine, che in arrivando sia immantinente pubblicato, e ubbidito, sperando, che tutto ciò eseguirete, e crederete al nostro nobile sigillo. Scritto nel fine del mese Zibade nella mia Cesarea Residenza di Costantinopoli nell' anno

Manifesto del G. Signore.

anno 1162. Egira, che batte coll' Era Cristiana nel mese di Dicembre del 1714.

Gianum Cogia è fatto Capitan Bassà.

Sì fatto manifesto, quantunque contenesse pretesti tanto frivoli, e vaghi, servì almeno a calmar le milizie, e il Popolo, i quali mostravansi mal contenti, che'l Soldano s'impegnasse a questa nuova guerra, laonde ritrovandosi questa già risoluta, rinforzaronsi gli ordini per l'ammassamento delle provvigioni, e per l'unione delle truppe, e il G. Visire in persona fu spesso presente all'Arsenale per sollecitarvi l'armamento delle grosse Navi, e delle Palandre, Zattaroni, e barche da gittarvi sopra i Ponti. E perche avea risoluto di uscire egli alla testa dell'esercito di terra, fece dare il Generalato dell'armata di Mare a Gianum Congia Bassà, ch'era un Turco nativo di Coron, e ch'essendo stato per lo spazio di 7. anni schiavo di Niccolò Marcovich, e posto al remo, da cui si liberò col riscatto, rifuggiossi poi a Costantinopoli, dove la fortuna gli somministrò l'occasione d'innalzarsi a quel supremo comando, poichè fu dipinto al Soldano come Uomo spertissimo nel Mare, e pienamente inteso de' siti, e qualità della Morea, anzi d'intelligenza con molti de' Greci Abitatori di quel Paese, perlochè fu stimato doppiamente proprio a quel Supremo impiego, di cui per altro non era per la sua abilità immeritevole. Quel, che però facea pena alla Porta era il vedere, che la Corte di Vienna prendeva a cuore la causa de' Veneziani. Il Baron di Fleischman, Residente Cesareo a Costantinopoli, avea già dichiarato nella udienza, ch'ebbe dal G. Visire, che l'Imperadore dovea assistere i Veneziani, s'erano attaccati, e perciò se la Porta gradiva di coltivar la buona corrispondenza col suo Padrone, bisognava, che lasciasse da parte la via dell'arme, e ricorresse a' Negoziati per aver ragione de' pretesi aggravj. Il Visire non mancò di rispondere, che il G. Signore avea importantissimi motivi di far la guerra a' Veneziani, onde tutto sperava dalla protezione di Dio, ma che non darebbe all'Imperadore la menomá occasione di rottura. Con tuttociò considerando quanto importava al Soldano il tenere a bada l'Imperadore, acciocchè i Turchi avessero almeno in quell'anno le mani libere per far piombare tutte le loro forze su gli Stati della Repubblica, spedì a Vienna Ibraim Agà per Inviato straordinario del G. Signore colla pubblica commessione di notificare alla Corte Cesarea le ragioni della guerra dichiarata a' Veneziani, e di assicurarla, che non intendea la Porta di rompere coll'Imperadore, da cui sperava l'istessa Religiosità per l'osservanza della pace di Carlowitz. Mà in segreto li fu incaricato, che si avanzasse col maneggio nella confidenza de' Ministri, spiasse quel, che alla Corte Cesarea trattavasi, s'informasse dello stato della guerra del Settentrione, e nel passaggio le Piazze dell'Ungheria, le loro Fortificazioni, o debolezza, e il numero, e qualità di quelle truppe diligentemente osservasse.

La porta spedisce un Agà a Vienna.

L'Agà partì da Costantinopoli verso i principj di Marzo, e ne fu partecipato l'arrivo a' confini dal Bassà di Temeswar al Governador Cesareo di Seghedino. Egli giunse a Salanckement a' 5. di Aprile, e vi fu ricevuto dal Commessario Cesareo, e dall'Interprete Schmid, da' quali

fu

fu condotto colla scorta di un distaccamento del Reggimento di Dragoni di Barait a Vienna, dove arrivò a' 2. di Maggio, ed ebbe il suo quartiere a Leopoldstat nella Casa di Leivenwing, e a' 13. fu introdotto all'udienza del Principe Eugenio, cui propose esser sentimento del suo Sovrano di mantenere inviolabilmente la triegua: Che non dovea tenersi ragione di qualche scorreria seguita a' confini, e commessa da pochi Masnadieri senz' ordine, e senza capo: Ma che l'Imperadore facesse alzare l'Aquila alle frontiere, e sarebbe esattamente rispettata; Aggiunse poi, che la mira dell' arme Ottomanne era diretta contra la Morea usurpata da' Veneti, contro de' quali avea la Porta giustissimi motivi di far la guerra. Il Principe Eugenio li rispose in poche parole, che l'Imperadore era inclinatissimo ad osservar la pace di Carlowitz, ma che sarebbe costretto a soccorrere i Veneziani, se la Porta non volea accettar la sua mediazione. Questa risposta fu spedita con espresso dall' Agà al Gran Signore, e frattanto si mise a informarsi diligentemente degli affari del Settentrione, e degli apparecchi militari, che facevansi in Ungheria, laonde i Ministri Cesarei li tennero sempre l' occhio sopra per impedirli ogni clandestino commercio.

Discorso sopra lo stato militare della Repubblica di Venezia.

Fra questo mentre pervenuta a Venezia la dichiarazion della guerra intimatale dalla Porta, comprese sotto il Senato la grandezza del pericolo, che li sovrastava, poiche considerava le sue forze di gran lunga inferiori all'impeto del suo formidabile nemico. La Repubblica di Venezia in fatti può considerarsi nel numero di quegli Stati, che fondano la loro sicurezza più nell'arte della pace, che della guerra, e questa massima è stata coltivata dal suo prudentissimo Senato da più di due Secoli in qua, e propriamente dall'Imperio di Carlo V. sino a' di nostri. Se se ne accettuano le guerre con gli Ottomanni, ch'ella ha fatte per necessità, e non per elezione, non si vede, che i Veneziani abbiano voluto mischiarsi nelle differenze tra' Principi Cristiani, e contentatisi di conservarsi i proprj Stati, non han voluto prender parte nelle frequenti guerre, che han travagliata l'Italia da più di due Secoli in qua. Quindi è noto, che mantenendosi più col rispetto, che colla forza dell'arme, non ha tenuti in piedi altri corpi di Milizie regolate, se non quanti ha creduti sufficienti alla custodia delle Piazze di Terraferma, e de' suoi confini verso l'Austria, o la Grecia. Oltre a questi però mantiene due corpi di gente non pagata, e sono la Milizia Urbana, e la Campestre, e questa seconda compone il corpo delle Cernidi, istituite nel 1508. in tempo della guerra coll'Imperador Massimiliano I. avanti la Lega di Cambrai. Della prima Milizia la Repubblica si serve per l' artiglieria, ma della seconda non può tenersi gran conto, poiche è una gente avvezza alla coltura della campagna, e niente disposta agli esercizj militari; Con tuttociò in tempo di guerra non mancano sudditi dello Stato, che si scrivono volontariamente al Zollo, e questi sogliono riuscire coraggiosi, e bravi, come spesse fiate l'han mostrato nelle guerre di Levante, e specialmente i Dalmatini, uomini altrettanto fedeli alla Repubblica, quanto Sobri, indurati alla fatica, e buoni soldati, dacche han cominciato ad apprendere l'ordine, e gli esercizi militari. Ma perche di questi sudditi non

può

può la Repubblica prevalersi in gran copia, perche i popoli de' suoi Stati non sono troppo numerosi, e costretta nelle occasioni di guerra a comperar Reggimenti da' Principi stranieri per un tempo limitato col patto di restituirli uomo per uomo quanti appunto ne riceve, e questa soldatesca costa infinitamente all'Erario.

Il Senato si apparecchia alla guerra.

Costretto adunque il Senato a prepararsi alla guerra accrebbe senza indugio l'Armata Navale, ch'è stata sempre il forte della Repubblica, ed ordinò il trasporto in Dalmazia, e in Levante delle poche soldatesche Veterane, ch'erano rimaste nelle sue Piazze di Terraferma, dopo la riforma fattane in tempo, che finì l'ultima guerra d'Italia col trattato dell'evacuazione di Lombardia. Spedì poi commessioni per nuove leve, ammassò ne'magazini provvigioni da bocca, e da guerra. Scelse per Capitan Generale il Cavalier Girolamo Delfino, e Fabio Buonvicini per Capitano straordinario delle Navi, e confermò nel Levante i Conti Antonio Zacco, e Fra Luigi Cittadella Cavalier di Malta, amendue Nobili di Padova, ne' posti, che possedevano, il primo di Generale dell'arme, e il secondo di Tenente Generale. Accrebbe il numero delle Galeotte per tesser l'acque dell'Adriatico, e permise di armarsi in corso a Perastini, Popoli della Dalmazia a' confini dell'Albania, e nimici naturali de' Turchi. Per ultimo fondò la sua principale attenzione nel condurre al suo soldo un buon nervo di Milizie straniere, comperandone dall'Allemagna, dagli Svizzeri, e da'Grigioni, ma queste truppe non arrivarono in Levante, se non quando i Turchi si erano già impadroniti della Morea, tardanza, ch'è stata quasi sempre nociva alla Repubblica, poiche per la difficoltà di avere a tempo questa gente straniera li suoi eserciti non han potuto mai formarsi colla dovuta prestezza, e i Turchi l'han colta quasi sempre sprovveduta.

E ricorre per aiuto al Papa.

A gli apparecchi militari volle unire il Senato gli officj alle Corti de' Principi per ritrarne soccorsi valevoli a liberarla dall'imminente tempesta. I primi furono colla Corte di Roma, cui l'Ambasciadore Niccolò Duodo espose aver la Repubblica più volte difesa la grandezza, e l'autorità de' Pontefici, de' quali avean stimato proprj gl' interessi in ogni congiuntura: Essere stata la Religione protetta da' Veneziani in guerre atroci, e a prezzo del loro sangue, e aver la loro Repubblica fatto argine per molti Secoli all'impeto de' Turchi, che avean sempre aspirato a metter fermo il piede in Italia, onde avea meritato da Papa Paolo III. il glorioso titolo di propugnacolo della Cristianità, laonde dovea la S. Sede non solamente per l'interesse, che avea di salvar l'Italia dal pericolo, che minacciava anche gli Stati della Chiesa, ma anche per riconoscimento degli antichi servigj resile dalla Repubblica, soccorrerla efficacemente in quella pericolosa congiuntura, e interporre la sua mediazione presso gli altri Principi Cristiani, acciocchè a suo esemplo il somigliante facessero. Il pericolo, ch'era creduto lontano, snervò la forza all'eloquenza del Duodo, onde ei rinnovò le istanze, e non mancò di rappresentare, che se lasciavasi sola la Repubblica al disuguale cimento, potea col tempo l'Italia piangere la sua indolenza, e pentirsene, quando fosse tardi il rimedio; per lo che da queste seconde premurosissime

rap-

rappresentazioni scosso il Pontefice concedette alla Repubblica un Breve per esigere dal Clero, computandovi anche i Monaci, un sussidio straordinario, prendendone l'esemplo da Papa Sisto V., che dopo lunga contesa seguita ne' precedenti Pontificati, accordollo all'Ambasciador Lorenzo Prioli. Promise la sua interposizione con i Principi d Italia, e spezialmente coll'Imperadore, acciocchè potentemente la Repubblica soccorressero, e per le mani del suo Nunzio a Venezia fece pervenire 25. mila scudi di argento, picciola somma in vero per sì grave bisogno.

Somiglianti offizj passa coll'Imperadore.

Somiglianti Officj si passarono alla Corte di Vienna dall'Ambasciador Pietro Grimani, che cercò di persuaderla a muover guerra alla Porta col motivo del comune interesse, e coll'esemplo di ciò, che avea fatto la Repubblica; allorche i Turchi si portarono all'assedio di Vienna. Quindi con l'occasione di felicitare l'Imperador Carlo VI. del suo avvenimento al Trono Imperiale, spedì a Vienna per suoi Ambasciadori Straordinarj I Cavalieri Michele Morosini, e Vittore Zani, siccome pure il Cavalier Gio: Delfino del Re di Polonia. La negoziazione di costui riuscì infruttuosa, perche le turbolenze intestine del Reame impedirono il Re Augusto di dar quel soccorso, che avrebbe desiderato, alla Repubblica, che parzialmente amava per gli onori, che ne avea ricevuti durante il suo soggiorno in Venezia, e per quelli, che attualmente praticavansi col Principe Elettorale suo figliuolo, che in quel tempo soggiornava in Venezia. Gli Ambasciadori Veneti alla Corte Cesarea furono più fortunati, quantunque il Zani, Senatore consumato ne' gravi affari, fosse morto nel principio dell'Ambasceria per violento tocco apoplettico. Morosini adunque, e Grimani, che al defunto Ambasciadore fu sostituito, rappresentarono all'Imperadore quanto lor venne in acconcio per renderlo persuaso esser proprio interesse di Casa d'Austria il muovere in quell'occasione la guerra al Turco per non lasciarlo nella felice esecuzione della sua massima, ch'era di assaltare i Principi Cristiani ad uno per poter passare successivamente, e con maggior facilità all'oppressione di tutti. Queste rappresentazioni furono risaldate da reiterati Brevi del Papa, ch'esortò Cesare a difendere l'Italia, e la Chiesa dalla violenza del nemico comune, promettendo di concorrervi dal canto suo per quanto ne fosse capace la S.Sede, e forse al di sopra di quel, che avea fatto Innocenzio XI. nel secolo precedente.

La Corte di Vienna prende tempo per dar risposta.

Commosso l'Imperadore da tante preghiere convocò il suo Consiglio di Stato per deliberare ciò, che gli fosse lecito di fare in quella scabrosa congiuntura. Li suoi Ministri li fecero considerare la guerra del Settentrione ritrovarsi nel suo maggior bollore, ne sapersi qual fine avessero le pretensioni degli Olandesi per la barriera ne' Paesi bassi, e per ultimo, che non conveniva all'Imperadore d'impegnarsi contra il Turco, se prima non fosse sicuro, che il Re di Spagna non avrebbe profittato in Italia dell'assenza delle Truppe Alemanne, che indispensabilmente avrebbono dovuto accorrere in Ungheria, qualora la guerra col Turco avesse dovuto incominciarsi. Questa oppinione prevalse nel Consiglio, e fu risoluto di non entrar per allora in impegno di guerra, ma far re-

plicare gli oficj dal Residente Cesareo a Costantinopoli, con attendere trattanto l'arrivo dell'Agà, il quale ad arte viaggiava lentamente per l'Ungheria. Prima di arrivare questi nuovi ordini a Costantinopoli, il Residente Fleischman avea rappresentato alla Porta, che Cesare si sarebbe interposto a torre le difficoltà, che impedir potevano l'aggiustamento con Veneti, che considerava come suoi Alliati, e gli era stato risposto non poter l'Imperadore addurre d'essere in lega con Veneti, poiche nella Pace di Carlowitz non era seguito tal'atto, e si era veduto di più, che la Corte di Vienna non avea soccorso la Pollonia nella invasione sofferta, quantunque i Pollacchi avessero avuto seco l'istessa alllanza, che i Veneti durante l'ultima guerra con gl'Ottomanni. Sopraggiunte poi le nuove comessioni al Residente, egli insistette per una più individuale risposta sulla offerta mediazione, e i Turchi l'ascoltarono con qualche apprensione, poiche lor dispiacque di veder l'Imperadore tanto impegnato a prò de' Veneziani con prossima apparenza di romperla colla Porta, poiche vedevano raunate in poco tempo numerose Milizie a' confini d'Ungheria, perloche fu di nuovo convocato il Divano, dove fu sommo il dibattimento per la diversità de' pareri, non essendo stati pochi tra' Bassà coloro, che dissuasero la guerra, perche la stimarono ingiusta nella sua causa, e molto dubbia per le sue conseguenze. Tra costoro il più impegnato a sostenere il partito della pace, era Rustan Alì Bassà di Oczakow, Creatura della Soldana Validè, e perciò poco amico del G. Visire, di cui guardava con gelosia il sommo credito, e'l favore, e al di cui sublime posto, coll'ajuto della sua Protettrice, forse internamente aspirava. Egli adunque in questo gran Divano, che assem brossi per fissar la gran risoluzione, e in cui, secondo l'usato costume, il Soldano Acmet non intervvenne, se non che non veduto dietro la piccola Tribuna, che sporge sopra la sala, ove i Bassà, e Visiri della Banca si raunano, quando toccò a lui di ragionare, alzato in piedi con queste, o somiglianti espressioni per quel, che la fama ci ha fatto sapere, incominciò a favellare.

Alle istanze del Residente Imperiale si convoca di nuovo il Divano.

Ragionamento di Rustan Ali Bassà.

La pubblica fede, o Signori, che tra' Pirati ancora è sacrosanta, di tutte le umane cose è il supremo ligame, e l'unico, che concilia, e assicura l'umana società, e che le inimicizie più feroci nel circonscritto confine con perfetta tranquillità sa contenere. Ella è 'l fondamento della giustizia, e, allorch'è stabile, rende eterno ogni Imperio: Non vi è necessità, che la costringa a ingannare, non vi è premio, che la corrompa, e impenetrabile alle adulazioni, e alle lusinghe rimane sempre ferma nella sua costanza, e non si lascia scuotere nè da' pericoli di perdere, nè dagli allettamenti di guadagnare; Ella è insomma di tai splendori fornita, che senza di lei tutte le altre virtù de' Principi rimangono nella oscurità, e siccome tra queste virtù è la più chiara, e la più nobile, così non vi è cosa più indegna di un Principe, e di una Repubblica, quanto la fe giurata non osservare, anzi il violarla non è solamente opposto alla nobiltà di un' animo grande, e di un cuore veramente Reale, ma contrario ancora a gl'interessi medesimi dello Stato, e alla utilità del Principe, che per l'avidità di un vantaggio presente s'invoglia a venir meno alla sua parole, e co-

stri-

strigne i suoi Vicini a non più fidarsi di lui, quand'egli avrà maggior necessità d'esser creduto. Io non dissimulo, che i Cristiani, e i maggiori Nimici della sublime Porta l'hanno sempre incolpata di regolarsi con massime affatto opposte, e che ben lungi di uniformarsi a' principj di una Politica non meno giusta, che salutare, abbia messo in uso gl'insegnamenti feroci di un dominio tirannico, dando a tutti a credere, che le paci, le triegue, le confederazioni, i Trattati, e i giuramenti, che vi concorrono, non sieno tra noi, che lusinghe insidiose per ingannare, o agguati per più sicuramente sorprendere, o frutto in fine di una necessità, che ci costrigne a cedere per ricomparir più tremendi quando il timore è passato, ond'è, che per le Corti di Europa, e per le bocche ancora della più bassa plebe non odesi altro linguaggio, se non che i Monarchi Ottomanni non abbiano altra legge, che'l proprio interesse, che non osservino le amicizie, e le paci, se non quanto le credano profittevoli alla loro grandezza, e che non prendano norma per violare, o tenér fermi i Trattati, se non dal lor piacimento, e da' loro capricci, o dalle occasioni opportune di maggiormente ingrandirsi: Ma questa è una maldicenza, che non prende la sua sorgiva, se non dalla diversità delle credenze. Ognun crede la sua Religione la vera, e l'unica, che dee professarsi, e chiunque da tal professione si scosta, vien creduto andar lungi dal retto uso della ragione, e della verità, e capace di commettere qualunque più enorme, e disordinato eccesso, ond'è, che noi crediamo de' Cristiani quel, ch'essi credono di noi, e forse gli uni, e gl'altri eccediamo in incolparci scambievolmente di que' difetti, che non abbiamo. Il vero si è, per ritornare al nostro assunto, che tutte le Corti hanno la loro Ragion di Stato, e siccome questa insegna a non mancar di fede a' Trattati, perche queste inosservanze sogliono riuscire di perniciosa conseguenza, così rade volte si vede, che i Principi facciano dipendere la rottura delle convenzioni, o delle paci da un capriccio sregolato, o dalla sola ambizione di profittare delle congiunture d'ingrandirsi, perchè son persuasi esser giovevole, che i Popoli credano necessaria, o giusta una guerra, e gradiscono, che tutti sien convinti della loro ragione. Di queste massime ha fatto sempre uso la sublime Porta, e'l nostro invittissimo Imperadore in tutto il corso del suo gloriosissimo Regno ne ha fatta la norma della sua savia condotta; Prevenuto dal gran principio, che le parole de' Re sono inviolabili, e sacre, e che data semel, nullum patiuntur jure recursum ha esattamente osservata con i Principi Cristiani la Pace di Carlowitz, e mantenendo per lunghi anni i Popoli del suo vasto Imperio in profonda tranquillità, ha fatta con gloria la guerra alla Moscovia, quando l'onor del Sangue Ottomanno l'ha obbligato a protegere un Principe ricorso alla protezion della Porta, ed ha immantinente deposte le arme, quando ha veduto aver già messa a coverto l'onor dell'Imperio, e depressa l'alterigia, e l'ambizione dello Czar della Russia. Or si discorre di far la guerra a' Veneziani, e dalle cose già discusse, e apparecchiate io scorgo, che quasi l'universal sentimento de' Ministri concorre a farla credere giusta, se non assolutamente necessaria; Io però, che son prevenuto della credenza, che'l nostro religiosissimo Imperadore non domanda il parere di questo suo Supremo Divano, se

non perche ciascun produca con libertà il suo sentimento, acciocche la sua final risoluzione con matura esamina si fissi, sapendo assai bene, che secondo il detto de' Poeti, absque consilio nec ipse mittit fulmen Jupiter, *m'ingegnerò di provarvi, per adempiere al mio dovere, che la guerra, che si vuol muovere, sia ingiusta nella sua causa, e pericolosa nelle sue conseguenze; laonde il sano consiglio sia quello, che tende a dissuaderla una volta, che giustizia non abbiamo a ricorrervi, e necessità non ci spigne ad abbracciarla. Odo adunque ragionar tra coloro, che la guerra consigliano, non essersi dalla Repubblica Veneta osservati, o adempiuti gli articoli dell'ultima Pace, che con essi abbiam fatta: Che da quel tempo in quà abbiano i Veneziani dati manifesti indicj della loro inimicizia verso i Mussulmanni, e che a' nostri Mercatanti, che sotto il manto de' Trattati avean le loro merci confidate alle Navi della Repubblica, sieno state quelle contro alla pubblica fede rapite, e la loro gente vilipesa, e trattata con ignominia: E in fine, che abbia il Senato sottomano eccitati i Montenegrini a ribellarsi contro alla sublime Porta, e segretamente fomentata la loro pertinacia facendo loro sperare una potente assistenza, quando mai si vedessero dalle arme Ottomanne ristretti. Ecco in brieve, se io non erro, i suggetti di doglianza, che ascolto annoverarsi contro alla condotta della Repubblica Veneta verso di noi, ed io domando, se queste doglianze nella guisa, come odo pubblicarle, sieno motivi essenziali, e vere, ed impulsive cause, che ci possano obbligare e rompere un solenne Trattato, e a muover guerra a una Potenza confinante? Dicesi, che i Veneziani abbiano contravvenuto alla Pace di Carlowitz ma non si specificano gli articoli, che si pretendono non adempiuti, o violati si asseriscono rapimenti di Merci, maltrattamenti usati a' nostri trafficanti, e violenze commesse contro alla pubblica fede, ma non si distingue quali sien queste scelleratezze, dove, quando, e in quali occasioni eseguite, e quando queste sien vere, il delitto di un privato può addossarsi alla Repubblica? e questi eccessi potrebbono esser meritevoli d'altra cosa, che di una forte rappresentazione al Sovrano, acciocche le malvagità de' suoi Vassalli punisca, e non dia giusto suggetto alla Potenza querelante di procacciarsene la soddisfazione coll'arme? S'incolpano i Veneziani di dar fomento a' Montenegrini per ricalcitrare a gl'ordini della Porta, e per inquietar le nostre frontiere, ma non si deducono le pruove, che forse si avessero, di esser la Repubblica l'Autore delle scelleratezze, che da que' Popoli ribelli, e disubbidienti si commettono, e se le pruove riduconsi a sospetti, ben si sa, che questi debbano esser tali, che sien poco dissimili dalla verità conosciuta, acciocche non s'incorra nella taccia descritta da' Poeti:* Sæpius maligna infantem derimit suspicio. *Sopra a questi frivoli pretesti adunque, o sopra questi ideali sospetti appoggeremo noi la rottura di un pubblico Trattato, e la dichiarazione di una guerra non giusta? E ci lusingheremo, che appigliandoci a sì grave risolutione sforniti di ragione, anzi, a mio credere, con aperta ingiustizia, il Gran Profeta benedirà le nostre armi, e ci farà compiere le nostre imprese colla felicità, che già dimoriamo? Ah nò, Signori non ci facciam sorprendere da una lusinga, che c'ingannerà, e non si vada ad occhi ciechi in-*

incontro a' pericoli, che io supponga inevitabili, se noi non proccuriamo di scanzarli col mantenerci pacifici, ed eccoci entrati al secondo punto del mio ragionamento. Mi si dirà forse sul bel principio, che un pessimo interprete delle cose è'l timore, e che quando si teme, ogni rischio, ogni male sembra facile, e imminente. Ma veniamo alle pruove. Gli allettamenti, che ci strascinano, per così dire, a far la guerra a' Veneziani, son forse la confidenza, che abbiamo, di coglierli sprovveduti, e di rapir loro la Morea, e forse discacciarli dalla marine della Dalmazia, e dell' Albania, quando avranno appena udita la mossa delle nostre arme: Ma siegua tuttocciò come da noi si desidera, e diasi incominciamento alle imprese con questa felicità, che ci auguriamo, può dirsi con tuttocciò con questa sola Campagna terminata la guerra? Non ha dubbio, che son sempre opportune le occasioni, quando trattasi di sorprendere i negligenti, e che le invasioni, quanto son men prevedute, tanto più riuscir sogliono prospere, ed efficaci: ma non è questa la prima volta, che si vede una guerra incominciar con buon successo, e finir con isterminio. Potrei addurvene infiniti esempj, ma non voglio abusarmi della vostra attenzione. Vi fo solamente considerare, che una sola Campagna non basta a debellare i Veneziani, e che nel mentre noi trionferemo, essi avran l'agio di scuotersi dal presente letargo di mettersi in difesa, e di provedersi di Amici, Voi già scorgete, che per quanto abbiam proccurato di occultare i nostri disegni, questi son già palesi alle Corti di Europa, e che, forse contro al credere di molti, l'Imperador d'Alemagna ha preso a cuore questa guerra assai più di quel, che credevasi. Le forti rappresentazioni, che ci ha fatte il suo Ministro Fleischman, ne fan chiara fede, e quantunque sin'ora si mantenga ne' semplici termini della mediazione, che offre, tuttavolta anche un cieco ravvisa, che da Mediatore diventerà nemico, tostoche ci vedrà entrati ostilmente nelle Terre della Repubblica. Non è adunque la sola guerra contra i Veneziani quella, che cascar dee sotto il presente disaminamento, perche io son sicuro, che se la incominceremo pe' Veneti, la dovrem finire cogli Alemanni, e Iddio voglia, che a costoro non si uniscano anche i Pollacchi, e i Moscoviti, come in fin del secolo scorso ci accadde, dovendo noi persuaderci, che la gelosia, che si ha de' nostri avvanzamenti, è universale in tutti i Principi a noi confinanti, e che la Svezia assalita da tanti Confederati, e quasi impotente a difendere se stessa, dà libero campo al Re di Pollonia, e allo Czar della Russia di posporre gli affari del Settentrione per volgersi a que' di Mezzogiorno, e in questo caso, che io non credo molto remoto, non ci è chi possa negarmi, che la guerra, che intraprender vogliamo, non sarà per noi un Teatro, in cui si vada a mieter palme, ed allori, e che i pericoli, ch'io vi ho additati, derivino naturalmente da un giusto, e ragionevole timore, principalmente quando ci vedremo impegnati senza giusta causa, onde ci manchi l'assistenza del Cielo, e'l favore del nostro Gran Profeta, come pur troppo se ne leggono i lagrimevoli esempj ne' nostri Annali. Amuratte II., un de' più celebri Conquistatori del Sangue Ottomanno, volle senza giusta causa assalir l'Ungheria, e con vergogna, e scorno de' Musulmanni si vide in quattro consecutive Campagne costretto a levar l'assedio da Seghedino,

dino, e Belgrado, tagliate a pezzi, e disfatte due formidabili Armate, e rapita in un sol colpo l'Albania dal suo favorito Scander-Beg. *Più disgraziato è l'esemplo del nostro Imperador Selim II. Questo Principe volle far la guerra a' Veneziani per toglier loro l'Isola di Cipri, e in mancanza di giusta causa servissi di frivoli pretesti, come presso a poco facciam noi oggidì. La guerra incominciò favorevole, come ce ne lusinghiamo anche noi, e in una sola Campagna quel Regno cadde sotto il dominio Ottomanno: Ma intrattanto le Potenze Cristiane si confederarono contro di noi, le Armate navali vennero a fronte nel 1671. dell'era Cristiana, e nelle acque di Lepanto seguì la famosa battaglia, che produsse all'Imperio Ottomanno la più grave sconfitta, di cui la Storia faccia menzione; E in fine, per tacer degli altri, è pur troppo ancor viva la memoria de' disgraziati successi, che ci piombarono sopra dopo la mal consigliata guerra, che dichiarammo all'Imperador Leopoldo. Fummo allora astretti a confessare, che il violamento della pubblica fede era stata la causa delle nostre disgrazie, e ci avea meritata l'indignazione del Cielo, onde dopo l'infelice rotta di Vienna, andando sempre di malo in peggio, perdemmo l'Ungheria, e la Morea, fummo spogliati da' Moscoviti delle nostre più gelose frontiere, le nostre Armate furono più volte sconfitte, e tagliate a pezzi, e quel, ch'è più, nell'interior dell'Imperio seguirono le lagrimevoli catastrofi, che siccome son note a tutti, così non voglio in questa occasione specificarle per non funestar la vostra memoria, bastando le anzidette cose a farvi considerare, che Iddio, e il Gran Profeta non favoriscono le imprese, che non son precedenti o da giustizia di causa, o da necessità di difendersi, e che quando questi due cardini della presente deliberazione non concorrono, non è sano consiglio il farsi abbagliare da una passaggiera opportunità d'ingrandirsi, e non curar la taccia di mancare alla pubblica fede, ed esporsi ad aver sulle braccia tutte le forze dell'Allemagna, della Pollonia, e della Russia, cose tutte, che io vorrei veder lontane dal nostro Imperio, non già per effetto di mia privata pusillanimità, che mi faccia desiderar lontani i pericoli; ma per consiglio dettato dalla prudenza; secondo l'avvertimento del Savio.* Quid prudentis opus? cum possis nolle nocere: Quid stulti proprium? non posse, & velle nocere.

Dal silenzio, con cui fu ascoltato il ragionamento del Bassà Rustano Alì, e da' segni del volto de' Visiri della Banca, era facile a comprendersi, che le sue massime, e le sue espressioni avean fatta non debole impressione negli animi de' Ministri del Divano. Il Gran Visire Alì ne fremea, ed era già prossimo a prorompere in aspre invettive contra l'Autor del sentimento pacifico, allorche fu prevenuto da' Jussuf Mustafà Bassà di Vidino, che surto in piedi si mise in atto di favellare. Era costui creatura del Gran Visire, ma di lui più impaziente, e focoso, onde scorgendone l'irritamento per l'opposizione alle sue Idee incontrata nel Bassà Rustano Alì, e volendo maggiormente in quella delicata congiuntura accattivarselo, con discorso suggeritoli in istante dal suo spirito audace, e intraprendente, e con poc' ordine, e tessitura di parole con questi, o somiglianti termini si mise a ragionare.

Contraddetto da quello al Jussuf Mustafà Bajsà.

Sino a quanto con nostro scorno sulla bocca di un Munsulmanno vedrem sentimenti cotanto obbrobriosi al nome Ottomanno, e di tanto vilipendio alla dignità di un Imperio, che ha il privilegio sovra tutti gli altri di signoreggiar due mari, e di comprendere sotto il suo vasto dominio uniti insieme i nomi dell'Asia, dell'Africa, e della Europa? Son questi i semi di que' generosi sentimenti, che i nostri maggiori ci han tramandati, mercè de' quali, con rattezza di conquiste, che non hanno altro esempio, se non tra noi, abbiam soggiogato tante bellicose Nazioni, e portato il nome del Gran Profeta dalle più remote contrade della Scitia Asiatica sino all'Eufrate, al Tigri, al Danubio, al Nilo? Io avrei stentato a credere, che nel seno della sublime Porta abbia potuto formarsi una mente capace di somiglianti bassezze, se con orrore, il confesso, in mezzo a questo eccelso Divano, e forse alla presenza del nostro invitto Soldano udite non le avessi sulla bocca di un de' nostri colleghi vestite di un zelo apparente per coprir la viltà de' sentimenti, che disonorarebbono il nome de' Munsulmanni, se per disavventura si stimassero accettabili. Per dar ad essi un torno plausibile, e per renderli adatti al fine, che aveansi proposto, ha costui creduto appoggiarli sovra massime altrettanto rancide, quanto comuni, quasi che per contracavarle non si potesse dal nostro canto addurne altre infinite, che sarebbono delle sue più applicabili al nostro stato, più conformi al nostro decoro, e più convenevoli alla potenza del nostro eccelso Imperadore. Potrei, se volessi, farli più sensatamente riflettere, che magna habitur potentia solitudine; *aut mora: Che* non contemnitur potentia, nisi contempsit se ipsa mox: *Che* quidquid potentes somniant, mox obtinent, *e far queste massime accompagnare da altri detti de' Politici, che han fatto un giusto scrutinio del vero uso della potenza, e della Maestà degl'Imperj; se con sì fatte inezie non temessi di ristuccarvi: I nostri maggiori, di cui noi dobbiam far gloria di seguitar le tracce, non han perduto il tempo a sì ridicole riflessioni, nè logorato le notti a comporsi un ragionamento, in cui tutti i fiori della eloquenza, e tutta l'arte della Rettorica comparissero, ma sdegnando il vano elogio di bell'ingegno, interamente si applicarono a meritar la salda lode di valorosi, e di forti, ben persuasi, che il lusinghiero incenso degli adulatori mal confacevasi alla professione di coloro, che non avean riposta la felicità del lor vivere, se non che nelle azioni di spirito, e sulla punta della loro spada. Con questa salda, e generosa condotta gli Ottomanni, e gli Osmani, gli Amuratti, i Meemetti, i Solimani, i Selimi scorsero, come un torrente, l'Asia, l'Africa, e l'Europa, e ci lasciarono gl'insegnamenti, come debbonsi acquistare, come conservare, e come ampliare gl'Imperj. Questi grandi eroi dell'antichità Turca marciarono sempre con sicurezza di vincere nelle loro imprese, perchè sapeano, che non son mai diuturne le forze di una Monarchia, quando son premute dal timore: Si ricordavano del celebre detto, che* ingnaviam non fert Roma imperantium, *e perciò riflettendo non esservi cosa, che porti maggiormente a perdizione gl'Imperj, quanto l'ozio produttor de' piaceri, che rendono molle il coraggio, e fan diventare anche vili i guerrieri, tennero sempre in esercizio le truppe, e non tralasciarono occasione, che potesse farli consegui-*

seguire il fine di dilatare il lor dominio, e di conservar sempre viva insieme la militar disciplina ne' loro soldati. Perche adunque dobbiam noi traviar da un sentiere così felicemente battuto, perche ammollirci nell'ozio cotanto indegno della professsion di soldato, perche atterrirci dall'apparato de' pericoli, che non son forse, se non nell'idea di chi con tanto studio eguale alla bassezza de' sentimenti, ce li rappresenta vicini? Ci scorre forse più torpente di quel de' nostri maggiori il sangue Musulmanno per le vene; son le forze del nostro Imperio diventate impotenti, abbiam forse un Soldano effeminato alla testa, e sono i nostri Giannizzeri divenuti pusillanimi, e vili, abbiam forse inaridito l'Erario, smunte le Provincie, o men sottomessi i Popoli al volere della sublime Porta? Ah no, Signori, non si faccia un sì vergognoso torto alla nostra nazione, non si deturpi la gloria, che ci han tramandata i nostri antecessori col comparir così degeneri dal nostro antico valore, e così poco corrispondenti agli esempj, che ci han lasciato d'intrepidezza, e di spirito; E' vero non è cosa men ardua l'acquistare, che il conservar la gloria, all'incontro però non vi è cosa più dolce, quanto la gloria, che da' nostri maggiori abbiam ricevuta a nostri posteri tramandare. Dicevano gli antichi, che la gloria più eccelsa, e il sommo poggio dell'onore era il cammino di Achille, e pure i nostri antenati han superato quel famoso Greco in sì lodevol sentiere, e con imprese altrettanto stupende, quanto vere, son trascorsi al di là di quanto i Poeti, o la Storia favolosa di que' Campioni, o Semidei della Grecia han saputo inventare. Abbiasi adunque migliore opinione di noi, e incominciam noi stessi ad averla tale, giacchè per grazia del Gran Profeta, e mercè delle forze, che ci han tramandate i nostri avoli nel costituirci un sì vasto Imperio, non siam della condizion di coloro, di cui la lontananza ingigantisce l'opinione, e la vicinanza l'impiccolisce, e la rende dispregiabile. I Veneziani ci hanno in mille, e mille guise oltraggiati, checche ne dica il difensor pacifico, ecco la più bella occasione, che mai desiderar possiamo, per ritorre ad essi la Morea, e per ricacciarli dalla Dalmazia, e l'Albania nell'Adriatico. V' è chi negar ci possa esser noi i successori degli antichi Romani nell'Imperio Greco? Or chi mai potrà biasimarci, se, riproducendo in campo ragioni così ben fondate, da noi si tenti di riunire insieme sotto il nostro dominio quanti Popoli riconobbero un dì le insegne degl' Imperadori di Costantinopoli? La nostra Monarchia trasse, è vero, la sua prima origine nelle Provincie dell'Asia, ma venne in fine a piantar la sua sede nella Grecia, che diventò in sì fatta guisa il centro del nostro Imperio, appunto come era l' Italia dell'antico Imperio di Roma. Or dobbiam noi tollerare, che una infima Repubblica, cotanto a noi disuguale, e di forze, e di Stati, persista a signoreggiare quasi alle nostre Porte, divida con noi l' Imperio della Grecia, e venga a insultarci liti dentro il nostro più geloso mare, e quasi in faccia alla nostra Metropoli? Suol dirsi, che il Regno non vuol compagni, ed io vi aggiungo, che i Musulmanni non debbono sofferire altri ad essi eguali nella Grecia. Riducasi questa a ubbidire a un solo Sovrano, siccome ragion vuole, e poi si speri altro frutto dalla nostra vittoria; Deus, & Dies. *La guerra, che siam per imprendere, non sarà, che l'impiego di*

una

una sola campagna, allorchè di questa sarem disinveschiati, terremo a somma fortuna, che altri ci somministri occasion propria di stendere assai più oltre le nostre conquiste, come in diverso aspetto, e con tuono di spavento così è dato a temere. Ci si dipinge l'Imperador di Alemagna già disposto a sostenere la Repubblica Veneta, e quando i suoi buoni officj riescano inefficaci, anche risoluto a dichiararci la guerra: Io, per me, non son di questo parere, come vorrei, che vero fosse, acciocchè ci si dasse un pretesto onorato di trasferir la guerra in Ungheria. Non è gran tempo, che la Casa d'Austria si vede liberata da un' impegno, che sebbene, e forse contro alla comune aspettanza, le sia riuscito facile, non ha lasciato però di ridurla quasi all' inopia, ch' è il massimo de' mali tra' Principi, poichè non solamente li taglia il modo di far quel, che vogliano, ma nella loro istessa opinione s'insinua, e li rende timidi, e mal sicuri, come suol dirsi de' poveri, che si credono da tutti vilipesi per la loro impotenza. La guerra dell'Imperador di Alemagna colla Francia è stata di lunga durata. La vittoria, e le perdite hanno egualmente disanguato il vincitore, ed il vinto, ond'è, che nello stato, in cui son ridotte oggidì le Potenze Cristiane, è difficile a distinguersi chi abbia più perduto nel conto degli Alligati nell'avere umiliata la Francia, a questa Corona nel farsi dar la legge da' suoi nimici: Se Africa piagne, Italia non ride. *Quindi è, che se gli Alemanni non han perduto il mal talento, che sempre han conservato contro di noi, lor manca tutta volta il modo di poterlo esercitare. Le rendite de' loro Stati si trovano per lungo spazio di tempo impegnate, onde, l'Erario inaridito manca anche il mezzo di riparare a' più necessarj bisogni. Le vittorie istesse hanno impoverito le milizie di Capi, onde sappiamo, che son ridotte in pessimo stato per la penuria degli Oficiali, e per la mancanza de' soldi. Le Piazze, e principalmente in Ungheria, si veggono colle fortificazioni cadenti, o non riparate. Non vi è danajo per formar Magazini, per ammassar provigioni, per rimettere in piedi l'artiglieria, e i Popoli aggravati, e smunti dalle tasse, son ripieni di mal talento, e tutti o disgustati, o impotenti. Con questa veridica descrizione non è egli verissimo, che non abbiam nulla a temere dal canto dell'Alemagna? E quando voglia supporsi la Corte di Vienna cotanto cieca nel suo vero interesse, che ardisca a contrattempo impegnarsi in una guerra, che non può sostenere, non è egli più che verissimo, che questa sarebbe l'occasion più favorevole, che il G. Profeta potrebbe somministrarci, onde ci si renda agevole di far piegare la superba cervice al nostro implacabile nemico, e ci si spalanchi la porta per ingojar l'Ungheria, e per rimenar le Insegne Ottomanne nelle Terre dell'Austria, e fin nelle viscere della Moravia, e della Stiria? L'anima delle azioni umane, e principalmente delle militari, è l'opportuna occasione: Ella supera qualsivoglia consiglio, e più efficace della forza, e dell'arte, spesso forma gli uomini dal niente, e quel, che talvolta a più temuti Imperj si rende malagevole, e grave, dal concorso del suo favore diviene in un momento compiuto. Sarebbe adunque per noi sommamente vantaggiosa, che nelle presenti circostanze de' tempi gli Alemanni istessi venissero volontariamente a porgersi quel, che noi forse senza legittima*

causa non oseressimo intraprendere, e in tal guisa otterressimo a man salva il nostro intento senza temer, che ci si rinfacci il violamento della pace di Carlowitz. A che dunque spaventarci col funesto apparato di tanti pericoli, e sciagure, che non son forse, se non nella immaginazione di chi li proferisce? E perche far tanto schiamazzo sull'esemplo d'una guerra infelice, come se un riverso di fortuna, di cui rare volte sono stati esenti i più fortunati Conquistatori, dovesse servir di regola ad ogni Imperio a non impegnarsi più a far guerra alcuna, perche è accaduto una volta, che vi è andato a soccombere? Le avversità, Signori, se con destrezza si soffrono, giovano più, che nuocciono agli uomini savj, e valorosi. Spesso da quelle la virtù si aguzza, ed è incitata a risorgere, e sovvente le calamità servono a far comparir gli uomini grandi, siccome le cose prospere fan dimostrare i felici, perlocche allontaniamo da queste idee funeste, che non sogliono suggerirsi, se non dalle menti timide, e malinconiche, alle quali ogni ombra fa corpo, e su di cui si verifica il detto, che la timidezza è un falso Profeta, e che a' paurosi anche sedendo il timore addoppia le forze. Abbiam perduto una volta, è vero, ma ne abbiam vinto moltissime, e ci giova sperare, che la guerra imminente sia del numero maggiore, e non del singolare, tanto più, che dobbiam farla sotto gli auspici di un Principe il più savio, e il più avveduto di quanti mai da lungo tempo abbiano riempiuto il Trono Ottomanno, laonde coll'usato vigore, e con risoluzione degna del sangue Munsulmanno andiam lietamente a ripiantar le insegne del G. Profeta sulle Terre degl'Infedeli, donde furono con ingiustizia strappate, e con fiducia si speri, che marciando a' conflitti, c' incammineremo al trionfo, a nulla dovendoci arrestare l'apprendimento de' pericoli, che ci si vuol far prevedere dal canto de' Moscoviti, e de' Pollacchi. I primi hanno ancor fresca la memoria di quel, che loro è avvenuto per aver voluto assalirci, e lo Czar della Russia ritrovasi cotanto occupato nel Settentrione, che si guarderà bene di ritornare a cimentarsi a mezzoggiorno; e i secondi son cotanto divisi, e discordi tra loro, e così malcontenti del lor Sovrano, che Augusto II. penserà certamente assai poco a portar l'incendio nel Paese altrui, quando si vede tanto impotente a smorzarlo, e ripararlo nel suo.

Questo ardito ragionamento scosse non pochi tra' Ministri del Divano, a' quali il genio del G. Signore, e l'autorità del G. Visire facean maggiore impressione, ma non fu bastevole a fissar la gran risoluzione. Molti tra loro, e tutti i seguaci della Soldana Validè trovavano assai sensato il discorso del Bassà Rustano Alì, e mossi dalle esperienze delle passate cose credevano potersi più conseguire con i negoziati, che coll'arme, laonde proccurarono di disanimare il Soldano dalla nuova guerra cogli esempj degl'infortunj, che avean più volte sofferti i Turchi per aver violata la pubblica fede, come l'attestavano i loro Annali, per quel, ch'era accaduto ad Amurat II., a Selim II., e in ultimo luogo a Meemet IV.

E resta confermata la guerra contra i Veneziani.

All'incontro il Visire pertinace nelle sue risoluzioni, e fiero per la grazia del Soldano, e per lo seguito di molti Bassà sue creature, sosten-

sostenne aspramente il partito della guerra fondandosi sulla debolezza de' Veneti, e sullo stato delle cose di Europa, che impedivano le Potenze Cristiane confinanti all'Imperio Turco, di prender parte in quella guerra. Dimostrò essere i Pollacchi rovinati, e discordi, e lo Czar di Moscovia tutto intento alla guerra del Settentrione, essere affatto alieno da quella del mezzogiorno: Che l'Imperadore appena liberato dalla guerra per la successione di Spagna, era bastantemente distratto da pensieri della guerra di Pomerania, e dalle pretenzioni degli Ollandesi per la barriera, e di più sempre in gelosia delle imprese, che meditasse la Spagna per ricuperare i suoi antichi Stati d'Italia, laonde sarebbe stata una viltà dell'Imperio Ottomanno, se per panico timore perdesse in quel tempo l'opportunità di far degli acquisti, e di ritorre a' Veneti quel, che ingiustamente gli aveano usurpato nell'ultima infelice guerra sotto Meemet IV. Questa opinione, come la più consona all'inclinazione del Soldano, parve la più plausibile, e meritò l'inclusiva, laonde fu risposto al Residente, ch' era ingiusto, che l'Imperadore s'ingerisse in quelle differenze, assumendo le difese della Repubblica, siccome ingiusto sarebbe stato, se il G. Signore si fosse interposto a favor della Francia, quando Cesare guerreggiava con questa Corona, e che se mai interporvisi volea, potea farlo col persuader la Repubblica a cedere di buona voglia, e prontamente alla porta la Morea, e le altre piazze occupate: ma che se poi contra la fede di un pubblico trattato volea impegnarsi a soccorrere i Veneti, il G. Signore spiegavasi, che nulla temea, nè di questi, nè degli Alemanni.

La Flotta Turca esce da Dardanelli nell'Arcipelago.

Questi furono gli ultimi negoziati, che precedettero la mossa dell'arme. Il G. Visire uscì da Costantinopoli in compagnia del Soldano, che fermossi in Andrinopoli, dove in altro Congresso di guerra furono stabilite le operazioni della Campagna. Di là verso la fin di Aprile si mise alla testa dell'esercito numeroso di 100. mila uomini, e venne a Filippopoli, donde traversò a piccole giornate la Macedonia, e scese a Salonicchi. Nel medesimo tempo uscì da Dardanelli l'Armata navale, forte di 60. grosse navi, che fermossi nel Porto di Scio, dove unissi a' Barbareschi, e quindi fece vela verso il Golfo di Negroponte. Nel mezzo del viaggio il Capitan Bassà discacciossi coll'Armata sottile, e gittò l'ancore a veduta dell'Isola di Tine, sita nell'Arcipelago, e in quel tempo posseduta dalla Repubblica. Gianum Cogia scelse questo luogo per lo primo oggetto delle sue conquiste, e vi fece sbarcare un corpo delle numerose milizie, che avea a bordo delle sue navi. Comandava nella Fortezza, che sola era nell'Isola, il Provveditore Straordinario Bernardo Balbi, che o troppo credulo all'insinuazione de' Greci del luogo, o troppo timido capitolò al primo invito la resa, e meritò d'esser condannato dalla Repubblica a perpetua prigione.

Entrata de' Turchi nella Morea, e assedio, e presa di Corinto.

Tra questo mentre avendo il G. Visire ricevuto l'ordine di assalir la Morea si mosse da Solonicche, e venne a Larissa, e traversata poi la Tessaglia arrivò a Tebe, dove ritrovò l'Armata navale, e di là dopo brieve riposo passò per mezzo l'Acaja, e imboccato l'Istmo entrò nella Morea, e si accinse all'assedio di Corinto.

Descrizione della Morea.

Questa gran Contrada della Grecia è una Penisola, che le stà a mezzogiorno, e fu ne' secoli antichi chiamata Peloponneso, le di cui guerre son tanto note, allorchè le famose Repubbliche di Sparta, e di Atene, si contesero l'Imperio della Grecia, e del mare. Questo la bagna da tutte le parti, fuorche da quella del Settentrione dove il celebre Istmo di Corinto la congiugne all'Acaja. La sua figura rassomiglia alla foglia di un Moro, chiamato da' Greci (*) *Moria*, e da' Latini *Morus*, e diè motivo agli ultimi Imperadori Greci di Costantinopoli di sostituire all'antico nome di Poloponneso quel di Morea, ond'è da tutti oggidì conosciuta, e nelle Carte Geografiche nominata. Altri però sostengono, che un tal nome è stato dato a questa Penisole per trasposizione di Romea, come appunto talun direbbe il Paese de' Popoli suggetti alla novella Roma, e Doglioni in fine si è dato a credere, che i Mori, o sieno i Saraceni dell'Africa le abbiano dato il loro nome, allorchè dilatato l'Imperio loro sino agli estremi confini dell'antica Mauritania, scorsero quindi depredando la Sicilia, la Sardegna, e la Corsica, e le altre Isole del Mediterraneo, e penetrarono sin nell'Italia, e nel Peloponneso. Il circuito di questa gran Penisola, e d'intorno 550. miglia, e allorche chiamavasi Peloponneso dal nome di Pelope figliuol di Tantalo, era divisa in 8. parti, ch' erano appunto l'Acaja propriamente detta l'Arcadia, il Paese d'Argo, e quel di Crinto, l'Elide, la Laconia, la Messenia, e la Sicionia, e sotto questi nomi diventò celeberrima nella Storia antica non meno per lo privilegio di aver dati al Mondo i primi Regni dell'età favolosa, che per lo famoso nome della Repubblica di Sparta tanto celebrata dagli Scrittori Greci per l'Eccellenza delle sue leggi, per la qualità del suo Governo, per lo valore de' suoi Cittadini, e per tante conquiste fatte, o nella Grecia, e nell'Asia.

(*) μορία.

Oggidì la Morea è divisa in 4. Provincie, cioè a dire nella Sacania, o sia piccola Romania, nella Saconia, o sia Braccio di Maina, nel Belvedere, e nella Ducea di Chiarenza. Quest'ultima è la più considerevole di tutte, onde ad esclusione delle altre meritò il Titolo di Ducea. Ella ha per confini ad oriente la Sacavia, al mezzoggiorno la Saconia, e il Belvedere, e verso l'Occidente, e Settentrione ha il Canal di Zante, il Golfo di Patras, e quello di Lepanto, e contiene molte Città, ed altre terre di mediocre considerazione. Patras è la Città più rimarchevole, e quindi sieguono Chiarenza, Camintza, e Castel Tornese. Il Belvedere è terminato a Settentrione dalla Provincia di Chiarenza, ad Oriente dalla Saconia, al mezzoggiorno dal Golfo di Corone, e ad Occidente da' Golfi di Arcaida, e di Zuchio, e di questa Provincia la principal Città è Modone, e le altre più considerabili sono Corone, Navasino, e Calamata. La Sacania, o piccola Romania è ad Oriente della Ducea di Chiarenza, e di una parte della Saconia, e Napoli di Romania n'è la Capitale, siccome può chiamarsi di tutta la Penisole, nel qual privilegio è succeduta alla Città d'Argo così celebrata da' Poeti, e dall'antica Storia de' Greci, e in quest'istessa Provincia è situata Corinta, di cui di qui a poco dovrem parlare, e in

in questa istessa Provincia vedesi la Palude chiamata anticamente di Lerna, dove Ercole trionfò dell'Idra a sette teste, cioè a dire de' sette fratelli, che desolavano i convicini Paesi con la loro tirannia. La Saconia, o braccio di Maina è più Mediterranea, poichè è racchiusa tralla Sacania ad Oriente, e il Belvedere, e la Ducea di Chiarenza, ad Occidente, e Settentrione, e il resto a mezzoggiorno è bagnato dal mare, e le sue principali Città sono Malvasia, Zarnata, Chielesa, Passava, Vitolo, e Militra, nome quasi incognito sù le Carte, se non fosse succeduto all'antico più celebre di Lacedemone, o Sparta.

Questo Paese produce cani, che sono molto stimati, tantochè il G. Cacciatore del Soldano de' Turchi ne fa venire ogni anno un gran numero a Costantinopoli per lo divertimento del G. Signore; vi sono molte Rocche, e Caverne, che rendono questa Provincia sottoposta a tremuoti, e il Capo Maleo, che si avanza verso mezzoggiorno nel mar di Candia, siccom' è celebre per l'eccellenza de' suoi vini, così è spaventevole a' naviganti per i suoi banchi di arena. Ha molte montagne, che sono state anticamente rinnomate, e chiamansi oggidì il Monte di Mizzana, il Cillenio, il Misena, o Liceo, il Paglizi, il Trevenos, l'Olonos, e il Monte di Maina. Il primo chiamavasi altre volte Joloè, ed è sito nella parte Settentrionale della Saconia, appunto dove Ercole uccise un gran numero di Centauri, che vennero ad attaccarlo nella Caverna del Centauro Joloè. Il Cillenio giace nell' istessa Saconia, e vi si veggono ancora le ruine del Tempio di Mercurio. Il Monte Misena, chiamato anticamente Liceo, è sito nel medesimo Paese, ed è il luogo, dove i Spartani lapidarono altre volte il Tiranno Aristocrate. Il Poglizi, che i Greci antichi chiamavano Stimfalo, è altresì nella parte Settentrionale di Maina, e poco da lui discosto si vede il lago, donde Ercole scacciò i famosi Uccelli chiamati Stimfaldi. Il Monte Grevenos, altre volte Coronio, è nella medesima Provincia di Maina; è la Pietra, che chiamasi Cilintro, ritrovasi sulle Rocche di questa Montagna, e se ne distacca, allorchè si muovono le tempeste con tuoni. La Montagna di Olonos, anticamente Minto, è nella Provincia di Belvedere, e vi si vede qualche vestigio di un Tempio, che l'antichità Pagana avea consagrato a Plutone, e Proserpina, e in fine il più celebre è il Monte di Maina, così chiamato, perche è sito nel Paese de' Mainoti, o Saconia. Egli è popolato di Cervi, di Cignali, e di altre Bestie feroci, ed era dedicato ad Apollo, a Diana, a Bacco, e a Cerere.

I due fiumi più celebri della Morea sono il Carbone, e il Basilipotamo. Il primo chiamavasi anticamente Alfeo, ed ha la sua sorgiva nel Monte Poglizi nella Saconia, donde passa Belvedere, e va a scaricar le sue acque nel mar di Arcadia. Egli riceve nel suo corso 114. Torrenti, e dicesi che le sue acque abbiano la virtù di guarire il mal di pietra. I Poeti han finto, ch' egli passava nella Sicilia per sotto il mare ad oggetto di mescolar le sue acque con quelle della Fontana Aretusa, bella Ninfa, di cui si descrive il vecchio Alfeo ardentemente acceso; e questa favola ha presa origine, perche in verità questo fiume si nasconde spesse volte sotto terra, e n' esce poi sempre con maggiore impeto, e forza.

Il

Il Basilipotamo, chiamato altre volte Eurota, che irrigava le muraglie di Sparta, ha la sua sorgiva non guari lontana da quella del Carbone, e dopo aver traversata la Saconia corre a perdersi nel Golfo di Colochina. Egli è stato chiamato Basilipotam, cioè a dire Fiume Reale, perchè i Deputati della Morea, ch' erano Principi del Sangue degl' Imperadori Greci di Costantinopoli, faceano spesso il lor soggiorno a Mistra; ch'è appunto l'antica Sparta, e si divertivano alla caccia sulle rive di quel fiume. Egli è anche oggidì popolato di moltissimi Cigni, la di cui bellezza passa per eccellente, e le sue rive sono ingombre di Lauri, onde fu, che i Poeti lo consacrarono ad Apollo. Generalmente parlando il Clima della Morea è temperato, il Paese è fertile, e gli Abitatori son coraggiosi; e di spirito.

Questa Penisola ebbe ne' primi tempi i suoi Regni particolari, siccome furono que' di Sicione, di Miceno, di Argo, di Corinto, e di Sparta: ma in progresso di tempo la Repubblica di Lacedemone ecclissò la gloria di tutti gli altri. I Macedoni vi ebbero qualche dominio dopo il Regno di Alessandro il Grande, e quindi passò sotto il dominio de' Romani, onde nella divisione dell'Imperio venne a cadere sotto il Governo degl' Imperadori di Costantinopoli, o di Oriente. Dopo molte altre varie vicende passò nel 1150. sotto il dominio dell'Imperador Greco Emanuello, il quale con pessimo consiglio divise i suoi Stati a 7. Figliuoli, che avea, i quali furon chiamati Despoti, cioè a dire Signori, nomi di dignità, i quali in progresso di tempo si diedero non solamente a' figliuoli, o parenti degl' Imperadori, ma anche a coloro, che segnalati si erano colle loro belle azioni. Nell'anno 1445. Costantino Dracose, ch' era stato Despoto della Morea, essendo asceso al Trono Imperiale di Costantinopoli, divise la Morea tra Demetrio, e Tommaso suoi fratelli, il primo de' quali ebbe Sparta, e il Paese, che stendesi a mezzogiorno, e il secondo ebbe Corinto con tutta la parte Settentrionale della Penisola. Questi due mal' accorti Principi spinti da una sconsigliata ambizione si fecero una crudelissima guerra senza badare, che i Turchi erano alle porte, e manifestamente aspiravano all'intero dominio della Grecia. In fatti il famoso Mecmet II. profittando dell'occasione, venne in Morea col pretesto di soccorrere Demetrio contra Tommaso, e facendo il terzo nella reciproca Gara, spogliò l'uno, e l'altro de' loro Stati, e gli aggiunse all'altre sue considerabili conquiste. Il Principe Tommaso rifuggiossi a Roma, dove portò la testa dell'Appostolo S. Andrea, e i Turchi menarono Demetrio prigioniero ad Antinopoli, contro alla parola datali di lasciarlo in libertà, e da quel tempo in poi, seguito l'assedio, e la presa di Costantinopoli, i Turchi rimasero Padroni della Morea, alla riserva di poche piazze, che i Veneziani vi conservarono.

Nella guerra del 1683. costoro, profittando della costernazione de' Turchi, eccessivamente abbattuti per la rotta di Vienna, e per le disgrazie delle successive infelici campagne, invasero la Morea, e in pochi anni la conquistarono interamente, e glie ne fu poi confermato il possesso dalla pace di Carlowitz del 1698., siccome nel primo volume abbiam distintamente divisato.

Dalle

Descrizion di Corinto.

Dalle anzidette cose ogn' un vede, che la prima Città, che s'incontra, quando si vien di Grecia in Morea, è quella di Corinto, più celebre per lo suo nome, ch' è molto illustre nella Storia antica, che per lo stato, in cui presentemente si ritrova. Ella è sità presso all Istmo, o sia piccola lingua di terra, che congiugne la Morea alla Grecia tra il Golfo di Lepanto, e quello di Egina, ed è stata altre volte potentissima. Si crede, che Sisifo figliuol di Golo l'avesse fabbricata intorno al l'anno 1616. del Mondo, e fu in primo luogo chiamata Corcira, ed Efira: ma essendo stata rovinata, e quindi ripopolata da un tal Corinto, venne a prendere il nome di questo secondo Fondatore, e quantunque le fosse stato dato ancora il nome di Eliopoli, o sia Città del Sole, a guisa dell'altra, non men celebre, ch'era nell'antico Egitto presso al Nilo, questo nome andò poscia in disuso, nè le ne fè più commemorazione nella Storia. Questa Città è stata rinnomata per le ricchezze de' suoi Abitatori, è per la celebrazione de' giuochi Istmici, cotanto famosi ne' tempi dell' antica Grecia. I suoi Cittadini stabilirono diverse Colonie, e tra queste fabbricarono la Città di Corcira, oggi detta Corfù nell'Isola del medesimo nome, ed ebbero molta parte nelle guerre, che si fecero nella Grecia. Essi furono disfatti da Leocrate General degli Ateniesi nella LXXX. Olimpiade, e nell'anno 295. di Roma, e venti anni appresso la guerra di Corinto fu come il preludio di quella del Peloponneso, cotanto celebre nella Storia Greca, e questa Città fu molto mischiata negl' infortunj della Grecia sotto i Regni di Filippo di Macedonia, di Alessandro il Grande, e de' loro successori, tanto che nel 511. di Roma Arato Pretor degli Achei sorprese la Cittadella di Corinto, e ne scacciò la guernigione, che vi tenea Antigono Gonata Re di Macedonia.

Allorchè queste cose accaddero la Città di Corinto era diventata Repubblica, come tante altre del suo Paese: ma prima di ciò Sisifo, che fu il suo primo fondatore, e i suoi discendenti vi regnarono colla Sovrana Real dignità per lo spazio di 317. anni fino a tanto, che gli Eraclidi, discesi da Ercole, s' impadronirono del Peloponneso sotto la condotta di Temeno, Cresfonte, e Aristodemo intorno à 80. anni dopo la presa di Troja, perche allora Alete, un degli Eraclidi, scacciò da Corinto Doride, e Jantida, e vi si stabilì nell'anno 2951. del Mondo, lasciando quel Regno a' suoi successori, che vi regnarono 324. anni fino ad Automene, ch' essendo morto, o deposto verso l' anno 3275. del Mondo, tre, o quattro anni avanti la prima Olimpiade, si fu lostituito un Magistrato annuale, che chiamarono il Pretore, e quantunque pochi anni appresso Cipselo, e suo figliuolo Periandro avessero usurpata una specie di tirannia sopra la loro patria, tutta volta i Corinti se ne scossero finalmente il giogo, e la Città diventò di bel nuovo Repubblica. Si legge in Cicerone, che questa Città era una delle tre, che i Romani riconobbero sole capaci di sostenere il peso di un grande Imperio, e di rendersene capitale, e Strabone ci apprende, che la situazione della sua Cittadella rendeala, come la fortezza di tutta la Grecia, e che sola avesse meritato, che si dicesse non esser permesso ad ogni uno di entrare in Corin-

rinto; *Non licet omnibus adire Corinthum*; Altri però dicono, che tal proverbio avesse avuta l'origine dal gran numero delle sue Cortigiane, le quali facean costar molto caro a' loro amanti il prezzo de' loro amorosi favori, ciocchè fece dire a Demostene; *Non emo tanti poenitentiam*.

Questa Città non è stata men celebre, per le sue ricchezze, e magnificenze, che per la sua rovina. Ella fu miserabilmente distrutta da' Romani nel terzo anno della CLVIII. Olimpiade, cioè a dire nel 3908. del Mondo, che fu il 607. di Roma, 146. anni prima della nascita di Cristo. Lucio Mummio fu in quella occasione il Generale dell'esercito Romano, che dalla conquista della intera Acaja fu soprannominato Acaico. Non saprebbono esprimersi quante furono le ricchezze perdute, e quanto ne furono consumate dal fuoco alla presa di Corinto. Giulio Cesare la fe' rifabbricare, e ripopolare, tantochè da quel tempo in poi continuò a far qualche figura nella Grecia, e in questo stato la ritrovò S. Paolo, allorchè venne a predicarvi il Vangelo, e vi scrisse le due Pistole, che noi abbiamo ancora nelle S. Bibbie. Ella fu poi Metropoli Ecclesiastica sotto il Patriarca di Costantinopoli, e in progresso di tempo venne in poter de' Veneziani. Meemet II. Imperador de' Turchi, se ne impadronì nel 1458., e da quel tempo poi gli Ottomanni la possedettero fin al 1687., poichè in quell'anno, dopo la vittoria, che i Veneziani ottennero sopra i Turchi presso Patras, il Serraschiere, perduta la battaglia, salvossi a Corinto colle reliquie della sua armata: Ma il Generalissimo Morosini perseguitollo colla sua flotta accresciuta da 14. Galeotte, ch'erano state prese sotto i Castelli di Lepanto, nel mentre che il Conte di Konigsmark vi si avvanzò coll'armata di terra. Il Serraschiere, disperato di non poterli difendere, mise il fuoco a' magazini, e a' principali luoghi della Città, e quindi prese la fuga verso la Montagna di Tebe, abbandonando in tal guisa Corinto, e la Morea a' Veneziani.

Questa Città nel 1715. era cinta di sole muraglie senza terrapieno, e senza Bastioni: Ma il suo Castello, che conserva ancora l'antico nome di Acrocorinto, è fortissimo per la natural situazione, e per l'arte. E' fabbricato sopra erto colle, per cui non si sale in alto, se non per un cammino angustissimo di due miglia, che non ha, che un solo ingresso nel primo ricinto, il quale per due portelli comunica colla Rocca interiore, munita di due Bastioni, che resistette bravamente a Meemet II. allor, che tolse la Morea a' fratelli Demetrio, e Tommaso Paleologhi. I Turchi, trapassato l'Istmo diedero un furioso, e inutile assalto alla Piazza, in cui non era altra guernigione, che di 400. Italiani, e di 200. Greci sotto il Proveditore Giacomo Minoto, che rispinsero i Turchi nel primo, e secondo assalto. L'infelicità di questi tentativi non diminuirono l'orgoglio de' Turchi, li quali al terzo giorno intimarono agli assediati la resa, e sulla negativa tormentarono la Piazza col cannone, e colle bombe, sicche in pochi giorni si videro gli assediati impotenti a difendersi, laonde il Proveditore non volendo arrischiar la sua poca gente a' pericolo di un assalto, che non potea sostenere, fece consa-

pe-

pevole il Generale del Regno Alessandro Bon dello stato infelice della Piazza, e chiese, e ottenne da lui la permissione di rendersi a' patti, siccome seguì ne' primi giorni di Luglio, quantunque i Turchi, violando sotto menticati pretesti la capitolazione, fossero all' improvviso entrati nel Castello, e vi avessero disarmata, e fatta schiava la guernigione, nella quale disgrazia incorse l' istesso Provveditor Minoto, che trasportato alle Smirne fu colà riscattato col danajo di Madama Chiara Cogliers d' Hocpied moglie di quel Console d' Ollanda, e sorella dell' Ambasciadore delle Provincie unite in Costantinopoli.

Descrizione di Napoli di Romania.

Espugnata Corinto, decampò il Visire dalle vicinanze dell' Istmo, e marciò verso Napoli di Romania, la Capitale della Morea, ben considerando, ch' espugnata la Metropoli, il rimanente del Reame verrebbe con poco contrasto all' ubbidienza de' Turchi. Questa Città, che gli antichi chiamarono *Nauplia*, è sita sulla costa Orientale della Morea nel fondo del Golfo, che da lei prende il nome, nella Provincia di Sacania, o sia picciola Romania. La Città è fabbricata in cima a un Promontorio, che si separa in due, un de' quali sporge nel mare, e forma un porto spazioso, e sicuro, e l' altro, che riguarda la terra, rende il passaggio quasi inaccessibile, non essendovi, che una strada strettissima, ed aspra tra il Monte Palamida, e la riva del mare. Ella altre volte era un Vescovado suffraganeo di Corinto; ma oggidì è la Sede Metropolitana di un Arcivescovo. Le relazioni di quei paese la faceano in quel tempo numerosa di 60. mila Greci, e d' altro numero di abitatori: ma noi supponiamo esservi molta ampliazione, poichè considerato il giro delle muraglie, non sembra la Città capace di tanto numero di abitatori. Ella fu sorpresa nel 1205. da' Veneziani collegati con i Franzesi, e avendola quindi perduta, la comperarono nel 1383. dalla Vedova di Pietro Cornaro, e vi sostennero valorosamente gli sforzi di Meemet II., e di Solimano II., che l' assediarono inutilmente il primo nel 1460., e l' altro nel 1537., ma due anni appresso la Repubblica abbandonolla a' Turchi per ottener la pace. I Veneziani se ne impadronirono poi di bel nuovo nel 1686. sotto il General Morosini, e da quel tempo in poi non avea trascurato affatto il Senato fortificarla: Ma le sue fortificazioni o non furono ben concepite, o non ridotte mai a perfezione. La muraglia, ove guarda la terra, era alta con terrapieno, Baloardi, Mezze Lune, e Rivellini, ed oltre al fosso avea la contrascarpa, e le palizzate. Nell' erto del Promontorio, che chiamasi il Monte Palamida è situata la fortezza, e nella pendice era il Forte Grimani, dove cominciava la scala segreta per salire, ed entrare nel S. Gherardo, e da questo nel Belvedere, che copriva la Tenaglia, e un Forte detto il Remelioto, essendovene altri due a lati del Monte, cioè quello di Romelia a sinistro, e un Ponetto al dritto, sicchè ritrovandosi la Città protetta da tante difese, avrebbe potuto forse sottrarsi all' infortunio di cascare in preda de' Turchi, se vi fosse stata guernigione a proporzion del bisogno. Tutto il Presidio ascendeva al numero di 1700. uomini, compresi in essi il Reggimento di Cavalleria del Colonnello Antonio Medin, che fu fatto smontare, e servì tralla Fanteria; vi erano oltre a questi 1000. volontarj in gran parte Italiani, e circa 100. Greci

allettati al servigio con grossa mercede di due scudi, e mezzo al giorno, e presedevano alla difesa della Città il General del Regno Alessandro Bon, e il Generale dell'Arme Conte Antonio Zacco.

Suo assedio, e sua presa.

L'esercito Turco giunse sotto la Piazza a' 9. di Luglio, e dopo tre giorni impiegati all'accampamento delle numerose soldatesche, i Turchi si accinsero a tormentar la Piazza con i cannoni, e mortari, che in copia aveano nel campo, risoluti di espugnar la Città colla forza degli assalti senza perdere il tempo alla regolarità degli approcci, poichè sapendo la debolezza del Presidio, sperarono di espugnarla di rilancio, quando avessero posti gli assediati nella impotenza di resistere al numero eccessivamente grande degli assalitori. Con questa idea nella Domenica 18. di Luglio diedero tre volte l'assalto al Ponetto, e tre volte ne furono rispinti. Ma la perdita, che vi fu vicendevole, siccome non importò nulla a' Turchi, a' quali non mancava mai gente da supplire a' perduti, così fu molto fatale a' difensori, che non aveano donde rinforzarsi della perdita, che facevano, e forse de' più coraggiosi. A tuttociò si aggiunse la mala fede del Colonnello la Sal, che d'intelligenza con Turchi accelerò la perdita della Piazza col suo tradimento, che si rese comune a molti soldati del Presidio, siccome si vede con esperienza negli sforzi fatti da' Turchi per incontrar la mina della Tenaglia, poichè appena allontanato da quel luogo, il Colonnello Marco Medin, ch'era venuto a visitare i posti del Palamida, i soldati, che guardavano la Tenaglia, dispolero le munizioni, ad altri fuochi colà preparati per la difesa. Colla fiducia dell'intelligenze addoppiarono i Turchi il tormento delle batterie, onde in brieve fu rasata la palizzata, e chiusa col mezzo delle Caponiere la comunicazione della Città col Palamida. Il Conte Zacco, non potendo moltiplicarsi in più luoghi, dava gli ordini, e questi erano malamente eseguiti, perlochè la disubbidienza produsse la confusione, e questa lo smarrimento d'animo anche ne' soldati più fedeli, che ridotti in poco numero, ed estenuati dalle fatiche, dalle vigilie, e dal caldo eccessivo della Stagione, o non poteano essere presenti, ove era necessario, o malamente operavano, ove assistevano. Di questa impotenza de' difensori profittarono i Turchi. Ridotto a perfezione il lavoro alla mina sotto la Tenaglia, la fecero saltare in aere nella mattina del Sabato 24. di Luglio, e allora rovesciata la muraglia dall'impeto del fuoco i Turchi entrarono per la breccia, e incalzando i difensori, che combattendo si ritiravano per guadagnare il Belvedere, vi entrarono unitamente, e con poco ostacolo se ne impadronirono. Allora non vi fu più riparo. I Forti del Monte furon tutti abbandonati, e i Turchi non dando orecchio al Generale della Città, che espose bandiera bianca per salvarla dall'infortunio, vi entrarono da tutte le parti, altri scendendo dal Palamida, altri introducendosi per la porta di S. Teresa, per lo portello del Provveditore, per la porta delle batterie, per lo Forte Grimani. Il Conte Zacco procurò di ritirarsi nella fortezza, ma vi fu sorpreso da' Turchi, che se n'erano resi padroni colla scalata del Torrion Torre, sicchè in poco spazio di tempo tutta la Città, e i forti vennero in lor potere con somma strage de' difensori, e le case de' Cittadini

ni furono crudelmente date a Saccomanno. Il General Bon ferito da sciabla alle spalle, e il Conte Zacco spogliato in camicia, furono condotti schiavi alla presenza del Visire, che insieme con Angelo Balbi, Gio:Badovero, Niccolò Barbaro, e suo figliuolo nobili Veneti, furono mandati in dono al Soldano, da chi furon fatti condurre a Costantinopoli, e chiusi nelle 7. Torri.

La Flotta Veneziana esce tardi in mare, e non opera nulla.

Tra questo mentre i Veneziani eransi indefessamente impiegati a mettere in mare la loro Flotta Navale, in cui han fatto quasi sempre consistere le principali forze della loro Repubblica, che non è stata mai tanto gloriosa, se non quando ha fatto comparire potentissime le sue Armate di mare. Ma l'angustia del tempo, e la penuria di Marinaj impedì in quell'anno al Senato di poter raccorre una Flotta capace di battersi colla nemica, ch'era meglio corredata, e incomparabilmente più forte per lo numero delle Navi, e de' Difensori. Questi furono i motivi, che trattennero lungo tempo il General Delfino a Climinò, e nelle acque del Zante, senza nulla operare, e non senza scapito della sua fama presso il volgo, che ignaro de' motivi delle azioni sempre giudica dalle apparenze, e dalla scorza de' successi. Pervenne finalmente a Corfù il Capitano straordinario delle Navi Fabio Buonvicini, che con ordine del Senato trasferissi all'Armata, dove pervenne ancora l'Ammirante Antonio Erizzo colle Navi Ercole Valore, e Sacra Lega, e quindi vi giunsero la Madonna del Rosario, ed altre Navi comprate in Genova, e in Livorno; laonde con queste, e con le sue si ridusse il Delfino in Val di Alessandria, indi a Lepanto, e in fine al Zante, ove comparse in fine le Navi Reina del Mare, e'l S. Paolo, compose una Flotta di 16. Navi di linea, ed altre di minor'ordine, con due Brulotti, e 22. Galee, tra le quali eran 5. di Malta, 4. del Papa, e 2. di Toscana. Con quest'Armata, benche inferiore al bisogno, pensò di operar qualche cosa, e meditò di far vela verso Napoli di Romania, poiche gl'erano già pervenuti gli avvisi della perdita di Corinto, e della entrata de' Turchi nel cuor della Morea: ma nel mezzo del viaggio li pervenne a 6. di Agosto l'infausta nuova della miserabile sorpresa di quella Metropoli, laonde sulla considerazione delle fastidiose conseguenze, che derivar poteano da quel grave infortunio, risolvette col parer del Consiglio di veleggiare verso Modone, ove la verisimilitudine dava a credere, che portar si dovesse il vittorioso Nemico, e due furono i motivi, che lo persuasero a comparire in que' mari, l'uno per dimostrare a' Turchi di avere Armata da star loro a fronte, e questa sua risoluzione ebbe l'effetto, poiche Gianum-Cogia si trattenne dal venire sopra il Zante, e la Cefalonia, Isole aperte, e di poca difesa; l'altro per prendere sul fatto il migliore partito, e di profittare di qualche favorevole occasione, che la fortuna li presentasse. Dall'altra parte Gianum Cogia coll'Armata Navale, dopo aver molto contribuito alla felicità dell'assedio di Napoli di Romania collo sbarco delle munizioni da guerra, e de' viveri, e col trasporto dell'artiglieria, era venuto a gittar l'ancore in Porto Vatica con 40. grosse Navi, e colà seppe l'inoltramento de' Veneti alle Sapienze, onde fece vela per lo Golfo di

Coron bordeggiando in quell'acque col vantaggio del vento ivi solito regnare. La sua comparsa obbligò il Delfino ad abbandonare il Porto di Modone, e a prendere il largo, non solamente per non farvisi chiudere, ma anche per l'astuto disegno di adescare il Cogia a seguitar le sue tracce, e in conseguente a discostarsi da terra, ciocchè avrebbe privato l'Esercito Turco delle provigioni, che in copia traeva dall'Armata Navale. Ma il Capitan Bassà non fu di lui meno astuto, e conoscendo l'artifizio si tenne sempre a terra, e deluse il desiderio de'Veneti, perlochè essendo rimaste le due Armate alcuni giorni a vista senza mai cimentarsi, si divisero ritirandosi il Delfino al Zante per provvedersi di acqua, di cui penuriava, e'l Cogia fermossi a secondar da mare l'assedio di Modon, che i Turchi aveano già incominciato.

Descrizione di Modone.

Questa è una Città, che giace sulla Costa Meridionale della Morea nella Provincia di Belvedere. I Turchi la chiamano *Mutune*, od è conosciuta nella Storia antica sotto il nome di Methone. Ella ha titolo di Vescovado suffraganeo del Metropolitano di Patras, ed è celebre oggidì per lo commercio, che vi si fa. Ella è sita intorno a 15. miglia distante da Corone, ed è fabbricata sopra un Promontorio, o Capo, che riguarda le Coste d'Africa, a piè del quale trovasi un Porto comodissimo, dove i Vascelli sono in sicurezza; e perchè questa Piazza è forte non meno per la sua situazione, che per l'arte, che molto vi hà aggiunto, era perciò prima dell'anno 1686. la Residenza del Sangiacco della Morea, ch'è un Governadore di molta distinzione alla Porta. L'Imperador Trajano accordò molti privilegj agli abitatori di Modone, donde ebbe origine il Governo Aristocratico della Città, o sia de' Principali del Popolo, il quale vi durò fino al Regno di Costantino il Grande. Questo Principe, che trasportò la Sede Imperiale da Roma a Costantinopoli, sottomise questi Popoli alla sua ubbidienza, ma ad essi lasciò quasi tutte le loro costumanze, ond'ella seguì poi le vicende dell'Imperio Greco, e nel 1124. fu presa dal Doce Veneziano Domenico Micheli al ritorno del suo terzo viaggio di Terra Santa, e quantunque nell'anno seguente i Veneziani avessero restituita questa Piazza all'Imperio Greco, tuttavolta nella partigione, che si fece di quest'Imperio nel 1204., ella ritornò alla Repubblica di Venezia, alla quale fu rapita nel 1208. da Lione Vetrano Corsaro Genovese, che la possedette per brieve tempo, onde i Veneziani vi rientrarono, e n'ebbero il dominio fino al 1498., anno, in cui il Soldano Bajazette II. venne a mettervi l'assedio alla testa di 150. mila Uomini. I Turchi si accinsero prima ad espugnare il Borgo, onde furono i Capi Veneziani obbligati a ritirarsi nella Città. Il Soldano strinse allora l'assedio, e i difensori erano già nel procinto di capitolare, allorchè la Flotta della Repubblica comparve a veduta del Campo nimico per introdurvi il soccorso. In fatti le Galee Veneziane entrarono nel Porto: ma l'inaspettata fortuna abbagliò talmente gl'animi della Guernigione, che i Soldati, qualiche di nulla più si temesse, abbandonarono i loro posti, e corsero tutti al Porto all'incontro del desiderato soccorso. I Turchi profittarono della indiscreta gioja de'difensori, e mossisi a un tratto assalirono le muraglie, ed

ed entrarono nella Città senza alcuna resistenza, facendovi una strage orribile, e mettendo in ceppi i Soldati, allorchè credevano esser già liberi da ogni ostile insulto, esemplo, che può servir di avvertimento alla gente di Guerra, acciochè non abusi della prospera fortuna, perchè spesso le disgrazie son gite appresso alle vittorie. I Turchi possedettero la Città col resto della Morea sino al 1686., perchè allora il General Morosini, che appunto avea fatta la conquista de' due Navarini, fece marciar l'Armata di Terra verso Modone, nel tempo istesso, che la Flotta vi si presentò da mare. I Turchi abbandonarono la Città, e si ritirarono nella Fortezza, dove il Serraschiere avea fatte entrar di fresco 500. soldati. I Veneziani adunque ne cominciarono l'assedio, e sulla negativa di rendersi fatta da' Nisda, o sia Governador di Modone, addoppiarono il fuoco delle batterie, e costrinsero finalmente gli assediati a capitolare.

I Turchi assediano Modone.

Nel 1715. era Comandante di questa Piazza Vincenzo Pasta, il quale dopo aver sostenute le cariche di Provveditore nelle Provincie di Laconia, e di Acaja, vi si era fermato venturiere sopra le voci delle mosse de' Turchi. Li fu poi conferita dal Senato la carica di Provveditore straordinario in Morea, e dal General Delfino fu destinato nella Provincia di Messenia alla particolar difesa della Città di Modone. Sotto di lui comandava Nunzio Quirini Provveditore di Provincia, e Marco Renier Rettore in Messenia, e vi era Generale dell'arme Fra Luigi Cittadella, cui fu poi sostituito per la sua infermità il Sargente Generale Jansich, il quale vi era appunto venuto con i Presidi di Coron, e di Navarino Piazze da lui abbandonate; E pure con tutto questo accrescimento di gente la guernigione non era sufficiente al bisogno, e quel, ch'è più, avvilita dall'esemplo di quel, ch'era accaduto alla guernigione di Napoli di Romani. Il G.Visire dopo l'espugnazione di questa Metropoli fece marciar l'armata a Modone, al di cui assedio destinò il Beglierbei di Romelia con un gran corpo di truppe, ed egli col resto dell'armata seguitollo a piccole giornate fermandosi in sito adatto a coprir l'assedio. I Turchi vi aprirono la trincea nella notte antecedente a' 13. di Agosto, e con sì gran felicità, che nella mattina seguente videsi condotta la paralella da un mare all'altro, e gli approcci avanzati sotto il tiro del moschetto. Quindi furono stabilite due batterie, l'una sull'altura, e l'altra a piè del Monte, che furon poscia rinforzate all'arrivo del Cogia, il quale colla gelosia, che dava dal mare, avendo obbligati i difensori a rinforzar le guardie de' posti, che riguardavano il Porto, venne a indebolirli su i bastioni, e le opere esteriori da terra, onde addivenne, che la Piazza d'arme restò quasi senza soldati, e le guardie non aveano la muta ne' posti. Da ciò fu mosso il Comandante ad abbandonar la sinistra della strada coperta, affin di meglio rinforzar con quella gente il Baloardo S. Antonio, e la falsa braga. Ma queste disposizioni riuscirono inutili, perche mancò il coraggio a' soldati, che tutti temevano d'incorrere nell'istesso fatal destino del Presidio di Napoli di Romania. Il Comandante, e i primi Oficiali, che si avvidero di questo avvilimento de' soldati, cercarono di ripararvi colla voce, e

coll'

coll'esempio, e colla diligenza di visitar frequentemente i posti. Ma tutto fu invano, perche i Turchi, incontrando poca opposizione, avvanzarono considerabilmente la trincea, e la prolungarono quasi a piè dello Spalto, e quindi fino alle palizzate con prossima apparenza di presto impadronirsi della Contrascarpa.

Il presidio si ammutina, e la Città viene espugnata.

La vicinanza del pericolo accrebbe la viltà ne' soldati, e produsse il loro ammutinamento prima nella piazza d'arme, dove riuscì al Pasta, e a Jansich di sedare il disordine, e quindi alla Porta di S. Marco, e a quella del Mandrachio, che fu anche riparata dalla destrezza del Veniero: Ma questi eran cattivi segni, che faceano presagire poterne facilmente accader de' somiglianti in appresso, che avrebbono data occasione a' Turchi d'impadronirsi a man salva della Città, e farvi l'istesso macello, che commesso aveano a Napoli di Romania. La prudenza adunque insegnò al Pasta di tentar la via di una Capitolazione per salvarsi dall'imminente pericolo, e a tale oggetto battè la chiamata, e spedì dalla Città per Ostaggi il Salvatico, e 'l Maggior Gaster: Ma costoro ritornarono nella mattina vegnente coll'amara novella d'essere stata rifiutata dal Visire ogni proposta di Capitolazione, poichè il Presidio non si era reso alla prima chiamata. Sparsasi la nuova tra le milizie fu universale la costernazione, e il disordine. Le mura, e i posti furono in gran parte abbandonati, e tutto si ridusse in confusione senza ubbidienza, e rispetto verso i Comandanti. Costoro accorsero al tumulto, si affaticarono, e pregarono, e alle preghiere aggiunsero le minaccie, e non furono nè udite le loro parole, nè rispettati i loro ordini. Il Baloardo S. Antonio, e la falsa Braga di Ponente rimasero senza difesa, e la Piazza d'arme con soli 60. soldati. I Turchi profittarono allora del disordine, e della viltà de' Difensori, e inondando da tutte le parti s'impadrorino della Città quasi senza resistenza. I Presidiarj avviliti si diedero a precipitosa fuga, senza sapere ove salvarsi, e rimasero tutti o tagliati a pezzi, o fatti Schiavi da' Turchi, e in quest'ultima disgrazia feriti, e maltrattati incorsero prima il Quirini, e il Cittadella, quindi il Jansich, e per ultimo il Balbi, e il Pasta. Questi due ultimi furono condotti sulla nave del Cogia, che trattolli umanamente: ma condotti poi per forza alla presenza del Visire, dopo essere stati molto maltrattati, furono anche in punto di perdere la vita, se il Cogia istesso non avesse protestato, ch'erano Schiavi del G. Signore.

Il resto della Morea cade in potere de' Turchi.

Questa dolorosa conquista seguì nella mattina de' 17. di Agosto; dopo la quale il Visire divenne facilmente padrone di tutto il resto della Morea. Il Serraschiere, che si era staccato dall'esercito principale dopo la presa di Napoli di Romania, accampossi sotto Patrasso, o sia Castel di Morea, in cui comandava Pietro Marcello con aver sotto di se Marco Barbarigo, e Girolamo Marcello Rettore di Provincia, ma con piccolo numero di Difensori, per lo che l'assedio non durò più, che sei giorni, in fin de' quali scorgendo il Comandante ridotte le cose all'estremo, la Morea già tutta perduta, e disperato il soccorso, spedì per ostaggio al Comandante assediante il General Castelli, e convenne della resa a patti di buona guerra, che furono esattamente osservati dal Serraschiere,

re, quantunque i Giannizzeri avessero proccurato per l'avidità del bottino di violar l'accordo. La Città di Malvazia bloccata da terra si resa vilmente alla prima comparsa del Cogia, che veleggiò quindi verso l'Isola di Candia, e coll'istessa felicità s'impadronì di Suda, e Spinalonga, le sole fortezze, che dal tempo della perdita di quell'Isola nel precedente Secolo, si erano conservate ancora sotto il dominio Veneto. E in tal guisa questa illustre Repubblica perdette in due, o tre mesi di tempo interamente un Reame, il di cui acquisto 30. anni prima l'era costato un'immenso dispendio, e un fiume di sangue.

Notizie de' Montenegrini di Dalmazia.

Descrizione della Dalmazia.

La guerra fatta in Morea fu accompagnata da quella, che i Turchi incominciarono nell'Albania, e Dalmazia, ove appunto sono i confini dell'Imperio Ottomanno, e della Repubblica di Venezia. Anticamente la Dalmazia, e le convicine contrade eran tutte comprese sotto il nome d'Illirio, ch'era un gran Paese dell'Europa tralla Pannonia, che li confinava a Settentrione, e'l Mare Adriatico, che lo bagnava a mezzoggiorno. L'istesso Illirio era poi dagli antichi stessi diviso in due Provincie, che chiamarono la Liburnia, e la Dalmazia, delle quali la prima fu sottomessa a' Romani 20. anni prima della seconda guerra Punica, e la seconda non conobbe l'Imperio della Repubblica, se non che a tempo dell'Imperadore Augusto. I suoi Popoli erano allora assai crudeli, e feroci, e que', che abitavano lungo le Coste, passavano per Corsari di professione, come sono oggidì i Turchi di Algieri, di Tunisi, e di Tripoli nell'Africa. I Liburnesi furon celebri nell'antichità a cagione di aver inventata per la navigazione una sorte di vascelli assai leggieri, e proprj a gire in corso, de' quali si servivano per andare a saccheggiare le Isole della Dalmazia, e dell'Epiro, e questi son quei legni, che l'antichità conobbe sotto il nome di *Naves Liburnicæ*, onde fu, che i Romani ad imitazione di quelle, inventarono una specie di Lettiera, nella quale viaggiando potean comodamente leggere, e scrivere, ed anche a loro bell'agio cibarsi, e dormire. Oggidì la Liburnia, che si stendea dal fiume Arsa fino a quel di Vacrecha, o sia Cherca trall'Istria, e la Dalmazia, ha perduto l'antico nome, ed è compresa in parte nella Croazia, e in parte nella Dalmazia, che può dirsi oggidì comprendere sotto il suo nome la maggior parte dell'antico Illirio.

Questa gran Provincia ricevette altre volte il suo nome da Delminio, ch'era la sua Città Capitale, e anticamente incominciava dal fiume Cherca, ch'è il *Titius* de' Latini, fino a quello di Drino, o sia Bohana, volgarmente detto Lodrino, ed oggidì tiene l'Istria ad Occidente, la Croazia a Settentrione, l'Albania a Levante, e il golfo di Venezia a mezzoggiorno. Ne' secoli addietro ella ebbe anche titolo di Reame, poichè si legge, che nel 1076. Papa Gregorio VII. mandò in Dalmazia Gebizone Abbate di S.Bonifacio, e di S.Alessio, che fu poi Vescovo di Cesena in Italia, e Falcuino Vescovo di Fossombrone tutti e due Legati della Santa Sede; i quali in un Concilio celebrato a Salona innalzarono la Dalmazia in Reame, e ne investirono col dono dell'Insegna della Spada, dello Scettro, e della Corona, il Principe Demetrio,

che

che n'era Duca, ficcome lo riferifce il Cardinal Baronio nel fuddetto anno 1076., e ficcome fi legge ancora in una lettera dell'ifteffo Gregorio VII. fcritta al Duca Vezzelino, che contraftava il dominio della Dalmazia al nuovo Re. Oggidì i Popoli di quefto Paefe parlano la lingua Schiavona, e per la maggior parte profeffano la Religion Cattolica, e fono inclinati alla Guerra, ma nelle loro coftumanze, e divertimenti fon ridicoli più di quel, che poffa immaginarfi. Effi vivono in parte fotto al dominio del Turco, e in parte fotto a quello della Repubblica di Venezia. Il primo vi poffiede quafi tutto il Paefe, ch' è dentro Terra, colle Città di Scardona, Antivari, Dulcigno, Narenza, Sdrigna, Trebigna, Moftar, ed altre Terre di minor confiderazione, e la feconda vi ha tutto il Paefe marittimo, ch'è lungo il Golfo di Venezia governato da un Provveditor Generale colle Città di Zara, Zebenico, Nona, Novigrado, Cliffà, ed altre colla Città di Spalatro preffo a Salona, dove ritiroffi l'Imperador Diocleziano, dopo aver rinunziato l'Imperio, e in quefto fteffo Paefe giace la piccola Repubblica di Ragufa, la di cui Città ha titolo di Arcivefcovado, e fi ftima effere l'Epidauro degli antichi, quantunque altri vogliono, che le rovine di quefta Città fieno in altra parte, ove fi dice Ragufi vecchio. Ella fi mantiene come per miracolo in libertà, ciocchè deriva non folamente per la forte fituazione della Città, ma anche per l'eftrema diligenza, che adopera per confervarfela, al quale oggetto paga tributo a' Turchi, che teme, a'Veneziani, che odia, ed all'Imperador di Alemagna, e al Re delle due Sicilie, che rifpetta.

Defcrizione dell'Albania. L'Albania è una Provincia dell' Imperio Ottomanno in Europa ful Golfo di Venezia, che anticamente facea la parte Occidentale della Macedonia, e fu in parte ancora comprefa nell'Illirio. Oggidì è divifa in alta, e baffa Albania, la prima delle quali tiene la fervia a Settentrione, la Macedonia a Levante, la baffa Albania a mezzogiorno, e il Golfo di Venezia ad Occidente, effendo feparata dalla Dalmazia dal fiume Drino. La baffa incomincia al di quà della Valona, e fi ftende lungo il Mare fin quafi all'imboccattura del Golfo di Lepanto, comprendendo in tal guifa le due Provincie, o Reami, che gli antichi Greci chiamavano l'Acarnania, e l'Epiro. Della fua dipendenza farebbe la celebre Ifola di Corfù, fe i Turchi foffero riufciti a ritorla a' Veneziani, ficcome con fommo sforzo, benche inutilmente han tentato. L'una, e l'altra però fon quafi tutte in potere del Turco, dopoche Meemet II. tolfe quefto Paefe a' figliuoli del bravo Giorgio Caftrioto più conofciuto fotto il nome di *Scanderbeg*; e può dirfi, che poco, o nulla i Veneziani vi poffedeano, allorche i Turchi vi moffero la Guerra nel 1715. Quefta Provincia è famofa per lo valore, e deftrezza della fua gente a cavallo, che ha dato fpeffo delle vittorie alle Armate Ottomanne, con tuttocciò gli Albanefi fon quafi tutti Criftiani, benche divifi tra gli Scifmatici Greci, e Cattolici Latini, e i Veneziani fi fervono fpeffo di quefti Popoli per formarne un corpo della loro milizia, e quefti fon quelli, che fon conofciuti fotto il nome di Capelletti.

Tale era lo Stato di quefte Provincie, allorche fi moffe la guerra tra'

tra' Veneziani, e Turchi; ma perche in questa Campagna non seguirono in quelle parti azioni di molto strepito, ci basterà, per non annojare il leggitore, di accennarle, e dargliene un Saggio. Può dirsi, che le ostilità incominciarono in quelle parti, prima che la guerra si dichiarasse, e ciò fu per causa de' Montenegrini Popoli numerosi di Rito Greco, che abitano le aspre Montagne dell'Albania, le quali allungano le loro vaste radici fino a' confini della Dalmazia. Costoro erano stati allettati a ribellarsi da' Turchi dallo Czar Pietro I., allorche nel 1711. venne a rottura colla Porta. I Turchi dissimularono la condescendenza di que' Popoli alle suggestioni del Moscovita, fino a tanto, che durarono le apparenze di nuova rottura collo Czar: ma conchiusa finalmente la pace colla Russia, e confermato il trattato di Carlowitz colla Repubblica di Pollonia, la Porta volle vendicarsi della rivolutura de' Montenegrini, e spedì il Basà di Albania con grosso nervo di gente ad assalirli. L'inesperienza di que' Popoli diè l'adito a' Turchi di penetrar nel loro Paese, e di farne un gran macello: Ma perche vollero poi perseguitarli fino alla Contrascarpa di Cattaro, Piazza marittima della Dalmazia spettante a Veneti, fu perciò costretto Angelo Eminentissimo, Provveditor Generale di quelle Provincie, anche per lo sospetto, che i Turchi col pretesto di perseguitare i Montenegrini non avessero fatto il disegno di sorprendere, e impadronirsi di quella importante Piazza, a sbarcar gente dalla sua Armata navale, e a costrignere i Turchi alla ritirata.

I Turchi invadono questa Provincia.

Seguì poi la dichiarazion della guerra intimata dalla Porta alla Repubblica, e participata all'Eminentissimo dal Basà della Bosna Numan Coprogli, e allora le ostilità incominciarono alla svelata. Ritrovavansi in quel tempo la Dalmazia, e l'Albania Venete nell'istesso stato di debolezza, in cui per isciagura trovossi la Morea nel tempo della invasione de' Turchi. Scarsezza di Presidi, penuria di munizioni, l'artiglieria smontata, e le piazze marittime colle fortificazioni imperfette, e quanto si ravvisa quando si stà in tempo di pace, perche allora si vive, come se venir non potesse affatto il tempo di guerra. Di più la Repubblica tarda nelle sue risoluzioni, e per costituzion del suo Governo poco armata in tempo di pace, dovendo provvedersi di Soldatesche dalle Nazioni straniere, e distratta ancora dall'obbligazione di provvedere alla difesa niente meno importante della Morea, non potè così presto accorrere a quella della Dalmazia, e diè per lo medesimo principio l'opportunità a' Turchi di entrarvi quasi senza contrasto, di darvi il guasto alla Campagna, e di tentarvi imprese, che avrebbono dato il Crollo al dominio Veneto in quella Provincia, se fossero riuscite. Fattasi propria la stagione i Turchi comparvero sotto il Basà di Scanderia per assalir l'Albania, e sotto Mecmet Basà della Bosna, dichiarato Serraschiere, e sostituito a Numan Coprogli chiamato nell'Ungheria, per invadere la Dalmazia. L'impeto de' Turchi sotto il Basà di Scanderia, come men vigoroso, e non sostenuto da forze grandi, fece più spavento, che danno: Ma quello fatto in Dalmazia, ove il Serraschiere entrò con 40. mila uomini, fu di maggior rimarco. Il General Turco,

avendo raunato l'Esercito nella Campagna di Cuprez, marciò poi in quella di Liuno, accampandosi alle falde del Monte Proloch, che divide la vasta pianura di Liuno, da quella della Cettina, ove sono i confini de' Veneti, e de' Turchi, nel mentre, che il Provveditore Eminentissimo colle sue scarse Truppe si era fermato sotto Clissa con maggior pompa di forze di quelle, che in fatti avea sotto le insegne. La prima idea del Serraschiere, dopo avere occupati alcuni posti di poco rilievo, fu di rovinare il Paese insino al Mare, di asportarne gli abitatori, e di dar tutto in preda alle fiamme, acciocchè spogliate le Piazze di Difensori dovessero alla sua comparsa aprir le Porte senza contrasto; Ma distornato da tal pensiero da un Turco di sua confidenza, che li fece considerare esser contra le buone regole della milizia il lasciarsi alle spalle le fortezze di Clissa, Singh, e Knin, le di cui guernigioni potean tagliarli la ritirata ne' passi angusti delle montagne, e privarlo di vettovaglie, che non potea onde trarre dal Mare per mancanza di Armata navale, si fè persuadere da tai ragioni, e meditando più regolare impresa, si accinse all'assedio di Singh.

Disgraziato assedio, che pongono a Singh.

Questa è una fortezza spettante a' Veneti, e giace in sito opposto alla Piazza di Clissa, di cui può chiamarsi l'antemurale. Vi comandava il Provveditore Giorgio Balbi con mediocre guernigione, il quale alla prima intimazione di resa fattali dal Serraschiere, raccolti a consiglio gli Oficiali, rispose col loro parere, volersi difendere fino all'estremo. Allora i Turchi dando principio alle operazioni dell'assedio, vi aprirono la trincea nella notte prima de' 7. di Agosto, accostandosi con gli approcci a tiro di pistola alle palizzate. Dopo di che piantarono due batterie, una di cannoni, e l'altra di mortari, che poi trasportarono in sito più acconcio, donde infilarono il prospetto della fortezza, con formar breccia nella Cortina in vicinanza della Torretta, che fu opportunamente riparata da' Difensori nella notte con Terrapieno. Il Comandante era all'incontro indefesso nella resistenza, assistito dal Governador dell'arme Plonchet, dal Cavaliere Filippovich, e (cosa rimarchevole) da F. Stefano d'Ungheria, Religioso di S.Francesco, che vi si volle distinguere più col Moschetto, che col Crocefisso. Ma la bravura degli assediati non fu bastante a impedire a' Turchi il rovinar le difese della Piazza, e l'accingersi finalmente all'assalto generale. Questo fu dato all'alba de' 14. di Agosto, e durò tre ore con vicendevole spargimento di sangue: Ma fu tanto brava la resistenza de' Veneti, che i Turchi disanimati abbandonarono in fine l'assalto, e si dettero precipitosamente in fuga ad onta del Serraschiere, che fece sforzi di trattenere i fuggitivi colla sua Cavalleria; e non potendo reprimere la viltà de' suoi, fu costretto anch'egli nella notte seguente a decampare col resto dell'Armata, e di ritirarsi al Campo di Liuno, dove licenziò le Milizie, assegnando a' Tartari i quartieri di Cuprez: E' vero, che poco tempo appresso li pervenne nuova commessione della Porta di entrare armato nel Contado di Zara, di riacquistar Verlicca, e di far qualche tentativo sopra Narenta, laonde comparve la seconda volta a' confini accampandosi a Glamoz verso la fortezza di Knin, nel mentre il Bassà

di

di Erzegovina marciò con altro grosso di Cavalleria verso Positegl. Ma il Provveditore Eminentissimo, che stava a Narenta, ridottosi a Spalatro, venne di là colle Galee a Sebenico, e quindi a Scardona, e colle sue savie disposizioni ruppe tanto a proposito le misure de' Turchi, che costoro, dopo avere occupata Sternizza vennero alle mani co' Veneti a piè del Monte tra questa Fortezza, e Knin, ove il fatto d'arme seguì con poco loro vantaggio, e quindi, intolleranti di più lungo disagio, si separarono di nuovo, e passato il Serraschiere a Liuno, quivi dispose i quartieri alle Truppe, e diè fine alla Campagna.

I Veneziani abbandonano Santa Maura.

I Turchi avean fatto ancora disegno d'impadronirsi di S. Maura, e ne avrebbono eseguito l'acquisto, se opportunamente non vi fosse stato spedito dal General Delfino Marco Loredano Provveditore straordinario di Armata con due navi, e 8. galee, che a tenor de' suoi ordini ne imbarcò il Presidio, e le munizioni, e smantellò colle mine la fortezza. Parimente dopo l'intera perdita della Morea non seguì altra azion di rimarco sul mare. Gianum Cogia, avendo fatto vela dall'Isola di Candia, licenziò i Barbareschi, e rientrato nell'Arcipelago gittò l'ancore nell'acque di Scio, dove attese il tempo consueto di S. Demetrio per ripassare i Dardanelli. Questo avviso invogliò il General Delfino a

La Flotta Veneziana scorre l'Arcipelago, e si ritira.

tentar la fortuna di sorprenderlo, vide la sua armata alquanto rinforzata coll'arrivo de' convogli, e delle due navi Croce Rossa, e Sacra Lega, laonde partì da Climinò al cader di Ottobre, e quantunque pervenuto tra l'Isole di Cerigo, e Cerigoto, si vedesse privo dell'assistenza delle 4. navi di Malta, che intempestivamente vollero ritornare alla patria, proseguì arditamente di navigare ad Andro, Isola sita dirimpetto a quella di Negroponte, colla idea di passar lo stretto chiamato di Silosia, e quindi il Capo d'Oro per entrar dall'Egeo nell'Arcipelago. Ma in 14. giorni di ostinata dimora non li fu mai possibile di superar quel capo; per lo che non volendo più lungamente sporsi all'inclemenza della stagione, dopo essersi alquanto fermato all'Argentara, ritornossene al Zante, e quindi a Corfù con tutta l'armata senza nulla operare.

Considerazioni della Corte di Vienna per muover guerra al Turco.

Nel mentre la guerra con sì rapido corso toglieva a' Veneti le loro più belle Provincie, non avea mancata la Repubblica di continuare a premere la Corte di Vienna, acciocchè senz'altro indugio accorresse colle sue forze a liberarla da quel potente nemico, e i suoi Ambasciadori a Vienna prendendo maggiore motivo d'insistere dalle notizie pervenutevi della presa di Fine, e della marcia dell'esercito Ottomanno verso la Morea, rinnovarono le prime istanze, e fecero vedere più vicino il pericolo. L'Imperadore in verità mostrava molti contrassegni della sua propensione alla guerra: Ma molte considerazioni lo tenevano ancor sospeso. Rifletteva, che le promesse del Pontefice eran piene di zelo, ma scarse in sostanza di ajuto a proporzione della grande impresa, Scorgeva l'Erario Austriaco esausto per le immenze spese profuse nella guerra con la Francia, e che perciò, prima d'impegnarsi assolutamente, dovèa trattare con i Principi dell'Imperio, acciocchè vi concorressero colle loro quote, e ottener da' suoi paesi ereditarj gli usati sussidj, senza i quali non

potea stabilire i magazini delle munizioni in Ungheria, nè mantener l'esercito in campagna; e per ultimo considerava non convenir mai alla Casa d'Austria l'entrare in nuova guerra col Turco, se prima non era assicurato, che non fossero intorbidate le cose dell'Italia. Questo punto, come il più considerabile, fu il più dibattuto, e il Pontefice, e il Re di Francia ne fecero separati maneggi a Vienna, il primo per favorire i Veneziani, l'altro per profittare della propensione di Cesare alla guerra del Turco con indurlo a pacificarsi col Re di Spagna suo Nipote.

Il Re Cristianissimo cerca inutilmente di rappacificar l'Imperadore col Re di Spagna.

Dopo conchiusa la pace di Bada il Re Cristianissimo spedì per suo Ambasciadore alla Corte Imperiale Francesco Carlo di Ventimiglia de' Conti di Marsiglia, e Conte di Luc, ch' era stato Plenipotenziario al congresso di Bada, e Ministro di Francia presso il corpo Elvetico. Egli giunse a Vienna sull' entrar di Giugno, e nella prima udienza particolare, ch' ebbe dall' Imperadore, li consegnò lettera del suo Re, in cui il Cristianissimo si spiegava voler coltivare una costante amicizia, e buona intelligenza colla Corte Cesarea, e quindi passò a conferire con i Ministri Imperiali, con i quali tenne due lunghe conferenze a' 21., e 22. di Giugno, nelle quali molto trattossi di pacificar le turbolenze del Settentrione, e di trovare un temperamento, che conciliasse una pace perpetua trall'Imperadore, e il Re di Spagna. A tale oggetto la Francia offeriva alla Casa d'Austria un potente soccorso contro degl' Infedeli, purchè Cesare riconoscesse il Re Filippo per legittimo possessore della Monarchia di Spagna. I Ministri Imperiali, che si trovavano alla vigilia di un nuovo impegno, vi prestarono gratamente l'orecchio, perchè considerarono questa pace, come il mezzo più proprio per assicurar le cose d'Italia: Ma chiesero una condizione, che non accordata dalla Spagna fe andare in fumo il trattato. Essi pretendevano, che la Francia, e la Spagna, e ciascheduna separatamente, non si opponessero alle mosse degli Alemanni; se mai l'Imperadore obbligar volesse il Duca di Savoja a spogliarsi in suo favore del Reame di Sicilia, e de' Feudi dell'Imperio, che gli erano stati ceduti in Lombardia. Il Re Cattolico stimò la pretensione molto a se pregiudiciale, poichè occupandosi in tal guisa la Sicilia dall' Imperadore, egli avrebbe perduto il dritto della riversione di quell'Isola alla Monarchia di Spagna, che nel trattato col Duca di Savoja era stato espressamente stipulato. Questa sua resistenza mise in silenzio il trattato della sua pace colla Corte di Vienna. Ma dall'altra parte non volendo, che la Cristianità rinfacciar li potesse, che per le sue private pretensioni fosse causa, che il Turco maggiormente s'ingrandisse, mostrossi più proclivo a condescendere alle istanze fatteli dal Papa, e li promise, che durante la guerra del Turco avrebbe inviolabilmente osservato il trattato della neutralità d'Italia, quando la Casa d'Austria non li dasse nuovi suggetti di diffidenza, e di disgusto; dalle quali cose fu mosso il Pontefice a dar parola all' Imperadore, che per parte della Spagna sarebbe stata tranquilla l'Italia, onde potea Cesare senz'altro timore, o sospetto accingersi con quiete d'animo alla richiesta guerra del Turco.

Questo Principe promette di non turbar la pace d'Italia.

Que-

L'Imperadore si determina alla guerra del Turco.

Questa sicurezza appianò la maggior parte delle difficoltà. Ma restava sempre quella, che versava sopra le domande fatte da Cesare alla Repubblica, come punti essenziali della loro nuova allianza. L'Imperadore pretese, che la confederazione, che la Repubblica domandava, fosse reciproca, e contra il Turco, e contra chiunque tentasse di entrare armato in Italia, e di più, che permettesse a' suoi sudditi la libera navigazione del mare Adriatico. Questi eran punti, che aver poteano fastidiose conseguenze, e perciò il Senato, prima di accordarli, prese l'affare in deliberazione, e ciò fu la causa principale della lentezza, con cui camminò il trattato della lega, e i Turchi ne colsero l'opportunità di fare la guerra in quell'anno alla sola Repubblica, e di rapirle la Morea: Ma dopo la perdita di questo Reame facendosi sempre più maggiore il pericolo della Cristianità, l'Imperadore fu consigliato, e specialmente dal Principe Eugenio, a non differir più oltre la sua final dichiarazione, poichè da una parte le cose di Europa erano ridotte in istato da non far temere di nuovi moti di guerra, e dall'altra cessava ogni diffidenza per parte degli Spagnuoli, poichè il Papa avea data la sua parola, che durante la guerra del Turco non sarebbe stata dalla Spagna assalita l'Italia. Mosso dunque l'Imperadore da questi motivi, e dalle pericolose conseguenze, che dirivar poteano dagli ulteriori progressi de' Turchi, si rivolse alla guerra, ma ne differì la dichiarazione per acquistar dal tempo il benefizio di apparecchiarvisi con vigore. Fu per tanto licenziato da Vienna l'Agà Ibraim, che ottenne a' 10. di Settembre la sua udienza di congedo dal Principe Eugenio, e partendo a' 13. giunse a' 23. a Salankement, dove fu consegnato alla scorta Turca, che venne a prenderlo da Belgrado.

Smarrimento del Soldano, e del Visire a tal notizia.

Il ritorno dell'Agà in Costantinopoli sopraggiunse importuno a' Turchi, perche valse a turbare il giubilo della Porta per la conquista della Morea. Il Soldano era partito da Andrinopoli al cader della State, si era fermato nel Serraglio (come chiamasi) di Belgrado distante tre leghe da Costantinopoli, dove comparve il Visire Alè, cui la nuova conquista, che superate avea le speranze medesime della Porta fece meritare un ricevimento ripieno di applausi, e di donativi, e il Gran Signore per darli un contrassegno maggiore della soddisfazione, che ricevuta avea della sua condotta, li fece sposare una delle sue figliuole, che fin dalla di lei tenera età gli avea destinata, e promessa: Ma fu di brieve durata quest'aura lusinghiera della sua felicità, poichè sopraggiunto l'Agà diè assolute sicurezze al Soldano di accingersi già l'Imperador d'Alemagna alla guerra, e che i Turchi l'avrebbono nella ventura campagna a' confini dell'Ungheria, e della Transilvania. Questo impegno dell'Imperadore era stato sempre temuto da' Turchi, perche ne prevedevano le fatali conseguenze, e perciò non è maraviglia, che il Visire Alè ne restasse sommamente commosso. Questa novità diroccava il più fermo principio, sul quale fondato avea la risoluzione di muover guerra alla Repubblica; opponendosi a' più savj del Divano, i quali appunto la dissuasero, perche temettero di farla generale con i Principi confinanti. Il Visire adunque si avvide d'essersi ingannato, e di aver

trop-

troppo promesso: ma la politica, o la sua fierezza impegnandolo a non confessare il suo fallo, seguitò a sostener con efficacia doversi abbracciar con pari coraggio l'una, e l'altra guerra, poichè l'Imperio Ottomanno era bastante a proseguir le vittorie contra i Veneti, e a reprimere l'audacia degli Alemanni. Con suo dispiacere però li parve di scorgere nel Soldano un certo che di smarrimento all'amara novella recatali dall'Agà, e che da quella novità avean preso motivo i Bassà, che avean consigliata la pace, di screditar la sua condotta, per lo che rientrando alquanto in se stesso, e presago forse del suo prossimo funesto fine, pensò di usare i mezzi più validi per liberarsi da quella guerra. A tale oggetto finse di dolersi col Residente Anselmo Felischman, che avesse l'Imperadore raunate tante milizie a' confini, indicio manifesto di rottura della pace dalla Porta così religiosamente osservata, e soggiunse, che Cesare non avea ragione di far comune il suo interesse, con quello della Repubblica, siccome gli avea fatto rappresentare dall' Agà Ibraim: Ma che ciò non ostante la Porta intendea di far meglio palese all'Imperadore la giustizia della sua condotta colla spedizione di un altro Bassà, che sarebbe partito con istruzioni più specifiche. Cercò altresì d'indurre gli Ambasciadori delle due Potenze Marittime a passar caldi oficj, acciocchè i loro Sovrani, come mediatori del trattato di Carlowitz, confermassero l'Imperadore nella triegua: Ma questi suoi maneggi, perche fatti fuor di stagione, riuscirono inefficaci, e l'Imperador Carlo, dalle divisate ragioni mosso, proseguì con calore a far le sue disposizioni per la ventura campagna.

Risposte, che si danno al Residente Imperiale.

Si va strignendo l'affare della barriera cogli Ollandesi.

In mezzo a tai negoziati l'Imperadore ebbe a dar l'ultima mano al trattato della barriera con gli Ollandesi, che non era di minor considerazione per la sua Casa, e forse il nuovo impegno, in cui stava per entrare contra il Turco, fu la causa principale, che appianò la difficoltà, che nel principio dell' anno sembravano intricatissime. Gli Ollandesi si erano ristretti sin dall' anno precedente a domandare la cessione di Venlò, e Stavenswet nella Geldria, e Derdermonda, e il Castello di Gant nella Fiandra, e un milione di scudi da prendersi sopra le rendite de' Paesi bassi Austriaci per lo mantenimento delle loro guernigioni, e giustificando la loro inchiesta diceano, che le due prime piazze gli erano necessarie per la comodità della loro navigazione sulla Mosa, e le due ultime, acciocchè comunicar potessero per la Schelda con Tornai, e per la Lisa con Menin. L'Imperadore all'incontro non ricusava di promettere agli Ollandesi la libertà de' passaggi per questi due fiumi, poichè ciò considerava come suo interesse, ma non voleva accordar loro Dendermonda, e il Castello di Gant, e rispetto a Venlò, e Stevenswert non intendeva affatto di cederli, poichè queste due piazze erano il solo passo di comunicazione trall'Alemagna, e li Paesi bassi, non contandosi quello, che potea rimanerli per la Città di Ruremonda, poichè questo potea facilmente essere impedito, essendo questa Città sita tra quelle due piazze, e fiancheggiata ancora da quella di Gheldria, ch'era occupata dal Re di Prussia.

Queste difficoltà crebbero al ritorno del Segretario di Stato Stanhope

pe da Vienna, che arrivato all' Aja a' 6. di Gennajo fece intendere agli Stati generali, che l'Imperadore assolutamente non volea udir parlare di ceder nulla in proprietà ne' Paesi bassi, aggiugnendo, che la Corte Imperiale si era seco spiegata, che non era molto contenta, che gli Olandesi avessero fatto con l'Inghilterra il famoso trattato della barriera, e vi avessero stipulati articoli a lor favore in pregiudicio di ciò, che appartener dovea alla Casa d'Austria, tanto più, ch' eseguendosi letteralmente i trattati di Utrech, l'Imperadore non era obbligato a consentire alle domande degli Stati generali, poiche era vero, che in quelli si era stipulato, che gli Ollandesi converrebbono con l'Imperadore sulla barriera, ma che la parola di convenire non dovea intendersi, che Cesare accordar dovesse quanto gli Stati potessero domandare. Da questa renitenza dell' Imperadore furono mossi alcuni Deputati degli Stati generali a proporre, che non potendosi ottener dalla Corte Imperiale le giuste soddisfazioni, che pretendevansi, dovesse trattanto la Repubblica tenersi le Piazze in mano per sua maggior sicurezza: Ma questo sentimento non fu approvato, perche se ne considerarono le conseguenze, ed anche perche si temette, che con tal risoluzione si darebbe luogo a qualche via di fatto, che la Repubblica non avrebbe potuto impedire, sopra tutto dopo la gran riforma delle truppe. Solamente dopo la partenza del Segretario Stanhope gli Sati generali ebbero una conferenza con i Deputati del Consiglio di Stato, e vi si stabilì di non uniformarsi al rifiuto dell' Imperadore, e di farsi un tentativo presso il Re della G. Bretagna, ch' era mallevadore del trattato della barriera. A tale effetto se ne scrisse a questo Principe, che per compiacere agli Ollandesi incaricò il Lord Cadogan, da lui spedito a Vienna per suo Inviato Straordinario, di tentar d'indurre l'Imperadore a non persistere nel rifiuto fatto al Segretario Stanhope, e l'istessa commessione diede ancora al suo Ministro Cadogan, acciocche si trasportasse a Vienna, e ottenesse dall' Imperadore di dar la mano alle domande ragionevoli degli Ollandesi. Costoro si servirono di questa occasione per consegnarli una loro lettera de' 2. di Febrajo, che scrissero all'Imperadore per farli noto il desiderio di ristabilir seco l'antica amicizia, e per iscusarsi di quanto era stato fatto in Utrech sulla necessità di accomodarli alla volontà della fu Reina d'Inghilterra.

Nuove difficoltà, che insorgono.

Il Plenipotenziario Britannico Cadogan fu più fortunato del Segretario Stanhope a Vienna. Egli ritornò all'Aja a 14. di Aprile, ed oltre ad una lettera molto obbligante scritta dall'Imperadore agli Stati generali in data de' 13. di Marzo, ch' era risponsiva alla loro de' 2. di Febrajo, diè conto a costoro di tutto ciò, che ottenuto avea da quel Monarca, acciocchè si agevolasse la conchiusion del trattato della barriera. La condescendenza dell' Imperadore si ridusse in sostanza ad offerire, che la Gheldria Spagnuola sarebbe data, e ceduta alla Repubblica alla riserba di ciò, che vi possedeva il Rè di Prussia, ed eccettuatane la Città di Ruremonda con qualche piccolo territorio, come anche le libere Signorie, con essere ancor permesso all' Imperadore di tener guernigione in questa Città: Che i Castelli di Avi, e Liege sarebbono demoliti, e quindi restituiti al lor legittimo Padrone: Che la Piazza di Dendermonda avrebbe una

Il Ministro Inglese riesce in gran parte ad appianarle.

una convenevo'e guernigione, di cui la metà fosse di Alemanni, e l'altra di Ollandesi: Che il Forte di S. Donato, ed una ragionevole estensione di confini in Fiandra sarebbono annessi alla Piazza dell'Esclusa spettante agli Ollandesi: Che si darebbono per lo mantenimento della barriera, e delle Piazze 500. mila scudi fuor delle rendite de' Paesi bassi Spagnuoli, e questi oltre all'alloggiamento de' soldati nelle guernigioni, dove sarebbono, tosto che questi punti fossero regolati: Che non potendo l'Imperadore far niente di più rispetto a quest' ultimo punto, e all' incontro essendosi stipulato nel trattato della barriera coll' Inghilterra, che gli Ollandesi per lo mantenimento di questa aver dovessero 400. mila scudi, oltre le rendite delle Piazze di conquista, che montavano a 900. mila fiorini, dovesse perciò chiedersi all' Inghilterra, che supplisse al di più, poiche la custodia di queste Piazze dovea molto importarli; E in fine l'Imperadore offerì di rinovar cogli Ollandesi tutti i precedenti trattati.

Gli Ollandesi non se ne mostrano interamente contenti. Gli Stati generali non parvero interamente soddisfatti della cessione di Venlò, e di Stevenswert, poiche nella maniera offerta loro queste due Piazze non avrebbono avuto, che un piccolo territorio all' intorno per le sole fortificazioni, e per lo stesso motivo mostravansi poco contenti della cessione del Forte di S. Donato, e de' tre Villaggi, che l'Imperador cedeva per l'estensione de' confini in Fiandra; E per ultimo dispiaceva a loro di aver solamente la metà della guernigione a Dendermonda, poiche avrebbono voluto, o averla intera, o almeno il Castel di Gant, acciocchè avessero la comunicazione con Tornai, e Menin. Il Baron d'Heems, Inviato Imperiale all'Aja, tentò di convincere gli Stati della inutilità di questa ideata comunicazione. Egli disse, che quando ancora gli Ollandesi avessero la guernigione intera a Dendermonda, o nel Castel di Gant, questa tal comunicazione non verrebbe ad esser più sicura, e n'era la ragione, perche sarebbe stato sempre facile alle truppe Imperiali d'impedir que' passaggi, potendo per Ath impedir quello del Dender, per Odenarda a quel della Schelda, e per Cotrai quel della Lisa, e aggiunse, che in caso di guerra colla Francia, essendo sempre in balia di questa Corona l'aver l'entrata del Paese per Condè, questa comunicazione sarebbe ben tosto tolta agli Ollandesi per la perdita di Ath, di Odenarda, e di Cotrai, laonde la sicurezza di questa comunicazione dovea fondarsi sull' interesse comune dell' Imperadore, e degli Ollandesi.

Altre pretensioni prodotte dall' Imperadore. Non era questo però il forte delle difficoltà, poiche ve n'erano altre più scabrose, che furono participate agli Stati Generali di Milord Cadogan. Egli disse, che l'Imperador pretendea dover gli Ollandesi mantenere nelle Piazze della barriera 15. mila Uomini per custodirle, volendo egli all' incontro impegnarsi a mantener dal suo canto ne' Paesi bassi per la comun sicurezza 20. mila Uomini delle sue Truppe: Ma che siccome per lo mantenimento di que' 15. mila Uomini Cesare accordava le somme stipulate, così all' incontro volea esser sicuro di quel numero effettivo di Truppe, e perciò intendea di riserbarsi il diritto di mandar Commessarj una, o due volte l'anno per farne la rivista, e per

ren-

fendere questa pretensione più ragionevole consentiva; che gli Ollandesi tenessero da parte loro a Bruselles un Generale, che comandasse i loro 15. mila Uomini, e reciprocamente invigilasse, se li 20. mila Uomini delle Truppe Imperiali vi fossero nello stabilito numero compiute. Un'altro punto ancora difficile ad accordarsi aggiravasi sul giuramento, che i Governadori, che gli Ollandesi aveano, o potean mettere nelle Città della barriera, nelle quali avessero dritto d'intera, e privativa guernigione, prestar doveano. Questo giuramento esser dovea una miscela di sommessione agli Stati Generali, e all'Imperadore, con espressioni, che sembravano incompatibili, e perciò così questa, come l'altra pretensione non incontravano il gusto degli Ollandesi, i quali non voleano, che i Commessarj Imperiali s'ingerissero in quel, che riguardava le Truppe della Repubblica, poiche una tal cosa avrebbe avuta l'apparenza, come se queste fossero in qualche dipendenza, e altronde non intendevano alterare il costume della Repubblica di mandar da tempo in tempo i suoi Diputati per far quelle riviste: Rispetto però al giuramento, questo era stato già regolato nelle commessioni de' Governi già date nell'anno precedente, e potea rimediarsi all'inconveniente col cancellarne alcune espressioni, che non sarebbono state più regolari, dopo l'accordo della barriera.

Che sono rigettate dagli Ollandesi.

Queste pretensioni della Corte Imperiale, che'l Ministro Inglese avea proposte a voce, non furono accettate dagli Stati Generali, che anzi all'opposto scrissero una lettera all'Imperadore per farli sapere, che stavan fermi nel primo sentimento, e in tal forma ne scrissero ancora al Re della Gran Bretagna, persistendo sempre a pretendere l'annuo milione di fiorini secondo il Trattato della barriera fatta con l'Inghilterra, oltre le rendite delle Città conquistate, e cedute colla pace di Utrecht, siccome erano Tornai, Menin, Ipri, e Furnes, pretensioni, che la Corte Imperiale non voleva affatto accordare. Queste differenze fecero andare a lungo la conchiusion del Trattato, che fu anche ritardata dalla partenza del Conte di Kinigsech, che fece un giro in Inghilterra. Al suo ritorno si ripigliarono le conferenze, ma le prime difficultà rimasero sempre in piedi, tanto che il Conte di Kinigsech, ristucco della poca condescendenza degli Ollandesi, dichiarò a' 13. di Settembre a' Deputati degli Stati Generali nel congresso di Anversa, che se la loro Repubblica non accettava l'*Ultimatum* dell'Imperadore tra sei settimane, Cesare avrebbe prese le sue misure. Le ragioni, ch'ebbe di passare a un'atto tanto assoluto furono, che sebbene si fosse trattato sopra i differenti punti della barriera, egli tutta volta non vedea, che i Deputati Ollandesi avessero assolutamente acconsentito ad alcun di que' punti, non avendo giammai risposto sopra gl'articoli, se non con dire, che questo, o quel punto potea passare, e soggiunse di più, che le rispettive Provincie della Repubblica non aveano data ancora la loro final risposta sopra le cose, che assolutamente pretendevano per la barriera. In fine il Conte attribuiva questa dilazione degli Ollandesi all'avvenimento considerabile della morte di Luigi XIV., di cui più sotto farem parola, e supponea, che l'Ollanda, scorgendo dissipata l'

apprensione, che aver poteasi dal canto della Francia, credea poter trarre qualche vantaggio da quell'accidente rispetto alla barriera: Altronde il Conte di Kinigsech era avvertito, che gli Ambasciadori di Olanda in Inghilterra lusingavano gli Stati con insinuar loro, che a Londra li si facea sperare, che mantenendosi fermi, gli Ollandesi avrebbono ottenuto quanto desideravano per l'appoggio di quella Corte.

Finalmente il Trattato si sottoscrive.

Queste conghietture, o sospetti indussero i Ministri Imperiali a minacciar sotto mano, che se tra le sei settimane prescritte non conchiudevasi il Trattato, il Principe Eugenio si sarebbe portato a Brusselles per prendervi possesso de' Paesi bassi a nome dell'Imperadore. Queste sorde minacce furono efficaci: Gli Ollandesi non vollero portare le cose a quell'estremità, e risolvettero di rimandar li loro Deputati in Anversa, dove il Ministro Inglese Cadogan, ch'era di ritorno d'Inghilterra dopo il suo viaggio di Vienna, dovea anche portarsi. Le Conferenze adunque nel Congresso presero sul cader di Ottobre, e nel principio di Novembre maggiormente attività, ed essendovisi convenuto de' punti principali, le difficultà si ridussero a tre, messe in Campo da' Deputati Ollandesi. L'una era rispetto all'Esercizio della Religione nell'Alto Quartier di Gheldria, l'altra riguardava le Piazze di Liege, e Hui, per le quali si fondavano sopra di una certa lettera di antica data, che sostenevasi per parte degl'Imperiali non avervi alcuna relazione, e la terza sul regolamento de' cinque milioni negoziati per li Paesi bassi Spagnuoli, de' quali non producevansi le ricevute, che supponevansi disperse. Contuttociò gl'istessi Deputati Ollandesi al Congresso rinunziarono alle pretensioni de' due primi punti, poiche si contentarono, che l'Esercizio della Religione fosse mantenuto nell'Alto Quartier di Gheldria, com'era in tempo di Carlo II., e che la Cittadella di Liegi, e'l Castello di Hui, in vece di rimanere alla loro Repubblica, fossero demoliti. Il terzo punto poi fu regolato con un'espediente, e questo fu, che agli Ollandesi si pagasse la metà della somma, e che questa si prendesse da Tornai, Monin, e Ipri. Dopo di ciò il Trattato della barriera fu sottoscritto il Venerdì 15. di Novembre da Giuseppe Lotario Conte di Kinigsech, e dall'Inviato Straordinario Cadogan a nome dell'Imperadore, e del Re Brittannico, e per gli Ollandesi sottoscrissero Bruno Vander-Dussen, Adolfo Arrigo Conte di Rechteren, Scato di Gockinga, e Adriano di Borselè.

Articoli, e contenuti di esso.

La sostanza del Trattato fu, che gli Stati Generali delle Provincie unite, immantinente dopo il cambio delle ratifiche del Trattato, avrebbono consegnato all'Imperadore in virtù della grande Allianza del 1701., e de' loro seguenti impegni, tutte le Provincie, e Città de' Paesi bassi, tanto quelle possedute dal fu Re Carlo II., quanto le altre cedute dal fu Re Cristianissimo, le quali tutte doveano comporre un solo, indivisibile, inalienabile, e incommutabile dominio, ch'esser dovea inseparabile dagli Stati della Casa d'Austria in Alemagna per doverle posseder l'Imperadore, e'suoi Successori; come possedute le aveano i due defunti Re. L'Imperadore promise, e impegnossi a non ceder mai, o trasferire in qualunque maniera, e sotto qualunque pretesto,

o al'a

alla Corona di Francia, o ad altro Principe, o Principessa di quel Sangue, alcuna di quelle Provincie, Città, Fortezza, o Territorj, dovendo que' Paesi essere perpetuamente sottoposti a' soli Successori de' sudetti Stati della Casa d' Austria, alla riserva di ciò ch'era stato ceduto al Re di Prussia, e alle Provincie unite: Che per la sicurezza de' Paesi bassi Austriaci l'Imperadore, e le Provincie unite dovessero mantenervi un Corpo di 35. mila Uomini, de' quali fossero 20. mila a spese di Cesare, e 15. mila degli Ollandesi, qual numero dovesse poi aumentarsi fino a 40. mila in tempo di guerra. Si accorda agli Ollandesi guernigione privativa di loro Truppe nelle Città di Menin, Furnes, Warsteton, e Ipri, e nel Forte de la Knoche, e si stabilì, che nella Città di Dendermonda fosse la guernigione comune, e composta di un battaglione d'Imperiali, e di un'altro di Ollandesi, e dovendo quella aumentarsi, ciò si facesse egualmente dall'una parte, e dall'altra: Ma il Governadore dovesse porvisi dall'Imperadore col patto di dover prestare giuramento agli Stati Generali di non far mai cosa di loro pregiudicio; E all'incontro fosse lecito agli Ollandesi di metter Governadori, Comandanti, ed altri Oficiali nelle Piazze, nelle quali lor'era stata accordata la guernigione privativa, con dover costoro in tutto quel, che riguardava la difesa, custodia, e sicurezza delle loro Piazze, essere dipendenti, e sommessi a soli ordini, e giudicature degli Stati Generali, con prestar però giuramento all'Imperadore di custodir fedelmente le accennate Piazze alla Sovranità della Casa d'Austria: L'Imperadore accordò alle guernigioni Ollandesi l'esercizio della loro Religione, ma in luoghi privati, e convenevoli, dovendo quella, rispetto agli Abitatori de' Paesi bassi Austriaci, mantenervisi sul piede, come si professava in tempo di Carlo II.: Fu permesso agli Stati Generali di poter cambiare le loro guernigioni privative, e di farne le disposizioni, come più li piacesse, senza, che ciò li s'impedisse, nè si arrestasse il passaggio delle loro Truppe, con essere anche lecito a queste, quando il Caso accadesse, di passare per tutte le Città del Brabante, e di Fiandra, e di far de' Ponti tanto sul Canale tra Bruges, e Gant, quanto sopra tutti gl'altri, che s'incontrassero nel lor cammino: Fu accordato agli Ollandesi in tempo di guerra di mandar loro Truppe a rinforzar le Piazze più esposte, purchè ciò si facesse col consentimento, e concerto del Governador Generale de' Paesi bassi, con esserli anche lecito in quel caso di fortificarle, e ripararle a loro spese, precedente però il sudetto consentimento, e concerto: Parimente accadendo il caso di guerra ne' Paesi bassi Austriaci, fù accordato agli Ollandesi, quando i Nimici fossero entrati nel Brabante, di fare occupare, e prender posto dalle loro Truppe nelle Città, e luoghi sul Demer dalla Schelda fino alla Mosa, e di farvi trinceramenti, linee, e inondazioni per impedire gli ulteriori progressi de' Nimici, e tuttociò di concerto coll'accennato Governador Generale: Per meglio assicurare le frontiere della Fiandra Ollandese l'Imperadore cedette alle Provincie unite alcuni Territorj confinanti alle frontiere suddette, quanto si stimossi necessario per ben coprirle dalla Schelda fino al mare, e a tale oggetto nel Trattato minutamente furono distinti i confini, che d'allora

innanzi si davano alla Fiandra Ollandese, circostanze, che noi per brevità tralasciamo, e solamente aggiugneremo, che in questa cessione fu compreso il Forte di S.Donato, e si aggiunse, che dovesse demolirsi quello di Rodenhuisen: L'Imperadore cedette ancora agli Ollandesi in perpetua Sovranità, e proprietà nell'alto quartier di Gheldria la Città di Venlò col suo Forte di S.Michele, e'l Forte di Stevensweert col suo territorio, o bagliva, e tanto di terreno, quanto bisognava per aumentar le loro fortificazioni al di qua della Mosa, e di più l'Ammania di Monforte, consistente nelle piccole Città di Neustad, e d'Echt con 11. Villaggi, da dovergli possedere, come ne godeva il fu Re Carlo II., ma con l'espressa condizione, che l'esercizio della Religion Cattolica dovesse rimanere nel suo intero Stato senza farvi cangiamento, o innovazione alcuna: In considerazione delle gravi spese, che gli Stati Generali dovean fare per lo mantenimento delle guernigioni della barriera, e per riparare le fortificazioni delle Piazze, l'Imperadore promise di pagar ad essi anno per anno la somma di 500. mila scudi, oltre alla rendita della parte dell'alto quartier di Gheldria ceduta in proprietà agli Ollandesi, e confermò, e ratificò le Capitolazioni accordate alle Provincie, e Città de' Paesi bassi Spagnuoli, nel tempo della loro conquista, siccome ancora l'amministrazione generale de' Paesi suddetti, esercitata fino allora dalla G.Bretagna, e dagli Stati Generali delle Provincie unite: L'Imperadore promise di soddisfare le obbligazioni contratte in tempo di Carlo II., per lo danajo, che la Repubblica di Ollanda avea fatto negoziare per quel Monarca, la di cui lista fu aggiunta, e inserita nel Trattato, e facea la somma di 4.milioni, e 618955. fiorini, e la somigliante promessa fece per lo pane, foraggio, e carri, somministrati dagli Ollandesi alle Truppe Imperiali, e Palatine ne' Paesi bassi. Nell'articolo XXVI. regolossi il commercio ne' Paesi suddetti rispetto agl'Inglesi, e Ollandesi: Si stabilì la demolizione della Cittadella di Liege, e del Castello di Huì: Il Re Brittannico promise la Malleveria del Trattato, che coll'ultimo articolo si stabilì, che dovesse ratificarsi, e approvarsi così dall'Imperadore, e dagli Stati Generali delle Provincie unite, come dall'istesso Re Britannico.

L'Imperadore cede Limburgo all' Elettor Palatino.

L'allegrezza, ch'ebbe la Repubblica della sottoscrizione di questo trattato, fu ben tosto alterata dalla dichiarazione fatta dal Conte di Kiniglech a' Deputati degli Stati, a' quali fece sapere, che l'Imperadore avea ceduta la Ducea di Limburgo all'Elettor Palatino. Gli Ollandesi ne rimasero soppraffatti, e mortificati, e non mancarono di far sapere all'Elettore il loro sorprendimento, poichè stimavano irregolare, e di perniciosa conseguenza, che si fosse fatta cosa così direttamente opposta al fresco trattato sottoscritto a' 15. di Novembre, senza che di quella cessione si fosse fatto un minimo cenno alla loro Repubblica. Sopra a questo affare il Baron di Heems tenne a' 4. di Dicembre una conferenza con i Deputati degli Stati, a' quali disse, che la cessione di Limburgo all'Elettor Palatino era stata già participata dal Conte di Kinigsech a' Deputati degli Stati nel Congresso di Anversa nell'atto della sottoscrizion del trattato, e che a quella prima notificazione Cesare aggiu-

giu-

giugnea aver data la Ducea di Limburgo all'Elettor Palatino per lui, li suoi due fratelli, e loro legittimi eredi, come un Feudo mascolino, ma solamente *ad mandatum*, e fino a tanto, che seco si fosse convenuto di un'altra maniera, e col patto speciale, che l'Elettore dovesse proteggere, e difendere i Paesi bassi, ed entrare in una Allianza per la loro difesa, aggiugnendo, che senza quella cessione non avrebbe potuto l'Imperadore ristabilir, com'era obbligato per li trattati di Rastat, e di Bada, l'Elettor di Baviera, cui dovean perciò restituirsi l'alto Palatinato, e il Rango di primo Elettore, ch'erano stati prima dati, e conferiti all'Elettor Palatino: ma perche gli Stati generali non si faceano persuadere da queste ragioni, li Ministri dell'Imperadore, e dell'Elettor Palatino per giustificare quel dismembramento, soggiunsero in altre conferenze, che gli Ollandesi istessi ne avean dato due volte l'esemplo, la prima allorche nell'articolo VII. del trattato di pace colla Francia aveano consentito al dismembramento di una parte dell'alto quartier di Gheldria in favor del Re di Prussia, e di una sovranità di 30. mila scudi l'anno per la Principessa Orsini, e la seconda, allorche conquistata la Ducea di Limburgo, la cedettero all'Imperadore, in tempo che come Re di Spagna passò nel 1703. in Ollanda per imbarcarvisi per lo Portogallo. Gli Ollandesi però stettero sempre fermi nel loro primo sentimento, e trattanto spirò l'anno, e la differenza restò ancora indecisa.

Si conchiude la pace tra la Spagna, e il Portogallo.

La sottoscrizione del trattato della barriera era stata preceduta di molti mesi da quella del trattato di pace tra' Re di Spagna, e di Portogallo, dopo che questa negoziazione era stata posta come in silenzio in tutto il precedente anno 1714. Nel principio di questo il Re di Francia fece sapere agli Stati generali di Ollanda aver egli fatto ogni suo sforzo alla Corte di Madrid per indurla ad una conchiusione, ma che vedea quella di Portogallo assai tenace nelle sue pretensioni, laonde stimava necessario, che il Re d'Inghilterra interponesse i suoi buoni ofici col Re Gio: V. per farlo condescendere a qualche docilità, e che in tal guisa si sarebbe poi operato di concerto per ridurre l'affare al desiderato punto della conchiusione. Questa interposizione però del Re Britannico non fu necessaria, poiche i Plenipotenziarj di Spagna, e di Portogallo, intavolarono tra loro il Piano del trattato, che non era svantaggioso a' Portoghesi. Questo piano fu mandato alla Corte di Francia, che rimandollo al suo Ambasciadore il Marchese di Castelnuovo con ordine al Duca di Ossuna di sottoscriverle, ciò che seguì a' 6. di Febrajo a un'ora dopo mezzo dì. Il giorno di questa sottoscrizione fu tenuto in un gran segreto, che durò fino al ritorno d'un Corriere, che il Duca d'Ossuna avea spedito nella precedente Domenica a Parigi a cagion di una certa clausola inserita nel trattato, che lo manteneva inquieto. Il Corriere fu di ritorno a' 12. un'ora dopo mezza notte, e allora il Duca d'Ossuna andò ad abboccarsi col Conte di Tarocca per dirli, che tutta la difficoltà era tolta per li dispacci del Marchese di Torsi, laonde pubblicar poteasi la sottoscrizion del trattato.

Questo fu distinto in 25. articoli, e fu sottoscritto a nome del Re di Spa-

Articoli, e contenuto del trattato.

Spagna da D. Francesco Maria di Paola, Tellez, Giron, Duca d'Offuna, e a nome del Re di Portogallo da D. Gio: Gomez di Silva, Conte di Tarocca, e da D. Luigi d'Acugna. Noi saremo molto brievi, a riferirne il contenuto, poiche all'ingrosso si convenne tra le parti reciprocamente la restituzione delle piazze occupate dall'una, o dall'altra, come a dire gli Spagnuoli promisero restituire a' Portoghesi il Castel di Noudar col suo territorio, l'Isola del Verdovejo, e il territorio, e Colonia del Sacramento in America, e i Portoghesi a Spagnuoli le piazze di Albucherche, e di Puebla, e coll' articolo VI. si aggiunse, che il Re Cattolico non solamente restituiva la Colonia del Sacramento, sita sulla riva Settentrionale della Plata, ma cedeva ancora al Re di Portogallo ogni azione, e diritto, che pretendeva avere su quel territorio, e Colonia, e il Re Gio: all'incontro obbligossi a non farvi stabilire, o commerciare altra nazione dell'Europa, eccettuatane la nazione Portoghese, col VII. però riserbossi il Re Cattolico tra lo spazio di un' anno, e mezzo di offerire al Re di Portogallo un' equivalente a sua soddisfazione per ripigliarsi la Colonia suddetta. Coll' XI., e XII. si promise reciprocamente la restituzione de' beni confiscati, e delle prese fatte: Col XIII. si confermò il trattato tra le due Corone de' 13. di Febrajo del 1668., e specialmente l'articolo VIII., e parimente i 14. articoli contenuti nel trattato di transazione de' 18. di Giugno 1701. Col XV. gli Spagnuoli si obbligarono a pagar le grosse somme dovute alla Compagnia Portoghese dell'Assiento: Col XVII. fu regolato il commercio tra le due nazioni, e col XVIII. fu proibita reciprocamente l'introduzione delle robe in contrabbando nel dominio dell'una, o dell'altra parte, e col XXII. fu accettata la melleveria offerta dalla Reina Britannica in tempo vivea. In fine può dirsi, che questo trattato fu molto vantaggioso a' Portoghesi, poiche gli Spagnuoli abbandonarono la pretensione sopra li beni di alcuni Signori Portoghesi, che si erano ritirati in Ispagna nel tempo della guerra precedente, e non insistettero più sulla restituzione de' tre vascelli di Buenos Aires, che confessarono di buona presa.

Riforma fatta dal Re Cattolico nella sua Monarchia.

Colla conchiusione di questo trattato non vi fu più potenza alcuna in Europa, che non riconoscesse il Re Cattolico, alla riserva del solo Imperador Carlo VI., che non avendo rinunziato ancora alle sue pretenzioni sulla Monarchia di Spagna, non potea riconoscere in altri un titolo, ch'egli istesso assumeva. Non distratto adunque il Re Filippo dall'estere occupazioni, applicossi interamente a riformar gli abusi introdotti nella Corte, e nello stato politico del Governo, nelle quali cose fu molto ajutato dalla novella Reina sua moglie, la quale regolando la sua condotta sopra quella della Principessa, di cui avea frescamente occupato il luogo, era principalmente attenta a istruirsi degli affari dello Stato, al quale oggetto conferiva tutto il giorno coll' Abate Alberoni, il quale conosceva il forte, e il debole della Corte, e potea certamente darle le più congrue, e opportune istruzioni. Il primo frutto di questo studio della Reina fu l'avviso, ch'ella insinuò al Re, di corriggere molti abusi introdotti nel Governo, nel mentre, che gli affari erano stati sotto la direzione de' Ministri Stranieri, tra' quali inten-

tendeansi il Conte de Bergeick, l'Intendente Ori, e la Principessa Orsini, e questa insinuazione della Reina produsse il famoso decreto de' 10. di Febbrajo, col quale il Re non solamente diede una piena libertà a'suoi Ministri, e Consiglieri di Stato di dargli i loro pareri, di farli rappresentazioni, e di replicare alle sue risoluzioni, ma glie lo comandò ancora sotto pena d'incaricarli davanti Dio di tutto ciò, che si facesse d'ingiusto, o d'improprio contra il loro sentimento. Ognuno può immaginarsi, quali furono le benedizioni, che si diedero a colei, che fu riguardata come il primo mobile d'un'azione veramente reale, e quanto crescesse in credito, e in riputazione l'Abate Alberoni, che non era più considerato, se non come il Consigliere di quella Principessa.

Cangiamenti seguiti in quel Ministero.

Questo primo passo fu seguitato da molti cangiamenti considerabili nelle prime cariche, ne' quali però l'accorto Alberoni, che per far la sua fortuna non volea disgustar persona, non ebbe alcuna parte. Tra coloro, che in questa occasione furono disgraziati, furono il Duca Lanti, e il P. Robinet Gesuita, ed amendue per causa della Principessa Orsini. Il primo era nativo Romano, e figliuolo di Antonio della Rovere Duca di Lanti, Principe di Belmare, e Cavalier dell'Ordine dello Spirito Santo, e di Luisa Angelica della Tremoglie sorella della Principessa Orsini, e la causa della sua disgrazia fu, che si seppe a Madrid, aver egli accompagnata in Francia la Principessa, ch'era sua zia, senza averne alcun' ordine particolare, per lo che il Re li fece ordinare di non rientrare in Ispagna sotto pena della sua indignazione; e il secondo era Confessore del Re Cattolico, e fu licenziato dalla Corte, perche fu appreso aver'egli avuta molta parte negl'intrighi della Principessa Orsini: Col suo allontanamento però non volle il Re far giudicare, ch'egli fosse poco contento della sua compagnia, e a tale oggetto si compiacquè di accettare il P. Dubanton, che i Gesuiti li presentarono, e che avea già esercitato il medesimo impiego nel principio del suo Regno. Costui è il medesimo Gesuita, che avea fatto molto parlar di lui in Roma alcuni anni prima, allorche in qualità di Procuratore della Provincia di Francia, ebbe tanta parte nella protesta, che il General de' Gesuiti fece alla testa de' Procuratori di tutte le Provincie della sua compagnia, che gli Editti del Papa sopra le cerimonie Cinesi sarebbono esattamente eseguiti. Egli è stato però un buono Scrittore, e i Critici non disapprovano la vita, ch'egli compose del B. Regis.

Riconciliazioni del Re di Spagna col Duca di Orleans.

Finalmente la lontananza della Principessa Orsini riconciliò l'amicizia, e la sincera confidenza tra il Re Cattolico, e il Duca Orleans. Quella Dama avea talmente radicato nell'animo del Re di Spagna il sospetto, che quel Principe suo zio, venuto in Ispagna 7. anni prima per comandarvi le truppe, avesse formato disegni sopra la sua Corona, e travagliato a detronizzarlo; che a chiari segni avea sempre mostrato pochissimo gradimento della sua condotta, e molto corruccio, per quel preteso disegno, al quale oggetto aveá fatto girare per diverse prigioni due persone di confidenza, che quella Dama pretendea, essere stati i Ministri di questa cospirazione una delle quali era stata impiegata dal Duca d'Orleans, siccome abbiamo altrove accennato, per sollecitare presso i Mi-

i Ministri i soccorsi necessarj per lo servigio dell' Armata di Spagna, e per l'esecuzioni delle imprese militari, poiche le cose più bisognevoli mancavano a quell' armata, e n'era attribuito il difetto alla lentezza naturale degli Spagnuoli, quantunque non fosse, che un'effetto della mala volontà della Principessa Orsini, che volea assolutamente far perdere al Duca d'Orleans, con isconcertare le sue misure, e le sue operazioni, la riputazione, che avea già acquistata, e la gloria di una felice condotta nel comando dell' armata. L'allontanamento adunque di quella Dama aprì la strada al Duca d'Orleans di disingannare il Re di Spagna, al quale oggetto ne parlò al Re Cristianissimo, che bene informato della verità delle cose non fece alcuna difficoltà di scrivere una lettera al Re Cattolico per discaricare il Duca suo nipote, e con quella l'assicurò, che le impressioni dateli contra quel Principe eran false, e calunniose, e pregollo di cancellarle interamente dalla sua mente, e a ben vivere con lui per l'onore dell' uno, e dell'altro, e per quello della famiglia Reale. Il Re di Spagna, libero allora dagli artificiosi discorsi di quella Dama, non ebbe riparo di ascoltare il linguaggio della verità, e lasciandosi persuader senza pena, rispose al Re suo avo, che non avea più nulla nel cuore, e che tutte le relazioni fatteli non poteano resistere all' evidenza di una verità, cui il Re Cristianissimo rendea un' attestato cotanto illustre, per lo che convinto delle sincere intenzioni di suo zio il Duca d'Orleans, era pronto a darli in ogni luogo, e in ogni occasione le pruove più effettive di una perfetta stima, e di un sincero affetto. Il Re Cristianissimo mostrò questa lettera al Duca suo nipote, che scrisse allora al Re di Spagna, e li diè nuove sicurezze de' sentimenti di rispetto, e di fedeltà, che avea sempre avuto per lui, allorche era stato impiegato per suo servigio, e sopratutto, nel tempo, che comandato avea le sue armate, e che nel progresso di sua vita il Re Cattolico riconoscerebbe le medesime disposizioni in tutte le congiunture, che si presentassero di servirlo. Il Re di Spagna rispose col medesimo stile, e la sua lettera era ripiena di attestati di stima, e di reciproca amicizia. In una parola egli diede a quel Principe le sicurezze più forti d'essere interamente disingannato di ciò, che gli era stato detto, e per farli vedere, che parlava sincerissimamente, ordinò immantinente, che si restituissero in libertà i prigioni, de' quali abbiam parlato, e lor si facessero scuse del cattivo trattamento fatto, e in tal forma ristabilissi la perfetta corrispondenza tra il Re di Spagna, e il Duca d'Orleans.

Gli Spagnuoli pensano al riacquisto di Majorica, ed Ivica.

Tra queste domestiche occupazioni il Re Cattolico non lasciò di mirar la riduzione alla sua ubbidienza delle due Isole di Majorica, e d'Ivica, ch' erano le sole tra gli Stati della sua Monarchia, che non riconoscevano ancora il suo dominio. I Majorchini erano stati uniti a' Catalani, e compagni della loro rivoltura, per lo che, e prima, e in tempo dell'assedio di Barcellona lor' aveano somministrato i viveri, e le munizioni da guerra, che non servirono poco a sostener que' Popoli nella loro temeraria intrapresa. Seguì poi la presa di Barcellona, e la riduzione di tutta la Catalogna all' ubbidienza del Re di Spagna, e pure i Majorchini, o almeno coloro, ch' erano i più forti, e aveano la maggiore autori-

tà

tà nell'Isola, non vollero profittar dell'occasione di far più dolce la loro condizione con una volontaria resa, e persistettero nella loro ostinata resistenza. Ma perche previdero, che presto, o tardi la Corte di Madrid non avrebbe mancato di soggiogarli colla forza, travagliarono indefessamente a fortificarsi, a provvedere le loro Piazze, e a trincierare i luoghi dell'Isola, dove parea, che fosse più agevole lo sbarco, e ricevettero da tempo in tempo alcuni viveri, e munizioni da guerra da Napoli, e da Sardegna, che sotto privati nomi vi furono trasportati sopra legni Mercantili. Soprastava al Governo dell' Isola il Marchese Rubi, che poi seguitando a servire l'Imperador Carlo VI., fu Vicerè di Sardegna, ed ebbe distintissime cariche nel Reame di Napoli. Questo Marchese era colui, che più di ogni altro manteneva i Majorchini nella loro rivoltura con assicurarli di potenti soccorsi da parte di alcune Potenze straniere. Ma perche all' incontro vedea, che se fosse assalito, non avea tali forze in mano da poter resistere alla Potenza di Spagna, ricorse all' Inghilterra, e implorò la protezion del Re Giorgio, acciocchè sotto l'ombra di sì potente mediazione potesse regolarsi l'accordo de' Majorchini in una forma, che li liberasse dalla schiavitù, che temevano.

Maneggi degl' Inglesi per aggiustar que' Popoli.

Il Re Giorgio, ch' era salito al Trono con sentimenti opposti a que' della Reina Anna, diede orecchio al ricorso, e incaricò il Conte di Stairs, suo Ambasciadore in Francia, di parlarne a' Ministri del Cristianissimo, e di mettere l'affare in trattato. Durante il Verno questa negoziazione aggirossi tralle Corti di Versaglies, di Vienna, di Londra, e di Madrid, e gl'Inglesi pretesero, secondo il desiderio dell'Imperadore, che trattanto, che si trattasse, l'impresa di Majorica non si facesse: ma perche le proposizioni, che si fecero colla connivenza della Corte Imperiale da coloro, ch' erano prepotenti nell'Isola, furono stimate inaccettabili dalla Spagna, la negoziazione si ruppe, e l'impresa di Majorica fu stabilita alla Corte di Spagna, e ciò fu tanto vero, che dopo la conquista dell'Isola il Conte di Stairs lagnossene altamente col Marchese di Torsì, dicendo che maravigliavasi in veder fatta quella spedizione in un tempo, in cui seco trattavasi un' accordo con i Majorchini, tanto più, che si era convenuto di non attaccarli durante la negoziazione. Il Marchese li rispose, che a questa tal convenzione non si era dato tempo limitato, e che altronde le condizioni proposte tanto per parte dell'Imperadore, quanto de' Majorchini, erano state dure, e inaccettabili per la Spagna, laonde non dovea prenderlsi a male, che si fossero prese altre misure per agevolar la riduzione di que' Popoli, tanto più, che costoro non attendevano, se non che il soccorso, che loro era stato mandato da Barcellona, per cacciar via le Truppe regolate, che gl'impedivano di sottomettersi al Re di Spagna.

I Majorchini si mettono in difesa.

La Corte di Madrid fu anche indotta a ricorrere alla forza per la condotta tenuta seco dal Marchese Rubì. Costui mandò nel mese di Maggio un pachetto di letterè al Marchese di Lede, Comandante di Barcellona, pregandolo a farlo capitare al Re di Spagna, siccome fu eseguito. Si conobbe allora alla Corte di Madrid dalle proposizioni stravaganti de' Majorchini, che non v'era da sperarsi accordo con essi,

e che questo non era stato proposto, se non colla mira di guadagnar tempo, onde il Re Cattolico risolse di non ascoltarli più, e di ridurli a dovere colla forza dell'arme. E' vero però, che il Marchese Rubì profittò di presso a tre mesi, che durò quella negoziazione, per meglio fortificar Palma, la Capitale dell'Isola, e per far fare ne' luoghi opportuni trincieramenti difesi da Ridotti, e guerniti di artiglieria, facendo intanto gran fondamento sopra le Truppe regolate, che avea seco, le quali erano circa a 4. mila uomini, la maggior parte Catalani, e Napolitani, comprendendovi però 800. Dragoni, o Cavalli, composti d'Inglesi, e di Alemanni, che il Marchese Rubì aveva la forza di danajo assoldati. E perche previde, che la Corte di Spagna avrebbe in fine eseguita la spedizione, che minacciava, tolse le cariche a coloro, che trovò disposti ad accettare il perdono, che il Re di Spagna tanto da se, quanto in considerazione delle Potenze, che desideravano non veder più ritardati dalla resistenza di quegli Isolani i frutti della pace, e la libertà del commercio nel Mediterraneo avea promesso. Con questa idea privò D. Giuseppe Pons di Lione del comando del Castello di Alcadia, e lo diede a un Catalano fedele al suo partito. Privò altresì D. Domenico Canales del Governo dell'Isola d'Ivica, e vi stabilì in sua vece il Colonnello Vailli fratello del Marchese di Poel, e mise Oficiali di somigliante carattere alla testa degli Abitatori delle due Isole di Majorica, e d'Ivica, a' quali si fecero prendere l'arme per comporne Reggimenti di Milizie nazionali.

Partenza della Flotta Spagnuola da Barcellona.

Il Re di Spagna, risoluto d'impiegar la forza per ridurre i Majorchini alla sua ubbidienza, mandò i suoi ultimi ordini a Barcellona in sul principio di Giugno, acciocchè s'imbarcassero le truppe destinate a quella spedizione. Queste furono composte di 24. battaglioni, 12. de' quali erano Franzesi, e 12. Spagnuoli con mille Cavalli, e un gran numero di Cannonieri, bombardieri, e Minatori. Questi 24. battaglioni doveano essere seguitati, qualora fosse stato necessario, da 20. altri di pari numero tra' Franzesi, e Spagnuoli; e General Comandante di questa impresa fu scelto il Cavalier di Asfeld, Tenente Generale con 4. Marescialli di Campo, e molti Brigadieri delle due nazioni. Seguito l'imbarco la Flotta fece vela da Barcellona agli 11. di Giugno. Ella era composta di 18. Vascelli da guerra tra quelli equipaggiati a Tolone, ed altri armati a Cadice. Vi erano oltre a ciò 6. Galee, e un gran numero di legni da trasporto per le truppe, e l'artiglieria, e per le munizioni da bocca, e da guerra. La Flotta arrivò a' 14. a veduta dell'Isola di Majorica, ed entrò nella Baja di Santa Ponia, ch'è 9. miglia distante da Palma tra il Capo Deltal, e quello di Cala-Ferrera. Furono mandate avanti alcune scialuppe con Ingegneri per riconoscere la Costa, che fu trovata di difficile accesso a cagione de' trincieramenti, che vi stavano, guerniti di truppe, e di 5. batterie di cannoni, che tirarono qualche colpo alla loro comparsa.

Sbarco delle truppe nell'Isola.

Da questa relazione fu mosso il Cavalier di Asfeld a prendere il parere di alcuni Signori Majorchini, che si erano imbarcati sulla Flotta, e colla loro consulta fece vela coll'Armata verso il Settentrione passando

do tra il Capo di Salinas, e l'Isola di Cabrera, che con un vento favorevole lasciossi a dritta. La Flotta arrivata all'altura di Santacri accostossi alla Baja di Cala Longa tra il Porto S.Pietro, e quello di Colon, e in quella spiaggia verso la tera de' 15. fu incominciato lo sbarco senza alcuno ostacolo. I primi a sbarcare furono 200. Granatieri del Reggimento della vecchia Marina con avere alla testa il Marchese di Canl Colonnello del Reggimento, che vi prese posto, e fece sapere al Cavalier di Asfeld la poca opposizione, che avea trovata, laonde il Generale fece sbarcar la sua Cavalleria con viveri, e munizioni, e quindi la maggior parte della fanteria, spiccando altresi una piccola barca con Corrieri per dare avviso di quel felice incominciamento alle Corti di Francia, e di Madrid. Mandò poi alcuni suoi Corridori a spiare il Paese, che trovatosi quieto, e tranquillo li fece prendere il partito di avvanzare: ma nel tempo istesso diede ordini assoluti a' suoi Soldati, acciocchè osservassero una esatta disciplina, che sorprese tanto più gli Abitatori, quanto che si erano preparati a un rigoroso trattamento, siccome lor' era stato insinuato da' loro Capi. Il Cavalier di Asfeld gli assicurò all'incontro di avere ordini dal Re Cattolico di ben trattare coloro, che si sommettessero, e di non far sentire le calamità della guerra, se non che a quelli, che avessero la temerità d'impugnar l'arme contra il loro Sovrano.

Dopo questi preliminari l'Esercito marciò verso l'Alcudia, ch' è la principale Città dell'Isola dopo la Capitale. Ella è sita al Settentrione nello spazio di terra, che forma un Promontorio, alla punta del quale è il Capo di Pino tralla Badia di Alcudia, e quella di Puglienza. L'Esercito Gallispano arrivò davanti la Piazza a' 18. di Giugno, e nel giorno appresso gl'intimò la resa. Il Governadore vi fece qualche difficoltà: ma fu costretto da' Cittadini a rendersi a discrezione, ciocchè seguì a' 20. senza tirare un sol colpo di cannone, benche ve ne fossero 52. nella Città, l'esemplo della quale indusse molte altre di quelle contrade a sottometterси senza intimazione. Il Cavalier di Asfeld fermossi un giorno, e due in Alcudia per regolarvi quanto riguardava la sicurezza della Piazza, e quella dell'interiore dell'Isola, e quindi fatto terminar lo sbarco delle truppe, de' viveri, e dell'artiglieria, incamminò l'Esercito a Palma, verso dove fece anche vela la Flotta. Egli precorse avanti con un distaccamento, e quando fu a tre miglia dalla Città, ebbe all'incontro Milord Forbes, e un Oficiale Alemanno, che vennero a farli alcune proposizioni, coll'accettazion delle quali offerirono di rendere la Piazza: ma queste furono trovate tanto irragionevoli, e poco adatte alla gloria del Re di Spagna, che il Cavaliere non le giudicò accettabili, e licenziò que' Signori con dirli, che l'Isola era già sottomessa, e i popoli rientrati nel lor dovere, e ch' egli sperava, che i Cittadini di Palma non sarebbono men savj de' loro Compagni, poichè rispetto alle truppe regolate, lor' avrebbe accordata una Capitolazione convenevole alle leggi della guerra, se avessero lasciati in libertà i Popoli, che tenevano schiavi. Questa risposta fu data dal Cavalier di Asfeld, perche sapea, che gli Abitatori di Palma aspettavano il suo

L'esercito non trova opposizione.

arrivo per fottometterfi, ma che la guernigione compofta di 1800. Uomini tra' Catalani, Alemanni, Inglefi, e Napolitani, o' Difertori, gl'impedivano di dichiararfi.

La Città di Palma fi fottomette al Re di Spagna.

L'Armata Gallifpana arrivò fotto Palma a' 29. di Giugno, e nel mentre accampavafi, la guernigione fece una fortita, che le riufcì molto male, e quefta fù la prima, e l'ultima azione, che feguì nella imprefa di Majorica, poiche in quell'ifteffo giorno il Cavalier di Asfeld, avendo fatta intimar la refa alla Città, fu ricevuto favorevolmente dagl'Abitatori, che gridarono altamente poter la guernigione penfare a far le fue condizioni come meglio potrebbe, poiche in quanto ad effi non volevano fporre le loro famiglie, o le loro Cafe agl'accidenti della guerra, dichiarando effer fudditi fedeli della Corona di Spagna, e che una volta, che il Re Filippo V. n'era pacifico poffeffore, il loro onore, la loro Cofcienza, e i loro intereffi lor non permettevano di rimaner più lungo tempo fottratti alla fua ubbidienza, ne privati della fua protezione. In feguela di ciò furono recati al Cavalier di Asfeld alcuni articoli di Capitolazione, che con poco contrafto fu regolata, e fottofcritta, e con quella accordoffi alla guernigione, che diceva aver commeffione, e foldo dell'Imperadore, la libertà di ufcire con arme, e bagaglie, e con 7. pezzi di Cannoni per effere trafportata in Sardegna. Fu altresì accordata a' Majorchini, che voleffero ritirarfi altrove, la libertà di vendere i loro effetti trallo fpazio di tre mefi. All'incontro fi ftabilì, che a' 3. di Luglio fi confegnaffe agli Affedianti una Porta della Città col Forte, che chiamafi di S. Carlo, e al più tardi a' 10. dell'ifteffo mefe fi daffero in poter degli Spagnuoli non folamente la Città, ma tutt'i Forti dell'Ifole di Majorica, e d'Ivica, coll'artiglieria, arme, munizioni, Arfenali, Magazini, Vafcelli, e altri effetti, che appartenevano allo Stato, o al pubblico. La Capitolazione fu reciprocamente efeguita con buona fede. Nella Città furono trovati più di 200. Cannoni, e gran quantità di viveri, e munizioni. Le Truppe regolate della guernigione furono imbarcate, e condotte in Sardegna, e gl'Abitatori fi fottomifero alla clemenza del Re, ficche tutto terminoffi con fomma tranquillità. Il Re Cattolico nominò il Marchefe di Lede, Comandante di Barcellona, per Governador Generale dell'Ifola di Majorica, e delle fue dipendenze, all'arrivo del quale il Cavalier di Asfeld gliene rimife il comando, e fatte imbarcar le Truppe di Francia, le rimenò a Barcellona, donde quefte prefero la marcia per lo Roffiglione, e colà trovarono gl'ordini per andare a' loro quartieri.

Il Cardinal del Giudice è richiamato alla Corte di Spagna.

Nel mentre, che feguì la fpedizione di Majorica, ritornò alla Corte di Spagna il Cardinal del Giudice con fomma ammirazione del Pubblico, che lo credeva già difgraziato. La credenza in fatti non era fuor del verifimile. Il Cardinale avea pretefo di efercitare la giurifdizione di G. Inquifitore in Francia con proibirvi le famofe opere di un celebre Autor Franzefe, ch'era ftato Avvocato del Re al Parlamento, e quel, ch'è più, avea creduto di autenticare il decreto della proibizione colla data di Manli, un de' foggiorni deliziofi del Re Criftianiffimo. Il Re Cattolico di ciò informato, gli ordinò la foppreffione del fuo decreto. Egli

non

non ubbidì, e incorse nella disgrazia del suo Sovrano, e rimase privo della benivolenza del Re Cristianissimo, e della stima della Nazion Franzese. Richiamato in Ispagna ebbe ordine dal Re Cattolico di fermarsi a Bajona, dove si trattenne lungo tempo sempre incerto della sua sorte: ma il riacquistamento della sua fortuna li venne donde meno sperava. L'Abate, o sia Conte Alberoni, che da lontano spiava ogni mezzo di pervenire al sommo posto, in cui l'Europa l'ha veduto, fu colui, che suggerì alla Reina Elisabetta di domandar la sua grazia al Re, sperando, siccome in fatti avvenne, che ritornato il Cardinal del Giudice al possesso del supremo posto di primo Ministro di Stato, ed essendone a lui solo debitore, l'avrebbe certamente appoggiato in tutte le sue pretenzioni, ed egli si sarebbe servito del nuovo favore del Cardinale per un fermo scalino di salire più in alto. La cosa accadde secondo il suo desiderio. La Reina da lui persuasa, parlonne al Re, e cercò di dissipare il suo corruccio mettendoli avanti gl'occhi i meriti del Cardinale, e della sua famiglia, la sua lunga servitù, e'l suo fedele attacco agl'interessi della Spagna, laonde il Re Cattolico, facendo uso in quella occasione della sua ordinaria bontà, si lasciò persuadere, e fece scrivere al Cardinale, acciocche da Bajona si trasferisse a Madrid, anzi per un'effetto più grande della sua clemenza, non solamente ristabililo nel Supremo posto di G. Inquisitor di Spagna, ma poco appresso, avendo tratto il Principe di Asturias, suo primogenito, e garzonetto allora di 8. anni, dall'educazione delle Donne, li formò la Casa, e la Corte, e incaricò il Cardinal del Giudice della cura della sua condotta, e della sua educazione.

Carattere del Baron di Ripperda.

Anche in quest'anno comparve alla Corte di Spagna un Personaggio, che riempirà molto luogo nel progresso di questa Storia, e costui fu il famoso Baron di Ripperda, che dovendo tra poco tempo comparir sulla scena, e rappresentarvi la figura niente, o poco dissimile nell'assenso, e nella caduta, da quella dell'Abate Alberoni, ci obbliga a darne in questo luogo al leggitore una distinta idea, acciocche ben conosca un'Uomo, che per le sue strane avventure si è reso molto celebre nella Storia del Secolo. Chiamavasi costui Gio: Luigi Baron di Ripperda, nato Gentiluomo della Provincia di Groninga, una delle 7. Provincie unite. Egli era un'Uomo di genio, e penetrazione profonda, zelante in apparenza per la sua Patria, attaccato agl'interessi de' suoi amici, officioso, e liberale: ma possedeva i difetti d'esser poco geloso della sua parola, onde era più savio nella politica, che sincero, e quindi addiveniva, che quando trattavasi de' suoi interessi, o della sua fortuna, era non curante d'essere tacciato di tradimento, quantunque in questo infame vizio non si fosse notata in lui alcuna viltà. Era in somma l'ambizione il suo vizio dominante, e quando trattavasi di soddisfar questa passione, per altro generale alla maggior parte degl'Uomini, non v'era mezzo, lecito, o illecito, che fosse, che venisse da lui ricusato, e dall'istesso principio nacque, che cangiò sovvente di Religione, perche volea questa accomodare alla sua fortuna, laonde nato Cattolico Romano abbracciò la Setta Calvinista per salire a' posti nella sua Patria.

Quin-

Quindi ritornò alla prima, quando la ritrovò adatta a farli far fortuna in Ispagna, e per ultimo occiecossi fino a professar la Maomettana, quando la stimò necessaria per istabilirsi a Marocco.

Sua politica, e suoi cangiamenti di Religione per far fortuna.

Provveduto di tai qualità, che sogliono essere di gran profitto nel Mondo, quando chi le possiede sa farne uso col mostrarne il bello aspetto, occultandone il vizioso, non tardò guari a farsi distinguere nella sua Patria per Uomo di senno, e capace de' più delicati impieghi, persoche vedendosi nella carriera di potere aspirare alle Cariche più illustri dello Stato, non volle, che la sua Religione li servisse di ostacolo alla sua fortuna, perlocche abjurata la Cattolica Romana, in cui era nato, abbracciò la Calvinista, ch'era la dominante nella Repubblica di Ollanda; e questa sua apostasia, cotanto applaudita, e lodata da' suoi Nazionali, li meritò di essere scelto Deputato della sua Provincia di Groninga all'Assemblea degli Stati Generali all'Aja, dove tra poco tempo fece progressi grandissimi, conciliandosi la stima de' suoi compagni, e la venerazione de' Popoli. Tra tutti gli altri i Ministri stranieri avean sommo piacere di averlo nella loro compagnia, e'l Marchese di Castelnuovo, Ambasciador di Francia in Ollanda, ebbe particolare stima per lui, malgrado le ragioni politiche de' Ministri Cattolici. Il Barone dal suo canto non trascurava alcuna occasione di mostrargliene il suo riconoscimento, e vedendosi desiderato in tutte le conversazioni, sapea sceglierne quelle, nelle quali potea fare amicizia con i Personaggi più distinti del secolo, impiegati al servigio de' loro Principi negli affari importanti, che furono sul tappetto nel tempo del Congresso di Utrecht; E perche in quella non parlavasi ordinariamente, se non di politica, egli apprese da que' modelli a farsi il più gran politico del suo secolo, e capace non solamente di occupar la medesima dignità di que' Ministri Plenipotenziarj, ma d'esser quindi alla testa degli affari di un potente Reame.

E spedito per Ambasciador di Ollanda a Madrid.

In questo stato di cose seguita già la pace tra gli Ollandesi, e la Spagna, gli Stati generali avendo fatto il disegno di spedire un lor Ministro alla Corte di Madrid, gittarono gli occhi sul Baron di Ripperda, che da lungo tempo riguardavano, come persona degna di riempiere un posto cotanto onorevole. Le importanti negoziazioni, delle quali era stato incaricato durante il tempo, che fu Deputato della sua Provincia, gli aveano acquistato quel credito, ed egli all'incontro parve soddisfatto di quella scelta, che favoriva la sua ambizione, per lo che dopo aver ricevuto dagli Stati generali le lettere Credenziali, partì da Ollanda nel mese di Maggio, e giunse a Madrid a' 16. di Luglio. Egli vi ritrovò già rientrato in grazia il Cardinal del Giudice, ma col suo spirito penetrante ben tosto comprese, che vi era più apparenza, che sostanza nel suo nuovo favore, e che l'Abate Alberoni era colui, ch'avea l'intera confidenza di que' Sovrani. Parimente in que' primi giorni del suo arrivo cominciò a sperar bene dell' esito della sua Ambasceria, poiche un Grande di Spagna, ch'era del Consiglio dell' Indie, venne a ritrovarlo di notte in compagnia di un suo amico, e l'assicurò, che l'avrebbe assistito potentemente appresso il Re sopra tutto ciò, che potesse

mai

mai proporre per la reciproca utilità del commercio. Egli fece la sua prima visita al Cardinal del Giudice, che poi con suo biglietto li fece sapere, che il Re l'avrebbe data un' udienza particolare allora, che si sarebbe prescritta, e questo avviso era fondato sulla credenza, che il Baron di Ripperda fosse munito del carattere di Ambasciadore, sopra di che dee notarsi, che questo Cerimoniale di un' udienza particolare prima dell' entrata, o udienza pubblica, non si pratica, se non verso coloro, che hanno il carattere del primo ordine, al quale oggetto l'Ambasciadore è tenuto a mostrar la copia delle lettere Credenziali, e per questo fine fu chiesto al Ministro di Ollanda, che mostrasse la sua. Nel gittarvi l'occhio si vide, ch' egli non avea, se non che il carattere d'Inviato Straordinario; e perciò il Cardinale, dopo l'attestato della continovazione del suo zelo, e della sua buona inclinazione per la Repubblica, li dichiarò, che il Re non potea darli alcuna udienza particolare in qualità d'Inviato Straordinario, anzi il Marchese di Miraval, ch'era andato in qualità di Ambasciador di Spagna in Ollanda, ebbe ordine di non farvi funzione veruna del suo Carattere, e di tenersi anche pronto a partire, se gli Stati generali non davano il Carattere di Ambasciadore al Baron di Ripperda, o non mandavano altra persona in sua vece colla medesima qualità, poiche alla Corte di Madrid si era considerato, che gli Ollandesi dopo la loro pace colla Francia vi aveano mandati due Ambasciadori, e a quella di Spagna un sol Inviato Straordinario.

Suoi Negoziati con i Ministri del Cattolico.

Quindi nacque, che gli Stati generali conoscendo l'abbaglio, dopo averne avuto il consentimento delle rispettive Provincie, risolvettero con loro risoluzione de' 31. di Ottobre di dar la qualità di Ambasciadore al Baron di Ripperda, con la riserva però, che questo nuovo Carattere non dovesse impegnar la Repubblica a nuova spesa. Tutto ciò lor'era stato suggerito dall'istesso Baron di Ripperda, e n'era la ragione, che siccome nelle altre Corti li Ministri Stranieri godono delle franghigie, l'uso è diverso in quella di Madrid, la quale per evitare, che sotto l'ombra del Carattere de' Ministri pubblici non si facciano contrabbandi, distribuisce a costoro somme considerabili di danajo, a proporzione però della loro qualità. Prima che questo nuovo Carattere di Ambasciadore li pervenisse da Madrid, egli fu visitato dall'Abate Alberoni, che li disse da parte del Re, che questo Monarca non avendo altro a cuore, se non che il bene delle due rispettive nazioni, e la buona corrispondenza tra loro, gli avrebbe contribuito quanto servir potesse a ben coltivarla, sperando reciprocamente l'istesso dagli Stati generali. Il Barone l'assicurò, che gli Stati avendo fatto un trattato di pace, di amicizia, e di commercio col Re di Spagna, l'avrebbono osservato in tutti i suoi articoli, sperando l'istesso da parte del Re. L'Abate Alberoni in que' primi discorsi ben conobbe i rari talenti del Baron di Ripperda, e la sua profonda politica, e l'istesso concetto ne fecero gli altri Ministri Spagnuoli, di che egli seppe avvalersi per conciliarsi la stima della Corte, e per insinuarsi destramente nella confidenza del Cardinal del Giu-

Giudice, il quale ritrovando in lui un' uomo di mente, stimò doverselo accattivare per trarne profitto a pro del suo Padrone; laonde non finì l'anno, che il Baron di Ripperda ritrovossi così ben situato nella Corte di Spagna, che quindi nacquero le speranze, che lusingarono dolcemente la sua ambizione, e li fecero formar la grande idea di abbandonar l'Ollanda per fermarsi perpetuamente a Madrid in busca della sua buona fortuna, siccome col tempo eseguì.

FINE DEL LIBRO XLIII.

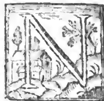


DELLA STORIA UNIVERSALE D' EUROPA

LIBRO XLIV.

Anno 1715.

Origine delle dispute tra 'l Duca di Savoja, e 'l Pontefice per la Monarchia di Sicilia.



El mentre le reciproche Ambascerie attendevano a ftrignere l'antica amicizia tralla Corona di Spagna, e la Repubblica di Ollanda, una difputa di giuridizione fopraggiunfe importunamente ad alterar quella, che già regnava tra le Corti di Roma, e di Torino. Quefto fu certamente un de' maggiori contrafti, che fienfi mai veduti tra il Papa, e i Sovrani, e dee la fua origine a un' avvenimento, che farebbe immeritevole di aver luogo in una Storia grave, fe le fue confeguenze non aveffero fatto tanto ftrepito, quanto ne abbiam veduto a' dì noftri. Ma perche l'affare non potrebbe ben intenderfi, fe prima non fi ha fotto l'occhio un' idea chiara, e diftinta di quel, che veramente fia la tanto decantata Monarchia di Sicilia, crediamo d'effer degni di compatimento, fe in quefto luogo faremo una lunga digreffione, che avrà all' incontro la fua utilità, poiche i Leggitori non tutti de' quali avran l'agio, o l'opportunità d'iftruirfene, avranno il comodo di veder raunato in un luogo quanto su quefta celebre controverfia ne' fecoli antichi, e nel corrente fi è più volte detto, e ridetto, onde fe da una parte ci deviaremo dalla rigida offervanza delle leggi storiche, l'utile, che ritrarraffene, gioverà a correggere l'errore, e a non farci cenfurare di aver errato.

Brieve defcrizione della Sicilia.

Premetteremo adunque, che la Sicilia, l'Ifola più grande del Mar Mediterraneo, che credefi effere ftata altre volte congiunta a l'Italia, fu la terra, ove Sicano Re degl'Iberi, venne a ftabilirvifi, e dal fuo nome chiamolla Sicania. Quindi i Siculi, i quali abitavano l'antico Lazio,

essendo stati costretti ad abbandonar quel Paese agli Aborigeni, si mantennero qualche tempo lungo il Tevere a' confini della Toscana, donde da' Pelasgi, e dagli stessi Aborigeni furono di bel nuovo scacciati, onde da Morgete figliuol d'italo furono accolti nell'antica Enotria, e di là in fine sotto la guida di Sicolo lor Capo, abbandonarono il continente, traversarono il Mare, e passarono nell'Isola di Sicania, cui diedero il nome di Sicilia. Dentro al lustro della XI. Olimpiade incominciarono i Greci a introdursi in quest' Isola, in cui, secondo la forma più comune del lor governo stabilirono le Repubbliche, e 176. anni in appresso vi entrarono i Cartaginesi, i quali, espugnata Palermo, si resero in brieve Padroni di buona parte dell'Isola, donde adivenne, ch'ella fu lungo tempo il Teatro della Guerra tra questi Conquistatori Africani, e i Romani, in poter de' quali rimase poi tutta l'Isola, infin della prima Guerra Punica nell'anno 513. di Roma sotto il Consolato di Q. Lutazio, e di Manlio Torquato. Ella fu la prima delle loro conquiste ridotta in forma di Provincia della Repubblica Romana, siccome notollo Rufo Festo. *Prima Provinciarum Sicilia facta est*. Il suo stato Politico fu allora regolato col governo di un Consolare, o di un Pretorio, cioè a dire di Senatori, ch' erano stati Consoli, o Pretori di Roma, fino a che soggiogata la Sardegna, e ridotta in forma di Provincia, quattro Pretori incominciarono a crearsi, due de' quali rimanevano in Roma al governo della Città, gli altri due si destinavano per lo Reggimento della Sicilia, e della Sardegna.

In que' secoli la Sicilia, e prima, e dopo che i Romani la soggiogarono era considerabile nel Mondo al pari delle più culte Regioni della Grecia, e d'Italia, non solamente per l'opportunità del Traffico, per la sicurezza de' Porti, e per la fertilità del Terreno, che la rendeva il Granajo dell'Italia, e di Roma, ma anche per la bellezza, opulenza, e splendore delle Città, che vi fiorirono. I Romani, a' quali era costata un fiume di sangue, e Tesori immensi per ritorla a' Cartaginesi, ne conobbero l'importanza, e la conservarono con gelosia. Una pruova di quel che valeva a' Romani il possesso di quest' Isola fu l'esperienza, che se ne fece, allorchè Sesto Pompeo figliuol del G. Pompeo se ne impadronì dopo che in tutte le parti del Mondo era stato rovinato il suo partito. Augusto, e M. Antonio, avvegnachè padroni di tutto il resto dell'Imperio, non si fidarono di abbatterlo, e stimarono miglior consiglio di far seco la pace col cederli la Sicilia, e la Grecia. Ne' tempi della Repubblica, siccome abbiam detto, quest' Isola fu compresa dentro le Provincie d'Italia, e fu governata da un Pretore. Ma l'Imperadore Augusto, che divise poi l'Italia in 11. Regioni, ne separò la Sicilia, e chiamolla Provincia fuori d'Italia, conservandoli però il suo governo Pretorio, e appresso a lui l'Imperadore Adriano, che diè nuova forma, e disposizione alle Regioni d'Italia, e delle Provincie dell'Imperio, ve la riunì di nuovo, e in vece de' Pretori commise il suo governo a' Consolari, i quali seguitarono a reggerla anche dopo, che Constantino il Grande diè nuova forma allo Stato Politico dell'Imperio, ma con questa differenza, che il Consolare di Sicilia era immediatamente sot-

sottoposto al Vicario di Roma, che dipendeva a vicenda del Prefetto Pretorio d'Italia, e perciò anche la Sicilia fu detta Provincia Suburbicaria. Teodorico Re de Goti conservò nell'Imperio l'istessa polizia di governo, che gli avean data gli antecessori Augusti, nè vi si vide mutazione alcuna di rimarco, se non sotto l'Imperio di Giustino II., allorche giunto Longino suo Esarca in Italia, vi cangiò affatto l'antica forma Politica, e tolse alle Provincie i Consolari, e i Correttori, o Presidi dando a ciascuna Città il suo Duca, che solamente all'Esarca, che da Ravenna governava l'Italia, della sua amministrazione dovea dar conto. I Longobardi conservarono in Italia la polizia, che i Greci vi aveano introdotta. Ma in Sicilia andò la cosa altrimente, poichè distrutta nell'Isola, dopo 292. anni di dominio, la Signoria de' Greci Costantinopolitani da' Saraceni dell'Africa, che vi passarono nel 827., costoro dopo aver l'Isola in poco tempo soggiogata, ne fecero un Regno vassallo del Califa, che in Africa facea la sua Residenza, e allora la Sicilia incominciò a governarsi da un *Emiro*, che vale a dire Generalissimo, il quale si mandava dall'Africa a reggere l'Isola nell'istessa forma, presso a poco, come han fatto, e fan tuttavia i Vicerè, che oggidì la governano. Questi celebri Conquistatori, se non vogliam chiamarli Depredatori del Mondo, vi entrarono la prima volta nel 650. sotto il Regno dell'Imperador Greco Costanzo a tempi del Papa Vitaliano. Dopo aver presa Rodi, e abbattuto il famoso Colosso di quella Città, fecero una discesa in Sicilia, e vi misero tutto a fuoco, e a sangue, e quantunque ne fossero stati scacciati dall'Esarca Olimpio, che conservò quell'Isola all'Imperador Greco, tuttavolta vi ritornarono sotto l'Imperador Michele, e s'impadronirono di quasi tutte le Città della Sicilia, eccettuatene Siracusa, e Taormina, che presero poi sotto l'Imperio di Basilio, perlocchè la Sicilia rimase nell'878. sotto il dominio de' Saraceni, che vi stabilirono la loro Religione, e ridussero li Cristiani a un durissimo servaggio.

Sua conquista fatta da' Normanni.

Tale era lo Stato della Sicilia, allorchè comparvero la prima volta in Italia i Normanni sotto la scorta de' figliuoli di Tancredi Conte di Altavilla, che furono poi raggiunti da Roberto Guiscardo, e da Rugiero loro minori fratelli. Le portentose conquiste di questi Generosi Principi non debbono fare il suggetto del presente ragionamento, bastando dire, ch'essi si valsero da' Politici delle divisioni, che regnavano in que' tempi tra' Principati di Benevento, di Salerno, e di Capoa, e dell'aspra guerra, che faceansi in Sicilia i Greci, e i Saraceni, onde togliendo a' primi la Puglia, e la Calabria, e quindi agli uni, e agli altri la Sicilia, fecero in progresso di tempo l'uno, e l'altro Regno passare sotto la loro dominazione. Que' due bravi Generali, dopo molti fatti d'arme, presero la maggior parte delle Città di Sicilia sopra i Saraceni, e in fin Rugiero, dopo la morte di suo fratello, terminò la gran conquista per la presa della Città di Siracusa, e di Agrigento nel 1086., e ne diventò Sovrano, sotto il titolo di Conte, per diritto di conquista. Egli vi ristabilì il Cristianesimo, vi fondò Vescovadi, e Chiese, colmandole di ricchezze, e fece fiorir nell'Isola la Religione della Chiesa Romana.

Origine, e motivi della Bolla di Papa Urbano II.

Tante belle azioni, e tante opere pie meritarono al G. Conte Rugiero il riconoscimento, e la benivolenza della Chiesa Romana, e questi furono i motivi, che indussero Papa Urbano II. a concedersi la famosa Bolla, di cui di quì a poco farem parola; e perche la data di questa si legge fatta in Salerno, soggiugneremo brievemente la cagione, per cui il G. Conte, e il Papa si ritrovarono insieme in quel tempo in quella Città. Nell'anno 1097. Riccardo il giovane Principe di Aversa del sangue de' Normanni, e figliuol del Principe Giordano, per frode de' Longobardi era stato spogliato della Città di Capoa, onde risoluto di riacquistarla chiese ajuto al G. Conte Rugiero, cui promise, che compiuta l'impresa gli avrebbe ceduta la Città, e distretto di Napoli, avvegnachè in quel tempo fosse ancora Repubblica sotto la protezione, o sovranità dell' Imperio Greco. Il G. Conte accolse l'invito, e tragittato il Faro venne con grande Esercito a cingere di assedio Capoa in compagnia del Duca Rugiero suo nipote, e del Principe Giordano, ch' ebbero non poca parte in quella impresa. Dopo 40. giorni di attacco la Città fu espugnata, e il Duca, e il Conte si ritirarono a Salerno, dove fissarono per qualche tempo la loro Residenza. Colà ritrovavansi, allorchè nel 1098. o 1099. come sostiene l'Abate du Pin, venne a visitarli Papa Urbano II., il di cui nome è tanto celebre per essere stato il primo a far muovere i Crocesegnati di Europa per l'impresa di Terra santa, e per li relevanti servigj resi dal G. Conte Rugiero alla Chiesa Romana, vi emanò la famosa Bolla, per cui la giurisdizione, come *Legato a latere* della Santa Sede, sopra gli affari Ecclesiastici, che poi Monarchia di Sicilia chiamossi, li concedette. Ecco il tenor della Bolla, che noi per comodo de' Legitori trascriviamo quì intera.

Urbanus Episcopus Servus Servorum Dei Carissimo filio Rogerio Comiti Calabriæ, & Siciliæ salutem, & Apostolicam Benedictionem.

Si trascrive la Bolla.

Quia prudentiam tuam Supernæ Majestatis dignatio multis triumphis, & honoribus exaltavit; & probitas tua in Saracenorum finibus Ecclesiam Dei plurimum dilatavit, Sanctæque Sedi Apostolicæ devotum te multis modis semper exhibuit, nos in specialem, atque carissimum filium ejusdem universalis Ecclesiæ assumpsimus: idcirco de tuæ probitatis sinceritate plurimum confidentes sicut verbis promisimus, ita etiam literarum authoritate firmamus, quod omni vitæ tuæ tempore, vel filii tui Simonis, aut alterius, qui legitimus tui hæres extiterit, nullum in Terra potestatis vestræ, præter voluntatem, aut consilium vestrum Legatum Romanæ Ecclesiæ statuemus: quinimmo, quæ per Legatum acturi sumus, per vestram industriam Legati vice exhiberi volumus, quando ad vos ex Latere nostro miserimus ad salutem videlicet Ecclesiarum, quæ sub vestra potestate existant, ad honorem Beati Petri, sanctæque ejus Sedis Apostolicæ, cui devotæ hactenus obedisti, quamque in opportunitatibus suis strenuè, ac fideliter adjuvisti. Si vero celebrabitur Concilium, tibi mandavero, quatenus Epi-

Episcopos, & Abbates tuæ Terræ mihi mittas, quot, & quos volueris mittas, alios ad servitium Ecclesiarum, & tutelam retineas. Omnipotens Dominus actus tuos in beneplacito suo dirigat: & te a peccatis absolutum ad vitam æternam perducat. Dat. Salerni per manum Johannis Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Diaconi III. Nonas Julii. Indictione VII. Pontificatus Domini Urbani Secundi XI.

Il primo, che di questa Monarchia di Sicilia fece menzione, fu il Monaco Guaifredo Malaterra, che scrisse quattro libri delle azioni, e imprese di Roberto Guiscardo, e del Conte Rugiero, e appresso a lui ne fan commemorazione varj Storici più moderni, i quali però non van di accordo insieme nell' anno della data della Bolla, poichè Fazello ne parla sotto l'anno 1096., Baronio, e Gordonio sotto il 97., Maoroli, e Buonfiglio sotto il 1098., e l'Abate du Pin vorrebbe darci a credere essere stata emanata nel mese di Luglio 1099., di che noi non entriamo a ragionare, lasciandone il disciframento a' Critici. Ci distenderemo bensì a riferire in questo luogo gli argomenti, e le pruove, che i Difensori della Chiesa Romana han prodotto, o per dare a credere la fallità della Bolla, o per far vedere non essere stata interpetrata secondo il suo vero senso, o alla peggio rivocata, e per conseguente essere mal fondata la pretensione de' possessori della Sicilia, che a lor benefficio vogliono avvalersene, e quindi farem parola de' fatti autentici, che i Partigiani della Monarchia credono poter dimostrare, per convincere, e persuadere essere più, che giusto, e legittimo il possesso, in cui stanno i Re di Sicilia di quel singolare, e specioso privilegio, non essendo nostro istituto, nè nostra voglia il prender parte in una controversia, in cui il Sacerdozio, e l'Imperio sono egualmente interessati, e discordi.

Ristretto delle pruove della Corte di Roma contro al Tribunale della Monarchia di Sicilia.

Il Cardinal Baronio nell' XI. Tomo della sua altrettanto laboriosa, quanto eruditissima opera degli annali Ecclesiastici, mettendo un poco da parte il carattare di Storico, e interrompendo il proseguimento della sua narrazione, fa un trattato espresso contro la Monarchia di Sicilia per provare, che la Bolla di Papa Urbano sia stata mutilata, in senso improprio presa dagli Scrittori moderni, non mai eseguita da' successori di Rugiero, e quante volte fosse stato necessario, da' stessi seguenti Romani Pontefici, o tacitamente, o espressamente rivocata, e noi per intelligenza de' Leggitori ne riferiremo in brieve gli argomenti, e le pruove, acciocchè abbiano sotto l'occhio quel, che contra la Bolla si è detto, affinchè poi possano con miglior discernimento conoscere ciocchè dagli avversarj, o per provar la Bolla, o per rispondere alle obbiezioni contrarie si è assunto.

Fortissime son le congnietture (al dir del mentovato Cardinale), che portano a credere essere stata la Bolla di Papa Urbano altra, e diversa affatto da quella, che si sostiene essere stata fatta in Salerno a prò del Conte Rugiero, poichè spesso son surte differenze, e alterazioni tralla Sede Apostolica, e i Re di Sicilia sopra la giurisdizione Ecclesiastica, o sopra i diritti Regalie allora que' Principi non avrebbono mancato di servirsi della Bolla, ch'era ad essi tanto favorevole, se avessero potuto

con

con verità riprodurla, come per lo tratto del tempo acremente oggidì si sostiene. Gli esempj se ne hanno nelle persone di Rugiero I., e di Guglielmo I., l'un figliuolo, l'altro nipote del Conte Rugiero: Il primo ebbe asprissime differenze con i Pontefici Innocenzo, ed Eugenio rispetto a' diritti della Romana Chiesa sopra il Reame di Sicilia, il secondo per l'istessa causa con Papa Adriano IV., e pur di sì fatta Bolla menzione alcuna non si fece, come indifficultabilmente accaduto sarebbe, se la Bolla suddetta avesse potuto favorirli nella guisa come oggidì si pretende. L'istessa cosa dee dirsi degli altri Principi successori nel Reame di Sicilia, de' quali neppur uno può additarsi fino all'Imperador Carlo V., che di quel Pontificio diploma avvaluto si fosse, che sarebbe stato della propria causa un favorevole testimonio. Egli è vero, che sotto il Regno di Ferdinando il Cattolico e appunto nel 1513. un tal Siciliano Gio: Luca Barberio supplicò quel Monarca, che si permettesse di fare esatta ricerca degli antichi diplomi, e che di questi sotto la Reale autorità, se ne facesse la raccolta in un volume, cui si dasse il nome di *CAPUT BREVIUM*, acciocchè si venisse perfettamente in chiaro de' diritti del Regno. Il Re Ferdinando acconsentì all'inchiesta, la raccolta si fece, e tra i diplomi inseriti si vide la prima volta distesa la Bolla di Papa Urbano appunto come l'abbiamo poc'anzi riferita: ma contro a questa nuova raccolta terribilmente gridossi da coloro, a' quali colla fresca edizione dell'Opera, l'antico possesso de' loro diritti veniva perturbato. Si presentò supplica al Re, acciocchè a que' diplomi non si dasse alcun credito, se di ciascun di essi l'autentico originale non si producesse, e il Re benignamente ammise la domanda. Ma sotto il Regno del suo successor Carlo V. per opera, e ad istanza dell'Avvocato Fiscale di Sicilia pubblicossi un'Editto di quel Principe in data de' 7. di Dicembre del 1526., con cui fu confermato il volume, nel quale fu inserito a parte un libro, il di cui titolo fu, *Monarchia*, e fu sottoscritto da tutti i Consiglieri del Regno con asserirvisi ritrovarsi l'autentico originale nella Cancellaria di Sicilia, dalla quale due copie n'erano state estratte una per mandarla all'istesso Imperador Carlo, l'altra per conservarli nel Real Consiglio di Aragona. Ma il concorso dell'autorità Reale non giugne a tanto, che possa darsi a un diploma un senso differente da quello, che per la sua naturale intelligenza può meritare, nè che il diploma istesso, quantunque in un Reale Editto inserito, possa arrogarsi la fede, che da se stesso esclude, quante volte da' fatti autentici, e incontrastabili si scorge essere stato quello nella nuova edizione mutilato, e tronco, poichè l'autorità Reale essendo relativa al diploma, qualora di questo non può tenersi conto, anche quella vien da se stessa a cessare, e si presume come interposta non fosse.

Per dar di tutto ciò una chiara dimostrazione, è da sapersi, che il Monaco Guaifredo Malaterra, autor contemporaneo, scrisse in 4. libri la Storia di Sicilia ad istanza dell'istesso Conte Rugiero. Quest'opera, quantunque venerabile per l'antichità, era stata per molti Secoli sepolta, e ne dobbiamo l'edizione alle cure di Girolamo Surita, celebre letterato, e delle antiche memorie esattissimo compilatore. Costui rinve-

venilla nelle vetuste scritture della Biblioteca de' Re di Aragona, e la fè dare alle stampe a Saragosa nel 1578. col Real privilegio di Filippo II., col dedicamento fattone al celebre Antonio Agostino Arcivescovo di Terragona, Questo Scrittore colla occasione di dover parlare dell'abboccamento di Papa Urbano col Conte Rugiero a Salerno, nella seguente forma, ciocchè alla Bolla appartiene, riferisce. *Sed quia ipse Apostolicus jam dudum Robertum Episcopum Trainensem, Comite inconsulto, Legatum in Sicilia ad exequendum jus S. Romanæ Ecclesiæ posuerat, perpendens hoc Comitem grave ferre, & nullo modo, ut stabile permaneat, assentire: Cognoscens etiam ipsum Comitem in omnibus negotiis Ecclesiasticis exequendis zelo divini ardoris effervescere, cassato, quod de Episcopo Trainensi fecerat, legationem B. Petri super Comitem per totam Siciliam, vel habendam hereditaliter ponit, ea discretione, ut dum ipse Comes advixerit, vel aliquis heredum suorum zeli paterni Ecclesiastici exequtor superstes fuerit, legatus alius a Romana Sede, ipsis invitis, nullus superponatur*. Questo è il ristretto di quel, che nella Bolla si legge: ma in essa non ritrovansi le seguenti parole, che il mentovato Scrittore alla sua narrazione aggiugne: *Sed si qua Romanæ Ecclesiæ juris exequenda fuerint* (*) *Chartulis a Romana Sede in Siciliam, vel Calabriam directis per ipsos, Consilio Episcoporum earundem Provinciarum autentice definiantur*. Queste parole son di tanta importanza, che se al Pontificio diploma si aggiugnessero, come necessario sarebbe, ben si vede, che pregiudizio alcuno a' diritti dell'Apostolica Sede non s'indurrebbe dalla concession del privilegio fatta da Papa Urbano a Rugiero, poichè con quelle era sempre al Papa riserbato di mandar suoi Ministri in Sicilia a prender conoscenza degli affari urgenti, e a ragunarvi un Sinodo di Vescovi del Reame, col consiglio de' quali le cause si decidessero, ciocchè altronde è uniforme all'inveterato costume de' Romani Pontefici, i quali, quante volte facea di mestiere mandavano sempre i loro Ministri in Sicilia per urgenti affari della Chiesa, siccome si legge di Papa Pasquale successor di Urbano II., il quale vi mandò i suoi Apocrisarj, ad esiggervi i diritti della Sede Apostolica, e se ne ha il documento dalle lettere dell'istesso Pasquale inserite da Papa Gregorio IX. tra le sue Decretali.

(*) Qui dee leggersi, *Chartulariis*, poiche poco appresso si dice *per ipsos*.

Ma quì non ferma il ladrocinio del mutilato Pontificio diploma, poichè l'istesso Guaifredo Malaterra, dopo le mentovate parole, ne soggiugne altre, che nella Bolla dovrebbono legersi, se intera fosse stata a noi tramandata, e le sue parole sono le seguenti: *Nisi forte de aliquo ipsorum in Concilio agendum sit, in Sicilia, vel Calabria* (*) *in præsentia sua authenticæ definiri nequiverit*. Colle quali parole volle intendere il Papa esser sempre in sua libertà, qual'ora volesse, i Vescovi Siciliani, e Calabri chiamare in Roma, quante volte la loro causa nella Sicilia, o in Calabria non potesse autenticamente in sua presenza diffinirsi. In tal forma ridotta nel suo vero senso la Bolla, senza le mutilazioni, che l'han disformata non solamente non si ributta dalla Chiesa Romana, ma si riceve come un Monumento di un Santissimo Papa, quale con somma cautela volle in tal guisa riconoscere, e ricompensare i me-

(*) ut.

meriti del Principe Normando, che nulla all'immunità, e decoro dell'Apostolica Sede per servil compiacensa non si detraesse.

Per far poi conoscere ad evidenza, qual sia stata la sorgiva di queste pretensioni de' Re di Sicilia, tralasciando di rispondere alle pruove, che vogliono desumersi da' diplomi, e concessioni fatte da' Monarchi Siciliani a diverse Chiese, e Monasteri, e dall'autorità dell'Abate Palermitano, che, come cose di poco momento, meritevoli non sono di una lunga esamina, ben si sa, che il primo autore di questa pretesa Monarchia sia stato l'Antipapa Anacleto, il quale per fortificare il suo partito, e la sua illegittima elezione contra Papa Innocenzio II. volle allettare i Principi Normandi, che davano in quel tempo gran peso alle cose d'Italia, acciocchè eccitati dal proprio interesse, nella Sede, che ingiustamente invasa avea lo sostenessero, e con tal mira da semplice Conte innalzò alla dignità Reale Rugiero I. figliuol del Conte Rugiero, e tra gli altri privilegj li concedette, che siccome a' Laici, così a' Cherici, Abati, Vescovi, ed Arcivescovi del suo dominio signoregiasse, sicchè confuso il Sacerdozio, e l'Imperio un sol Monarca de' Cristiani nella Sicilia, e nella Puglia, e Calabria si vedesse. Ma ciocchè Rugiero I. da una mano illegittima ottenne, fu poi da veri Pontefici Romani opportunamente annullato, e corretto, poichè quantunque nella investitura data da Papa Adriano IV. al Re Guglielmo figliuolo, e successor di Rugiero Primo, per avventura non se ne trova esemplare alcuno, tutta volta quella, che da Papa Innocenzo III. fu conceduta all'Imperador Federigo II., e per lui all'Imperadrice Costanza sua Madre, che fu fatta a somiglianza di quella di Adriano IV., alla perdita di questa Bolla si supplisce, e come se intero l'originale si avesse, si ottiene. L'invenstitura di Papa Innocenzo è lunga, e di tutto altro parla, fuorche de' privilegj eccessivi, che l'Antipapa Anacleto a Rugiero I. accordati avea, anzi l'istesso Pontefice richiesto dall'Imperadrice Costanza, acciocchè le spiegasse il metodo da osservarsi per le canoniche elezioni de' Vescovi Siciliani, con suo diploma rispose, doversi questi eleggere da' loro rispettivi capitoli, quindi l'elezion fatta publicarsi, e il Real Assenso richiedersi, e in fine, non dovere il Vescovo eletto nell'amministrazione mischiarsi, prima che fusse stato dall'autorità Pontificia confermato: *Sic enim honori vestro volumus condescendere, ut libertatem Canonicam observemus, nullo prorsus obstante rescripto, quod a Sede Apostolica fuerit impetratum:* E di tutto ciò l'istesso Papa ne fe consapevoli gli Arcivescovi, e Vescovi di Sicilia, nelle quali lettere a caratteri Cubitali si legge: *Volumus etiam nihilominus, & mandamus, ut de cætero ad Romanam Ecclesiam libere, cum opus fuerit, appelletis, & interpositis ad nos appellationibus, curetis umiliter, & devote deferre. Nos etiam quoties necessitas postulaverit, Apostolicæ Sedis legatos ad vos curabimus destinare, qui, quæ plantanda sunt plantent, & evellant, quæ fuerint evellenda: Quorum obediatis monitis, & præceptis, nullo prorsus in omnibus præscriptis capitulis obstante privilegio, quod a Sede Apostholica fuerit impetratum.*

A tenore di questa Bolla d'Innocenzo III. l'istesso Imperadore Federigo

rigo II. diventato già maggiore sotto l'anno 1213. promulgò l'aurea sua Bolla, con cui la pretesa Monarchia di Sicilia fu interamente distrutta: *Appellationes autem* (si legge in quella) *in negotiis, & causis Ecclesiasticis ad Sedem Apostolicam liberè fiant earum persecutionem, sine processum nullus impedire præsumat*; E tutto ciò fu anche dall'istesso Federigo II. con altre sue auree Bolle, o Editti confermato, cioè a dire nel 1219., e nel 1220., senza aversi ragione di quel, che l'istesso Imperador Federigo poi fece, allorche, diventato ribelle della Romana Chiesa, volle con tirannico attentato quel, che legittimamente operato avea, distruggere, poiche non ha dubio non aver vigore alcuno quanto l'Imperadore senza il consentimento del Romano Pontefice si ha ingiustamente usurpato, tanto più, che se bene in vita non si avesse fatto scuotere da' forti ammonimenti, che con sue lettere li fece Papa Gregorio IX., tutta volta, giudicando altrimente cose nel letto della morte, volle col suo testamento le passati grandi usurpazioni correggere, siccome ci attesta Matteo Paride negli annali de' suoi tempi, ne' quali il testamento di Federico II. ha inserito.

Non dissimili all'Imperador Federigo II. furono il Re de' Romani Corrado, e il Re Manfredi suoi figliuoli, e successori nel Reame di Sicilia, poiche costoro, avendo giurata guerra a' Romani Pontefici, trasfero in servitù le Chiese, e con queste i Prelati con somma tirannia opprimettero, onde meritarono, che siccome Federigo fu in primo luogo da Gregorio IX. scomunicato, e quindi nel Concilio general di Lione da Papa Innocenzo IV. del Regno insieme, e dell'Imperio spogliato, così il Re Manfredi fu ribelle di Santa Chiesa dichiarato, e del Regno delle due Sicilie privato la di cui investitura fu prima da' Pontefici Innocenzo IV., e Alessandro IV. al Principe Edmondo figliuol d'Arrigo Re d'Inghilterra inutilmente conferita, e quindi con miglior successo da Papa Clemente IV. al Conte Carlo d'Angiò fratello di S. Luigi Re di Francia, che del Regno insieme, e della vita privò Manfredi, donde i diritti della Chiesa nel lor primo splendore risursero, poiche il riconoscente Principe Angioino, dopo aver ricevuta l'investitura dal Papa, con suo Real Diploma del 1265., l'antica autorità sopra le due Sicilie a' Romani Pontefici promise restituire, e con solenne giuramento quanto colla mostruosa Monarchia Siciliana da' suoi Predecessori pretendeasi, venne a rivocare, ad abbattere, e ad annullare.

I successori di Carlo I. d'Angiò seguitarono l'esempio di questo Principe, siccome si legge di Carlo II. il zoppo nelle investiture, che li furon date da' Pontefici Nicolò IV., e Bonifacio VIII., del Re Roberto, che le ottenne da Clemente V., e Benedetto XII., e di Giovanna I., cui parimente le stesse investiture furon date da Clemente VI., e da Gregorio XI., e tutte colle stesse condizioni, che la pretesa Monarchia di Sicilia da' tre passati tiranni (*) sostenuta, non potesse più pretendersi, nè restituirsi; è vero però, che sebbene i mentovati Principi avessero tali investiture ottenute da' Romani Pontefici per l'una, e l'altra Sicilia, tutta volta l'esecuzione di quelle non potea riguardare, che il solo Reame di Napoli, poiche sin da' tempi di Carlo I., sottrattisi i Siciliani dal dominio di questo Principe colla famosa strage de' Franzesi, il Trono di que-

(*) Federigo II. Corrado, e Manfredi.

sta Isola passò alla casa di Aragona in persona del Re Pietro, che pretendea a se quel Reame appartenere in virtù del matrimonio da lui contratto colla Reina Costanza figliuola del Re Manfredi. Costui non volle riconoscere i diritti della Chiesa Romana sopra la Sicilia, nè da' Pontefici domandar l'investitura, con tutto che fosse egli stesso feudatario della Sede Appostolica, che al Re Pietro suo Avo avea il Reame di Aragona conceduto. Le orme del Padre furono dal Re Giacomo I. suo figliuolo seguitate, onde fu, che sotto due consecutivi Regni la pretesa Monarchia di Sicilia rinacque nell' Isola, e vi riebbe il pristino uso, avvegnache illegittimo, e ingiusto, non potendosi tener conto di quel che su operato da due Principi ribelli della Chiesa Romana, ch'era la sola Sovrana Signora dell' Isola, e senza il consentimento della quale non potean mai riputarsi veri, e legittimi i possessori del Reame. Con tutto ciò Federigo II. terzo figliuol del Re Pietro I., e successor di Giacomo nel Regno di Sicilia dopo conchiusa la pace col Re Carlo II. d'Angiò, mercè del matrimonio colla Principessa Eleonora di Napoli, tra gli altri patti convenuti tra loro promise di riconoscere la Chiesa Romana per Sovrana Signora del suo Reame, e di restituir nel pristino stato la libertà, e immunità Ecclesiastica, siccome nel Diploma di Papa Bonifacio VIII. chiaramente si legge. I seguenti Regni di Pietro II. e di Luigi I. furono così ripieni di turbolenze per le intestine discordie, che l'osservanza di ciò, che Federigo II. promesso avea, andò in disuso, e ritornandoli sempre al vomito, l'osservanza della pretesa Monarchia ripigliossi di nuovo senza dipendenza alcuna dalla Sede Appostolica. Ma dopo la morte di Luigi I. asceso al Trono Federigo III. suo fratello fu di bel nuovo conciliata la pace tra lui, e la Reina Giovanna I. di Napoli, che fu confermata da Papa Gregorio XI., al quale Federico III. promise l'omagio, e la fedeltà dovuta, e di non più proibire le appellazioni alla Chiesa Romana nella elezione de' Vescovi, e in tutte le altre Ecclesiastiche cause, e di tutto ciò Federigo ne promise, e giurò l'osservanza a Messina sotto li 17. di Gennajo del 1374., siccome il Cardinal Baronio riferisce, se pur non vi è errore nella data, poiche in altri Autori, e in altri pubblici documenti si legge essere il Re Federigo III. passato all' altra vita nel 1368.

Questa calma però fu di poca durata, e i successori di Federigo III. fino ad Alfonso Re di Aragona non vollero l'autorità della Sede Appostolica riconoscere, e come ribelli della Chiesa alla pretesa Monarchia di Sicilia il pristino corso, ed osservanza restituirono. All' incontro Alfonso di Aragona succeduto al Trono di Sicilia dopo la morte di suo Padre, avendo fatta l'intera conquista del Reame di Napoli, chiese, e ottenne da Papa Eugenio IV. l'investitura delle due Sicilie, che li fu conceduta nel 1445. Di questa investitura si conserva l'originale nella Biblioteca Vaticana, e in essa tralle altre cose ciocchè siegue a chiare note si legge: *Et si ad Sedem Apostolicam super hujusmodi causis appellari contingerit, tam appellantes, quam appellati ad eandem venire Sedem pro appellationum prosecutionibus liberè, & absque inhibitione aliqua permittantur*; ciocchè fu dall' istesso Re confermato col suo Diploma emanato a Napoli sotto il dì 2. di Giugno dell' istesso anno 1445., e sebbene

bene con suo rescritto, nel seguente anno emanato, avesse l'opposto a' suoi vassalli Siciliani permesso, può mai come giusta legge riputarsi ciocchè un Re spergiuro contro all'istesso suo giuramento permette? Giovanni I., che ad Alfonso suo fratello nel Reame di Sicilia succedette, non volle dalla Chiesa Romana l'investitura domandare, e la Monarchia per conseguente ritornò a rinascere, onde addivenne, che i Pontefici Pio II. Sisto IV., e Innocenzo VIII. l'investitura dall'una, e l'altra Sicilia a Ferdinando il Re di Napoli figliuol naturale di Alfonso, e ad Alfonso, e Ferdinando suoi figliuolo, e nipote, concedettero colli medesimi patti, e condizioni, con quali agli altri loro antecessori l'investitura delle due Sicilie avean data.

Dopo la morte del Re Giovanni passò quest' Isola sotto il dominio di Ferdinando suo figliuolo, che ottenne poi il titolo di Cattolico tramandato a' suoi successori insino al dì d'oggi. Questo Monarca ebbe le celebri Guerre con Luigi XII. Re di Francia per lo possesso del Reame di Napoli, che finalmente ottenne intero mercè la savia condotta del Gran Consalvo suo Generale: ma sotto il suo Regno incominciò a vedersi la prima volta ciocchè ne' seguenti tempi si è poi sempre mai praticato, cioè a dire, che i Romani Pontefici han dato a' Possessori delle due Sicilie la sola investitura del Reame di Napoli senza mai più parlarsi di quella dell'Isola, poichè dopo l'acquisto di quel Regno, egli ne chiese, e ottenne l'investitura da Papa Giulio II., e secondo i termini, che vi si leggono, par, che l'investitura si fosse data soltanto per la Sicilia *citra Pharum*, ch'è appunto il Reame di Napoli, senza che della Sicilia *ultra Pharum*, parola alcuna nella investitura si facesse. Questa sarebbe una quistione ben lunga, il di cui disaminamento non appartiene al presente proposito, potendo soltanto considerarsi, che Ferdinando il Cattolico, essendo entrato al possesso della Sicilia per la morte di suo Padre, che posseduta l'avea senza investitura de' Romani Pontefici, egli seguitò a possederla nella medesima guisa, nè parlò d'investitura, se non del solo Reame di Napoli, che frescamente avea conquistato, e sopra di cui non erano di picciolo momento le ragioni, che vi rappresentava la casa di Francia, cui erano state trasmesse, e cedute da' Successori di Renato di Angiò, tanto più, che Papa Giulio II. ritrovavasi in quel tempo molto angustiato per la ribellione di Alfonso Duca di Ferrara, onde li premea di non disgustarsi Ferdinando il Catolico, da cui solo potea sperare il soccorso per domare i Ribelli, onde stimò forse di non ispiegarli più chiaramente sopra l'investitura della Sicilia *ultra Pharum*, potendo bastarli di non aver formalmente nel suo Diploma rinunziato a' diritti della Sede Appostolica sopra quell' Isola, siccome non si scorge formalmente a quelli derogato nelle altre investiture in progresso di tempo concedute all'Imperador Carlo V., ed a' suoi successori nella Monarchia di Spagna fino a' dì nostri. Ecco fin qui quanto da' Difensori della Chiesa Romana sopra il gran punto della Monarchia di Sicilia si è acremente detto, e sostenuto per farne vedere maliziosamente mutilata la Bolla, illegitimamente stabilita l'origine, e tirannicamente usurpata l'esecuzione. All' incontro quello,

che qui sotto soggiugneremo, è quanto da' sostenitori de' diritti Reali della Corona di Sicilia con non minor fortezza, ed ardore alle pretensioni della Corte di Roma si è opposto, e noi colla medesima sincerità agli occhi del Pubblico l'esporremo, acciocchè ben informato della materia, possa poi farne quel giudicio, che più li sembrerà ragionevole.

Altro ristretto delle pruove in contrario a favor di questo Tribunale.

La Chiesa di Sicilia (dicono essi) è stata floridissima fin da' primi secoli della Chiesa, ed il Vescovo di Siracusa più considerato degli altri, donde alcuni Autori hanno riferito, che Siracusa era all'ora una Sede Metropolitana, quantunque sia più verisimile, che in que' primi tempi non vi fossero Vescovi Metropolitani in Sicilia, come non ve n'erano nelle altre Provincie d'Italia, chiamate *Suburbicarie*, nelle quali quella di Sicilia era compresa. Tutte le Chiese di queste Provincie erano spezialmente sottoposte al Vescovo di Roma, e propriamente parlando, componevano il suo Patriarcato, siccome chiaramente potrebbe leggersi nelle lettere de' Pontefici S. Lione, e S. Gregorio il Grande; è certo però, che in que' secoli erano molti Vescovi nella Sicilia, che dipendevano dal Patriarcato di Roma, e questa subordinazione si ravvisa fino al tempo di Papa Niccolò I., che nell'860. scrisse all'Imperador Michele in Costantinopoli, che la consegrazione de' Vescovi di Siracusa alla Sede di Roma apparteneva: ma dopo la divisione della Chiesa Greca dalla Latina, i Patriarchi di Costantinopoli, fecero tutti i loro sforzi per rapir la Sicilia al Patriarcato di Roma, e riuscirono nel loro intento, poichè la Sicilia era all'ora una delle Provincie dell'Imperio Greco, come tutta la Storia ce ne assicura, anzi questa pretensione de' Patriarchi di Costantinopoli era stata cacciata in campo anche prima dello Scisma di Fozio, e alcuni de' Vescovi di Sicilia vi aveano inerito, poichè si legge negli atti del VII. Concilio General di Nicea, che il Vescovo di Taormina, parlando a nome de' Vescovi di Sicilia, riconobbe, che Papa Adriano avesse dato a Tarasio Patriarca di Costantinopoli le qualità di Patriarca de' Vescovi di Sicilia, allorche disse, che questo Papa avea scritto agl' Imperadori, ed a *Tarasio nostro Patriarca*. Questo Vescovo di Siracusa, di cui parlato abbiamo, chiamavasi Gregorio Asbesta, avea la qualità di Metropolitano di Siracusa, e vivea prima, che Fozio la Patriarcal Sede di Costantinopoli invasa avesse. Non può difficultarsi però, che dopo l'innalzamento di Ignazio al Patriarcato di Costantinopoli, l'ordinazione, e la deposizione de' Vescovi di Sicilia a' Patriarchi di Costantinopoli, almen *de facto*, avesse appartenuto. Gli atti del VIII. general Concilio ne fan fede in molti luoghi, e si legge nelle notizie degl' Imperadori Lione il Filosofo, e Adronico II. una enumerazione de' Metropolitani, e Vescovi di Sicilia sottoposti al Patriarca di Costantinopoli, e rapiti alla Sede di Roma: *Metropolitani Episcopi a Romana Sede avulsi*: Nè giova il dire, che la Sicilia in que' tempi fosse sotto il giogo de' Saraceni, poichè ciò non ostante i Vescovi, e Cristiani dell'Isola non lasciavano di riconoscere il Vescovo di Costantinopoli per lor Patriarca, e l'han per tale riconosciuto fino alla venuta, e ingresso de' Normanni in Sicilia.

Allor-

Allorchè Rugiero scacciò dalla Sicilia i Saraceni, la sua prima occupazione fu di sottomettere le Chiese di que' Paesi a' Pontefici Romani, di ristabilire, o formar Vescovadi, di dotar le Chiese, e di dar loro immense ricchezze. Egli nominò i Vescovi ne' Vescovadi vacui, mise in possesso della Chiesa di Palermo Nicodemo, e i Greci, che ne aveano il titolo, e trasferì il Vescovado di Troina a Messina, che innalzò ad Arcivescovado, siccome fece a Monreale, che sono appunto le tre Chiese Metropolitane, che sono oggidì nel Reame di Sicilia. Fondò altresì moltissime Badie di differenti ordini, le dotò magnificamente, e impiegò a queste opere di Religione, e di pietà più del terzo de' fondi, che ritrar potea da' suoi Stati. Queste erezioni, e fondazioni si fecero da Rugiero in virtù di una commessione generale dal Papa, colla quale gli si dava la facoltà di disporre dello stabilimento di queste Chiese, siccome notasi in diversi Diplomi della loro istituzione, che sono tutte a nome di Rugiero, e in virtù di questa commessione generale dal Papa. Il più speciolo di questi documenti è il Diploma di Rugiero, il di cui originale ritrovasi negli Archivj della Chiesa di Catania, ed è riferito da Pirro nella sua notizia delle Chiese di Sicilia, e in questo Diploma il Conte Rugiero assicura, che dopo aver conquistata la Sicilia, ed averne scacciati i Saraceni, vi avea stabilito, e nominato per ordine del Papa i Vescovi, che il Papa medesimo approvati avea: *Per diversa Siciliæ loca idonea jussu Summi Pontificii Apostolici, & Episcopos ibidem collocavi ipso, eodemque Romanæ Sedis Apostolico Laudante, & concedente, & ipsos Episcopos consecrante.* Anzi nell'istesso Diploma si dichiara, ch' egli non solamente avea quei Vescovadi fondato, ma che a ciascuno attribuito avea il distretto della sua Diocesi, acciocchè ciascun Vescovo, contento di ciò, che gli era stato assegnato, sulle Diocesi degli altri nulla non intraprendesse. Secondo questi termini ritrovandosi tutte l'erezioni, divisioni, e disposizioni de' Vescovadi di Sicilia fatte da Rugiero colla intelligenza, e approvazione del Papa, e molto prima ancora della Bolla di Papa Urbano II., ne sorge la conseguenza, che questo Pontefice colla sua Bolla non ha dato a Rugiero, nel farlo Legato nato della S. Sede, se non che ciò, che gli avea verbalmente accordato in ricompensa de' servigj da lui resi alla Religione Cristiana, e alla Chiesa Romana, prerogativa, di cui Rugiero era già in possesso prima che Urbano II. emanato avesse la sua Bolla, che non può passare per un titolo nuovo, ma semplicemente come la conferma di un possesso giusto, e legittimo del diritto, ch' egli acquistato, e meritato avea.

La Bolla poi emanata da Papa Urbano II. ha tutti i caratteri, e le marche della verità, e non si può desiderar più autentica. Ella è riferita da Guaifredo Malaterra, Monaco Benedettino, scrittor contemporaneo nella sua Storia delle conquiste fatte da Roberto Guiscardo, e da Rugiero Primo Conte di Sicilia, per ordine del quale fu quella scritta, e dedicata a Giorgio Vescovo di Catania. Di quest'opera ne fu fatta l'edizione nel 1578. da Girolamo Sorita nella sua raccolta della Spagna illustrata, che fu poi ristampata a Francfort nel 1605., e nell'una, e nell'al-

tra

trà dopo che Guaifredo fa l'estratto della Bolla, nota nel finir la sua Storia, ch' egli vi aggiugne di quella Bolla la copia. *Et ad hoc perpetualiter permanendum Urbanus II. privilegio sua auctoritatis firmavit, cujus sententiam subtitulamus. Urbanus Episcopus Servus Servorum Dei cariſſimo Rogerio &c.* ecco l'autor del tempo, che riferisce un pubblico monumento, che non può da nessuno esser posto in dubbio, quando all'incontro vi sono Bolle di Papi, che passano per vere, e della verità delle quali non vi è chi dubiti, e pur non son riferite dagli Scrittori contemporanei, com'è Guaifredo per quella di Urbano II. Girolamo Surita uomo abilissimo, e di buona fede, ha estratta l'opera di Guaifredo da uno, o molti manuscritti antichi, che avea. Il Cardinal Baronio istesso riconosce esser quella un' opera vera di un Autor contemporaneo, in fin della quale la Bolla ritrovasi ne' proprj termini, e lo Storico istesso nel corpo della sua Storia dichiara, ch' egli vuole inserirne la copia. Dopo di ciò può dirsi, che questa sia un' opera Apocrisa, e aggiunta alla Storia di Guaifredo?

Questa medesima Bolla si truova manuscritta negli antichi Archivj delle Chiese di Sicilia, e alla testa del registro del libro della Monarchia, come l'autore della Sicilia Sacra, che non dee esser sospetto, l'assicura nella sua notizia della Chiesa di Troja. Ella è interamente uniforme al Diploma di Rugiero, e conferma ciocchè il Principe vi dice, cioè, che il Papa gli avea data la facoltà delle Chiese, e degli affari Ecclesiastici della Sicilia, ordine verbale, di cui si fa menzione espressa nella Bolla: *Sicut verbis promisimus, ita etiam litterarum auctoritate firmamus*. In molti titoli di fondazioni di Chiese, o di Badie fatte da Rugiero in Sicilia, questo Principe fa menzione della Bolla di Urbano II., e dichiara di aver ricevuto da quel Papa la facoltà di disporre del Governo delle Chiese di Sicilia, e si serve ancora dell'autorità della Bolla per fulminare a nome del Papa una scomunica contra coloro, che volessero opporsi a' suoi regolamenti, e non solamente Rugiero, ma anche tutt' i suoi successori sono stati da quel tempo in poi in possesso della Giuridizione Ecclesiastica della Sicilia, in conformità de' termini della Bolla, e i Pontefici Romani non solamente non han contrastato quel diritto, ma l'hanno ancora riconosciuto, siccome di qui a poco vedrassi.

Non può dirsi, come i Sostenitori di Roma pretendono, che quando ancora la Bolla fosse vera, i termini, con i quali fu concepita, fanno conoscere di non essersi quella grazia accordata, che alla sola persona di Rugiero, e de' suoi figliuoli. I termini della Bolla sono i seguenti: *Quod omni vitæ tuæ tempore, vel filii tui Simonis, aut alterius, qui legitimus tui hæres extiteris, nullum in Terra potestatis vestra &c.* Sarebbe certamente una illusione il voler far credere contro al senso naturale delle parole, che il pronome *alterius* indeterminato, e generale, e che naturalmente si stende sopra ogni altro legittimo erede, o successor di Rugiero, debba essere ristretto soltanto a' suoi due figliuoli, poichè se il Papa avesse ciò inteso dire, avrebbe senza dubbio nominati i due figliuoli di Rugiero, e avrebbe detto: *Filiorum tuorum Simo-*

Simonis, *& Rogerii*, *qui tibi legitimi sunt hæredes*. Ma quando egli dice, *aut alterius*, *qui legitimus tui hæres extiterit*, dopo aver parlato di un solo figliuolo, non vi è uomo al Mondo; che non comprenda quel termine *alterius*, non riferirsi semplicemente al secondo figliuolo di Rugiero, ma generalmente ad ogni altro de' suoi eredi, o successori nel Reame. In tal forma l'intese l'istesso Guaifredo: *Habendam legationem B. Petri* (sono le sue parole) *super Comitem in omnibus negotiis Ecclesiasticis exequendis hæreditaliter posuit*, *ea discretione*, *ut dum ipse Comes adviixerit*, *vel aliquis hæredum suorum Zeli Paterni Ecclesiastici exequtor superfuerit*, *legatus alius &c.* Quindi poco appresso soggiugne: *Ipsi Comiti*, *vel suis futuris hæredibus*: In fin da Guaifredo si riguarda la Bolla di Urbano II., come una disposizione fatta per sempre: *Et ad hoc commissum perpetualiter permanendum privilegio sua auctoritatis firmavit*.

Quando poi si entrasse a considerare la sostanza della Bolla, si vedrà chiaramente, che il privilegio accordato a Rugiero non è nè abusivo, nè esorbitante. Tre sono le cose, che posson dirsi accordate dal Papa a Rugiero, e a' suoi successori, cioè a dire, ch'egli non manderebbe alcun Legato in Sicilia contro la loro volontà, e senza il lor consentimento: che stabilisce que' Principi per fare eseguire, come suoi Legati, ciocchè li Papi vi avrebbono fatto per mezzo di un lor Legato medesimo, di cui li possessori della Sicilia dovean rappresentare il luogo, e l'autorità, e in fine, che quando il Papa convocasse un Concilio, Rugiero, e i suoi successori non vi manderebbono, se non che gli Vescovi, e gli Abati, che stimassero a proposito, e in quel numero, che volessero colla libertà di ritener gli altri per lo servigio, e la difesa delle Chiese del Reame. La prima è uniforme al diritto, e al costume di que' tempi in quasi tutti i regni Cristiani: La seconda è una grazia dovuta per riconoscenza a Rugiero a cagion de' servigj singolari da lui resi alla Chiesa, e specialmente alla S. Sede. E la terza è un diritto annesso all'autorità Reale, inviolabile, e sacro, e non sottoposto nè all'autorità de' Papi, nè di altra Potenza sulla Terra. La prima, ed ultima di queste grazie han per loro le pruove di tutta l'antica Storia della Chiesa. L'Alemagna, la Francia, l'Inghilterra, la Scozia, e gli altri Stati son ripieni di questi esempj, e de' ricorsi fatti dalle Chiese di que' Reami agli loro Monarchi, ad istanza de' quali gli Papi sono stati costretti di accordare a' Principi, che non avrebbero mandato più Ministri a Latere negli loro Stati senza il loro consentimento, siccome si legge aver fatto Urbano II., e Callisto II. rispetto all'Inghilterra, essendosi osservato l'istesso costume negli altri Paesi Catolici dell'Europa. Altronde si sà essere un diritto comune, ed essenziale a tutti gli Sovrani, che li loro Vassalli non possano mai ritirarsi fuori de' loro Stati senza loro permissione, e questo è un punto fondamentale non solamente delle libertà della Chiesa Gallicana, ma generalmente dell' autorità di tutti li Re, e Principi Sovrani, alla quale le Potenze Ecclesiastiche han talmente aderito in ogni tempo, e luogo, che i primi Concilj Generali sono stati convocati dagl' Imperadori, e quando li

Papi

Papi han voluto convocarli, e chiamarvi li Vescovi, costoro non hanno giammai ardito di andarvi senza la permissione de' loro Sovrani, e ciò è tanto vero, che non può stabilirsi una massima contraria, senza mettere in discordia la Chiesa coll'Imperio, e senza contraddire le massime, e la pratica degli Appostoli Ss.Pietro, e Paolo, de' Concilj, de' PP. della Chiesa, de' Teologi, e de' più savj Canonisti, che sono state sempre osservate, e si osservano anche oggidì in tutti li Regni della Cristianità.

Tutto ciò riguarda il primo, e il terzo articolo del privilegio accordato da Papa Urbano II. a Rugiero; ma rispetto al secondo, che fa il vero soggetto della presente controversia, si confessa ingenuamente, che quello è una grazia particolare accordata dal Papa a Rugiero, e a' suoi successori, ma si niega esser quella un' abuso, e un privilegio contra le leggi della Chiesa, e contra gl'interessi della S. Sede. Se non vi ha dubbio, che i Pontefici hanno il diritto di mandare li loro Legati ne' Reami stranieri per regolarvi gli affari Ecclesiastici, non può dubitarsi altresì, che siccome il Papa può eleggere chi li piace per suo Legato, può altresì dar simile commessione a chi stima, o per un tempo, o per sempre, e se forse dirassi, che l'abuso della grazia consiste in permettere, che un Principe Laico eserciti le funzioni di Legato, si risponde, che nel diritto Canonico la facoltà della giurisdizione è distinta da quella dell'ordine, poichè questa è attaccata all'ordine medesimo, e non può comunicarsi a coloro, che non l'hanno per lo loro comune carattere, ma per quel, che spetta alla facultà di giuridizione, questa può comunicarsi a persone, che non hanno gli ordini Sacri, quantunque la giuridizione si eserciti sopra gli Ecclesiastici, e perche la funzione degli Legati non riguarda, se non la giuridizione, può mai negarsi, che il Papa non abbia potuto commetterla a un Principe Sovrano, poichè li Pontefici medesimi han commessa la giuridizione Vescovile a Badesse, che in virtù de' loro privilegj emanati dalla S.Sede sono state non solamente sottratte alla giuridizione degli ordinarj, ma esercitano in una parola, quanto appartiene alla giuridizion Vescovile, e se ciò è vero, siccome è verissimo, qual' è l'abuso, di cui si fa tanto schiamazzo, quando ritrovasi, che un Papa abbia accordato a un Principe Sovrano, che ha reso importanti servigi alla religione, e alla Chiesa Romana, il privilegio della giuridizione sopra gli affari Ecclesiastici, poichè si vede, che l'istesso ha fatto a pro di persone infinitamente men considerabili, e men capaci di un Re di Sicilia.

I difensori di Roma ad oggetto di rendere odiosa la Monarchia di Sicilia, l'han finta strabbocchevolmente eccessiva nelle sue pretensioni, ed han declamato, che tutta la Ecclesiastica Gerarchia sia rovesciata dalla Bolla di Urbano, e che in Sicilia si pretenda distruggere le muraglia della Chiesa, violar le leggi Ecclesiastiche, rapire alla Chiesa li suoi diritti, e calpestar co' piedi la dignità della S.Sede, e l'autorità del Papa, facendo vedere, che in virtù di quel privilegio, li Re di Sicilia sostengano esser *Legati nati a Latere* della S.Sede, poter giudicare di tutte le cause Ecclesiastiche, punire ogni sorta di persone,

sco-

ſcomunicare, e aſſolvere chi li piace, impedir le appellazioni alla S. Sede, e non riconoſcere affatto la giuridizione del Papa: ma la declamazione è abbattuta dalla verità delle coſe. I Re di Sicilia eſercitano i diritti anneſſi alla loro Sovranità coll'autorità propria, come fanno gli altri Sovrani, e riſpetto alla giuridizione ſpirituale non l'eſercitano, e non la fanno eſercitare, ſe non come Luogotenenti del Papa colla ſubordinazione, che un Legato avrebbe alla giudicatura della S. Sede. Il Giudice della Monarchia eletto dal Re di Sicilia, come Legato della S. Sede; eſercita la giuridizione Eccleſiaſtica, prende conoſcenza di tutte le cauſe Eccleſiaſtiche, civili, e criminali, non in prima iſtanza, ma per le appellazioni, che li ſon portate, delle giudicature degli Ordinarj, ed ha diritto di conoſcere in prima iſtanza delle cauſe degli aſſenti, e di coloro, che non hanno altro ſuperiore ſulla S. Sede, anzi le appellazioni dagli Ordinarj non li ſon portate prima d'eſſere ſtate giudicate dagli Arciveſcovi: ſe le ſentenze han fulminato ſcomuniche contro degli appellanti, il Giudice della Monarchia è in poſſeſſo di dar loro l'aſſoluzione, ma colla clauſola, *cum reincidentia*, che in Francia chiamali aſſoluzione *ad cautelam*, che non ha altro effetto, ſe non di rendere le perſone capaci di farſi giudicare. Il Giudice della Monarchia riceve a nome della S. Sede le doglianze, e gravami degli accuſati, o condannati, iſtruiſce il proceſſo, e giudica della validità, o invalidità della giuſtizia, o della ingiuſtizia, e delle giudicature degli Ordinarj, e ſiccome la ſentenza, da lui dichiarata nulla, rimane ſenza effetto, così all'oppoſto dichiarata giuridica è rimandata per la ſoddisfazione, ed aſſoluzione agli Ordinarj, e in caſo di appellazione nelle ſentenze profferite in prima iſtanza dal Giudice della Monarchia, il Vicerè commette altri Giudici per pronunziare ſulla appellazione ſino a tre ſentenze uniformi ſecondo le regole canoniche. Nelle cauſe, che non poſſono giudicarſi ſopra i luoghi, o che per appellazione debbano portarſi alla perſona del Papa, le parti poſſono domandar la provvidenza a Roma colla permiſſione del Re, o del Vicerè, e in fine il Giudice della Monarchia ha il diritto di conoſcere delle appellazioni ordinarie *per viam gravaminis*.

Queſto è il vero privilegio, e la giuridizione della Monarchia di Sicilia, per cui ſi conſervano alla S. Sede tutti i diritti, che legittimamente le appartengono, la ſua giuridizione è ſubordinata a quella del Papa, non s'intraprende nulla contra il diritto ordinario, e comune, e ſi oſſervano nelle giudicature le maſſime ſtabilite da' Canoni, e del diritto ricevuto in tutti i Reami Criſtiani. Oltrechè a ben conſiderar le coſe, eſſendo il privilegio accordato a Rogiero una convenzione, e un concordato irrevocabile, come una ricompenſa di ſervigi attuali, e ſuſſiſtenti, non vi è Giureconſulto, che non afferma di non poter eſſere rivocato, poichè in altro caſo la rivocazion del privilegio porterebbe anche ſeco la rivocazione de' beneficj. La Storia del fatto, e i motivi, che la Bolla han prodotta, ci fan vedere non dovere eſſer queſta conſiderata come una conceſſione puramente volontaria, e gratuita da parte del Papa, ma come un patto, una convenzione, un concordato

to tra il Papa, e il Conte Rogiero, che non è sottoposto ad alcuna rivocazione, tanto più, che se questa rivocazione si ammettesse, bisognerebbe rimettere le parti al medesimo stato, in cui si trovavano prima della Bolla, cioè a dire, che la Sicilia dipendesse dal Patriarcato di Costantinopoli, e che i Vescovadi, e Chiese fondate da Rogiero, fossero spogliate de' beni, de' quali han goduto dopo la sua concessione. Se il Papa pretende aver diritto di rivocare il privilegio accordato da Urbano II. a' Sovrani di Sicilia, perche il Re di Sicilia non sarà nel medesimo diritto di rivocare le fondazioni, e dotazioni delle Chiese fatte da Rogiero? Egli è impossibile di rispondere a questa objezione, e se la Corte di Roma è ben consigliata, dovrebbe badare a non dar troppo moto a un' affare, ch'egualmente a lei, che a tutte le Chiese di Sicilia sarebbe sommamente dannevole.

In fatti questa verità fu conosciuta da' Pontefici successori di Urbano, onde nasce la pruova, che quando un privilegio accordato da un Papa ritruovasi confermato, approvato, e riconosciuto da molti de' suoi successori, non vi è luogo da dubitare, che non debba restar perpetuamente stabile, e fermo. Che sia così la Storia ci apprende, che Rogiero esercitò il suo privilegio in Sicilia a veduta, e colla scienza de' Papi, e lo trasmise a' suoi successori. Rogiero I. suo figliuolo prese il titolo di Re di Sicilia, che li fu contrastato da Papa Innocenzo II., ma non vi fu tra loro differenza alcuna rispetto a quel privilegio. L'Antipapa Anacleto nell'accordare a Rogiero il titolo di Re, confermogli le antecedenti concessioni, e spezialmente quelche gli era stato accordato dalla Bolla di Papa Urbano, e Innocenzo II. confermandoli nel 1139. il titolo di Re, non li rivocò il privilegio. Nel trattato solenne, che fecesi nel 1156. tra Papa Adriano IV., e il Re Guglielmo I., questo Principe riserbossi i diritti accordati a' Sovrani di Sicilia da Urbano II., cioè a dire la libertà di ritener nel suo Regno que' tra Vescovi, che giudicasse a proposito, allorche il Papa gli ordinasse di venire a un Concilio, clausola espressa nel terzo articolo della Bolla di Urbano II., e riserbossi ancora l'appellazione, e il diritto di legazione accordati a' suoi antecessori dalla medesima Bolla. Ed ecco un concordato solenne tra Papa Adriano IV., e Guglielmo Re di Sicilia tanto per essi, che per i loro successori, e concepito con termini egualmente forti, che quelli, che si leggono ne' Concordati Germanici, ed in quello di Papa Lione X. con Francesco I., e tutto ciò fu confessato negli ultimi secoli nella sua Storia da S.Antonino Arcivescovo di Firenze, che non dee esser sospetto alla Corte di Roma.

Questi medesimi privilegj furono ancora confermati a Guglielmo II. da' Papi Urbano III., e Clemente III., siccome si legge in Pietro di Luna Arcivescovo di Messina, nell'accennato S.Antonino, e in Flavio Biondo. Celestino III. riconobbe Arrigo di Svevia, e Costanza per Re, e Reina di Sicilia senza nulla innovare sopra i loro diritti, e il primo Pontefice, che volle farvi innovazione, fu Papa Innocenzo III., il quale profittando della minorità di Federigo II., e del bisogno, che l'Imperadrice Costanza sua madre avea dell'appoggio di Roma, ricusò di

di confermare i quattro articoli accordati da Papa Adriano a' Re di Sicilia, e mal grado le preghiere fatteli da Costanza, anche per mezzo di Ambasciadori, non volle mai piegarsi, e la necessità degli affari obbligò l'Imperadore a tacere, onde il Papa riserbossi le appellazioni, e la libertà di mandar de' Legati in Sicilia: ma non può la Corte di Roma ritrar vantaggio da questo fatto d'Innocenzo III., poiche da una parte, o non vi fu rivocazion formale di privilegi, o se mai questa voglia accordarsi, dee necessariamente dirsi essere stata nulla, e non mai eseguita, tanto che Federigo II., e i suoi successori son rimasti sempre in possesso de' medesimi diritti fin al dì d'oggi colla confessione, e consentimento de' Papi, i quali non hanno mai opposta, nè allegata la pretesa rivocazione d'Innocenzo III., anzi vi sono stati Pontefici, che colle loro formali confessioni han riconosciuta la pratica, e l'esecuzione di quel diritto dopo Innocenzo III. Ne abbiamo un' esemplo chiarissimo nel 1471. sotto il Regno di D. Giovanni d'Aragona in Sicilia, poiche Papa Sisto IV. approvò la fondazione, e il privilegio del Monastero di S. Salvator di Messina dell' Ordine di S. Basilio, appunto com' era stato conceduto dal Conte Rogiero, e dal Re Rogiero suo figliuolo, in virtù del quale questi Principi accordarono all' Abate la giuridizion civile, e criminale sopra i suoi Monaci, ed esentarono quel Monistero da quella dell' Ordinario, e nella Bolla di Sisto IV. si fa menzione di quelle de' Papi Alessandro IV., Innocenzo IV., Gio: XXII., Clemente VI., e Callisto III., i quali per conseguente confermarono colle loro Bolle il privilegio di Rogiero, ed ecco sei Pontefici insieme, li quali han riconosciuto, che Rogiero, e i suoi successori han potuto legittimamente servirsi de' loro diritti, ed han confermato quant' egli ha fatto. Può desiderarsi un riconoscimento, e una approvazion più formale, e più autentica dell' esercizio della Monarchia di Sicilia?

Nel trattato fatto a Barcellona nel 1529. tra Papa Clemente VII., e l'Imperador Carlo V., fu questo Monarca mantenuto nel possesso de' suoi diritti, preminenze, e privilegj, tra' quali era certamente l'esercizio della giuridizione Ecclesiastica in Sicilia, che attualmente possedeva, anzi nell'istesso anno il Papa riconobbe specificamente la Monarchia, e sua giuridizione, poiche avendo il Vicerè di Sicilia ordinato a Luigi Vescovo di Siracusa di venire a Messina per cause, che riguardavano il Regal servigio, il Vescovo dopo essersi fermato alcuni giorni in quella Città, andossene a Roma senza la permissione del Vicerè. Clemente VII. rimandollo alla giustizia dell'Imperadore: il Vescovo ritornò in Sicilia, e il Vicerè lo fece arrestare, e quindi li diè la permissione di ritirarsi dal Regno con i suoi beni. Un somigliante esemplo, e non men forte del primo, seguì nel 1544. sotto il Ponteficato di Papa Paolo III. nella causa tra Paolo de Soris Canonico di Palermo, e Antonio Cardelo Clerc: ma più chiaro è l'altro, che seguì sotto il Regno di Filippo II. a cagion delle differenze tra questo Principe, e Papa Pio V. sopra l'esercizio del Tribunale della Monarchia di Sicilia, le quali differenze furono conciliate da un Concordato, di cui sebbene non si vede alcuno esemplare, tutta volta dagli Storici Girolamo, e Galbuzio, che hanno scrit-

ta la vita di Pio V., e da Rainaldo nella continovazione degli annali di Baronio, si ha, che Filippo II. sostenne il diritto della Monarchia di Sicilia, che mandò a Roma persone di confidenza per difenderlo: Che il Cardinal Alessandrino mandato in Ispagna da suo zio Pio V. in qualità di Legato a Latere conferì più volte su tal affare col Re, e vi fu accordato, che il Tribunale della Monarchia sussistesse, e che Filippo II. vi riformasse solamente alcune cose nella procedura per rendere la sua Giurisprudenza più uniforme a quella del Concilio di Trento. In fine abbiamo l'ultimo esemplo a' dì nostri per mezzo di una sentenza del Cardinal Cavallerini Prefetto della Segnatura del Papa, e spezialmente da lui deputato. Questa sentenza seguì a' 10. di Gennajo del 1699. nella causa tra Mario Testaferrata, e Luigi Costanzo, poiche avendo il primo domandato l'avocazion della causa dal Tribunale della inquisizione di Malta a quello della Monarchia di Sicilia, fu da Roma proibito all'Inquisitor di Malta di prendere conoscenza di quell' affare, che fu per conseguente devoluto al Tribunale della Monarchia.

Crescono con maggior forza gli accennati argomenti dal possesso concatenato, e non interrotto, che i Sovrani di Sicilia hanno avuto de' diritti accordati da Urbano II. a Rogiero, i di cui successori han pacificamente, e senza contraddizione per lo spazio di più di 600. anni que' diritti esercitato. Questi possono dividersi in tre capi: Il primo di non poter il Papa mandar Legati in Sicilia senza il consentimento de' Sovrani: Il secondo di dar loro la potestà di *Legato* tanto rispetto alla Giuridizione contenziosa, quanto alla volontaria: E il terzo di non permettere, che i Prelati, o altre persone Ecclesiastiche potessero uscire fuor della Sicilia senza il consentimento, e la permission del Sovrano. I titoli, che giustificano il possesso del Conte Rogiero pruovano, che questo Principe ha fatto uso della Giuridizione Ecclesiastica in Sicilia, anche prima del Ponteficato di Urbano II., e sotto il Ponteficato di questo Papa, ma prima della data della Bolla; pruovano altresì, che Papa Urbano, prima di dar la sua Bolla a Rogiero, gli avea già verbalmente accordato quel diritto, e l'avea costituito suo Legato nella Sicilia, e in fine, che Rogiero ha fatto uso di questa facoltà in qualità di Legato, poichè in que' titoli si legge, ch' egli ha stabilito, regolato, e governato le Chiese di Sicilia secondo l'ordine, e la facoltà concedutali dal Papa, e che per la sua autorità fulminava censure, e scomuniche contra i Rei. Vi sono altri titoli di possesso esercitato dal Conte Rogiero anche dopo la Bolla del Papa, e gl'istessi titoli si ravvisano sotto Rogiero I., Guglielmo II., e Tancredi, i di cui originali sono tutti nelle rispettive Chiese di Sicilia, dove le fondazioni, o atti di Ecclesiastica giuridizione sono accaduti.

La casa di Svevia succedette nel Regno delle due Sicilie a quella de' Normandi, e gl'istessi titoli di possesso si leggono esercitati dall'Imperador Arrigo VI., dall'Imperadrice Costanza, dall'Imperadore Federigo II., e da' Re Corrado I., e Manfredi. Passò poi quel Regno in potere della Casa di Angiò, e quantunque questa fosse debitrice alla Corte di Roma del possesso del Regno, e di una successiva protezione, tutta

tutta volta vi è anche un titolo di possesso esercitato nel 1266. dal Re Carlo I., che giudicò in favor del Vescovo di Patti un processo, che questo Prelato avea contro i Regj Oficiali. L'istesso praticossi da' Re della Casa di Aragona, che succedettero a quella di Angiò, nel possesso della Sicilia, e gl'istessi titoli si videro esercitati dal Re Giacomo, da Federigo II., Pietro II., dal Re Luigi, dalla Reina Isabella, dal Re Martino, dal Re Alfonso, e da Ferdinando il Cattolico, e i Re della Casa d'Austria hanno ancora esercitato con maggior pienezza di autorità, la giuridizione Ecclesiastica in Sicilia, come chiaramente si legge ne' Registri del Tribunal della Monarchia, e i Pontefici han permesso a' Re di Spagna di goder pacificamente di questa giuridizione, e se sovra di questa vi è stata mai differenza, questa aggirossi sulla riforma di quel Tribunale, alla quale i Monarchi Austriaci han prestato il lor consentimento con soddisfazione de' Pontefici.

Potrebbe a tutto ciò aggiugnersi, che il possesso di questo diritto di Ecclesiastica giuridizione sia stato maggiormente stabilito dalla successione de' Giudici nominati da' Re di Sicilia, per esercitarla. Potrebbe altresì dirsi esser giusto, e necessario, ed utile allo Stato, e Chiesa di Sicilia la conservazion di questo diritto, e in fine, che tutti i Sovrani sarebbono interessati in questa causa del Re di Sicilia, e obbligati ad unirsi a lui per mantenere i suoi diritti contra le intraprese della Corte di Roma, se la considerazione della lunghezza non ce ne distornasse, potendo sì fatte cose più amplamente leggersi nelle scritture, che a pro della Monarchia sono uscite alla luce, e l'istesso motivo ci rimuove dal far parola delle risposte, che si danno alla dissertazione del Cardinal Baronio, e all'altre scritture, che i difensori della Chiesa Romana in questo secolo han prodotte, poichè tal cosa imprendendo, usciressimo molto dal nostro Istituto, e molto ancora ci abusaressimo della pazienza de' Leggitori, potendo quanto fin' ora si è detto bastare a far vedere ove consiste il forte della controversia, e quai sono le ragioni, gli argomenti, e le pruove, che l'una parte, e l'altra ha posto in campo per difendere, e sostener la sua causa, onde ci lusinghiamo, che diverrà facile a' Leggitori il giudicarne, e di prendere quel partito, che noi per giusti, e ragionevoli motivi abbiam voluto scansare.

Origine della gara insorta tralla S.Sede, e il Re di Sicilia.

Colla premessa adunque delle anzidette cose passiamo al racconto della più strepitosa gara, che da più secoli sia tra il Sacerdozio, e l'Imperio seguita, e che fece verificare il proverbio, che una picciola scintilla è capace di produrre un voracissimo incendio. Il fatto è il seguente. Le persone preposte dalla Città di Lipari, Isola spettante alla Sicilia, per la tassa de' dazj, e per lo prezzo de' comestibili, che si vendono al pubblico, avean tassato il prezzo di certi Ceci, che un Rivenditore tenea nella sua bottega, e secondo l'ordinario costume, ne aveano esatta qualche retribuzione per lo loro ordinario salario, e ciò seguì nella State del 1711. Seguita l'esazione, il Magistrato seppe ben tosto, che que' Ceci non appartenevano al Rivenditore, ma bensì al Vescovo di Lipari, che glie li avea dati a vendere per mezzo di un suo domestico. Sulla notizia dello strepito, che facea il Prelato, perche pretendea

non

non esser sottoposto a pagar quel diritto, non volendo entrare in contrasto per sì fatta bagattella, fecero restituire al Rivenditore il dazio, e quindi i Giurati, e il Governador dell'Isola si portarono dal Vescovo per calmare i suoi risentimenti, accompagnando la scusa con termini di civiltà, e appoggiandola sulla ignoranza, che tal cosa al Prelato appartenesse: ma di ciò non contento il Vescovo fece scomunicar coloro, che aveano esatto il dazio, e dichiarar con editto, ch'erano incorsi nelle censure. Il Magistrato ebbe allora ricorso al Tribunale della Monarchia, che li diede l'assoluzione, *cum reincidentia*, *o ad cautelam*, come si parla nelle scuole, e quindi lo richiese, che prendesse conoscenza della nullità delle censure. Tosto che il Vescovo ebbe sentore di quel ricorso, portossi a Roma, dove ottenne dalla Congregazione dell'Immunità due lettere, una de' 5. di Agosto 1711. a lui diretta, e l'altra de' 16. di Gennajo del 1712. Circolare per tutt' i Vescovi di Sicilia, nelle quali la Congregazione dichiarò, che ne i Cardinali, nè i *Legati a Latere*, nè qualunque altra persona di qualsivoglia dignità avea l'autorità di dar l'assoluzione *cum reincidentia*, nè di prender conoscenza della ingiustizia delle censure fulminate dagli Ordinarj per offesa fatta alla immunità Ecclesiastica, poichè quel diritto era riserbato al solo Papa.

Prima Lettera circolare del Papa sopra questa materia.

Questa lettera circolare fu fatta capitare a' Vescovi del Reame per mezzo di quel di Catania, e tutti la ricevettero con diverse disposizioni. L'Arcivescovo di Palermo, il Vescovo di Patti, e il Vicario Generale di Monreale, in conformità dell'antico stile, la mandarono al Ministro Reale, che ha diritto di permetterne, o sospenderne l'esecuzione secondo le leggi particolari del Regno in ogni tempo inviolabilmente osservate per tutte le lettere straniere, ciocchè chiamasi, il *Regio Pareatis*, per cui è superfluo l'allegar privilegj, o leggi particolari, poichè si tratta di un diritto Regale, comune per la ragion delle genti a tutti i Principi, che non han bisogno di altro titolo, che della loro propria sovranità per proteggere i diritti della loro Corona, e que' de' loro vassalli. L'Arcivescovo di Messina, e i Vescovi di Siracusa, e di Cefalù, prima di dare alcun passo, giudicarono a proposito di rappresentare alla Congregazione dell'Immunità le conseguenze di quello affare, e i soli Vescovi di Mazzara, di Catania, e di Agrigento, oggidì detto Girgenti, la fecero pubblicare senza darsi pena di altra formalità. Di questi tre ultimi il primo allegò, che trattandosi in quella lettera di una materia Dogmatica, non credea, che fosse sottoposta al *Regio Pareatis*, quantunque i Teologi del Reame avessero risposto, che in quell' affare non trattavasi, se non di un solo punto di giuridizione contrastato tralla Corte di Roma, e il Tribunal della Monarchia, e gli altri due si servirono del medesimo pretesto, pretendendosi da' Ministri Siciliani, che que' Prelati veramente non aveano altra ragione, se non che l'impegno già preso colla Corte di Roma.

Consiglio dato da' Ministri Regj al Viceré Marchese de los Balbases.

Il Viceré, ch'era allora il Marchese *de los Balbases*, e reggeva quell'Isola a nome di Filippo V. Re di Spagna, informato del procedere de' Vescovi, prima di dare alcun passo assembrò i principali Ministri

per

per sapere i loro sentimenti; Costoro dopo aver disaminato con molta attenzione l'affare, li rappresentarono, che l'intrapresa de' Vescovi per aver fatto pubblicare una lettera straniera senza il *Regio Pareatis*, secondo l'ordinario stile, era degna di risentimento, poichè offendeva i diritti del Re, e i privilegj del Reame: che non potea negarsi, che il Tribunal della Monarchia non avesse la facoltà di conoscere in causa di appellazione, e di sospenderne l'effetto fino alla giudicatura, essendo quella una pratica di molti secoli fondata sopra un titolo antico, senza di cui i Siciliani, in pregiudicio de' loro antichi privilegj, sarebbono costretti a uscir dal Reame per far conoscere la loro innocenza ne' Tribunali di Roma, che gli cagionerebbe spese intollerabili, e fatighe di un lungo viaggio col pericolo ancora di far naufragio; onde consigliarono al Vicerè di opporsi fortemente a quegli attentati, e di far sì, che i Vescovi rivocassero la pubblicazione della lettera circolare. Questa consulta fu approvata dal Re Filippo V., che ne ordinò l'esecuzione, e allora il Vicerè, uniformandosi al sentimento de' suoi Ministri, fece avvertire i Vescovi per mezzo de' suoi biglietti, che dovessero rivocar la pubblicazione della lettera circolare, e mandarla al Giudice Reale: Quindi dopo aver qualche tempo, e inutilmente aspettato l'effetto della ubbidienza, che da' Vescovi pretendea, volendo egli stesso riparar gli effetti di quella pubblicazione, fece emanare a' 22. di Marzo del 1713. l'ordine, con cui lagnandosi di essersi la lettera circolare pubblicata senza il *Regio Pareatis*, secondo l'antico stile, e i privilegj del Reame dichiarò quella, ed ogni altra, che in futuro potesse esser pubblicata, nulla, e di niuno effetto, come offensiva de' pubblici diritti.

Pubblicato quest'ordine a Catania, il Vescovo, senza punto sbigottirsene, fè pubblicarne un' altro, con cui dichiarò quel del Vicerè invalido, e nullo, servendosi anche di termini, che parvero offensivi dell'autorità Reale, e trattò l'uso del *Regio Pareatis*, come cosa temeraria, scandalosa, orribile, e seduttrice, qualificazioni appunto, che nel suo Editto si leggono. Quindi di ciò non contento, per far vedere, ch'esattamente osservava la lettera della Congregazione dell'immunità, rinnovò contra il Baron Focherazzi una scomunica, di cui quel Barone non solamente era stato assoluto *cum Reincidentia* dal Tribunal della Monarchia, ma che il Vescovo istesso avea riconosciuta nulla per pubblico atto. e in fine con altro Editto de' 7. di Aprile del 1713. dichiarò l'assoluzione fatta dal Giudice della Monarchia invalida, illecita, e sacrilega. *Ardite procedure del Vescovo di Catania.* Queste sue procedure furon prese in Sicilia per attentati scandalosi, e degni di esemplar castigo, e perciò il Vicerè si vide costretto di fare intimare a' 18. di Aprile un' ordine a quel Prelato, acciocchè uscisse dal Regno, di che punto non isbigottito il Vescovo fece pubblicar nel partire una sentenza d'Interdetto contra la sua Diocesi con una protesta, ch'egli n'era scacciato per violenza, e nel tempo istesso scomunicò i due Oficiali, che gli aveano quell'ordine intimato.

Poco tempo appresso il Vicerè fu ancora costretto di far uscir dal Reame due altri Prelati, e questi furono l'Arcivescovo di Messina, e il

Ch' è fatto uscir dal Reame con l'Arcivescovo di Messina, e il Vescovo di Agrigento.

il Vescovo di Agrigento. Il primo erasi lasciato persuadere a far pubblicare le scomuniche del Vescovo di Catania contra il Baron Ficherazzi, e contra gli accennati due Oficiali, che ritrovavansi allora a Messina. Il Vicerè, che risedeva in quel tempo in quella Città, credette aver quel Prelato commesso un' eccesso tanto più scandaloso, quanto, ch'era seguito sotto gli occhi suoi, onde li fece ordinare, che dovesse tosto uscir dal Reame. Ma da' Siciliani si pretende, che quel Prelato avesse operato contra il proprio sentimento, e soltanto per ubbidire alle reiterate istanze della Corte di Roma, poiche in vece di seguitar l'esempio del Vescovo di Catania, non lasciò alcuno interdetto nella sua Diocesi; ed essendo andato a Roma, vi si regolò sempre con una savia condotta, che diede a divedere esser la politica, non già la ragione, la direttrice delle sue procedure. Ma il Vescovo di Agrigento non seguitò le tracce della sua moderanza, poiche uniformandosi alla condotta del Vescovo di Catania, non trascurò cosa, per quel, che i Regj pretendono, per proccurarsi un'ordine di uscir del Reame, e a tale effetto prese a bella posta una gara contra il Tribunal del Patrimonio, o come chiamasi, la Camera di Messina, la quale dopo la partenza del Vescovo di Catania avea fatto sequestrare alcuni effetti della Mensa Vescovile di Agrigento per la sicurezza del Giudicio, che pendeva indeciso davanti a lei tralla Corte Reale, e quel Vescovo. In quel processo trattavasi di sapere, se il Prelato era tenuto a pagare alcuni diritti Reali per l'estrazione de' vini per mare fuor dell'Isola, per cui era stato dichiarato, che tutti gli Ecclesiastici fossero a quel pagamento tenuti, anzi il Vescovo istesso con pubblico atto si era sottoposto a soddisfare quelche fosse da quel Tribunale giudicato, laonde parea, che non potesse farsi un più legittimo sequestro. Con tutto ciò pretendesi da' Regj, che quel Prelato, qualificandosi da Delegato Appostolico in vigor di un Breve di una data incompatibile col fatto, e per cui ottenuto non avea il *Regio exequatur*, si portò all'eccesso di dichiarar tutt'i Ministri di quel Tribunale scomunicati, e privati di ogni commercio, senza aver fatto precedere alla sentenza la citazione, o scomunica comminatoria, e senza eccettuarsi persona, che vegliar potesse agl'interessi del Re, e rendere la giustizia al pubblico. Il Vicerè, non credendo poter dissimulare una ingiuria, che supponea fatta all'autorità Reale, fece a' 26. di Agosto del 1713. intimare al Vescovo di Agrigento un' ordine di uscir dal Reame, e questo Prelato imitando il Vescovo di Catania, mise la sua Diocesi in interdetto, e dubitando, che dopo la sua partenza la sua giuridizione non cascasse tralle mani di persona, che non li fosse addetta in caso di mancanza del suo Vicario Generale, ne nominò tre, acciocchè l'uno all'altro succedesse, con dar facoltà all'ultimo di sostituirne un' altro al suo luogo, e quindi dopo avere scomunicati coloro, che significato gli aveano l'ordine del Re, partì di Agrigento, e venne a Roma, e allora il Tribunal della Monarchia fece dichiarare nelle Diocesi di Catania, e di Agrigento per mezzo de' suoi Delegati la nullità di quegl'Interdetti, e scomuniche, e non trovando ne' Diocesani di Agrigento tutta l'ubbidienza, che pretendea, servissi della sua autorità per farsi ubbidire

col

col rigore, facendo anche imprigionare i tre Vicarj Generali dal Vescovo di Catania nominati.

Stavano in questo stato le cose, allorchè ceduta la Sicilia in virtù del trattato di Utrech al Re Vittorio Amedeo di Savoja, questo Principe trasportossi nell'Isola, e sbarcò a Palermo a' 10. di Ottobre del 1713. Prima però, ch' egli prendesse il possesso del suo nuovo Regno, il Papa avea fatto pubblicare in Roma a' 17. di Giugno del medesimo anno, una Bolla contra l'Editto del Tribunale della Monarchia, che avea dichiarato nullo l'interdetto del Vescovo di Catania, ma questa Bolla non era comparsa a Catania prima dell'arrivo del nuovo Re in Sicilia, dove osservavansi esattamente gli ordini del Tribunal della Monarchia. Vi capitò poi da Roma dentro le lettere del Vescovo di quella Città, e vi fu pubblicata clandestinamente pochi giorni appresso alla venuta del Re Vittorio Amedeo, senza prima ottenersi il *Regio exequatur*, donde adivenne, che non poche turbolenze si eccitarono nella Città, onde fu costretto il nuovo Re a mandarvi l'Abate Barbera di S. Lucia, e l'Avvocato Fiscale Perlongo per darvi sesto, e sedarle. Nel tempo istesso l'Arcivescovo di Palermo presentò al Marchese de los Balbases, ch'era stato Vicerè in Sicilia a nome di Filippo V., due brevi del Papa, che potean prendersi per due Monitorj. Il Marchese non volle riceverli dicendo, ch'essendo stati que' brevi a lui addrizzati, come Vicerè, e non essendo egli più tale dopo l'arrivo del nuovo Re, non avea più la facoltà di aprirli; si pretende ancora per parte de' Siciliani, che pochi giorni prima dell' arrivo del Re Vittorio a Palermo, volendo la Corte di Roma turbare in quella circostanza il riposo del Reame, avesse spedito alcuni brevi all' Arcivescovo di Palermo, con i quali gli ordinava sottopena di sospensione *a Divinis ipso facto*, di uniformarsi alla condotta de' Vescovi di Catania, e di Agrigento: ma che la Divina Provvidenza non avesse permesso, che quel Prelato li ricevesse, poichè la barca, che gli recava, nel tragitto da Roma in Sicilia avea fatto naufragio.

Arrivo del Re Vittorio Amedeo in Sicilia.

Tre giorni appresso all'arrivo del Re Vittorio a Palermo, si sparsero per quella Città due Monitorj dell'Uditor della Camera, l'uno contra coloro, che avean portato l'ordine all'Arcivescovo di Messina, e al Vescovo di Agrigento di uscir dal Regno, e l'altro contra il Giudice della Monarchia per aver mandato il Decano Buglio a Catania, ad oggetto di farvi dichiarar nulle le censure, e l'interdetto fulminato dal Vescovo prima della sua partenza, e in que' due Monitorj fu inserito un'ordine del Papa, in cui parlando del Tribunal della Monarchia, qualificavalo coll' espressione *di un certo preteso Tribunale*. Ciocchè concorse non poco a inasprir gli animi della Nazione, la quale pretese essersi a torto il Papa servito di que' termini di dispregio, una volta che quel Tribunale era stato riconosciuto dalla Corte di Roma, da' suoi Tribunali, e da' suoi Ministri, i quali tante volte gli avean rimesso cause, che a lui spettavano, siccome ne fan fede diversi Titoli, che se ne leggono negli Archivj, aggiugnendo a tutto ciò, che sotto l'istesso Ponteficato di Clemente XI. il Cardinal Cavallerini avea rimessa in Sicilia la causa del Vescovo di Malta,

Monitorj dell' Uditor della Camera.

ta, e di D.Mario Testaferrata, come spettante al Tribunale della Monarchia, colla proibizione di nulla innovare, nè attentare davanti l'Inquisitore, il quale pretendeva esser'egli il Giudice di questa causa. Quindi nel prossimo Novembre il Segretario della Congregazione della Immunità fece venire a se i Procuratori Generali de' Frati, e Monaci risedenti a Roma, e loro ordinò, siccom'essi fecero, di scrivere molte lettere in Sicilia a' loro Compagni con minaccie di *sospensione a Divinis*, e di privazion di Dignità a tutti coloro, che non osservassero gl'Interdetti, e nel tempo istesso si divolgarono diverse copie stampate di una lettera di consolazione in data de' 14. di Ottobre, addrizzata a' trè Vicarj Generali di Agrigento, i quali, siccome poc'anzi abbiam detto, erano stati imprigionati, e i Siciliani credettero essere stata quella concepita con termini, che più espressivi, e toccanti non avrebbono potuto impiegarsi, se quella lettera fosse stata scritta a' Confessori della Fede perseguitati dagl'Eretici, o arrestati nel Giappone, e nella Cina, e supposero, che quello fosse stato un'artifizio della Corte di Roma per far credere a' Popoli della Sicilia esser quella una vera persecuzione, che alla Chiesa facevasi.

Il Papa proibisce la Bolla della Crociata in Sicilia.

Per l'istesso principio pretesero ancora i Siciliani, che la Corte di Roma, ad oggetto di pregiudicare a gl'interessi del Reame, avea toccato un'altro tasto non men del primo interessante, e delicato, e ciò fu la proibizione, che la Corte di Roma fece a' Vescovi di Sicilia per mezzo di una Lettera della Segreteria di Stato de' 17. di Dicembre di permettere nel seguente anno 1714. la pubblicazione della Crociata, pretendendo la Corte di Palermo, che il Papa a bella posta non avea voluto riflettere, che le medesime ragioni, che fino a quel punto erano state rappresentate dal Re Cattolico Filippo V., sussistevano nella persona del Re Vittorio, come Re di Sicilia, tanto più, che la Crociata altro non era, se non che un sussidio accordato da' Pontefici Romani a quel Regno per lo mantenimento delle Galee, che sono adoperate a difendere le coste marittime contra i nimici della fede, e son per così dire il Propugnacolo della Cristianità.

E scomunica il Giudice della Monarchia.

Nel tempo istesso la Corte di Roma, continovando le sue procedure contra il Tribunal della Monarchia, fece a' 25. di Gennajo del 1714. pubblicare a Roma una scomunica contra il Giudice della Monarchia, e dichiarar le censure, nelle quali erano incorsi coloro, che avean recati gli ordini del Governo all'Arcivescovo di Messina, e al Vescovo di Agrigento. Dalle quali cose animato il Vicario Generale di Lipari volle anche dal suo canto attentare contra i dritti inviolabili del *Regio Exequatur*, ricusando per ordine della Corte di Roma di ricevere un Breve di dispensa di matrimonio, che li fu presentato dall'Oficial Regio, ch'era il Segretario di quella Città, senz'altro motivo, se non perche quella Dispensa era stata accompagnata da un ordine del Magistrato per farla eseguire, siccom'era stato per l'addietro, e senza replica praticato, donde fu mosso il Re Vittorio a farli ordinare di uscir dal Regno, anche perche gli era stato rappresentato, che quel Vicario da lungo tempo non pensava, se non che a turbare il riposo della sua Diocesi, ed a pregiu-

dicare

dicare a' dritti del Re, e del Reame.

Appruova gl' Interdetti pubblicati da' Vescovi.

Se assi a prestar fede alle relazioni uscite al pubblico per parte della Corte di Palermo, in quelle si legge, che la Corte di Roma per eccitare i Diocesani di Catania, e di Agrigento, e disubbidire a gli ordini della Monarchia, vi fece capitar Monaci travestiti, i quali sorprendendo i timidi, e ingannando i deboli, predicavan loro la necessità di ricevere da essi l'assoluzione, che poi non davano, se non che a coloro, che s'impegnavano con giuramento di osservar gl'interdetti. Vi si legge ancora, che a sì fatti artifizj fu aggiunto un Breve de' 14. di Marzo addrizzato al Capitolo di Agrigento, che su fatto pubblicare in quella Città clandestinamente, e in esso leggevasi, che l'interdetto era stato fulminato in quella Diocesi per ordine del Papa, avvegnache nel Monitorio de' 13. di Ottobre del precedente anno, tal cosa non si avanzasse, e le divisate relazioni passano anche a spiegare il motivo di tal condotta, poiche speravasi (siccome in quelle si legge), che i Popoli veggendo l'impegno della Corte di Roma, sosterrebbono con maggior fermezza la loro disubbidienza contra gli ordini della Monarchia, aggiugnendo di più, che il Vescovo di Agrigento dubitando, che tutti questi maneggi non avessero un successo favorevole, se un de' quattro da lui nominati, come persone da lui dipendenti, non fosse Vicario Generale nella sua Diocesi, fece tante premure nella Corte di Roma, che ne ottenne di fare inserire nel medesimo Breve addrizzato al Capitolo, di non più riconoscere per Vicario Generale il Canonico Formica, ch'era stato capitolarmente eletto, sotto pena di scomunica contra tutti i Canonici, e contra l'istesso Vicario Formica, se continuava ad esercitar quell'uficio, come se un tal'ordine avesse potuto avere il suo effetto senza essere stato prima presentato, ed esaminato dal Magistrato, che in Sicilia è destinato a dare il *Pareatis* del Re.

Proibisce agli Ecclesiastici il pagamento del donativo al Re.

Oltre a ciò il Cardinal Paolucci con sua lettera de' 28. di Aprile scrisse a' Vescovi, e Vicarj Generali del Reame di Sicilia proibendo loro di permettere, che gli Ecclesiastici pagassero la porzion del donativo offerto da' Siciliani al Re nell'ultimo Parlamento, e i Partigiani della Monarchia sostennero, che tuttocciò faceasi dalla Corte di Roma, colla idea di attentare a' dritti del Reame, anche nelle cose, che relazione alcuna non aveano colle controversie di allora, e aggiunsero, che i Ministri Romani non riflettettero, che'l Conte Rogiero avendo diviso le rendite del Reame in trè parti, l'una, che fu data alle Chiese del suo Padronaggio, le quali formano oggidì il Braccio Ecclesiastico, la seconda a' Feudatarj, che compongono l'ordine Baronale, e la terza alle Città, che rimasero del suo dominio, che chiamasi il Braccio demaniale (e questi sono i tre ordini del Parlamento) gli Ecclesiastici venivano a commettere una notabile mancanza, se obbliando in quella occasione un beneficio tanto considerabile ricevuto dalla Corona, non volean concorrere con gli altri ordini a darle qualche sussidio, e tanto più, che l'aveano volontariamente offerto al Parlamento, nel quale occupano il primo rango, e s'aveano riserbato di ottenerne l'approvazione dal Papa, circostanza, che a lor credere faceva più impropria la

condotta della Corte di Roma, poichè in quella occasione si era stimato a proposito di domandar la sua permissione, cosa, che non erasi praticata in molti altri doni gratuiti, fatti dal Clero di Sicilia, e spezialmente negl'ultimi fatti durante il precedente governo.

Condotta del Re Vittorio Amedeo.

Questa irregolar condotta della Corte di Roma, secondo il sentimento degli accennati difensori, appariva anche più chiara, allorche mettevasi in confronto con quella tenuta dal Re Vittorio Amedeo dal giorno della sua venuta nel Regno. Egli dopo il suo Incoronamento non mancò di farne parte al Papa per mezzo di sua rispettosissima lettera, che avrebbe potuto dar l'apertura per qualche accordo, se'l Papa per motivi, che non entriamo a disaminare, non avesse ricusato di riceverla. Dicono altresì, che a questa lettera fa mestiere aggiugnere le misure guardate dal Re in que' primi giorni del suo Regno, poichè sebbene i suoi Ministri stabiliti per quest'affare, gli avessero consigliato di opporre qualche argine contra la pubblicazione de' Monitorj, e degli attentati commessi nelle Diocesi di Catania, e di Agrigento, e gli avessero proposto di fare un Editto per notificar più amplamente la nullità delle scomuniche, degl'Interdetti, de' Monitorj, e di tutte le loro conseguenze, con ordine sotto pene rigorosissime, ad ogni sorta di persone di ubbidire agli ordini del Tribunal della Monarchia, di osservare il *Regio exequatur*, e di tener per nulle tutte le Bolle, e Rescritti, o Brevi, che si pubblicassero senza questa precauzione, tutta volta il Re non ostante, che riconoscesse la giustizia, e la necessità di tale Editto, non volle farlo per allora ad oggetto di torre alla Corte di Roma ogni suggetto di dire, ch'egli avesse voluto innovare, o cangiar nulla dell'antico sistema, e che questa sua moderanza fu tanto più ammirabile, quanto che ben sapea d'essere stata affissa clandestinamente a Palermo la scomunica pubblicata a Roma contra il Giudice della Monarchia, quantunque in un caso di tanta importanza, egli avrebbe potuto far pubblicare un'ordine contrario, come sarebbe seguito negli altri Stati d'Europa, o mortificar la Corte di Roma, e far palese il suo risentimento, con impegnare il Giudice della Monarchia, ch'era in quel tempo D. Francesco Miranda Spagnuolo, a continovar l'esercizio del suo posto, quando all'incontro, invece di ritenerlo, gli accordò la permissione, da colui richiestali, di ritirarsi in Ispagna, ed eleggette in sua vece una persona ritirata da qualche tempo nel Chiostro, la dicui dottrina, e pietà dovean rendere quella elezione meritevole dell'applauso di tutti.

Sua moderanza in questa controversia.

Quelche non può difficultarsi, si è, che il Re di Sicilia camminò in questo affare con molta circospezione, e volendo che 'l Tribunale della Monarchia si fermasse dentro i limiti dell'autorità, che gli apparteneva, senza che dasse alcun suggetto di doglianza, e si togliessero tutti gli abusi, che avean potuto introdursi per lo passato, e impedir per l'avvenire, fece nel tempo della elezione di quel Giudice un regolamento, e dielli una istruzione, con cui regolar dovesse la sua condotta senza oltre passare i confini della sua giuridizione. Quindi sulla credenza, che la sua moderanza potesse indurre il Papa a dar più facile orecchio ad un onesto accordo, stimò non di sconvenevole alla sua qualità, il fare

i pri-

i primi passi, e le prime aperture per un trattato, servendosi per introdurne il discorso del zelo di alcuni Vescovi, e Prelati del suo Reame, i quali, essendosi ritrovati presenti al suo incoronamento, credettero doverli rappresentare, ch'essi non potean persuadersi, che'l Papa pregiudicar volesse a' giusti dritti della Monarchia, e ch'essi speravano, che potea ritrovarsi un mezzo da troncar quei contrasti, se al S. Papa si rappresentassero con rispetto le ragioni di quel Tribunale. Il Re si fece muovere da quei consigli, tanto per lo riguardo, che avea per quei zelanti Prelati, quanto per la disposizione, in cui stava di finir quella briga, quante volte avesse potuto farlo senza offendere i dritti del Regno. Desiderò solamente, che quei Vescovi facessero i primi passi colle loro lettere, lasciandoli però una intera libertà di spiegare in esse i loro sentimenti sopra i mezzi, che avessero creduto i più convenevoli. A questa insinuazione i Prelati ubbidirono, i Vescovi di Siracusa, e di Cefalù scrissero al Papa, e l'Arcivescovo di Palermo, e di Mazzara al Cardinal Paolucci: ma queste lettere riuscirono inefficaci, sia perchè il Papa, persuaso internamente della necessità di annullarsi un Tribunale, che credea pregiudicialissimo all'autorità della Sede Appostolica, non avesse voluto dare orecchio a qualunque insinuazione di accordo, o perchè avesse creduto, che facendo il difficile in quelle prime aperture, potea dar maggior dote alla soddisfazione, che pretendeva; il certo si è, che quelle lettere non ebbero alcuna risposta, e con tuttocciò il Re di Sicilia volle provare, se la negoziazione propostali dagli accennati Vescovi riuscisse più grata, qual'ora se ne facesse l'apertura da persona, che in suo nome fosse andata in Roma, e scelse a tale effetto l'Abate Barbera di S. Lucia, cui diede tutte l'informazioni necessarie per poter trattare col Papa di quell'affare, di cui l'Abate altronde era pienamente istruito.

E presceglie il Cardinal della Tremoglie per trattar di un' accordo.

Il Re fece anche dipiù, e sapendo il credito, che aveali conciliato in Roma il Cardinal della Tremoglie, non meno per la sua qualità di Ambasciadore del Re Cristianissimo, che per le sue destre, e insinuanti maniere, pregò questo Porporato, acciocchè in quello spinoso affare interponesse gli officj del suo Sovrano, cui precedentemente avea scritto, e promovesse la persona del suo Ministro Abate, acciocchè la negoziazione di costui, avvalorata dalla sua più autorevole mediazione, esito felice sortir potesse. L'Abate giunse in Roma verso i primi mesi del 1714., e fece capo dal Cardinal della Tremoglie: ma la sua negoziazione restò incagliata ne' primi passi; poichè il Papa udendone l'arrivo, dichiarò immantinente, che la di lui persona non li gradiva, anzi minacciò di fulminare contro di lui le censure sul motivo, ch'egli era andato poco tempo prima per ordine del Re di Sicilia a Catania ad oggetto di calmarvi con la sua prudenza i moti, che vi si erano svegliati a cagion della pubblicazione de' Monitorj seguita ne' primi giorni dopo l'arrivo del Re. Queste dichiarazioni, e minaccie del Papa furono poste anche in carta, poichè in data de' 14. di Marzo del 1714. il Cardinal Paolucci Segretario di Stato, fece rimettere in man del Cardinal della Tremoglie la seguente Memoria, che per esser brieve noi qui trascriviamo intera,

Me-

Memoria del Cardinal Paolucci al Cardinal della Tremoglie.

Risposta del Cardinal Paolucci a quel Cardinale.

La persona dell'Abate Barbera non essendo grata, non si può ascoltarlo, tanto più, che affatto egli meritò di essere scomunicato, ciocchè sarebbe già seguito, se il Papa non fosse stato distratto da importanti occupazioni. Non si ascolterà persona sopra questo affare, se per preliminare non si danno le seguenti soddisfazioni. I. si faranno osservare gl'interdetti fulminati nelle Diocesi. II. non si darà molestia a coloro, che hanno ubbidito, o ubbidiranno agli ordini della S. Sede. III. si faranno uscir di prigione tutti coloro, che vi sono stati messi per questo effetto. IV. si richiameranno in Sicilia tutti i Vescovi usciti dal Regno, e costoro godranno del libero esercizio della loro ordinaria giuridizione, e si richiameranno ancora il Vicario di Lipari, e tutti gli Ecclesiastici Secolari, e Regolari. Intrattanto si dichiara, ch' ella rimarrà in una piena libertà di fare senza alcuna dilazione tutto ciò, che giudicherà convenevole per la difesa della S. Sede, e della immunità, libertà, e Giuridizione Ecclesiastica.

Ognun si accorge, che una memoria, la quale conteneva proposizioni sì dure, era più adatta a inasprire, che a disporre gli animi a un' accordo, e in fatti sarebba stata per tale riguardata fin d'allora, se l'istesso Cardinal della Tremoglie non l' avesse un poco addolcita per mezzo di un' altra Memoria, che fece rimettere in mano dell'Abate del Maro, Inviato ordinario della Corte di Torino a Roma. Ella è in data de' 3. di Aprile del 1714., e noi siamo stati tentati di trascriverla intera in questo luogo, perche ella è istruttiva, e serve a dar lume per iscoprire il modo, e il forte della negoziazione. Ella è la seguente.

Memoria del Cardinal della Tremoglie all' Abate del Maro.

Memoria del Cardinal della Tremoglie all' Abate del Maro.

Ecco ciò, che io ho creduto avere osservato in diverse occasioni, che ho avute di parlare del Tribunale della Monarchia di Sicilia con i Cardinali Paolucci, e Albani, e col Papa istesso. La prima intenzione di questa Corte era di prevalersi della fine del Governo del Re di Spagna in Sicilia, prima che il Re d'oggidì ne avesse preso possesso, per annientare, s'era possibile, il Tribunal della Monarchia, che i Papi han sempre riguardato con pena. Le cose si sono molto avanzate, senza ch' ella abbia potuto eseguire il suo disegno, nè prevederne le conseguenze, anzi ha giudicato appresso, che questo Principe essendo pacifico possessor del Reame, vorrebbe difendere i suoi dritti con fermezza. Le persone savie han riflettuto sulle conseguenze, che aver potrebbe una risoluzione, che i Papi precedenti, de' quali il presente non ha voluto seguitar l'esemplo, non ha giammai presa: ma perche le cose son trascorse a tal punto, questa Corte crede, che per sostenere quel, che ha fatto, sarebbe obbligata a prender misu-

misure contra il proprio sentimento: Laonde desidererebbe, che il Re di Sicilia aprisse una porta per uscir d'impegno: sopra questo fondamento bisogna stabilir per principio, che il Papa pretende, che i suoi Predecessori non han mai approvato, ma soltanto tollerato il Tribunal della Monarchia, e con seguitare il loro esempio non vuol fare alcun passo, che dar potesse una specie di titolo al Re di Sicilia, in virtù del quale costui allegar potesse un' approvazione della S. Sede, e mi pare, ch' egli non si scosterebbe dal temperamento di rimetter le cose al medesimo stato, in cui stavano, prima che l'affare del Vescovo di Catania fosse portato a Roma, senza esaminar presentemente se il Giudice della Monarchia abbia il dritto di dar l'assoluzione cum reincidentia: *Ma la cosa è trascorsa a tal punto, che se si discutesse presentemente, prima che gli affari fossero stati rimessi sull'antico piede, bisognerebbe che il Papa, volendo sostenere quelche quello Vescovo ha fatto, e quelche ha fatto egli stesso, e dall'altro canto volendo sostenere il Re di Sicilia il diritto del Giudice della Monarchia per via di fatto, bisognerebbe dich' io, che il Papa cassasse questo Tribunale, ciocchè produrrebbe impegni, che non avrebbono mai fine, o se si venisse a un accordo, si potrebbe credere, che la S.Sede abbia con tale accordo approvato quel Tribunale, ciocchè il Papa non vuole, che possa mai presumersi, ma solamente, che lo tollera: Intrattanto, perche bisogna trovare un rimedio di una maniera, o di un' altra, il Re di Sicilia potrebbe prendere il partito di richiamare i Vescovi usciti dal Regno, i quali in arrivando torrebbono l'Interdetto, che si farebbe trattanto osservare, e così le cose sarebbono sull'antico piede. Il Re potrà dire, che aderendo a questo articolo, e prendendo il partito propostoli farebbe guadagnar la causa alla Corte di Roma sul punto principale della disputa, e confesserebbe tacitamente, che il Giudice della Monarchia avea torto, e che non abbia alcun dritto di assolvere*, cum reincidentia. *A ciò si può rispondere, che in questo caso non si tratta già dell' Interdetto messo al Vescovo, ma di quello pronunziato dal Papa, li di cui predecessori han dato a' Re di Sicilia il privilegio di* Legato a Latere, *in virtù del quale, essi pretendono, che il Giudice della Monarchia possa assolvere* cum reincidentia. *Il Papa ha di più l'autorità di sospendere questo privilegio, quando mai l'avessero, fino a tanto, che si decidesse, se l'abbiano o no, e per conseguente l'Interdetto posto per autorità del Papa medesimo non pregiudica a dritti del Giudice della Monarchia, ch' è ben differente, quando si tratta rispetto a' Vescovi, che quando si tratta rispetto al Papa medesimo, che l'ha dato. Si suppone adunque, che questo Principe potrebbe prendere questo espediente, senza pregiudicare alle pretensioni, e alla facoltà del Giudice della Monarchia. Ma perche potrebbe rispondersi, che ciò sarebbe l'istesso, che cominciar sempre da capo, e quando i Vescovi dichiarassero contro di una persona le censure riserbate nella Bolla in* Cœna Domini, *se il Giudice della Monarchia ne volesse prendere conoscenza, e assolverla* cum reincidentia, *la Congregazione dell'immunità non mancherebbe di sostenere i Vescovi, e di procedere di nuovo contra quel Giudice, a ciò si risponde, che prima che tali nuovi casi accadessero, il Re di Sicilia potrebbe rap-*

pre-

presentar le ragioni, che ha per sostenere il Tribunal della Monarchia; per le strade amichevoli senza passare all'estremità, com' è seguito oggidì, con supporre sempre, che questo Tribunale debba sussistere senza approvarlo, e si riguarderebbe solamente questa prerogativa del Tribunale, sulla quale si farebbe giustizia senza esaminare a fondo la sua origine, e la sua esistenza, che bisognerebbe attaccare, quando non si volessero rimettere le cose nel medesimo stato, in cui stavano prima, o che non si prendesse l'espediente di accettar l'Interdetto del Papa, e di richiamare i Vescovi, poichè in questo caso, non sarebbe necessario di esaminar le ragioni a fondo, purchè il Giudice della Monarchia fosse un uomo da bene; giusto, e ragionevole, come si suppone che sia colui eletto presentemente dal Re, il quale come Principe pietoso, impedirebbe tutti gli abusi, che potessero nascere nel Tribunale, che si lasciarebbe così nell'esercizio della sua giuridizione. Io conchiudo col dire, che si vorrebbe ben trovare i mezzi di uscir da questo affare senza approvare il Tribunale della Monarchia con tollerarlo solamente, purchè da una parte, e dall'altra si trovassero mezzi da impedir gli abusi, siccome è giusto. Ma io prevedo fastidiose conseguenze, se non si presenta qualche occasione di uscir d'impegno. Ecco tuttociò, che io posso giudicare della Corte di Roma, e perchè io posso ingannarmi, non so, che una semplice narrazione istruttiva senza esser tenuto a cos' alcuna, e senza avere alcuna commessione del Papa, nè di alcuno da parte sua.

Riflessioni sopra questa Memoria.

Sentimenti di tal natura, posti alla testa della Memoria del Cardinale, parea che dovessero torre le difficoltà, e far credere, che potesse entrarsi in trattato, quante volte il Re di Sicilia consentisse a una parte de' preliminarj proposti nella Memoria del Cardinal Paolucci, in tutto ciò, che non fosse direttamente opposto alla giustizia, e al mantenimento de' diritti della Monarchia, e perche l'osservanza degl'interdetti era incompatibile con i diritti di quel Tribunale, e all'incontro la condizion proposta in fin di quella Memoria, per cui dovea lasciarsi alla Corte di Roma una intera libertà di fare ciò, che le piacesse, era troppo dura, si credette, che col moderarsi da una parte quelle proposizioni, e il Re passando dall' altra al di sopra delle ragioni, che avea, di opporsi al ritorno de' Vescovi si potrebbe senza molti ragionamenti, e senza lunghe negoziazioni, proporre in un tratto ciò ch' era fattibile in quell'affare. Altronde il Re era confermato in quel sentimento da quel ch' era passato tra il Papa, e il Vescovo di Messina. Questo Prelato era ritornato da poco tempo da Roma con permissione del Re; permissione, ch'egli avea ben meritata, poichè in tutto il tempo del suo allontanamento non si era mai scostato da giusti sentimenti suggeritili dall'affetto per la sua Diocesi, e da zelo per lo suo Sovrano, e non avea lasciato passare alcuna occasione di dire il suo sentimento con costanza, laonde si scrive, che pochi giorni prima della sua partenza, avendo voluto il Papa darli istruzioni, ed ordini poco confacevoli al servigio del suo Re, egli rispose con fermezza senza uscir dal rispetto: *Adunque V.S. vuole, che io sia l'apportatore, e l' Araldo delle censure al mio arrivo al Reame?* e dichiarolli apertamente, che non volea caricarsi di somiglianti com-

commessioni con supplicarla a non darli alcun ordine, che potesse dispiacere al Re, poichè altrimente si fermerebbe più tosto a Roma. Queste, e somiglianti ragioni fecero credere al Re di Sicilia, che non ostante la durezza delle proposizioni contenute nella Memoria del Cardinale Paolucci, la Corte di Roma ascolterebbe qualche proposizione ragionevole per uscir d'impegno, laonde fece sapere i suoi sentimenti al Cardinal della Tremoglie, acciocchè si compiacesse di continuar la sua mediazione per terminar quelle differenze, lasciandoli la libertà di spiegarsene, come lo giudicasse a proposito. La risposta fu la seguente:

Memoria per servir di risposta a quella, ch'è stata rimessa dal Cardinal della Tremoglie all' Abate del Maro sulle differenze tralla Corte di Roma, e quella di Sicilia.

Risposta del Re di Sicilia al Cardinale.

SI vede da tuttociò, che ha fatto la Corte di Roma, e dalla Memoria del Cardinale esser la sua principale idea l'annientare il Tribunal della Monarchia, o la Legazione del Reame di Sicilia, prerogativa antica, e immemorabile. Le condizioni rigorose contenute nella Memoria del Cardinal Paolucci scuoprono assai questo nascosto disegno, conosciuto nulla di meno dal Cardinal della Tremoglie, il quale, addolcendo le pretensioni di quella Corte per l'ardore del suo zelo, ha insinuato al Re di Sicilia di somministrare un mezzo alla Corte suddetta per uscir d'impaccio, allochè vuol bene il Re accosentire nella seguente forma, ciocchè servirà di risposta alla prima Memoria. Perlochè quantunque si conoscano le sinistre disposizioni della Corte di Roma per un giusto accordo, e che le ragioni di S.M. sieno ben fondate, e incontrastabili, tuttavolta ella è pronta a dar dal suo canto tutte le facilità possibili per giugnere ad un' accordo, se vuol trattarsi dall'altro canto colla medesima franchezza, ed accettarsi il temperamento proposto nell'altra Memoria, col rivocarsi tuttociò, ch'è stato fatto da una parte, e dall'altra. In ciò la Corte di Roma vi ritrova il suo vantaggio, poichè ha una porta aperta per uscir d'impegno con onore. Ella rimette gli affari nel medesimo stato, in cui stavano prima, ciocch'è il suo scopo principale. S. S. ottiene ancora in tal forma, ciocchè ha tanto a cuore, cioè a dire, che ad esempio de' suoi predecessori non viene a dar passo, che possa dare alcun titolo al Re di Sicilia, donde egli possa pretendere una approvazione della S. Sede per lo Tribunal della Monarchia, e all'incontro egli non dimanda, ma desidera ancora con giustizia, che S. S. non ne faccia alcun contrario à ciò, che i suoi Predecessori han praticato verso la Legazion di Sicilia, i quali invece di distruggerla l'han manifestamente tollerata, siccome ne fan fede diversi atti, e titoli, e questo è un affare di fatto, e con ciò si eviterebbe di entrare in alcuna discussione. Toccante al ritorno de' Vescovi, costoro rientrerebbono nel libero esercizio della loro ordinaria giuridizione, siccome ha fatto l'Arcivescovo di Messina, col contenersi nulladimeno ne' loro giusti limiti senza turbare il pubblico riposo, nè la giuridizion Reale. Tutte le persone esiliate ritornerebbono, e si por-

si porrebbono in libertà i prigionieri, si torrebbono gl'Interdetti, come desidera la Corte di Roma per la rivocazione, che farebbe S.S., e per quella altresì del Re di Sicilia. Rispetto all'assoluzione cum reincidentia, *S. M. potrebbe far conoscere la giustizia delle sue ragioni per le strade amichevoli con lasciar trattanto le cose nel medesimo stato, in cui stavano prima. Si è già provveduto agli abusi, che avean potuto introdursi nell'esercizio di questa giuridizione con istabilire un Giudice della qualità, che si richiede con ordine di non tollerarne alcuno, ciocchè egli ha eseguito, ed eseguirà in avvenire. In fine questo temperamento è tanto più vantaggioso, e onorevole per S. S., che S. M. il Re di Sicilia sarà il primo a rivocare ciocchè si è fatto. In tal forma la Corte di Roma ha un giusto mezzo di uscir d'impegno col restar nelle sue pretensioni, e senza ceder nulla.*

Questo è ciò, che può rispondersi con confidenza alle prudenti insinuazioni del Cardinal della Tremoglie, cui si lascia la cura di proccurare per mezzo del proposto temperamento un giusto accordo, al quale egli ha già travagliato con tanto zelo. Egli vi è impegnato per lo desiderio delle loro M.M. Cristianissima, e Cattolica, le quali hanno ordinato a' loro Ministri di sostenere i diritti incontrastabili di questa Corona essendovi quella di Spagna più interessata, rispetto alla conservazione de' diritti del Reame di Sicilia. In conseguenza di questo accordo vi è luogo da sperare, che S. S. vorrà bene accordare la conferma della Bolla della Crociata, com' è stata accordata per lo passato al Re, ed al Reame di Sicilia, ciocchè non può ricusarsi senza una ingiustizia evidente. Si spera, che il Cardinale della Tremoglie avrà il vantaggio di terminar questo affare, al quale ha travagliato con tanto affetto, e vivacità. Che se dopo di tuttocciò la Corte di Roma non vuole accettare i mezzi facili, che le si propongono, potrebbe credersi, che ciò sarebbe un puro effetto di qualche passione nascosta, e se i Sovrani Pontefici credono aver l'autorità di sospendere i privilegj più antichi, e ben fondati, che da tempo immemorabile sono stati accordati alle Corone, e a' Principi Sovrani, i Re, e i Principi sono nel diritto di sospendere i privilegj, e le prerogative accordate alle Chiese.

Da tal risposta della Corte di Sicilia fu avvalorato il Cardinal della Tremoglie a proporre a quella di Roma un Piano di accordo contenuto in un' altra Memoria, che in data de' 3. di Maggio consegnò in mano del Cardinale Albani, come può leggersi nella copia seguente.

Memoria, o sia Piano consegnato dal Cardinal della Tremoglie al Cardinale Albani a' 3. di Maggio. 1714.

Altra Memoria del Cardinal della Tremoglie al Cardinale Albani.

B*Enchè la risposta fatta da S.E. il Cardinal Paolucci al Cardinal della Tremoglie sopra le differenze, tra questa Corte, e il Reame di Sicilia, abbia piuttosto alienato l'animo del Re, che dispostolo ad accordar dal suo canto le facilità necessarie per un convenevole accordo, tuttavolta il Cardinal della Tremoglie conoscendo per molte ragioni la necessità di ristabilire un buono accordo tralla S. Sede, e quel Principe,* non

non ha lasciato di farli tutte le più forti insinuazioni per persuaderlo ad acconsentire a qualche temperamento, che potesse dar luogo a un' accordo, e sebbene non ne avesse avuto, se non che risposte ben limitate, tuttavolta si lusinga di poterlo impegnare alla rivocazione di tutti gli ordini, e procedure fatte nel Reame, purchè S. S. voglia dal suo canto rivocar quelle, che sono state fatte dal Vescovo di Catania, e da quello di Agrigento, e dal Vicario, siccome altresì tutte quelle, che sono uscite dalla Corte di Roma. Convenuto questo punto, il Cardinale rimetterebbe tralle mani di S.S. l'atto di rivocazione fatto da quel Principe, e nel medesimo tempo riceverebbe da lui quello, che il Papa avrebbe fatto per inviarlo in Sicilia, o piuttosto S. S. potrebbe mandar quell'atto di rivocazione all'Arcivescovo di Palermo, o di Messina, o a qualche altro Vescovo del Reame per rimetterlo tralle mani del Re, quando dal suo canto egli avesse fatta la rivocazione, o rimesso un' atto somigliante tralle mani dell'Arcivescovo, o del Vescovo.

Dopo questa rivocazione il Cardinal della Tremoglie potrebbe sperare, che questo Principe accorderebbe a' Vescovi usciti dal Reame la permission di tornar nelle loro Chiese per continovarvi l'esercizio della loro giuridizione ordinaria col contenersi all'avvenire ne' limiti del lor dovere senza turbare il pubblico riposo, nè la Real giuridizione. Si otterrebbe parimente il ritorno del Vescovo di Lipari, e di tutti gli Ecclesiastici, così Secolari, come Regolari usciti dal Regno, e la libertà di coloro, che si trovano in prigione per questo affare. In conseguenza di questo accordo S. S. non potrebbe ricusare la conferma della Bolla della Crociata com' è stata accordata per lo passato a Re, e Reame di Sicilia, con domandarsi nella forma ordinaria, poichè questa grazia non ha per fine, se non la conservazione di un Reame, di cui gl' Infedeli si erano impadroniti, e che serve presentemente di propugnacolo contra le loro scorrerie, allochè è interesse della S. Sede, e degli Stati vicini, che si proveda. Questo accordo di tal maniera fatto sarebbe vantaggioso alla S. Sede, poichè l'aprirebbe una porta per uscir dagl'impegni, in cui si trova, e non avrebbe per fine, se non di rimettere le cose al medesimo Stato, in cui stavano prima di quelle turbolenze: S. S. otterrebbe ciocchè ha tanto a cuore, cioè di non fare alcun passo, seguendo l'esempio de' suoi Predecessori, che potesse dare alcuna spezie di titolo al Re di Sicilia, in virtù del quale egli potesse allegare una approvazione della S. Sede: Si eviterebbe di entrare in alcun contrasto, i Vescovi sarebbono pienamente ristabiliti, e la S. Sede avrebbe una intera soddisfazione per mezzo del ritorno di tutte le persone. La rivocazione del Re toglie tutti gl'impedimenti framessi all'osservanza degl' Interdetti, e quella di S. S. gli annulla così ben, che le censure: Si considera in fine, che questo accordo è tanto più vantaggioso, e onorevole alla S. Sede, che il Re di Sicilia è il primo a rivocare tutti gli atti, e che S. S. ha un mezzo di uscir d'impegno senza ceder nulla, poichè ciascuno rimane nelle sue pretensioni.

Il Cardinale Albani, ricevuta la memoria dalle mani del Cardinal della Tremoglie, li fece sapere quindi a poco, che gli avrebbe fatto avere la risposta a' 5. dell'istesso mese di Maggio, ciocchè non avendo potu- *Congregazione tenuta dal Papa.*

potuto eseguire sino al giorno de' 13. li fece far delle scuse, e assicurollo, che quella dilazione era necessaria per lo buon successo della negoziazione, come trappoco ne sarebbe persuaso: ma che trattanto potea star sicuro, che l'affare trovavasi in uno stato, che poteasi aver molta speranza. Credesi, che il motivo di tal ritardamento fosse stato, che il Papa udir voleva il sentimento di una Congregazione straordinaria di Cardinali, prima di deliberare, se dovea, o no abbandonare il disegno di annullare il Tribunale della Monarchia. La Congregazione in fatti si tenne sulla fin di Maggio, e se dee credersi alle Relazioni Siciliane, ella fu di parere essere espediente agl'interessi della S.Sede l'abbandonar quel disegno, e che in conseguenza della memoria del Cardinal della Tremoglie vi era luogo di trattare per giugnere a un accordo amichevole, aggiugnendosi, che contra il sentimento di questa Congregazione, e di tutte le persone sensate, il Papa rimase nell'incertezza, e fece anche conoscere di non approvar quel sentimento.

Da tal ritardamento fu mosso il Cardinal della Tremoglie di andare a farne le sue doglianze al Cardinale Albani, che gli rispose, che il Papa era molto agitato su gli affari di Sicilia, e che bisognava darli del tempo per calmarsi. Ma che trattanto egli non disperava di vederlo seguitare il sentimento della Congregazione, e farebbe i suoi sforzi per avere una risposta da S.S. prima della sua partenza per Castel Gandolfo. Questa risposta del Cardinale Albani fu in tempo, che il Cardinal della Tremoglie ricevette ordini assoluti dal Re Cristianissimo, e istanze premurose da parte del Re Cattolico, acciocchè continovasse i suoi oficj con calore. Le due Corti di Francia, e di Spagna avean sempre dimostrato aver molto a cuore la difesa delle prerogative di Sicilia, e in quell'istesso mese di Giugno la Corte di Spagna avea questo affare caldamente raccomandato all'Ambasciador di Sicilia a Madrid per mezzo di un biglietto del Segretario del dispaccio universale, il di cui tenore è il seguente.

Biglietto del Segretario del Dispaccio Universale D.Emanuello Vadillo, y Velasco al Marchese Morezzo de' 13. Giugno 1714.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

Biglietto del Segretario del dispaccio universale all'Ambasciador di Sicilia.

Serve il presente per far sapere, che il Re di Sicilia conosce tanto l'importanza delle controversie, che fa la Corte di Roma, che sa ben resistere al disegno da lei fatto d'indebolire, e annullare questo antico diritto Reale del Giudice della Monarchia, e del suo Tribunale in quel Regno, e la ferma, e costante risoluzione, che ha il Re mio Padrone di sostenere un diritto così stimabile, che dura da 600. anni, senza permettere, che sia diminuito. Perche gl'impegni della Corte di Roma, sono aumentati, dopo che S. M. ordinò a D. Francesco di Miranda, e Gavorra, Giudice allora della Monarchia, di rinunziare a questo impiego, e alla Badia di Terrana, e di venire in Ispagna senza passa-

re

re di Roma, il Re mio Signore, avendo ceduto al Re di Sicilia questo Regno, si crede nell'impegno, e nell'obbligazione di difenderlo, come conviene, e di conservare i diritti annessi alla Corona. Perlochè desidera, che il Tribunal della Monarchia, ch'è una delle più belle prerogative del Reame, sia conservato nel medesimo stato, in cui era, allorchè fu ceduto a S. M. Egli crede adunque convenevole, e uniforme alla stretta unione, che ha col Re di Sicilia, che V. E. li faccia sapere, colle più vive espressioni, di prender cura di difender quel diritto, e che si serva di tutti mezzi più proprj per far conoscere a S. S. il disegno, che hà di non permettere, che si faccia per mezzo di una novità, pregiudicio a un diritto sostenuto da un titolo di più di 600. anni, e da un possesso, e di uno esercizio senza contraddizione fino a tanto, ch' è passato sotto il suo dominio. Io eseguo ciò, che il Re mio Signore mi ha comandato con darne avviso a V. E., che Iddio guardi molti anni &c. Al Pardo il 13. di Giugno 1714.

Questa gran premura delle Corti di Francia, e di Spagna addoppiarono le speranze, che si aveano di poter terminare questa differenza con un giusto temperamento, e nulladimeno tutti gli uffici, e le vive rappresentazioni, che fece il Cardinal della Tremoglie in una lettera scritta al Cardinal Paolucci, furono inutili, e non servirono, se non che ad obbligar la Corte di Roma a far piuttosto quel, ch' ella volea, e rompere interamente la negoziazione per mezzo della risposta, che fece a' 26. del seguente Luglio il Cardinal Paolucci, la quale disingannò il Cardinal della Tremoglie delle speranze concepite. La risposta contenne in sustanza le medesime cose, che si leggono nella prima Memoria de' 14. di Marzo, il di cui principale articolo era, che doveansi osservar gl'Interdetti, dopo di che il Papa rimarrebbe nella intera libertà di fare ciocchè giudicherebbe a proposito. Il Cardinal della Tremoglie ne fè tosto partecipe il Re di Sicilia per mezzo di sua lettera de' 28. di Luglio, che basta leggere per fare una giusta idea di questo famoso maneggio. Ella fu la seguente.

Risposta data dal Cardinal Paolucci a quel della Tremoglie.

Copia della lettera scritta dal Cardinal della Tremoglie al Re di Sicilia de' 28. di Luglio 1714.

Dopo aver ricevuto la lettera, di cui V. M. mi ha onorato a' 7. di questo mese, sebbene il Cardinal Paolucci mi avesse fatto assai conoscere ciocchè mi si risponderà sul piano da me presentato, io credetti esser necessario, prima di eseguir gli ordini, ch' ella contenea di trarre una risposta chiara, e in iscritto da parte del Papa, acciocchè non s' imputasse a V. M., o almeno a me, di aver rotta la negoziazione. Mi portai adunque dal Cardinal Paolucci espressamente per domandarli questa risposta. Egli mi disse, che 'l Papa avea sempre della pena a trattar di accordo, poichè qualunque questo accordo si fosse, potea sempre inferirsene, ch'egli approvava il Tribunal della Monarchia, ciocchè assolutamente far non volea, facendomi intendere, che sarebbe stato più a proposito, che V. M. avesse fatto cessar di fatto tuttociò, che avea dato occa-

Lettera di questo Cardinale al Re di Sicilia.

occasione a queste differenze, cioè a dire, ch'ella avesse preso il partito, di fare osservare l' interdetto, e di richiamare i Vescovi. Io li replicai, che non vedea, donde potea trarsi questa conseguenza nel piano da me proposto, poichè vi era specificato, che non domandavasi punto, che 'l Papa l'approvasse: ma ch'era facile a vedersi, che ciò non era, se non che un pretesto per non entrare in accordo, e ch'era cosa inudita, che non si degnasse a darmi almeno una risposta. Egli mi rispose, che io potea prendere ciò, che mi dicea per una risposta, e che questo era il sentimento di S. S. Io li replicai, che ciò non mi bastava: Che io ben vedea, che vorrebbe darvisi una risposta, che propriamente parlando, non fosse tale: Ch' io conoscea la maniera di trattare di questo Paese: Che dovea sentirmela con un Principe, il quale avea ben voluto fidarsi a me: Ch'io volea almeno renderli un sì buon conto della mia condotta, che non mi potesse nulla imputare, e che in fine io desiderava una risposta chiara, e in scritto. Egli mi disse, che prenderebbe di nuovo l'ordine di S. S. per darmela. Io resi conto ben tosto all'Abate del Maro di ciò, ch'era seguito, affinchè egli facesse sapere a V. M., che io non era ancora in istato di rispondere, per la barca, che partiva, alla lettera, di cui ella mi avea onorato; su di che mi rimetto a ciò, ch' egli avrà avuto l' onore di scriverlene. Trattanto il Cardinal Paolucci mi mandò in iscritto la risposta, ch'è l'istessa, che mi era stata data la prima volta, alla riserba del primo articolo, che riguardava allora l'Abate Barbera, di cui più non trattavasi nel piano da me presentato. Io la rimisi immantinente in originale tralle mani dell' Abate del Maro. Martedì ultimo io dissi al Cardinal Albani, che supponendo di esser egli informato di ciò, ch'era seguito, e della risposta mandatami dal Cardinal Paolucci per ordine del Papa, non mi restava altra cosa, che a farli parte degli ordini, che V. M. mi avea dati nel caso, che S. S. mi facesse dare una risposta negativa: Che quella, che mi era stata data esser non potea nè più chiara, nè più negativa, nè data con minor circospezione: Io non potea meglio spiegarli i sentimenti di V. M., se non comunicarli la lettera, di cui ella m' avea onorato, e di cui avea ordine di non far sapere il contenuto, se non che in caso di rifiuto, poichè avendo sempre desiderato veracemente la pace, ella volea persistere fino alla fine senza ritrattar le proposizioni da me fatte, se non quando fossero state rigettate. Che presentemente, che S. S. le rigettava, non era giusto, che V. M. restasse addietro ne' suoi impegni, laonde lo pregava a restituirmi in originale il piano da me consegnatoli. Che io ritrattava tutte le proposizioni da me fatte da sua parte, e ch' ella era interamente libera, come non se ne fosse giammai parlato. Egli mi rispose, che prenderebbe l'ordine dal Papa per restituirmi quel piano, ciocchè facea con molta pena, poichè avrebbe molto desiderato, che questi affari si fossero accomodati: Ch' egli vi s'era impiegato colla maggior possibile efficacia, e che mi darebbe la risposta il giorno appresso. Egli differì fino alla sera del Giovedì di rimandarmi il piano originale accompagnato d'un biglietto, di cui rimisi la copia tralle mani dell' Abate del Maro, così benchè la risposta, che io li feci, e la scrittura originale, che avea presentata. Questo Ministro di V. M. è stato testimonio della mia condotta,

ta,

ta, e delle mie buone intenzioni in questo affare come io sono stato testimonio delle sue, e a me non resta, se non che il dispiacere di non esser riuscito a terminarlo. V. M. avrà almeno la soddisfazione di aver cosa da far conoscere, che non è di peso da lei, che questo affare non fussi terminato per via di accordo, poichè le proposizioni, ch' ella mi ha permesso di fare, ne fanno fede; e benchè un Principe tale, come V. M., non abbia bisogno di persona per confermare ciò, ch' ella dice, nulla di meno, perche son io, che ho avuto l'onore di eseguire i suoi ordini, io sarò sempre pronto a render testimonianza, quando li piacerà, di ciocchè è passato per la mia mediazione. Io ardisco supplicarla a giudicare dell'estremo dispiacere, che ho, di non aver potuto eseguire le sue buone intenzioni, dall'estremo desiderio, che avea di piacerli, poichè non vi è cosa, che io desideri maggiormente, se non che di ubbidirli, e di darli pruove del profondissimo rispetto, col quale io sono.

Sire Di V. M.

Umilissimo, ed Ubbidientissimo Servidore
Il Cardinal della Tremoglie,
A Roma 28. Luglio 1714.

Dal contenuto di questa lettera ognun vede, che il Cardinale istesso della Tremoglie era il primo a credere disperato il buon esito della sua negoziazione, e pure egli stesso persuaso, che tal sorti di differenze non convenivano alla Chiesa Romana a cagion delle funeste conseguenze, che potean derivarne, non volle affatto abbandonarla, e quelche non avea potuto ottenere per la via de' trattati, sperò di conseguirlo per mezzo di un' altro espediente, che fosse insieme più pronto, ed egualmente efficace, e questo fu di proporre a' Vescovi di Sicilia, che si ritrovavano allora a Roma, di ritornar nell' Isola sulla parola, ch'egli lor dava, che sarebbono ben ricevuti dal Re, e vi rimarrebbono in sicurezza, in virtù di sua lettera, che a ciascuno di essi darebbe. Egli sapea l'ascendente, che le sue insinuazioni aveano presso il Re di Sicilia; e vedea dall'altro canto, che quel partito era tanto onorevole a' Vescovi, ch'essi doveano accettarlo, se veramente amavano, com'era dovere, le loro Diocesi; per lo che credea non potervisi incontrare difficoltà veruna; e che questo sarebbe un incaminamento per terminar le differenze, poichè 'l ritorno de' Vescovi sarebbe cessar naturalmente l'interdetto, che non sussisteva nelle loro Diocesi, se non che a cagione della loro uscita dal Regno, onde tolta da mezzo questa difficoltà, ch'era in fatti la maggiore, tutto il resto sarebbe stato facile ad accordarsi. Con questa idea, che non era in verità mal digerita, ne fece la proposizione al Vescovo di Catania, che dimostrò esser sensibile alla bontà del Cardinale, e li fece apertamente conoscere l'estrema premura, che avea di ritornare alla sua Chiesa. Gli aggiunse però, ch'egli, e 'l Vescovo d'Agrigento non aveano alcuna volontà, e non potean regolarsi, se non secondo gli ordini del Papa, cui con fedeltà avrebbono reso conto dell'apertura, ch'egli li facea, promettendo di darne la risposta

Altro espediente proposto dall'istesso Cardinale.

al

al Cardinale, tostochè l' avessero ricevuta dal Papa: Ma soggiunse in fine il Vescovo, ch'egli non credeva, che 'l Pontefice volesse contentarsi del loro ritorno, se preliminarmente non osservavansi gl'interdetti. Il Cardinale li replicò, che non sarebbe mai una somigliante proposizione al Re di Sicilia; ma che all'opposto dovea il Vescovo rappresentare al Papa di quale utilità sarebbe il ritorno de' Vescovi, acciocchè lo scandalo si togliesse, e con far cessare per quella via l'interdetto, nuovi disordini si prevenissero. Che se S.S. desiderava il riposo del Reame, questo era il mezzo di stabilirlo, ed anche con suo onore: ma che se poi non volea consentirvi, a lui bastava di avere adempiuto il suo dovere, e di aver fatta quella proposizione, protestando, che dopo aver fatto sapere al Re di Sicilia, fin dove si era egli avvanzato, non si frametterebbe più in quello affare.

Egli comincia a disperar dell' accordo.

Non contento di ciò il Cardinale, giudicò anche a proposito di parlarne egli stesso al Papa in una Udienza, che chiese, ed ottenne, e secondo la maniera, con cui il Papa li rispose, a lui parve, che questa proposizione non li fosse dispiacciuta, quantunque il Pontefice si avesse riserbato di parlarne alla Congregazione. Ma poco tempo appresso egli fu di bel nuovo disingannato dalle concepite speranze, poichè se bene la Congregazione si fosse tenuta, e che non vi fossero mancati sentimenti di Cardinali, e forse de' più sensati, che il ritorno de' Vescovi approvato avessero, secondo la proposizione fattane dal Cardinal della Tremoglie, tutta volta il Cardinal Paolucci li fece sapere, che il Papa non potea consentire a quel ritorno, se prima non si eseguivano tutte le condizioni contenute nella precedente memoria de'26. di Luglio. Allora il Cardinal della Tremoglie conobbe, che la Corte di Roma, per motivi forse, che a lui erano ignoti, uscir non volea dagl'impegni già presi, poichè avendo così spesso domandato il ritorno de' Vescovi contra le forti ragioni, che vi si opponevano, non avrebbe perduta quella occasione, che faceva surmontarli la più gran difficoltà, e non avrebbe insistito sopra l'esecuzione di una memoria, in cui trall'altre cose, domandavasi l'osservanza di un Interdetto, che per lo ritorno de' Vescovi andava da se stesso a cadere, se più potenti motivi non l'avessero distornata dall'espediente proposto, e non l'avessero indotta a portar le cose all'estremo. Questo ragionamento cascava naturalmente nell'animo del Cardinale, anche perche nel tempo istesso la condotta tenuta dal Re di Sicilia tendeva piuttosto ad addolcire, che a inasprir la Corte di Roma, avendo il Re Vittorio Amedeo non solamente approvate le proposizioni fatte dal Cardinal della Tremoglie, ma ordinata ancora la libertà de' tre Vicarj Generali d'Agrigento, ch' erano stati imprigionati sotto il precedente Governo.

Varie Bolle del Papa contra il Tribunal della Monarchia.

Da quel tempo in poi ogni sorta di trattato venne da se stessa a cascare, e l'una parte, e l'altra fecero tutt' i sforzi possibili per vicendevolmente inasprirsi. La Corte di Roma credette avvalersi della partenza del Re di Sicilia da Palermo alla volta del Piemonte per meditare, e formar nuove Bolle con minacce di censure per la conferma degl'Interdetti, per dichiarar nulli tutti gli atti fatti per la difesa del Reame,

e per

e per fulminar scomuniche contra diverse persone, che credeasi indispensabilmente tenute a ubbidire agli ordini del lor Sovrano. Dentro i mesi di Settembre, e Ottobre del 1714., e in 26. giorni di tempo, 4. di queste Bolle furono pubblicate a Roma, e il Papa con bigliet-to di suo carattere, diede all'Uditor della Camera Appostolica l'autorità straordinaria di minacciar censure, di dichiararle incorse, e di fulminarle contra ogni sorta di persone; e perche sapeasi a Roma, che i Sovrani pretendono, che per la ragion naturale, e per l'autorità, che tengono immediatamente da Dio, hanno il diritto di ripulsare queste sorti di attentati; e impedire, che in somiglianti occasioni non sieno gl'Interdetti osservati con impiegare il timor delle pene contra i disubbidienti, la Corte Appostolica, volendo prevenir sì fatta resistenza, fece inserire in una di queste Bolle, che un timore di tal natura, contra l'osservanza degl'interdetti, non era, se non che un formale, e manifesto dispregio dell'autorità delle chiavi, che non può scusare i trasgressori.

In un'altra di queste Bolle vi era cosa, che riguardava il Vescovo di Lipari. Erano già due anni, che questo Prelato avea fatto dare alle stampe una scrittura, in cui vendicar volendosi del Tribunal della Monarchia, che avea dichiarato le sue scomuniche nulle, e ingiuste, volle provare, che la sua Chiesa non dipendeva da quel Tribunale. In risposta della sua scrittura ne comparve poco tempo appresso un altra sotto il titolo della *Verità Vendicata*, con cui l'Autore suppose aver distrutto le ragioni della prima, e fatto prendere al Vescovo il partito del silenzio. Ma coll'emanazione delle mentovate Bolle la controversia rinacque, poichè in una di queste si disse, che la Chiesa di Lipari, rispetto allo Spirituale, non era suggetta ad alcun Tribunale di Sicilia, e le ragioni, che in questa Bolla si leggono, sono presso a poco l'istesse, che si contengono nella scrittura del Vescovo di Lipari, quando all'incontro i Siciliani pretendono avere amplamente provato con autorità, e salde ragioni, che il medesimo Rogiero, che conquistato avea la Sicilia, avea conquistata altresì l'Isola di Lipari, e lasciatala a' suoi successori, come un membro del Reame.

Sentimenti de' Ministri Regi a Palermo, e loro determinazione.

Natural cosa è a credersi, che tai sorti procedure, seguite in Roma, non potean piacere alla Corte di Sicilia, e in fatti tra' Ministri preposti dal Re Vittorio in quel Regno per la conoscenza, e l'Economia di questo grande affare, non vi mancò chi suggerito avesse i mezzi praticati da altre Nazioni in somiglianti congiunture, rappresentando, che non si sarebbe cosa, se non giustissima, quando si fosse emanato un'Editto, per cui si dichiarassero nulle tutte queste procedure attesa la notoria nullità, e l'ingiustizia evidente di queste Bolle, che ad essi pareano manifestamente sorrettizie. Altri però con maggior prudenza furono più moderati, e rappresentarono, che la legge, che riguarda il *Regio exequatur* avea bastantemente provveduto agl'inconvenienti, che nascer poteano da simili accidenti, poichè ella proibisce, che le Bolle, o sentenze, e tutti gli ordini, o disposizioni straniere, senza eccettuarne alcuna, potessero ammettersi, eseguirsi, o far fede

 nel

nel Reame, se non si presentavano prima al Magistrato per averne la permissione, laonde supposero, che rinnovandosi in quella occasione tal legge, era più, che bastante ad ovviare agl'inconvenienti, che mai potessero temersi per effetto delle Bolle emanate in Roma, e questo sentimento fu poi da tutti abbracciato, laonde si fece pubblicare un Editto a Palermo, per cui sotto le pene, che vi sono prescritte, fu proibito ad ogni sorta di persone di osservare, eseguire, o dar fede a tutte le lettere, Brevi, o Editti, che venissero da qualunque Corte straniera, e che si ritrovassero affissi in qualunque pubblico luogo, o pubblicati in altra maniera, se prima non fossero stati resi autentici nella forma ordinaria per la sottoscrizione dell'Avvocato Fiscale del Real Patrimonio, cui si era data la cura di esaminarli, per conoscere, se non portavano alcun pregiudicio alle leggi, agli antichi privilegj, e costumi del Reame, a' diritti della Corona, e alle preminenze della Real Monarchia. Questo Editto fu emanato a' 7. di Dicembre dal Consiglio de' Ministri stabiliti a tal' effetto dal Re, e costoro furono 6., cioè a dire D.Giuseppe Fernandes Presidente del Tribunale della G. C. R., D.Antonio Negri, Presidente del Tribunal del Concistoro della Sacra, e Reale, D.Niccolò Pensabene Presidente, e Avvocato Fiscale del Tribunale della G. C. R., D. Francesco Maria Cavalieri Giudice della G. C. Civile, e D.Ignazio Perlongo Avvocato Fiscale del Real Patrimonio.

Nuova Bolla del Papa, e risposta de' Regi.

Intanto siccome le quattro Bolle pubblicate a Roma aveano inasprita la Corte di Sicilia, così all'incontro l'Editto di Palermo de' 7. di Dicembre irritò sommamente il Papa, che agli 11. di Gennajo del 1715. fe' pubblicare una Bolla, in cui avendo stabilito per massima, che i decreti della S. Sede debbono eseguirsi senza alcun disaminamento, condannò quell' Editto, come nullo, ingiusto, e temerario, e dichiarò le censure incorse da tutti coloro, che vi aveano avuta qualche parte. Per l'istesso principio, siccome l'Editto era stato preso a male dalla Corte di Roma, così all'incontro la Bolla degli 11. di Gennajo risvegliò un sommo mormorio in Sicilia, ove i difensori della Monarchia sclamavano esser cosa assai strana, che la Corte di Roma si fosse tanto formalizata di un Editto, che non contenea cosa, che non si fosse praticata in ogni tempo in Sicilia, dove tutti i Rescritti, Bolle, Lettere, e Brevi Appostolici non sono stati giammai eseguiti, anche per la semplice concessione d'Indulgenze, di dispense di matrimonio, o d'irregolarità, o *d'extra tempora*, se prima non fossero stati presentati al Magistrato Reale per averne il *Pareatis*: Dissero perciò, che gli esempj di questa pratica si leggevano ne' pubblici Registri, e ne' Capitolari del Reame, e specialmente in que' del Re Carlo, *cap.67. §. item faranno*, e tuttocciò ad esemplo dell'altre Nazioni, le quali fanno uso della precauzione di fare esaminare i Rescritti stranieri per potersi opporre a tempo a ciò, che fosse pregiudiciale a' diritti del Sovrano, a' costumi, e privilegj del Reame, e al riposo, e pubblica tranquillità: Che per tal motivo la Bolla di Papa Pio V. rispetto a censi, non era stata mai ricevuta in Sicilia, a cagion delle turbolenze, che vi

vi avrebbe svegliato, siccome nemmeno la Bolla *in Cœna Domini*, e i decreti della Congregazione dell'immunità, poichè questi poteano offendere l'antico stile, e le prerogative della Corona, e del Reame: Che senza cercare altro esempio, il Concilio di Trento non si osservava in Sicilia per tutto quel, ch'era contrario a' diritti della Real Monarchia, come ne fa fede l'ordine Reale, registrato nel III. Tomo delle Prammatiche del Regno, e appunto la VII. dell'oficio del Giudice della Monarchia: E in fine, che non bisognava cercar le ragioni di un antico, e incontrastabile caso, fondato nel diritto delle Genti, e unito inseparabilmente alla sovranità de' Principi, che non han bisogno di altri titoli, se non dell'autorità, che han ricevuta immediatamente da Dio, e che gli obbliga alla conservazione de' diritti de' loro Stati, e de' loro Popoli, e per conseguente gli mette nella necessità d'impedire ne' loro Reami la pubblicazione, e l'esecuzione di ciò, che può dar pregiudicio alle prerogative Reali, a' Privilegi, ai costume, e al riposo de' loro sudditi, principalmente allora, che trattasi di una ingiustizia manifesta, e di una nullità evidente.

Altra Bolla, che abolisce il Tribunale, e solenna Protesta de' Regi.

Solito è a vedersi in materia di contrasti, di qualunque genere, o natura sien questi, che da una asprezza si passa all'altra, e gl'animi infervorati dalla resistenza si alterano a misura, che l'avversario resiste: Ciascun proccura di superare il competitore, e spesso si trascorre a passi irregolari, che vorrebbono poi ritrattarsi, quando non è più tempo. Le Bolle di Roma produssero l'Editto di Palermo, da questo nacque la Bolla degl'11. di Gennajo, e questa vicendevolmente partorì le risposte poc'anzi accennate. La Corte di Roma maggiormente irritata trascorse in fine al gran passo, e in data de' 19. di Febbrajo dell'istesso anno 1715. fece emanar l'altra Bolla, con cui fu abolito il dritto di Legazione del Re di Sicilia, e'l Tribunal della Monarchia, e quindi furono scomunicati il Giudice, gli Oficiali di quel Tribunale, e tutti gli Ecclesiastici Secolari, e Regolari, che non si erano sottomessi all'interdetto, e questa meritò l'atto di appellazione, e protesta del Proccurator Fiscale del Reame di Sicilia, che fu pubblicato a Palermo a'20. del seguente Marzo, e registrato negli atti della G.C.R., e con tal protesta si appellò di tuttociò, ch'era stato fatto dal Sovrano Pontefice all'istesso Pontefice meglio informato, alla S. Sede Appostolica, e a tutti coloro, a' quali può ricorrersi secondo la disposizione de' Canoni.

Altre riflessioni sopra questa celebre controversia.

Allora comparve al pubblico una folla di scritture sopra questa celebre controversia, nelle quali gli Autori han seguitato i principj, e le massime del lor Paese, e delle loro Corti, e parlato secondo i loro umori, o i loro interessi. Il più famoso, che abbia scritto a favor della Monarchia di Sicilia, è stato l'Abbate *Ellies du Pin*, il quale apertamente hà cercato di far vedere la poca giustizia, che avea la Corte di Roma in pretendere l'abolizione di questa Legazione de' Rè di Sicilia. L'Abbate Fleurì nella sua nota Storia Ecclesiastica non hà voluto prender partito, e si è contentato di dire, che pretendesi a Roma esser la Bolla di Papa Urbano II. o supposta, o rivocata: Ma una folla di Scrittori Romani ha impreso a difendere le procedure della Corte di Roma, e la

 giu-

giustizia delle pretensioni del Papa, ed oltre di aver riprodotto al pubblico quanto sù questa materia avea scritto il Cardinal Baronio nell' XI. Tomo de'suoi Annali Ecclesiastici, si son ristretti in ultimo luogo a dire, che la decisione di questo famoso processo non dipenda solamente dal provarsi o nò, che autentica sia la Bolla di Papa Urbano II.; poiche quando sia certo, che Luca Barberio non ne sia l'inventore, e che l'abbia copiata da Guaifredo Malatesta, Autor contemporaneo, e costui non l'abbia supposta, e quando ancora si sarà dimostrato, ch'ella sia stata in vigore nel progresso de' tempi, non ostante il Trattato conchiuso tra Rogiero, e Papa Innocenzo III., il quale vi si riserbò le appellazioni, e la libertà di mandar de' Legati in Sicilia, rimarrà sempre a farsi vedere, che un Privilegio accordato da un Papa non possa esser rivocato da' suoi successori, perlocche qualora ciò non si pruovi, rimarrà sempre incontrastabile, che la Bolla de'19.di Febbrajo del 1715. abbia potuto annullare quella de' 5. di Luglio del 1098., quantunque questa fosse stata sempre in vigore fino a quel giorno. Ridotta la quistione a tal punto, i Romani non mancarono di allegare, che i Sovrani derogano ogni giorno a quel, che han fatto i loro Predecessori, anzi dippiù cassano, e rovesciano ciocche han fatto essi medesimi in favor de' particolari, principalmente, quando di un privilegio si faccia abuso, o che ridondi a detrimento del Pubblico. A tuttocciò si rispose da' difensori della Monarchia, dicendo, che'l Sovrano Pontefice non dee trattare i Potentati della medesima maniera, come questi trattano i loro Vassalli, poicche ad essi deesi maggior riguardo: Che sia l'istesso, che oltraggiare una Corona, quando li si voglia disputare una grazia, che gli è stata una volta accordata: Che se vi è abuso nella pratica di tal grazia, bisogna domandarne la riforma, e non abolire il privilegio: E in fin, che questa grazia accordata da Papa Urbano II. al Conte Rogiero fu per causa onerosa, o per gratitudine de'beneficj da quel Principe fatti alla Chiesa Romana; onde se'l Papa vuol dar l'esmplo di rivocar la Bolla, ne somministrarebbe un'altro al Re di Sicilia per rivocare i beneficj, che ne furono la causa, nel che forse la Chiesa Romane avrebbe più perduto, che guadagnato. Su tal proposito noi finiremo colla riflessione, che sull'istessa materia hà fatta un'Autor moderno: *Di questa sorte* (dic'egli) *si disputerà sempre, e dall'un canto, e dall'altro ciascuno si lusingherà di aver la ragione dal suo partito. La Negoziazione in fine farà senza dubbio ciocche le dispute non saprebbon fare, e i Scrittori, che si sono snervati a far valere la causa, che hanno abbracciata, saran forse sorpresi in vedere in un tratto le parti di accordo, senza che siasi avuto molto riguardo all'erudizione, ch'essi aveano sfoggiata.* E questo in fatti fu in appresso l'esito di questa gran controversia ad ad esemplo delle altre a lei somiglianti, nelle quali si è conchiuso tralle parti l'accordo, quando parea più disperato il caso di vederle conciliate, di che nel seguente volume avrem l'occasione di favellare.

Costituzione delle dispute tra'l Cardinal di Noaglies, e i Gesuiti.

Non fu questa la sola gran controversia, ch'ebbe allora sulle braccia la Corte di Roma: Ma contemporanea a questa fu l'altra più delicata, e grave, ch'ebbe origine dalle già notate dispute tra i Gesuiti, e i

Chenel-

Chenellisti, e'l suo maggiore Incremento dalla famosa Bolla *Unigenitus Dei Filius*, emanata da Papa Clemente XI., di cui ci conviene in questo luogo favellare, seguitandone la narrativa da quella, che nel precedente volume noi lasciammo interrotta. Il Cardinal di Noaglies, per i motivi nel XXXIX. libro divisati, avea tolta la facultà di confessare nella sua diocesi a' Gesuiti, e questo nuovo oltraggio, unito alla già nota antipatia, che questi PP. concepita aveano contro del Cardinale, perche lo supponevano amico, e fautore del P. Quesnel, loro principale nemico, aggiunse esca al fuoco, e ridusse le cose a non esser più capaci di alcun temperamento. Ciascuno proccurò di fortificare il suo partito, e coloro, che non san dare, se non interpretazioni velenose ad ogni azione degli Uomini, supposero ancora, che ciascun d'essi sotto il pretesto dell'interesse di Dio travagliò per lo proprio, e coprì le sue animosità particolari col zelo della verità. La bilancia però non era eguale. I Gesuiti godeano del favor della Corte, e aveano l'assistenza di potentissimi Protettori; Il Re istesso, quantunque per qualche momento si fosse lasciato persuadere non essere il torto dal canto del Cardinal di Noaglies, tutta volta l'insinuazioni, che li si fecero da i nemici del Prelato, perche toccarono il suo debole, lo fecero di bel nuovo traboccare a proteggere una Compagnia, che avea sempre riguardata con occhio di affetto. Li si diè ad intendere contenersi nella condotta del Cardinale un certo che di dispregio dell'autorità del Sovrano, poiche mostravasi così renitente a restituire la facultà di confessare a i Gesuiti, quantunque ne fosse stato, per così dire, pregato dal suo Monarca, le di cui preghiere son sempre comandi; quindi nacque, che'l Re commosso da tal rappresentazioni, li fece nel 1712. rimettere nelle mani una Memoria, in cui contenevansi tre principali punti, sù de' quali domandolli una pronta soddisfazione. Il I. era, che restituisse a i Gesuiti interdetti le facultà, che gli avea tolte. Il II., che il Cardinale facesse un Editto per condannare le *Riflessioni morali* del P. Quesnel sul nuovo Testamento. E'l III., che permettesse nella sua Diocesi la lettura della istruzion Pastorale de' Vescovi di Luson, e della Roccella, e rivocasse la Censura, che ne avea fatta. Madama di Maintenon, che in verità non era tra' Nemici del Cardinale, avea precedentemente fatto tutti i suoi sforzi per indurlo ad aver questa compiacenza per lo desiderio del Re, e gliene avea fatto far molte istanze per mezzo del Curato di S. Sulpizio, ch'era il suo Confessore, e'l Re istesso gli avea detto un giorno a Versaglies: *E ben Monsignore, eccovi adunque alla testa d'un Partito?* al che il Cardinale rispose con modestia, ch'egli altro Partito non avea, che quello di Dio, e di S.M.

Riflessioni de' Chenellisti sopra queste materie.

Sul tal proposito i Chenellisti, che si credeano attaccati nella persona del Cardinale, hanno sclamato essere stato questo un'effetto degli artifizj de' Gesuiti, i quali sapendo quanto era il Re delicato sul punto dell'ubbidienza, che li si dovea da' suoi Vassalli, avean voluto rendere quel Prelato sospetto per questa imputazione odiosa, come se non potesse taluno trovarsi alla testa d'un Partito ingiustamente attaccato, senza incorrere nel biasimo, che un tal titolo ordinariamente imprime.

Mol-

Molti si sforzano (dicono essi) *di non comparir tali, quando questo titolo più giustamente li converrebbe: Tutto dipende per giustificare un tal Nome, dalla giustizia della causa, che si sostiene, come per esempio, il P. Quesnel, per la difesa della sua Opera attaccata da Potenti Avversarj, posto necessariamente, e forse suo malgrado alla testa del Partito contrario, dee con giustizia confondersi con tutti coloro, che chiamansi indifferentemente Capi di Partito? ed una persecuzione, che forse non gli è stata fatta, se non che a cagione de' ligami di amicizia, ch'ebbe col Celebre Antonio Arnaldo, lo dee far passar per Eretico, perche i piacciuto a' Gesuiti di dare un sì odioso nome a quel Dottor di Sorbona?* E in questo luogo riflettono, che ciascun sà, qual'era l'Eresia, che facea passare Arnaldo peggio di Lutero, o Calvino nell'animo loro: *Egli era figliuolo* (soggiungono) *di Antonio Arnaldo, cotanto celebre nel Foro, e tanto conosciuto nella Storia de' Gesuiti per la famosa Orazione, che pronunziò contro d'essi a favor dell'Università di Parigi nel 1594.; Sù di che han citato il Libro intitolato; Apologia per Gio: Chastel Parigino, giustiziato a morte, e per li PP. e Scolari della Società di Gesù banditi dal Reame di Francia, oltre l'arresto del Parlamento emanato contro di essi a Parigi a' 29. di Decembre del 1594.: Per questa ragione* (soggiungono) *il Dottore Arnaldo nacque con un secondo peccato originale, che alcun Sacramento non potea cancellare. Il delitto di quella Orazione, avendo reso il Padre Calvinista, e Ministro del Anticristo nell'animo de' Gesuiti, quantunque altronde sempre buon Cattolico, e buon Cristiano, il figlio non potea mancar di nascere, rispetto ad essi, se non bambino di collera, e d'essere Eretico, e peggio ancora, prima d'esser Cristiano, e se'l figliuolo era tale agli occhi loro, qual'esser dovea il P. Quesnel, ligato altre volte con costui della più stretta amicizia? Ma bisognerà forse perciò sospettar costui d'esser quasi in tutto di accordo con i Calvinisti, perche i Gesuiti aveano tal cosa imputata all'altro, fuorche in ciò, che riguardava l'Eucaristia? L'istesso è poscia accaduto al Cardinal di Noaglies: Egli avea altre volte approvato il Libro del P. Quesnel, prima che vi si trovassero Eresie: Ma quando poi vi si sono trovate, e che'l Cardinale ha ricusato di condannarlo, passa egli stesso per Eretico, o almen per Capo di Partito.* Sin quì i Chenellisti.

Risposte de' Gesuiti. A ciò rispondeasi da Gesuiti, non esser cosa nuova, che i Gianzenisti siansi serviti de' fiori più artifiziosi dell'eloquenza, e di pomposità di parole per sorprendere i semplici, e gl'ignoranti: Essere stato questo il linguaggio comune a tutti i Novatorj, ed a'Capi del Partito opposto alla vera Religione, i quali han sempre gridato essere stata la verità oppressa dal favor delle Corti, e dalla Potenza de' Principi, sedotti, o sorpresi da'loro Antagonisti: Che se i Gesuiti son ricorsi dal Re, ed han fatto uso della pia disposizione di questo Principe a combatter gli errori, ed a purgare il suo Regno dal veleno delle novità, che sotto mascherato nome s'introducevano ne' suoi stati, non han fatto, se non quel, che doveano, poiche da loro soli non aveano l'autorità di conseguir sì gran fine, e'l combattere le nuove opinioni per la sola via delle scritture, avrebbe dato certamente il guadagno della causa a'Gianseni-

fenisti, essendo raro a vedersi, che'l Pubblico non si divida in due partiti, allorche scorge la quistione ridotta in problema, ed egualmente combattuta, e difesa da scelte penne dell'una parte, e dell'altra: Che questo sarebbe stato l'unico scopo, al quale i Giansenisti tendeano, accioche i loro errori vestiti del falso nome del Cattolichesimo rimanessero impressi nel cuor della gente, o almeno, che si restasse nel dubbio chi de' due partiti avea ragione: La potenza del Sovrano, e l'autorità della Sede Appostolica, aver dovuto necessariamente intervenire in questo affare, acciocchè si dasse al tronco dell'eresia, e rimanessero i Fedeli ben fermi nella vera credenza, quando la vedessero spiegata dalla Cattreda della verità, e protetta dall'efficace braccio di un Principe il più Cattolico dell'Europa.

Risposta del Cardinale alla memoria del Re.

Con queste, o somiglianti cose l'uno, e l'altro partito dava libero corso alla propria passione, e all'animosità concepita dall'un contro dell'altro: ma lasciando da parte sì fatte dispute, e rimettendoci al nostro cammino, il Cardinal di Noaglies non parve troppo scosso da' rigorosi attacchi, che li si faccano, anzi con somma fermezza rispose alla Memoria del Re di non avere interdetto i Gesuiti, se non per motivi di coscienza, che sussisteyano sempre, e non li permettevano di restituire a que' PP. le facoltà, che gli avea tolte: Ch' egli era pronto a condannare il Libro del P. Quesnel, tosto che li si fossero fatti veder gli errori, che in quello si contenessero, ma che non lo condannerebbe fino a tanto, che fosse persuaso, com' era, che quell' era un buon libro, ed in fine, che la istruzion Pastorale de' Vescovi di Luson, e della Roccella, oltreche gli era ingiuriosa, contenea molti errori, laonde non potea permettere, che avesse corso nella sua Diocesi.

Riflessioni de' Chenellisti su questa memoria del Re.

I Chenellisti han notato, che la Memoria del Re, di cui poc' anzi abbiam fatta parola, fu rimessa in man del Cardinale quindici giorni prima di Pasqua, circostanza, che facea vedere quanto i Gesuiti sieno abili a profittar delle congiunture, che possono favorire i loro disegni. *Il Re* (proseguono essi a dire) *fu sempre un Principe Religioso, e, allorche le Festività maggiori si approssimavano, apparecchiavasi con gran cura a far le sue divozioni. Il suo Confessore, ch' era il P. le Tellier, servissi senza dubbio della circostanza del tempo per persuadere al Monarca di far restituire a' Gesuiti interdetti le facoltà, che l'Arcivescovo di Parigi gli avea tolte, e ciò per motivi di coscienza proprissimi a fare impressione sull'animo del Re. Egli li rappresentò, che trattandosi in questo affare della causa di Dio, e dell'interesse della Religione, non potea participar de' Santi Misterj senza far prima tutto ciò, che da lui dipendea per riconciliare i Prelati nimici, e far cessar lo scandalo, che l'interdetto fulminato contra i Gesuiti svegliava infallibilmente tra' loro Devoti. Tal fu l'uso, ch' essi fecero del credito, che acquistato aveano sull'animo del Principe, di cui sapeano aggirare al lor fine le buone intenzioni.*

Di tutto ciò non contenti i seguaci del P. Quesnel, han dato corso, e corpo ad una voce, insorta in que' tempi, e che non è stata da poche persone creduta. *Sarebbe stata cosa ben frivola per i Gesuiti* (di-

(dicono essi) *quanto abbiam poc' anzi divisato, se non si fossero ancora impadroniti della persona medesima del Re, attaccandola, come si crede, alla loro Compagnia per i ligami più intimi, e stretti. A tale oggetto hanno aggiunto, che questi PP. han tra loro alcune Regole segrete, di cui fanno uso per annoverare nella loro Società Gesuiti Secolari, i quali senza cangiar rango, nè abiti, son veramente i sudditi della Compagnia, cioè a dire sudditi, e Sovrani nel tempo istesso. Tal fu S. Francesco Borgia, che fu quindi un de' loro Generali. Egli era stato Gesuita con tutti i voti solenni, senza aver fatto mai Noviziato, trallo spazio di tre, o quattro anni prima di prender l'abito, e tra questo tempo fece sempre la Figura di Duca di Candia, quantunque il General della Società fosse il Padrone, e il Dipensatore assoluto della sua famiglia, e de' suoi beni. Egli fu ricevuto Gesuita* (dice Ribadeneira) *nel* 1547., *avendo fatto i suoi voti solenni, senza che nulla il Mondo ne sapesse eccettuatene poche persone, per timore, che ciò non si divolgasse prima, ch' egli fosse in istato di entrar nella Società: Ciocchè non seguì, se non nel* 1551. *Si legge ancora nel Catalogo de' Scrittori della Società composto da Sotwel, che il Cardinale Alessandro Orsini, figliuolo del Duca di Bracciano, fu anche Gesuita senza portarne mai l'Abito, e fece i voti senza aver fatto alcun Noviziato, ma con questa ristrizione:* Quoad dignitatis ratio patiebatur: *Morì quindi Gesuita senz' aver mai dimorato tra loro, ed è stato messo al rango de' Scrittori Gesuiti, ed ha partecipato, durante la sua vita, e dopo la sua morte, a' meriti, ed alle preghiere di tutta la Società, come se avesse vissuto, e fosse morto coll'abito della Compagnia, e nel suo seno.*

Fatte queste premesse passano i Chenellisti al principale assunto, dicendo, che per non parlare del Signor di Nojer, Segretario di Stato in Francia sotto il Regno di Luigi XIII., che la pubblica voce mettea nel numero de' Gesuiti di veste corta, l'istessa cosa potrebbe credersi del Re Luigi XIV., dopo le forti presunzioni, che se ne hanno, e dopo tutto ciò, ch' egli ha fatto per proccurare il bene della Società. *Or se potesse aversi mai* (dice l'Autore della Lettera di un Ecclesiastico di Parigi ad un de' suoi amici) *la pruova compiuta, che il Re avesse fatto da lungo tempo i primi voti, e che in fin della sua vita vi avesse aggiunto anche quello, che fanno presso i Gesuiti coloro, ch' essi chiamano i Professi del quarto voto, giudicate ciò, che potrebbe dirsi, e pensarsi. Non è ciò un cammino, che li menerebbe diritto a far regnare la Compagnia sopra i Popoli nella persona de' Re. Quantunque incredibile sembri questa idea, non è per tanto senza realità.*

Motivi, per cui il Re promuove in Roma la condanna delle Riflessioni Morali.

Il Signor di Limiers nella sua Storia di Luigi XIV. inclina molto a creder vera questa favoletta, e per fortificarne la credenza vi aggiugne una forte presunzione tratta da un fatto, ch' egli dice attestato da persona di gran merito, e di pietà eguale alla sua riputazione, cioè a dire, che un giorno, che il Re fece la sua Comunione (e verisimilmente nella Festa di Pasqua, di cui abbiam parlato) il P. *le Tellier* li mise destramente tralle mani un foglio, che il Re leggette prima di ricevere la Comunione, e che le persone, che se ne avvidero, non dubita-

bitarono, che quel foglio non contenesse i voti della Società, che il Monarca pronunziò a bassa voce a piè dell'Altare in presenza del P. Confessore: Che queste sorti di cose, che non posson darsi per argomenti dimostrativi, passeranno tutta volta per qualche cosa di più di conghietture, se vi si aggiugne tutto ciò, che il Re ha fatto, senza cangiar mai tenore, per lo vantaggio della Società: Ch' egli l'ha sostenuta in tutte le occasioni, che che ne potesse accadere, e che la conoscenza certa, che li veniva da tempo in tempo tenersi da' Gesuiti, massime direttamente opposte a' suoi interessi, a' costumi del suo Reame, alla sicurezza della sua persona, ed alle libertà della Chiesa Gallicana, non l'impedì mai di soddisfare tutt' i loro desiderj, laonde que' PP. veggendo, che non vi era cosa capace di diminuire il credito, che il loro Sovrano avea in essi, se ne avvalettero fin dove tal credito arrivar potea: Da noi però non si adducono tai fatti, come incontrastabili, e fuori di dubbio, ma soltanto per far partecipe il pubblico di quel, che in questo grande affare s'è detto, e scritto dall'una parte, e dall'altra, poichè non abbiamo pruove tali in mano, che possano determinarci a produrli come veri, o a smaltirli assolutamente per falsi, diciamo bensì, che questa resistenza del Cardinal di Noaglies aggiunse maggior credito alle insinuazioni de' Gesuiti, e il Re persuaso esservi della ostinazione nel suo procedere, e che presto, o tardi si vedrebbe un partito di Novatori radicato nel suo Reame, si avvalse di tutto il suo credito nella Corte di Roma per indurre il Papa a dar fuori una Bolla, che recidesse dal tronco il male, e restituisse nell'animo suo la calma, che da' timori di nuove turbolenze in materia di Religione n'era stata affatto bandita.

Nel mentre, che con sommo studio; e con maggiore impegno negoziavasi questa Bolla a Roma, il partito de'Chenellisti parve, che concepisse qualche rastro di speranza da un arresto del Parlamento di Parigi, il quale a' 24. di Marzo del 1713. ordinò, che si supprimesse un libro, che avea per titolo: *Historia Societatis Jesu pars quinta, Thomus posterior &c. Auctore Josepho Juvencio Societatis ejusdem Sacerdote.*

Questa Opera era stata data alle stampe in Roma nel 1700. Gli Esperti in somiglianti materie han confessato, che coloro, li quali non cercano in una Storia, se non che una erudizione ben situata, una eloquenza finissima, ed una gran bellezza di stile, ebbero bastanti motivi d'esserne soddisfatti, poichè non vi fu uomo, che meglio dell'Autore possedesse l'arte Oratoria, e la purità della lingua latina, come scriveasi a Roma sotto il Regno di Augusto: Ma i Franzesi, che vollero applicarsi sol tanto ad esaminare ciocchè quella storia contenea, e le vere massime, che vi si stabilivano, conobbero bene, che l'Autore, perche avea lungamente soggiornato a Roma, erasi scordato di esser nato Franzese, nè avea badato, che la sua Opera, col passare i Monti, cascherebbe sotto gli occhi di persone, che sopra certi articoli non pensano, come i Commessi del Maestro del Sacro Palagio. In fatti appena questa Opera comparve a Parigi, che i curiosi la scorsero con tanto più di avi-

Saggio dell'Opera del Padre Giuvenzio, e condanna fattane dal Parlamento di Parigi.

avidità, quanto che il principio medesimo gli offeriva in parte ciocchè vi cercavano. Il P. Giuvenzio, col fare in due parole l'elogio di Papa Gregorio XIV. lo dipigne, come Autore di un Opera molto pia; perche avea soccorso i Cattolici di Francia, che avean fatta la guerra a suo tempo contro di Arrigo IV. il Grande, ch'era allora Ugonotto, donde conchiusero, ch'egli approvava la lega, delitto, che secondo le massime, colle quali si parla in Francia, si stima imperdonabile. L'Autore discende poscia a que' tempi, in cui la Società de' Gesuiti fu tanto maltrattata in Francia, esamina, e discute la maggior parte degli Arresti pubblicati dal Parlamento di Parigi contra il corpo de' Gesuiti in generale, e contro di alcuni particolari tra di essi, e specialmente, allor, che parla degli Editti de' 29. di Dicembre del 1594., e de' 7. di Gennajo del 1595. Faccendosi un gran campo per ismaltir la sua eloquenza, vi descrive l'esilio, e il bando dato a' Gesuiti, e il supplizio vergognoso del P. Guignard di una maniera, che intenerisce altrettanto il leggitore a prò della sua Compagnia, quanto l'insinua d'indignazione contro di un corpo, che l'avea tanto maltrattata. Il meno, che vi si legge, è il dubbio, che destramente fa nascere della probità, e della equità de' Giudici del Parlamento, quantunque mostri di aver per essi del riguardo, e forse non tanto, perche abbia voluto avere della considerazione per essi, quanto per lo rispetto, e riconoscenza, che credette dovuta a coloro, che occupavano a suo tempo il lor posto; E' credibile però, che questo solo delitto non l'avrebbe reso degno della collera del Parlamento, poichè in fine il Cancellier di (*) Sciverni, e non pochi Storici di Francia avean già prima parlato lo stesso linguaggio del suo, se fosse stato più riserbato sopra altri punti, che interessano direttamente le massime del suo Paese; e sembra in fatti, che il Padre Giuvenzio non abbia queste massime conosciuto, allorchè parla della *Difesa della Fede* del P. Suarez, come di un Opera, che non fu mal ricevuta in Francia, se non per gl'intrighi del Principe, ch'egli attaccava. Si sà, che questo Teologo tratta della potenza del Papa sul temporale de' Principi secondo i principi Romani, che non si tollerano nel Reame di Francia. Della maniera adunque, con cui si spiegò il Padre Giuvenzio in questo luogo della sua Storia, parve manifestamente, ch'egli adottato avesse i sentimenti del P. Suarez, e questo solo articolo bastava per far condannar la sua Storia, anzi il Parlamento non si sarebbe fermato a mezza strada, nè contentato della semplice soppressione dell' Opera, se l'autorità Sovrana non avesse interrotte le sue procedure. I Gesuiti dal primo Editto del Parlamento, prevedendo maggior la tempesta, proccurarono di calmarla, e a tale effetto il Provinciale della Provincia di Francia, e i Superiori delle loro Case di Parigi presentarono una loro dichiarazione al Parlamento, allorche trovavasi assembrato per sottoporre il libro a più rigorosa condanna. La dichiarazione spiegava in sustanza, che i Gesuiti stessi avean riconosciuto essere scappata dalla penna del loro Storico qualche espressione suscettibile di un cattivo senso, che presenta agli occhi de' Leggitori una idea favorevole a un partito, di cui non dee parlarsi, se non con orro-

(*) Chiverni.

fore: Ch'egli scusa, o diminuisce gli errori degl'Autori giustamente condannati nel 1610., e negli anni seguenti, onde si è dato motivo di credere a coloro, che non lo conoscono, ch'egli ne abbia approvata la dottrina: E che nel descrivere i funesti avvenimenti degli anni 1594., e 1595. abbia attaccata la giustizia degli arresti della Corte del Parlamento, e indotto pregiudicio alla riputazion di coloro, che gli hanno pronunziati, col dar colori favorevoli alla causa degli accusati, e odiosi al procedere de' Giudici. Dopo di ciò i Gesuiti soggiunsero nella dichiarazione, che professavano un attacco inviolabile alle leggi, alle massime, ed a' costumi del Reame sopra i diritti dell'autorità Reale, che riconobbero non dipendere, nè direttamente, nè indirettamente da Potenza alcuna della Terra, e questa loro dichiarazione fu somigliante a quella, che il P. Coton, e suoi compagni avean fatta nell'anno 1626. in occasione del Libro del P. Santorelli. Questa operazione opportunamente fatta da Gesuiti fu bastante ad estinguere il fuoco, poichè il Re, contento della loro dichiarazione, non volle, che di questo affare più si parlasse, e per la bocca dell'Avvocato Generale Signor Joly de Fleuri spiegossi, che giudicavali più degni, che mai, della protezione, di cui gli onorava.

Passi preliminari alla Bolla.

Questa mortificazione de' Gesuiti, per cui non poche speranze avean concepite i Chenellisti, apportò a costoro una soddisfazione di corta durata, poichè a capo di pochi mesi il Papa eseguì finalmente il disegno da lungo tempo formato, con autorevoli istanze richiesto, e con accuratissima esamina discusso, cioè a dire di far passare in Costituzione la condanna delle *Riflessioni morali del P. Quesnel* sopra il nuovo Testamento. Si pretende da Chenellisti, che i Gesuiti, per apparecchiar gli animi a sì fatta condanna, avean fatto dare alle stampe un libro, che attaccava quelle Riflessioni: Ch'essi guadagnarono ancora un Dottor di Sorbona, che se ne confessò l'Autore, benchè molte persone assicurassero, che fosse opera del P. Allemand. Il Libro comparve al pubblico sotto il seguente Titolo: *Dilucidazioni sovra di alcune Opere di Teologia del Signor Dottore in Teologia*. Aggiungono i Chenellisti, che fu sommo il dispiacere della Sorbona, allorche seppe il falso passo di un de' suoi membri, che avea voluto sacrificarsi al partito opposto all'Arcivescovo di Parigi, e nelle loro Scritture si legge, che tutto il corpo della Università fece ben tosto una deputazione a quel Prelato per assicurarlo, ch'ella non avea parte alcuna al componimento di quella Scrittura, anzi che il Signor Quinot, altro Dottor di Sorbona, che gli avea data la sua approvazione per farlo dare alle stampe, ne ricevette vive riprensioni, e che il Cancelliere, dal quale costui tenea quella facoltà, glie la tolse, come a un uomo indegno della sua confidenza, e quest'ultimo fatto si legge ancora in una lettera del Cancelliere scritta all'Abate Bignon de' 6. di Gennajo del 1713.

Descrivono altresì i Chenellisti i due potenti motivi, che al lor credere indussero i Gesuiti a promuovere con tanto ardore questa Bolla del Papa, e dicono, che la Società avea un doppio interesse a premere questo affare con indicibile calore. Il primo era di far condannare un

Opera, la quale, avvegna che di somma edificazione, era stata tuttavolta composta da un Giansenista dichiarato, e il secondo, che venivano in sì fatta guisa a vendicarsi del Cardinal di Noaglies, quantunque fosse il primo Prelato del Regno, perche ardito avea di approvar quell'Opera, ed erasi così apertamente dichiarato contra la loro Compagnia. Aggiungono, che questi Padri, avendo veduto verificarsi la risposta lor data dalla su Duchessa di Borgogna sul particolar de Cardinale, cioè a dire, *che sarebbe stato ad essi più facile di guadagnarlo, che di perderlo*, credettero per mezzo della Costituzione aver trovato il vero mezzo di abbatterlo, poichè previdero, che dopo la censura delle *Riflessioni Morali*, altro partito non potea prendere il Cardinale, se non di rivocar la sua approvazione, o di opporsi alla censura: E che l'uno, o l'altro assicuravano egualmente la lor vendetta, poichè appigliandosi all'ultimo, il Prelato s'inimicherebbe insieme la Corte di Roma, e quella di Francia; ed eleggendo il primo, ne sarebbe sensibilmente mortificato, e vedrebbe considerabilmente diminuito il suo credito.

Il Papa promulga in Roma la Bolla Unigenitus.

Qualunque sia la verità di tali fatti, che bisogna perdonare all'irritamento, ed allo sfogo di un partito abbattuto, la famosa Bolla di Papa Clemente XI., che incomincia: *Unigenitus Dei Filius*: fu pubblicata in Roma sotto la data degli 8. di Settembre del 1713. Ella condannò 101. proposizioni estratte dalle *Riflessioni morali del P. Quesnel* sul Nuovo Testamento, con 24., o 25. qualificazioni, delle quali il Papa non fece l'applicazione ad alcuna proposizion particolare. Egli proibì con quella di sostenerne alcuna, e di trattarne per maniera di disputa, sia in pubblico, sia in privato sotto pena d'incorrere *ipso facto* nelle Censure Ecclesiastiche, lasciandone soltanto la libertà a chi volesse combatterle. Disse in quella costituzione il Papa, che dopo aver data tutta la sua applicazione a discoprir la ragione, che avea fatto dar tanto corso al libro del P. Quesnel, ed aver fatto sopra questo suggetto mature, e serie riflessioni, avea riconosciuto distintissimamente, che il progresso pernicioso, che avea fatto quell' Opera, e che aumentavasi da giorno in giorno, nasceva principalmente da un motivo, che il veleno n'era artifiziosamente nascosto, somigliante ad un ascesso, il di cui marciume non può uscire, se non dopo, che vi si è fatta l'incisione. Dichiarò in appresso, ch'era stato premuto di arrestare il corso del male, non solamente dalla sua Pastoral vigilanza, ma dalle doglianze frequenti di persone, che aveano un vero zelo per la Fede Ortodossa, e soprattutto dalle lettere, e preghiere d'un gran numero di Vescovi di Francia, e dalle istanze reiterate del Re Cristianissimo: Che per aderire a queste mire sì sante avea fatto esaminare le differenti Edizioni dell' Opera, in primo luogo da' Dottori di Teologia alla sua presenza coll' intervento di due Cardinali, in secondo luogo da un più gran numero, e in fine da molte Congregazioni tenute a tal' effetto. Dopo di ciò va notando le proposizioni, che si era giudicato contener più chiaramente gli errori, o novelli, o già condannati, e a tutte in generale dà le qualificazioni di *false*, *ingannevoli*, *scandalose*, *temerarie*, *empie*, *bia-*

biastematorie, odoranti l'eresia, ed anche eretica.

Gl' intelligenti di tai materie assicurano, che la maggior parte delle proposizioni, le quali concernono la grazia, sembrano visibilmente contenere il dogma di Giansenio; quantunque vestite di espressioni, che le farebbono comparir Cattoliche agli occhi de' meno accorti: E ve ne sono altre, che riguardano la penitenza, la lettura de' libri Sacri, le scomuniche, e somiglianti cose appartenenti alla Religione, o all' Ecclesiastica disciplina, la di cui fallità sia men palpabile a coloro, i quali ignorano i ligami, che hanno con i principj dell'Autore. Noi non abbiam creduto opportuno d'inserire in questo luogo la Bolla intera, perchè oltre ad essere non poco lunga, và dippiù tralle mani di tutti, nè ci fermeremo a riferire ciò, che da una parte, e dall'altra si è detto sul particolare di ciascheduna proposizione, poichè in primo luogo un tal disaminamento non è del nostro istituto, e in secondo ci farebbe molto distendere, se fosse esatto, e diverrebbe inutile, se fosse superficiale, solamente diremo per adempiere le parti di Storico, ch' era impossibil cosa il pretendere, che un partito, che credeasi ingiustamente condannato, non si risentisse, e non cercasse con mille, e mille scritture di dare a credere l'ingiustizia della condanna. Un tal Vescovo di Francia, ch' era stato tra gli Approvatori delle *Riflessioni morali*, scrivendo al Cardinal Fabroni sulla Costituzione *Unigenitus*, si avvanzò a dirli, che le proposizioni qualificate come false, ingannevoli, scandalose &c., si trovavano per tanto nelle Omelie dall'istesso Papa Clemente XI. predicate altre volte al Popolo Romano, e con questi principj i Preti dell'Oratorio di Nantes, scrivendo al Cardinal di Noaglies con loro lettera del mese di Gennajo del 1717., tirando il ragionamento ebbero l'ardir d'inserirvi, che se quelle proposizioni erano erronee, e se la Costituzione, che le avea condannate, era una Bolla concepita dal' odio, partorita dall'errore, e col soccorso di una autorità rispettevole, ma disgraziatamente sedotta, dal primo Pastor della Chiesa strappata, non era più cosa da mettersi in quistione per sapere, se il Papa era Eretico; quindi avvanzando la sfrontatezza da grado in grado, videsi comparire al pubblico una lettera del Clero di S.Stefano del Monte a Parigi scritta al Cardinal di Noaglies, del mese di Gennajo del 1717., adottata poi dal Clero di S.Ilario, in cui, tirandosi una conseguenza dall'altra, non si ebbe riparo di asserire, che questa Bolla, *contra la quale il grido della Fede era tanto generale, e perseverante, non potea riceversi, di qualunque maniera si proponesse, nè per tentare di renderla supportabile, potea impiegarsi un metodo ignoto a' nostri PP.* (son parole della lettera), *e senza esemplo nella Storia della Chiesa: Un metodo, secondo il quale potrebbe tutto approvarsi, e tutto condannarsi, e il quale, col dare all'errore un color di verità, ed alla verità una apparenza di errore, renderebbe ogni cosa problematica, e incerta, e introdurrebbe nella Chiesa la perniciosa libertà di condannare oggidì quel, che jeri fosse stato canonizato, e d'inviluppare in sacrileghe censure i Canoni de' Concilj, i Simboli della Fede, e le parole medesime della Verità Eterna: Un metodo in fine, contro di cui si udireb-*

Clamori, che si risvegliano in Francia contro della Bolla.

rebbono sempre i gridi della semplicità della fede, della sincerità Cristiana, e della giustizia dovuta a un Autore, il quale con proteste tante volte reiterate, dà pruove sì chiare della purità de' suoi sentimenti.

Declamazioni de' Protestanti contro la medesima.

L'Autore, di cui si parla in questa lettera, è l'istesso P. Quesnel; il quale essendo stato il Principale attaccato, non credette dover rimaner nel silenzio, e con molte, e molte memorie da lui prodotte al pubblico, proccurò a tutto potere di stabilire l'uniformità della sua dottrina con quella della Chiesa contenuta nella Scrittura Sacra. Anche i Protestanti, e principalmente i Calvinisti, vollero scagliarsi contra la Bolla del Papa, nè ciò dee recar maraviglia, poichè è noto a tutti, esser sempre ingiusto, e iniquo in senso loro tutto ciò, ch' esce alla luce dalla Sede Appostolica, e che basta, che il Papa dichiari una dottrina scandalosa, ed erronea, per esser da coloro canonizzata per ortodossa, e per un dogma puro de' tempi Appostolici. Il più celebre tra costoro fu il Signor Basnage, che sù tal materia pubblicò un libro in Ollanda, intitolato: *L'Università, la Visibilità, l'Autorità della Chiesa, e la Verità rovesciate dalla Costituzione Unigenitus. Amsterdam* 1715. Costui con mille vani argomenti, cercò di far vedere, che le divisioni tra il Papa, e i Vescovi rendeano que' caratteri della Chiesa, incerti, e dubbiosi, e che la Storia del Giansenesimo, così ben, che gli artifizj del Papa, e que' de' Vescovi allora viventi provavano il Pirronismo inevitabile della Chiesa presente per la difficoltà di scoprire la verità ne' Scritti, che si pubblicavano sopra la Costituzione di Clemente XI.

Risposte de' Gesuiti.

Lungo in somma, e forse nojoso sarebbe il riferire quanto da' Giansenisti, e da' Protestanti si scrisse contro a questa famosa Bolla. Basta dire, che le Scritture, che sù tal materia uscirono alla luce, furono innumerabili, e tutte secondo le proprie massime, e secondo gl'interessi del partito, che ciascuno abbracciato avea. Tra queste non furon poche quelle, che i difensori della Chiesa Romana, e i Gesuiti stessi fecero dare alle stampe per ribattere le opposizioni contrarie, e per far conoscere, che tutt' i libelli promulgati da' Giansenisti, o da' Protestanti, non aveano avuto altro scopo, se non d'ingannare i semplici, e gl' ignoranti, incapaci di saper distinguere il falso, ch' era stato destramente nascosto, e coperto sotto i veli della verità. S'ingegnarono principalmente in quelle di far conoscere il veleno nascosto nelle proposizioni condannate, e di distinguere le verità Cattoliche, che in ciascuna di esse potean trovarsi, dagli errori, e dall'eresie, che con sommo artifizio vi erano stati insinuati, e vi descrissero la gran vigilanza del sommo Padre del Cristianesimo nell'aver voluto con tanta matura esamina troncar le radici del male, lasciando a' rispettivi Pastori delle Chiese la cura d'istruire i Fedeli nella vera credenza, e di non farsi abbagliare dall'artifizio di coloro, che sotto il velo della verità voleano impercettibilmente tirarli a professare i loro perniciosi errori, e noi coll' esemplo di queste massime, che sono state sempre in uso nella Chiesa, protestiamo, che dopo avere adempiuto il dover di uno Storico, abbiamo per le decisioni della Sede Apostolica quella cieca venerazio-

razione, e rispetto, a cui ogni buon Cattolico è tenuto.

Il Re convoca un' Assembrea di Vescovi per accettarla.

In tanto capitata la Bolla in Francia, il Cardinal di Noaglies, che avea data la sua approvazione alle *Riflessioni morali* del P. Quesnel, rivocolla in conseguenza della censura di Roma, e proibì con suo Editto de' 28. di Settembre, di leggerle, e custodirle, condescendenza, che il suo partito apprese per debolezza, e ne trasse un cattivo prognostico per lo destino della sua causa; dall'altra parte il Re convocò un gran numero di Vescovi nella sua Capitale per far procedere all'accettazion della Bolla, lasciando al Cardinal di Noaglies, che fu fatto Presidente dell'Assembrea, la scelta de' Commessarj, ma col farli conoscere desiderarsi da lui, che il Cardinal di Roano ne fosse il Capo. In conseguenza dell' Ordine Reale i Vescovi si assembrarono a Parigi verso il mese di Dicembre del 1713., e secondo ciò, che si legge in uno Autor moderno, ritrovandosi la maggior parte di que' Prelati unitissimi di sentimento, l'affare sarebbe stato ben tosto menato alla sua conchiusione, se l'Arcivescovo di Parigi avesse voluto dire: *Pietro ha parlato per la bocca di Clemente*, siccome avea detto alcuni anni prima, in occasione del Breve contra il libro delle *Massime de' Santi*: *Petrus per Innocentium locutus est*: Ma che sia stata prevenzione, o qualche altro motivo, che l'avesse fatto operare, egli non credette dovere uniformarsi al giudicio de' suoi Confratelli. Aggiugne l'istesso Autore, ch' egli riconobbe in verità in alcune delle conferenze, che la sua semplicità era stata sorpresa nell'approvazione, che avea data alle *Riflessioni Morali*, e che un altra volta gridò nell'esaminar le proposizioni condannate nel libro del P. Quesnel: *O disgraziato! egli vuol essere Eretico a forza*: Ma che ciò non ostante non potè vincere la sua ripugnanza, e che furono inutili i tentativi fatti per ridurlo alla unanimità, come accadde ancora con i Vescovi di Turs, di Verdun, di Scialon sul Fiume Marna, di Sena, di Bologna, di S.Malò, e di Bajona, che rimasero costantemente attaccati al suo partito, e che sottoscrissero a' 10. di Gennajo del seguente anno 1714. un piano di protesta contro di ciò, che nell'Assembrea si farebbe, con dichiarar tutta volta, ch' essi erano lontanissimi dal voler favorire il libro delle *Riflessioni*, anzi erano risoluti d'interdirlo nelle loro Dioceli.

Differenze, che v'insorgono.

Tra questo mentre i Commessarj avean proceduto all' esamina delle 101. proposizioni condannate, onde il Cardinal di Roano, incaricato di riferire all'Assembrea ciò, che in quella esamina si facesse, venne nel giorno de' 22. di Gennajo a dichiararvi, che il parere de' Commessarj era, che per dimostrare al Papa il rispetto, che si li dovea, e per soddisfare il Re, che desiderava ardentemente di vedere il fine di questo affare, si ricevesse puramente, e semplicemente la Costituzione. Aggiunse però, che per rimediare all' Abuso, che potrebbe farsi della condanna di alcune proposizioni, si scriverebbe una lettera al Papa per farli sapere in qual senso accettavasi la sua Costituzione: Allora i Prelati, che si erano uniti al Cardinal di Noaglies, udita la proposizione, risposero per bocca dell'Arcivescovo di Turs, che una volta, che rimanevasi di accordo, non poter la Costituzione riceversi senza spiega,

ga, bisognava convenire di queste spieghe, pri ma di accettarla: Che ciò, che doveano alla loro dignità, ed alla verità istessa, esiggeva da loro una tal risposta, e che per conseguente non potean consentire ad una accettazione pura, e semplice nella maniera proposta. Di tutto ciò formossi un processo verbale, e si convenne, che il Cardinal di Noaglies formerebbe un Piano di Editto colle spieghe, che crederebbe necessarie, dopo di che l'Assembrea separossi.

La Bolla è accettata da 40. Vescovi.

I Vescovi si riassembrarono al primo di Febbrajo, e vi si fece la lettura dell'istruzion pastorale, di cui i Prelati della Commessione erano convenuti per l'accettazion della Bolla. Il Cardinal di Noaglies, il quale era il Presidente, fece allora un discorso all'Assembrea per dichiararli, ch'essendo stato obbligato di trovarvisi con i Prelati del suo partito, per ubbidire agli Ordini del Re, costoro non potean dare il lor parere sopra una accettazione, cui la loro Religione, il loro onore, e la loro coscienza non li permettevano di acconsentire. Questa dichiarazione sorprese in verità l'Assembrea, ma non fu bastevole ad impedire, che in quel giorno medesimo non si passasse a raccogliere i voti, onde il Segretario dell'Assembrea, chiamando ciascun Prelato secondo il loro rango, ne raccolse 40., che furono di parere di ricevere la Bolla, e di approvare l'istruzion pastorale, e questa istruzione fu poi sottoscritta da tutt' i 40. Prelati, acciocchè comparisse l'uniformità de' sentimenti da quella dell'espressioni, e si prevenissero gli abusi, e le false interpretazioni. I sostenitori del lor partito da questa così numerosa sottoscrizione han conchiuso non esservi stata cosa più savia, nè meglio intesa di questa istruzion pastorale, in cui, seguitando la Bolla da passo in passo, faceasi vedere non esservi una proposizione condannata, che non fosse erronea, ingannevole, o Eretica, e conseguentemente, che non meritasse qualcheduna delle qualificazioni, che li si adattano. La precauzione era necessaria per premunire i Fedeli contra la seduzion de' libelli, che si divolgavano di ogni parte, tanto che ve ne fu una indirizzata all'Assembrea medesima sotto il titolo di Memorie, in cui il P. Quesnel, non facea difficoltà di dire esser venuto il tempo, in cui doveasi ad esemplo degli Appostoli, *innalzarsi al di sopra di tutti i timori, e al di sopra delle minacce del Gran Prete, e di tutti que' della prosapia Sacerdotale*: Che il Papa nelle 101. proposizioni abbattuto avea con un sol colpo 101. verità, *delle quali molte sono essenziali alla Religione, verità che non si possono negare senza rinunziare alla Fede, essendo chiaramente stabilite nella Scrittura, e nella Tradizione*, ed hanno aggiunto, che i suoi Partigiani tenevano il medesimo linguaggio, e tutti di concerto si scatenavano contro di Roma, e del Papa con un furore, che non avrebbe avuto esemplo, se Lutero non avesse scritto contra la Bolla di Lione X., che l'avea condannato.

Loro Lettera al Papa.

I 40. Vescovi scrissero quindi al Papa a' 5. di Febbrajo per dinotarli, che animati dallo spirito de' loro Predecessori, non men, che dal loro zelo per la Sede Appostolica, e uniformandosi a' loro esempi, avean ricevuta l'ultima Bolla colla medesima condescendenza, e venera-

nerazione: Che avean formato un modello uniforme d'Istruzion Pastorale per torre agli animi inquieti, ed avidi di novità, ogni occasione di disputa, e di sofismi sopra le proposizioni, che contengono gli errori: Che aveano avuta la cura, e l'attenzione di esortare con lettera circolare gli altri Prelati del Regno, acciochè si compiacessero di adottare quella Istruzione, e pubblicar la facessero nelle loro diocesi, essendo giusto, ed anche necessario, che coloro, i quali erano uniti per mezzo de' medesimi sentimenti, e del medesimo attacco alla Fede della Chiesa Romana, si spiegassero della stessa maniera, e parlassero apertamente il medesimo linguaggio: E quindi aggiunsero, che potea dirsi con verità, che'l Papa avea con strepito, e senza speranza di risorgimento sterminata la Dottrina de' Novatorj di quel tempo, e che adoperata non avea minor cura a discoprire i loro errori, della destrezza, da coloro impiegata a mascherarli, e a divolgarli impercettibilmente. La lettera era sottoscritta dal Cardinal di Roano Vescovo d'Argentina, dagl'Arcivescovi di Burges, di Rems, di Bordò, di Roano, di Aix, di Tolosa, e d'Auc, e dagl'altri Vescovi fino al numero di 40. All'incontro i Vescovi opponenti scrissero una lettera al Re per renderli conto della lor condotta, e nel tempo istesso gli mandarono quella, che avean disegno di scrivere al Papa. Questa era di uno stile assai differente da quella de' primi, e in essa, dopo aver descritto il loro zelo in combattere gl'errori, e quei di Giansenio in particolare, il di loro amore per la difesa della verità, per la conservazione dell'unità, e per l'onore della Sede Appostolica, li dimostrarono la loro disposizione a condannare il Libro censurato, ma si avvanzarono a dire, che la Costituzione nella maniera secca, com'era stata concepita, dava dell'audacia agli Eretici: Che facea crollar la Fede de' nuovi convertiti: Che spaventava molte persone di una alta pietà: Che turbava le coscienze tenere, e che tutto il Corpo, tanto della Chiesa, quanto dello Stato, era più inclinato ad offendersene, che disposto a sottomettervisi. Vi notarono appresso, ch'essi avrebbono formata una lista di tutto ciò, che li parea dubbioso, o che avea bisogno di spiega, e messa per ordine tutta la disciplina delle loro Chiese colla dottrina, che gli era stata trasmessa da' loro Predecessori. Nel che (soggiugne il citato Autor moderno) si vede, che questi Prelati non ardivano ancora di dire, che non volean punto accettar la Costituzione, poiche non era venuto ancora il tempo di parlar tant'alto. Essi si contentarono di domandar delle spieghe, ben persuasi, o che queste non si li darebbono mai, o che queste non sarebbono mai tanto precise, ch'essi non potessero formar nuove difficultà, e aggiugnerne altre all'infinito.

Allor che i Vescovi Opponenti stavano aspettando la risposta della loro lettera al Re, il Cardinal di Noaglies ricevette la proibizione di andare in Corte, e i Prelati Opponenti di scrivere in Corpo al Papa con ordine, che se voleano scriverli separatamente, comunicassero la loro lettera alla Corte, e ne ottenessero la permissione. In fine questi medesimi Prelati ricevettero a' 9. di Febbrajo una lettera di sigillo, che rilegava ciascun di loro alla sua diocesi, e gli ordinava di partir da Pari-

Lettere Patenti del Re per l'accettazione della Bolla.

gi in tre giorni, ciocch'essi eseguirono esattamente: Ed allora fu, che Luigi XIV. in data de' 14. del medesimo Febbrajo diè fuori le sue lettere Patenti per la pubblicazione della Bolla, e per la suppressione del Libro condannato, e di tutte le scritture fatte per la sua difesa. Dicevasi nelle Patenti, che con tutte le precauzioni prese dal Re per ismorzar le dispute, che alterar poteano la pace della Chiesa, e la Purità della Fede, i Settatori della Novella Dottrina di Giansenio avean trovati i mezzi di sostenersi, ed anche d'accrescersi mal grado le Costituzioni Appostoliche, avendo appresso, che una delle più perniciose Opere, rispetto a questa mala Dottrina, era stata composta da un de'Principali Capi del Partito sotto il titolo di *Nuovo Testamento &c.*, avea perciò il Re creduto, che per prevenire i cattivi effetti di un Libro tanto pericoloso, dovea cominciare dal rivocare il Privilegio per permetterne la stampa: Che avendo appresso domandato al Papa il suo giudicio sopra la dottrina di quel libro, e avendo ricevuta, con tutto il rispetto dovuto alla S. Sede, *la Costituzione* in forma di Bolla, avea convocata un'Assembrea straordinaria del Clero del suo Regno per accettar questa Bolla: Che avea avuta la sodisfazione di vedere, che quest'Assembrea, riconoscendo la dottrina della Chiesa nella Costituzione del Papa, l'avea ricevuta col rispetto dovuto a colui, che n'è il Capo visibile, e che desiderando concorrere al desiderio di quest'Assembrea, che avea supplicato il Re di far spedire le sue lettere Patenti per far pubblicare, ed eseguir la Bolla nel suo Reame, il Re dichiarava esser sua volontà, che la Costituzione accettata da' Vescovi del suo Regno assembrati a Parigi per suo ordine, fosse ricevuta, e pubblicata ne' suoi Stati, secondo la sua forma, e tenore, ordinando alla Corte del Parlamento di far leggere, pubblicare, e registrar le sue Patenti, e la Costituzione insieme, se riconoscea, ch' ella non contenesse cosa contraria a' SS. Decreti, alle preeminenze della Corona, ed alla libertà della Chiesa Gallicana.

L'Avvocato Generale la propone in nome del Re al Parlamento.

Nel giorno appresso 15. di Febbrajo essendosi assembrato il Parlamento, il Signor Joly de Fleuri, Avvocato Generale, si mise a ragionare per domandare il registramento delle lettere Patenti, e della Costituzione. Dopò aver lodato il zelo del Re sempre attento, dopo il principio del suo Regno, a distrurre gli antichi errori, e ad arrestare il progresso de' nuovi, disse, che non trovavasi, nella forma esteriore della Costituzione, neppure la clausola ordinaria *di proprio moto del Papa*, ne l'altre, contro le quali i Magistrati erano stati tante volte obbligati ad opporvisi: Che vi si facea ancora onorevole menzione delle reiterate istanze del Re, che avean promossa la Costituzione: Che ciò non ostante, mal grado la privazion di queste clausole, potrebbe derivar qualche abuso o dalla qualità del giudicio, o da alcune espressioni generali, che vi si vedono sparse, per lo che non potea dispensarsi di proporre, che s'impiegasse nel registramento la riserva generale, e ordinaria de' dritti della Corona, della libertà della Chiesa Gallicana, e della facultà, e giuridizione de' Vescovi. Quindi dalla forma esteriore, passando alle proposizioni proscritte, disse, che taluno potrebbe abusare di quelle, che riguardano le scomuniche, se sotto questo pretesto si

si volesse, o ricusare a' Vescovi la facultà delle Chiavi, o sostenere, che le Scomuniche ingiuste, anzi le minacce d'una ingiusta Censura sospender potessero l'adempimento de' più essenziali, e indispensabili doveri. Da queste parole si giudica, che l'Avvocato Generale volle prevenir le false conseguenze, che persone ignoranti, o di mala intenzione avessero voluto trarre dalla condanna della seguente Proposizione, ch'è appunto la 91.: *Il timore di una Scomunica ingiusta non ci dee giammai impedire di far il nostro dovere*: Si suppose adunque, che colla condanna di questa Proposizione il Papa non avea pensato a inferir pregiudicio all'indipendenza de' Sovrani, o alla Fedeltà de' Vassalli col far temere le Scomuniche anche ingiuste, poich'era visibile, che'l Papa non avea voluto attaccare, se non la dottrina de' Novatorj, i quali non cercano, se non che ad assicurare i Fedeli contra il timore de' fulmini Ecclesiastici, de' quali la Chiesa minacciava coloro, che ricusavano di sottoscrivere il Formolario sotto il vano pretesto, che'l lor dovere generale l'impediva, e che non potrebbono operare altrimente senza tradir la verità.

La Bolla è registrata nel Parlamento.

Uscito fuori l'Avvocato Generale, il primo Presidente disse alla Compagnia, che sarebbe stato a proposito di fare intervenir le Camere per udire il lor parere sopra un affare cotanto grave. Opinatosi sù questa proposizione vi furono 18. voti per chiamar le Camere, e 19. per la negativa: Ma propostesi dal primo Presidente diverse ragioni, tra' quali, che tutte le Camere erano state chiamate per lo registramento delle Lettere Patenti sopra la Bolla de' 16. di Luglio del 1705. fu conchiuso, che si chiamassero le Camere, e allora il Signor Roberto fece la lettura delle Lettere Patenti, e delle Conchiusioni del Proccurator Generale del Re, ed opinò per le Conchiusioni. Il maggior numero prese allora il medesimo Partito, e non vi furono, se non che 10. Consiglieri, li quali furono di parere di fare al Re umilissime rappresentazioni sull'importanza di quello affare prima di procedere al registramento, anzi alcuni tra d'essi rappresentarono, che'l termine di *ordinando* inserito nelle Lettere Patenti, era di gran conseguenza: Che la Potenza secolare non avea dritto d'imporre a' Vescovi, Giudici della Dottrina, di ricevere una Costituzione di Roma: Che non bastava il dir'esser quella accettata già dall'Assembrea del Clero, poiche i Vescovi, che vi s'erano ritrovati, non erano autorizati dalle facultà della loro Provincia, e che non essendo stati, se non che in numero di 40., non avean fatto, se non che il terzo de' Vescovi del Reame, e che perciò non poteano imporre la legge agl'altri: Ma perche dall'altra parte era assoluto l'ordine del Re per lo registramento, la pluralità opinò a favor delle Conchiusioni colle modificazioni citate nell'arresto, ed in tal forma il registramento eseguissi nell'istesso giorno de' 15.

L'Arcivescovo di Cambrai Monsignor di Fenelon accetta la Bolla.

Ridotta in tal guisa a perfezione la gran opera del registramento, molti Editti, o Istruzioni pastorali si videro comparire in favor della Costituzione, e più di 60. Vescovi si unirono a' primi 40., che l'aveano già accettata. Tra coloro il più Illustre fu il celebre Monsignor di Fenelon Arcivescovo di Cambrai, di cui molto abbiam parlato ne' primi volu-

volumi dell'Opera presente. Egli segnalò il suo zelo in questa occasione, e dimostrò, che i Novatori non potean nulla opporre alla costituzione accettata già dal più gran numero de' Vescovi di Francia, e non contraddetta dalle altre Chiese, poichè l'istesso P. Quesnel nel suo Libro *della tradizione* della Chiesa Romana avea stabilito per principio incontrastabile, che qualunque giudicio dogmatico, in cui l'autorità della Santa Sede si trovasse accompagnata dal consentimento espresso di una parte notabile delle Chiese di sua Comunione, e dal consentimento tacito delle altre, era stimato il giudicio della Chiesa intera. Un de' Scrittori tra Chenellisti nella sua prefazione della testimonianza della verità disse, che quest' argomento dell' Arcivescovo di Cambrai era un miserabile Sofisma, e che il Prelato incominciava a diventare nella Repubblica delle lettere un Autor senza conseguenza, poichè fondava il suo argomento sopra un fatto non vero, non essendovi dubbio, che quand' egli accettò la bolla, le altre Chiese di Europa non aveano ancora compiuto quest'atto: Ma i Gesuiti risposero, che l'Arcivescovo avea parlato con fondamento, poichè in quel tempo la maggior parte delle Chiese di Francia aveano ricevuta, ed accettata la costituzione, e ch'egli non avea inteso, nè potuto intendere delle altre Chiese di Europa, essendo vero, che di queste assai poche in quel tempo avean parlato, per lo motivo, che gli errori censurati non vi aveano penetrato, e che la sola audacia, con cui i Chenellisti avean pubblicato non voler queste Chiese accettar la Bolla, gli avea poi fatto rompere il silenzio, come più sotto si dirà.

Riflessioni de' Gesuiti sopra la condotta di questo Prelato.

In questo luogo i Scrittori Gesuiti riferiscono alcune espressioni, che si leggono nella Istruzione Pastorale cavata fuori dall'Arcivescovo di Cambrai nell'accettazion della bolla. Questo Prelato (dicono essi) era sommamente toccato dagl'insulti, che faceansi ciascun giorno a Roma, e alla S. Sede, e dalla ostinazione, con cui si sostenevano gli errori proscritti: *O Chiesa Romana)* dicea il Prelato spinto da movimento di un giusto dolore *) o Città Santa, e cara Patria comune di tutti i veri Cristiani, non si conosce in Giesù Cristo, nè Greco, nè Scita, nè Barbaro, nè Giudeo, nè Gentile. Tutti son fatti un solo Popolo nel vostro seno, tutti sono Cittadini di Roma, ed ogni Cattolico è Romano: ma donde viene, che tanti figliuoli, operando contro alla propria natura, non conoscono oggidì la loro madre, s' innalzano contro di lei, e la riguardano, come una madrigna? donde viene, che la sua autorità li dia tante vane gelosie? o Chiesa, donde Pietro confermerà per sempre i suoi fratelli, che la mia man dritta si scordi di se stessa, se io mai mi scorderò di voi; Che la mia lingua s' inaridisca nel mio palato, e diventi incurabile, se voi non siete sino all'ultimo sospiro della mia vita il principale obbietto della mia gioja: e de' miei cantici*: così parlava (aggiungono i suddetti Scrittori) poco tempo prima della sua morte un Prelato, di cui il partito de' Chenellisti avrebbe preconizata la virtù, e l'eminenti qualità, se avesse voluto solamente guardare una specie di neutralità tra lui, e la Chiesa. Egli non ha cessato, a senso de'Chenellisti, di essere uomo erudito, dotto, e Teologo, se non perche ha consacrato i suoi

ta,

talenti alla difesa di questa madre de' Fedeli. Si sà (seguitano a dire i Scrittori Gesuiti) che tutti coloro, che hanno abbracciata la medesima causa, non sono stati men maltrattati, nel mentre che si son dati agli altri i nomi di Attanagi, e di Agostini, come se questi superbi elogi potessero supplire al piccolo numero. Riflettono poi, che se l'Autore *des Entretiens* pubblicati nel 1709. contra il decreto di Roma, che condannava il nuovo Testamento del Padre Quesnel, fosse vissuto nel 1714., si sarebbe certamente disingannato sopra molti punti, di cui parlava senza esser molto istrutto. Egli assicurava, che molti Vescovi unirebbono la loro approvazione a quella, che il Cardinal di Noaglies avea dato alle Riflessioni Morali, e soprattutto Monsignor di Bissì Vescovo di Mò, uomo dotto, com'egli chiamollo, così ben, che Dottore, quando all'incontro gl'istessi Vescovi oppositori condannarono il libro delle Riflessioni per incominciare, com'essi si esprimettero nelle loro lettere al Re, a unirsi col Papa nel principale objetto della sua costituzione, e tutto il Mondo sà non esservi stata persona, che siasi dichiarata più altamente contra l'Opera del Padre Quesnel, se non che il Vescovo di Mò, che fu poi Cardinale: che il Vescovo di Argentina unitamente con lui è stato sempre alla testa di questo grande affare anche dopo la morte di Luigi XIV., ed amendue han protetta la causa comune, e maneggiato i suoi interessi presso al Principe Reggente.

Lettera Pastorale del Cardinal di Noaglies.

Pochi giorni appresso al registro della bolla seguito in Parlamento, il Cardinal di Noaglies cavò fuori la sua Lettera Pastorale sul proposito della Costituzione *Unigenitus*, e fu appunto a' 25. di Febbrajo. Egli vi dichiarò non essersi determinato al partito, che avea preso, rispetto all'ultima costituzione, se non dopo di essersi convinto, ch'egli era il più rispettoso per la S. Sede, e il più proprio a conservar la verità, e a dare a' suoi Diocesani una pace, ch' egli desiderava da lungo tempo, e che avrebbe voluto comperare a spesa della sua vita: Ch'essi non doveano lasciarsi abbattere dalle apparenze di divisione, o piuttosto dalla diversità de' sentimenti, che si trovavano tra' Vescovi, poichè quella diversità non toccava la sostanza della fede, e non rompeva i Sacri nodi della carità: Che niun Vescovo nell' Assembrea non avea preso il partito dell'errore, nè si era dichiarato contra la verità, e aggiunse credersi da lui, che il partito più savio era di ricorrere al Papa, di proporli le sue pene, e le sue difficoltà, e di supplicarlo a dare i mezzi di calmar sicuramente le coscienze inquiete, di sostener la libertà delle Scuole Cattoliche, e di conservar la pace nelle Chiese. In fine raccomandavasi molto affettuosamente alle preghiere delle anime pie, e dopo aver rinnovata la condanna, da lui già fatta, del nuovo Testamento del Padre Quesnel, proibì ad ogni persona Ecclesiastica, sotto pena di sospensione, incorrenda per lo solo fatto, di esercitare alcuna funzione, nè atti di giuridizione rispetto alla Bolla, e di riceverla indipendentemente dalla sua autorità.

Risposte, che vi fanno i Gesuiti.

Contro a questa Lettera Pastorale non mancarono di rispondere i Scrittori Gesuiti, dicendo, che l'Arcivescovo di Parigi era forse il pri-

primo Prelato, che avesse mai proibito, sotto pena di sospensione, di ricevere una costituzione Dogmatica, accettata da una infinità di Vescovi, vestita dell'Autorità Reale, e registrata ne' Parlamenti: che quanto più l'azione era straordinaria, tanto più vi era motivo da credere, che l'Arcivescovo la giudicasse indispensabile: e riflettono appresso, che coloro, i quali sono stati addetti al suo partito, o de' quali egli hà l'interessi abbracciato, non l'han creduto in tuttociò, ch'egli ha detto nella sua istruzione, nè seguitato i consigli di pace, ch'egli gli ha dato, e ciò deducono dalle seguenti riflessioni. In primo luogo l'Arcivescovo di Parigi dichiarò in termini espressi, che alcun de' Vescovi dell'Assembrea non avea preso il partito dell'errore, e trattanto i Chenellisti han rappresentato que' Prelati, come uomini senza fede, e senza religione, e la bolla, ch'essi avean ricevuta puramente, e semplicemente, come un' Opera mostruosa, che non potea accettarsi, senza cascar nell'Apostasia. In secondo il Prelato raccomandò a' fedeli di non allontanarsi mai dal rispetto, e dalla venerazione sì legittimamente dovuti al capo della Chiesa, e trattanto tutta la Terra ha deplorato gli oltraggi fatti in Francia alla S. Sede da uomini, che non avrebbono avuto cosa da rinfacciare a Lutero, se avessero pensato di brugiar la costituzione di Clemente XI., come quello Eresiarca brugiò altre volte la bolla di Lione X.

Il Re ordina il registramento della Bolla alla Sorbona.

Rimaneva soltanto a far registrare la costituzione nella Università della Sorbona, e questa formalità non fu tralasciata dal Re. Nell'ultimo giorno di Febbrajo il Cardinal di Roano consegnò al Sindico della Università la Lettera, colla quale il Re ordinava alla Facoltà di far inserir la costituzione ne' suoi registri con uniformarsi intieramente a ciò, ch'era stato praticato nel registramento della bolla, *Vineam Domini Sabaoth*, laonde nel dì seguente, ch'era il primo di Marzo, si tenne l'Assembrea nella gran Sala della Sorbona, e un Messo distribuì a Dottori a misura, ch'entravano, l'istruzion Pastorale, con cui il Cardinal di Noaglies proibiva sotto pena di sospensione di ricevere la costituzione, nel mentre, che il Re ordinava, che quella fosse ricevuta, e pubblicata ne' suoi Stati dopo l'accettazione, che n'era stata fatta da' Prelati del Reame. Il passo fu giudicato sommamente ardito, ma si giudica, che l'Arcivescovo di Parigi credette senza dubbio, che avrebbe fatta migliore la sua condizione col Re, e col Papa, se si vedesse il suo partito sostenuto da maggior numero di Dottori, e che per confermar gli uni, e far vacillar gli altri egli fece ad essi distribuire il suo Editto. In fatti ve ne furono molti, che si servirono di quella istruzion Pastorale per colorire il rifiuto. Essi non vollero (diceano) esporsi ad incorrere nella sospensione, pena sensibilissima ad una Compagnia tutta composta di Preti; Con tutto ciò il maggior numero non tenne gran conto di questo scrupolo per la ragione, che l'editto non era stato notificato alla Facoltà, la quale altronde era un corpo libero, e independente, rispetto alle sue funzioni, dalla giuridizione degli Arcivescovi di Parigi, dalle mani de' quali non avea mai ricevuta alcuna Bolla, e ciò è tanto vero, che l'istesso Cardinal di Noaglies, essendo perfettamente istrutto di questa pre-

prerogativa, e avendo udito ciocchè era seguito in Sorbona, dichiarò non essere stata mai sua intenzione di comprenderla nel suo editto.

Ella vi è registrata, beache con molti contrasti.

Il Re fu informato nella sera istessa degli ostacoli, che alcuni membri della Facoltà avean frammessi al ricevimento della Bolla, e ne avrebbe fatto immantinente un esempio, se il Cardinal di Roano non avesse procurato di rigettar la loro disubbidienza sull'apprensione avuta d'incorrere nelle censure, delle quali credevansi minacciati dal loro Arcivescovo. Il Re adunque contentossi di far spedir nuovi ordini, che furono comunicati all'Assembrea a' 3. di Marzo, e con tuttociò le opinioni continuarono ad esser divise, alcuni dichiarandosi per l'accettazion pura, e semplice, ed altri per non registrarla, se non con certe modificazioni: Ma dopo molti contrasti, e dopo molta variazione di sentimenti, la pluralità de' voti opinò in fine per lo registro, che fu fatto nell'Assembrea nel giorno de' 5. malgrado i clamori degli oppositori, il di cui numero non era tanto grande, che avesse potuto arrestar la conchiusione. Questa fu poi riveduta nel giorno de' 9. in casa del Decano, e la Facoltà confermolla nel di seguente senza alcun contrasto: Ma l'Assembrea de' 4. di Aprile non fu sì tranquilla, poichè alcuni Dottori vollero rimettere l'affare della conchiusione sul tappeto. Gli animi si riscaldarono, e vi fu ancora del tumulto, donde fu mosso il Re a rilegare i Signori Habert, Wirasse, Bidal, e Bragelone, e ad interdire l'entrata nelle Assembree a' Signori Garson, Desmoulins, Courcier, Navarra, e Begon; e pure quest' atto di severità non impedì il Signor Hullot di protestare a' 2. di Maggio contra la conchiusione: ma questa procedura era troppo tardiva, e non riuscì di alcuna utilità.

Mala soddisfazione del Papa, e sue operazioni contra i Vescovi oppositori.

Tra questo mentre il Cardinal della Tremoglie era stato incaricato di far sapere al Papa le misure, che la Corte di Francia avea prese per fare accettar la costituzione: Ma se bene il Cardinale avesse cercato d'inorpellare alquanto le cose per darli il torno, che stimò proprio a farnelo rimaner soddisfatto, la Corte di Roma parve mal contenta della lentezza de' Prelati, che composero l'Assembrea del Clero, onde il Papa in data de' 17. di Marzo inviò a costoro un Breve per maggiormente risvegliare il lor zelo. Il Breve era indirizzato al Cardinal di Roano, e a tutti i Prelati dell'Assembrea in risposta della lettera, che costoro gli aveano scritta in data de' 5. di Febbrajo. Il Papa fece veder con quello, quanto era mal contento de' Vescovi, che si erano separati da' loro Confratelli: *Essi differiscono* (diss' egli) *col cercare di far nascere quistioni senza fine, di renderci l'ubbidienza, che ci è dovuta*, e finiva col protestare di esser egli risoluto di mantener l'Unità della Fede nel suo intero stato per tutti i mezzi, che da lui dipendessero, non permettendoli la vigilanza Pastorale di tutte le Chiese il tollerare, che li s'inferisse il minimo pregiudicio: Ma il suo dispiacere fu più sensibile, allorche seppe il rifiuto, che il Cardinal di Noaglies, e gli altri Vescovi Oppositori avean fatto di ricevere la sua Bolla sotto il vano pretesto di domandar nuove spieghe. Questo procedere, e la lettera pastora-

ftorale del Cardinale, che ne furono la conseguenza, parvero a Roma attentati degni di tutto il risentimento della S. Sede, laonde dopo due decreti del S.Oficio, che ne fecero la condanna, spinse un altro Breve più forte del primo al Re, acciochè colla sua Reale autorità procurasse, che i Prelati del suo Reame dentro i termini del lor dovere si contenessero. Il Breve fu in data degli 8. di Maggio, e il Papa dà a divedervi al Re la sua pena in veder, che l'ubbidienza dovuta alla sua Costituzione fosse stata tanto tempo differita, o piuttosto ricusata, non ostante l'indignazione dimostrata dal Re, da alcuni Vescovi, i quali vogliono (son parole del Papa) *saper più, che non bisogna*, e più insegnare, che istruirsi. Egli vi loda appresso il zelo del Re, il quale colla sua applicazione a sterminar da' suoi Stati la dottrina corrotta, e condannata, avea incominciato a punire i Contraddittori, *Uomini inquieti, e infinitamente audaci, che non vogliono ancora renderfi*: Lo scongiura infine ad unirsi a lui fortemente per fare accettar la Bolla *Unigenitus*, poichè non trattavasi dell'interesse particolare della S.Sede, ma della causa di Dio, e della Fede, e della Unità Cattolica, che non può sussistere nel suo intero stato, se le Chiese non rimangono sottoposte all'autorità di un solo capo sulla Terra. La condanna dell'istruzion pastorale del Cardinal di Noaglies seguì a Roma a' 26. di Marzo del 1714., e fu qualificata, come odorante lo Scisma, è capace di portare i Fedeli a separarsi dalla Unità della Chiesa Romana; e perche nel tempo istesso, che il Cardinale avea cavato fuori il suo editto, l'Arcivescovo di Turs avea fatto anche l'istesso in data de' 15. di Febbrajo, la sua istruzion pastorale fu parimente condannata a Roma, quantunque, non essendosi in quella ritrovata pena alcuna minacciata a coloro, che la Costituzione non accettassero, non fu il suo editto condannato, se non come almeno ingannevole, scandaloso, temerario, e ingiurioso alla S.Sede.

Lettere Pastorali de' Vescovi di Scialon, di Bajona, e di Bologna.

Un' altro decreto fu pubblicato a Roma in data de' 6. di Maggio, contra le lettere Pastorali de' Vescovi di Scialon sul fiume Marna, di Bajona, e di Bologna. Il primo avea pubblicata la sua istruzione in data de' 15. di Marzo, spiegandosi in quella nell'istesso modo, e forma presso a poco, come il Cardinal di Noaglies avea fatto nella sua. Vi aggiunse però la protesta, che non erano stati già la Carne, e il Sangue i motivi, che impegnato l'aveano a preferire il sentimento di suo fratello (*) a quel de' 40. Vescovi accettanti, ma l'amor della verità, e della giustizia, essendo amendue men congiunti di cuore, ed inclinazione, che di uniformità di mire, e di sentimenti. Egli vi proibiva appresso la lettura del nuovo testamento del P. Quesnel, non come un cattivo libro, poichè i suoi Diocesani, per quel, ch' egli disse, ne aveàn tratto sin allora un gran frutto per averlo letto con semplicità, ma come capace di scandalizare, dopo le condanne, che n'erano state fatte, aggiugnendo, che la Storia della Chiesa ci somministra molti esempj di libri in un secolo approvati, e rigettati in un altro, e di libri ancora, ch' erano stati stimati Canonici, e ch' erano stati letti lungo tempo nelle Chiese con molta edificazione. L'editto del Vesco-

(*) Il Cardinal di Noaglies.

vo di Bajona fu in data de' 22. di Marzo, e parve il più moderato di tutti. Egli vi dichiarò, che in riguardo all'oggetto principale della Costituzione, cioè a dire alla condanna delle Riflessioni Morali, non vi era stata niuna divisione, niuna diversità di sentimenti nelle deliberazioni de' Vescovi assembrati, poichè tutti animati da zelo eguale contro del Giansenesimo, e contra le opere, che potean rinnovarne gli errori, non avean bilanciato a condannar l'opera del P. Quesnel, e la sola diversità delle opinioni non si era incontrata, se non nella maniera di formar le spieghe, che potessero prevenire la malignità delle interpetrazioni degli Eretici, ciocchè non faceva sofferire alterazione alcuna al deposito della Fede. L'Editto in fine del Vescovo di Bologna fu in data de' 12. dell'istesso Marzo, e il Prelato colla condanna, che vi fa, delle Riflessioni Morali, ne parla, come di una pruova novella del suo zelo per l'estirpazione del Giansenesimo: ma dice appresso, ch' egli, e gli altri oppositori avean trovata dell'ambiguità in molte delle proposizioni condannate, e della oscurità in molti luoghi della Costituzione, motivo, per cui non avea voluto puramente, e semplicemente accettarla.

Quasi tutte le Chiese Cattoliche accettano la Bolla.

Intanto la Costituzione era stata trasmessa in quasi tutte le altre Chiese di Europa, e vi era stata generalmente accettata. Il Vicario Generale del S.Oficio di Torino vi promulgò il suo Editto in data de' 29. di Aprile per notificar la Bolla *Unigenitus* a tutti i Fedeli, e la pubblicazione seguì senza opposizione alcuna. Il Senato di Sciamberì avea pochi giorni prima registrato l'Editto del Vescovo di Granoble, pubblicato nella sua Diocesi a' 18. di Aprile, per farvi accettar la Bolla, e sin dalla fine del precedente anno la Costituzione era stata pubblicata formalmente, e ricevuta senza contraddizione nell'Arcivescovado di Colonia, ne' Vescovadi di Liege, di Ratisbona, di Hildesheim, di Spira, di Wirtzburg, e in altri. Questo concorde sentimento di quasi tutte le Chiese Cattoliche di Europa spaventò i Chenellisti, e siccome essi insegnato aveano in altre occasioni, che quando una decisione del Papa è accettata da più di una Chiesa, il silenzio delle altre stimar si dee per un consentimento universale, così all'incontro allorche videro la censura delle riflessioni morali fulminata a Roma, ricevuta in Francia, e non contraddetta altrove, giudicarono, che l'accettazione assoluta di tutte le Chiese, o almeno di quella parte del Mondo, ch'è da' Cattolici abitata, era necessaria per rendere un giudicio della S.Sede, finale, infallibile, e irrevocabile, colla qual condotta (dicono i Gesuiti) han voluto essi rassomigliare a' Pelagiani, poichè condannati dalla Chiesa dispersi, han voluto appellarne alla Chiesa assembrata, e son venuti con ciò a diventar di quegli Eretici la Simia, e i Copisti. Il Vescovo di Namur pubblicò la sua istruzione per l'accettazion della Bolla agli 8. di Maggio, ed eccettuatane la sola Diocesi di Arras, l'istesso seguì in tutte le altre Chiese de' Paesi bassi, e questi esempj furono imitati prima della fin di Luglio dagli Arcivescovi di Mogonza, e di Treveri, siccome avea già fatto l'Arcivescovo di Colonia, anzi la maggior parte de' Vescovi dell'Europa non si contentarono in progres-

so di tempo di non farvi parte contro, ma scorto il fracasso, che sù questa materia seguiva in Francia, credettero dover la Bolla accettare nella più autentica forma, siccome può leggersi nel secondo avvertimento del Vescovo di Soissons a que' de' suoi Curati, che aveano appellato al Concilio, e in quello il Prelato, che da' Scrittori Gesuiti è riputato non meno uomo erudito, che profondo Teologo, pretese dimostrare, che il non aderire alla Costituzione era l'istesso, che separarsi dalla Chiesa universale, dire insensatamente, che questa Chiesa non abbia conosciuta la verità, o l'abbia tradita, ridurre la vera Chiesa a' 14. Prelati di Francia senza Capo, ad alcuni Preti per lo più rivoltati contra i loro Pastori, a femmine egualmente ostinate, ed ignoranti, ed a' Laici sedotti, e abbandonati dal maggior numero de' loro Compatrioti, i quali gemevano con i Fedeli delle altre Nazioni per quella inescusabile diserzione.

E l'istesso fanno ancora quasi tutte le Università dell'Europa.

La dichiarazione, che sull'affare di questa Bolla fece la Facoltà di Teologia della Università di Dovai, ebbe qualche cosa di più particolare. I Dottori vi dichiararono di ricevere la Costituzione puramente, e semplicemente senza alcuna distinzione, interpetrazione, o spiega. Che tutti i Fedeli erano obbligati in coscienza, e sottopena di commettere un peccato gravissimo di scisma, e di eresia ad unirsi in questa medesima fede: Che la Bolla, rispetto a' Teologi, ed a' figliuoli docili della Chiesa, non era men chiara di quelle, che furon fatte altre volte contra Wiclef, Gio: Hus, Lutero, Michele Bajo, Giansenio, Molinos, e i Casuisti rilasciati: Che in quanto ad essi, eran pronti a morire per sostener l'equità, la verità, e l'autorità della Costituzione, e che rispetto a coloro, i quali non volean riceverla, se non dopo averla spiegata, non era già la Costituzione, ch'essi accettavano, ma le loro proprie spieghe, uniforme a' loro pregiudicj, laonde non ubbidivano alla voce del Pastore, ma a' loro proprj sentimenti. Questa dichiarazione fu fatta a' 3. di Agosto del 1714., e nel giorno de' 17. i Dottori fecero una raccolta de' Papi, de' Concilj, e de' PP., i quali dimostrano la necessità, in cui sono i Fedeli, di essere uniti nella fede con S.Pietro, e suoi successori. Quindi a' 22. di Giugno del seguente anno scrissero alla Facoltà di Teologia della Università di Lovanio, per esortarla a confondere i *Novatori*, i quali pubblicavano in Francia aver essa rigettata la Costituzione. La risposta de' Lovaniesi fu in data degli 8. di Luglio, e dissero, che la Facoltà era persuasa esser la condanna delle riflessioni morali seguita legittimamente, e secondo l'ordine, e il diritto, e che tutte, e ciascuna delle proposizioni condannate erano veramente condannabili, e legittimamente proscritte, anzi gl'istessi Dottori non contenti di questa pubblica testimonianza, accettarono autenticamente la Costituzione nel 1718. La Facoltà di Teologia di Colonia fu la prima, che imitò l'esempio di quella di Dovai alli 11. di Gennajo del 1715., e a' 20. di Luglio del seguente anno 1716. fu seguitata dalla Università di Pont a Musson, la quale non contenta di dichiarare, che la Costituzione era una giudicatura irrefragabile, e una regola dogmatica interamente immutabile, compose un formola-

lario; che fu sottoscritto da tutti i DD., e membri della Facoltà, acciocchè si avesse una pruova della loro sommessione alla Bolla. L'Università di Conimbra in Portogallo dopo aver discusso l'affare nelle giornale de' 7., e 9. di Gennajo, e 4. di Febrajo 1717. imitò l'istessa precauzione, e si può dire non esservi stata una sola Università in Italia, in Ispagna, in Pollonia, e in Alemagna, in cui non fosse stato uniforme il sentimento sopra l'accettazion della Bolla.

Istruzion Pastorale del Vescovo di Metz.

Ma questi esempj, che davan quasi un carattere di universalità nella Chiesa Cattolica, non ismossero la costanza de' Vescovi Oppositori in Francia. Oltre le Istruzioni Pastorali de' Prelati, che abbiam già riferite, ve ne furono due fatte pubblicare verso la fin di Giugno del 1714. da' Vescovi di Metz, e di Mirepoè. Il primo condannò le riflessioni morali del P. Quesnel, perche contenevano (diss' egli) *proposizioni perniciosissime, e soprattutto tendenti a rinnovare l'eresia delle V. proposizioni*, ma non accettò la Costituzione, se non relativamente al senso, che diede alle proposizioni censurate, e proibì di darli altra interpetrazione. Tostochè s'ebbe sotto l'occhi il suo Editto, un Arresto del Consiglio di Stato de' 5. di Luglio ne ordinò la suppressione, come contrario all'accettazion della Bolla fatta dall'Assembrea de' Prelati, a' quali eransi uniformati la maggior parte de' loro Confratelli. Sù di che i Scrittori, o i Teologi Romani hanno osservato, che alcuni Vescovi particolari non hanno il diritto di ristrignere in un certo senso proposizioni condannate da una Bolla accettata, poichè, essendo queste ristrizioni arbitrarie, il senso, al quale si limiterebbono le proposizioni, potrebbe esser differente da quello, che il Papa, e il Corpo de' Pastori avessero inteso prescrivere, il primo nel far la Costituzione, l'altro in accettandola: Che cosa mai si direbbe (conchiudono essi) di un Vescovo, che non volesse accettare i Canoni di un Concilio, se non relativamente alle spieghe, ch' egli giudicasse a proposito di darli?

Altra del Vescovo di Mirepoè, e riflessioni, che vi fanno i Gesuiti.

Il Vescovo di Mirepoè non avea in verità composta una istruzion pastorale *in forma*: Ma la sua non era, se non che un Piano di Editto, che intendea formare. Con tutto ciò questo abozzo erasi divolgato per tutto il Reame, e la S. Sede, e l'ultima Assembrea del Clero vi erano egualmente maltrattati. Il Prelato vi disse, che la Costituzione metteva la fede in pericolo: che delle proposizioni censurate alcune eran chiare, e sembravano uniformi alla tradizione, alla S. Scrittura, ed a' PP., altre erano oscure, e la loro qualificazione irregolare: e in fine, che i Vescovi accettanti non ne avean preso il senso, e avean fatto un Dogma del Molinesimo. Appena questo Piano comparve in Francia, che uscì alla luce la risposta di un Autore Anonimo sotto il titolo di *Lettera di un Dottore a M. di M.* Costui credette non dover molto riguardo a un Prelato, che tanto poco usato ne avea verso il Sovrano Pontefice, e un gran numero de' suoi Compagni, e pretese far vedere, che i 40. Vescovi aveano inteso il P. Quesnel assai meglio del suo Apologista, il quale non difendevalo, se non con falsificare il Testo delle S. Scritture, e de' PP., che allegava, o con affastellare

una folla di autorità, che non provavano nulla. Quindi sostenne, che il Vescovo di Mirepoè sosteneva la sua propria causa col dichiararsi a prò delle riflessioni morali, poichè sin dall'anno 1699. avea pubblicato un Catechismo, in cui stabilito avea manifestamente il Giansenesimo col dire nella p. g.181., che la grazia attuale non è mai in noi, *se non quando noi facciamo qualche buona azione per la nostra salute*, e fece vedere non esservi persona, che non comprenda racchiudersi in questa proposizione tutto il sistema de' V. famosi Articoli di Giansenio. Con questa occasione altri Scrittori del medesimo partito hanno osservato, che tutti coloro, i quali ad imitazione del Vescovo di Mirepoè han voluto cercare le 101. proposizioni ne' PP., han dato nel medesimo scoglio, cioè a dire, che han posto nella bocca de' SS. Dottori parole o molto inutili al suggetto, che si è trattato, o che non furon giammai da coloro scritte, o proferite, e n'incolpano il famoso Autore degli *Exapli*, il quale, per quel ch' essi dicono, ha commesso quanto può mai immaginarsi d'infedeltà su questo punto fino ad aggiugnere parole essenziali, che non furono mai nel Testo, ed a farle dare alla stampa in caratteri cubitali per sorprendere più sicuramente i Leggitori. Riflettono inoltre, che non è già l'uniformità de' passi quella, per cui dee giudicarsi del senso degli Autori, poichè non vi sono stati Eretici, che non ne abbiano raccolti infiniti per far credere agl'ignoranti essere la tradizione dal canto loro: Che Giuliano giustificò altre volte il Pelagianesimo coll'autorità, e dottrina di S. Gio: Crisostomo, e che S.Agostino sarebbe Calvinista, e Bajanista, se volesse credersi a Calvino, a Michele Bajo, o a Giansenio: e in fine, che quando qualche proposizione si trovasse con i proprj termini in alcuni PP., o in Libri di pietà generalmente approvati, non ne seguirebbe, che la Chiesa non avesse il diritto di censurarli, poichè tralasciando, che i medesimi termini distaccati possono avere una significazione differentissima nelle Opere, donde si estraggono, vi sono ancora alcuni tempi, in cui certe espressioni sono innocenti, che in altri diventano perniciose per l'abuso, che ne fanno i Novatori, e allora la Chiesa non può far cosa, che sia più savia, e prudente, se non che interdirle a' suoi figliuoli, siccome si pruova per gli esempj della Storia Ecclesiastica, in cui, senza volgersi troppo addietro, moltissime proposizioni si leggono *in Molinos*, o nel Libro *delle Massime de' Santi*, che non sarebbono state stimate degne di censure, se non vi fossero stati mai Quietisti.

La seconda osservazione, che han fatta su tal particolare, è, che il Vescovo di Mirepoè, e il P. Quesnel, e tutti i difensori delle riflessioni morali non si sono accordati affatto con i Vescovi oppositori sopra l'accettazion della bolla, poich'essi han giudicato, che questa distrugge la fede nel condannare 101. verità capitali, e coloro sono stati uniformi ad asserire, che tralle 101. proposizioni ve ne sono alcune, che tendono a favorir gli errori condannati, anzi il Cardinal di Noaglies nella sua istruzion Pastorale de' 25. di Febbrajo espressamente asserì, che tra' Vescovi accettanti non ve ne fu alcuno, che si fosse allontanato dalla verità, e i suoi aderenti han parlato col medesimo linguaggio,

laon-

laonde secondo l'asserttiva del Cardinale ne siegue, che la costituzione non mette la fede in pericolo, nè la distrugge, poichè non può riceversi una costituzione, che rovesciasse la fede, oppure, che l'oscurasse, e la mettesse in pericolo senza abbracciar l'errore, e cessar d'essere Cattolico: Aggiungono in fine, che se il Vescovo di Mirepoè, e suoi compagni oppositori si accordano a dire, che tralle 101. proposizioni ve ne siano alcune oscure, e ambigue, son contraddetti da' stessi Chenellisti da loro difesi, i quali le trovan tutte, senza eccezione, altrettanto chiare, quanto ortodosse, donde siegue, che la costituzione *Unigenitus* ha più gran numero di Avversarj, che il libro del P. Quesnel non ha Partigiani, e questa loro riflessione è spesse volte, e da passo in passo ripetuta, poichè credono esservi una infinità di persone persuase, che il nuovo Testamento di Scialon abbia altrettanti approvatori nelle Diocesi, quanti sono stati i Vescovi, che han fatta resistenza al Papa, donde è nato il falso pregiudicio, sul quale si è fondata la stima, che si è fatta di quell' Opera.

Strepitosa Scrittura uscita in Francia.

In tal forma passò l'anno 1714., e allor che credevasi l'affare in sul cammino della quiete per l'accettazion della bolla, che da mano in mano andavasi facendo universale, ritornarono di bel nuovo gli animi a riscaldarsi sull'entrar del 1715. colla occasione di un libro, che uscì alla luce sotto il seguente titolo: *Testimonianza della verità nella Chiesa Differtazion Teologica, in cui si esamina qual sia questa testimonianza, tanto in generale, quanto in particolare rispetto all' ultima costituzione per servir di precauzione a' fedeli, e di Apologia per la Chiesa Cattolica contra i rimproveri de' Protestanti*. Questa scrittura fu composta dall' Abate *du Guè* celebre per le sue Opere di pietà, e la sua fu tra tutte quelle pubblicate contra la costituzione forse la più strepitosa, ma, secondo il sentimento de' suoi Antagonisti, che abbia fatto men di torto alla bolla, che volle attaccare; Perche fu avidamente accolta, l' applauso de' suoj Partigiani fu immenso, e la contraddizione de' suoi nimici più aspra. Costoro sostennero, che lo scopo dell'Autore era stato di rovinare in un fascio l' autorità della Bolla, e la riputazione del Sovrano Pontefice, che l' avea fatta, de' Vescovi, che l'aveano accettata, e de' Gesuiti, che, secondo lui, l' avean proccurata, e che avea eseguito l' utimo articolo col caricar questi PP. d' ingiurie, ed invettive, e il primo con istabilire un sistema scellerato copiando Lutero, Calvino, e de Dominis; donde avea tratto conseguenze altrettanto false, quanto il principio era mostruoso. L' Autor delle Memorie Cronologiche per la Storia Ecclesiastica parla a lungo di questa scrittura, e perche la sua non è Opera, che va per le mani di tutti, noi ne riferiremo quel ch' egli ne dice, acciocchè si abbia una chiara idea di questa strepitosa scrittura, quantunque supponiamo, che l' Autor delle Memorie sia un fervido Partigiano degli Antagonisti del P. Quesnel, e per conseguēte Nemico dell'Abate du Guè. Il sistema di questo Autore (dic'egli) consiste a rendere la giudicatura de' Vescovi essenzialmente dipendente dal consentimento del Corpo de' fedeli, cioè a dire a fare il Popolo Giudice della fede, ed arbitro della cattolica credenza; E perche l'Autore ben

ben vedea, che una dottrina tanto nuova nella Chiesa rivolterebbe naturalmente gli animi, ha impiegato tutto l'artificio immaginabile per rivestirla di colori capaci di far disparire ciò,ch'ella ha di mostruoso, quando si riguardasse da vicino, e senza maschera. Egli l'inviluppa, l'imbarazza, e non la mostra, se non che a bocconi, e non si spiega chiaramente, se non quando dopo una lunga catena di ragionamenti fortificati da qualche passo della Storia Ecclesiastica, crede, che il Leggitore sia entrato nel suo pensiero, prima, che glie l'abbia interamente svelato. Provato un tal principio nella possibil guisa l'Autore ne tira la seguente conchiusione, ch' essendo il pubblico grido contra la Costituzione *Unigenitus*, non dee questa riceversi. Io non credo (soggiugne l'Autor delle Memorie) che vi sia stato mai Sofisma più puerile, o Paralogisma più evidente, poichè si suppone, come dimostrato ciocchè sarebbe assolutamente lo stato della quistione, se fosse vero, che la voce, e il consentimento de' fedeli fosse la regola della nostra Fede, poichè come si pruova, che questa voce, e questo consentimento sia contro la costituzione? tutta l'Europa Cattolica la rispetta, e assolutamente l'accetta, e non è contraddetta, se non in Francia, anzi in Francia medesima ha una infinità di Partigiani, cioè a dire la maggior parte de' Vescovi, quasi tutte le Università, la maggior parte de' Curati, e delle comunità Secolari, e Regolari, e la più gran parte de' Popoli, laonde bisogna, che l' Autore ristringa il termine di fedeli a que' del suo partito, e allora non vi sarà persona, che non sia scossa dall'assurdità del suo ragionameto, che sarebbe il seguente: *Il grido pubblico è la gran regola della fede; Or noi altri Chennellisti crediamo, e declamiamo con tutte le nostre forze contro la costituzione; Adunque la costituzione è contraria alla regola della fede.*

Quanti Eretici sono stati mai al Mondo (continua a dire l'Autor delle Memorie) son certamente obbligati all' Autore di avergli aperta una via sì facile per difendersi contra le diffinizioni della Chiesa: Non ve n'è alcuno, che non eschi d'impaccio col favore di somigliante ragionamento, e che mostrar non possa, che il pubblico grido sia contra le decisioni, che lo condannano. Ecco ciò, che tutti gli uomini discorpono in sulla bella prima nella pretesa *Testimonianza della verità*, e ciò,che ha fatto giudicar con ragione esser l'Autore tanto poco Filosofo, quanto miserabile Teologo. Ciò,che vi si trova ancora, (la di cui falsità però non può essere conosciuta, se non dalle persone istrutte), è una grande audacia in asserire, che i Vescovi non sono stati in libertà, e che la loro accettazione sia stato il frutto del timore, che aveano d'incorrere nella indignazione del Re. Questa supposizion temeraria fatta con ardire, che non potrebbe concepirsi, può bene abbagliare uomini naturalmente inclinati a credere in altri tutto il male, di cui essi son capaci, ma per rifiutarla, non vi è bisogno, se non della testimonianza de' Protestanti medesimi, che l'han con sommo studio contrastata. Sin qui l'Autor delle Memorie.

In fatti non si trovarono solamente in Francia oppositori della bolla, ma anche tra Protestanti, come ognuno può immaginarsi, ebbero mol-

molti l'occasion pronta di scagliarsi contra la decisione di Roma. Tra costoro il più celebre fu il dotto Signor Basnage, che su tal materia compose un Opera intitolata: *L'Unità, la visibilità, l'autorità della Chiesa, e della verità rovesciate dalla costituzione &c.* E da questo titolo ognun comprende lo scopo dell'Autore, e quanto ha potuto dire in favore dell'assunta impresa: ma perche i Protestanti non sono men nimici della Chiesa Romana, che de' Giansenisti medesimi, i quali hanno avuto con essi asprissime controversie sopra molti Dogmi della Religione, come ne fan fede tante Opere del celebre Antonio Arnaldo, e di altri Scrittori del suo partito, il Signor Basnage nell'accennata sua scrittura non solamente imprese a ragionare contra la costituzione, ma scagliossi ancora contra l'istessi Chennellisti, che al par di lui l'attaccavano, e quando s'incontra colla supposizione fatta dall' Abate *du Guè*, cioè a dire, che l'accettazion della bolla fu fatta dall'Assembrea de' Vescovi puramente per lo timore della indignazione del Re, soggiugne: *Bisogna dire le cose come sono. Non si è veduta a Parigi l'autorità Reale più dominante, che a Nicea, o se si vuole, che il Re nel dichiarar le sue intenzioni abbia fatto un' eccesso di violenza, che ha tolta così visibilmente la libertà a' Prelati, ch'essi non potrebbono sostenersi senza miracolo, potrà dirsi la medesima cosa di Costantino a Nicea.*

Opera del Signor Basnage sopra la costituzione.

L'Opera del Signor Basnage era uscita alla luce prima di quella dell' Abate *du Guè*, e perche sul particolare dell'Assembrea del Clero egli facea vedere, che non era stato il timore, il vero motivo dell'accettazion della bolla, l'Abbate si vide costretto a risponderli su questo punto, per lo che modificando la proposizione avvanzata, con cui asserito avea, che la determinazion dell'Assembrea era stata un frutto del timore della Reale indignazione, appoggiolla principalmente sull'inclinazione, o desiderio, che han quasi tutti i Vassalli di uniformarsi alle volontà del Sovrano; Dallo che presero argomento i suoi Antagonisti di rinfacciarli aver egli ridicolamente supposto non esservi stato in tutto il Reame, se non che 8. o 9. Vescovi, che avessero avuto il coraggio di resistere a questa violente tentazione, e che su questa istessa supposizione era convinto del contrario da' Vescovi medesimi, de' quali pretendeva far l'Elogio, poichè il Cardinal di Noaglies, opinando nell'Assembrea da' 22. di Gennajo del 1714. disse, che il Re era lontanissimo dal voler prevenire i loro voti, e che li lasciava una intera libertà, ciocchè non era un vano complimento. Aggiungono, che il Signor Voisin, Cancellier di Francia ne avea date al Cardinale sicurezze assolute in una lettera, che gli avea scritta a' 21. per ordine del Re, e che questo Prelato, e suoi aderenti non avean giammai detto d'esserli stata fatta violenza, e non l'asserirono nemmeno nella segreta protesta, che fecero, nella quale era assai naturale il parlarne, supposto, che vi fosse stato qualche fondamento; Dicono in fine per convincere l'Abbate, e per farlo passar per Chimerico, che basta il fare attenzione a ciò, che seguì dopo la morte di Luigi XIV., che allora ciascuno senza dubbio diventò libero, seppure non voglia dirsi, che le mire dell'interesse affogano, e annientano la libertà, e in questo caso anche i voti dovea-

veano riunirsi, e spiegarsi in favor del Cardinale, ch'era in quel tempo il Padron delle Grazie, e che ciò non ostante i Vescovi accettanti, tentati, e premuti, avean ratificata l'accettazion già fatta della bolla, pruova evidente, che il timore, e l'oppressione non l'avean mai estorta, non essendovi persona, che ignorasse le contraddizioni, che molto tra di essi ebbero a tollerare, e gli oltraggi, ch'ebbero a sofferire, ad onta de' quali i cattivi trattamenti non servirono, se non che a stabilire, e a provare nella più autentica maniera l'Unità de' Prelati costantissima nel suo attacco alla bolla.

Il Parlamento condanna la Scrittura dell' Abbate du Guè.

Nello stato, in cui erano le cose nel 1715., era impossibile, che un Opera di tal natura, esposta alla contraddizione di tanti, e sì potenti nimici potesse sottrarsi alla censura; E' vero, che l'Arcivescovo di Parigi non giudicolla così perniciosa, come i suoi Antagonisti l'han fatta credere, ma il Parlamento non ne fece lo stesso giudicio, allorchè l'Avvocato Generale Signor Joly de Fleuri portò l'affare alla sua discussione; *L'infallibilità della Chiesa* (dis'egli dopo aver rappresentato al Parlamento il ristretto della dottrina del libro) *riconosciuta dall'Autore, come un de' principali fondamenti della Religione, e come la base, l'appoggio, e la colonna della verità, non sarebbe più nel suo effetto, se non che un fondamento incerto, e sempre prossimo a crollare, tosto ch'ella dipendesse da una certezza appoggiata sul sentimento de' Popoli, e sopra una notorietà, che sembra spesso evidente agli uni, nel mentre che il contrario sembra spesso evidente agli altri, e tostocche per decidere in favor del maggiore, o del minor numero, bisognasse consultare, come la più sicura regola della verità, la notorietà delle circostanze esteriori, che la disposizion degli animi sempre tra loro diversi ravvisa quasi sempre così differentemente, laonde ciocchè ciascun particolare troverebbe notorio, ed evidente, deciderebbe di ciò, ch'esser dovesse la regola della sua fede, e la testimonianza infallibile della verità, ch'esser dee una nella Chiesa, sarebbe sottomessa al giudicio così fallibile, e differente di ciascun de' fedeli; Quindi la nostra fede, il di cui carattere è stabilito sopra la sommessione, non sarebbe più fondata, se non sopra una evidenza arbitraria, e quindi noi non avremmo più regola sicura, e invariabile, e i Popoli divisi ne' loro sentimenti, conseguenza quasi inevitabile della divisione de' Vescovi, qualunque fosse l'inugualianza nel numero de' loro voti, non ci somministrarebbono più cosa, che potesse determinarci:* Aggiunse poi l'Avvocato Generale, che se si fosse trattato di un punto di dottrina, che fosse stato suscettibile del minimo dubbio, sarebbe stato degno del rispetto, che i Magistrati Secolari debbono alla Chiesa, l'attendere, ch'ella si fosse spiegata sopra quel libro: Ma ch'essendo il principio, che attaccavasi, un primo principio, e come il fondamento di tutta l'autorità della Chiesa in materia di fede, ed essendo il sistema dell'Autore così apertamente contrario alla dottrina della Chiesa in generale, e a quella del Clero di Francia in particolare, non rimanea cosa a desiderarsi per domandar la condanna di un Opera egualmente contraria alla pace della Chiesa, e alla tranquillità dello Stato.

Il

Il Parlamento avendo esaminata la dottrina del libro; con suo Arresto de' 23. di Febbrajo del 1715. ne ordinò la suppressione, e vi aggiunse la proibizione di venderlo, e di scriver nulla contra la Costituzione, o in favor delle proposizioni condannate: ma con tutte queste efficaci procedure lo strepitoso affare della Costituzione non parve incamminarsi alla sua calma, anzi in quest' istesso anno 1715. le cose incominciarono a maggiormente inasprirsi. Scrivesi, che Monsignor Fabio Brulart de Silleri Vescovo di Soissons, e Zio del Marchese di Puisiù, ch'è stato poch' anni addietro Ambasciador del Cristianissimo nella Corte del Re delle due Sicilie, con tutto che fosse stato un de' 6. Commessari nominati dal Re nell'Assembrea de' Vescovi del 1714., ritrovandosi all' estremo di sua vita si fosse pentito di aver avuta parte in questo affare; e ne domandò perdono a Dio, e alla Chiesa nel suo testamento. Scrivesi ancora, che Monsignor Colbert de Croissi Vescovo di Monpellieri ricusò altresì di pubblicar la Costituzione della sua Diocesi, donde adivenne, che così egli, come Monsignor della Broghe Vescovo di Miropoè ricevettero con lettera di Sigillo l'ordine dalla Corte di non uscir dalle loro Diocesi. Monsignor di Vertamont, Vescovo di Pamiers, che dovea presedere nell' Assembrea de' Stati di Foè, de' quali i Vescovi della sua Chiesa son Presidenti perpetui, avendo ancora ricusato di pubblicar la Bolla, ricevette nell'istessa guisa una somigliante proibizione: Ma la fermezza di questi Prelati non fu imitata da Monsignor de la Parisiere Vescovo di Nimes. Costui non avea pubblicata la Costituzione nella sua Diocesi, ma non erasi però dichiarato così apertamente, come i due precedenti Prelati. Avvenne, ch' essendosi tenuti i Stati di Linguadoca nella sua Città, egli fu scelto per recar la Cedola al Re, e perche quest' onore è sempre accompagnato da un regalo considerabile, che la Provincia fa al Prelato, cui tal commessione s'incarica, si credette allora il tempo opportuno a far fortissime istanze al Vescovo di Nimes per impegnarlo ad accettare, e pubblicar la Bolla: Ma perche il Prelato si mantenne fermo nel suo rifiuto, li fu tosto notificata una Lettera di Sigillo, e il Duca d'Umena li scrisse, che il Re era molto irritato, dicche intimorito il Vescovo montò sulla Cattedra, e colla propria bocca pubblicò la Costituzione. Si può credere, che la fermezza degli accennati Prelati dipendesse, e fosse sostenuta da quella, che il Cardinal di Noaglies continuava a mostrare in questa gran controversia. Si legge nelle relazioni di quel tempo, ch' egli sapendo, che per un Corriere di Roma arrivato a Versaglies a' 21. di Maggio avea il Papa domandata permissione al Re di procedere contro di lui con tutto il rigore, e che voleva anche torli il Cappello, rispose, *che per lo Cappello egli tenealo dalla bontà del Re, e che quando Sua Maestà lo ridomandasse era pronto a restituirlo: Ma che per lo suo Arcivescovado lo tenea da Dio, e che avrebbe tentato di farvi il suo dovere fino a tantoche Iddio ve lo lasciasse: Che in tutto il di più negli affari della Chiesa non trattavasi per lo timor delle minaccie, ma per i motivi della coscienza.* E in questo stato rimasero le cose nel 1715. fino alla morte di Luigi XIV., perche d'allora in poi l'affare cangiò di aspetto, e surti gli Anti-

Stato, in cui rimase la controversia nel 1715.

costituzionarj in favore sotto la Reggenza del Duca d'Orleans, la controversia inaspriffi, e si fè luogo alla varietà de' successi, che noi nel seguente volume diviseremo.

Inquisizioni a Londra contra il passato Ministero.

Il principio di quest' anno seguitò ad esser funesto a' membri del passato Ministero d'Inghilterra, siccome gli era stata la fine del precedente. La tempesta incominciò a scagliarsi contra il Visconte di Bollingbroock, e si distese poi contra il Conte di Strafford. Costui dopo il suo ritorno a Londra, avea fatto fortissimi impegni per essere dichiarato Membro del Consiglio privato, carica onoraria, ma senza profitto, e fece capo dal Conte di Nottingam, Presidente del Consiglio, rappresentandoli esserli ciò dovuto, dopo le sue penose Ambascerie, e che se il Re non ricompensava con qualche dignità coloro, che lo servivano ne' Paesi Esteri, non vi sarebbe persona, che volesse poi caricarsi di somiglianti commessioni. Dopo queste sue istanze il Conte fu a' 22. di Gennajo chiamato al Consiglio Privato, dove in vece della ricompensa, che credeva aver meritata, il Presidente gli ordinò a nome del Re presente, che senza indugio consegnasse le scritture, che riguardavano la sua negoziazione in Ollanda. Egli se ne scusò con dire, ch'essendo egli stato il secondo de' Plenipotenziarj, il Vescovo di Bristol, e non egli avea ricevuto gli ordini originali, e che altronde non era costume di consegnar le Scritture, e le Memorie al ritorno di una negoziazione, di cui si era dato già conto: Ma le sue scuse non furono ammesse, il Re volle essere ubbidito, e nell'istesso giorno de' 22. il Visconte di Townshend, e il Segretario di Stato Stanhope andarono per suo ordine in casa del Conte di Strafford, e si fecero da lui consegnare le istruzioni originali, gli ordini, e tutte le lettere, che avea ricevute da' Ministri della defunta Reina, o di altro Principe straniero, o Ministro, e tutte quelle da lui scritte a qualunque persona sopra le sue negoziazioni sin dal tempo del suo primo arrivo all'Aja. Questo riverso di fortuna del Conte di Strafford mortificò i Thoris, i quali presero quell'inaspettato procedere del Consiglio per un preludio delle accuse, che si preparavano contra l'ultimo Ministero, e se ne insospettirono sin da che videro negata al Visconte di Bollingbroock un' udienza dal Re, e tolto al Conte di Strafford il suo Reggimento di Dragoni, che fu dato a Milord Cobham, ch'era Ambasciador Britannico a Vienna.

Il Re cassa il parlamento, e convoca il nuovo.

Verso la fin di Gennajo il Re cassò l'antico Parlamento, e a' 7. Febbrajo convocò il nuovo, dicendo nella Proclamazione fatta pubblicare a tale effetto, aver egli trovato gli affari de' suoi Regni imbarazzati da somme difficoltà, tanto rispetto al commercio, e all'interruzione della navigazione, quanto rispetto a' debiti della Nazione, ch'erano stati molto aumentati dopo il fine dell'ultima guerra. La prossima convocazione del nuovo Parlamento mise in moto le due fazioni de Thoris, e de Wighs, ciascuna proccurando, che le elezioni de' Membri de' Comuni cascassero in persone di loro dipendenza: Ma può facilmente supporsi, che sotto un Regno diametralmente opposto al precedente la fazione de Thoris dovea rimanere al di sotto. Il partito dominante dimostrò in quella occasione tutto il fasto della superiorità,

rità, e principalmente fece ciò comparire col far presentare un Memoriale al Re dal Lord Maire, dagli Aldermani, e da Commessarj della Milizia della Città di Londra, che tutto aggiroffi a una Satira sanguinolenta contra il precedente Ministero, e in far veder la G. Bretagna venduta alla Francia, la Chiesa Anglicana in pericolo di essere sacrificata al Papismo colle misure, che si prendevano a favor del Pretendente, e la Nazione Inglese, nata libera, ridotta nel rischio di cascar nella servitù, e conchiudeva, che l'Altissimo era sopraggiunto la seconda volta al suo soccorso col far salire al Trono il Re Giorgio, ch'era il suo Luogotenente in terra.

Questo memoriale fu fatto accompagnare da un'altro della Città di Portsmout, in cui le istesse cose con diverso torno, ed espressioni furono inserite: Ma seguite poi le elezioni, ed essendo prossima l'apertura del Parlamento, si vide, prima che la sessione incominciasse, ciò, che in quella dovea risolversi. I Cittadini di Londra a istigazione de' medesimi Wighs, fecero pubblicare le istruzioni, che diedero a' loro Deputati alla Camera de' Comuni, uniformi in tutto a una Scrittura data alle stampe, ch'era stata composta dal figliuolo del Celebre Dottor Burnet Vescovo di Salisburi. Le istruzioni erano distinte in 22. articoli, e con quelli imponevasi a' Deputati d'informarsi chi avea consigliato dopo tante vittorie, e contra i termini della grande Allianza, e contra le promesse reiterate dal Trono al Parlamento, di mandare in Francia a trattar la pace senza la saputa, e il consentimento de' Comuni Alliati: Chi avea proposto il Congedo dato al Conte di Gallas, Ministro dell'Imperadore, ed al Baron di Botmar, Inviato di Annover, li quali si erano opposti a quelle clandestine negoziazioni: Chi era stato l'Autore della sospension d'arme, e della separazione degl'Inglesi dalle Truppe Alliate, e per qual criminal maneggio dopo tante vittorie, e conquiste la Nazione Inglese si era veduta alla vigilia di cascare nella schiavitù: Per consiglio di chi si erano creati in una volta 12. nuovi Pari per avere il vantaggio della superiorità de' voti nella Camera alta, e come il trattato della barriera degli Ollandesi, e della Malleveria della successione Protestante in Inghilterra, era stato snervato, e sostituitoli un'altro, che indeboliva quelle sicurezze: Da chi si era data la sicurezza della sincera demolizione di Dunkerche, e s'era vero, che l'ultimo Ministero avea consentito, che il Re di Francia facesse un nuovo Porto a Mardick, come parte dell'equivalente di quella demolizione: Ad insinuazione di chi il Commercio della Nazione era stato esposto ad una intera rovina per mezzo di un vergognoso trattato fatto colla Francia: Perche si era ricusato d'invitare i Confederati alla Malleveria della successione Protestante, benche fosse stato ciò promesso dalla Reina al Parlamento del 1708.: Per lo consiglio di chi era stato vietato al Principe di Galles di venire a Londra ad occupar il suo luogo nel Parlamento, e dato il Congedo al Baron di Schutz, Ministro di Annover, per aver domandato un'ordine, che autorizzasse la venuta di quel Principe: Chi avea fatto ben ricevere alla Corte il Cavalier Patrizio Laules, Agente, o Inviato del Pretendente, e chi avea voluto

Memoriali dati al Re contra i passati Ministri.

to incamminarlo al Trono, ed esporre la Chiesa Anglicana al pericolo del Papismo, e i diritti civili della Nazione alla tirannia: Chi avea fatto armare i Montagnari Giacobiti in Iscozia, e perche le furtive leve nella G. Bretagna, e in Irlanda erano state dissimulate: Per Ministero di chi il Commercio, e la navigazione erano stati ridotti all'ultima estremità, e i debiti della Nazione aumentati dopo l'ultima guerra? Aggiunsero poi, che si domandasse il conto dell'Amministrazione delle somme di danajo imposte dal Parlamento dopo il cangiamento del Ministero del 1710.: Che si chiamassero in giustizia coloro, che si trovassero colpevoli di quelle mal versazioni: Che si facessero le leggi, che si stimassero necessarie per la sicurezza delle Chiese d'Inghilterra, e di Scozia: Che si accordassero al Re le somme necessarie, acciochè potesse difendere la Nazione, ristabilire il commercio, e tener la bilancia dell'Europa, già minacciata di nuova guerra per gl'intrighi de'Comuni Nimici: E in fine, che si facessero le leggi proprie a unire i Sudditi Protestanti del Re, e a rendere inviolabile la tolleranza accordata a *Non Conformisti*, acciochè fossero esenti dalle vessazioni, che sofferivano da' Partigiani del potere arbitrario.

Apertura del nuovo Parlamento, e Aringa fattavi dal Re.

Somiglianti istruzioni furon date dalle altre Comunità del Regno a' loro Deputati, e con questi Preliminari seguì l'apertura del Parlamento a' 28. di Marzo. La Camera de' Comuni procedette all'elezione dell'Oratore, e la scelta cadde sul Cavaliere Spenser Comptons, che fu presentato al Re al primo di Aprile. Questo Principe venne al Parlamento, e secondo il costume vi fece il suo discorso, ringraziando i suoi Sudditi del zelo, e fermezza mostrati per la difesa della successione Protestante, contra tutti gl'intrighi pubblici, e segreti messi in uso per rovesciarla. Disse poi, che avrebbe desiderato, che gl'incomparabili successi di una guerra sostenuti con tanta sapienza, e coraggio, avessero prodotta la felicità, che dovea aspettarsi da una buona pace: Ma che vedea con dispiacere non essersi ancora eseguiti alcuni articoli di quella pace, quantunque assolutamente essenziali alla sicurezza, e commercio della G. Bretagna, onde era costretto a rappresentarli non potersene sperare l'esecuzione, se non quando si fossero fatte Allianze difensive per la Malleveria de' trattati conchiusi. Fece temer di nuove turbolenze per lo soggiorno del Pretendente in Lorena, che vantavasi di trovar soccorso negl' Inglesi medesimi. Deplorò la rovina del commercio, e disse, che se non vi si rimediava, quella perdita avrebbe prodotta la rovina delle manifatture, e della navigazione degl'Inglesi, e finì con rappresentare l'immensità de' debiti della Nazione, ed il loro aumento anche dopo la fatale sospensione d'arme. Alla Camera de'Comuni chiese gli usati sussidj per lo servigio di quell'anno, e per lo mantenimento del pubblico credito, e quindi di bel nuovo rivolto alle due Camere li disse, che gli occhi di tutta l'Europa erano volti sopra di loro nell'aspettanza del successo di quella prima sessione, onde esortolle a non permettere, che la divisione colle fazioni domestiche li facesse perdere di vista l'interesse comune della loro Patria. Aggiunse, che le leggi della Costituzione Britannica tanto nella Chiesa, quanto

nello

nello Stato, farebbono la regola del suo Governo, e finche vivesse, avrebbe proccurato la felicità, il contento, e la prosperità del suo Popolo.

Procedure delle due Camere contra il passato Ministero.

Le due Camere risposero separatamente all' Aringa del Re con gli usati memoriali, dicendovi, benche più distesamente, le cose, che nella Reale Aringa gli erano state comunicate, e ne ricevettero i ringraziamenti secondo il costume. Anche il Clero assembrossi nel medesimo tempo, che il Parlamento, e presentò al Re il suo memoriale, siccome fece ancora la Contea di Midlesex, e coll'occasione del'esposto de'Deputati di questa Provincia il Segretario di Stato Stanhope ne prese motivo di proporre alla Camera de' Comuni, che si formasse un Consiglio segreto di 20. Membri, a' quali si dasse la cura di far fare estratti di diverse Scritture ritrovate ne' Banchi de' Segretarj di Stato del precedente Ministero, e questa proposizione fu appoggiata da un Deputato del partito di Thoris, il quale approvandola per giusta soggiunse, ch'egli tenea per principio, che i Sovrani, specialmente in Inghilterra, non faceano mai nulla di male: Ma che non dovea dirsi l'istesso de' loro Ministri, poichè costoro doveano dar conto delle loro azioni, e di quelle de' loro Padroni, qual particolarità non abbiam voluto tralasciare, poichè appunto sopra questa massima il Parlamento del 1715. procurò di giustificare la sua rigorosa condotta contra il precedente Ministero, e il Signor Lamberti vi aggiugne, che per l'ignoranza della costituzione dell'Inghilterra molti, ed anche tra' Ministri stranieri credevano, che a' Ministri della Reina Anna bastava per giustificarsi il dire non aver fatto mai cosa, se non per ordine della Sovrana, quando all'incontro si leggevano diversi esempj nella Storia di quel Regno, che molti Ministri de' suoi Re erano stati condannati a morte per aver fatto cose per ordine de' Sovrani, ch'erano contra la costituzione della Nazione.

Il Visconte di Bullingbroock fugge dall' Inghilterra.

Il Consiglio segreto si stabilì secondo la proposizione del Segretario Stanhope; E perche ognun vedea, che lo stabilimento di tal Tribunale avea per unico oggetto di sacrificare all' odio del partito tutti i Membri del precedente Ministero, il Visconte di Bullingbroock, che ben sapea, dover egli essere il primo attaccato, e che la sua condanna avea forse preceduto il processo, stimò sano consiglio l'involarsi al furore de' suoi nimici, e di andare a cercare un asilo in Francia. Egli adunque travestissi, e di notte partì da Londra, e andò ad imbarcarsi a Doures, donde scrisse una lettera a Milord Paulet per darli parte della sua risoluzione, presa sulle notizie sicure, e segrete dateli da persone, ch'erano nel segreto degli affari, che si era già risoluto di farli lasciar la testa sopra di un Palco. *Il mio sangue* (dicea nella lettera) *dovea fare il nodo delle nuove allianze, che si meditano, e la mia innocenza non potea più proteggermi, dopo che la mia morte era stata domandata da Potenze straniere, come una cosa necessaria, e risoluta in Inghilterra*. Aggiunse, che si sarebbe sottoposto senza timore alla più esatta, e rigida esame, se avesse veduta la minima apparenza, che si fosse proceduto contro di lui con candore, e senza parzialità: Ma che non potea di ciò comprometre-

metterfi, poichè le due Camere del Parlamento l'aveano già condannato fenza udirlo. Finì con dire, che non avea altra confolazione nelle fue disgrazie, fe non di aver fempre fervita la Reina colla fedeltà di un buon suddito, principalmente in quel, che avea più a cuore, com'era il difegno di liberar i fuoi Popoli dal fardello di una fanguinofa guerra, e di effere fempre ftato buono Inglefe, che non avea voluto facrificar mai l'intereffe della fua patria ad alcuna Potenza ftraniera, benche confederata.

Inquifizioni contra il Duca di Ormond, e il Conte di Oxford.

La tempefta fcaglioffi appreffo contra il Duca di Ormond, che fu citato a comparire avanti il Configlio fegreto. Egli ricusò di portarvifi, poichè effendo Pari del Reame, non potea effer coftretto a comparirvi fenza un ordine della Camera de' Signori; Trattanto fcorgendo anch'egli, che la fua caufa era giudicata, prefe l'efemplo del Vifconte di Bullingbroock, e falvoffi parimente in Francia. La fuga di coftoro facea credere, che Roberto Harlel Conte di Oxford, che non era prefo di mira meno degli altri due, ne avrebbe feguito l'efemplo: Ma coftui fpiegoffi apertamente, ch'egli fapea morire, ma non già fuggire. Non oftante però quefta fua fermezza fi diè principio alla fua caufa, e i Comuni lo fecero accufare nella Camera de' Signori di alto tradimento, proponendovi 16. Capi di accufa, e l'incolparono di avere intavolata una negoziazione fegreta colla Francia in un tempo, che fi ftava in guerra con lei, e di avervi mandato clandeftinamente Matteo Prior: Che avea configliato alla Reina di permettere la venuta di Menager, e che avea conferito con lui fenza averne autorità per ordine formale: Che nel tempo, che travagliava fortemente al trattato colla Francia, avea mandato in Ollanda i Preliminari per ingannare, e tenere a bada gli Alliati, e avea con ciò facrificato l'onore della Reina: Che non avea fatto rifleffione alle rapprefentazioni degli Ollandefi fatte dal Signor Buis, ma continovato le fue perniciofe negoziazioni, e lufingati gli Alliati della Reina con belle promeffe, nel mentre facea una pace feparata: Che avea ordinato a' Plenipotenziarj in Utrech di afficurar gli Alliati dell'affiftenza della Reina, e avea in tanto operato all'oppofto con perfuaderla a non infiftere fulla reftituzione della Monarchia di Spagna: Che non avea mai penfato di proccurare una foddisfazione agli Alliati, ma operato fempre di concerto colla Francia: Che in vece di travagliare alla reftituzione della Spagna era ftato favorevole al Duca di Angiò, e avea fatto contentar la Reina di una rinunziazione, quantunque fapeffe, che quefta era riguardata dalla Corte di Francia, come non valida: Che malgrado i preparativi della campagna, il buono ftato dell'armata, e i fucceffi precedenti, avea ordinato al Duca di Ormond di evitare ogni azione, e rovinato con ciò gli affari degli Alliati: Che quindi avea ordinato al Vefcovo di Briftol, che dichiaraffe non voler la Reina effer più tenuta a' fuoi trattati, facrificando in tal modo gli Alliati, e l'onore della Reina, e della Nazione: Che avea configliata la fatale fofpenfion d'arme, e quindi, che non fi pagaffe ciò, che doveafi alle truppe rimafte col Principe Eugenio, benche il foldo li foffe dovuto per atto del Parlamento, e che per porre la Reina

nel-

nell'impossibilità di continovar la guerra, avea consigliata la suddetta sospention d'arme, e l'Ambasceria di Bollingbroock in Francia per regolarla: Che avea fatto dar consiglio alla Corte di Francia come potea ritener Tornai, assistito in ogni cosa al Duca di Angiò, e rovinato il commercio d'Inghilterra con far l'articolo 9. del Trattato, accordando la Pesca di Terranova alla Francia, nel mentre contribuiva a far dire dalla Reina, che il commercio era sopra un buon piede: Che avea travagliato a torre all'Imperadore la Sicilia per darla al Duca di Savoja: Che avea consigliato alla Reina di celare al suo Parlamento il vero stato degli affari per mezzo di false Aringhe, spesso da lui medesimo composte, e avea con ciò privata la Reina del buon consiglio del suo Popolo: E in fine col XVI. Capo fu accusato di aver fatta infraazione al diritto de' Signori, e al lor onore con creare 12. Pari per servirsene a' suoi fini.

Quest' ultimo è mandato in arresto, e accuse, che li si danno.

Intentata l'accusa il Conte di Oxford fu mandato in arresto alla Torre di Londra, e fu quindi nella istessa conformità accusato il Visconte di Bollingbroock, cui fu imputato a delitto di avere a' 2. di Ottobre del 1711. sottoscritto gli articoli segreti, e preliminari della pace senza averne autorità della Reina: Di aver poi sottoscritto lo giorno appresso le istruzioni del Conte di Strafford, ch'erano direttamente contrarie a' medesimi articoli: Di aver scritto nel dì seguente al Marchese di Torsì, che il Signor Menager era pienamente informato delle istruzioni del Conte di Strafford, e rivelato con ciò il segreto del Consiglio, e ajutato il nemico nelle sue negoziazioni: Che avendo dato al Duca di Ormond le istruzioni per operar di concerto con gli Alliati, e per dichiarare all' Aja, che la Reina volea continovar la guerra con vigore, finche si ottenesse una pace salda, e generale, avea poi scritto il giorno appresso al medesimo Ormond, che non dovea impegnarsi ad alcuno assedio, o battaglia, e avea comunicato quell'ordine a' nemici, acciocchè li servisse di regola, ciò che avea salvata la loro armata, anzi che l'istesso Visconte nella sua lettera a Prior in Francia, avea scritto, che credeva aver salvata la Francia; onde mostrava di aver voluto favorire il nemico dello Stato: Di avere scritto al Duca di Ormond, che si regolasse secondo gli avvisi, che ricevesse dal Marescial di Willars; *E sù questo Capo di accusa si fa un delitto al Duca di avere ubbidito alle sue lettere in un punto tanto essenziale, e contrario alle sue istruzioni*, poiche il Duca non avrebbe dovuto farlo secondo l'uso d'Inghilterra: Che avea fatto tutti i sforzi per far cedere Tornai a' Franzesi contra la dichiarazione della Reina al Parlamento, siccome appariva dalle sue lettere al Marchese di Torsì: Che avea ordinato all' Ammiraglio Inglese nel Mediterraneo, due mesi prima della sospenzione d'arme, di non attaccare la Flotta Franzese riccamente carica, nel tempo istesso, che una Squadra di Francia attaccò, e saccheggiò l'Isole Inglesi in America: Che avea scritto all' Ammiraglio Wishart di unirsi a' Spagnuoli per obbligar li Catalani a sottomettersi al Re Filippo, e nel medesimo giorno avea scritto una lettera pubblica, per cui promettea a nome della Reina di assistere, e proteggere i medesimi Catalani: Ch'era con-

vin-

vinto per le sue Scritture di aver cospirato contra gli Alliati, ed esservi Indici di avere egli avuto corrispondenze segrete col Marchese di Torsì rispetto al Pretendente: Ma che questo articolo era oscuro, poichè nell'abbozzo mancavano alcuni fogli, e vedevasi di avere egli scritto alcune lettere con questa mira, in una delle quali leggevasi, che si rimetteva a quel, che direbbe l'Abbate Gautier.

Capi di accusa prodotti contro di lui dalla Camera de' Comuni.

La Camera de' Comuni si avea riserbato nelle prime istanze di produrre altri Capi di accusa contra il Conte di Oxford, e perciò poco tempo appresso ne aggiunse altri 6. a' primi 16., e l' incolpò di aver consigliata la spedizione di Canada, ciò che avea privato gli Alliati di un gran soccorso di Truppe, e impegnata la Nazione in somme, e inutili spese: Che avea indotta la Reina a far pagare a Gio: Drummond 13. mila lire Sterline per servigj segreti a fin di profittare di quel danajo per se medesimo, e che l'avea parimente indotta a far pagare annualmente alla Reina Vedova d'Inghilterra 47. mila lire Sterline, delle quali avea fatto dar mille all' Abbate Gautier: Che avea di più molto profittato delle lire 12 mila, che il Conte di Oxford avea consigliato alla Reina di far pagare per servigj segreti, tuttociò perche il Conte manteneva con quell' Abbate corrispondenze contrarie alle leggi della G. Bretagna: Che avea introdotto alla Reina il Cavalier Patrizio Laules sotto il nome di Carlo Moro, con averlo fatto ricevere in qualità di Ambasciador di Spagna, e fattoli pagare mille lire Sterline, benche sapesse, che colui era proscritto, e Agente del Pretendente: E in fine, che avea consigliato alla Reina di abbandonare i Catalani, quantunque egl' istesso avesse opinato di fare un Trattato con quelli, quand' era Segretario di Stato.

Altri capi contra il Duca di Ormond.

Gli stessi Comuni produssero ancora 6. Capi di accusa contra il Duca di Ormond, e gli ascrissero a delitto di aver egli a' 26. di Maggio del 1712. data conoscenza al Maresciàl di Willars della marcia dell'Armata Alliata, e de' suoi disegni: Che avea ingannata la Reina, e il suo Consiglio colla sua lettera de' 25. di Maggio 1712., per cui facea sapere, che avrebbe data battaglia a' nimici, quando nel tempo istesso scrisse al Segretario di Stato S. Gio:, che non si batterebbe con i Franzesi: Che avea consigliata la levata dell'assedio di Quesnoi a 25. di Giugno 1712., e ricusato di coprire gli assedj, e di far imprese contra la Francia, benche le sue istruzioni ordinassero l'opposto, e avea fatto sapere al Maresciàl di Willars il risultato del Consiglio di guerra tenuto in quel giorno: Che avea insinuato agli Alliati non essere loro interesse il continovar la Campagna: Che avea mandato a' nimici la lista delle Truppe, che si separavano dall'Armata nel giorno de' 16. di Giugno del 1712., e gli avea fatto sapere, dove l'Armata marciava in quel giorno: E finalmente, che avea domandato parere, se dovea dar conoscenza a' nimici del disegno formato, dopo la sorpresa del Forte de la Knoche, d'impadronirsi di Neuport, o di Furnes, e ciò col disegno d'impedirne la riuscita.

Ed altri contra il Conte di Strafford.

Il Conte di Strafford fu anche portato via dal torrente, e la Camera de' Comuni produsse contra di lui 6. Capi di accusa, incolpandolo di essere stato di parere di fare una pace separata: Di aver fatto riflessio-

fioni contra l'Elettore di Annover, e tentato di framettere la difunione tralla Reina; e la Casa di quell' Elettore: Di aver consigliato di trattare con i Ministri di Francia, prima che la Reina fosse riconosciuta dal Re Cristianissimo: Di non avere insistito sopra la restituzione della Monarchia di Spagna, come vi era obbligato in virtù delle prime istruzioni date a' Plenipotenziarj: Di aver consigliato l'armestizio, e la separazione dell' armata, e parimente d'impadronirsi di Gant, e di Bruges. Il Conte di Oxford produsse nella Camera de' Signori le sue difese contenute in 66. gran fogli di Pergameno, la di cui lettura durò 4. ore, e vi disse in sostanza, che rispetto alla pace egli era giustificato dal bisogno, che ne avea la Nazione: Che il farla era una prerogativa Reale: Che come Ministro avea bene adempiuto il suo dovere: Che alla riserva di coloro, che profittavano nella guerra, non v'era chi potesse parlare contra la detta pace, e ch'egli non si era inserito nell'affare di Tornai. Il Conte di Strafford domandò la permissione di prendere ne' Banchi de' Segretarj di Stato le copie delle sue lettere scritte durante la negoziazione della pace, acciocchè servissero alla sua difesa, ciò che li fu accordato, ed egli regolossi così modestamente in questa sua persecuzione, ch' ebbe maggior numero di amici a suo favore, che non il Conte di Oxford, che in verità era un degli oggetti principali della vendetta del partito contrario.

Arresto di altre persone inquisite.

Mentre tali cose agitavansi nella Camera de' Signori fu proposta in quelle de' Comuni di dar facoltà all' Oratore di fare arrestare altre persone, contra le quali dovea procedersi. Di questo numero erano Matteo Prior, il Cavaliere Harlei Nipote del Conte di Oxford, il Viceammiraglio Wishart, e Arturo More. Pretendevasi, che Prior dovesse servir di testimonio alle accuse, che dovean proporsi: Ma perche costui avea saputo nascondere, o brugiare tutte le lettere scritteli dal Conte di Oxford, potè sostener la risoluzione fatta di non deporre cosa alcuna contro di lui. I Comuni sperarono di trarre qualche lume dal Cavaliere Harlei, e soprattutto pretendevano, che dovesse dar conto di 36. mila lire Sterline, che avea ricevute, essendo in Olanda, per servigj segreti: Ma perche le sue commessioni erano state verbali, e segrete, egli potè negare la maggior parte de' fatti, de' quali era incolpato, senza essersi potuto sapere, se colle sue risposte avea detta, o celata la verità. Il Viceammiraglio Wishart fu accusato d' essere concorso a far opprimere i Catalani, e Arturo More di aver sacrificato il commercio della nazione. In tanto i Signori, che avean fatto citare il Duca di Ormond, e il Visconte di Bollingbroock, acciocchè comparissero in certo tempo limitato, vedendoli tuttavia assenti, ordinarono al Conte Marescial1o, che cancellasse i loro nomi dalla lista de' Pari, e facesse in pezzi le loro Arme, con aggiugnere, che si togliessero quelle del Duca dalla Cappella di Windsor, in cui le teneva come Cavaliere della Giarretiera, e secondo questo Editto que' due Signori non furono poi chiamati in Inghilterra, se non co' proprj loro nomi di Giacomo Butler, e di Arrigo S. Gio:

Questi affari domestici non aveano impedita la Corte di Londra di

Nuove istanze della Corte di Londra per lo Canale di Mardick.

attendere a' stranieri, e principalmente a que', che avea colla Corte di Francia sul suggetto del nuovo Canale di Mardick, per cui fin dall' anno precedente si eran fatte rappresentazioni al Re Cristianissimo. La risposta datavi da questo Monarca non avea incontrata la soddisfazione della Corte di Londra, che replicando le istanze fece dal Conte di Stairs suo Ambasciadore a Parigi presentare a'5. di Febbrajo una nuova Memoria, in cui disse, che il Re Britannico avendo fatto esaminare la risposta di Francia sopra l'esecuzione del 9. articolo del trattato di Utrech, dubitava se il Re Cristianissimo era stato informato a fondo del vero stato di quella disputa, onde per porre l'affare al netto, non solamente il vecchio Porto di Dunkerche non era stato ripieno, quantunque fossero passati 22. mesi dopo la sottoscrizione del trattato, quando dovea ciò farsi tra' 5., ma che attualmente vi entravano, e capivano gran numero di vascelli, ed anche di primo rango: Che gli argini, che servivano di fondamento a sgorghi d'acqua, che formavano il Canale, o Porto di Dunkerche, erano ancora 6. o 7. piedi più alti, che l'argine dal'a parte del mare, e così ben ligati insieme, ch'era verisimile, che sarebbono rimasti in piedi per molti anni appresso: Che lo spazio di mare, che formava il Porto, sussisteva tuttavia, ed era in istato di ricevere così grossi vascelli, come prima, con torre via solamente il ritegno d'acqua nel Canale di Bergues, acciocche si facessero quelli entrare nella Città per lo nuovo Canale, ciò che potea farsi due volte in 24. ore: Che del ritegno d'acqua di Bergues non era il quarto distrutto, e ancora intero quello di Guindall sul Canale di Furnes, ed oltre a ciò erano in piedi molti pezzi della fortificazione, come la vecchia muraglia lungo il Porto, le porte della Cittadella, e quelle, per le quali entravano i Canali della Moere, e di Furnes: Che non parea essere stato l'oggetto del trattato il lasciare l'intero ripienamento del Porto di Dunkerche al tempo, ed alle Maree: Ma che quanto era stato fatto per l'arte dovesse abbattersi a forza di braccia, siccome il Re Britannico persuadevasi, che si ordinerebbe dal Re Cristianissimo: Che rispetto al nuovo Porto, che tiravasi con nuovo Canale fin nella Città di Dunkerche, il Re Britannico non sapea riguardarlo, se non come un' intrapresa contraria al trattato di Utrech, senza doversi aver conto delle perniciose conseguenze dell' intero ripienamento del vecchio Porto, poiche il Re Cristianissimo l'avea così stipulato, e l'Inghilterra dovea insistere, che si eseguisse.

Passava poi la Memoria a far vedere, che il pericolo specificato nella risposta della Francia alla prima rappresentazione del Conte di Stairs era senza fondamento, poiche potea chiudersi il Porto di Dunkerche senza lasciarvi alcuna apertura per le acque del Paese, le quali potean farsi scolare al mare con pochissima spesa per mezzo degli aquedotti del fiume Aa, che vanno a Gravelines, o per que' del fiume Iperlè presso a Neuport, siccome gl' ingegnieri Britannici l'avean provato dimostrativamente, e tutto ciò era poi provato nella Memoria con mille argomenti, con i quali conchiudeva, che non si sarebbe mai fatta un' opera tanto vasta, quanto il nuovo Canale, ed una sì grossa spe-

sa,

sa, unicamente per dar lo scolamento alle acque, che potrebbono averlo verso Gravelines, o Neuport senza dispendio, se non si avesse avuto il disegno di fare un nuovo Porto, che corrigesse tutt' i difetti dell' antico di Dunkerche, e quindi distendevasi a far vedere, che il nuovo Canale avea larghezza, e profondità tale da contener comodamente 400. grossi vascelli, ed anche una nave da guerra di 80. cannoni, e posto a paragone dell' antico Porto di Dunkerche era incomparabilmente più grande, e più considerabile, e più adatto per la quantità dell'acque, o del mare, o degli altri canali, che servivano altre volte al nettamento dell'antico, a far che il nuovo Porto vi fosse sempre netto, e capace delle navi grosse: Che in quanto alla dichiarazione fatta dal Cristianissimo di non avere intenzione di fortificare quel nuovo Canale, quella non calmava l'inquietudine degl' Inglesi, poiche era evidente, che non vi si potea accostare, se non per le Dune tra Furnes, e Dunkerche, e che la foce di quell' apertura era sì piccola, che potea fortificarsi in men di una Settimana con fortificazioni quasi inespugnabili, e il resto del Paese lungo il Canale potea mettersi a coperto colle inondazioni, lasciandovi entrare l'acque del mare, laonde finiva con dire, ch'essendo quel Canale più largo, e più profondo dell'antico Porto di Dunkerche, e capace di contenere maggior numero di vascelli, il Re Britannico non sapea soddisfarsi di questa esecuzione del trattato di Utrech, ed essendo persuaso, che tutto ciò erasi fatto oltre l'intenzione del Re Cristianissimo, sperava certamente, che si darebbono ordini tali, che guarissero gl' Inglesi dell' apprensione, che aveano, di vedersi privi con quel nuovo Canale di tutto il frutto della demolizione di Dunkerche, e li liberassero dal timore, che non li si apparecchiasse con quel nuovo Porto un flagello più terribile al commercio, ed alla sicurezza della nazione, di quello, di cui si credevano liberati col trattato.

Nuove risposte fatteli dare dal Cristianissimo.

A questa lunga Memoria fece di nuovo rispondere il Re Cristianissimo, che il Conte di Stairs con ragione toccava leggiermente il ritardamento recato alla demolizione di Dunkerche, poiche da tutti sapevasi, che quella sarebbe eseguita più presto, se gl' istessi Oficiali, o Commessarj Inglesi non avessero impedito il travaglio: Ch' essendo stato il Re Britannico male informato, potea sapere dagl' istessi Inglesi quanti loro vascelli avean fatto naufragio sopra i banchi di Arena, che vi si erano formati dopo la demolizione, e se volesse credersi a' Franzesi, costoro farebbono vedere, ch' erano obbligati ad entrare nel Porto di Ostenda, poiche quel di Dunkerche era già impraticabile, laonde senza aversi riguardo alle ampliazioni speciose contenute nella Memoria del Conte di Stairs, era certissimo, che le acque ritenute nell' antico Porto senza scolamento, poteano cagionare con le loro esalazioni infinite infermità nella Città di Dunkerche, ma non esservi mai di alcuna utilità: Che rispetto alle pretese opere di fortificazioni enunciate nella Memoria, come ancora sussistenti, non vi era persona, che potesse dare tal nome al resto di un'antico giro di mure, alle quali molte case della Città erano appoggiate, e sì poco riguardate come fortificazioni, che il Re l'avea

lasciate in piedi quando fece fabbricar la Cittadella, da cui quella muraglia non era, che a 50. tese di distanza: Che giammai le porte di una Città, o di una Cittadella non erano state comprese sotto il nome di fortificazione, e questo tanto meno conveniva alle volte, che davano il passo a' Canali, de' quali il solo uso dall'ora innanzi sarebbe stato di servir di Ponti per comunicare da un quartiere della Città all'altro, e che se alcuni Ridotti sussistevano ancora in tutta la distesa delle fortificazioni di Dunkerche, il Re Britannico potea star sicuro, che sarebbono senza indugio rasate.

Proseguivasi poi a dir nella risposta, che il Re Britannico non era esattamente informato del vero stato del nuovo Canale, se credea, che comunicasse alla Città di Dunkerche, poiche le acque de' tre canali di Bergues, di Furnes, e della Moere, il di cui scolamento facevasi altre volte per lo Porto di Dunkerche, cascavano allora nel Canal di Borburgo, ch'è fuor di quella Città, e quindi entravano nel nuovo Canale per colar nel mare: Che quest'opera non era stata puramente volontaria per parte del Re, poiche la spesa n'era stata grandissima, e il Re non l'avrebbe fatta, se avesse potuto ottenere dalla fu Reina Britannica di lasciar sussistere un degli antichi ritegni d'acqua fatti altre volte a spese del Paese, unicamente per impedirne il sommergimento, prima che Dunkerche appartenesse al Re, e per conseguente prima che il Re avesse fatto travagliare al suo Porto: Ma che quella Principessa fu inflessibile, e avea solamente proposto di fare scolar le acque del Paese, o per Gravelines, o per Neuport: Che il primo espediente si era veduto impossibile, poiche i Ritegni di Gravelines erano più alti di 10. piedi, che que' di Dunkerche, e il secondo avrebbe sottomessa la salute del Paese alla volontà di un Principe Straniero, ch'era allora in guerra col Re, e potea esservi in appresso, onde avea creduto non essere prudenza lo stabilire i Governadori di quella Piazza per Padroni del destino de' suoi Sudditi, siccome l'istessi Stati generali di Ollanda l'avean giudicato, poiche per l'istesso principio non avean voluto farsi mallevadori della libertà, che promettevasi, che i Governadori di Neuport avrebbono sempre data allo scolamento dell'acque: Che giammai Sovrano non si era impegnato con trattati di pace a lasciare il Paese esposto a un sommergimento sicuro, e che giammai somigliante condizione non era stata domandata, laonde se mai potesse credersi, che la gran Bretagna, quantunque amica della Francia, riguardasse la rovina de' Sudditi di questa con indifferenza, questi sentimenti non poteano dispensare il Re d'impiegare i mezzi capaci di prevenir le devastazioni, che le acque senza scolamento avrebbono certamente cagionato nella parte più bassa di que' Paesi traversata da tre fiumi correnti, come l'Aa, la Colma, e il Lisero, e da un' infinità di canali navigabili, tanto più, che l'esemplo del Paese sommerso dalla Moere provava, che il pericolo non era immaginario, e che sarebbe stata troppa imprudenza il giudicare, e decidere per un'anno di siccità, che non v'era da temersi d'inondazioni, laonde la conoscenza del Paese, e il rifiuto della Reina Britannica aveano obbligato il Re a fare aprir quel Canale, ed a sugget-

gettarsi ad una spesa assolutamente indispensabile per la conservazione de' suoi Sudditi con far dare alle nuove opere le misure necessarie per renderle utile, e salde. Il Re in fine dichiarò, che non intendea di fare opera alcuna di fortificazioni nel nuovo Canale, e s'impegnava a far demolire le fortificazioni di Dunkerche, a ripienare il Porto di quella Città, e a rovinare i suoi Ritegni d'acqua colla condizione espressa di non ristabilirli mai, e se queste condizioni si adempivano chi mai potea dire, che il Re non soddisfaceva a' suoi impegni, poiche un trattato, i di cui termini son chiari, e il senso evidente, non ha bisogno d'interpretazione, e con queste chiarissime parole il Re rinnovava la dichiarazione già da lui fatta volontariamente, di non innalzare alcun' opera di fortificazione per la sicurezza del Canale, ch'è stato costretto ad aprire per impedire il sommergimento di una distesa considerabile di Paese, e per prevenire la rovina di quegli Abitatori suoi Sudditi, e non già per tenervi Flotte formidabili a' suoi vicini, poiche altro non desiderava, se non di conservare con essi la pace felicemente ristabilita, contribuire a rendere florido il loro commercio, a unire con i ligami della più stretta amicizia, e corrispondenza, la Francia, e la G. Bretagna, e a dissipare in fine le gelosie capaci d'interrompere questa perfetta intelligenza.

Oltre di questa Memoria, e della risposta datavi dalla Francia, il Conte di Stairs ne presentò un'altra in quest'anno al Marchese di Torsi, che li diè la risposta pochi giorni appresso. L'Ambasciadore Inglese la mandò a Londra, e non parve, che la Corte d'Inghilterra ne rimanesse soddisfatta; E con tutto ciò non tralasciossi di travagliare al nuovo Canale di Mardick: Ma dal mese di Aprile in poi la fabbrica andò insensibilmente rallentandosi, e quindi sopraggiunta l'infermità, e seguentemente la morte del Re, non vi si pensò più dalla Corte di Francia, dove sotto un Re minore, e ne' principj della sua minorità, il nuovo Reggente ebbe altre cose sulle braccia, che lo divertirono da tal pensiere.

Negoziati tra la Francia, e i Cantoni Cattolici Svizzeri.

Durante il tempo di questi negoziati della Corte di Francia con quella d'Inghilterra, il Re Cristianissimo fu più fortunato in que', che trattò con i Cantoni Cattolici della Repubblica de' Svizzeri. Costoro erano malcontenti del loro accordo con i Cantoni Protestanti, e cercavano ad averne qualche soddisfazione. Per impegnar la Francia ad ajutarli in questo disegno, aveano per lei ogni sorta di compiacenza, e mostrarono inclinazione a rinnovar con quella Corona la loro antica Allianza: Ma perche la Francia, che conobbe il tempo opportuno, desiderava, che gli articoli del nuovo Trattato fossero meno vantaggiosi a Cantoni di que' del 1663., da ciò adivenne, che la conchiusione fù ritardata per qualche tempo. Il Re Cristianissimo pretendeva, che i Cantoni Cattolici non potessero senza sua partecipazione fare Allianza con altra Potenza. Il Cantone di Lucerna ricusò chiaramente questo articolo; Que' di Soleura, e d'Uri bilanciarono qualche tempo: Ma gli altri si mostrarono più facili, e fecero tutti i loro sforzi, acciochè l'affare prontamente si terminasse. I Cantoni Protestanti, che

non

non si videro affatto richiesti, s'insospettirono di que' negoziati, e pretesero, che il passo, che i Cantoni Cattolici davano in quella occasione, non era uniforme all'unione di tutto il Corpo Elvetico, e altronde la gelosia si accrebbe da un certo misterioso trattato, che andò per le mani del pubblico, e che parea tendere visibilmente al pregiudicio de' Cantoni Protestanti: Ma la gente illuminata l'avea creduto senza fondamento per le circostanze palpabili, che lo distruggevano, e l'istesso Segretario di Francia avea scritta una lettera in data de' 21. del precedente Novembre a' Cantoni Protestanti assembrati ad Arau per assicurarli, che gli articoli di quel nuovo preteso Trattato erano supposti da Uomini turbolenti.

Nuovo Trattato, che tra di essi si conchiude.

Non ostante però questa gelosia de' Protestanti il nuovo Trattato di Allianza tra'l Re Cristianissimo, e li Cantoni Cattolici fu sottoscritto a Soleura a' 9. di Maggio senza la participazione de' primi. A nome del Re v'intervenne il Conte di Luc, suo Ambasciadore ne' Svizzeri, e 30. Deputati per parte de' Cantoni Cattolici, e questi furono i Cantoni di Lucerna, Uri, Schuitz, Undervald, Zug, Glaris Cattolico, Friburgo, Soleura, Apenzel Cattolico, e la Repubblica, e Paese di (*) Valè. Il Trattato fu distinto in 35. articoli, e si disse nel Preambolo, che durante la Dieta tenuta a Lucerna nel mese di Decembre del 1713. da' Cantoni, e Repubblica suddetti, avendo costoro considerato lo Stato presente dell'Europa, e la gran disgrazia accaduta alla Francia per la morte del Delfino, e di più, che per questa perdita l'Allianza conchiusa nel 1663. col Re Luigi XIV. trovavasi limitata alla sua vita, e ad 8. anni dopo la sua morte, laonde esaminatosi quanto quest'Allianza era utile alla Corona di Francia, e al Corpo Elvetico, aveano risoluto di prolungarla quanto più fosse stato possibile. La sostanza poi del Trattato consistette a invitarvi i Cantoni Protestanti, quantunque non compresi specificamente in questo, con stabilire, che i precedenti Trattati di Pace, e di Allianza li servissero di base, e specialmente que' degl'anni 1521., e 1663.. Si stabilì, che'l Trattato continovar dovesse con tutti i Re Successori di Luigi XIV. con patto, che dopo la morte del primo Re Successore del Re Cristianissimo, gli altri Re Successori dovessero ratificarlo, come rispettivamente far dovessero i Cantoni, e Repubblica suddetta: Che se il Reame di Francia fosse attaccato interiormente o da forze Straniere, o da divisioni intestine, fosse lecito alla Francia di fare in que' Cantoni una leva straordinaria di 16. mila Uomini da servir per terra, e non per mare, in conformità dell'articolo 7. dell'Allianza del 1663., qual leva dovesse farsi a spese del Re, che nominarebbe i Colonnelli, e i Capitani; E se in iscambio il Corpo Elvetico, o qualche Cantone particolare fossero attaccati da qualche Potenza Straniera, il Re, e suoi Successori obbligaronsi di soccorrerli colle loro forze a misura del bisogno, e quando fossero turbati interiormente, d'interporre prima gli Oficj amichevoli, e quando questi riuscissero inefficaci, d'impiegare anche le forze contra gli Aggressori, accioche rientrassero nelle regole prescritte dalle Allianze, che i Cantoni, e gli Alliati hanno tra loro, con farsi mallevadori de' Trattati,

(*) Valais.

tati, che mai in questo caso si facessero tra' Cantoni.

Tuttociò stabilissi ne' primi 5. articoli, che potrebbono chiamarsi i più essenziali, mentre gli altri seguenti fino al vigesimo sono poco importanti, e riguardano il modo di far la leva, il soldo de' Soldati, il loro servigio nelle guernigioni, o in Campagna, e somiglianti cose, che non abbiamo stimate degne della curiosità del leggitore. Coll'articolo xx. si stabilì, che in conformità dell'8. articolo della pace perpetua il Re non permetterebbe, che alcun de' suoi sudditi servisse alcun Principe contra il Corpo Elvetico, loro Confederati, e Signorie, e parimente i Cantoni promisero di non servire alcun Principe contra il Re, e'l suo Reame: Col xxi., che quando i Re di Francia comandassero in Persona le loro Armate, le Truppe Svizzere a loro soldo dovessero seguitarli secondo l'esempio de' loro Antenati, e in conformità dell'articolo 6. dell'Allianza del 1663.: Col xxii., che se i Re di Francia volessero rientrar nel possesso de' Paesi, e Stati stipulati nell'Allianza del Re Francesco I. del 1521., il Corpo Elvetico ricuserebbe ogni soccorso, e assistenza, a chiunque si fosse, e di qualunque qualità, e dignità: Col xxiii. si disse, che si sarebbe convenuto della maniera, come bisognasse operare contra il nemico Comune, nel caso, che i Re di Francia, e'l Corpo Elvetico giudicassero di far la guerra di concerto contro d'altre Potenze, con obbligarsi reciprocamente di non far pace, o triegua, se non di comune consentimento: Col xxiv. i Svizzeri furono dichiarati come Nazionali di Francia, tosto che uscissero dal lor Paese col gradimento de' loro Superiori con godere dell'esenzioni concedute a' Nazionali, e l'istesso si disse nell'xxv. rispetto a' Franzesi nella Repubblica de' Svizzeri. Col xxvi. Furono confermati a' Svizzeri i privilegj, de' quali godevano rispetto al commercio nel Reame di Francia: Col xxvii. si promisero vicendevolmente le Parti di non dar ricetto a' Nimici dell'una, o dell'altra, di non permetterli alcun passaggio, e di non darli assistenza. Col xxix. si obbligarono in conformità dell'articolo 14. del 1663. di accordare, e lasciare un libero passo alle Truppe, Oficiali, Soldati, Arme, ed Equipaggi, che andassero per la difesa de' Stati, Paesi, e Piazze appartenenti all'una delle dette Parti, ed anche per lo soccorso, e assistenza degli Alliati, ed Amici di una di loro, che potesse averne bisogno con essersi provveduto alla quiete, e tranquillità del Paese, e per li quali il passaggio si accordasse.

Gelosia, che ne prendono i Protestanti.

Questo Trattato, che avea insospettito i Cantoni Protestanti, comunicò la gelosia a tutti quelli della medesima credenza, tra' quali gli Ollandesi furono coloro, che mostrarono di averlo avuto a male. Il Penzionario Buys un de' loro Ambasciadori in Francia, parlò di questa nuova Allianza al Marchese di Torsì, come procurata dalla Corte di Francia per disunire il Corpo Elvetico. Il Marchese li fece vedere, che l'Allianze del 1663. fatta con tutta la Repubblica de' Svizzeri era stata preceduta da un'altra del 1653. con i soli Cantoni Cattolici, laonde quella del 1715. potea servir di sprone a' Protestanti per renderla generale con tutto il Corpo Elvetico. Aggiunse, che la Francia si era conten-

Nimici della Francia avean date alla Corte di Persia durante il corso dell'ultima guerra, vi aveano molto diminuito le idee vantaggiose, che in quelle remote contrade dell'Asia si erano concepite della Corte di Francia, e del suo Monarca, e fatto un torto considerabile al commercio, che vi era stato stabilito fin dal tempo, che il Signor di Feriol era Ambasciador di Francia alla Porta: Ma la novella della disfatta degli Alliati a Denain, della levata dell'assedio di Landresì, e degli altri prosperi successi, che accompagnarono le arme di Francia nel resto di quella Campagna, pervenne ad Ispahan per lo canale del Marchese des Alleurs, ch'era succeduto al Signor di Feriol nell'Ambasceria di Costantinopoli, e fece tanto piacere al Sofì, che prese la risoluzione di mandare al Re un'Ambasceria solenne per felicitarlo di que' felici successi.

L'Ambasciadore, che fu scelto a quella pomposa comparsa, chiamavasi *Meemet Riza Beg*, il quale dopo molte traversie sofferte nel viaggio pervenne a Marsiglia in fin dell'anno 1714., e a spese del Re fu condotto sino a Parigi. Egli arrivò a' 26. di Gennajo con numerosa comitiva a Sciarenton (*), ch'è 6. miglia distante dalla Capitale, e colà venne a' 28. il Baron di Bretevil, Introduttore degli Ambasciadori, col seguito di molte carrozze, e di un gran numero di gente a cavallo per complimentarlo a nome del Re sopra il suo felice arrivo. In questo primo abboccamento nacque una contesa tra l'Ambasciador Persiano, e'l Baron di Bretevil sulla maniera, come il primo dovea ricevere il Marescial di Matignon, che dovea accompagnarlo nella sua pubblica entrata a Parigi, e che in quella occasione rappresentar dovea la persona del Re. Il Barone pretendea, che l'Ambasciadore ricevesse il Maresciallo in piedi, e non seduto, e'l Persiano ricusava assolutamente di farlo, allegando, che se il Maresciallo rappresentava la persona del Re, egli rappresentava parimente quella del Sofì, laonde la cosa era eguale, oltre che la legge di Maometto non li permetteva di levarsi in piedi, se non davanti a un Principe Sovrano. Inutilmente il Baron di Bretevil li rappresentò il costume, che si pratica in somiglianti occasioni; Egli non potè nulla ottenere, e l'Ambasciadore minacciò di far la sua entrata solo colla sua gente, anzi quando fu il giorno di quella funzione, montò anche a cavallo con tal disegno, perloche il Baron di Bretevil, e'l Marescial di Matignon stimarono a proposito di non insistere più sopra il costume, e l'accompagnarono nella sua pubblica entrata, che seguì a' 7. di Febbrajo.

Arrivo dell' Ambasciadore a Parigi.

(*) Charenton.

Noi non ci fermeremo a descrivere la pompa, e le formalità di questa entrata, che possono leggersi ne' Giornali dati alla luce in que' tempi. Basta dire, che'l Maresciallo, e'l Barone andarono a prendere l'Ambasciadore di Persia a Sciarenton colla Carrozza del Re, seguitata da quelle de' Principi, e Principesse del Sangue, e lo condussero sino all'entrata del Borgo S. Antonio, dove scesero alla Casa del Signor Titon, e quindi salirono tutti trè a cavallo, ed entrarono in tal forma in Parigi. La comparsa fu pomposa, e superba, e tralla numerosa comitiva vi furono due Muli del Re di Francia, sopra i quali furono

Sua pubblica entrata.

no condotti i regali, chè il Sofi di Persia mandava al Re Cristianissimo; Lo Scudiere dell'Ambasciadore a cavallo, che portava lo Stendardo del Re di Persia, marciò immediatamente appresso a lui, che stava in mezzo tra'l Marescialllo a dritta, e'l Barone a sinistra.

E' ammesso pubblicamente all' Udienza del Re.

A' 12. del medesimo mese l'Ambasciador di Persia ebbe la sua udienza pubblica dal Re a Versaglies, e parimente il Marescial di Matignon, e'l Baron di Bretevil andarono a prenderlo nel suo Palagio colla Carrozza del Re, accanto alla quale marciò lo Stendardo di Persia, e in un'altra Carrozza anche del Re fu condotto il regalo del Sofi dal Signor Agoubchant, Armeno, cui n'era stata confidata la Chiave ad Erivan. Quando furono nella strada di Versaglies smontarono dalla Carrozza, e saliron a cavallo, siccome avean fatto nell'entrata pubblica, e la comparsa non fu meno magnifica, e pomposa. Il portator del regalo, e della lettera del Re di Persia salì anche a cavallo, siccome fecero il Maestro di Cerimonie dell'Ambasciadore, e marciarono a due lati del Rango, in cui egli andava col Maresciallo, e'l Barone, seguitandolo parimente dietro il suo Scudiere collo Stendardo di Persia, e con un Paggio, che portava la sua Sciabla appoggiata sopra la sua coscia. L' Ambasciadore trovò nel primo Cortile le Guardie Franzesi, e Svizzere numerose di 2. mila Uomini sotto l'arme, e'l suo Scudiere lasciò lo Stendardo di Persia fuori la Porta della Corte del Re, che si vide ripiena di sì gran moltitudine di gente, che le Guardie ebbero molta pena a farli far luogo. Egli traversò la Corte a piedi per andare all'udienza per la scala, che conduce al gran appartamente del Re: Ma prima di andarvi si mise la Sciabla a lato, oltre un gran pugnale, che portava in uno stucchio d'oro alla cintura, che non è permesso, se non che a' Signori, che sono Oficiali del Re di Persia. Fu ricevuto a piè della scala dal Marchese di Dreux G. Maestro di Cerimonie, e dal Signor Des Granges Maestro di Cerimonie, e alla Porta della scala dal Duca di Noaglies Capitano della prima Compagnia delle Guardie del Corpo, che li fecero Ala. Colà l'Ambasciadore prese la lettera dalle mani de l'Armeno, e la portò fino al Trono del Re, riposta dentro un sacco di broccato d'oro d'intorno a un piede, e mezzo di lunghezza.

Il Trono del Re, alto di 8. gradini, era al fondo della Galleria del suo grande appartamento, di sorte che quando l'Ambasciadore arrivò alla porta scoprì seduto al suo Trono il Re, che avea seco il Delfino, e intorno tutti i Principi della Casa Reale. Luigi XIV. avea in quel giorno un'abito d'una ricchissima Stoffa d'oro con bottoni di diamanti, siccome erano ancora le doppie bottoniere, e la Croce, che pendeva al suo Cordon blò, portandone un'altra sull'abito formata da preziose perle, e gemme. Somigliante al suo era l'abito del Delfino, e'l Duca d'Orleans era anche magnificamente vestito, come erano tutti gli altri Principi, e Principesse del Sangue, alla riserva della Duchessa di Berrì, che andò di scorruccio per la morte di suo marito. Le Dame erano sedute sopra i gradini, ch'erano lungo la Galleria: Ma lo Storico di Luigi XIV. aggiugne, che quantunque pomposo fosse lo spettacolo di quella brillante Corte, il Re l'oscurava collo splendore della

sua

sua persona Augusta, che sola tirava a se tutti i sguardi, e che avea un'aria sì grande, e Maestosa, che l'Ambasciadore ne fu molto più sorpreso, che dal lustro delle gemme della Corona, di cui l'abito del Re era coperto.

In entrando alla Porta l'Ambasciadore incominciò il suo primo saluto, e'l Re levossi, e si tolse il Cappello. E quando fu vicino al Trono fece l'ultimo alla Turca prosternendosi in terra; e quindi salì sino all'alto del Trono accompagnato dal Marescial di Matignon, dal Duca di Noaglies, e dal Baron di Bretevil. Accostandosi al Re li consegnò la lettera del Re di Persia, che fu tosto data al Marchese di Torsì, e allora l'Ambasciadore, tenendosi il Re scoperto, li fece la seguente Aringa.

SIRE.

L'Imperador mio Padrone, ch'è al servigio di Dio, e Osservatore della legge del G. Profeta, mi ha mandato espressamente, me, che sono suo schiavo, al servigio di V. M. per domandare a Dio la continovazione della sua salute, e nel tempo medesimo per aumentare, e rinnovare l'antica amicizia. Egli mi ha ordinato di fortificare i fondamenti di questa Allianza nella maniera, che più a V. M. può gradire. Di più io ho ordine di dar soddisfazione a V. M. in tutto ciò, che può desiderare, ed eseguirlo in tutto quel, che riguarda i suoi affari. Il vostro schiavo, Sire, ha ordine da parte del suo Imperadore di darli tutta la soddisfazione, che un figlio dee dare a suo padre, poichè appunto come tale considera V.M. Di più, Sire, ella può esser sicura, ch'egli non romperà giammai dal suo canto il trattato, ne il nobile sigillo impresso, se non quando ciò prevenisse da V.M. Io spero ancora, che Iddio mi farà la grazia di eseguir gli ordini, che V.M. mi darà quì. Presentemente, che ho la fortuna di vederla nel suo Trono di gloria, io sento, ch'è molto poca cosa l'aver tanto patito per lo servigio di due sì grandi Imperadori. Che Iddio conservi per sempre V. M. sopra il suo luminoso Trono, e confonda i suoi Nimici facendoli sentire il peso del suo formidabile braccio, e li piaccia dare a V.M., ed al mio Imperadore una pace profonda. Che Iddio lo voglia. *Complimento, che fa a questo Principe.*

Dopo che l'Interprete ebbe spiegata al Re l'Aringa dell'Ambasciadore, il Monarca, che si avea rimesso il Cappello, si scoprì di nuovo, e l'Ambasciadore discese dal Trono. Quando fu all'ultimo scalino prese il regalo del Re di Persia dalle mani dell'Armeno, lo consegnò al Marchese di Torsì, e fece un saluto al Re. Questo regalo consisteva in 7. Carbonchi, o Diamanti, ciascuno di 100., in 150. grani, e in una Rosa di Rubbini di Oriente, composta d'intorno a 40. pietre, in una Sciabla, il di cui pugno era guernito di Smeraldi, e di altre pietre di colore, e il fodero di perle, in 70. turchine, e 100. perle assai belle, in 12. pezze di Stoffa a fondo d'oro, e in altrettante di argento, in due scatole di Mummie, e in alcun altre di balsamo. Dall'udienza del Re l'Ambasciadore fu condotto a quella del Delfino, e parve molto sod-

soddisfatto degli onori ricevuti, dopo di che fu ricondotto a Parigi dal Baron di Bretevil.

I Nimici della Francia la stimano una impostura.

I Nimici della Francia, o almeno gl'invidiosi della gloria del Re, sparsero in quel tempo, che tuttociò era stata una mera impostura, e una finta Ambasceria, supposta da' Partigiani del Pretendente per favorire un disegno, che fu appresso scoperto: Ma noi non ci fermiamo a far vedere ove consista la sottigliezza della maldicenza, perche la cosa è chiara da se stessa, e li si darebbe dote col trattenersi a impugnarla. E' vero, che quando si diede all'Ambasciadore l'udienza di Congedo, che fu a' 13. di Agosto, la funzione seguì con minor pompa, e cerimonia della prima: Ma ciò accadde, perche in quel tempo il Re trovossi non poco oppresso dal male, che pochi giorni dopo lo condusse alla Tomba, ed era natural cosa, che poco si pensasse al fasto, ed alla splendidezza, quando si stava in pericolo di una vita, ch' era tanto preziosa alla Francia. Dopo l'udienza di Congedo Meemet Riza Beg abbandonò il Palagio degli Ambasciadori, e ritirossi a Sciagliot (*), Villaggio presso a Parigi, dove soggiornò fino al principio di Settembre. Colà discese la Senna fino a Roano, dove imbarcossi sopra una Fregata, e fece vela verso la Danimarca, dove giunto fermossi alquanto a Copen-hague, e di là passò ad Amburgo, e quindi a Berlino col disegno di ritirarsi nel suo Paese per la strada della Moscovia.

(*) Chaillot.

Dichiarazione del Cristianissimo rispetto a' Gesuiti.

Non ha dubbio però, che questa fu una delle occasioni, in cui Luigi XIV. mostrò la sua maggior grandezza, e parve, che la fortuna glie l'avesse riserbata in quest' anno, acciochè fosse quasi l'ultima della sua vita: ma con tutto che si ritrovasse molto avvanzato di età, e indebolito dagli anni, non lasciò mai di applicare alle Cure del Regno, e principalmente a quelle della Religione, che li furono sempre a cuore. Una di queste sue Cure fu la dichiarazione, che a' 16. di Luglio di quest' anno fece pubblicare a Marli rispetto a' Gesuiti, che sogliono uscire dalla Compagnia. Per dare al leggitore qualche idea di questo affare, bisogna sapere, che l'istituto de' Gesuiti, che dicono approvato da un gran numero di Papi, e dal Concilio di Trento, ha ciò di particolare, che ciascuno può essere Religioso molti anni con fare i voti semplici, e cessar di esserlo col ritirarsi mercè del gradimento del Generale, e ciò praticasi, poichè non avendo il Fondatore ligata la sua Compagnia a que', che vi entrano, fino alla solenne Professione, non era ragionevole di spogliarli de' diritti della loro nascita, laonde i Religiosi conservano i loro beni, fino a tanto, che non son Professi, colla condizione però di non disporne, che col piacimento de' Superiori. Dicono adunque i Gesuiti, che un loro Religioso, che fa il voto semplice di povertà, non s'interdice, se non che l'uso libero de' suoi beni, ma non rinunzia nè alla loro proprietà, nè al loro godimento, appunto come praticano in Francia que' di S.Lazaro, e le figliuole dell'unione Cristiana, che una Bolla del Papa potrebbe far passare dallo stato secolare al Regolare, se le parti lo giudicassero a proposito, e che potrebbono non canglar nulla a' loro antichi costumi,

se

se il Principe lo permettesse.

I Sovrani di tutte le parti dell'Europa Cattolica han chiamata; o ricevuta la Compagnia, e gli han permesso di vivere secondo le sue Costituzioni, e in Francia si ebbe l'istessa condescendenza sino a tanto, che i Gesuiti per le cause note a tutti ne furono scacciati; quando poi si ebbe la compiacenza di permetterli il ritorno in quel Regno, la giurisprudenza rispetto ad essi ricevette un cangiamento assai considerabile, poichè Arrigo IV. vivamente premuto di ridurli alla condizione comune, credette dover dar qualche cosa alle ragioni de' loro Nimici, o più tosto a' riguardi politici, ed economici del suo Regno, e li tolse la facoltà di ricevere successioni dirette, o Collaterali, dichiarando però, che coloro, i quali fossero licenziati, rientrassero ne' primi loro diritti, e tale fu la disposizione dell'Editto del mese di Settembre del 1603. Il Parlamento di Parigi mostrossi molto renitente a verificar questo Editto, che richiamava i Gesuiti in Francia, donde principalmente per le sue rappresentazioni erano stati scacciati: Ma finalmente ubbidì, perche il Re così volle, e stabilì nel medesimo tempo di supplicar quel Monarca, acciochè provvedesse con una dichiarazione, che coloro, i quali fossero stati qualche tempo nella Società, non potessero essere ricevuti alle divisioni de' beni per le turbolenze, che svegliavano nelle famiglie. Questo stabilimento del Parlamento di Parigi era in fatti più pregiudiciale a' Gesuiti, che non il semplice Editto del Re, e quindi nacque, che i Gesuiti non avendo riguardo alle condizioni inserite nella verificazione dell'Editto dal Parlamento, credettero dover regolarsi coll'Editto medesimo, che non era stato riformato secondo le condizioni stabilite dal Parlamento, e si mantennero nel godimento del diritto di ripigliarsi i proprj beni, che dà la natura a coloro, che non vi hanno rinunziato, quando col cangiar situazione ricuperavano quello di disporne, ed anche di ammogliarsi, e in questo diritto, quantunque da molti contrastatoli, si mantennero sino alla causa di un tal Picart d'Aubercurt, che può riguardarli, come la prima origine della dichiarazione di Luigi XIV., di cui presentemente parliamo.

Cause di questo Editto.

Questo Gentiluomo avendo lasciato l'abito della Società a richiesta della sua famiglia, fu obbligato a domandare al Parlamento di Parigi l'esecuzione dell'Editto del 1603. in suo favore. I Magistrati persuasi, che non poteano decidere a suo pregiudicio, se ciò non gli era imposto dall'autorità Sovrana, diedero a' 10. di Marzo del 1701. un Arresto per supplicare umilmente il Re, che spiegasse le sue intenzioni sopra l'osservazione del 5. articolo dell'Editto, e di fissare il tempo, dopo il quale coloro, che avessero fatto i primi voti nella Società, non potessero ammettersi a divisioni di beni per le turbolenze, che svegliassero nelle famiglie. Il Re per Arresto del Consiglio degli 8. del seguente Ottobre nominò Commessarj per esaminar le Memorie, Titoli, e Scritture prodotte, e ordinò al Parlamento di giudicar la causa con rendere alle Parti la giustizia, che gli apparteneva. Il Parlamento adunque proseguì il giudicio, e Picart d'Aubercurt perdè la sua causa

a' 7. di Maggio del 1703., e in conformità di questa decisione il Parlamento di Parigi ne promulgò un'altra a' 15. di Luglio del 1712. contra il Signor di Boudart di Costurella, Gentiluomo di Artoè, ch'era stato mantenuto ne' suoi diritti per sentenza del Consiglio della sua Provincia, pronunciata a' 21. di Maggio del 1711.

Il Re lo fà promulgare ad istanza de' Gesuiti.

Sino a questo punto la Società non era comparsa in giudicio; forse perche avea creduto non essere suo interesse il facilitar la ritirata a' suoi sudditi, che facilmente poteano esser tentati a rientrar nel Mondo, quando l'allettamento delle ricchezze, e di una vita più agiata ve l'invitassero: Ma finalmente questa considerazione cedette ad altre più forti, e stimando, che il suo silenzio potesse indurre pregiudicio alle leggi fondamentali delle sue Costituzioni, unissi a coloro, che si credevano lesi dagli ultimi Arresti, e in Corpo pregò il Re di fare una decisione generale, che assicurasse all'avvenire lo stato, e i diritti de' suoi Religiosi. Il Re, uditone il parere del primo Presidente del Parlamento, e degli Avvocati, e Procuratori generali, nominò agli 8. di Ottobre del 1714. nuovi Commessarj de' più qualificati della Corte, e del Consiglio per finir quell'affare. La memoria presentata a tale effetto da' Gesuiti contenne due parti. Nella prima cercarono provare, che l'Editto del 1603. sussisteva ancora, nella seconda, che non era dell'interesse pubblico, ch' essi fossero ridotti sul piede degli altri Religiosi. Essi pretendono, che le ragioni da loro dedotte fecero impressione sulla mente de' Commessarj, e che tutti convennero, che bisognava ordinare l'esecuzione dell' Editto del 1603., e fissare un tempo, dopo il quale i Religiosi della Società sarebbono incapaci di ogni successione, ciocchè sarebbe cessare gl'inconvenienti, che nascono dall'incertezza del tempo della loro professione, senza dar pregiudicio alla forma del loro istituto. I pareri però de' Commessarj non furono uniformi sopra la limitazione di questo tempo: Ma perche I Religiosi della Società non sono ammessi ordinariamente alla professione solenne, se non che a 33. anni compiuti, la pluralità de' voti decise di lasciarli fino a quell'età la facoltà di esercitare all'avvenire, col prendere l'abito secolare, i diritti, che li dà la nascita, senza alcuna restituzione di frutti, e il Re secondo questo parere fece la sua dichiarazione a' 16. di Luglio del 1715. In quanto a coloro, che si trovarono licenziati in quel tempo, la dichiarazione non li permise di ripigliarsi i loro beni, se non nel caso, che avessero intentate le loro azioni, secondo i termini, e in conseguenza dell'Editto del 1603.; altrimente furono reputati di avervi rinunziato, e li si permise solamente la facoltà di essere ammessi alle successioni, che potessero pervenirli in appresso, e questa dichiarazione fu registrata in tutti i Parlamenti di Francia.

La sua salute comincia a indebolirsi.

Questa veramente può dirsi l'ultima delle azioni di Luigi XIV.; poichè circa questo tempo fu attaccato da una infirmità, che durò 19. ò 20. giorni, e appunto in tempo, ch'era occupato a regolar le sue finanze, e a far godere a' suoi Popoli, per frutto della pace proccuratali, il sollievo de' gravi dazj, de' quali era stato costretto a caricarli a ca-

a cagion della guerra, che avea dovuto sostenere contra la maggior parte delle Potenze di Europa. Erano già più di due mesi, che la sua salute incominciava a indebolirsi: Ma perche il suo coraggio non l'abbandonò mai, egli continovò nelle sue ordinarie azioni col divertirsi spesso alla Caccia, e tal volta col far la rivista delle sue Truppe, e con ciò venne a dar poca inquietudine a' suoi Vassalli, i quali vedendolo operar come prima, credettero la sua salute più forte di quella, ch' era in effetto, e forse il poco conto, ch' egli stesso fece delle sue debolezze, concorse non poco a farle maggiori, tantoche essendo ritornato da Marli a' 10. di Agosto, si sentì tanto debole, e abbattuto, che potea appena la sera andar dal suo Gabinetto al suo Oratorio. Questo suo abbattimento comparve agli occhi di tutti nel Lunedì 12., in cui prese la medicina, e volle cenare nella sua gran tavola secondo il costume. Con tuttociò nel dì seguente volle dar l'udienza di Congedo all' Ambasciador di Persia: Ma perche effettivamente si sentiva male, ebbe a' 23. un lungo abboccamento col P. le Tellier suo Confessore, cui disse volersi confessare il giorno appresso. Questo era il Sabbato 24., in cui il Re fece tenere il Consiglio davanti a lui dopo il desinare, e travagliò quindi un' ora, e mezza col Signor Voisin Cancellier di Francia, e Segretario di Stato per la guerra, onde cadde in grandissima debolezza, da cui rivenuto fece uscir tutti, e rimase solo col Maresciál di Villeroè, cui disse, che ben vedeva approssimar la sua ora, e che bisognava pensar seriamente a morire. Si confessò poi a un ora prima di mezza notte, e disse appresso alla Marchesa di Maintenon. *Io sono in pace, perche mi sono ben confessato. Il mio Confessore vuole, che io abbia una gran confidenza in Dio, io glie l'ho intera, ma non mi consolerò mai di averlo offeso.*

Il Re riposò alquanto la notte, onde potè a' 25. giorno di S.Luigi, ch' era la sua festa, fare entrare i suoi Cortegiani al suo desinare, dopo il quale ebbe lunga conferenza col P. le Tellier, cui disse, che avea molta consolazione di essersi confessato il giorno avanti, ma ch' era necessario di comunicarsi, avendo egli sempre temuto di morire senza i Sacramenti, onde avea pregato Dio di non privarnelo alla sua morte. Aggiunse però, che una cosa li dava pena, ed era, che la novella di aver egli preso il Viatico, metterebbe in somma inquietudine la Corte, e quindi Parigi, che l'avrebbono creduto all'estremità, benche non si sentisse ancora in quello stato. Il P. le Tellier, li rispose, che questo timore non era motivo ragionevole, sicchè per tal considerazione volesse esporsi al pericolo di non ricevere il Viatico, se mai accadeva per qualche accidente improvviso, come spesso accader suole, che non vi fosse poi tempo per riceverlo. Con tuttociò consigliollo per evitare insieme il pericolo, e l'inconveniente, a farsi portare il Viatico nel suo Gabinetto, e riceverlo immantinente passata la mezza notte nella Messa, che vi si celebrerebbe a tale effetto, e che per precauzione potea bere un momento prima della Messa, acciochè poi tollerar potesse per qualche tempo la sete, dalla quale era molto inquietato. Il Re approvò la proposizione, e ordinò all'istesso P. le Tellier,

Sua ultima infermità.

ac-

acciochè avvertisse il Cardinal di Roano G. Limosiniere di Francia, a tenersi pronto a celebrar la Messa all'ora stabilita.

Il male và sempre peggiorando.

Partito il Confessore il Re addormentossi, e allor, che fu svegliato, li si ritrovò il polso in cattivo stato, e da volta in volta qualche delirio, ciò che sbigottì i Medici, laonde fattosi di nuovo chiamare il P. le Tellier, costui consigliò al Re di prendere il Viatico più presto dell'ora stabilità, siccome eseguissi, quantunque il Re medesimo avesse detto, che non si sentiva più male della sera antecedente. Fu adunque data maggior premura al Cardinal di Roano, che venne in fine accompagnato da due Limosinieri di quartiere, e dal Curato di Versaglies, che portò l'Oglio Santo, e questa pietosa, e lugubre funzione fu fatta cotanto infretta, che non vi furono più di 7. ò 8. lumi portati da taluni addetti a' bassi servigj nel Castel di Versaglies, da due Valetti del primo Medico, e da un' altro di Madama di Maintenon. Il Cardinal di Roano, che portava in mano il Venerabile, entrò per la scala, che mena al Gabinetto del Re, e fu accompagnato dal Duca d'Orleans, e da que' tra' Principi del Sangue, che furono a tempo avvisati del pericolo del Re. Il Cardinale entrato nel balaustro del letto fece all' infermo Monarca il seguente discorso, che noi abbiam voluto trascrivere intero per la tenerezza, e beltà de' sentimenti.

Discorso fattoli dal Cardinal di Roano nel darli l' Eucaristia.

Il figliuol di Dio (li disse) *che si è offerto in olocausto al Padre eterno per riscattarci dalla servitù del demonio, ha ben voluto, che questo Sacrifizio si rinnovasse in ciascuno giorno per l'espiazione de' nostri peccati. Questo Divino Salvadore si presenta a voi, Sire, nella S. Comunione, che noi vi portiamo in forma di Viatico; Voi lo riceverete col rispetto, e il timore, che son dovuti alla Maestà di un Dio, colla riconoscenza, che dovete alla sua bontà infinita per le grazie, che ne avete ricevute, e per quelle, che state per ricevere in questo momento. Voi lo riceverete in fine con una fede viva, e pura, e con quella rassegnazione perfetta, che fa il carattere de' veri figliuoli di Dio. In questi sentimenti, Sire, cosa non dovete mai attendere dalla Misericordia divina, e qual confidenza non dee essere la vostra nel Signore? Confidenza altrettanto più giusta, quanto che voi l'accompagnerete con i Sacrifizj più teneri, e più meritorj davanti Dio. Voi l'offrirete quella gloria, di cui ha colmato il vostro Regno, e glie l'ha riferirete intera, poiche senza di lui voi non siete nulla. Voi l'offerirete il dolore della Augusta famiglia, che vi circonda, e che vorrebbe colla sua perdita assicurar la vostra conservazione, e gli offerirete in fine il timore, e l'inquietudini de' vostri domestici, di cui conoscete l'affetto, e di tutti i vostri Sudditi, de' quali avete sperimentato il zelo, e la fedeltà. Così, gloria del Mondo, tenerezza di sangue, affetto di un buon Padrone, attacco di un buon Re a' suoi vassalli, e al suo Reame, Voi sacrificherete tutto a Dio, perche sapete, che Dio solo è tutto per voi, ch' egli è la vostra forza, la vostra consolazione, e la vostra speranza. Possa egli, fortificare in voi, Sire, questi santi pensieri, e questi santi movimenti. Noi vi diamo la S. Eucaristia.* Il Re ricevette il Venerabile con tutti i perfetti segni di fervore, di pietà, e di rassegnazione in presenza de' Principi, e de' primi Oficiali della Casa

Reg-

Reale, che si erano raunati nella camera: Ma le Principesse rimasero nel Gabinetto del Consiglio. Il Cardinal di Roano li conferì appresso il Sacramento dell'Estrema Unzione con farli prima un'altro piccolo discorso sulla qualità, ed efficacia di quel Sacramento, esortandolo a rassegnarsi perfettamente alla volontà di Dio.

Dopo queste funzioni, che durarono una mezz'ora, il Re si fece portar sul letto un tavolino, e scrisse di sua mano 4., o 5. versi sopra la quarta pagina di un Codicillo, che avea fatto a' 23., poichè le tre prime erano già ripiene. Li Cortigiani si ritirarono tutti allora, fermandosi sulla porta, eccettuatane Madama di Maintenon, e il Cancelliere, cui il Re consegnò il suo Codicillo. Quindi dopo aver bevuto chiamò il Marescial di Villeroè, al quale parlò un mezzo quarto d'ora, e successivamente fece l'istesso col Signor Desmaretz Controllor Generale delle finanze, col Duca d'Orleans, col Duca d'Umena, col Conte di Tolosa, col Duca di Borbone, col Conte di Sciarolè, e col Principe di Conti, e a tutti costoro parlò con una presenza di spirito, e con un coraggio Eroico; Trattanto i Medici, e i Chirurghi apparecchiarono ciò, che bisognava per medicar la sua Gamba, in cui dopo alcuni giorni di dolore si era scoperta la Cancrena, ciocchè avea fatto giudicare il suo male incurabile. Finita l'operazione il Re fece entrar le Principesse, alle quali parlò con molta tenerezza pregandole poi, che si ritirassero, perche si sentiva troppo intenerire. Nel Lunedì 26. di Agosto si scoprì di nuovo la Gamba al Re, e vi si fecero molte incisioni, e perche trovossi, che la Cancrena avea guadagnato fino all'osso, i Medici si confermarono nel pensiere, che non vi era più speranza, di che informato il Re disse con fermezza, che poichè non vi era rimedio, lo lasciassero morire in riposo. Domandò quindi a Marescialllo suo primo Chirurgo quanto mal li restava a vivere, e uditosi rispondere, che la sua vita non potea gire al di là del Mercoledì seguente, rispose con un sangue freddo; *Ecco adunque la mia sentenza pronunziata per Mercoledì*; E allora pregò Madama di Maintenon, ch'era rimasta nella sua Camera durante l'operazione, di uscirne dicendoli, che i restava ancora un Sacrifizio da fare a Dio, ch'era quello di non vederla più, ma che forse l'avrebbe fatta domandar di nuovo.

Suoi atti Eroici, e sua presenza di spirito.

Fece poi venir la seconda volta il Marescial di Villeroè, al quale disse. *Maresciallo, io vi dò morendo una nuova pruova della mia amicizia, e della mia confidenza. Io vi fò Governador del Delfino, ch'è l'impiego più importante, che io vi possa dare. Voi saprete dal mio testamento quel, che dovete fare rispetto al Duca d'Umena. Io non dubito, che non mi servirete colla medesima fedeltà dopo la mia morte, che mi avete mostrata durante la mia vita. Io spero, che mio Nipote* (*) *viverà con voi colla considerazione, e la confidenza, che aver dee per un uomo, che dee sempre amare. Addio, Maresciallo, io spero, che voi vi ricorderete di me.* Il Maresciallo rientrò quindi nel Gabinetto, e parlò al Duca d'Orleans, che a sua istanza, e per lo Canale del P. le Tellier fu introdotto nella Camera del Re, che li disse di averlo sempre amato, di non averli fatto torto nel suo testamento, e che lo vedrebbe dalle disposizioni da lui fatte. L'abbracciò poi due volte teneramente,

Suo discorso al Maresciallo di Villeroè.

(*) Intendeva del Duca d'Orleans.

te, e fece entrare appresso a lui il Duca di Borbone, e il Principe di Conti, a' quali raccomandò di contribuire all'unione, che desiderava tra' Principi, esortandoli a non seguitar l'esemplo de' loro Antenati rispetto alla guerra. Appresso a costoro entrarono Madama (*), e le Principesse seguitate dalle loro Dame di onore, e perche piagnevano, e facevano molto rumore, il Re li disse ridendo; *Non bisogna gridare come fate*. Quando si accostarono al letto, egli parlò molto teneramente a Madama, e fece l'Elogio della sua probità, e della sua Religione, e di tutte le altre virtù, che glie l'aveano resa sì cara. Parlò poi colla medesima tenerezza alle altre Principesse, e a due di loro, ch'erano poco amiche insieme, esortò, che si rappacificassero, ciò che seguì nell'istesso momento.

(*) La Duchessa d'Orleans.

Sue parole a Madama di Maintenon.

Uscite le Principesse il Re fece entrare Madama di Vantadur col picciolo Delfino, cui disse prima di darli la sua benedizione; *Mio figliuolo, voi siete nel punto di essere un gran Re, non m'imitate nel gusto, che io ho avuto per la guerra; Tentate di aver la pace con i vostri Vicini; Rendete a Dio ciò, che li dovete; Riconoscete le obbligazioni, che gli avete; Fate onorarlo da' vostri Sudditi; seguite sempre i buoni consigli; Tentate di sollevare i vostri Popoli, ciò che per mia disgrazia, io non ho potuto fare, e non vi scordate mai della riconoscenza, che dovete a Madama di Vantadur*. Ringraziò poi questa Dama del suo affetto, e abbracciò successivamente tre volte il Delfino, che benche fanciullo avea compresa la tenerezza di quell'azione, e piagneva dirottamente. Il Re volle poi veder di nuovo il Duca d'Umena, e il Conte di Tolosa, e quindi il Duca d'Orleans, il Signor Desmaretz, e il Marchese di Torsì, avendo data la permissione di entrare anche alla Duchessa di Umena, che a cagione di certo impedimento non avea potuto ritrovarsi colle altre Principesse. Poco appresso a mezzoggiorno il Re udì la Messa nella sua Camera con somma attenzione, e quindi fece accostare a lui i Cardinali di Roano, e di Bissì, a' quali parlò alquanti minuti, e poi rivoltosi a quanti erano tra' suoi Oficiali intorno al suo letto, li disse; *Signori io son contento de' vostri servigj, voi mi avete fedelmente servito, e a me dispiace non avervi ricompensato più di quel, che ho fatto. Gli ultimi tempi non me l'hanno permesso, io vi lascio con dispiacere; Servite il Delfino col medesimo affetto, col quale avete servito me. Egli è un fanciullo di 5. anni, che può essere esposto a molte traversie, poichè io mi ricordo di averne molte sofferte durante la mia tenera età. Io me ne vado, ma lo Stato rimarrà sempre, siateli fedelmente attaccati, e il vostro esemplo ne sia uno per gli altri miei Sudditi, siate sempre uniti, e di accordo, essendo l'unione la forza di uno Stato, ed eseguite gli ordini, che mio nipote vi darà. Egli è in punto di governare il Reame, io spero, che lo farà bene, e spero altresì, che voi farete il vostro dovere, e che vi ricordiate qualche volta di me.*

Sua conferenza col Cancelliere, e col Confessore.

Queste parole fecero prorompere in pianto gli astanti, che lacrimando se ne uscirono, onde il Re fece entrare il Cancelliere, dal quale si fece portare una Cassettina, dov'erano riposte Scritture particolari, delle quali fece dare alcune alle fiamme, e diede alcuni ordini sopra le altre colla medesima tranquillità di mente, che solea mostrare ne'

suoi

suoi consigli. Il Cancelliere vi tornò un' altra volta a capo di alcune o... e li parlò una mezz'ora in presenza di Madama di Maintenon, la quale restò sola col Re in tutto il resto del giorno, ma la notte seguente fu da lui passata quasi sempre in conferenze di pietà col suo Confessore, e in quella notte medesima si ebbe qualche piccola speranza della sua salute, perche curatasi la Gamba si trovò, che la Cancrena non avea fatto alcun progresso dalla mattina precedente, tanto che nel giorno del Martedì 27. il Re non peggiorò, udì la Messa, e parlò molto con i Cardinali di Roano, e di Bissi, che vi assistettero; Si rivolse poi a' Duchi, e Signori, ch'erano nella sua Camera, e li disse presso a poco le istesse parole, che avea detto il giorno precedente agli Officiali della sua Camera. Il Cardinal di Noaglies scrisse a Madama di Maintenon pregandola a persuadere il Re del dolore, ch'egli avea, di non poter renderli i suoi rispetti in quegli ultimi momenti, e il Re li fece fare la risposta. Parlò poi molto spesso col P. le Tellier delle cose dell' altra vita, e perche due giorni prima avea dichiarato, che subito dopo la sua morte fosse menato il Delfino a Vincennes, si ricordò a 27., che il Signor di Cavè, G. Mareschallo delle Case Reali non avea mai fatto l'alloggiamento di quel Castello, dove da più di 50. anni indietro la Corte non era stata, per lo che ordinò, che si prendesse un Piano di quel Castello in un luogo, che indicò, ed egli stesso notò l'appartamento, che dovea occupare il Delfino, e fece la disposizione degli altri, ordinando, che in quel punto medesimo si andasse ad ammobigliare il Castello. Verso la sera disse a Madama di Maintenon, che ritrovandosi prossimo a morire non trovava quell' estremo momento così difficile, come avea udito dire. La Dama li rispose, che ciò non era così facile ad ognuno, quando bisognava cominciarsi dal Catechismo presso a un moribondo, che fosse stato empio durante la sua vita, che avesse ancora degli attacchi, e dell' odio nel cuore, e restituzioni a fare. *Ah* (disse il Re) *io non debbo nulla a persona: Ma per quelle del Reame, io spero nella Misericordia di Dio.*

Nella notte il Re fu molto agitato, quantunque visitatasi la Cancrena fu trovata nel medesimo stato senz' alcun peggioramento, e fu udito recitare molto spesso le preghiere, che faceva ordinariamente nel suo letto: Ma nel giorno di Mercoledì 28. indebolissi in guisa, che fu creduto all'estremità. Rimessosi poi alquanto disse al Confessore: *Mio Padre, datemi ancora l'assoluzione generale de' miei peccati*, e vedendo i Medici, che pareano inquieti, e afflitti. *M' avete voi creduto immortale?* (li disse) *io per me non l'ho mai creduto.* Verso il mezzo dì dell' istesso giorno presentossi un Provenzale, chiamato *il Bruno*, che venìva per suoi affari da Marsiglia a Parigi, e udito per istrada il pericoloso stato del Re, avea preso la Posta. Egli recò un Elissirre, che disse infallibile per la Cancrena, e il suo rimedio fu approvato da Medici, onde verso il mezzoggiorno se ne fecero prendere 10. goccie al Re dentro tre cucchiari di vino di Alicante, e un' ora appresso si sentì un poco più forte. Ma quindi a poco ricadde nella pristina debolezza, laonde surse disputa tra' Medici, se dovea continuarsi a darli dell'Elissirre, e per decidere fu fatto chiamare il Duca d'Orleans, che ordinò, che li si dasse un' altra volta per sostenerlo qualch' ora di più. Tutte

Un Medico li fa prendere un' Elissirre.

que-

[Dil]igenze però riuscirono vane, e quantunque la Cancrena non avesse avvanzato, il polso era debolissimo, la letargia continova, e il delirio frequente. Con tutto ciò nell'intervalli, ch'ebbe di quiete, parlò sempre col suo Confessore, e col Signor di Pontsciartrin Segretario di Stato della sua Casa, al quale ordinò, che dopo la sua morte fosse portato il suo cuore a' Gesuiti. La notte seguente fu per lui egualmente penosa, come la precedente, e li si continovò a dare il rimedio del Bruno, che nel giorno del Giovedì 29. parve, che avesse sensibilmente rinvigorito il Re, tanto che ritornò la speranza a Cortigiani, e ne fu recata la novella al Duca d'Orleans. Il Re in quel giorno udì la Messa, che non avea potuto ascoltare il precedente, e li si udì dire; *Oh mio Dio abbiate pietà di me, io ne ho bisogno di ogni maniera*, e avendoli detto il Curato di Versaglies, che ognuno faceva de' voti per la sua conservazione: *Non si tratta già della mia vita* (li rispose) *ma della mia salute, che io vi priego di domandare a Dio, perche ho confidenza nelle vostre preghiere*. La sera si mangiò due piccoli biscotti nel vino con molto appetito, e un'ora appresso prese l'Elisirre del Bruno. Ma in quella notte istessa fu trovata la Cancrena aver guadagnato il piede, e il ginocchio, e fatta gonfiar la coscia, onde da quel punto in poi tutti perdettero ogni speranza di sua salute. Il Re fu in tutto il Venerdì 30. oppresso da un letargo quasi continovo, e ne' piccoli intervalli, che li diede il male, non fece, che atti di pietà in presenza del Confessore, e di Madama di Maintenon, la quale in quel giorno medesimo scorgendo già prossimo l'estremo momento del Re, se ne andò a S.Ciro, e disse un'eterno addio alle sue nipoti, dichiarandoli, che assolutamente non volea, che chiunque si fosse l'andasse a vedere.

Sua morte. Il Re fu senza conoscimento quasi tutta la giornata del Sabbato 31.; E pure quantunque la Cancrena avvanzasse a momenti, il suo temperamento robusto lo fece ancor combattere contra la morte. Un' ora e mezza prima di mezza notte li si recitarono le preghiere degli Agonizanti, perche si temette di vederlo spirare in quella notte istessa. La voce alta de' Limosinieri lo scosse dal suo letargo, tanto che accortosi di quel, che si facea, ne recitò molte con una voce così forte, che si fece distinguere tra quelle degli altri. Dopo, che furono finite, il Cardinal di Roano accostossi al letto, e il Re lo riconobbe, e li disse: *Queste sono le ultime grazie della Chiesa*, volendo dire gli ultimi soccorsi, e ripetè molte volte: *Nunc, & in hora mortis*, soggiugnendo: *Datemi misericordia, o mio Dio, venite al mio soccorso, affrettatevi di soccorrermi*. Queste parole furono le ultime, che pronunziò, perche cadde poi in una lunga agonia, che durò fino alla mattina della seguente Domenica primo giorno di Settembre, in cui spirò, tre ore, e due quarti e mezzo prima del mezzoggiorno, avendo vissuto 76. anni, 11. mesi, e 26. giorni, con averne regnato 73., e lasciò immortale al Mondo la memoria del più gran Principe, che da lunga serie di Secoli avesse occupato il Trono di Francia.

Fine del Libro XLIV., e del Tomo XI.



